

“Visca França, Visca Catalunya!”
La Catalogna durante la Prima Guerra mondiale: una prospettiva di
genere

di Maria Marchese (XXIII ciclo)

Indice

Introduzione	p. 2
Capitolo I - Tra fuoco e potere: la Catalogna alla vigilia della Grande Guerra	p. 13
I.1 Il Catalanismo, p. 13; I.2 La Lliga Regionalista, p. 19; I.3 La Catalogna e l'Imperialismo, p. 23; I.4 Alla vigilia della guerra: un quadro politico complesso, p. 27; I.5 Il mondo operaio e la Setmana Tràgica: ripercussioni sul Catalanismo, p. 32; I.6 La gioventù catalanista: nazionalismo, sport e identità di genere, p. 42.	
Capitolo II - Il femminismo catalano di primo '900	p. 51
II.1 "Señoras de su casa", p. 51; II.2 La Ben Plantada: giovani patriote crescono, p. 57; II.3 Ben Plantades, p. 65; II.4 Dolors Monserdà, p. 67; II.5 "Toda su buena voluntad": Maria Domènech de Canyelles e il sindacalismo al femminile, p. 73; II.6 Francesca Bonnemaison e il problema della cultura al femminile, p. 76; II.7 Femministe catalane e letteratura: un affresco, p. 84; II.8 Epilogo: la... vera storia della "Ben Plantada", p. 91.	
Capitolo III - Femminismo e stampa in Catalogna: Carme Karr e <i>Feminal</i>	p. 96
III.1 La stampa al femminile in Catalogna, p. 96; III.2 Carme Karr, p. 98; III.3 La polemica con Xènius, p. 103; III.4 Feminal, p. 107; III.5 La Karr e le altre: in difesa della causa comune, p. 120; III.6 Carme Karr autrice di prosa, p. 126; III.7 Ultimo atto, p. 130.	
Capitolo IV - La guerra in un paese neutrale	p. 133
IV.1 La guerra dimenticata, p. 133; IV.2 La guerra economica, p. 134; IV.3 La guerra politica, p. 136; IV.4 La "guerra neutrale", p. 149; IV.5 Visca França: la Guerra a sinistra, p. 159; IV.6 La guerra di stampa, p. 174.	
Capitolo V - Visca França, Visca Catalunya!": lettere dalla trincea	p. 187
V.1 Un mito di fondazione?, p. 187; V.2 Autoritratto di eroe: <i>La Trinxera catalana</i> , p. 196; V.2 Lettere dal fronte, p. 203.	
Capitolo VI - Madrine di guerra	p. 219
VI.1 Lasciare l'ago per la penna: Germaine Rebours de Pujulà e le sue "note casalinghe", p. 219; VI.2 La Francia ringrazia, p. 228; VI.3 Soldati e madrine: esempi di corrispondenza, p. 235; VI.5 Vedove di guerra, p. 241.	
Capitolo VII - Guerra alla pace	p. 256
VII.1 Bambine in guerra: <i>Lletres a Tina</i> , p. 256; VII.2 Carme Karr, tra pacifismo e sostegno agli alleati, p. 262; VII.3 Traditrici della patria, p. 269; VII.4 Guerra alla pace p. 275; VII.5 Una razza "aspra y dura": Monserrat Valls e il razzismo dei neutrali, p. 288; VII.6 La disputa: un pacifismo immorale, p. 292	
Conclusioni	p. 301
Bibliografia	p. 311
Appendice	p. 320

Introduzione

Questa ricerca si propone di analizzare secondo una prospettiva di genere una pagina interessante e poco nota della storia catalana, il periodo relativo alla Prima Guerra Mondiale. L'argomento si è rivelato fin dall'inizio affascinante e al tempo stesso problematico.

Innanzitutto, come accennato, si tratta di un argomento alquanto desueto: le attenzioni degli storici catalani, e spagnoli in generale, sono ampiamente rivolte allo studio della Guerra Civile (1936-1939) e della dittatura franchista, delle piaghe ancora aperte che questi eventi hanno lasciato nella società, e delle questioni irrisolte che presentano: ad esempio, si è aperto recentemente un ampio e acceso dibattito sull'opportunità di riaprire le fosse comuni franchiste, e la repressione della lingua e cultura catalana sotto il franchismo sono ancora vissute come una ferita profonda che, per alcuni, non si rimarginerà che con l'indipendenza. Pur consapevoli della delicatezza della questione, e dei suoi strascichi emotivi, non possiamo che trovarci d'accordo con Ismael Saz Campos, che, come vedremo, sottolinea la necessità di “far bene i compiti” su quanto sia accaduto “prima”, sugli eventi che precedettero il franchismo, per capire bene il “poi”.

In secondo luogo, anche se la Spagna non partecipò direttamente alla guerra, non si schierò con una fazione in particolare, né coinvolse il proprio esercito nel conflitto, il concetto di “neutralità” si presenta di per sé molto complesso, tutt'altro che assimilabile alle idee di “pace” e di assenza di conflitto che può evocare. Commenta Fernando Díaz Playa: “Quando, sui manuali di Storia di Spagna, si scrive che, durante la Prima Guerra Mondiale, il nostro paese fu neutrale, si dice solo una mezza verità. Fu neutrale lo Stato, il governo, ma il popolo, la nazione, prese appassionatamente posizione in favore dell'uno o dell'altro schieramento in guerra”¹. Senza esagerare il coinvolgimento emotivo della popolazione, parzialmente smentito dalla storiografia recente, va osservato che lo scoppio di una “Guerra europea”, come inizialmente fu chiamata, non poteva in alcun modo passare inosservato in una regione come la Catalogna, allora fortemente industrializzata e afflitta da costanti conflitti sociali, oggi una Provincia

¹ “Cuando, en los manuales de historia de España, se escribe que, en la Primera Guerra Mundial, nuestro país fue neutral, se dice una verdad a medias. Fue neutral el Estado, el gobierno, pero el pueblo, la nación, tomó apasionadamente partido por uno u otro de los bandos contendientes”, Díaz Playa, Fernando, *Francofilos y germanofilos – Los Españoles en la guerra Europea* (sic), Barcelona, Dopesa, 1973.

Autonoma reticente, nella migliore delle ipotesi, a considerarsi parte integrante della Spagna.

È questa reticenza, forse, l'aspetto più difficile da comprendere per quegli italiani che di Barcellona conoscono solo le bellezze artistiche e le glorie calcistiche, e che rischiano di assimilare immediatamente le aspirazioni autonomiste catalane alle rivendicazioni di una parte del Nord Italia. I due fenomeni, a mio avviso, sono totalmente differenti, sia per le loro origini storiche che per il contesto sociale nel quale essi si sviluppano: ma tale conclusione non sempre è condivisa dalle migliaia italiani che per motivi di studio, economici e, spesso, politici, hanno scelto di vivere in Catalogna, fino a diventare una delle minoranze più numerose sul territorio.

Questa tesi tenta di ricordare che le origini del Catalanismo sono tutt'altro che recenti: di fatto, se i prodromi si possono individuare fin dalla seconda metà del XIX secolo, il Catalanismo si trasforma in una vera e propria corrente politica, e vede i suoi primi successi, proprio nelle prime decadi del XX secolo. La Grande Guerra, infatti, coglie di sorpresa una Catalogna alle prese col suo primo ente amministrativo autonomo, la Mancomunitat, fondata nell'aprile 1914.

Quanto si verifica nella regione durante la guerra è fortemente influenzato, dunque, dal risveglio del nazionalismo. Prima della crisi di sussistenza del 1917, dello sciopero generale, delle rivolte femminili per protestare contro caroviveri e assenza di riscaldamento, ci penseranno le aspirazioni independentiste della sinistra catalana, specie dei repubblicani, a infiammare gli animi alla prospettiva di una vittoria della Francia, ingenuamente ritenuta la paladina ideale delle aspirazioni independentiste catalane contro le politiche centraliste del governo madrileno.

La Grande Guerra, si diceva, coglie di sorpresa la Catalogna industrializzata e sempre esposta al rischio di lotte operaie, la Catalogna macrocefalica con Barcellona che aspira a essere la capitale del Mediterraneo. Invece, la Catalogna ideologicamente più vicina alla Francia e alle sue "terre irredente", le "sorelle gemelle" di Linguadoca e Rossiglione, accoglie con entusiasmo il conflitto. La conservatrice Lliga Regionalista promuove immediatamente una mobilitazione a favore della neutralità e dello sviluppo industriale, il tutto "per il bene della patria"; le sinistre moderate, specie i repubblicani, cominciano un'accesa propaganda filoalleata, sferrando violenti attacchi di stampo "razzista" agli avversari e mettendo in discussione l'ideale di virilità propugnato dal militarismo germanico. Le donne, poi, escluse dalla politica ufficiale, reagiscono diversamente a seconda della loro posizione sociale e del loro approccio al Catalanismo:

alcune borghesi si schierano attivamente con la Francia, fino al punto di organizzare collette, cucire indumenti, preparare provviste per i soldati e diventare madrine di guerra; altre, come la giornalista e scrittrice Carme Karr, imboccano la difficile via del pacifismo, esponendosi a critiche violente che rischiano di minarne il prestigio e il “buon nome”, attributi indispensabili per la “missione educativa” che si propongono e per la loro ambizione di “esporsi” pubblicamente pur essendo donne; altre ancora, come le libere pensatrici e le massone, inizialmente neutrali, si trasformano infine in accese filoalleate, seguendo la tendenza generale di “libero pensiero” e massoneria spagnoli; infine, le operaie, e le cosiddette donne del popolo, sono per forza di cose più preoccupate dall’aumento degli affitti e del prezzo del petrolio, nel freddo inverno barcellonese del 1917-1918, che dalle sorti di un conflitto che non riguarda da vicino che poche di loro, le parenti dei cosiddetti volontari catalani nelle trincee francesi.

Già da questo brevissimo riassunto si possono formulare, a nostro avviso, due considerazioni. La prima è che la Catalogna partecipa comunque a quella “guerra civile europea” cominciata nel 1914 e descritta da Enzo Traverso come un’ “epoca di guerre e di rivoluzioni nella quale la simbiosi fra cultura, politica e violenza ha profondamente modellato le mentalità, le idee, le rappresentazioni e le pratiche dei suoi protagonisti”².

La seconda è che la prospettiva di genere si presenta ricca di spunti e di prospettive. Come in ogni fenomeno storico, e ogni aspetto della vita quotidiana, l’identità di genere dei protagonisti catalani della “guerra civile europea”, come la chiamava anche l’intellettuale Eugeni d’Ors, ne influenza la reazione, gli atteggiamenti e le strategie di partecipazione. Le borghesi catalane che si dedicano al pacifismo sentono di proseguire la loro missione di “mogli e madri”, in conformità coi dettami di Santa Romana Chiesa, e con la loro nuova funzione di “*matres patriae*”, una responsabilità affidata loro da un Catalanismo che le vuole consapevoli educatrici di cittadini nazionalisti. Come si vedrà, Carme Karr argomenta indignata che la guerra è scoppiata anche perché le donne dei paesi belligeranti non sono state capaci di fermare i loro uomini dai propositi fraticidi, e che le madri catalane, per il solo fatto di sapere i propri figli al sicuro, non possono non piangere la triste sorte dei figli altrui. Tuttavia, anche le donne che si schierano apertamente con la fazione francese sembrano farlo per patriottismo e, in diversi casi, per motivi religiosi: la vedova Maria Guardiola si dedica all’attività di cura dei soldati, organizzando una campagna per la mobilitazione di madrine di guerra; Germaine

² Traverso, Enzo, “Introduzione”, *A ferro e fuoco – La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 9

Rebours de Pujulà, esperantista francese sposata al più famoso dei “volontari” catalani in trincea, accusa implicitamente le catalane di un’indifferenza inaccettabile, per il loro ruolo di mogli e di madri, nei confronti della “lotta del diritto contro la barbarie”; anche la filoalleata Montserrat Valls, che inizialmente polemizza con la Karr, per poi trasformarsi in una sua attiva collaboratrice, indicherà nel cattolicesimo francese un’ulteriore prova della maggiore civiltà degli Alleati, e della loro “fratellanza” coi catalani.

Gli uomini catalani che partecipano ideologicamente al conflitto, invece, non parlano quasi mai di religione. Nelle loro critiche si può cogliere piuttosto, esplicitamente o implicitamente, una sorta di scontro tra modelli di virilità. Semplici spettatori, per forza o per volontà, della lotta armata, prendono tuttavia a cuore, spesso, le sorti dell’una o dell’altra fazione, attaccando all’occorrenza gli avversari politici con inedita violenza verbale: questa “guerra di stampa”, perché tali contorni assume il conflitto ideologico in Catalogna, sembra avere la sua arma segreta nell’esaltazione della virilità del proprio schieramento, e nel vilipendio di quello altrui. In questo genere di dibattiti, la croce lascia il posto ai “virili” miti romani e agli splendori della “razza” latina, “ormai esausta” per i filotedeschi, “sempre trionfante” per i filoalleati. Non parlano di religione nemmeno gli esponenti della Lliga regionalista, che, preoccupati unicamente delle proprie rivendicazioni economiche e politiche, disattese dal governo di Madrid, ammantano il loro pragmatismo di una dignità tutta borghese, proponendo un ideale maschile di *homo faber fortunae suae*, un rispettabile e attento imprenditore che trova forse più virile occuparsi del benessere dei propri concittadini, che scendere in trincea a combattere.

Le tematiche religiose sono poco menzionate anche dai catalanisti di sinistra, in genere critici verso la Chiesa. Come accennato, i “germanofili” sostengono che, così come i romani della decadenza, ritemprati dalle popolazioni germaniche, le “razze” latine sono esauste e rammollite, mentre quelle tedesche si presentano giovani ed energiche: agli effeminati francesi e alle loro donnine disinibite si contrapporrebbero i vigorosi soldati tedeschi. A tale modello, i filoalleati rispondono accusando i presunti eroi tedeschi di primitivismo e di barbarie: secondo il repubblicano Antoni Rovira i Virgili, ad esempio, i romani nel pieno della decadenza sarebbero stati comunque superiori ai “barbari” che li invasero, e il Medioevo non sarebbe stato altro che una lotta tra la “luce” del diritto romano e le tenebre dell’oscurantismo germanico. Come gli antichi greci dell’*Iliade*, che potevano piangere i propri morti senza perdere la virilità, i francesi, eredi dello

spirito latino, “uniscono la Forza alla Grazia”. I tedeschi, invece, privi della Grazia civilizzatrice, sono costretti a reprimere ogni pietà perché al loro spirito primitivo sono concesse solo due possibilità: l’isteria e i sentimentalismi dei loro eroi letterari, o la brutalità animale, solo apparentemente civilizzata dalla *Kultur*. Neutralisti, germanofili e filoalleati sembrano servirsi tutti, per argomentare le loro teorie, di quella “vulgata” darwinista che porta molti intellettuali dell’epoca a disquisire di popoli deboli destinati a soccombere davanti a quelli forti, e di razze più o meno evolute: vi fa cenno ad esempio Enric Prat de la Riba, il *leader* più autorevole della Lliga Regionalista, che in *Per Catalunya i l’Espanya Gran (Per la Catalogna e una Grande Spagna, 1916)* afferma che dopo la guerra violenta comincerà una feroce guerra economica, che vedrà vincitori i popoli economicamente più forti; la utilizza, in senso più idealista, A. Rovira i Virgili, quando, ne *El principi de les nacionalitats (Il principio delle nazionalità, 1916)*, parla della “civile” razza latina destinata a prevalere sulla “civilizzata” razza germanica (che secondo l’autore, trovandosi in uno stadio evolutivo inferiore, si può forse definire “colta”, ma non civile). Potremmo argomentare che un simile atteggiamento accompagna forse ancora oggi la formazione dell’identità maschile occidentale: nell’eterno dibattito sull’influenza di Natura e Cultura sulla personalità umana, sono forse gli “umanisti” di sesso maschile ad ammantare più frequentemente i propri discorsi di un’ambiziosa matrice scientifica, magari spacciata come inconfutabile, attribuendo ancora alle donne una “innata” propensione alle attività di cura, e agli uomini le caratteristiche tipiche di chi “è nato cacciatore”. D’altronde ci permettiamo d’insinuare che, se è vero che nell’Accademia sussiste il cosiddetto soffitto di cristallo, permangono anche i pregiudizi che discriminano gli uomini che si dedicano alle discipline umanistiche, spesso considerate meno remunerative e “prestigiose” di altre professioni “più consone a un uomo”. Un presunto “maggior rigore scientifico” può quindi essere una risposta a questo tipo di pregiudizi, e una strategia per preservare la propria identità di genere. Una simile tendenza interessava, come si argomenterà nel primo capitolo, i rampolli della borghesia catalana che si dedicavano all’attività d’intellettuali. Secondo Jean-Lluís Marfany, costoro furono prima guardati con sospetto da una classe dirigente in piena fase di consolidamento, orgogliosa della propria praticità e industriosità, e poi accettati quando, una volta consolidatosi lo *status* borghese secondo i modelli di moralità e rispettabilità, ci fu una maggior tolleranza verso i figli cadetti che non seguissero le orme del padre imprenditore, ingegnere, avvocato. Mi sembra quindi che, in termini simili a quanto accade oggi, questa

generazione di scrittori, poeti, artisti, figli di una borghesia emergente ed economicamente molto attiva, si sentissero quasi obbligati a far mostra del proprio rigore scientifico, secondo lo stesso impulso ridicolizzato da Virginia Woolf in *Mrs Dalloway* (1925), quando Septimus Warren Smith, non a caso un reduce traumatizzato dalla Grande Guerra, afferma con enfasi che “bisogna essere innanzitutto scientifici” (“For one must be, above all, scientific!”).

Filoalleati e filotedeschi, dunque, sono soprattutto uomini, spesso cresciuti insieme e militanti, fin da giovanissimi, nello stesso partito; i loro sono schieramenti precari, complessi, che non escludono la condivisione di idee comuni, e magari di comuni razzismi e sessismi (ad esempio, sia il pacifista Eugeni d’Ors, ideologo della Lliga Regionalista, che il “francofilo” Antoni Rovira, disprezzano le “razze non europee” coinvolte nella guerra).

L’enfasi posta qui sulla partecipazione maschile al dibattito relativo alla Grande Guerra non è casuale: chi scrive ha incontrato qualche difficoltà, non solo in Catalogna, a convincere parte del mondo accademico che Storia di Genere è anche *Men’s History*. Lungi dal ritenere negativo il passaggio da una “Storia delle Donne” a una “Storia di Genere”, considero questa prospettiva un’opportunità per manifestare la forte interrelazione sociale e culturale tra i generi, e individuare gli aspetti dell’educazione, dell’istruzione, della cultura, che influenzano e accompagnano la formazione identitaria di tutti gli individui. Che la *Men’s History* abbia una propria dignità e utilità nell’analisi storiografica sembra ormai accettato, nonostante qualche reticenza, dal mondo accademico anglosassone; in paesi come Italia e Spagna, invece, nonostante il crescente interesse di alcuni “pionieri”, tale disciplina rischia di essere osteggiata sia dagli eterni critici degli Studi di Genere (ritenuti da alcuni una trappola politicizzata per sottrarre fondi preziosi alla “vera Scienza”), sia da chi a tali studi ha consacrato la propria vita, ma ancora può chiedere con incredulità “cosa c’entrino le lettere dei volontari catalani nella Legione Straniera con la Storia di Genere”.

C’entrano, eccome, ci permettiamo di affermare. La Storia della Mascolinità si presenta, in Catalogna, come un nuovo affascinante cammino da percorrere. Le lettere dei volontari catalani conservate nell’Archivio Nazionale di Catalogna sono state forse la “scoperta” più ricca di riflessioni, e più carica di connotazioni emotive, delle lunghe ricerche che hanno portato alla redazione della tesi. Esaminate in precedenza solo a scopi statistici, con l’obiettivo di “contare” una buona volta i presunti volontari e stabilirne la provenienza, le lettere, indirizzate soprattutto a un catalanista militante

dell'alta borghesia catalana, il Dr. Joan Solé i Pla, sono una preziosa testimonianza dei modelli di virilità che quei soldati, che a volte scrivevano nel fango delle trincee e sarebbero caduti di lì a pochi giorni, ambivano a incarnare. Ad esempio, come indicato nell'articolo *La por i el silenci*, in appendice nel testo, la rimozione della paura gioca un ruolo fondamentale nella formazione del soldato, e nell'immagine di sé che cerca di dare al "compatriota" che lo incoraggia e sostiene con offerte di provviste, abbigliamento e denaro. Gli ideali nazionalisti sono spesso fortemente condivisi, come nel caso di Camil Campanyà, arruolatosi volontario dopo una militanza nelle Joventuts Catalanistes (Gioventù Catalaniste) della Lliga, o evocati con un opportunismo quasi picaresco, come fa il legionario Anton Ortiz, che in una cartolina chiede tabacco "per fumare alla salute di tutti i catalani". A volte quegli stessi ideali possono essere contestati, come nel caso di Fabre Bonaventura, che si oppone all'idea di un comitato esclusivamente catalano e rivendica la "fratellanza" che unisce nella Legione Straniera i reietti di tutto il mondo, a prescindere dalla nazionalità. Quegli stessi profughi, denuncia, sono disprezzati se non conoscono bene il francese, e restano comunque le vittime di una guerra "voluta dai politici e dai borghesi delle nazioni in lotta".

Ma la storia della guerra "al femminile" si presenta altrettanto avvincente. Il concetto stesso di femminismo può essere messo in discussione e sottoposto a dura prova, dall'attivismo delle catalane borghesi d'inizio '900, spesso bollate con una certa fretta dalla storiografia come signore "piene di buona volontà", ma lontane anni luce dall'attivismo consapevole delle proprie discendenti. Eppure, sono donne che si occupano di educazione, che inaugurano sindacati e opere pie volte all'istruzione delle operaie. Il loro è un femminismo sociale che si prefigge di assicurare l'opinione pubblica (spaventata dai presunti "eccessi" anglosassoni), animato da un patriottismo che assume a tratti la connotazione di "difesa della razza", una razza mediterranea e cattolica. Le loro esperienze di giornaliste, sindacaliste, presidentesse d'istituti di beneficenza, sembrano in realtà caratterizzate da una decisa modernità, che nel salvaguardare i tradizionali ruoli di genere in seno alla famiglia opera in realtà un lento e costante rinnovamento. Allo scopo di valorizzare maggiormente la donna e il suo ruolo nella società, queste attiviste reinventano a loro modo la tradizionale divisione dei ruoli, adeguandola alle sfide dei "tempi moderni" senza rompere coi modelli educativi tradizionali. D'altronde, la loro forte "esposizione" al pubblico smentisce da sola qualsiasi loro richiamo alla "naturale sottomissione femminile": ad esempio, Francesca Bonnemaison crea la prima biblioteca popolare femminile sul territorio spagnolo, ma

viene conosciuta principalmente come la “senyora de Verdaguer”, in quanto moglie di uno dei fondatori della Lliga Regionalista, Narcís Verdaguer i Callís. Come si vedrà, il marito non è affatto entusiasta delle attività extradomestiche della moglie; allo stesso tempo, Dolors Monserdà de Macià, la decana delle femministe barcellonesi, deve chiedere il permesso ai suoi suoceri per pubblicare i propri romanzi, e non ritira nessuno dei numerosi premi a lei conferiti, perché il marito non vedrebbe di buon occhio tanta “vanità”. Eppure, nonostante eventuali rimorsi e manifestazioni di pentimento, entrambe continuano imperterrite nella loro attività di riformatrici e fondatrici di istituti per le “figlie del popolo”. Inoltre, se la Chiesa affida a queste donne la missione “privata” di educatrici di giovani cristiani, il nascente Catalanismo le trasforma in “fattrici” di cittadini catalani, attive soprattutto nella trasmissione e diffusione della lingua catalana: quest’ultimo ruolo, per le importanti connotazioni sociali che lo caratterizzano, ha una valenza pubblica fondamentale. Queste donne usciranno dunque dall’angusto seminato preparato dalle rappresentazioni “al maschile” della *Mater Patriae*. Ne *La Ben Plantada* (*La “ben piantata”*, 1911), Eugeni d’Ors propone un modello ideale di donna catalana, incarnato dalla giovane protagonista borghese, sobria e classicheggiante nel vestire, silenziosa e austera, poco interessata agli uomini ma desiderosa di avere figli propri. Si tratta di un’immagine femminile molto tradizionale, che rientra negli stereotipi descritti da G. Mosse in *Sessualità e nazionalismo*:

Accanto all’idealizzazione della mascolinità come fondamento della nazione e della società, la donna, spesso accusata di superficialità e di frivolezza, venne al contempo idealizzata come la vestale della moralità e dell’ordine pubblico e privato. [...] La donna non viene relegata solo nella famiglia, ma qualsiasi ruolo le fosse assegnato era concepito in termini passivi anziché attivi: essa era una vestale, una protettrice e una madre.

Come simbolo nazionale, la donna era la custode della continuità e dell’immutabilità della nazione, l’incarnazione della sua rispettabilità³.

La Ben Plantada, che arriva a incarnare la razza catalana, può sfilare senza problemi accanto a una Marianna francese o una Germania. Ma, col loro protagonismo spesso involontario, le femministe catalane del primo ‘900 non si adattano a questo modello: anzi, nei loro romanzi “edificanti” presentano donne attive e responsabili, consapevoli delle proprie capacità, che magari vengono ostacolate da mariti gelosi o maneschi e da insormontabili pregiudizi sociali. Carme Karr arriva addirittura a polemizzare col modello femminile proposto da Eugeni d’Ors, e a popolare le proprie opere di eroine femminili dalla forte sensualità, con una *libido* magari descritta come pericolosa, da

³ Mosse, George, *Sessualità e Nazionalismo*, Bari, Laterza, 1996, pp. 18-19

frenare ad ogni costo, ma impossibile da occultare. Sarà anche tra le pochissime a perorare la causa del suffragio. Con una forzatura anacronistica, potremmo forse argomentare che lei e le sue colleghe furono a loro modo delle femministe “della differenza”, tese a sottolineare la diversità e complementarietà del ruolo femminile, l’importante funzione pedagogica della donna in seno alla famiglia, e quella della donna borghese in seno alla società. Tutto questo non può, a mio avviso, essere bollato come femminismo “da salotto”, come tentano di fare Clara Campoamor, Carles Pi i Sunyer, e tutti gli storici che contestano loro di non aver criticato le discriminazioni di genere, limitandosi a fare della beneficenza e della “propaganda borghese”. Significativamente, il mito stesso della Ben Plantada si trascina dietro un epilogo ben poco “rispettabile”: come si segnala nel secondo capitolo, la presunta musa ispiratrice, Teresa Mestre, abbandonò marito e figli per fuggire con un giovane rivale politico della Lliga Regionalista, mentre una pescivendola di Cadaquès, Lidia Noguera, s’identificherà talmente col personaggio borghese descritto da Eugeni d’Ors, che questi le dedicherà un libro per smentire ogni associazione tra un’umile popolana e la sua algida “madre della razza”; Lidia finirà addirittura per diventare una musa di Salvador Dalí.

E che dire di quelle donne che intervengono esplicitamente a favore dei francesi, opponendosi così alla condanna ecclesiastica dell’ “inutile strage”? La dissidenza della Chiesa e dei fedeli dalle posizioni di Benedetto XV era più che comune in Francia, ma in un paese ufficialmente non schierato diventa un’anomalia. D’altronde, tutti i protagonisti di questa storia complessa e delicata sembrano aspirare alla pace: per filoalleati e germanofili, si tratta di una pace che si conquisterà con le armi e col valore degli uomini sacrificati all’ “ultima delle guerre”; per i borghesi della Lliga sarà invece una pace “proficua”, da sfruttare al meglio per procurare alla Catalogna i maggiori vantaggi possibili; per le pacifiste, l’unica soluzione possibile, e immediatamente auspicabile, all’ “inutile strage” che decima i figli delle donne di altri paesi, sorelle nella sofferenza; per pacifisti come Eugeni d’Ors, temporaneamente schieratosi con Romain Rolland, sarà l’auspicabile coronamento di una “guerra civile europea”, di per sé non condannabile purché non si trasformi appunto in quella “guerra di civiltà” violentemente condotta anche da chi si schierava coi paesi belligeranti.

Per i volontari, come vedremo, la pace significherà anche la difficile ricerca di un impiego (facilitata magari da un “prestito” per comprarsi dei pantaloni nuovi), in qualche caso una miseria *bohémienne* nel ventre di Parigi, o il ritorno a una vita considerata paradossalmente deludente, rispetto alle glorie dei “campi d’onore”. Per le

vedove, le madri, i figli di chi non torna, invece, la pace porterà all'assegnazione di una piccola pensione (ma tante vengono erogate già prima della fine della guerra), l'orgoglio o la rassegnazione di vantare un parente eroe, o l'emigrazione in un paese straniero per mantenere i propri figli, magari beneficiari, grazie all'impegno del Dr. Solé i Pla e dell'ambasciatore francese Gaussen, di sussidi e borse di studio per collegi francesi. Commuove la lettera quasi illeggibile di "Anchaleta" Muñoz, vedova di guerra, che scrive da Parigi, dove è costretta a lavorare "come una schiava, senza riposo festivo", per mantenere dei figli così lontani che le sembra ormai di non averne più. Così come risulta vagamente inquietante l'auspicio della direttrice dell'Annexe Enfantine Français, istituto per minori di Barcellona, che, prendendo in affidamento la piccola Muñoz, s'impegna a educarla affinché diventi, spera, "una donna seria" ("une femme sérieuse").

Per la Catalogna, la pace significa la fine di un difficile frangente economico, e l'inizio di nuovi sommovimenti politici: lo sciopero generale, le ultime fasi del contestatissimo regime borbonico della Restaurazione, interrotto dalla dittatura di Primo de Rivera, il lento avviarsi verso la II Repubblica spagnola e una Guerra Civile che, molti anni dopo il pacifismo di Carme Karr, poche madri preoccupate per il futuro dei figli avevano già previsto da tempo e tentato, invano, di segnalare alla stampa.

Come argomenta Jordi Casassas, il Catalanismo della Lliga e delle sinistre filoalleanze muore "con la guerra", intorno agli anni '20: da allora i suoi contenuti e le sue strategie si trasformano, senza perdere una forza che le due dittature spagnole del XX secolo e i loro tentativi di repressione non faranno che esasperare.

I paragoni tra la Catalogna di ieri e quella di oggi sorgono spontanei: alcuni temi affrontati dalla Lliga regionalista e dalle sinistre catalane, come ad esempio l'opportunità di uno Statuto indipendente, sono drammaticamente attuali. Gli stessi catalani, magari fieri delle vittorie sportive del Barça (come si vedrà nel primo capitolo, il legame tra Catalanismo e sport maschili è fortissimo), possono censurare più o meno ironicamente il vasto seguito della Nazionale Spagnola, pur costituita in gran parte da giocatori della squadra barcellonese: e se le vittorie più significative del Barça vengono festeggiate con manifestazioni anche caotiche e violente, a perdere un occhio durante i festeggiamenti per la vittoria della Spagna ai Mondiali sarà proprio uno dei tanti italiani residenti a Barcellona, raggiunto da un proiettile sparato dalla polizia.

Quelli del Catalanismo sono dunque corsi e ricorsi storici non sempre comprensibili per chi guarda con preoccupazione al crescente razzismo in Italia, e all'inasprirsi delle

posizioni di una “Lliga” a noi più vicina nello spazio e nel tempo. Ma questi fenomeni vanno affrontati e capiti. Le contingenze storiche contemporanee portano sempre più italiani a fare della Catalogna la loro seconda patria.

Come si vedrà nella conclusione, nell’unico anno di “neutralità” che condivisero durante la guerra, Italia e Catalogna furono accomunate da molti aspetti: l’asprezza del dibattito tra interventisti e neutralisti, l’operosità di quelle “dame borghesi” che, spesso disprezzate dagli ideologi di sinistra, credevano di agire per il bene della patria e della società, l’esaltazione eroica dei volontari arruolatisi a prescindere dalle politiche del loro paese (infatti, A. Rovira, che cita spesso autori italiani come Borgese e Prezzolini, fa un elogio di Filippo Corridoni, morto sul Carso nel 1915, e segnalato come “vero socialista” rispetto ai “corrotti” Turati e Treves).

Ebbene, oggi Italia e Catalogna sono accomunate dalla crisi economica e da nuovi vivaci scambi culturali: se, almeno da un punto di vista accademico, i nostri connazionali apportano alla ricerca catalana le energie non valorizzate in patria, i catalani, con le loro posizioni spesso vissute come eccessive, offrono una complessa e affascinante lezione di patriottismo. Una lezione dura da assimilare per gli “italiani mai fatti”, che magari si “rifugiano” a Barcellona in cerca di una maggiore serenità, e sono invece chiamati a riflettere sulle proprie origini, e sulle eterne contraddizioni della terra che lasciano.

Capitolo I

Tra fuoco e potere: la Catalogna alla vigilia della Grande Guerra

I.1 Il Catalanismo

Possiamo intendere per “catalanismo” il movimento politico e culturale favorevole al riconoscimento dell’identità catalana e all’autogoverno dei cosiddetti Països Catalans. Si tratta di un movimento non omogeneo, diviso al suo interno a seconda del grado di autogoverno che si propone: autonomia, federalismo o indipendenza⁴.

Secondo Joaquim Coll e Jordi Llorens, parlare dei primi catalanisti significa parlare della generazione nata tra il 1866 e il 1880, la prima pienamente consapevole della propria capacità di “aprire spazi nuovi” nella vita politica catalana. Tra il 1895 e il 1896 le corporazioni culturali e professionali barcellonesi vengono “invase” da catalanisti, che a partire dal 1901 fanno ufficialmente il loro ingresso nella politica catalana.

Semplificando, possiamo dire che due movimenti culturali precedono e preparano la svolta nella política catalana agli albori della Grande Guerra: la *Renaixença* e il *Modernisme*.

La prima (1830-1890 circa) è un movimento culturale volto alla riscoperta e promozione della lingua e della cultura catalane. Raggiunge l’apice col cosiddetto *Sexennio democrático*, i sei anni intercorsi tra la democratica *Revolución de setiembre* (la rivoluzione di settembre, con detronizzazione di Isabel II nel 1868 e proclamazione della Prima Repubblica spagnola nel 1873), e la Restaurazione borbonica (1874). Prima della *Renaixença*, gli intellettuali catalani tendevano a relegare le loro riflessioni “patriottiche” a un ambito puramente ideale, limitandosi alle disquisizioni letterarie; verso gli anni ’30 del XIX secolo, invece, si verifica una riscoperta sistematica della storia e letteratura catalane e si comincia progressivamente a parlare di autonomia. Significativamente, sono i giovani federalisti a iniziare, in contrapposizione coi conservatori romantici, un dibattito lungo e animato sulla possibilità di “rinascita catalana”, intesa come una modernizzazione e “rigenerazione” culturale e sociale della Catalogna. Si creano quindi due schieramenti: da un lato, conservatori profondamente cattolici, che vedono la *Renaixença* catalana come una folkloristica riscoperta del *mos majorum* senza particolari conseguenze politiche; dall’altra, i sostenitori di un catalanismo progressista e rigeneratore. Avverte però Jordi Casassas:

⁴ Questa, per sommi capi, la definizione data dall’*Enciclopedia Larousse Català*, che al termine attribuisce, come primo significato, un “sentimento affettivo nei confronti della Catalogna, dei Paesi Catalani” o semplicemente per le loro caratteristiche socioculturali.

Va tenuto presente che tanto i sostenitori di un Catalanismo progressista, quanto quelli di tendenze conservatrici, cercavano di canalizzare le aspirazioni politiche, economiche e culturali all'interno dello Stato spagnolo e giungere a un'articolazione dello Stato che riconoscesse il particolarismo catalano⁵.

Non vi erano, dunque, nel catalanismo della *Renaixença*, aspirazioni indipendentiste. Il governo di Madrid imponeva al Principato (così era tradizionalmente definita la Catalogna dal XIV secolo) una politica di assimilazione e uniformità simile al modello accentratore francese (la cui "convenienza" per la causa catalana, come si vedrà, viene messa in questione durante la Grande Guerra). Secondo le principali correnti catalaniste della *Renaixença*, questa forma di gestione del potere aveva portato alla crisi lo Stato spagnolo, e rischiava ora di affossare l'industria catalana (considerata l'unica, sul suolo spagnolo, degna di questo nome).

Gli intellettuali della *Renaixença* cominciano dunque a dare una connotazione politica alla propria attività culturale:

I letterati e artisti che fomentavano la *Renaixença* catalana, cioè i promotori del catalanismo letterario nei termini dell'epoca, non potevano evitare, nonostante i tentativi di alcuni, la politicizzazione ideologica, giacché in questo movimento si confrontavano una concezione folkloristica, idealista, socialmente conservatrice e profondamente cattolica, e i fautori della modernizzazione e della rigenerazione della Catalogna, secondo la prospettiva di un liberalismo progressista che li portava a difendere il libero pensiero e a confidare pienamente nel progresso del quale godevano le società liberali moderne⁶.

Nel 1870 viene fondata la *Jove Catalunya* ("Giovane Catalogna"), nome di chiara influenza mazziniana, che designa il primo tentativo da parte degli intellettuali catalani di "politicizzare" la rinascita letteraria e linguistica che interessava la Catalogna.

Questa nuova fase della letteratura catalana è caratterizzata anche dalla creazione di un ideale femminile che simbolizzi la Catalogna sognata dagli intellettuali dell'epoca. Con la forte simbologia patriottica che la contraddistingue, la donna della *Renaixença* sembra preparare il terreno alla "madre della patria" del Novecentismo del primo decennio del XX secolo:

⁵ "Però cal tenir present que tant els partidaris d'un catalanisme progressista com els de tendències conservadores intentaven canalitzar les aspiracions polítiques, econòmiques i culturals de Catalunya dins de l'Estat espanyol i assolir una vertebració de l'Estat que reconegués el particularisme català", Casassas, Jordi (a cura di), *Els intel·lectuals i el poder a Catalunya*, Barcelona, Pòrtic, 1999, p. 114.

⁶ "Els literats i artistes que impulsaven la *Renaixença* catalana, és a dir, els impulsors del catalanisme literari en terminologia de l'època, no podien evitar la politització ideològica, a pesar que alguns ho intentaven, ja que dins d'aquest moviment s'enfrontava una concepció folklorista, idealista, socialment conservadora i profundament catòlica amb els partidaris de la modernització i la regeneració de Catalunya, des de la perspectiva d'un liberalisme progressista que els portava a defensar el lliure pensament i a confiar plenament en el progrés de què gaudien les societats liberals modernes", *Ibid.*

Nell'ambito di questa riscoperta dello spirito nazionale ritorna quell'immagine femminile trobadorica, più irreal che reale, che sublima il mondo simbolico del pensiero conservatore catalano. È ancora presto per parlare di produzione letteraria che sintetizzi questo modello, ma bisogna cominciare a tenerlo presente, perché finirà per illustrare la proposta "nazionale" del catalanismo d'inizio secolo. La donna, come figura, sarà il simbolo della patria; e la famiglia, come istituzione, è la metafora dell' "essere catalani"⁷.

Ma la Restaurazione borbonica, nel 1874, segna una battuta d'arresto alle nascenti aspirazioni politiche catalaniste. I diritti civili vengono nuovamente limitati e gli intellettuali catalani sono costretti ad attenersi, almeno ufficialmente, a un dibattito di stampo culturale. Tuttavia, il processo di cambiamento della cultura catalana è inarrestabile. Scrive Jordi Llorens:

I primi anni della Restaurazione furono cruciali per la letteratura catalana, che riuscì a consolidare un progetto di letteratura scritta esclusivamente nella lingua propria del paese, progetto che era iniziato, tra molti dubbi, nella prima metà del secolo. Ma soprattutto [...] molti degli intellettuali di quegli anni aderiscono in maniera più o meno esplicita a un nuovo movimento politico e ideologico: il Catalanismo. Perché, a differenza di quanto era successo con la generazione letteraria precedente, per la quale l'uso letterario della lingua catalana non comportava la rivendicazione di un progetto di segno autonomista per la Catalogna, la nuova generazione forgiatasi negli anni del Sexennio Democràtico unirà l'esercizio letterario della lingua a una militanza politica catalanista più o meno effettiva⁸.

Con la Renaixença era cominciato un periodo di maggior protagonismo, almeno in ambito letterario, per le donne, che fanno il loro ingresso nei prestigiosi Jocs Florals, un certamen poetico creato nel 1859 per promuovere la poesia catalana: vi partecipano più volte le poetesse Dolors Monserdà e Josepa Massanès. Nel maggio 1879, quest'ultima compare anche sulla prima pagina del giornale newyorchese diretto da catalani *La llumanera de Nova York*.

⁷ "Dins d'aquest redescobriment de l'esperit nacional retorna aquella imatge femenina trobadoresca, més irreal que real, i que sublima el món simbòlic del pensament conservador català. Encara és aviat per parlar de ficcions que sintetitzin aquest model, però cal començar a tenir-lo en compte perquè serà el que acabarà il·lustrant la proposta 'nacional' del catalanisme de principis de segle. La dona, com a figura, serà el símbol de la pàtria; i la família, com a institució, la metaforització de l'ésser català", Dupláu, Cristina, "Les dones i el pensament conservador català contemporani", in Nash, Mary, *Més enllà del silenci: les dones a la història de Catalunya*, Barcelona, 1988, p. 174.

⁸ "Els primers anys de la Restauració van ser crucials per a la literatura catalana, que va aconseguir consolidar un projecte de literatura escrita exclusivament en la llengua pròpia del país que s'havia iniciat, enmig d'un mar de dubtes, en la primera meitat de segle. Però, sobretot [...] molts dels escriptors catalans d'aquells anys van vincular-se d'una manera més o menys explícita amb un moviment politicoideològic nou: el catalanisme. Perquè, a diferència del que havia succeït amb la generació d'escriptors catalans anterior, per a la qual el conreu literari de la llengua catalana no significava en cap cas la reivindicació d'un projecte de signe autonomista per a Catalunya, la nova generació forjada en els anys del Sexenni Democràtic va simultanejar l'exercici literari en català amb la praxi d'una militància política catalanista més o menys efectiva", Llorens i Vila, Jordi, "Els escriptors catalans de la Restauració: entre la literatura i la política", *Cercles*, n. 5, gennaio 2002, pag. 79.

Tuttavia, alle donne viene precluso per molto tempo l'ingresso come socie nell'Ateneu Barcelonès, prestigiosa associazione culturale fondata nel 1872 dalla fusione dell'Ateneu Català e del Casino Mercantil Barcelonès.

Un altro caso emblematico che interessa l'Ateneu è la sua posizione nei confronti del positivismo. Col Sexennio e la Restaurazione, l'istituzione comincia a ospitare dibattiti sull'argomento, salvo poi proibirli per decisione maggioritaria della Junta, la "giunta" che lo gestisce; un gruppo d'intellettuali che non concordano con la posizione della Junta crea quindi l'Ateneu Lliure de Catalunya ("Ateneo libero di Catalogna").

A opporsi fortemente alla diffusione del Positivismo è la Chiesa, che esercita una fortissima influenza sulla società barcellonese dell'epoca (nonostante, come vedremo a proposito della Setmana Tràgica, il rapporto tra Chiesa e popolazione barcellonese non fosse esente da contraddizioni). Tuttavia, molti esponenti di spicco della cultura catalana di fine '800 sono ecclesiastici che partecipano al rinnovamento culturale dell'epoca. La Chiesa catalana avverte infatti la possibilità di collegare la tradizione autoctona del mondo rurale catalano – difesa dagli ultraconservatori carlisti – alla caotica Catalogna industriale, nel segno di una riscoperta delle proprie radici. Gli ecclesiastici più attivi nel dibattito culturale catalano sono il canonico Jaume Collell, fondatore nel 1878 del giornale moderato cattolico *La Veu de Montserrat* ("La voce di Montserrat"), e l'amatissimo vescovo "Cinto" Verdaguer. Entrambi pongono grande enfasi sull'importanza della famiglia nel discorso cattolico nel pensiero regionalista: "La donna/madre nella casa finisce per essere la donna/patria della nazione e, pertanto, si trasforma nel simbolo della continuità e della tradizione"⁹.

Si oppongono radicalmente al pensiero cristiano i liberi pensatori, strenui difensori del Positivismo. Sono attestati in Catalogna già dal 1870, con l'Associació Lliurepensadora de Barcelona (Associazione di libero pensiero di Barcellona). Agli occhi della borghesia conservatrice sono confusi spesso con gli anarchici, ma sono invece molto legati alla massoneria, allo spiritismo (un fenomeno, come vedremo, molto diffuso anche a livello popolare), e come si dirà in seguito nelle loro file militano alcune delle prime femministe catalane.

Negli anni '80, che vedono a livello nazionale un ritorno al liberalismo, le due fazioni repubblicane, quella dei fautori del centralismo e quella dei federalisti, si affrontano nel

⁹ "La dona/mare dins la casa acaba sent la dona/pàtria dins la nació i, per tant, el símbol de la continuïtat i de la tradició", Duplàa, Cristina, "Les dones i el pensament conservador català contemporani", cit. p. 176. Jacinto Verdaguer (1845-1902), affettuosamente chiamato "Cinto" dal popolo, fu un importante vescovo e poeta catalano, considerato col poema *Canigó* (1885) il massimo esponente della Renaixença.

Primer Congr s Catalanista (Primo Congresso Catalanista, 1880). I repubblicano-federalisti catalani pubblicano per pochi mesi, tra il 1876 e il 1877, la rivista *El Porvenir* (“L’avvenire”). Uno di loro, Francesc Pi i Maragall, segna il ritorno alla propaganda politica, a 3 anni dalla Restaurazione borbonica, con la pubblicazione de *El libro del ciudadano* (“Il libro del cittadino”, 1877): si tratta di una replica alle critiche dei conservatori, che appoggiano il governo di Madrid, nei confronti dei repubblicani. In questo periodo, i Jocs Florals passarono dall’elitarismo delle dispute filologiche a una sorta di apertura populista¹⁰.

Barcellona ospita nel 1888 un’Esposizione Universale, lontana dai fasti londinesi e parigini, ma sufficiente, argomenta J. Casassas, a consegnarla al rango di leader “regionale” mediterranea. In realt , il modello di autodeterminazione politica cui guardano i catalanisti   tutt’altro che mediterraneo: tra il 1886 e il 1887, l’Irlanda si sostituisce, come ideale, alla Provenza del movimento letterario F librige, fondato da Fr d ric Mistral nel 1854 e accusato di attenersi esclusivamente, nelle rivendicazioni regionaliste, a un agognato “rinascimento” letterario. Solo la politicizzazione di fine secolo dei giovani felibristi Frederic Amouretti e, soprattutto, Charles Maurras, avrebbe sancito un ritorno catalanista ai “fratelli” dell’altra sponda dei Pirenei. Come vedremo, il modello irlandese e quello felibrista vengono spesso menzionati nelle quotidiane “battaglie” di stampa dei filoalleati durante la Grande Guerra.

Nel 1886 Valent  Almirall (1841-1904), nell’opera *Lo Catalanisme*, opera una sorta di superamento “ideologico” della Renaixen a: l’idea di “famiglia” catalana,   sostituita da quella astratta di “carattere” catalano; non parla pi  di “regi ”, regione, ma “poble”, popolo.

Ma lo spartiacque decisivo tra il catalanismo letterario e l’inizio di una nuova stagione politica per la Catalogna, secondo Jordi Llorens,   costituita dalla perdita delle colonie cubane nel 1898:

Da allora i progressi del catalanismo furono rapidi: la scissione dell’Unione Catalanista l’anno 1899, la chiusura delle Caixes, la fondazione della Lliga Regionalista e la vittoria elettorale della candidatura dei quattro presidenti nella primavera del 1901 e, soprattutto, la mobilitazione che accompagn  la Solidaritat Catalana sancirono definitivamente la definizione del catalanismo come movimento politico moderno, di massa, dotato di forti tratti identitari e di coesione sociale, protagonista, con le sue

¹⁰ Il *certamen* continua a svolgersi nel maggio di ogni anno nel municipio di Barcellona ed   molto seguito da un pubblico tendenzialmente maturo. Una piccola orchestra chiude la kermesse con l’esecuzione de *Els Segadors*, inno ufficiale catalano, ascoltato in piedi da una folla visibilmente emozionata.

organizzazioni di destra e di sinistra, della politica catalana dei primi decenni del XX secolo¹¹.

Intanto, però, a Barcellona, a partire dai primi anni '80 dell'800, si afferma il Modernismo, il movimento culturale che accompagna la Catalogna fino ai primi anni del nuovo secolo. Forse l'immagine più nota di Barcellona è quella della Sagrada Família di Antoni Gaudí (1852-1926), il "vate" dell'architettura modernista, e dello stile architettonico che ben presto si trasforma in una "moda borghese", con inevitabili banalizzazioni raramente percepite dai turisti.

Eppure, ricorda J. Casassas, il modernismo catalano è un fenomeno talmente eterogeneo che la sua stessa esistenza è stata messa in dubbio da storici come Francesc Fontbona (1990). Legata a fenomeni europei coevi come Art Nouveau e Modern Style, la famosa architettura modernista catalana è espressione di una borghesia sempre più egemone e sicura di sé:

L'architettura modernista catalana fu il risultato della felice coincidenza di tre fattori fondamentali: la crescita umana e urbana di Barcellona, l'esistenza di una borghesia arricchita e imprenditrice disposta a esercitare un mecenatismo artistico (paradigmatico il protagonismo di Eusebi Güell nell'opera di Gaudí) e, infine, l'apparizione di alcuni architetti geniali (Lluís Domènech e Antoni Gaudí in testa), il tutto in un contesto storico di esaltazione patriottica¹².

Dal punto di vista letterario, le figure femminili moderniste risentono molto delle influenze della letteratura internazionale dell'epoca, in particolare di quella francese. Scrive Cristina Dupláa:

Le figure femminili del Modernismo catalano sono un riflesso delle contraddizioni del movimento. Da una parte si trova un'immagine "naturalista", che in Catalogna si tradusse in immagine "rurale", della quale una donna come Caterina Albert, conosciuta in ambito letterario come Victor Català, è un elemento chiave; dall'altra un'immagine decadente, molto legata a quelle della donna/demonio o donna/carne come sinonimo del "male" e del "vizio". La donna modernista non può superare le condizioni avverse del suo ambiente di appartenenza e perciò è seduttrice e sensuale. Più oggetto che soggetto,

¹¹ "Des d'aleshores els progressos del catalanisme van ser ràpids: l'escissió de la Unió Catalanista l'any 1899, el Tancament de Caixes, la fundació de la Lliga Regionalista i la victòria electoral de la candidatura dels quatre presidents la primavera de 1901 i, sobretot, la mobilització que acompanyà la Solidaritat Catalana van configurar, de manera definitiva, la vertebració del catalanisme com un moviment polític modern, de masses, dotat d'uns trets d'identitat i de cohesió social forts, protagonista, amb les seves organitzacions de dreta i d'esquerra, de la política catalana del primer terç del segle XX" (Llorens i Vila, Jordi, "Els escriptors catalans de la Restauració: entre la literatura i la política", cit., p. 89).

¹² "L'arquitectura modernista catalana fou resultat de la felicitat coincidència de tres factors fonamentals: el creixement humà i urbà de Barcelona, l'existència d'una burgesia enriquida i emprenedora disposada a exercir un mecenatge artístic (és paradigmàtic el protagonisme que Eusebi Güell tingué en l'obra de Gaudí) i, finalment, l'aparició d'uns arquitectes genials (amb Lluís Domènech i Antoni Gaudí al capdavant), tot plegat en un ambient d'exaltació patriòtica", Casassas, Jordi (a cura di), *Els intel·lectuals i el poder a Catalunya (1808-1875)*, cit., pp. 160-161.

è utilizzata come simbolo di spiritualità negativa, ma anche come simbolo di bellezza esteriore. In definitiva, è un misto tra le figure decadenti della *femme fatale* e della *femme fragile*, specialmente nel passaggio tra i due secoli, durante il quale il neoromanticismo comincia a introdurre le sue coordinate retoriche¹³.

I.2 La Lliga Regionalista

Nel 1901 viene fondata la Lliga Regionalista. I conservatori catalani che non si sentono rappresentati dal Partito Conservatore spagnolo, e altri esponenti a vario titolo del movimento catalanista, aderiscono all'appello di un gruppo di giovani borghesi che s'impone come la principale corrente politica barcellonese degli anni '10 del XX secolo. Osserva David Martínez i Fiol:

Questa egemonia [della Lliga] regionalista fu il prodotto di un'abile campagna d'immagine, durante la quale la Lliga si sa presentare e affermare come forza rappresentativa del nacionalismo catalano e, allo stesso tempo, come catalizzatrice di una buona parte del voto conservatore, di destra, cattolico e, spesso, carlista, del Principato¹⁴.

Il programma del partito verte su due nodi centrali: una rinascita catalana attraverso una crescente autonomia politica; la diffusione della vitalità catalana al resto di Spagna. Secondo i giovani fondatori, la varietà culturale, linguistica e amministrativa della Spagna era il segreto della grandezza del paese; la centralizzazione del potere ne avrebbe portato senz'altro la decadenza. I "padri" della Lliga escono dalle file della Lliga de Catalunya (1887), e del Centre Escolar Catalanista (1886), che concedeva spazio alle tendenze autonomiste catalane: i più noti sono Narcís Verdaguer i Callís, Josep Puig i Cadafalch, Lluís Duran i Ventosa, ed Enric Prat de la Riba (1870-1917), il più giovane, che presto s'impone come il principale leader politico della Catalogna

¹³ "Les figures femenines del modernisme literari català són un reflex de les contradiccions del moviment. D'una banda troben una imatge "naturalista", que a Catalunya es va traduir per "ruralista" i del qual una dona com Caterina Albert – literàriament coneguda sota el pseudònim de Victor Català – és una peça clau, i una altra de decadent, molt lligada a les imatges de dona/dimoni i dona/carn com a sinònim e del "mal" i del "vici". La dona modernista no pot vencer les condicions ambientals del seu entorn i per això és seductora i sensual. Més objecte que subjecte, és utilitzada per il·lustrar el mal espiritual, però també la bellesa estètica. En definitiva, és una barreja entre les figures decadents de la "dona fatal" i la "dona fràgil", especialment al període del canvi de segle, en què el neoromanticisme comença a introduir les seves directrius retòriques" Dupláu, Cristina, "Les dones i el pensament conservador català contemporani", cit., pp. 178-9. Come vedremo nel prossimo capitolo, Maria Moller troverà molte affinità tra la femme fragile decadente e la ben plantada di Eugeni d'ors, nonostante quest'ultimo presentasse il Noucentisme come radicalmente opposto al Modernisme.

¹⁴ "Aquesta hegemonia regionalista fou producte d'una hàbil campanya d'imatge, en la qual la Lliga va saber presentar-se i afirmar-se com a força representativa del nacionalisme català i, al mateix temps, com a catalitzadora d'una bona part del vot conservador, dretà, catòlic i, sovint, carlí, del Principat", Martínez i Fiol, David, *Els "voluntaris catalans" a la gran guerra (1914-1918)*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 1991, p. 19.

d'inizio '900. Nel 1891, infatti, fonda una nuova entità politica, Unió catalanista. Nello stesso anno, un'assemblea a Manresa, organizzata dal partito, riunisce i rappresentanti di tutta la Catalogna con tendenze autonomiste. Le tappe dell'avanzata politica del partito si susseguono a ritmo serrato fino alla creazione della Mancomunitat alla vigilia della Grande Guerra.

Nel 1901, la cosiddetta candidatura dei "Quatre Presidents"¹⁵ porta a un trionfo elettorale che segna l'affossamento del "caciquismo": questo termine designa la tipica politica clientelare esercitata da parte di pochi possidenti e notabili, che godono di un bacino elettorale estremamente delimitato territorialmente. Il complicato intreccio di alleanze e fusioni tra partiti e associazioni politiche catalane giunge allora alla svolta: la Lliga nasce ufficialmente in quella data, dalla fusione tra Unió Regionalista e il Centre Nacionalista Català. Resta attiva fino al 1936.

Nel 1904, il neomaggiorenne Alfonso XIII visita Barcellona. Questa occasione segna una svolta nell'ambito del partito, che si scinde. Una parte dei membri, tra cui Prat, decide di incontrare il re, e illustrargli il malcontento della popolazione catalana per la politica madrilen. È in occasione dell'incontro col giovane sovrano che Francesc Cambó pronuncia un celebre discorso a favore delle aspirazioni autonomiste catalane: "Questa città, signore, non si sente felice. Sua Maestà s'ingannerebbe se credesse che la gioia che manifesta da quando vi ha accolto, indichi che le sue aspirazioni sono soddisfatte, che i gravi problemi che affronta e le profonde preoccupazioni del suo spirito siano sparite"¹⁶.

Come vedremo in seguito, la parte più radicale Lliga non vede di buon grado questa "svolta a destra" dei dirigenti del partito, che trattano il re come un referente politico credibile. Infatti Domènech Muntaner e Ildefons Sunyol si separano per fondare il Centre Nacionalista Republicà, Centro Nazionalista Repubblicano.

Il 1905 segna un'altra svolta nella storia del Catalanismo. Le sedi della rivista satirica *Cut-Cut!* e, significativamente, del quotidiano regionalista *La Veu de Catalunya*, vengono prese d'assalto da un nutrito gruppo di membri dell'esercito, esacerbati dagli attacchi umoristici del *Cut-Cut!* nei confronti dei militari. Il governo appoggia questi

¹⁵ Si tratta del dr. Robert, per la Societat Econòmica d'Amics del País; Sebastià Torres, per la Lliga de Defensa Industrial i Comercial; Albert Rusiñol, per il Foment del Treball Nacional; Lluís Domènech i Muntaner, per l'Ateneu Barcelonès

¹⁶ "Esta ciudad, Señor, no se siente feliz. Se engañaría Vuestra Majestad si creyese que el contento que manifiesta, desde que os tiene en su seno, indica que están satisfechas sus aspiraciones, que los graves problemas que tiene planteados y las hondas preocupaciones de su espíritu han desaparecido", Cambó, Francesc, cit. In Martínez Fiol, David, *La Setmana Tràgica*, Barcelona, Portic, 1999, p. 45.

ultimi, promulgando la Ley de Seguredad (“Legge di sicurezza”), una legge che concede all’esercito ampi margini di manovra in caso di “provocazioni” provenienti dalla cittadinanza. La legge viene percepita come un attacco ai catalani. La Lliga risponde creando una vasta coalizione interpartitica che si oppone al decreto e che, col nome di Solidaritat Catalana, si presenta alle elezioni municipali del 1906, aggiudicandosi 41 deputati provinciali rispetto ai 44 eletti.

Risale all’anno successivo il testo più famoso di Prat de la Riba, *La nacionalitat catalana* (“La nazionalità catalana”, 1907), del quale viene stampata una seconda edizione nel 1910, in seguito alle “ingiuste campagne diffamatorie” che, come vedremo, colpiscono l’autore in seguito alla Setmana Tràgica.

Il 24 aprile 1907 Prat viene nominato presidente della Diputació de Barcelona. Due mesi dopo fonda l’Institut d’Estudis Catalans (“Istituto di Studi Catalani”), e comincia a unire le 4 “diputacions catalanes” (le province di Barcellona, Tarragona, Girona e Vic), fino a creare poco a poco la Mancomunitat de Catalunya, così definita da David Martínez Fiol:

La Lliga recuperò per conto proprio il vecchio progetto di Maura di riforma dell’amministrazione locale e offrì la terra della gran promessa nazionalista: una sorta di autogoverno nel quale gli intellettuali e i liberi professionisti catalani e soprattutto catalanisti, che fossero di destra o di sinistra, godessero del privilegio di partecipare e collaborare alla strutturazione di un’amministrazione pubblica nettamente catalana, a partire dall’apparato istituzionale già esistente, costituito dalle 4 deputazioni provinciali della Catalogna¹⁷.

Si trattava di un organo amministrativo indipendente da Madrid, che godeva di scarso peso dal punto di vista politico, ma era molto attivo culturalmente (come vedremo analizzando la figura di Eugeni d’Ors) e aveva un valore simbolico inestimabile per molti catalanisti.

Il progetto supera molte resistenze, notevoli dilazioni e perfino un assassinio politico. Il 20 luglio 1911 Prat riesce a riunire a Barcellona i rappresentanti delle quattro “diputacions catalanes”, e il 6 dicembre dello stesso anno una commissione della Lliga si era recata a Madrid a presentare il progetto al capo del Governo, José Canalejas. Questi però venne assassinato un anno dopo, e i suoi successori rimandano continuamente la

¹⁷ “És a dir, la Lliga recuperà en solitari el vell projecte de Maura de reforma de l’administració local i oferí la terra de la gran promesa nacionalsita: una mena d’autogovern en el qual els intel·lectuals i professionals catalans i sobretot catalanistes, fossin de dretes o d’esquerres, gaudirien del privilegi de participar i col·laborar en la vertebració d’una administració pública netament catalana a partir de l’aparell institucional ja existent que conformaven les quatre diputacions provincials de Catalunya”, Martínez Fiol, David, *La Setmana Tràgica*, cit., p. 146.

realizzazione del progetto finché nel 1913 il Primo Ministro Eduardo Dato, di fronte alla minaccia di dimissioni dei deputati catalani, si trova costretto ad accontentare le loro rivendicazioni. Viene quindi approvato il progetto di legge per reale decreto del 18 dicembre 1913. La vigilia della Prima Guerra Mondiale vede quindi la creazione del primo ente amministrativo catalano ufficialmente autonomo dal governo di Madrid.

Sulla Lliga Regionalista, che presenta l'evento come un suo successo, i pareri degli storici sono discordanti. Borja de Riquer la definisce un ampio fronte catalanista che ospita figure diverse di attivisti, dal produttore di cotone allo scrittore liberale, passando per i religiosi e i liberi pensatori. L'ambiguità sostanziale del programma riunisce facilmente tutti gli oppositori del sistema centralista e del caciquismo. L'obiettivo comune dei sostenitori era un riformismo regionalista, contrapposto alle politiche uniformatrici di Madrid.

Meno moderato Alfred Pérez Bastardas, che fa sua la visione repubblicana di una Lliga che riunisce forze essenzialmente conservatrici e opportuniste, che non giunge mai a formare un vero e proprio movimento, limitandosi ad essere un partito particolarmente potente.

Albert Balcells sottolinea che liquidare la Lliga come un partito conservatore è un'operazione riduttiva: si tratta di un giudizio politico *a posteriori* che non tiene conto del carattere innovativo che il partito ebbe nella Catalogna dell'epoca.

È invece entusiasta il giudizio di Josep Maria Ainaud de Lasarte, che nella monografia dedicata a Prat de la Riba (1973) scrive che al momento della sua morte, come mentre esercitava l'incarico, tutti i catalani, di qualsiasi credo politico, erano d'accordo sul fatto che Prat fosse colui che aveva governato "el poble de Catalunya" con più senno, senso politico, e realismo.

I.3 La Catalogna e l'Imperialismo

Dal punto di vista teorico, la Lliga fornisce un notevole contributo alla creazione di un pensiero catalanista. Già nel 1897, Enric Prat de la Riba tiene una conferenza all'Ateneu Barcelonès, in un momento decisivo per la creazione della simbologia nazionalista: è lo stesso anno, infatti, che vede l'affermazione de *Els segadors*¹⁸ come inno catalano.

¹⁸ Canzone popolare catalana, creata probabilmente nei primi anni del conflitto indipendentista contro la monarchia spagnola conosciuto come "guerra dels Segadors" (1640-1652, "guerra dei falciatori"). Intorno alla fine del XIX secolo, in concomitanza col movimento culturale della Renaixença, viene considerato

Qualche anno prima era cominciata la celebrazione dell'11 settembre come festa nazionale catalana¹⁹, prima della sua istituzionalizzazione definitiva, come vedremo, nel 1901. La conferenza di Prat de la Riba s'intitola "El fet de la nacionalitat catalana" e presenta la Catalogna come una nazione, mentre lo Stato spagnolo viene descritto come una "costruzione arbitraria".

L'opera più famosa di Prat de la Riba, *La Nacionalitat catalana* (1906), è fortemente influenzata dal pensiero politico di un altro giovane intellettuale catalano, Eugeni d'Ors. Nato a Barcellona nel 1881, si fa conoscere molto giovane con lo pseudonimo di Xènius, prima come collaboratore de *El Poble Català*, poi come autore, su *La Veu de Catalunya*, della seguitissima rubrica *Glosari* (1906), tramite la quale trasmette le coordinate fondamentali del pensiero "noucentista" ("novecentista") e dell'imperialismo propugnato dalla Lliga Regionalista.

Nella glossa "Noruega Imperialista", infatti, l'autore presenta tutta la storia successiva all'Impero Romano come una lotta tra due forze: una disgregatrice, incarnata dal feudalesimo, dalla Riforma protestante, dall'affermarsi dello stato-nazione e dal regionalismo, e l'altra unificatrice, rappresentata dal Sacro Romano Impero, dalle crociate, dalla rivoluzione francese e da Napoleone. Insomma, nella seconda forza rientrano "gli eredi diretti", secondo l'interpretazione dell'autore, della romanità classica, gli illuminati che lottano contro le tenebre. In questa glossa d'Ors, che firma col suo nome invece che con lo pseudonimo, espone per la prima volta la sua teoria sull'imperialismo, che considera "la grande forza sociale sintetizzatrice". I grandi popoli della storia sono, secondo Xènius, popoli "imperiali", ovvero possessori di un impero; tuttavia, come Roma si era trasformata da comunità di pastori a Impero, nell'Europa del '900 anche le piccole nazioni come Norvegia e Catalogna possono diventare grandi imperi. Xènius non è affatto un sostenitore del separatismo catalano, auspica anzi che i

l'inno nazionale, fino alla proclamazione ufficiale dell'articolo 8.4 dell'Estatuto de Autonomia del 2006. Delle numerose varianti, che hanno portato a due versioni ufficiali, si è affermata quella del 1899 di Emili Guanyavent. Nel testo s'invitano i difensori della terra a passare i nemici con un colpo di falce ("Bon colp de falç"): la stessa falce che abbatte spighe d'oro troncherà anche le catene ("com fem caure espigues d'or, quan convé seguem cadenes!"). Significativamente, la canzone viene a volte usata come inno dai tifosi del Futbol Club Barcelona (Barça), ricalcando la relazione, sottolineata da Enric Ucelay da Cal, tra il catalanismo e associazioni sportive (Cfr. per esempio Ucelay da Cal, Enric, *The Shadow of a Doubt: Fascist and Communist Alternatives in Catalan Separatism, 1919-1939*, Barcelona, Working Papers, 2002).

¹⁹ L'11 settembre 1714, dopo 14 mesi di assedio, Barcellona viene conquistata dalle truppe borboniche. Questo episodio della Guerra di Successione spagnola, che opponeva Filippo V di Borbone all'arciduca Carlo V d'Austria, è stato trasformato nel 1980 in Diada Nacional de Catalunya, Giornata Nazionale della Catalogna, e viene commemorato ogni anno con manifestazioni spesso inneggianti all'indipendenza catalana dalla Spagna.

cittadini più giovani segnano una frattura con la mentalità della generazione precedente, e si assumano la responsabilità di una “missione imperialista”: nel caso della Norvegia, si tratta della ricostruzione della Scandinavia; nel caso della Catalogna, di creare una “Espanya Gran”, una grande Spagna.

Il concetto d'imperialismo di d'Ors, come rileva Maximiliano Fuentes, si presenta problematico e non privo di contraddizioni: condanna, per esempio, il nazionalismo. Come già accennato, secondo Xènius la Catalogna non deve desiderare l'indipendenza, deve anzi guidare la rigenerazione spagnola. Una teoria, questa, che mal si concilia col pragmatismo della Lliga Regionalista, che trasforma d'Ors nel proprio filosofo “ufficiale”, affidandogli anche, dal 1911, importanti incarichi istituzionali. Come già accennato, secondo l'attenta ricostruzione di M. Fuentes è d'Ors a ispirare Prat de la Riba, quando questi scrive *La Nacionalitat Catalana* nel 1906, e non viceversa, poiché la teoria imperialista espressa nel testo rispecchia scritti del filosofo risalenti al 1905. C'è però una fondamentale differenza tra il filosofo e il politico:

Più pragmatico di d'Ors, Prat de la Riba si sarebbe reso conto che il nazionalismo era una forza che causa una maggiore mobilitazione rispetto all'imperialismo, e che la contraddizione che d'Ors sosteneva sul piano teorico non poteva riflettersi nel funzionamento del capitalismo catalano ed europeo. Tuttavia, con questo progetto, Prat avrebbe accettato l'idea orsiana che alcuni piccoli popoli potessero raggiungere una fase d'influenza esterna. [...] Di fronte alla mancanza di uno Stato e di un esercito propri, l'imperialismo catalano avrebbe avuto una doppia direzione: da una parte avrebbe guardato verso l'interno, nello sforzo di creare una comunità d'interessi per evitare conflitti sociali; e dall'altra, nello stesso tempo, avrebbe presentato un fronte comune verso la Spagna e verso l'Europa. Le politiche della *Catalogna interna* e *Catalogna esterna* erano, pertanto, due facce della stessa medaglia²⁰.

L'idea di Prat de la Riba prevale su quella di d'Ors, continua M. Fuentes, ma quest'ultimo avrebbe propugnato ancora a lungo un europeismo che l'avrebbe portato, come vedremo, al suo controverso pacifismo durante la Prima Guerra Mondiale. Il nazionalismo sarebbe stato assimilato da d'Ors unicamente come tappa del percorso verso l'imperialismo.

²⁰ “Más pragmático que D'Ors, Prat de la Riba se daría cuenta de que el nacionalismo era una fuerza mucho más movilizadora que el imperialismo y que la contradicción que D'Ors defendía en el plano teórico no podía reflejarse en el funcionamiento real del capitalismo catalán y europeo. Sin embargo, con este planteamiento, Prat sí aceptaría la idea orsiana de que unos pequeños pueblos podían alcanzar una fase de influencia exterior. [...] Ante la falta de un Estado y un ejército propios, el imperialismo catalán tendría una doble vertiente, una que miraba hacia el interior en un esfuerzo de unificación de intereses para evitar los conflictos sociales y otra que, al mismo tiempo, presentaba un frente común hacia España y Europa. Las políticas de *Catalunya endins* y *Catalunya enfora* eran, por tanto, dos caras de la misma moneda”, Fuentes Codera, Maximiliano, *El campo de fuerzas europeo en Cataluña*, Lleida, Pagès, 2009, p. 115.

Quest'ultimo termine si sarebbe trovato tra le parole chiave del Noucentisme, il movimento iniziato, come già accennato, a partire dalle "glosse", brevissimi articoli d'opinione, raccolte nella rubrica *Glosari* del 1906. Il Noucentisme si contrapponeva al Modernismo, ma in fondo cavalcava l'onda del rigenerazionismo modernista per trasformarlo in un progetto politico concreto e indirizzato prevalentemente alla borghesia urbana. Le 4 parole chiave della filosofia "noucentista" sono *Imperialisme*, *Arbitrarisme*, *Civilisme* e *Classicisme*. Il primo termine rappresenta, nella sintesi di M. Fuentes, una "terza via interventista" rispetto al liberalismo classico e al socialismo rivoluzionario; il secondo, estremamente polisemico, si può riassumere come l'imposizione dell' "arbitrio", cioè della forza di volontà, contro tutti i condizionamenti culturali, politici e linguistici che ostacolassero l'azione di governo imperialista; il terzo si riferiva esplicitamente alla prevalenza di un modello di vita urbano e borghese, volto ad appianare i conflitti sociali e promuovere un'interrelazione sociale. Infine, il *Classicisme* sancisce un ritorno al Mediterraneo inteso come "culla di civiltà" rispetto all'Europa settentrionale ancora "ottocentesca":

A volte penso che tutto il senso ideale di un'azione di redenzione della Catalogna si possa ridurre oggi a "scoprire il Mediterraneo". Scoprire quello che di mediterraneo c'è in noi e affermarlo di fronte al mondo ed espanderlo in un'opera imperiale tra gli uomini²¹.

Secondo il Prat de la Riba de *La nacionalitat catalana*, i popoli civilizzati o in cammino verso la civilizzazione hanno il diritto a svilupparsi in conformità con le proprie tendenze. Una sorte diversa tocca invece ai "non civilizzati":

I popoli barbari o quelli che vanno in direzione contraria rispetto alla civilizzazione, devono essere sottomessi per forza o per amore alla direzione e al potere delle nazioni civilizzate. Le potenze colte hanno il dovere di espandersi sulle popolazioni arretrate. [...] Coloro che dedicano versetti al Mahdi contro l'Inghilterra, ad Aguinaldo contro gli americani, e ai loro pirati in lotta con la Francia, sono poveri di spirito che non sanno vedere l'altissima missione educatrice dell'umanità che esercitano le nazioni civilizzate in queste costose imprese²².

²¹ De vegades penso que tot el sentit ideal d'una gesta redemptora de Catalunya podria reduir-se avui a "descubrir el Mediterrani". Descubrir el que hi ha de mediterrani en nosaltres i afirmar-ho de cara al món i expandir-ho en una obra imperial entre els homes", Ors, Eugeni d', "Emporium", cit. in Fuentes Codera, Maximiliano, *El campo de fuerzas europeo en Cataluña*, cit., p. 119.

²² "Els pobles bàrbars o els que van en sentit contrari a la civilització, han d'ésser sotmesos de grat o per força a la direcció i al poder de les nacions civilitzades. Les potències cultes tenen el deure d'expandir-se sobre les poblacions endarrerides. [...] Els qui feien versets al Mahdi contra Anglaterra, a Aguinaldo contra els Americans, i als seus pirates en lluita amb França, són pobres d'esperit que no saben veure l'altíssima missió educadora de la humanitat que exerceixen les nacions civilitzades en aquestes costoses empreses", Prat de la Riba, Enric, cit. in Ucelay da Cal, Enric, "Les simpaties del nacionalisme català pels "moros": 1900-1936", *L'Avenç*, n. 28, giugno 1980, p. 32.

Scrivendo nel 1905-1906, Prat opera una consapevole provocazione: come osserva Enric Ucelay da Cal, la borghesia catalana accetta “il fardello dell’uomo bianco”, anche per esercitare una sorta di egemonia rispetto alla realtà spagnola meno sviluppata economicamente. Ma accettare un programma imperialista significava allearsi coi militari, i portavoce dello *status quo* nazionalista spagnolo. Siccome, come dimostrano i già menzionati “fatti del Cut-Cut!”, il regionalismo viene assimilato al separatismo, l’alleanza comporterebbe il bando di qualsiasi aspirazione catalanista.

D’altronde, come vedremo a proposito della Setmana Tràgica, non bisogna pensare che le altre forze politiche catalane fossero contrarie per principio all’imperialismo:

Per i repubblicani, la mitologia “patriottica” che parlava di “grandezza” e “missione da compiere” era valida: ciò che era intollerabile era l’inerzia e la corruzione della monarchia e di un sistema sociale che sprecava e dissipava le energie spagnole in virtù del suo clamoroso classismo. La chiesa era l’esempio perfetto, arricchendosi attraverso i suoi prestanome nel mondo dell’impresa o attraverso i suoi benefattori, mentre i figli degli operai e dei contadini morivano mal equipaggiati e peggio guidati²³.

Insomma, non è l’imperialismo in sé a scandalizzare le sinistre catalane, ma la disparità di trattamento tra borghesi e classi operaie. Questo atteggiamento accomuna gli anarchici agli stessi socialisti, e a Miguel de Unamuno, che nel 1906 conclude pragmaticamente su “El Socialista” che la guerra in Marocco è ridicola (solo) perché la Spagna non può permettersela in termini di risorse sociali ed esistono necessità più importanti in casa propria. Il fenomeno della diserzione è indice dello scontento popolare nei confronti di una guerra non voluta: durante tutta la Prima Guerra Mondiale, e fino alla fine degli anni ’20 (il periodo in cui si riesce a “pacificare” la riottosa regione marocchina del Rif) c’è una forte migrazione di giovani spagnoli in Francia, per evitare il servizio militare e la spedizione in Marocco.

Con lo scoppio della Grande Guerra, come vedremo, l’Imperialismo di d’Ors sarebbe stato automaticamente associato a germanofilia.

L’analisi di Eric Ucelay accosta l’Imperialismo della Lliga al fascismo che comincia a imporsi nel primo dopoguerra. A proposito di Prat de la Riba, infatti, scrive:

Ma lui offrì l’idea di « impero » come un compromesso per i centralisti spagnoli, una soluzione assimilabile alla Monarchia Austro-Ungarica o stati di Dominio all’interno

²³ “Per els republicans, la mitologia “patriòtica” de grandesa i missió era vàlida: el que era intolerable era la inèpcia i la corrupció de la monarquia i d’un sistema social que malgastava i dissipava les energies espanyoles pel seu classisme tancat i tronat. L’església era la mostra perfecta, enriquint-se a través dels seus homes de palla empresarials o els seus benefactors, mentre que els fills dels obrers i dels pagesos es morien mal equipats i pitjor dirigits”, *Ivi*, pp. 32-3.

del sistema britannico. Il brillante filosofo Eugeni d'Ors, che diede alla Lliga il suo peculiare lustro ideologico col “noucentisme”, portò alle estreme conseguenze le idee di Prat, e consacrò la Catalogna come l’incarnazione del “mediterraneismo”, lo storico misto di ordine, serenità e innovazione spirituale, valori neoclassici che si credeva caratterizzassero l’Europa mediterranea e la tradizione latina. D’Ors è stato considerato colui che ha importato il “fascismo francese” – per esempio Maurras e il “nazionalismo filosofico” – nella vita intellettuale spagnola attraverso la Catalogna, ma di fatto si trattava di un’operazione di facciata²⁴.

Secondo E. Ucelay, il separatismo catalano era un movimento privo d’intellettuali o significative elaborazioni ideologiche:

Anche se i separatisti dimostrarono decisamente la loro incapacità di articolare un’opzione elettorale, la loro funzione rappresentativa garantiva l’equilibrio delle politiche elettorali in Catalogna, e in particolare la buona salute di quei partiti con cui condividevano almeno alcuni valori. Allo stesso modo, la difesa separatista della società civile catalana non poteva arrivare a considerare il “movimento libertario” (ad esempio, anarchici e anarcosindacalisti) come membri a pieno titolo della stessa, fino al punto che era precisamente un difensore dell’individualismo e delle libere associazioni. La rilevanza del separatismo, dunque, si dovrebbe cercare fuori della politica *tout-court*, e dovrebbe essere filtrata attraverso l’antropologia politica²⁵.

I.4 Alla vigilia della guerra: un quadro politico complesso

È difficile fornire un riassunto del quadro politico catalano ai primi del ‘900. La caratteristica più controversa è forse il “nazionalismo di sinistra”, indicato da Enric Ucelay come una particolarità tutta catalana.

I primi segni organizzativi del separatismo ideologico sono ravvisabili intorno al 1890 in alcune associazioni giovanili dell’Unió Catalanista, che per lo studioso raggruppava diversi gruppi ideologicamente eterogenei, con opinioni contraddittorie: “La gioventù

²⁴ “But he offered the idea of « empire » as a compromise to Spanish centralists, a solution which could be like the Austro-Ungarian Monarchy or Dominion status within the British system. The clever philosopher Eugeni d’Ors, who gave the Lliga its peculiar ideological shine with “noucentisme”, took Prat’s ideas further, and posed Catalonia as the encarnation of “mediterraneisme”, the historical mix of order, serenity and spiritual innovation, neo-classical values that allegedly characterized Mediterranean Europe and the Latin tradition. D’Ors has been considered the importer of “French fascism” – i. e. Maurras and “philosophical nationalism” – into Spanish intellectual life by way of Catalonia, but, in fact, what counted was the wrapping”, Ucelay da Cal, Enric, *The Shadow of a Doubt: Fascist and Communist Alternatives in Catalan Separatism, 1919-1939*, Barcelona, Working Papers, 2002, p. 11.

²⁵ “Even if separatists consistently demonstrated their incapacity to articulate an electoral option, their representational function guaranteed the equilibrium of electoral politics in Catalonia, and especially the good health of those parties with which they shared at least some values. Similarly, separatist defense of Catalan civil society could go as far as considering the ‘libertarian movement’ (i.e. anarchists and anarcosyndacalists) as a full member of the same, to the extent that it was precisely a defender of individualism and free associations. The relevance of separatism, therefore, should be sought outside of strict politics, and perceived through political anthropology”, Ucelay da Cal, Enric, *The Shadow of a Doubt: Fascist and Communist Alternatives in Catalan Separatism, 1919-1939*, Barcelona, Working Papers, 2002, pp. 12-13.

dell'Unió mostrava le tendenze naturali della società catalana attraverso politiche a carattere fortemente locale: piccole entità, che riflettevano spontaneamente la caratteristica dominante della socializzazione 'al maschile', con circa 10-20 affiliati, capace di pubblicare una successione di giornali dalla vita breve"²⁶.

Il termine di confronto più estremo degli ultracatalanisti era un nazionalismo spagnolo ugualmente radicale, nato nel XIX secolo, che considerava il centralismo come una garanzia dell'uguaglianza dei diritti.

Solo con la crisi coloniale del 1880 e la sua insinuazione nelle politiche metropolitane, si assisté a un nuovo tipo di nazionalismo, basato sull'identità invece che sulle istituzioni. Era generato specialmente dalla guerra civile cubana (1868-1898) ed era un tipo di nazionalismo esistenziale, che raggiunse l'apice nel 1898 con la fine dell'Impero d'Oltremare. Secondo E. Ucelay, entrambi i nazionalismi radicali, quello ultra-catalano e quello ultra-spagnolo, si giustificavano a vicenda presentandosi l'uno come l'avversario politico dell'altro.

L'incidente dell'11 settembre 1901, con l'incarcerazione di una trentina di giovani colpevoli di aver omaggiato il documento di Rafael de Casanova, con numerosi arresti e la creazione di un gruppo commemorativo, La Reixa (se ne parlerà nell'ultimo paragrafo), dimostrò che il separatismo catalano era preminentemente giovane e "al maschile". A partire da quel momento fu chiaro che l'associazionismo nazionalista radicale diventa, per i giovani di classe media con simpatie catalaniste, un "rito di passaggio", connesso soprattutto allo sport (in particolare escursionismo, calcio e basket):

Molti giovani uomini passarono attraverso le associazioni estremiste, "socializzando" come catalanisti convinti verso altri momenti di svolta nella vita, come il matrimonio e un lavoro fisso, dopo i quali diventavano anche elettori della Lliga regionalista e spettatori del "Barça", la squadra di calcio sentimentalmente nazionalista di Barcellona. Gli sport giocarono un ruolo enorme nell'invenzione del separatismo: una delle prime significative associazioni sportive, per esempio, era un'associazione di escursionisti fondata nel 1876, organizzata come una società segreta di stampo simil-mazziniano, anche se la bellicosa retorica passava in secondo piano rispetto al piacere di girovagare per la campagna e scoprire il patrimonio nazionale²⁷.

²⁶ "The Unió youth showed the natural bias of Catalan society towards 'grass roots' politics: small entities, which spontaneously reflected the dominant pattern of male sociability, with between one or two dozen affiliates, capable of putting out a succession of short-lived periodicals", ", Ucelay da Cal, Enric, *The Shadow of a Doubt: Fascist and Communist Alternatives in Catalan Separatism, 1919-1939*, cit., p. 13.

²⁷ "Many young males passed through extremist associations, becoming 'socialized' as firm catalanists en route to other turning points in life, like marriage and a stable job, after which they also became regionalist voters and spectators of the 'Barça', the sentimentally nationalist football team in Barcelona. Sports played an enormous role in the invention of separatism: one of the first significant sport groupings, for example, was an association of hikers in 1876, formed as a quasi-Mazzinian secret society, although

Secondo E. Ucelay, la fioritura di attività sportive in Catalogna rallenta addirittura il progresso del separatismo, perché le organizzazioni sportive offrono un'alternativa alla creazione di partiti, e anche una sensazione innocua e "a buon mercato" di lotta ideologica: questi aspetti rendevano superflua la mobilitazione in più minacciose associazioni paramilitari.

Quando furono stabilite competizioni sistematiche tra squadre rivali, un club sportivo di successo come il Barça esercitò la funzione di simbolico "esercito" spagnolo (contro la squadra del Real Madrid o il rivale "Español" a Barcellona). In questo modo, servì a scaricare la tensione ideologica accumulata, invece di canalizzare il malcontento verso l'azione politica violenta. Il nazionalismo radicale, dunque, nacque parallelamente al regionalismo e/o al repubblicanesimo catalano, e non fu in grado di superare la sua dipendenza da opzioni più moderate²⁸.

Il rapporto tra il nazionalismo radicale catalano e quello moderato era dunque ambivalente: i successi del primo poggiavano sulla capacità del regionalismo moderato della Lliga di esercitare pressione sul sistema politico spagnolo (una pressione cominciata nel 1901 con la creazione ufficiale del partito e consolidatasi dopo il 1907. D'altro canto, però, gli ultracatalanisti si presentavano come moralmente superiori ai blandi regionalisti: secondo E. Ucelay, la tensione tra radicali e moderati ricalca quella di amore e odio tra adolescenti e adulti, che dura finché i primi non si trasformano nei secondi. Allo stesso modo i catalanisti radicali diventavano spesso, crescendo, elettori della Lliga.

D'altronde, se i separatisti dicevano di esprimere il vero fervore collettivo, e allo stesso tempo si giovavano del successo della Lliga, quest'ultima strumentalizzava la minaccia costituita dagli estremisti nelle sue negoziazioni con Madrid. In risposta a questo gioco, il nazionalismo spagnolo reagì opportunisticamente a seconda della situazione: si servì delle intemperanze dell'esercito, come dell'assalto alle redazioni del 1905, o approfittò della formazione di una sinistra indifferente, se non ostile, al separatismo. È il caso di

the bellicose rhetoric was of less consequence than the enjoyment of tramping around the countryside and discovering the national heritage, *Ivi*, p. 14.

²⁸ "The exponential surge of sport-related activities in Catalan urban society slowed the progress of separatism, since sporting clubs offered an organizational alternative to party-building, as well as a cheap and easy sensation of ideological combat, both of which cut off the excitement of more strenuous paramilitary bonding. In the measure that systematic competitions between rival teams were established, and such events took a powerful hold over ever-increasing audiences, a successful sports club like the 'Barça' served as a symbolic Spanish 'army' (against the Royal Madrid team or the rival 'Español' club in Barcelona). As such, it served to let off accumulated ideological steam, instead of channeling discontent towards violent political action. Radical nationalism, thus, was born parallel to regionalism and/or Catalan republicanism, and could not overcome its dependency on more moderate options", Ucelay da Cal, Enric, *The Shadow of a Doubt: Fascist and Communist Alternatives in Catalan Separatism, 1919-1939*, cit, p. 14

“Solidaridad Obrera” (Solidarietà Operaia, fondato nel 1907, futura ispiratrice della CNT), o del Partito Radicale, fondato da Alejandro Lerroux nel 1908²⁹.

Come già accennato, La “svolta a destra” della Lliga regionalista, dopo la partecipazione all’incontro con Alfonso XIII nel 1904, provoca la scissione interna che porta alla fondazione, nel 1907, del Centre Nacionalista Republicà (CNR). Tuttavia, tra 1904 e il 1907, i repubblicani separatisi dalla Lliga si dedicano più al giornalismo che alla politica attiva, formando un gruppo d’opinione che denuncia le possibili derive ideologiche e patriottiche della Lliga. Dalle pagine de *El Poble Català* (“Il popolo catalano”) annunciano che non avrebbero sostenuto la prossima candidatura della Lliga, ma non l’avrebbero neanche osteggiata ufficialmente. Questo mancato interventismo scontenta i repubblicani più radicali. Nel novembre 1905, lo scrittore e politico repubblicano Lluís de Zulueta fa un implicito riferimento, sulle pagine de *La Publicidad*, alla redazione del giornale repubblicano: convinti erroneamente di stare a sinistra, costoro fluttuerebbero in una neutralità teorica, caratterizzata da un’indefinita adesione a un liberalismo vecchio di mezzo secolo (“fluctuan en una neutralidad teórica de vago liberalismo doctrinario”).

Ma i catalanisti repubblicani disertano le urne, favorendo gli eccellenti risultati della Lliga alle elezioni municipali del novembre 1905: il partito di Prat de la Riba si aggiudica infatti sia il voto dei conservatori che quello dei catalanisti, che il gruppo de *El Poble Català* non gli contende.

La Lliga, come abbiamo visto, ha gioco facile nel presentarsi come l’unica reale portavoce del catalanismo. La campagna per la Mancomunitat (dicembre 1911-dicembre 1913) è evidentemente basata sull’Home Rule irlandese. Alle elezioni nel marzo 1914, la Lliga Regionalista ne fa un suo successo, rendendo drammatica la sconfitta del PRR di Alejandro Lerroux e della Unión Federal Nacionalista Republicana, di Pere Coromines. A nulla vale il il Pacte de Sant Gervasi, tra UFNR e lerrouxisti, e nell’ambito stesso della UFNR si oppongono all’alleanza personaggi come Antoni Rovira i Virgili e Claudi Ametlla, che sono tra i principali redattori de *El Poble Català* e durante la Grande Guerra si trasformano in convinti filoalleati. Entrambi abbandonano il partito dopo il disastro elettorale. Sono effimere o politicamente deboli

²⁹ Alejandro Lerroux (1864-1949) è uno dei principali protagonisti del quadro politico catalano di primo ‘900. Andaluso, eletto per la prima volta nel 1901, tra le file di Unió Republicana, partecipa nel 1906 a Solidaritat Catalana, per poi lasciare la coalizione e fondare nel 1908 il Partit Republicà Radical (Partito Repubblicano Radicale), l’unico vero referente politico per le masse popolari. L’iniziale anticlericalismo del PRR devierà, come vedremo, verso un repubblicanismo più moderato: Lerroux diventa tre volte capo del Governo repubblicano tra il 1933 e il 1935.

le alternative alla UFNR createsi quello stesso anno: Renovació Republicana, che non sopravvive alle elezioni; Esquerra Catalanista (“Sinistra Catalanista”), fondata da Antoni Rovira i Virgili nel giugno 1914, che cerca di conquistare le classi medie, ma nel 1915 si unisce a Unió Catalanista. Quest’ultimo partito, fondato tra il 1913 e il 1915 dal dottor Martí i Julià, è forse, come vedremo, il più attivo sostenitore delle forze alleate durante la guerra. Si propone di diventare un partito “socialista” e “nazionalista” insieme, nonostante sia un’organizzazione con scarso seguito, e la maggior parte dei suoi membri non vogliano partecipare attivamente alle elezioni, vedendosi molti di essi rappresentati, nelle loro aspirazioni regionaliste, dalla Lliga.

Come vedremo, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale viene salutato dalle sinistre come un’occasione per recuperare terreno rispetto alla Lliga Regionalista, la cui neutralità proclamata verrà tacciata di germanofilia.

Una delle opere più rappresentative del nazionalismo di sinistra, *Nacionalisme i Federalisme* viene pubblicata proprio durante la guerra, nel 1916. Ne è autore Antoni Rovira i Virgili, il già menzionato esponente de Esquerra Republicana. Il giornalista e politico catalano, che inizialmente aveva collaborato con la Lliga, critica aspramente, in quest’opera, le tesi nazionaliste di Prat de la Riba. Lo fa citando Lluís de Zulueta, che afferma che un cattedratico europeo avrebbe riso delle teorie nazionaliste propuginate da Prat de la Riba ne *La Nacionalitat catalana*. Sarebbero infatti caduche e stantie, non aggiornate secondo le correnti ideologiche coeve e inadeguate alla risoluzione dei problemi che presenta il nazionalismo della Barcellona dell’epoca. Quello che l’autore propugna è un rinnovamento del Nazionalismo, partendo dal particolarismo dei già menzionati Valentí Almirall, lo scrittore repubblicano autore de *Lo catalanisme*, e Francesc Pi i Margall (1824-1901), federalista, presidente dell’Esecutivo durante la Prima Repubblica Spagnola (1874). Entrambi erano stati criticati da Prat de la Riba, ma secondo Rovira i Virgili si rivelano in realtà più pragmatici di lui: il principio regionalista “uno Stato per ogni nazione” è poco pratico e poco realistico, perché esistono nazioni che non vogliono trasformarsi in stati. La stessa teoria delle nazionalità naturali è debole e senza fondamento, come testimonia la difficoltà a definire se una determinata popolazione si possa definire nazione, e come dimostrano le complicate storie di paesi come la Russia o il Belgio.

Alla teoria propugnata da Prat, “a cada nació un Estat” (uno Stato per ogni Nazione), va opposta un’altra formula, meno categorica e precisa, ma più pratica e più liberale: “Ogni nazione, oppure ogni singolo frammento di una nazione, oppure *ogni popolo che*

desideri essere libero (che sia o meno una nazione perfettamente riconosciuta come tale, ha il diritto di costituire uno Stato, potendo unirsi ad altri nella forma che preferisca o che gli convenga a seconda dei casi”³⁰. Il federalismo propugnato dall’autore non si fonda sul principio di nazionalità, nel senso che non fa della nazionalità la *condicio sine qua non* per il diritto all’autonomia. Anche se la Catalogna non fosse una nazione, il popolo catalano desidera l’autonomia, quindi ne ha il diritto.

Questa distinzione sembra privare l’ideologia repubblicana di Rovira i Virgili di ogni tentazione nazionalista e imperialista. Inoltre, l’idea che il motore dell’indipendenza sia la volontà del popolo porta l’autore a sostenere con fervore l’aspirazione alla libertà delle piccole nazioni come Serbia e Belgio durante la Grande Guerra.

Come vedremo, però, nel corso del conflitto A. Rovira i Virgili non è immune alla vulgata positivista utilizzata da ciascuna delle due fazioni per affermare la propria volontà: anche in quest’opera, infatti, parla di “popoli vivi e popoli morti”:

Il nazionalismo afferma i diritti dei popoli vivi e svegli, ed esclude i popoli morti o in catalessi. Bisogna dire, però, che né la catalessi né la morte sono sempre definitive. I popoli morti possono resuscitare, i popoli dormienti possono svegliarsi. Il XIX secolo è pieno di queste resurrezioni e di questi risvegli. Con la resurrezione, col risveglio, comincia il diritto nazionale dei popoli. I popoli morti e i popoli dormienti non godono di questo diritto³¹.

1.5 Il mondo operaio e la Setmana Tràgica: ripercussioni sul Catalanismo

La Setmana Tràgica, la più famosa rivolta popolare della storia di Barcellona, è ascrivibile in parte ai cambiamenti strutturali che, dalla fine del XIX secolo, interessano la società catalana e, in particolare, la città di Barcellona. I contemporanei la chiamano semplicemente “*revolució de 1909*”, rivoluzione del 1909. Anche il giudizio critico sulle vicende ha conosciuto variazioni a seconda del periodo storico. Rinnegata dal franchismo come momento di disgregazione del “principio d’ordine sociale e politico tradizionale di Spagna”, con la fine della dittatura franchista la rivolta viene rivalutata dagli antifranchisti di sinistra, per poi diventare con la Transición Democrática

³⁰ “Cada nacionalitat, o cada fragment distint d’una nacionalitat, o *cada poble amb voluntat d’ésser lliure* (sigui o no una nacionalitat perfectament classificada com a tal), té el dret a constituir un Estat, podent aplegar-se amb altres en la forma que li plagui o que convingui a cada cas”, Rovira i Virgili, Antoni, *Nacionalisme i Federalisme*, Barcelona, Edicions 62, 1989, p. 40.

³¹ “El nacionalisme afirma el dret dels pobles vius i desperts, i deixa de banda els pobles morts o catalèptics. Cal advertir, emperò, que ni la catalèpsia ni la mort són sempre definitives en els pobles. Els pobles morts poden ressuscitar, els pobles adormits poden despertar-se. Tota la centúria dinovena està plena d’aquestes resurreccions i d’aquests despertars. En ressuscitar, en despertar, comença el dret nacional dels pobles. Els pobles morts i els dorments no tenen aqueix dret”, *Ivi*, p. 52.

(Transizione democratica, 1975-1982) un episodio fondamentale del movimento operaio catalano. Nella sua monografia dedicata all'argomento, David Martínez Fiol sottolinea che, ideologicamente parlando, il regionalismo catalano si fondava in buona misura sulla crescente preoccupazione della borghesia catalana verso i problemi sociali, industriali e urbanistici, in particolare quelli di Barcellona: si avvertiva la necessità di smussare la forza del movimento operaio libertario e l'influenza persistente dell'ideologia repubblicana lerrouxista. Fenomeni come l'aumento della violenza, la frequenza di attentati anarchici e, occasionalmente, l'esplosione di bombe in luoghi pubblici³², fanno sorgere l'esigenza, nell'ambiente borghese di Barcellona, di un progetto di ricerca volto a convertire la città nella più grande metropoli del mediterraneo occidentale. Secondo D. Martínez, il progetto fallisce, e tale fallimento favorisce la rivolta: i numerosi progetti di riforma urbana non riescono a risolvere le enormi differenze sociali tra i cittadini barcellonesi.

Il sovraffollamento e i gravissimi deficit sanitari trasformano la città in una potenziale polveriera. La stessa morfologia urbana tradisce una sorta di contesa tra le masse diseredate dell'insalubre Ciutat Vella ("Città Vecchia") e la borghesia dell'Eixample ("Ampliamento"), il quartiere costruito secondo il piano dell'architetto Ildefons Cerdà nel 1860:

La ciutat vella diventava il contesto urbano in cui si concentravano le miserie di Barcellona. Di fatto, il settore dei notabili e il ceto medio degli intellettuali e dei liberi professionisti aveva spostato la sua residenza nell'Eixample, un fenomeno, questo, che mette in evidenza la progressiva divisione sociale dei quartieri e dei distretti della città e il pericolo che ciò comportava per l'armonia sociale a cui aspirava il progetto nazionale del regionalismo. Perciò, il discorso urbano del regionalismo consisté nel recuperare il centro storico della città a partire da un discorso, si passi la ridondanza, storicista. Le muraglie romane e gli edifici di tradizione medievale dovevano essere gli esempi restaurati dell'importanza di Barcellona come metropoli mediterranea nella storia. Così, il centro urbano doveva trasformarsi in centro storico e di attrazione di turisti e professionisti di categoria. [...] Ma questo progetto comportava l'espulsione dei settori proletari della Ciutat Vella. In effetti, la riforma urbanistica non implicava un miglioramento sociale del distretto, ma la sua riconversione in qualcosa di nuovo, senza i suoi abitanti operai e i suoi personaggi "lumpenizzati". Teoricamente, l'idea era di collocarli nei nuovi quartieri industriali della periferia barcellonese, come Sant Martí de Provençals, Sants, Sant Andreu de Palomar o l'emergente Paral·lel³³.

³² L'episodio più famoso risale forse al 1893, quando l'anarchico Santiago Salvador aveva fatto esplodere una bomba nel centralissimo teatro barcellonese del Liceu, provocando 20 morti.

³³ "La ciutat vella esdevenia l'àmbit urbà on es concentraven les misèries de Barcelona. De fet, els sectors de notables i les classes mitjanes intel·lectuals i professionals havien traslladat la seva residència cap a l'Eixample, fenomen que posà en evidència la progressiva divisió social dels barris i districtes de la ciutat

I piani di riforma della Ciutat Vella consistevano in una grande operazione di risanamento dell'area, caratterizzata da stradine strettissime e senza luce, con abitazioni addossate le une alle altre. Si voleva eliminare un numero notevole di case e aprire tre vie, due delle quali avrebbero collegato il porto all'Eixample, decongestionando il nevralgico Paral·lel (che allora si chiamava Avinguda del Marqués del Duero). La terza avrebbe reso più scorrevole la Gran Via per favorire il transito delle merci verso i quartieri industriali di Sants e Poblenou. Tutte queste proposte riformiste, approvate dalla Corte madrilena, vengono presentate dalla classe politica barcellonese come un dovere patriottico, un progetto “per il bene della città” e del proprio sviluppo industriale.

Le classi popolari, invece, non vedevano alcun beneficio nel processo di riforma della Ciutat Vella: al contrario, la prospettiva di perdere un gran numero di abitazioni, in nome di un non meglio precisato trasferimento altrove, non piaceva particolarmente a buona parte degli abitanti del “barrio”. Solidaridad Obrera (fondata, come si è detto, nel 1907) e il PRR di A. Lerroux fanno diversi proseliti tra gli insoddisfatti, sottraendo voti alla Lliga.

In questo contesto, la crisi coloniale del 1898 ha un forte impatto sulla popolazione operaia catalana. Tra il 1900 e il 1914 ritornano in patria gli investimenti prima destinati al settore tessile, che con la perdita dei mercati delle Antille e delle Filippine entra in crisi, con conseguente crisi del settore e riduzione del lavoro per gli operai. Il settore industriale e dei servizi, nonostante le crisi all'inizio del XX secolo, arriva al 60,4% della popolazione attiva rispetto al 36,3% del settore primario. L'aumento non è dovuto all'arrivo di emigranti da altri paesi o regioni spagnole, ma, come si è accennato, al passaggio di popolazione dalla campagna alla città o dalle zone agrarie a quelle urbane e semiurbane. Anche sul piano ideologico, la nostalgia della Renaixença per un mondo rurale idealizzato si trasforma, come abbiamo visto, nel progetto “noucentista” di d'Ors,

i el perill que això comportava per a l'harmonia social a la qual aspirava el projecte nacional del regionalisme. Per això, el discurs urbà del regionalisme consistí a recuperar el centre històric de la ciutat a partit d'un discurs, valgui la redundància, historicista. Les muralles romanes i els edificis de tradició medieval havien de ser els exemples recuperats de la importància de Barcelona com a metròpoli mediterrània en la història. Així, el centre urbà havia de convertir-se en centre històric i d'atracció de turistes i professionals de categoria. [...] Però aquest projecte comportava l' 'expulsió' dels sectors proletaris de la ciutat vella. De fet, la reforma urbanística no implicava la millora social del districte, sinó la seva reconversió en una cosa nova, sense els seus habitants obrers i els seus personatges 'lumpenitzats'. En rigor, l'objectiu era reubicar-los en les noves barriades industrials de l'extraradi barceloní, com Sant Martí de Provençals, Sants, Sant Andreu de Palomar o l'emergent Paral·lel”, Martínez Fiol, David, *La Setmana Tràgica*, Barcelona, Pòrtic, 2009, p. 40.

che esalta la città come fonte di civiltà, contrapposta a una campagna arretrata che continua a “esportare” grandi masse di popolazione sudicia e incivile. In contrapposizione a questo discorso, la “classe lavoratrice” barcellonese è divisa, dal punto di vista sindacale, tra socialismo e anarchia, mentre politicamente, quando non si astiene, convoglia i propri voti verso il PRR di Lerroux. Tra l’altro, le scelte politiche e sindacali degli operai sono influenzate dal settore in cui questi vengono impiegati. Mentre gli operai tessili tendono a essere socialisti e repubblicani, a ingrossare le file dell’anarchia sono quei settori dell’industria legati alla crescita urbana di Barcellona: trasporti, costruzioni, metallo o elettricità. Gli anni dal 1900 al 1909 sono quindi caratterizzati dalla ricerca da parte dei lavoratori barcellonesi e catalani in generale di un’organizzazione sindacale unitaria dedicata, soprattutto, a tematiche di rivendicazione lavorativa.

Tra il 1904 e il 1909 vengono riconosciuti agli operai diversi diritti: ad esempio è del 1904 la Llei de descans dominical obligatori (legge di riposo domenicale obbligatorio), e nell’aprile 1909 viene promulgata la Llei del dret a vaga (legge del diritto di sciopero). Il crescente orientamento del mondo operaio anarchico verso il sindacalismo rivoluzionario o “anarcosindicalisme” è un tentativo di “inquadrare” strutturalmente il complesso del movimento, per allontanarlo dalle pratiche terroristiche che avevano caratterizzato la *fin-de-siècle* e i primi anni del ‘900. Inoltre il sindacato era visto come l’organo deputato a gestire e amministrare la società utopica egualitaria a cui aspiravano gli anarchici. Il 1900 vede l’ultimo indulto per gli imprigionati del Processo di Montjuic³⁴.

Gli anni tra il 1904 e il 1909 sono caratterizzati tuttavia da un terrorismo diffuso e di bassa intensità, che viene combattuto con la creazione, nel 1907, della Junta de Defensa de Barcelona (Giunta di difesa di Barcellona). I sindacalisti anarchici condannano gli attentati, e creano affiliati attraverso la creazione di “bosses de treball”, letteralmente “borse di lavoro”, liste di collocamento destinate alla formazione professionale degli operai: i simpatizzanti sono attirati anche dalla prospettiva di inserirsi, con l’ingresso nel mondo anarchico, in una sorta d’informale ufficio di collocamento. Solidaridad obrera infatti riunisce un numero crescente di anarchici, contrapponendosi sempre più,

³⁴ Il processo più famoso agli anarchici catalani comincia nel 1896, in seguito all’Attentato del Corpus Domini, un’esplosione che provoca, il 7 giugno di quell’anno, 12 morti e 35 feriti tra i partecipanti alla processione del Corpus. Il processo, che vedrà più di 400 imputati, verrà effettuato senza garanzie legali e con uso frequente, durante gli interrogatori, della tortura. Si conclude nel 1897 con 5 condanne a morte, una ventina di condanne al carcere che andavano dai 10 ai 20 anni, e l’espulsione dal territorio spagnolo dei 63 prosciolti.

tra il 1907 e il 1909, al PRR di Lerroux, col quale ha però in comune la denuncia dell'interventismo ecclesiastico e l'aspirazione a una scuola laica.

In questo contesto, nel 1909, il Primo Ministro Antoni Maura decreta una campagna di arruolamento per risolvere la questione del Rif, la già menzionata regione del protettorato spagnolo in Marocco i cui ribelli rendono difficile alle truppe spagnole il controllo del territorio. Vasti settori dell'alta borghesia legata al governo, inclusi il Conde de Romanones ed Eusebi Güell, il mecenate di Gaudí, hanno interessi economici nelle colonie, e gli uomini coscritti si sentono chiamati a rischiare la vita per gli interessi di una piccola élite, che tra l'altro esime i figli dal sacrificio col pagamento dell'imposta prevista per chi intendesse sottrarsi al servizio militare (1.500 pesetas). Un'ulteriore provocazione viene infine esercitata dalle dame dell'alta borghesia barcellonese che, al porto di Barcellona, il 18 luglio 1909, regalano santini e scapolari ai partenti. È troppo per le donne delle classi lavoratrici barcellonesi, che tra il 25 Luglio e il 2 Agosto dello stesso anno iniziano e fomentano una delle rivolte più sanguinose della storia di Barcellona, innalzando barricate e bruciando conventi. Vengono infatti bruciati decine di scuole cattoliche e istituti di beneficenza, 40 conventi e 12 parrocchie. Vengono inoltre dissotterrati diversi cadaveri di monache, anche per verificare la credenza popolare secondo cui i religiosi venissero sepolti con immense ricchezze. Sono ritrovati invece cadaveri di religiose sepolte con gli arti legati, secondo una tradizione sepolcrale scambiata dai popolani per un segno della violenza a cui erano sottoposte le monache nei conventi.

Chi sono i capi della rivolta? La storiografia tende a sottolineare la spontaneità dell'insurrezione, e la disorganizzazione di partiti e sindacati, che nonostante le trattative che precedono e in parte accompagnano i tumulti non si decidono a svolgere un ruolo più attivo.

Certo, viene proclamato uno sciopero generale, e diversi incontri tra gli esponenti della sinistra testimoniano una volontà iniziale di porsi alla guida della rivolta; ma, come ricorda Santiago Izquierdo, la situazione sfugge presto di mano ai repubblicani, e lasciandoli perplessi e spaventati dalla violenza assunta dalla mobilitazione popolare. Durante un incontro tra socialisti e nazionalisti repubblicani, Antoni Fabra i Ribas (dirigente socialista) confessa ai repubblicani:

Tutto questo non mi piace per niente; non è quello che volevamo. Pensavamo a uno sciopero di un giorno, e comincia una rivoluzione alla quale non siamo preparati. (...) Vorrei che andaste a trovare i vostri deputati, soprattutto Carner, e gli chiedeste di

assumere la direzione di questa cosa che ci sfugge di mano, e che loro potrebbero portare avanti. Dite a Carner che, con lui [alla guida], io farò tutto ciò che mi ordina, così come i miei amici; ma a condizione che stia lui davanti, e che sia tutto finalizzato alla restaurazione della Repubblica, nient'altro che la Repubblica. Non chiederemo nulla del nostro programma sociale³⁵.

Come già accennato in precedenza, l'ostilità nei confronti della guerra del Marocco non va assimilata al pacifismo. Gli stessi repubblicani saranno decisamente filoalleati nella Prima Guerra Mondiale. Inoltre, anche la testata lerrouxista *El Progreso*, insieme a *La Publicidad* e *El Diluvio*, avevano denunciato l'iniquità della "guerra dei poveri", pur senza condannare il colonialismo spagnolo in senso lato.

La fortissima presenza di donne tra gli insorti rende ancora più probabile, per lo scarso coinvolgimento femminile in qualsiasi partito, il carattere totalmente spontaneo della rivolta. Il governo Maura concedeva alle famiglie dei coscritti un irrisorio indennizzo di 50 centesimi al giorno, e altrettanti cercavano di fare i comitati di quelle dame che, come la marchesa di Castellflorida, si adoperavano per alleviare le condizioni delle famiglie dei soldati. Sarebbe erroneo considerare anarchiche tutte le donne che partecipano alla Setmana Tràgica. C'è una certa partecipazione alla rivolta da parte degli anarchici di Solidaridad Obrera, ma non si può parlare, per la loro scarsa influenza sulle grandi masse popolari, di un vero e proprio leaderaggio.

Come argomenta Temma Kaplan, le operaie barcellonesi si mostrano per la maggior parte disinteressate alla politica e alle lotte dei colleghi per il miglioramento delle condizioni lavorative, ma insorgono quando si tratta di difendere le proprie case, i propri figli, lo *status quo* che ritengono debba regnare nel piccolo spazio loro concesso nella società. Anche Josefina Cuesta Bulsillo commenta che le donne non sempre si organizzano per difendere i propri diritti, ma in alcune occasioni le loro mobilitazioni riguardano questioni di carattere più generale, a volte anche contrarie al femminismo classicamente inteso.

Secondo Rosa María Capel Martínez l'episodio della Settimana Tragica segna, a partire dall'anno successivo, una svolta nell'interventismo delle operaie, prima reclutate solo

³⁵ "Això no m'agrada gens; no és el que volíem. Pensàvem en una vaga d'un dia, i ens surt una revolució per a la qual no estem preparats. (...) Voldria que anéssiu a trobar els vostres diputats, sobretot en Carner, i els demanéssiu que prenguin la direcció d'aquesta cosa que se'ns escapa, i que ells potser podrien conduir. Digueu a en Carner que, amb ell, jo seguiré i faré el que em mani, igual que els meus amics; però a condició que ell estigui al davant, i que tot vagi encaminat a instaurar la República, res més que la República. No demanarem res del nostre programa social", Izquierdo, Santiago, *Los nacionalistas republicanos y la Semana Trágica en Barcelona*, .

occasionalmente per rafforzare le proteste maschili. Come vedremo in seguito, le più violente proteste operaie al femminile saranno successive al 1909.

Ma alla Setmana Tràgica non partecipano solo popolane non inquadrare politicamente. La militanza lerrouxista vede anche le cosiddette Damas Rojas, la sezione femminile del partito. A comparire davanti ai giudici nel processo istruito dopo la rivolta sono infatti Carme Alauch e Juana Ardiaca.

La prima è una pescivendola di 48 anni. Ai giudici dichiara di non aver incitato altre donne alla rivolta, come le veniva contestato, e di aver solo collocato delle pietre durante la costruzione di una barricata, su istigazione di vicini che non le avevano spiegato il motivo di quella mobilitazione. Viene scarcerata per mancanza di prove. Resta indubbio il suo stato di fervente sostenitrice di Lerroux, del quale conservava un ritratto ricamato su un fazzoletto.

Invece Juana Ardiaca, secondo quanto riporta David Martínez, si era affiliata alle “dame rosse” per accedere all’assicurazione per malattia offerta dall’organizzazione. Nell’analizzare il suo caso, lo studioso argomenta che il lerrouxismo e la Chiesa utilizzavano le stesse armi per attirare e inquadrare la popolazione femminile: aiuti economici in cambio di fedeltà. La Ardiaca era una madre nubile di 28 anni, facile bersaglio di critiche moraliste da parte della borghesia cattolica. Quest’ultima resta scandalizzata anche dalla numerosa partecipazione delle prostitute, sulla quale David Martínez formula ipotesi ben poco lusinghiere:

Bisogna stabilire ancora le ragioni oggettive della loro partecipazione: in altri termini, bisogna capire se lo fecero come ribellione verso la propria condizione di sfruttate o agirono agli ordini dei propri “padroni” con interessi che avevano poco a che vedere con la protesta contro la guerra del Marocco, o con le rivendicazioni politico-sociali degli insorti con maggiore coscienza politica³⁶.

Tuttavia D. Martínez sottolinea che l’incendio di conventi non era affatto alieno alla propaganda di sinistra dell’epoca. Quanto all’ostilità nei confronti della Chiesa, Santiago Izquierdo argomenta che la spiegazione va cercata in particolare nella grande influenza esercitata dalla Chiesa cattolica sulla vita politica e sociale spagnola. In quella società, la Chiesa mantiene un controllo continuo sulla vita quotidiana, appoggiato

³⁶ “Tanmateix, cal establir encara les raons objectives de la seva participació, és a dir, si ho van fer com una rebel·lia per la seva condició d’explotades o van actuar sota ordres dels seus “amos” amb uns interessos que tenien poc a veure amb la protesta contra la guerra del Marroc o les reivindicacions politicosocials dels insurrectes més conscienciats”, Martínez Fiol, David, *La Setmana Tràgica*, cit., pp. 114-115.

vivamente dalle classi agiate. Per questo presentava un'immagine d'istituzione ultraconservatrice, di difensore del sistema politico e sociale stabilito.

D'altra parte, sottolinea Albert Balcells, i conventi di monache competono lavorativamente con le classi popolari, sottraendo lavoro alle operaie tessili:

Le operaie che lavoravano a domicilio soffrivano la dura concorrenza delle donne degli strati più bassi e instabili della classe media, che cucivano di nascosto a casa propria per non essere disonorate o disonorare i propri genitori, fratelli o mariti, e che erano frenate dai pregiudizi sociali nell'iniziativa di uscire di casa e cercarsi un lavoro. A questa concorrenza se ne aggiungeva un'altra ancora più temibile: quella della manifattura domestica, che sempre per incarico di un industriale, facevano asili, riformatori e conventi di clausura. Fu uno dei tanti fattori alla base della notevole partecipazione di donne nell'incendio di conventi della Setmana Tràgica del 1909³⁷.

La Chiesa in generale, sottolinea S. Izquierdo, operava un esercizio paternalista della beneficenza, che le permetteva una certa influenza sulla popolazione. Le prediche di "rassegnazione cristiana" davanti alle differenze sociali, il tentativo dell'associazionismo ecclesiastico di proporsi come alternativa a quello operaio, e appunto, la creazione di sindacati operai cattolici di marcato carattere reazionario, creano negli insorti del 1909 la sensazione che tutto quello che riguarda la Chiesa sia contrario ai propri interessi.

Certo, durante la repressione della rivolta, durissima, sono comminate pene severissime proprio a chi aveva "profanato" i paramenti sacri. Addirittura, tra i cinque giustiziati della rivolta si annovera un giovane i cui problemi mentali erano pubblicamente riconosciuti, colpevole di aver danzato con uno dei cadaveri estratti dai cimiteri religiosi.

Nel riportare i particolari della repressione, tra l'altro, la stampa mostra un manicheismo che si riproporrà qualche anno dopo, durante la Grande Guerra. Pare che la borghesia, sentitasi minacciata con una violenza mai sperimentata, riconosca come responsabili della rivolta tutti i fattori di disgregazione sociale che aveva temuto nel corso degli anni, o addirittura che le alte sfere del potere approfittino della rivolta per liberarsi dei propri nemici.

³⁷ "Les obreres domiciliàries patien la dura competència de les dones dels estrats més baixos i inestables de les classes mitjanes, que cosien d'amagat a casa seva per no deshonrar-se o deshonrar els seus pares, germans o marits, impedides pels prejudicis socials de sortir de casa a buscar un salari. A aquesta competència s'afegia una altra de més temible: la de la manufactura domèstica, que també per encàrrec d'un impresari, feien asils, reformatoris i convents de clausura rigorosa. Fou un dels molts factors que explicarien la notable participació de dones en la crema de convents de la Setmana Tràgica del 1909", Balcells, Albert, "La dona obrera a Catalunya", *L'Avenç*, n. 4, Juliol-Agost 1977, p. 29.

Una buona parte della società barcellonese pretendeva che la repressione ponesse fine, una volta per sempre, all'inquietudine che regnava da anni nella città; come se la repressione, per quanto fosse dura e ampia, bastasse per far sparire le cause profonde all'origine del malessere a Barcellona. Negli scritti che si pubblicavano per denunciare i fatti e in quelli nei quali si chiedeva mano pesante, gli eventi appena vissuti venivano esagerati. Nei documenti di condanna, praticamente tutti tendenziosi, non si facevano discriminazioni tra quello che si poteva attribuire agli insorti e quello che era responsabilità degli elementi più incontrollati e più vicini alla delinquenza comune. Tutta la complessità dei fatti e delle loro cause era semplificata; tutto si riduceva a un confronto tra "buoni" e "cattivi". La censura della stampa e la sospensione di alcuni giornali e riviste aggravarono ulteriormente questa situazione, impedendo che si potesse ascoltare la voce dei perseguitati e degli accusati³⁸.

Vengono detenuti dirigenti repubblicani, operai, anarchici e sindacalisti, e si chiudono centri operai ed entità politiche magari avverse alla classe dirigente, ma completamente estranee ai fatti. Vengono anche chiuse le circa 130 scuole laiche e le associazioni di libero pensiero esistenti in territorio catalano, perché accusate di violenza anticlericale e diffusione dell'ateismo. Lo stesso *El Poble Català* è costretto a sospendere le pubblicazioni dal 7 agosto all'8 novembre 1909.

Significativamente, il già menzionato politico catalanista Narcís Verdaguer i Callís, co-fondatore della Lliga, cugino del già menzionato Jacinto Verdaguer e marito della femminista Francesca Bonnemaison (di cui ci occuperemo in seguito), partecipa attivamente, con una testimonianza fondata su semplici "voci" a lui pervenute, all'incriminazione del pedagogo Francesc Ferrer i Guàrdia: quest'ultimo è forse la vittima più illustre della rivolta, poiché, pur senza avervi preso parte, ne viene considerato l'ispiratore ed è condannato alla fucilazione. Come vedremo, l'opera della moglie di Verdaguer è orientata proprio alla rieducazione delle operaie, ritenute "corrotte" dal libero pensiero propugnato da uomini come F. Ferrer³⁹.

³⁸ "Una buena parte de la sociedad barcelonesa exigía a la represión que acabase, de una vez para siempre, con la intranquilidad que reinaba en la ciudad desde hacía años; como si la represión, por más dura y amplia que fuese, bastase para hacer desaparecer las causas profundas que originaban el malestar en Barcelona. En los escritos que se publicaban para denunciar los hechos y en los que se pedía mano dura, los acontecimientos que se acababan de vivir eran presentados en versiones desorbitadas. En los documentos de condena, prácticamente todos tendenciosos, no se discriminaba en los acontecimientos lo que era atribuible a los insurgentes de lo que era responsabilidad de los elementos más descontrolados y más próximos a la simple delincuencia. Toda la complejidad de los hechos y de sus causas era simplificada; todo se reducía a un enfrentamiento entre "buenos" y "malos". La censura de prensa y la suspensión de algunos diarios y revistas agravaron aun más ésta situación, impidiendo que pudiese ser oída la voz de los perseguidos y de los acusados".

³⁹ Ferrer i Guàrdia, fondatore della Escola Moderna ("Scuola Moderna"), secondo David Martínez è un personaggio ideologicamente ambiguo, appartenente a un gruppo d'intellettuali piccoloborghesi che oscillavano tra anarchia e fede repubblicana. Tenzialmente libero pensatore, lungi dall'essere apprezzato dagli anarchici, Ferrer i Guàrdia era considerato un piccoloborghese che aveva trasformato l'Escola Moderna in una scuola borghese.

L'articolo "Delateu" ("denunciate") pubblicato su *La Veu de Catalunya* subito dopo la rivolta sicuramente fa da incentivo alla "caccia alle streghe". La Lliga sembra volersi sbarazzare anche del lerrouxismo, l'unico rivale politico rilevante che si ritrovasse in quel momento. Significativamente, A. Lerroux, completamente estraneo ai fatti perché esiliato temporaneamente in Sudamerica, dove aveva accumulato un discreto capitale per speculazioni in Argentina, era tornato in Spagna il 12 agosto 1909, trattenendosi a Port de les Canàries. Non spende una parola a favore dell'amico Ferrer i Guàrdia, né fornisce una propria opinione sugli eventi. Torna in continente solo dopo la fucilazione del pedagista. Paradossalmente, sottolinea David Martínez, il grande assente A. Lerroux raccoglie a proprio vantaggio quello che la Setmana Tràgica ha seminato con conseguenze nefaste per i protagonisti reali. Il paradosso del suo partito, di sinistra ma non catalanista, sempre più orientato verso una svolta "borghese", lo salverà, almeno nel caso della rivolta del 1909, dalla sorte dei colleghi e da quella della stessa Lliga.

Il lerrouxismo non s'intromette ufficialmente nella rivolta, perché, come già accennato, il suo leader non era contrario alla campagna coloniale marocchina e, in quanto non separatista, gode di buoni rapporti con l'esercito.

Infatti A. Lerroux ha gioco facile nel gettare tutta la colpa per l'accaduto su Solidaridad Obrera e accusare la Lliga di cercare di affossarlo, per poi votare contro una mozione della Lliga Regionalista che considera vandalici i fatti della Settimana Tragica. La Lliga, come abbiamo visto, viene biasimata per la durissima repressione e Prat de la Riba riceve accuse così pesanti che l'omaggio organizzato per lui l'anno successivo alla Setmana Tràgica è volto anche a una sorta di riabilitazione del politico.

Quanto alla risonanza dell'evento dal punto di vista internazionale, le proteste fatte in Italia, Francia e Belgio contro la condanna di Ferrer i Guàrdia servono agli intellettuali e politici di sinistra come piattaforma per reclamare una maggior separazione tra Chiesa e Stato. Sono frequenti gli accostamenti al caso Dreyfus: anche i sostenitori di Ferrer i Guàrdia denunciano l'eccessivo protagonismo dei militari nella politica, e condannano la trasformazione dei liberali in un'oligarchia, caratterizzata da un progressivo avvicinamento alla Chiesa.

Secondo le fonti di M. Huertas Clavería, questo il bilancio della rivolta: muoiono 8 tra soldati e ufficiali, 3 religiosi, 106 civili, vengono detenute più di 2500 persone, delle quali 1725 sono giudicate, 59 condannate alla catena perpetua e 5 giustiziate. La stragrande maggioranza dei detenuti è costituita da catalani (il 60%), seguiti dai

valenciani (18%) e andalusi (16%). C'è quindi una prevalenza di operai catalani autoctoni. L'emigrazione di massa, infatti, si verifica solo tra il 1914 e il 1930.

Solidaridad Obrera si avvia verso un rapido declino, nel 1910 un congresso la ridefinisce come Confederació General del Treball (CGT), che l'anno dopo diventa CNT, Confederació Nacional del Treball, tuttora esistente (ha celebrato infatti il centenario nel luglio del 2010).

Nella conclusione di David Martínez, la Setmana Tràgica evidenzia i punti deboli dell'apparato istituzionale della Restaurazione: le rivalità dei partiti dinastici, liberale e conservatore, hanno ormai lasciato via libera ad altri partiti e altre correnti, cattoliche, repubblicane, catalaniste, operaie, e hanno fomentato un nuovo protagonismo da parte dell'esercito, che nel 1909 inaugura il modello di repressione che adotterà anche nel corso dello sciopero generale del 1917, nell'ottobre 1934 e durante la Guerra Civile.

1.6 La gioventù catalanista: nazionalismo, sport e identità di genere

La Barcellona "politica" descritta in questo capitolo è sicuramente una Barcellona "al maschile". La presenza femminile esercita un peso, come vedremo, solo in ambienti anarchici, mentre "le figlie e le sorelle" dei borghesi si dedicano a un'alacre beneficenza senza aspirare, in genere, a una maggiore visibilità politica. L'adesione al catalanismo, invece, come rileva Enric Ucelay, segna un importante rito iniziatico per centinaia di giovani catalani. Come già accennato, fin dai tempi della "Jove Catalunya", la giovane Catalogna di stampo mazziniano, fondata nel 1870, si nota una forte relazione simbolica e pratica tra giovinezza e catalanismo radicale: in una sorta di ricambio generazionale, gli "impetuososi" giovani catalanisti si trasformano con gli anni in patrioti maturi e assennati, lasciando spazio a nuovi giovani adepti.

Col Modernismo, già cominciava a formarsi una gioventù borghese che proponeva modelli di virilità alternativi a quello classico borghese dell'uomo dedito a lavori produttivi e proficui. Nell'analisi di Jean-Lluís Marfany, i rampolli della borghesia potevano prolungare il proprio ingresso nell'età adulta attraverso gli studi universitari, e intanto sognare una carriera di artisti e letterati che, nella maggior parte dei casi, si sarebbe trasformata in un diletto giovanile presto sostituito da un "grigio" apprendistato presso uno studio privato o un'azienda.

Ma, sottolinea Marfany, la borghesia industriale e commerciale, in un dato momento del suo sviluppo, tende a sostituire l'accumulo selvaggio di capitale con un'ostentazione

compiaciuta delle proprie ricchezze: in una parola, comincia a consolidarsi nel suo *status* borghese, dimentica delle sue origini spesso molto umili, e più tollerante coi suoi cadetti, alcuni dei quali riescono a trasformare la loro condizione provvisoria di *outsiders* dediti alle arti in uno *status* permanente. Essere artista o intellettuale diventa un nuovo modo di essere borghese, questo modello di virilità viene accettato come dignitoso e rispettabile⁴⁰.

Significativamente, rileva Isabel Segura, quando la stampa catalana di primo '900 parla di gioventù sembra riferirsi alla sola gioventù maschile: l'esclusione delle donne dal mondo della politica sembra scontata.

Il fenomeno è evidente fin dal già menzionato 11 settembre del 1901, data in cui si consolida la commemorazione della "Diada Nacional Catalana". Quel giorno, tra le varie commemorazioni, la Lliga Espiritual de la Mare de Déu de Montserrat (Lega Spirituale della Madre di Dio di Montserrat) celebra una sorta di funerale solenne nella chiesa dei Santi Just e Pastor, per commemorare i patrioti che difesero la Barcellona assediata del 1714. All'iniziativa, rileva Pere Anguera, partecipano in moltissimi: come informa *La Veu de Catalunya*, però, si tratta nella stragrande maggioranza di uomini, anche se non mancano alcune giovani dame ("algunes digníssimas senyoretas"). Nella stessa data, il giornale *Lo Stomatent* di Reus concludeva un lunghissimo articolo a pagina intera sulla commemorazione con le parole: "piangiamo, piangiamo, vergogna!!!, come deboli donne, giacché non ci sappiamo comportare come uomini gelosi della propria storia"⁴¹. Sono tutti uomini i giovani che a Barcellona presentano l'omaggio di corone funebri al monumento del patriota Rafael Casanova. Avevano partecipato alle iniziative commemorative dell'Associació Democràtica Catalanista Catalunya i Avant, e l'iniziativa di presentare l'omaggio all'eroe simbolo dell'11 settembre 1714 non era nuova, al contrario di quanto riportano alcune cronache dell'epoca. A differenza degli altri anni, però, la polizia reagisce caricando i manifestanti. Un gruppo di giovani guidati dallo scrittore Josep Maria Folch i Torres decide di non fuggire e 23 "fills de Catalunya" vengono detenuti. Arrivati alla prigione cantano *Els Segadors*, mentre la popolazione si mobilita di fronte all'inaspettata repressione (l'atto commemorativo in precedenza era passato inosservato) e si creano

⁴⁰ Cfr. Joan Lluís Marfany, "L'ànima jove del modernisme", in Enric Ucelay da Cal (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987, p. 63

⁴¹ "plorém, plorém ¡¡¡ vergonya!!! Com á febles donas, ja que no es sabém portar com á homes gelosos de sa història", cit. In Anguera, Pere, *L'Onze de Setembre. Història de la Diada (1886-1938)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2008, p. 64

diversi comitati di solidarietà, mentre deputati e avvocati visitano i giovani detenuti. Enric Ucelay commenta che esiste un filo conduttore tra queste prime manifestazioni “ultracatalaniste” e i gruppi degli anni ’80 del ’900, come Terra Lliure (“Terra libera”), sempre formati in prevalenza da giovani maschi, con donne e anziani a costituire l’eccezione che conferma la regola. La costante “vocazione al martirio” dei giovani attivisti crea una sorta di spartiacque ideologico e generazionale tra i “politici”, più maturi d’età, e i “lottatori puri”.

Inoltre, come già accennato, tra giovani militanti si crea quel forte vincolo, forgiato attraverso l’attivismo politico, ma anche con la partecipazione alle attività sportive e il tifo per una squadra fortemente simbolica come il Barça (Futbol Club Barcelona), che George Mosse chiamerebbe *Mannerbund* e che Ucelay traduce con *male-bonding*:

In secondo luogo, il carattere strettamente maschile e giovanile dell’ultracatalanismo ha molto a che vedere con quello che gli antropologi chiamano *male-bonding*, i vincoli dell’amicizia maschile (la figura dell’“amico”, del “compagno”, forgiata nei momenti duri dell’escursionismo, il senso di fiducia nel gruppo), che si situa insieme al catalanismo meno esacerbato. Le celebrazioni rituali d’affermazione catalanista comportano l’ampliamento di alcune connessioni di mutua dipendenza del gruppo, aperto a coloro che ne condividono i simboli, e chiuso a chi non lo faccia. Così, le “tradizioni inventate” del catalanismo comportano immediatamente il senso di estensione, di creazione di una catena sociale, attraverso la quale gli uomini introducono i ragazzi al mondo simbolico, nel quale il “Barça è più di un club”, nel quale i *castellers* diventano un simbolo idoneo, e nel quale la sardana permette la partecipazione di donne e anziani, accanto agli uomini e ai bambini⁴².

Si tratta di fenomeni strettamente legati all’ingresso della modernità a Barcellona, giacché la rivalutazione del ballo popolare della sardana, forse precedente alle altre pratiche menzionate, avviene solo nella seconda metà dell’ ’800.

La Chiesa inizialmente guarda con una certa gelosia al fenomeno dello scoutismo, che finirà poi per integrare nel suo seno. Nel Novembre 1912 a Barcellona viene creato un Comitè Directiu dels Exploradors Barceloneses (Comitato direttivo degli esploratori barcellonesi), composto da monarchici, militari, e membri dell’alta borghesia, presto

⁴² “En segon lloc, el caràcter reservat masculí i juvenil de l’ultra-catalanisme té a veure amb allò que les antropòlegs anomenen *male-bonding*, els vincles d’amistat masculina (la figura de l’amic’, del ‘company’, forjada en els moments durs de l’excursionisme, el sentit de confiança de la penya), que s’estén al conjunt del catalanisme no tan exacerbat. Les celebracions rituals d’afirmació catalanista comporten l’ampliació d’unes connexions d’interdependència de grup comunitari, obert als que comparteixen els signes, i tancat als que no ho facin. Així, les ‘tradicions inventades’ del catalanisme comporten immediatament el sentit d’extensió, de cadena social, mitjançant les quals els homes introdueixen els nens al món simbòlic, en què el ‘Barça és més que un club’, en què els castellers esdevenen símbol idoni, i en què la sardana permet la participació de dones i vells, al costat dels homes i els nois”, Ucelay da Cal, Enric, “Joventut i Nacionalisme Radical Català (1910-1987), in Ucelay da Cal, Enric (a cura di) , *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987, p. 184.

integrati tra gli Exploradores de España. Una forma di scoutismo più popolare viene intrapresa dai “Jovestels” del CADCI, Centre Autonomista de Dipendents del Comerç i de la Indústria, che costituiscono 3 gruppi o “estols” tra il novembre 1912 e il marzo 1913. Ma bisogna aspettare la dittatura di Primo de Rivera (1923-30) per un vero e proprio *boom* dell’associazionismo, e la Seconda Repubblica (1931-36) per osservare un’estensione apprezzabile dello scoutismo.

L’identificazione del Catalanismo con l’escursionismo caratterizza la maggior parte della storia catalanista. Le due dittature del secolo, consapevoli di questo, repressero le attività dei gruppi di escursionisti, limitandone la crescita e fomentando, involontariamente, la conservazione del suo carattere iniziale di rivendicazione nazionalista [...]. L’influenza della “mistica della montagna” tra ampi settori della gioventù catalana ha un’importanza che non si può sottovalutare nella formazione di una certa identità e comportamento⁴³.

In effetti, un’eco della “mística muntanyera”, è senz’altro presente in un articolo pubblicato nel settembre 1910 su *Renaixement*, testata ufficiale della Unió Catalanista:

Dalle cime più alte delle nostre montagne scendiamo satolli dello spirito che racchiude il nostro catalanissimo essere. Dalle cime più alte, scendiamo in pianura per rinforzare la catalanità decaduta, che una gioventù decrepita, contaminata da una prematura senilità, lascia svanire per i meandri pericolosi di uno scetticismo sfrenato. Dalle cime più alte della Patria, portiamo l’entusiasmo più vivo al servizio dell’ideale, che è vita della nostra vita⁴⁴.

Questa gioventù sportiva e “innovatrice” instaura un legame col catalanismo che non lascerà spazio alle donne fino agli anni ’20, e che toglie rilevanza, per la stessa ideologia del fenomeno, ad “adepti” di altre fasce d’età.

Alle donne verrà riconosciuto un ruolo, sebbene marginale, almeno nella pratica sportiva, proprio in virtù delle caratteristiche eugenetiche che una sezione del

⁴³ “La identificació del catalanisme i l’excursionisme ocupa la major part de la seva història a Catalunya. Les dues dictadures del segle, ben conscients d’això, van reprimir les activitats dels grups excursionistes limitant-ne el creixement i fomentant, involuntàriament, que es mantingués el seu caràcter inicial de reivindicació nacionalista [...]. La influència de la mística muntanyera entre sectors amplis del jovent català té una importància que no es pot menystenir en la formació d’una certa forma de ser i d’actuar. Però no tots els joves catalans són excursionistes ni tots els excursionistes se senten nacionalistes de la mateixa manera. La identificació d’excursionista amb el concepte de ‘bon jove català’ que alguns defenses no és més que una barroera deformació de la realitat”, Jaume Fabre, “L’oci del jove com a objectiu de formació i de consum”, in Ucelay da Cal, Enric (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, cit., p. 506.

⁴⁴ “Dels cims més alts de nostres montanyes baixém assadollats de l’esperit que interna’l nostre esser catalaníssim. Dels cimes més alts, devallém á la planuria pera enrobustir la catalanitat decaiguda, que una joventut decrepita, tacada de senectut prematura, deixa esvair pels viarans perillousos d’un desenfrenat excecpticisme. Dels cims més alts de la Patria, portém els més vius entusiasmes al servei de l’ideal, que es vida de la nostra vida”, Vilà, Josep, “Crit de jovenesa”, *Renaixement*, n. 1, I, 12-9-1910, cit. in Ucelay da Cal, Enric (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987, vol. II, p. 61.

Catalanismo (evidentemente, la Lliga “imperialista”) riconosceva all’attività fisica dal catalanismo:

La visione dello sport nella Catalogna d’inizio secolo assume una connotazione positiva grazie alle teorie eugenetiche che incitavano a una pratica generalizzata di questo per tutta la popolazione per ottenere il miglioramento della razza. Dunque le associazioni sportive non sono solo un mezzo di controllo e perfezionamento del corpo, ma anche di controllo della morale dei suoi membri, in particolare dei membri di sesso femminile. [...] In effetti lo sport è visto come qualcosa di benefico per la donna nella misura in cui quest’ultima pratici discipline basate sull’abilità e non sulla forza, e resti al margine di tutte quelle che implicino contatto fisico, ovvero tutte quelle che in teoria non aiutano a mettere in risalto le caratteristiche femminili tradizionali⁴⁵.

Dunque, nella creazione del nuovo modello di donna “noucentista” nella sfera pubblica, viene sottolineata anche dal punto di vista sportivo l’importanza del mantenimento dei tradizionali attributi di sposa e madre, che condiziona la scelta delle pratiche sportive femminili: le borghesi infatti si attengono alle “mode” sportive parigine, praticando sport elitari come tennis ed equitazione. Per uno sviluppo dello sport popolare femminile bisogna aspettare il periodo tra le due guerre mondiali.

Intanto, la rivista *Feminal*, della quale si parlerà più avanti, distingue con precauzione le discipline sportive maschili da quelle femminili, e Eugeni d’Ors fornisce un ritratto impietoso quanto delizioso di un’escursionista invano perseguita dai corteggiatori che l’accompagnano, che trascura perché troppo presa dall’attività sportiva:

Cammina lungo strade, attraversa paesini, rapida e indifferente. Non le interessano il campanile gotico né il portale romanico, né la valle ombreggiata, né il ponte del diavolo, né la fonte medicinale nascosta. Non guarda niente di questo, né parla, passandovi accanto. [...] Fa: “Hiii!... Hiii!”, perché la sua voce riempia le grandi cavità della terra, a cavallo dei venti. [...] E parlare d’amore è qualcosa che si comincia a mezza voce, confidenzialmente... Come farlo, con questa donna che non parla, che fa solo “Hiii!... Hiii!” in cima alle montagne?⁴⁶.

⁴⁵ “La visió entorn de l’esport a la Catalunya de començaments de segle té una càrrega de positivitat gràcies a les teories eugenèsiques que advocaven per una pràctica generalitzada d’aquest per a tota la població per a l’aconseguit del millorament de la raça. Tanmateix les associacions esportives no són únicament un mitjà de control i perfeccionament del cos, sinó de control de la moral dels seus membres, i en especial dels membres femenins. [...] De fet l’esport es vist com quelcom beneficiós per a la dona en la mesura que aquesta practiqui disciplines basades en l’habilitat i no en la força, i resti al marge de totes aquelles que impliquin contacte físic, es a dir totes aquelles que en teoria no ajuden a resaltar el patró femení tradicional”, Luna, Joana, e Macià, Elisenda, “L’associacionisme femení: catolicisme social, catalanisme i lleure”, in Nash, Mary, e nonNash, Mary, e Tavera, Susanna, *Experiencias desiguales: conflicto sociales y respuestas colectivas (siglo XIX)*, Madrid, Editorial Síntesis, 1995, p. 237

⁴⁶ Passa carreteres, travessa pobles, ràpida i indiferent. No li interessien el gòtic cloquer ni el portal romànic, ni la vall ombrosa, ni el pont del diable, ni l’amagada fonteta medicinal. No es mira res d’això, ni en passar-hi pel costat, parla. [...] Fa: “Hiiiiiii! ... Hiiiiiii!” perquè la seva veu empleni les grans concavitats de la terra, a cavall dels vents. [...] I parlar d’amor és cosa que ha de començar-se a mitja veu, confidencialment... Com fer-ho, amb aquesta dona que no parla, que només fa “Hiii!... Hiiiiiii” quan és a la vora dels cims? Ors, Eugeni d’, *La Ben Plantada*, Barcelona, edicions 62, 1992, p. 67.

Essendo la Catalogna una “nazione senza Stato”, il processo di statalizzazione e nazionalizzazione dello sport che caratterizza l’Europa di fine ‘800 e primo ‘900, viene promosso dalle amministrazioni locali: le province, i comuni, e, a livello governativo, la Mancomunitat, che crea l’Institut d’Educació Física, Istituto di Educazione Fisica.

Nel caso di Eugeni d’Ors, già indicato come il principale ideologo del Noucentisme, l’idea di gioventù sembra ormai inscindibile da quella di razza. Il giovane intellettuale opera addirittura un confronto tra le “gioventù ottocentesche” di Portogallo e Turchia e le “gioventù novecentesche” dell’Italia, considerando le rivoluzioni dei primi due paesi come superate:

I giovani portoghesi ricordano i giovani turchi. Ricordano anche i giovani russi. Per fortuna ricordano anche i giovani spagnoli... Ma lontano da queste gioventù, d’ispirazione ottocentesca, e opposte ad esse ce ne sono altre. Sono quelle che hanno l’anima in accordo con le voci dei tempi. Sono le conduttrici dello spirito nuovo, che le agita tutte verso una stessa direzione. Bisognerà che i nostri giovani – quelli che fanno ancora in tempo – scelgano tra i due gruppi, tra i due tipi di gioventù⁴⁷.

Come abbiamo visto, contemporaneamente ai giovani regionalisti e noucentisti, si fanno strada anche giovani repubblicani come Antoni Rovira i Virgili e Claudi Ametlla, “nois del poble” (ragazzi del popolo) che cercano a loro volta di ritagliarsi uno spazio “biologico” tra i politici emergenti dell’epoca, pur essendo lontani dalle posizioni della Lliga e, almeno ufficialmente, dal Noucentisme.

Al Congresso barcellonese della Gioventù Repubblicana del 15 aprile del 1908, il discorso di Rovira i Virgili si presenta intriso di simbolismi, che vedono i giovani repubblicani difendere la “madre Catalogna” dal quieto inverno della Storia:

La madre Catalogna si appella alla sua numerosissima prole di giovani repubblicani e li unisce bellamente in un’assemblea pubblica. La patria catalana fugge dall’inverno quieto della storia e della tradizione, dove si trova la polvere dei secoli morti e l’eco delle canzoni sterili del rimpianto, ed esce alla piena luce del giorno per ricevere il battesimo delle idee moderne e per prendere aria fresca con le grandi ventate del nostro secolo⁴⁸.

⁴⁷ “Els joves portuguesos recorden els joves turcs. També recorden els joves russos. Per ventura també recorden els joves espanyols... Però lluny d’aquestes juvenuts, d’inspiració vuitcentista, i contràriament a elles n’hi ha unes altres. Són les que tenen l’ànima acordada amb les veus dels temps. Són les conductores de l’Esperit nou, que a totes en un mateix sentit les agita. Caldrà que els nostres joves – els que encara hi sien a temps – triïn entre els dos grups, entre les dues menes de joventut”, Ors, Eugeni d’, “La Joventut italiana davant la revolució portuguesa”, cit. in Ucelay da Cal, Enric (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987, p. 63.

⁴⁸ La mare Catalunya crida a la seva nombrosíssima fillada de joves republicans y’ls aplega bellament en una assemblea pública. La patria catalana fuig de l’invernacle quiet de l’història y de la tradició, ont hi ha la pols de les centúries mortes y el ressó de les cançons estérils de l’anyoransa, y surt a la plena llum del dia nou pera rebre’l bateig de els idees modernes y pera orejarse ab les grans ventades del nostre segle”, Rovira i Virgili, Antoni, *Ivi*, p. 59.

Tra i gruppi che non aderiscono al catalanismo, o che vi si oppongono apertamente, ben più radicali e difficili da controllare si presentano i giovani lerrouxisti, riunitisi per la prima volta nel *Congrés Internacional de Joventuts Republicanes*, tenutosi a Barcellona il 29, 30 e 31 luglio 1906. Ma quando le politiche di A. Lerroux strizzano progressivamente l'occhio alla borghesia, gli affiliati più giovani del suo partito diventano sempre più una fonte d'imbarazzo, che i dirigenti cercano invano di "controllare" mediante l'inquadramento nelle *Joventuts Republicanes* ("Gioventù repubblicane"):

Se il *claudio*, definitivamente incorporatosi all'*establishment* politico statale, cercava di sedurre le classi medie spagnole con un messaggio centrista e tranquillizzante, non l'aiutavano granché le *locuras* ["folle"] dei suoi *hijos rebeldes* ["figli ribelli"] barcellonesi che nell'estate del 1912, per esempio, scioglievano i loro nuclei di quartiere e annunciavano il passaggio all'azione rivoluzionaria clandestina finché fossero riusciti a piantare la bandiera repubblicana *sobre los escombros humeantes de la monarquía y de la Iglesia* ["sui resti fumanti della monarchia e della chiesa"]⁴⁹.

Dunque, la *Federación de Juventudes Radicales de Barcelona* (Federazione delle gioventù radicali di Barcellona) dev'essere considerata un tentativo d'inquadrare questa gioventù "discola", più che di esercitare un'attrazione verso nuovi giovani adepti. Questa manovra integratrice avrà un successo relativo, da una parte per l'influenza dei piccoli giornali che si muovono alla periferia del radicalismo, di cui viene biasimata tuttavia la svolta a destra, dall'altra perché le divisioni interne in seno alla federazione subiscono un continuo avvicendamento di leader nelle cariche direttive.

A partire dal 1914-15, del resto, la Federazione sembra consolidarsi: sono già 22 le gioventù di quartiere o di paese che vi hanno aderito, e l'effettiva normalizzazione del suo funzionamento interno ne provoca una rapida decadenza. Mentre gli elementi più estremisti o sinceramente di sinistra l'abbandonano, considerandola ormai incapace di coordinare qualsiasi reale tentativo rivoluzionario, a governare l'organizzazione sono aspiranti politici o politici di professione, che non possono permettersi grandi critiche verso le alte sfere del partito. La *Juventud* diventa quindi un semplice elemento decorativo. Il radicalismo repubblicano giovanile non conosce un ricambio generazionale significativo, e quando gli esponenti della prima generazione arrivano

⁴⁹ "Si el *claudio*, definitivamente incorporat a l'*establishment* polític estatal, maldava per seduir les classes mitjanes espanyoles amb un missatge centrista i tranquil·litzador, no l'ajudaven gaire les *locuras* dels seus *hijos rebeldes* barcelonins que l'estiu del 1912, per exemple, dissolien llurs nuclis de barri i anunciaven el pas a l'acció revolucionària clandestina fins que aconseguissin plantar la bandera republicana *sobre los escombros humeantes de la monarquía y de la Iglesia*", Culla i Clarà, Joan B., "Les Joventuts Republicanes", in Ucelay da Cal, Enric (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, cit., p. 123.

alla “politica adulta”, quella dei compromessi e dei messaggi “rassicuranti”, le diverse organizzazioni giovanili non riescono a colmare il vuoto lasciato dagli ormai cresciuti “ex affiliati”, e dal 1910 in poi non si rinnovano e non inglobano nuove reclute: vengono insomma schiacciate dal paradosso del proprio partito, che tenta strategie centriste in un periodo di grande radicalizzazione sociale e di apoliticismo.

Più sfumato si presenta invece l’impatto dei giovani sull’anarcosindacalismo. Susanna Tavera osserva che non si può misurare l’influenza dei giovani affiliati della CNT, ma, basandosi sulle loro autobiografie e testimonianze dirette, tenta un intenso ritratto di questi ultimi, col quale piace chiudere il capitolo:

Già da piccoli, andati a malapena a scuola, la durezza del lavoro come aiutanti o apprendisti, le lunghe giornate o la scarsità della paga avevano fatto “arrossire” i loro volti di vergogna e di rabbia. Ancora adolescenti cominciavano a sentir parlare delle ingiustizie e delle disuguaglianze che seduti sul ciglio della strada avevano visto sfilare per quelle vie tanto familiari, veri e propri “vivai di rivoluzionari”. E, arrivati all’età in cui si diventa uomini, l’immolazione della gioventù spagnola alla Guerra del Marocco fece crescere in loro sentimenti antimilitaristi che la lettura dei grandi maestri dell’anarchia, o i discorsi tra i circoli, gli atenei e i caffè (che allora erano considerati veri e propri “Academus Acraticum”), non facevano che approfondire. Nell’essere detenuti, i lunghi soggiorni in prigione erano come “corsi intensivi” di teoria e azione rivoluzionaria (per alcuni, la nuova prigione modello di Barcellona era stata un’autentica “università”). Infine, quando s’incorporarono con tutto il dinamismo dei loro pochi anni alle attività culturali delle società operaie, alle attività di propaganda dei gruppi di affinità, all’attivismo dei gruppi di difesa o alle azioni rivendicative dei sindacati..., era precisamente la loro energia giovanile a portarli fino alle cariche di responsabilità⁵⁰.

⁵⁰ “Sense a penes haver anat a l’escola, i essent encara, vailets, la duresa del treball com a ajudants o meritoris, les llargues jornades o la migradesa del jornal ja havien fet ‘envermellar’ (les seves cares) de vergonya i de ràbia. Adolescents encara començaren a sentir parlar de les injustícies i les desigualtats que asseguts a les voreres dels carrers havien vist desfilar per aquells indrets tan familiars, veritables “vivers de revolucionaris”. I, en arribar a l’edat de fer-se homes, la immolació de la joventut espanyola a la Guerra del Marroc arrelà en ells sentiments antimilitaristes que la lectura dels grans mestres de l’anarquia, o les tertúlies a les penyes, las ateneus i als cafès (que a l’època eren considerats com a vertaders ‘Academus Acraticum’) no feien sinó aprofundir. En ésser detinguts, les llargues estades a la presó eren com ‘cursos intensius’ de teoria i acció revolucionària (per alguns, la nova presó Model de Barcelona havia estat una autèntica ‘universitat’). Finalment, quan s’incorporaren amb tot el dinamisme dels pocs anys a les tasques culturals de les societats obreres, a les feines propagandístiques dels grups d’afinitat, a l’activisme dels grups de defensa o a les accions reivindicatives dels sindicats..., era precisament la seva energia jovenívola la que els portava fins als llocs de responsabilitat, Tavera, Susana, “Escola de rebel·lia. La joventut i l’anarco-sindacalisme”, *Ivi*, pp. 141-2.



Carme Karr

Capitolo II

Il femminismo catalano di primo '900

II.1 “Señoras de su casa”

A proposito del primo femminismo spagnolo, quello che nasce tra fine '800 e primo '900, il giudizio di Clara Campoamor è decisamente severo:

Ma comunque non partecipai molto attivamente alle cosiddette campagne femministe, che fiorivano timidamente sul nostro suolo. Non perché non mi sembrassero giuste, ma perché credo che la libertà si raggiunga attraverso i propri sforzi e la propria fatica; che il percorso per conquistarla lo iniziasse di per sé il fattore economico, che spingeva fatalmente numerose donne all'attività extradomestica; data la situazione, erano inutili tutte le prediche dirette quasi sempre a donne che fossero signore in casa propria, e che senza il fastidio delle incombenze reali si occupavano delle Associazioni femministe ed erano un elemento poco disposto all'azione⁵¹.

Secondo Mary Nash e Susanna Tavera, il femminismo spagnolo si fondava, più che sulla lotta per i diritti civili, sul riconoscimento del ruolo moralizzatore della donna nella società:

Le femministe spagnole, fino al XX secolo inoltrato, si concentrarono su rivendicazioni sociali e non politiche; ignorarono le argomentazioni suffragiste basate sull'uguaglianza politica; preferirono quelle rivendicazioni che tendevano al riconoscimento dei loro ruoli sociali e di genere (maternità e cura della famiglia); e insistettero sul complesso dei propri diritti civili. In Spagna fu il complesso della differenza di genere a legittimare in gran misura la lotta per l'emancipazione delle donne. A partire da quello, le femministe spagnole promossero ruoli che riconoscevano la donna come tutrice morale della società sulla base della garanzia morale che offriva il suo protagonismo nella famiglia⁵².

⁵¹ “Pero ni aun así tome nunca parte muy activa en las llamadas campañas femenistas, que tímidamente florecían en nuestro suelo. No porque no me parecían justas, sino porque creo que la libertad se alcanza por propio esfuerzo y personal labor; que el camino para conquistarla lo iniciaba asimismo el hecho económico, por el que fatalmente eran lanzadas a la actividad exterior numerosas mujeres, y ante esa realidad, eran inútiles todas las prédicas vertidas casi siempre sobre señoras de su casa que sin el esplazo de las realidades acudían a las Asociaciones femenistas y eran elemento poco decidido a la actuación”, Campoamor, Clara, *El voto femenino y yo: Mi pecado mortal* (1932), Barcelona, La Sal, 1981, p. 17.

⁵² “Las feministas españolas se centraron, hasta bien entrado el siglo XX, en demandas sociales y no políticas; ignoraron enfoques sufragistas basados en la igualdad política; prefirieron aquellas reivindicaciones que buscaban el reconocimiento de sus roles sociales de género (maternidad y cuidado de la familia); e insistieron en el conjunto de sus derechos civiles. En España, fue el conjunto de la diferencia de género el que, en gran medida, legitimó la lucha por la emancipación de las mujeres. A partir de ahí, las feministas españolas promovieron roles que reconocían a la mujer como tutora moral de la sociedad en base a la garantía moral que ofrecía su protagonismo en la familia”, Nash, Mary, e Tavera, Susanna, *Experiencias desiguales: conflicto sociales y respuestas colectivas (siglo XIX)*, Madrid, Editorial Síntesis, 1995, p. 69.

In *Les dones també fem la democràcia* (2008), Antònia Carré e Conxa Llinàs ammettono che all'inizio del XX secolo le condizioni per lo sviluppo di un femminismo consapevole e organizzato in Catalogna non erano favorevoli. Certo, la borghesia catalana dell'epoca non può ignorare i problemi sociali delle grandi masse diseredate: vengono promosse diverse iniziative di beneficenza e sorgono veri e propri enti per le operaie. Dirette dalle gerarchie ecclesiastiche, queste opere sono portate avanti da aristocratiche e borghesi catalane.

Come già accennato, infatti, la Chiesa si fa ben presto carico della questione operaia, contendendola all'anarchismo e al libero pensiero; una delle strategie che adotta è l'indottrinamento religioso delle operaie, con l'aiuto delle donne appartenenti alla media e alta borghesia.

Coi suoi 384 conventi a inizio secolo, abitati più di 4mila ecclesiastici, la Barcellona di fine XIX secolo e inizio XX secolo supera di gran lunga i 153 conventi di Valencia e i 187 della stessa Madrid. Si tratta di una popolazione religiosa notevolmente dedicata all'assistenza e all'istruzione delle classi meno abbienti: la maggioranza dei monaci e delle monache lavora in orfanotrofi, scuole pubbliche per la classe operaia, ospedali, carceri (sulla rivista *Feminal*, pubblicata dal 1907 al 1917, di cui parleremo in seguito, il sacerdote Mossén Bach si occupa di “ciència penitenziaria”, scienza penitenziaria, e rivolge diversi appelli alle lettrici perché si occupino del benessere e della spiritualità dei carcerati).

Per impulso della Chiesa sorgono associazioni come la Beneficència Escolar (Beneficenza scolare, 1909), la Lliga contra la Mortalitat Infantil (Lega contro la Mortalità Infantile, 1910), l'Associació Protectora de la Maternitat per a Famílies Obreres (Associazione protettrice della Maternità per Famiglie Operaie, 1912), il Patronat Reial per a la Repressió del Tràfic de Blanques (Patronato Reale per la Repressione della Tratta delle Bianche, che si occupa delle donne “cadute nel peccato”). L'origine e la struttura politica del femminismo cattolico nascono intorno alla metà del secolo XIX, frutto di quella che è stata definita “coscienza sociale della destra”. A partire dal Concordato del 1851 e, in maggior misura, sotto la Restaurazione borbonica di fine XIX secolo, ordini religiosi spagnoli e ordini stranieri cominciano in Spagna e in Catalogna un'attività che la scrittrice femminista Maria Aurelia Capmany chiama, usando un termine italiano, “aggiornamento”. L'alta borghesia s'incarica a sua volta di cominciare un'azione di “redenzione” contro lo sfruttamento delle masse operaie femminili. Soprattutto nel contesto catalano lo fa allarmata dagli episodi d'insurrezioni

e di incendi ai conventi; l'attività ispirata al "cristianesimo sociale" viene incrementata anche dallo sciopero generale del 1854, che coglie la borghesia catalana impreparata e incredula di fronte a un'insubordinazione massiccia e incontrollata della cosiddetta classe operaia.

Diversi storici sottolineano l'importanza dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII, come fonte d'ispirazione del movimento:

La *Rerum Novarum* fu, per i cattolici preoccupati per la questione sociale, una specie di riconoscimento e consacrazione. Feliciano Montero, in un contributo fondamentale alla questione, ha dimostrato che in Spagna, prima dell'enciclica, non esisteva un vero e proprio movimento cattolico-sociale. Con qualche anno di ritardo, qualche settore della Chiesa e della società assimilarono i suoi contenuti di base, anche se nel nostro caso [quello spagnolo] non consolidano un movimento preesistente, come in altri paesi europei, ma piuttosto rivelano e promuovono una nuova coscienza del problema. Questa sfasatura iniziale nella percezione dei problemi sociali continuò in seguito, manifestandosi nel tipo di iniziative che furono promosse. Quando in questi paesi i circoli cattolici avevano già dimostrato il loro fallimento, in Spagna "si raccomandano come priorità, quasi esclusivamente i circoli e tutti i tipi di iniziative adottati dalla classe dirigente". La adozione di questi progetti "sfasati", vincolati a una mentalità "benefico-caritatevole" di *Ancien Régime*, è dovuta in buona parte alla profonda divisione che esisteva tra i cattolici. La pressione esercitata dai settori più intransigenti vanificò qualsiasi possibile apertura a posizioni più adeguate alla realtà del momento⁵³.

Le operaie devono essere ricondotte alla vera fede, e sono chiamate a impedire che i propri figli e mariti si lascino sedurre da dottrine sovversive⁵⁴; le borghesi devono aiutarle e guidarle, con l'aiuto e il sostegno morale ed economico della Chiesa. Che, contraria a qualsiasi cambiamento nella vita femminile, cerca di attutire il più possibile i "danni" e i rivolgimenti provocati dall'età moderna. Amelia García osserva che dal 1910 in Catalogna si sviluppa un interesse crescente per i problemi femminili in ambito politico, culturale e istituzionale. Il fenomeno spiega il gran numero d'iscritti alle

⁵³ "*Rerum Novarum* fue para los católicos preocupados por la cuestión social una especie de reconocimiento y consagración. Feliciano Montero, en una aportación fundamental al tema, ha demostrado que en España, antes de la encíclica no existía un verdadero movimiento católico-social. Con algunos años de retraso, algunos sectores de la Iglesia y de la sociedad asimilaron sus contenidos básicos, aunque en nuestro caso no confirman un movimiento previo como en otros países europeos, sino que más bien desvelan e impulsan una conciencia nueva. Este desfase inicial en la percepción de los problemas sociales continuó después con el tipo de iniciativas que se llevaron a cabo. Cuando en estos países los círculos católicos ya habían demostrado su fracaso, en España "se recomiendan de forma prioritaria y casi exclusiva los círculos y todo tipo de iniciativas patronales". La adopción de estos planteamientos desfasados, vinculados a la mentalidad benéfico-caritativa del Antiguo Régimen, se debe en buena parte a la profunda división existente entre los católicos. La fuerza de los sectores más intransigentes hizo inviable cualquier posible apertura a posiciones más acordes con la realidad del momento", García Checa, Amelia, *Ideología y práctica de la acción social católica femenina, Cataluña 1900-1930* (in attesa di pubblicazione), luglio 2001, pp. 155-156

⁵⁴ Come vedremo nel capitolo successivo, è il proposito delle numerose riviste religiose che sorgono in questo periodo.

conferenze pubbliche che trattassero il tema delle donne e della cultura, e nella creazione di organizzazioni in favore delle operaie. Secondo l'autrice, l'effetto più evidente della proposta educativa e moraleggiante della Chiesa è l'allontanamento progressivo della donna dai movimenti sindacali e femministi. In questo modo, vengono realizzati in ritardo, in Spagna, progetti come suffragismo e campagne per il divorzio, che, le donne di altri paesi europei stavano già vagliando o promuovendo attivamente.

Con acume e un pizzico di sarcasmo, così riassume Maria Aurelia Capmany i propositi del primo femminismo barcellonese:

- 1) Difendere la donna indifesa dagli abusi dell'uomo, a prescindere dalla sua classe sociale, e includere nella nozione "maschio": il marito, il padrone, e il seduttore di turno.
- 2) Identificare la donna con la sua "altissima" condizione di madre e creare un'attività filantropica a favore di questa sua "missione".
- 3) Fomentare l'educazione fisica e intellettuale della donna borghese, in modo che smetta di essere un soggetto fragile, un parassita insopportabile per gli uomini del ceto medio.
- 4) Elaborazione lenta, ma efficace, del concetto di femminilità, un elenco di caratteristiche "razziali" femminili, che gli assalti della nuova educazione non dovevano cancellare in alcun modo. (Osserviamo come la propaganda per le qualità *femminili* della donna si sviluppa parallelamente alla lotta femminista).
- 5) Creare, per le donne della classe media senza denaro, posti di lavoro che verranno chiamati *carriere femminili*, che non sono altro che lavori malpagati che gli uomini lasceranno definitivamente in mano alle donne.
- 6) Protezione della donna operaia, coinvolgimento di quest'ultima nelle associazioni femministe per aiutarla a evitare che cada nella tentazione del sindacalismo.
- 7) Propaganda insistente dell'apoliticità della causa femminista e considerazione delle lotte politiche e sociali come vizi maschili, non criticabili quanto l'alcool e il gioco, ma quasi.
- 8) Infine, spiegare i benefici che apporta la religione e indurre a praticare le virtù del risparmio e della modestia⁵⁵.

In realtà, femministe della prima ora come Dolors Monserdà e Carme Karr concordano sul fatto che nei programmi scolastici si dia eccessiva importanza alla religione, e che le

⁵⁵ "1) Defensar la dona indefensa contra l'abús del mascle, sigui quina sigui la classe social a la qual pertanyi, i confondre en la conció *mascle*: el marit, el patró, el seductor de torn. 2) Identificar la dona amb la seva 'altíssima' condició de mare i fomentar una tasca filantròpica a favor d'aquesta 'missió' seva. 3) Fomentar l'educació física i intel·lectual de la dona burgesa, per tal que deixi de ser el subjecte fràgil, paràsit insuportable pels barons de classe mitjana. 4) Elaboració lenta, però eficaç, del concepte de feminitat, una mena de qualitats racials femenines que de cap manera han de desaparèixer les embats de la nova educació. (Observem com la propaganda per les qualitats *femenines* de la dona es desenvolupa paral·lelament a la lluita feminista. 5) Elaborar, per a les dones de la classe mitjana desdinerada, uns llocs de treball que se'n dirà *carreres femenines*, que no és res més que feines mal pagades que els barons abandonaran definitivament a mans de les dones. 6) Protecció de la dona obrera, atracció de la dona obrera a les associacions feministes per tal d' 'ajudar-la' i evitar que caigui en la temptació del sindicalisme. 7) Propaganda insistent de l'apoliticisme de la causa feminista i considerar les lluites polítiques i socials com vicis masculins, no tan reprovables com la beguda i el joc, però quasi. 8) I, en últim terme, explicar els beneficis que reporta la religió i empènyer a practicar les virtuts de l'estalvi i de la modèstia", Capmany, Maria Aurèlia. *El feminisme a Catalunya*, Barcelona, Editorial Nova Terra, 1973, p. 7.

donne meritino nozioni più approfondite di cultura generale e di puericultura. Certo, l'educazione femminile non viene concepita come necessaria di per sé, ma considerata un complemento della funzione di moglie e madre, per meglio trasmettere i valori culturali, compresi quelli del Catalanismo. Certo, Carme Karr e la pedagoga Rosa Sensat (1873-1961) introducono un cambio di prospettiva importante quando esaltano la dignità del lavoro femminile, considerato un "male necessario", come vedremo, da femministe più avanti negli anni. Rosa Sensat arriva a considerare l'educazione un dovere della donna stessa, a prescindere dalle sue funzioni nell'ambito della famiglia. Nel 1916 propone un metodo didattico influenzato dal movimento a favore dell'insegnamento domestico, che si stava sviluppando dalla fine del secolo XIX in Europa e negli USA.

Gli storici del movimento operaio, specie se scrivono negli anni '80 del '900, sono in genere molto critici verso l'attività di queste prime femministe, accusate in sintesi di non cercare di cambiare la mentalità della loro classe sociale, e di aver rallentato la creazione di una mentalità collettiva operaia, subordinando qualsiasi attività femminile al dovere di moglie e madre.

Anche Albert Balcells, ne "La dona obrera a Catalunya" (1977), sottolinea il carattere obsoleto delle istituzioni associative per le operaie, ispirate alla beneficenza tradizionale: il problema era che si tentasse di migliorare le condizioni di un gruppo minoritario di donne, senza mai prefiggersi di riformare l'intero sistema che le manteneva in quello stato. In effetti, le operaie che maggiormente beneficiano dell'aiuto delle opere pie, sono le lavoratrici a domicilio, perché si cerca di favorire l'attività domestica rispetto al lavoro in fabbrica, considerato pericoloso per la possibile "promiscuità", e nocivo per i figli delle lavoratrici. In questo modo, però, le operaie continuano a essere tenute lontane dalle grandi organizzazioni sindacali, che secondo A. Balcells "non possono" dedicarsi, per le importanti lotte sociali in cui erano coinvolte, alle condizioni della lavoratrice a domicilio. Spesso dimenticate dai sindacati, le operaie ebbero dunque nel femminismo borghese un sostegno magari limitato e poco efficace, ma costante. Certo, le femministe non comprendono le numerose insurrezioni femminili che interessano i primi due decenni del secolo. Nell'analizzare i romanzi delle autrici catalane di primo '900, nella maggior parte dei casi femministe militanti, Anne Charlon sottolinea il raccapriccio di Dolors Monserdà e Carme Karr verso le donne che "danno la morte invece di dare la vita". La prima resta dolorosamente colpita dalle popolane del 1909:

Ideologicamente conservatrice (“la donna rifiuta la lotta, le idee rivoluzionarie”), l’eroina lo è anche materialmente (è lei a rendere possibile la sopravvivenza della specie che gli uomini s’impegnano a distruggere, come dicono Victor Català, Dolors Monserdà e molte delle sue contemporanee). Rispetto a questo argomento, possiamo ricordare in che modo Dolors Monserdà sbalordiva dolorosamente davanti alla grande partecipazione femminile agli avvenimenti del 1909, o l’amabile appellativo di “nefanda” che Carme Karr attribuisce a Louise Michel. Per V. Català, Dolors Monserdà e Carme Karr, il fatto che le donne usino la violenza va contronatura; l’attività femminile “normale” per queste romanzieri è un’attività che porti la vita, e non solo attraverso la maternità⁵⁶.

Anche Carles Pi i Sunyer, esule franchista e fratello della giornalista e scrittrice Maria, è molto critico nei confronti del femminismo che si sviluppa in Catalogna, ma non lo condanna recisamente: sottolinea solo che, rispetto alle ambiziose lotte delle femministe inglesi, quelle delle catalane non erano finalizzate alla liberazione delle coscienze, ma al massimo all’estensione della cultura. Si trattava di un femminismo “vago, timido”, senza solide fondamenta e con scarse ambizioni; tuttavia, fu un movimento interessante, che sembrava annunciare “il movimento più ampio che poteva essere e che non fu”⁵⁷.

Più ottimiste, A. Carré e C. Llinàs parlano di un femminismo “informale”:

Nello stato spagnolo e in Catalogna si può parlare di un femminismo pedagogico, artistico, letterario, *informale*, d’inizio XX secolo, che rivendica diritti per le donne, abbatte stereotipi e promuove un ambiente favorevole alle riforme politiche e sociali. Si tratta di un femminismo che non si serviva delle istituzioni per trasformare la realtà sociale, ma che molte volte – quasi sempre – utilizzava la vita personale [di chi vi aderiva] per trasgredire al ruolo sociale assegnato alle donne⁵⁸.

⁵⁶ “Ideològicament conservadora (la dona refusa la lluita, les idees revolucionàries), l’heroïna ho és també materialment (és ella que fa possible la supervivència de l’espècie que els homes es dediquen a destruir, com diuen Victor Català, Dolors Monserdà i moltes de les seves contemporànies). Respecte a aquest tema, podem recordar de quina manera Dolors Monserdà s’esverava davant a la gran participació femenina en els esdeveniments de 1909, o l’amable qualificatiu de “nefanda” que Carme Karr atribueix a Louise Michel. Per V. Català, Dolors Monserdà i Carme Karr el fet que les dones utilitzin la violència va contranatura; l’activitat femenina “normal” per aquestes novel·listes és una activitat portadora de vida, i no només a través de la maternitat”, Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1910-1983)*, Barcelona, Edicions 62, 1990, p. 57.

⁵⁷ Cfr. Pi i Sunyer, Carles, *Maria Pi Sunyer i el seu temps*, Barcelona, Editorial Pòrtic, 1968, p. 238.

⁵⁸ “No obstant això, a l’Estat espanyol i a Catalunya es pot parlar d’un feminisme pedagògic, artístic, literari, *informal*, de començament del segle XX que reivindica drets per a les dones, trenca estereotips i fomenta un ambient favorable a les reformes polítiques i socials. Es tracta d’un feminisme que no se servia de les institucions per transformar la realitat social, sinó que moltes vegades – quasi sempre – utilitzava la vida personal per transgredir el paper social assignat a les dones”, Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Les dones també fem la democràcia*, Barcelona, Raval, 2008, p. 53. A proposito del femminismo catalano di questi primi anni del ‘900, le autrici parlano di “apoderament”, che traduce il concetto inglese di *empowerment*: la presa di coscienza della subordinazione femminile nella società di riferimento e la messa in discussione di norme e valori, e leggi non scritte, che provocano tale subordinazione.

Queste donne, secondo le due autrici, non si limitano al ruolo di pedisseque collaboratrici della Chiesa. Finiscono, anzi, per oltrepassare i limiti della pia missione loro affidata, per ritagliarsi uno spazio originale nell'ambito della civiltà catalana.

Per tutta la vita difendono un femminismo “ben entés”, ben interpretato, pragmatico, cattolico e conservatore, contro il femminismo “mal entés” degli eccessi anglosassoni, del suffragismo e dell'eccessiva separazione della figura femminile dall'attività di sposa e madre. Tuttavia, sono le prime a rivendicare, un ruolo “pubblico” per la donna borghese, considerato un'estensione di quello privato.

La conclusione di Anne Charlon è che sarebbe difficile tracciare un bilancio autentico dell'influenza di queste prime femministe catalane sulla società della loro epoca. La “ley de la silla”, che prevedeva che le operaie disponessero sempre di una sedia durante il lavoro, non viene promulgata solo per l'influenza di Dolors Monserdà, così come gli elogi all'istruzione femminile pronunciati da Carme Karr e Maria Domènech non sono il fattore determinante dello sviluppo dell'educazione spagnola. Certo, partecipano attivamente al movimento generale di cambiamenti che interessa la Catalogna di fine XIX secolo e i primi decenni del XX.

II.2 La Ben Plantada: giovani patriote crescono

Il modello femminile catalanista di primo '900 trova il suo vate in Eugeni d'Ors, che nel 1911 comincia a dedicare una serie di glosse (come già accennato, testi brevi appartenenti alla rubrica *Glosari*, pubblicata su *La Veu de Catalunya*) a una giovane donna, inizialmente anonima, che incarna tutte le virtù della “razza catalana”, e che lui chiama “la Ben Plantada”. La descrizione della ragazza ne riflette l'eccezionalità e il valore simbolico che assume per l'autore:

La Ben Plantada è alta un metro e ottantacinque centimetri. Da terra al punto vita, un metro e venticinque; sessanta centimetri dalla vita in su. Intorno a questa fortunata sproporzione iniziale si raggruppano per il resto le proporzioni più squisite. Così il piede non è troppo piccolo, ma fine e vivo per tutta l'estensione, dal tallone alla punta. Le caviglie forse sembrano un po' ampie, ma la calza bianca le dona. Mentre cammina s'intravedono le ginocchia, rotonde, poderose e perfette. E il problema di unire le lunghe estremità viaggiatrici col tronco che riposa, sembra risolto dalla natura, che è un po' architetto, da un sottile artificio nascosto come quello trovato dal Rinascimento con l'invenzione del cosiddetto “duomo”⁵⁹.

⁵⁹ “La Ben Plantada té un metre vuitanta-cinc centímetres d'alçària. De terra a la cintura, un metre vint-i-cinc; seixanta centímetres de cintura enlaire. Entorn d'aquesta inicial desproporció feliç s'agrupen en tota la resta les més escaients proporcions. Així el peu no és massa menut, però fi i vivent en tota l'extensió,

Secondo Maria Moller, la Ben Plantada rientra nel *topos* decadente della “femme fragile”, tipico della *fin-de-siècle* francese e catalana. Alte e magre, come apparizioni soprannaturali, le *femmes fragiles* si presentano eleganti e malinconiche come gli scenari in cui si muovono⁶⁰.

Con la Bérénice di Barrès, forse la più nota delle *femmes fragiles*, la Ben Plantada ha in comune gli occhi inespressivi, la chioma voluminosa, una preferenza per il bianco e le tinte chiare, e la morte prematura. M. Moller rileva che questa figura viene associata più spesso a opere d'arte, specialmente gli arazzi, che pur essendo preziosi e gradevoli alla vista sarebbero tuttavia unidimensionali e superficiali. Concludendo, “A tutte le ‘femmes fragiles’ manca completamente la profonda dimensione psicologica propria degli esseri umani”⁶¹.

Il suo autore, in effetti, parla spesso di lei in termini... architettonici, descrivendola come una fortunata combinazione di volumi e forme classiche. Il suo generoso tronco “ellenico” sarebbe stato considerato eccessivo nel 1909, ma diventa perfetto secondo la moda classica del 1911. Il busto, in attesa di “materne abbondanze” (“maternal abundancies”), è al momento totalmente consacrato alla respirazione. Veste abiti bianchi e drappeggiati, secondo la moda delle signore “intelligenti” (le altre eccederebbero nella predilezione degli abiti stretti), e sfoggia le sue vesti classiche come una Venere di Milo.

Non s'interessa agli uomini, ma vorrebbe avere dei bambini:

Bianca, in mezzo al codazzo profumato delle sorelle e delle amiche, si abbassò per prendere tra le sue lunghe braccia, fatte per ordinare e per abbracciare, una gentile creatura che si era introdotta nel gruppo dei grandi. E sollevandola, e facendola un po' dondolare, ai devoti che la circondavano disse: - A me per ora, degli uomini, non m'importa granché. Ma mi piacerebbe tanto, avere bambini che fossero miei!⁶²

del taló a la punta. Els turmells semblen tal volta una mica amples, però és que la mitja blanca afavoreix. En el caminar s'endevinen els genolls, rodons, poderosos i perfectes. I el problema d'ajuntar les llargues viatjadores extremitats amb el tronc que reposa, sembla resolt per l'arquitectural natura, segons un amagat subtil artífici com el que el Renaixement va trobar amb la invenció dels que s'anomenaren ‘duomos’”, Ors, Eugeni d', *La Ben Plantada* (1911), Barcelona, Edicions 62, 1992, p. 21.

⁶⁰ Cfr. Moller, Maria Lourdes, “La Ben Plantada-Bérénice, Realitat, Simbol o Desig?”, Napoli, estratto dagli “Annali dell'Istituto Universitario Orientale – Sezione Romanza”, 1984, pp. 450-1

⁶¹ “A totes les ‘femmes fragiles’ els manca completament la dimensió profunda psicològica de persones humanes”, *Ivi*, p. 451.

⁶² Blanca, enmig del cor flairant de les germanes i de les amigues, es va ajupir per prendre en els seus braços llargs, fets per a l'ordenació i per a l'abraçada, una gentil criatura que s'havia introduït en la colla dels grans. I aixecant-la i gronxant-la una mica, als divots que s'hi atansaven va dir: -A mi per ara, dels homes, tant me fa. Però m'agradaria tant, tenir criatures que fossin meves!⁶² Ors, Eugeni d', *La Ben Plantada*, cit., p. 26.

È di origini latine, come Xènius, figlio di una catalana delle colonie cubane: la razza in lei si mantiene pura per discendenza, ma si presenta ritemprata dall'iniziale soggiorno nelle terre del glorioso impero catalano, ormai perduto. La Ben Plantada, inoltre, è tipicamente borghese, come il paesino della costa che la ospita, e che storce il naso di fronte ai turisti poco accorti nel vestire. In questo paesino, l'elemosina ai mendicanti si fa un solo giorno alla settimana e i vagabondi che hanno il... cattivo gusto di mendicare in altri giorni, "non devono essere del posto".

La Ben Plantada non parla molto, e la notte è presa da un sano e delizioso torpore che la rende poco partecipe alle serate con gli amici. La stessa facilità nel prendere sonno a volte la porta a dimenticare accesa la lampada sul suo comodino, un'omissione che spinge l'autore a sospettarla insonne: dunque, l'unico possibile accenno a un "languore" della ragazza, un'eventuale preoccupazione, si risolve alla fine in una conferma della sua mansuetudine simile a quella di un animale.

Quando finalmente viene rivelata l'identità della bella, si scopre che ha un nome molto comune, poco poetico e molto "concreto": Teresa. Secondo l'autore, un nome "dotato di mani", ovvero tipico di una persona laboriosa.

Le dita "laconiche" di Teresa, e le sue movenze piene di grazia, intorpidite la sera dalla sonnolenza, la trasformano in un "libro di testo" sulla razza catalana:

Ora la vediamo, la vediamo in tutto il suo significato, e sappiamo perché interessa tanto alla Razza: tanto, che lei dona, quietamente, con ciascuno dei suoi gesti, con ciascuna delle sue dita laconiche, una lezione di catalanità eterna, di tradizione, di patriottismo mediterraneo, di spirito classico. La Ben Plantada è stata quest'estate il nostro libro di testo [...]. Così la nostra Teresa, la carne divina di cui è fabbricata Teresa, beve la nobile saggezza di tutti i morti della sua Razza, che è la nostra Razza, e della Cultura [...]. La Razza dispone di Teresa per riaversi e fiorire e dar frutti in una nuova cultura. Ed è questa occulta attrazione, è questo proiettarsi nel futuro a parlare per bocca sua, quando lei dice, quasi senza accorgersene, quella parola tanto casta e detta tanto bene, e da ammirare, il fatto che vorrebbe avere dei bambini suoi⁶³.

Alla "fisiologia" della Ben Plantada è dedicata addirittura una glossa a parte, che illustra "la fame, il sonno, il rossore, il silenzio, la distrazione" di Teresa. Alla voce "silenzio" si legge solo: "Sta tanto in silenzio, e lo fa tanto bene!" ("Calla tant, i tant bé!"). Teresa

⁶³ "Ara la veiem a ella, la veiem tota i el seu sentit, i sabem per què importa tant a la Raça: tant, que ella es dóna, a la quieta, amb cadascun dels seus gestos, amb cadascuna de les seves dites lacòniques, una llicçó de catalanitat eterna, de tradició, de patriotisme mediterrani, d'esperit classic. La Ben Plantada ha estat aquest estiu el nostre llibre de text [...]. Així la nostra Teresa. La carn divina de què és fabricada la Teresa, beu la saba noble de tots els morts de la seva Raça, que és la nostra Raça, i de la Cultura. [...] La Raça disposa de la Teresa per a recobrar-se i florir i fruitar en cultura nova. I és aquesta oculta atracció, és aquest plantament en el futur el que parla per la seva boca, quan ella diu, gairebé sense adonar-se'n, aquella paraula de tal castedat i tan ben dita, i d'admirar, que desitjaria haver criatures seves", *Ivi*, p. 78.

comprende a metà le parole dolci che l'autore le sussurra la sera nel Casino del villaggio, persa nel suo solito "sonnambulismo" vespertino; ma quando un altro pretendente trova le "lezioni" dell'autore inutili, perché le donne spagnole non hanno cultura, d'Ors precisa che una donna come Teresa, obbediente alla tradizione antica e nobile della sua Razza, sarebbe colta anche se non sapesse leggere.

Il suo confronto con le bellezze rinascimentali si trasforma addirittura in un'equazione: "La Ben Plantada : La Gioconda = La Gioconda : La Botticelli". Il postulato che nasconde il paragone si basa sul progresso "en humanitat" tra la Gioconda e la Venere del Botticelli, mentre la Ben Plantada segnerebbe un progresso rispetto alla Gioconda... L'autore sembra prendere le distanze dal Modernismo prendendo in giro i catalani preraffaelliti del 1899, che magari disponevano di bellezze "reali" come quella della Ben Plantada, ma non se ne accorgevano, preferendo loro dame diafane e stilizzate.

Rispetto alle eroine dei romanzi moderni, la cui morte è funzionale alla chiusura del libro, la Ben Plantada è piena di vita, e non saprebbe morire solo perché il libro finisca. L'autore confessa con riluttanza che a volte preferirebbe che Teresa morisse, piuttosto che vederla scegliersi un uomo. Ma lei, aggiunge, non esaudirebbe il suo nefasto desiderio.

Abbondano, nelle sue descrizioni, i paragoni con gli elementi naturali: Teresa gode della stessa profonda, tranquilla, nobile obbedienza di "un mul de sínia", un mulo da soma. Viene anche fatto un gioco di parole col suo soprannome: essendo "Ben plantada", Teresa sarà anche "ben fruitada", darà cioè buoni frutti.

Quando si comincia a vociferare che Teresa abbia un fidanzato, l'autore è quasi scandalizzato al pensiero, che distrugge il valore simbolico assunto dalla giovane:

Ma questa supposizione orribile ci distruggerebbe tutto il suo significato e tutto il suo insegnamento. Il suo intimo valore non risiede nella sua suprema equanimità? E il nostro atteggiamento pacifico, l'acquietarsi delle passioni, e il conseguente vantaggio, non vengono e dipendono dal fatto che lei non abbia scelto, che lei non scelga? Teresa appartiene alla Razza: riserverebbe se stessa a un solo uomo? Teresa è essenzialmente platonica: si trasformerebbe in aristotelica? Lei, che è idea viva, si lascerebbe ridurre a essere un caso particolare? Lei, che è una Categoria, potrebbe impoverirsi fino a essere ridotta a un aneddoto?⁶⁴

^{64c} Però aquesta suposició avorrible ens destruiria tot el sentit d'ella i tota la seva ensenyança! ¿No es xifra l'intim valor d'aquesta en la sobirana equanimitat? I la nostra actitud pacífica i aquietament de passions, amb el seu consegüent profit, ¿no vénen i depenen del fet que ella no hagi triat, que ella no trii? La Teresa es deu a la Raça: es reservaria per a un home? La Teresa és platónica esencial: es tornaria aristotélica? Ella, que és *idea viva*, es limitaria a *cas particular*? Ella, que és una Categoria, pot empobrir-se fins a quedar limitada a una Anècdota?", *Ivi*, p. 86.

Quando, per lo sgomento dei corteggiatori, appare il temuto fidanzato a una delle serate danzanti, la Ben Plantada si comporta come una perfetta “fanciulla” della buona borghesia: la sera prima dell’apparizione balla con tutti, poi, in presenza del giovane, comincia a non ballare con nessuno, per poi ballare solo con lui; infine, smette di presentarsi alle feste.

L’autore le manda una poesia di Ronsard che invita una donna che disdegna il suo amore a “cogliere oggi le rose della vita”. Lei risponde alle quattro strofe inviatele con un breve biglietto in cui afferma convenzionalmente, anche se con un certo brio, che “La rosa della sua, di vita, è il suo fidanzato!”.

Come anticipato dall’autore, questa sua predilezione per un fidanzato segna la “perdita” di Teresa come simbolo della razza. La sua condizione di donna fidanzata, questo “abbassarsi” da simbolo a futura signora rispettabile, fa ripiombare i suoi spasimanti in una condizione hobbesiana: “homo homini lupus”. Come lupi, infatti, si aggirano ora nel deserto, un deserto non solo metaforico, dal momento che lo stesso paesino della Ben Plantada diventa sempre più spettrale e minaccioso sotto le raffiche del vento di fine estate. La sparizione della giovane dal paese, e il presagio di morte che l’accompagna, sembrano anzi suggerire che la perdita di Teresa non sia solo metaforica. D’altronde, la sparizione della Ben Plantada viene narrata in una glossa con toni epici e dense evocazioni dantesche, nella quale Xènius descrive un sogno avvenuto, significativamente, nei dintorni di Roma, la culla della civiltà classica. Quando appare Teresa, gli occhi del poeta si riempiono di lacrime, perché ricorda il presagio funesto della morte che quasi le augurava, pur di non saperla di un altro. Lei gli rivela di aver appreso dal suo angelo i pensieri di Xènius, e lo invita a non farsi prendere dal Romanticismo delle passioni. Poi gli rivela che lui l’ha posseduta come nessun uomo, più del suo fidanzato, perché in lei ha trovato l’essenza della razza:

Come mi hai posseduto tu, Xènius, non mi possiederà mai nessun uomo che si trovi sulla terra. Tu formulerai la mia definizione, che è una forma di conquista. Tu apprenderai la mia essenza e la diffonderai per il mondo. Tu aspirerai il mio profumo nascosto e contemplerai, nuda, la mia entelechia. [...] Tu mi conosci meglio di quanto non mi conosca io; e, come coloro che hanno la chiave dei forzieri di un opulento mercante, tu possiedi la chiave dei miei movimenti e il segreto della loro coordinazione. E di tutto l’oro nascosto all’interno, sei ora fruitore e amministratore⁶⁵.

⁶⁵ “Com tu m’has posseït, Xènius, jamai home que sigui en la terra no em posseirà. Tu formularas la meva definició, que és una manera de conquesta. Tu aprengueres de la meva essència i l’escampares pel món. Tu aspirares la meva escondida flaire i contempleras nua la meva entelèquia. [...] Millor em saps tu que jo mateixa; i, semblant als qui tenen la clau de les arques fèrries d’un opulent marxant, tu tens la clau dels meus moviments i el secret de llur coordinació. I de tot l’or amagat al dins, n’heus ara disposició i mestratge”, *Ivi*, p. 109.

Lo invita dunque a diffondere l'oro rigeneratore (quale migliore metafora borghese?) sulla sua Razza, prostrata da secoli di asservimento e dalla crisi dell'Arte, e si abbandona a una profezia omerico-messianica: "Verrà, verrà il giorno, in cui il Mediterraneo, mare nostro, vedrà nascere dalle spume le nuove idee, come nacque Cipride, e la mente degli uomini si adegnerà ai ritmi delle onde e le sue leggi saranno scritte sulla schiena dei delfini, risplendendo alla luce del sole"⁶⁶.

Come l'Italia adolescente si lancia impaziente alle battaglie "orientali", accompagnata in Libia dalla Nike alata e dalla benedizione del Pontefice, così la luce della civiltà mediterranea torna a splendere sul mondo e allora anche la razza catalana trionferà, invidiata dalle razze meno raffinate, che la proclameranno simile agli angeli o ai semidei.

Secondo M. Moller, la Ben Plantada, come la Bérénice di Barrès, serve solo a incarnare esteticamente le aspirazioni politiche di d'Ors, come una musa che lo ispiri:

L'esteta adora ed è innamorato della "femme fragile", fintanto che questa si mantenga lontana e irraggiungibile, è questo che la rende attraente; nel momento in cui gli si avvicina e passa dalla condizione di simbolo passivo all'acquisizione di caratteristiche individuali, proprie di una donna in carne e ossa, definendosi così come un individuo, l'interesse dell'ammiratore verrà meno, e questo significherà automaticamente la morte della donna-simbolo⁶⁷.

Questa accurata analisi letteraria acquista un importante valore politico: l'artista Xènius è anche Eugeni d'Ors, l'ideologo ufficiale della Lliga Regionalista. Teresa diventa la catalana ideale, casta ma desiderosa di maternità:

Si spera da lei che sia uno strumento docile al fine di realizzare i disegni di questa [la razza], per cui verrà sottolineato come una virtù l'istinto di fedeltà, obbedienza e sottomissione cieca e totale. Questa missione sarà caratterizzata dal possesso di due attributi propri della Vergine Maria: verginità e maternità. Teresa avrà scarsa inclinazione, o non ne avrà affatto, verso gli uomini, ma sottolineerà il suo interesse ad avere figli propri⁶⁸.

⁶⁶ "Vindrà, vindrà el jorn, quan el Mediterrani, mar nostre, veurà néixer de les escumes les noves idees, com nasqué Cypris, i la ment dels homes s'ajustarà als ritmes de les onades i les seves lleis seran escrites damunt l'esquena dels dofins, resplendent a la llum del sol", *Ivi*, p. 110.

⁶⁷ "L'esteta adora i està enamorat de la 'femme fragile', mentre aquesta es mantingui allunyada i inalcançable, d'ací ve el seu atractiu; en el momento, però, que s'apropa a aquest i de ser un símbol passiu passa a adquirir trets individuals característics de dona humana, definint-se així com a persona particular, l'interès de l'admirador menguarà, la qual cosa significarà automàticament la mort de la dona-símbol", Moller, Maria Lourdes, "La Ben Plantada-Bérénice, Realitat, Símbol o Desig?", cit., p. 451.

⁶⁸ "S'espera d'ella que sigui un instrument dòcil a fi de realitzar els dissenys d'aquesta, per la qual cosa s'accentuarà com a virtut l'instint de fidelitat, obediència i submissió cega i total. Aquesta missió es caracteritzarà per presentar dos atributs peculiars de la Verge Maria: virginitat i maternitat. La Teresa mostrarà poc o cap inclinació envers els homes, sí, però, recalcarà el seu interès per tenir criatures que siguin ben seves", *ibid*.

Teresa incarna i cinque punti fondamentali, già menzionati nel capitolo precedente, del pensiero novecentista di d'Ors: Noucentisme, Imperialisme, Arbitrarisme, Civilitat e Classicisme. Questo suo consapevole ruolo politico, rispetto alle timide ideologie catalaniste di Renaixença e Modernismo, le conferisce una dimensione mondana che non possiedono personaggi femminili di autori classici spagnoli come Galdós e Clarín, tutti casa e chiesa, spesso situati in un contesto rurale. Rispetto alle fate e alle donne angelicate moderniste, la Ben Plantada è un personaggio “urbano”, che domina la natura.

Il suo “identikit” combacia con quello della borghesia industriale del progetto di E. Prat de la Riba, secondo il quale la Catalogna assurge a modello di “famiglia” e Barcellona a quello di madre. Teresa è sia donna/patria che donna/madre, il suo corpo statuario avvolto in drappaggi bianchi incarna entrambe le caratteristiche, che, sottolinea sempre M. Moller, sono proprie anche della Vergine Maria.

Come già osservato, la razza di Teresa è “pura”, ma “arricchita” dalle origini americane. Con queste caratteristiche ha le carte in regola per creare e “indottrinare” i catalani/figli secondo le norme del Noucentisme. Così come lei, le donne catalane devono accettare il proprio ruolo di madri e trasmettere i valori della civiltà secondo la mentalità del nuovo secolo.

Secondo Laia Martín Marty, quella del ruolo della donna nella società è l'unica questione sulla quale Eugeni d'Ors si trova perfettamente d'accordo con altre importanti figure della Lliga Regionalista, come Josep Carner e Jaume Bofill i Mates, nei loro testi più significativi pubblicati tra il 1906 e il 1922. Tutti e tre gli autori si propongono di “civilizzare” le donne, senza mai cambiarne il ruolo di spose e di madri:

Troviamo qui un appello alla partecipazione delle donne nel progetto avviato dalla Lliga Regionalista. Ma così come i valori che definiscono la politica di questo partito, la partecipazione delle donne ha un limite. Cioè non si pretende di cambiarne il ruolo, ma viene potenziata, precisamente, la loro funzione riproduttrice per trasmettere l'essenza della razza; nonostante questo, la donna non è relegata unicamente alla sfera domestica, ma si conta su di lei, come ornamento estetico, o come compagna nelle relazioni sociali⁶⁹.

⁶⁹ “Troben aquí un crit a la participació de les dones en el projecte engegat per la Lliga Regionalista. Però igualment com els valors que defineixen la política d'aquest partit, la participació de les dones té un límit. És a dir, no es pretén un canvi del seu paper, sinó que es potencia, precisament, la seva tasca reproductora per transmetre l'essència de la raça; això no obstant, no és relegada únicament a les esferes domèstiques, sinó que, ja sigui com a component estètic o bé com a companya en les relacions socials, es compta amb ella” Dupláu, Cristina, “Les dones i el pensament conservador català contemporani”, p. 188.

L. Martín sembra condividere l'idea di Albert Balcells che sia troppo semplice ridurre il pensiero della Lliga al conservatorismo *tout court*: per la prima volta in Catalogna, la donna non solo è chiamata a contribuire alla riforma sociale e dei costumi progettata dagli ideologi del movimento, ma si vede presentare la sua collaborazione come un dovere morale. Passa dunque dalla condizione di referente passivo a quella di agente attivo della vita socioculturale catalana. Diventa dunque simbolo del movimento novecentista e portatrice di una cultura moderna ed europea, oltre che fonte d'ispirazione estetica.

La dimensione “urbana” di questa missione gioca un ruolo importante: come si è accennato, d'Ors combatte contro il “monstre de la ruralia”, mostro della campagna, appellativo che dà alle opere moderniste di ambientazione rurale, caratterizzate da una visione fatalistica del rapporto tra uomo e natura. Quello che lo turbava dei romanzi modernisti era l'idea dell'impotenza umana al cospetto delle forze della natura... Al contrario, le qualità della donna novecentista provengono dall'ordine di una vita urbana in cui l'uomo ha dominato la natura:

Ora, esprimendoci secondo i termini propri del Noucentisme, la bellezza è sinonimo di ordine, mentre in precedenza era sinonimo di natura. La donna diventa un agente di bellezza arbitraria, fredda, pensata [...] cosciente del suo potere: struttura, domina il desiderio dell'uomo. Non provoca concupiscenza: provoca ammirazione. È l'incarnazione della cultura che s'innalza onnipotente contro le forze primarie di Eros e Thanatos⁷⁰.

Rispetto alle svenevoli o “maledette” donne ideali delle epoche precedenti, la donna novecentista è energica e confida in se stessa e nel suo potere trasformatore nei confronti dei figli e degli uomini stessi.

Come rileva M. Moller, nonostante rappresenti la fonte del sapere e della conoscenza universale, la Ben Plantada non s'interessa di politica.

L'obbedienza di d'Ors verso la sua donna-simbolo è una scelta volontaria; al contrario, quella della Ben Plantada, e delle donne che deve ispirare, è un dovere ineludibile e incontestabile, devono piegarsi tutte alle richieste specifiche che i loro creatori nascondono dietro nozioni astratte come quelle della razza. Non esiste la possibilità che

⁷⁰ “Ara, noucentistament parlant, bellesa voldrà dir ordre on abans significava naturalitat. La dona esdevé un agent de bellesa arbitrària, freda, pensada, que apama els seus efectes. Conscient del seu poder: estructura, domina el desig de l'home. No provoca concupiscència: provoca admiració. És l'encarnació de la Cultura que es dreça, omnipotent contra les forces primàries d'Eros i Thanatos”, Martín Marty, Laia, *Aproximació a la imatge literaria de la dona al noucentisme català*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1984, p. 40.

si ribellino. Teresa è solo uno specchio dei desideri maschili, è totalmente subordinata all'uomo e non verrà mai considerata una sua pari. All'uomo resta il compito di ordinare e dirigere la cultura e la politica; la donna, sempre troppo vicina alle forze occulte della natura, ha il compito di domarle e di trasmettere la cultura creata dall'uomo.

II.3 Ben Plantades

Come suggeriscono A. Carré e C. Llinàs, il nome stesso della Ben Plantada suggerisce l'immagine di un albero che, legato alla propria terra da profonde radici, svetta guardando al cielo. Il paradosso di questa immagine sta nella combinazione tra angelo del focolare e donna impegnata socialmente, due immagini che, se non sono necessariamente antitetiche, sembrano mal conciliarsi. Ma questa nuova immagine, questa funzione educatrice estesa dai figli alla patria, rende più facile a singole personalità eccezionali la possibilità di esprimersi al di fuori della sfera domestica, senza che sia necessario, come si accennava in precedenza, dover adottare uno pseudonimo maschile. Per la prima volta, dunque, lo Stato affianca la Chiesa nell'affidare alle donne un ruolo di primo piano nell'educazione e formazione dei cittadini:

Il movimento catalanista conservatore, rappresentato dalla Lliga Regionalista, e il cattolicesimo riformista concordano sul ruolo assegnato alla donna: è la sposa e la madre creata per la famiglia e la casa, la portatrice di valori tradizionali e del carattere catalano, l'educatrice istruita che trasmette a figlie e figli il suo amore per la lingua e la patria, sensibile ai problemi sociali causati dall'industrializzazione. Il conservatorismo veicolerà le sue soluzioni – che in molte occasioni sono misure di contenimento – attraverso organizzazioni ecclesiastiche⁷¹.

Secondo Amelia García Checa, nello stesso discorso sulla famiglia di Prat de la Riba ne *La nacionalitat catalana* (1906), si avverte l'influenza della dottrina sociale della Chiesa, riflessi soprattutto, come si accennava, nell'enciclica *Rerum Novarum*.

D'altronde, non è solo la Lliga a promuovere il contributo delle donne al Catalanismo:

⁷¹ “El moviment catalanista conservador, representat per la Lliga Regionalista, i el catolicisme reformista coincideixen en el paper assignat a la dona: és l'esposa i la mare amatent de la família i de l'alar, la portadora dels valors tradicionals i el caràcter català, l'educadora instruïda que traspasa a filles i fills el seu amor a la llengua i a la pàtria, sensible als problemes socials causats per la industrialització. El conservadorisme vehicularà les seves solucions – que en moltes ocasions són mesures de contenció – mitjançant organitzacions eclesiàstiques” Segura, Isabel, *Memoria d'un espai*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 2007, p. 77).

Significativo anche il discorso del fondatore di Unió Catalanista, dr. Martí i Julià, nell'Ottobre 1914 a proposito dell'apertura dell'Agrupació Feminal Catalanista (Gruppo catalanista femminile) del Districte III. Venti anni prima, argomenta, in un meeting nazionalista dedicato alla donna catalana, era stato manifestato il proposito di formare un gruppo femminile catalanista, ma a parte iniziative di donne come Maria Domènech, Francesca Bonnemaison e Carme Karr, la proposta era rimasta lettera morta. Il catalanismo viveva di pittoresco e tradizione, anche per l'influenza cattolica dello "stato invasore" (la Spagna), ma ora "la natura" avrebbe rimediato a questa difettosa... "renaixença" (termine che indica sia la "rinascita" sia il movimento letterario di fine XIX secolo) con la partecipazione della donna al progetto catalanista:

Ora, in questo momento, applichiamo il collante per allacciare la storia là dove fu interrotta; ora viene la donna, fondamento dell'esistenza, deposito della vita; ritorna la Grecia, la bellezza, la grazia dell'umanità per mettere in fuga le insane brutture dell'Europa. E vuole purificare le azioni catalaniste, perché siano riflesso di dignità e di bontà e la Catalogna diventi una forte potenza.

E quando la donna si pone a lavorare per la Catalogna lavora per se stessa, perché la Patria trionfante è la sua liberazione: la Catalogna porrà la donna nel luogo a lei dovuto, perché dalla sua dignità provverrà la dignità della Patria⁷².

La rivista *Or i Grana*, diretta da Carme Karr, sarebbe un chiaro esempio di collaborazione femminile col progetto nazionalista: appare proprio nel 1906, anno in cui viene pubblicato *La Nacionalitat Catalana* di Prat de la Riba, in cui comincia ufficialmente il Noucentisme e viene creata Solidaritat Catalana.

Dalla frase che fa bella mostra di sé in copertina, la Patria e la Famiglia diventano una cosa sola:

Il fondamento della Patria è la Famiglia; il fondamento della Famiglia è la Donna... Che ogni casa, per amore delle donne, sia un lumino per la causa catalana: così compiamo la nostra missione. Donne catalane facendo la Patria facciamo la Famiglia, facendo Casa facciamo Amore⁷³.

Tra le femministe catalane che rispondono al doppio appello della nazione e della Chiesa, ricordiamo in particolare quattro personalità: Dolors Monserdà de Macià, Maria

⁷² "Ara, en aquest moment enretirem el barniç malestruc per enllaçar l'història allà on s'agué interrompuda; ara ve la dona, base de l'existència, depòsit de la vida; retorna la Grècia, la bellesa, la gràcia de l'humanitat per fer fugir les lletgeses insanes de l'Europa. I vol purificar les accions catalanistes, perquè siguin espill de dignitat i de bondat i Catalunya esdevingui la forta potència. I a l'acostar-se la dona a treballar per Catalunya treballa per ella mateixa, perquè la Patria triomfanta, és la seva lliberació: Catalunya posarà la dona al lloc que li correspon, ja que de la dignificació d'ella en vindrà la de la Patria", Martí i Julià, Domènec, cit. in "Acció Catalanista – Casal Nacionalista del Districte III – Inauguració de la agrupació feminal catalanista", *Renaixement*, n. 204, 29/10/1914, p. 564.

⁷³ "El fonament de la Patria es la Família: el fonament de la Família es la Dona... Que cada casa, per amor de les dones, sigui un raceret de la causa catalana: així complim nostra missió. Dones catalanes: fent Patria fem Família, fent Llar fem Amor".

Doménech de Cañellas (o Canyelles), Francesca Bonnemaison de Verdaguer e Carme Karr⁷⁴. A quest'ultima sarà dedicato il prossimo capitolo.

II.4 Dolors Monserdà

Un mirabile riassunto dell'operato femminista di Dolors Monserdà (1845-1919) è fornito dalla lettera-prologo di Ignasi Casanovas al libro *Tasques Socials* (Attività sociali, 1916), che raccoglie i più significativi tra i numerosissimi interventi pubblici, articoli e conferenze fatti in più di trent'anni di attività:

Tra la gente che lavora in istituzioni dedicate alla donna cristiana della nostra terra, Lei è vista da tutti come avvolta in una certa aria di maternità[...]. La lavoratrice di città, la contadina della fattoria e la signora cittadina, vi troveranno tutte [nel libro] il calore della famiglia. La madre comincia cantando canzoni accanto alla culla del suo figlioletto e, arrivata l'ora, entra nella seconda e più alta fase della maternità, quella di educarlo per la vita divina e umana. E questo è ciò che ha fatto Lei con le figlie della nostra patria⁷⁵.

Significativamente, nella rivista *Feminal*, la Monserdà viene talvolta additata come esempio rassicurante a tutti coloro che credono che il femminismo comporti la “mascolinizzazione” della donna e l'abbandono del suo ruolo tradizionale. Nell'analisi di Anne Charlon, per Dolors Monserdà il femminismo è una sorta di male necessario. I secoli precedenti alla rivoluzione industriale avevano visto una divisione dei ruoli maschile e femminile, complementari senza che ci fossero divisioni gerarchiche: le donne esercitavano il ruolo di spose e madri, e gli uomini erano deputati alla sfera pubblica. Si trattava di una sorta di “età dell'oro”, a cui si contrappone il disastro dell'epoca in cui vive l'autrice:

Dagli scritti teorici di Dolors Monserdà si possono ricavare alcune idee fondamentali. La prima è che lo sviluppo economico legato al processo d'industrializzazione della Catalogna ha avuto solo effetti negativi per le donne, tanto di una classe sociale come di

⁷⁴ Le catalane nubili, come gli uomini, erano solite firmare col cognome paterno e materno, in quest'ordine, separati da “i”. Le donne sposate firmavano col cognome paterno e quello del marito, separati da “de”. Così, Dolors Monserdà i Puig diventa Dolors Monserdà de Macià. Carme Karr amò sempre firmarsi, quando non usava pseudonimi, col solo cognome paterno. È curioso osservare invece che anche Francesca Bonnemaison venga oggi conosciuta col solo cognome paterno: in vita fu sempre chiamata “senyora de Verdaguer” in onore all'illustre e “ingombrante” marito politico, che esprimerà più volte il suo dissenso per gli “eccessivo” impegni extradomestici della consorte.

⁷⁵ “Entre la gent que treballa en institucions dedicades a la dona cristiana de la nostra terra, vostè es mirada per tothom com auriolada amb cert aire de maternitat, i aquest em sembla que serà també el caient i com l'esperit del seu llibre. La treballadora de ciutat, la camperola de la masia i la senyora ciutadana, totes hi trobaran l'escalfor de família. La mare comença cantant cançons al peu del bressol del seu fillet, i arribada l'hora, entra en la segona i més alta maternitat d'educar-lo per a la vida divina i humana. I això ha fet vostè amb les filles de la nostra patria”, Casanovas, Ignasi, “Carta-Pròleg”, in Monserdà de Macià, Dolors, *Tasques Socials*, Barcelona, Miquel Parera, 1916, pp. 9-10.

un'altra. La donna della borghesia benestante trova che la sua vita non abbia senso: i valori di sacrificio e abnegazione che le inculcarono da piccola ormai non si accordano con l'epoca. Quella della piccola e media borghesia ormai non può conciliare le necessità della sua famiglia con le sue risorse, non ha ricevuto alcun tipo di formazione e spesso deve lavorare, vieppiù per la costante diminuzione di matrimoni. Quando alla donna del proletariato, tanto se lavora in fabbrica come se si dedica al cucito a domicilio, accumula due giornate di lavoro senza per questo migliorare il suo tenore di vita⁷⁶.

I progetti creati dalla Monserdà servono dunque a ristabilire l'armonia nel caos dell'età moderna. Fondamentalmente cristiana, considerata l'antesignana del movimento femminista catalano, D. Monserdà, come le ricorda giustamente I. Casanovas nel suo prologo, non separa il femminismo dal cattolicesimo: "Un'azione femminista che non viva per legge naturale dell'amore di Gesù Cristo, Lei non la può né sentire né comprendere"⁷⁷. Un'altra caratteristica fondamentale è il fatto che l'autrice si occupi allo stesso tempo di borghesi, operaie e contadine. La Monserdà ha in mente un piano ben preciso di riforma della società barcellonese, e catalana in generale: come vedremo attraverso la letteratura, non fa altro che attirare le borghesi barcellonesi nel suo progetto di riforma, coinvolgendole magari nelle opere pie da lei fondate.

Lei stessa riassume l'intento di *Tasques Socials* nell'illusione che non sia del tutto inutile aumentare le pile di carta stampata a Barcellona con "qualche pagina che incarni il sentimento femminile nelle palpitazioni della vita moderna, e in particolare nel risvegliarsi delle riforme sociali che in questi ultimi anni hanno ottenuto tanta importanza nella nostra città, illustrando qualcosa della parte che la donna ha assunto nel campo dell'azione cattolica sociale"⁷⁸.

Emblematicamente il libro si apre col suo articolo del 1884 sul ripristino del divorzio in Francia, e la citazione del Vangelo di Marco sull'indissolubilità del vincolo

⁷⁶ "Dels escrits teòrics de Dolors Monserdà se'n poden treure unes idees fonamentals. La primera és que el desenvolupament econòmic lligat al procés d'industrialització de Catalunya només ha tingut efectes negatius per a les dones, tant d'una classe social com d'una altra. La dona de la burgesia benestant troba que la seva vida no té sentit: els valors de sacrifici i abnegació que li varen inculcar de petita ja no encaixen en l'època. La de la petita burgesia i mitjana ja no pot fer coincidir les necessitats de la seva família amb els seus recursos, no ha rebut cap tipus de formació i sovint li cal treballar, i encara més per la disminució regular de casaments. Quant a la dona del proletariat, tant si treballa a la fàbrica com si es dedica a la costura a domicili, acumula dues jornades de treball sense que per això millori el seu nivell de vida", Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1910-1983)*, cit., p. 23.

⁷⁷ "Una acció feminista que no visqui per llei natural de l'amor de Jesucrist, vostè ni la pot sentir, ni la pot comprendre" Ivi, p. 10.

⁷⁸ "algunes planes que encarnin el sentit femení en les palpitacions de la vida moderna, i en particular en el despertament de les reformes socials que en aquests darrers anys tanta importància han aconseguit a la nostra ciutat, tot consignat quelcom de la part que la dona ha pres en el camp de l'acció catòlica social", Monserdà de Macià, Dolors, "Al llegidor", in *Tasques Socials*, cit., p. 14.

matrimoniale. L'autrice esprime il timore che la spaventosa "piaga" cominciata in Francia arrivi a contaminare la vicina Catalogna: come vedremo, un tema che ritornerà negli scritti dell'"allieva" Carme Karr, quando si tratterà di difendere le donne catalane dalle accuse di arretratezza mosse dai filoalleati. Le donne vengono viste come vittime, non beneficiarie, del divorzio (l'autrice non crede all'idea che siano le francesi a volerlo⁷⁹), e la legge viene presentata come un'autorizzazione alla poligamia, che permetta agli uomini di liberarsi delle donne come se fossero giocattoli. La donna francese, insomma, sarebbe tornata ai tempi del paganesimo, quando gli uomini erano liberi di ripudiare le proprie spose. Il matrimonio cristiano, infatti, è un santuario in cui "la donna entra come regina assoluta", per farsi schiava dell'uomo che Dio le ha dato "come compagno, ma non come padrone". Un compagno facilmente infedele e superficiale, se svanita la bellezza della moglie-schiava viene spesso tentato da altre donne: ma la garanzia dell'indissolubilità del matrimonio è l'unica certezza per la difficile vita a cui sono condannate le donne nella società. I figli delle coppie divorziate, poi, sono presentati come vittime costrette a sopportare i mille amori dei genitori o la presenza di un usurpatore, o usurpatrice, sostituitosi al padre o alla madre.

Come già accennato, questa sua *Weltanschauung* porta la Monserdà a un costante e frenetico attivismo nell'ambito delle opere pie catalane. Comincia nel 1900 come membro del Montepió de Santa Madrona, ente che si prefigge l'assistenza e la protezione delle donne che vivono del proprio lavoro.

Risale al 1911 la fondazione delle due associazioni più famose: la Lliga de Compradores (Lega delle acquirenti), della quale è nominata presidentessa onoraria, e la Federació Sindical d'Obreres, della quale è presidentessa. È tra le fondatrici del Patronat Parroquial per a Obreres (Patronato parrocchiale per operaie) a Sarrià. Nel 1919 prende le redini del Sindicat de l'Agulla e della Lliga de Compradores.

Nella sua opera *La Montserrat* dedica un intero capitolo alle Conferències de Sant Vicenç de Paul, conferenze offerte dall'associazione dedicata a San Vincenzo di Paola, fondata nel 1833 dal recentemente beatificato Federico Ozanam. L'autrice raccomanda alle madri di portare con sé le figlie giovani, perché traggano ispirazione e giovamento dalle esperienze dei poveri e dei malati.

⁷⁹ Le mille lettere femminili giunte al Senato francese sarebbero state scritte unicamente da donne di religione diversa da quella cattolica o "Per unes poques desventurades, mancases de pudor o de judici" ("Da poche sventurate sprovviste di pudore o di giudizio"), *Ivi*, p. 19.

Nella sua *Conferència sobre la Lliga de Compradores* (1912) apre gli occhi alle dame della borghesia barcellonese sulla manifattura che richiede la confezione dei loro indumenti, e dà loro consigli pratici per non sovraccaricare di lavoro le ricamatrici e aiutanti sarte, che si affaticano come schiave nella stagione dei balli e dei ricevimenti. Fa presente anche che a volte i prezzi bassi degli indumenti a buon mercato sono dovuti allo sfruttamento selvaggio delle operaie. Come ricorda Núria Borrell Felip, si tratta di un monito ancora attuale e propugnato dalle ONG che si occupano dello sfruttamento dei lavoratori dei paesi in via di sviluppo.

Quanto al Patronat per a les Obreres de l'Agulla, Patronato per le operaie tessili, la Monserdà si occupa del problema già in un articolo del 1891, intitolato “La Qüestió obrera” (“La questione operaia”). Lungi dal criticare le brillanti novità del secolo che volge al termine, il XIX, l'autrice si rammarica della mancata attenzione al problema operaio, proponendo di regolamentare le fabbriche secondo i comandamenti della legge di Dio, “Els Manaments de la Llei de Déu”: deplorando anarchia e scioperi, si mostra fiduciosa in una soluzione della questione operaia da parte della Chiesa (nomina i congressi cattolici celebrati in Belgio col beneplacito di Papa Leone XIII). Come già accennato, già critica le operaie e popolane sovversive in occasione della Setmana Tràgica, nel 1909: non è possibile che la donna, creata per l'amore e per l'abnegazione, sia arrivata a bruciare chiese e conventi. Le donne catalane del ceto medio sono invitate a contribuire, secondo un appello caro alla Monserdà, alla rieducazione delle donne proletarie condannate dalla propria ignoranza a essere prede di “falsi idoli”.

Dal 1910, D. Monserdà si dedica alla fondazione del Patronato, con l'ambizioso progetto di risolvere il problema del lavoro femminile a domicilio, malpagato, senza regolamentazione di orario e delle condizioni lavorative, e a forte carattere stagionale. Il Patronato si propone di creare una fabbrica che raccolga le associate e dia loro lavoro nelle stagioni a bassa densità lavorativa, in modo da garantire una continuità di salario. Sono offerti anche servizi di assistenza medica e la già menzionata *bossa de treball*, il sistema che, attraverso la creazione di liste di lavoratori e aziende in cerca di manodopera, mette in contatto le operaie coi datori di lavoro.

Nel discorso del 1911, sul primo bilancio dell'attività delle operaie, Dolors Monserdà ammette che l'associazione è in perdita. La concorrenza è spietata, dice, esistono prodotti più economici. Ma l'instancabile femminista vuole educare le signore barcellonesi a preferire i prodotti delle sue operaie, che sostengono ritmi di lavoro

umani e salari ragionevoli: il marchio del Patronat dovrebbe convertirsi addirittura in un articolo alla moda, da sfoggiare con orgoglio.

La Conferenza del 1912, che significativamente ha luogo nel Palazzo Episcopale, vede anche una proposta innovatrice per tutta la Spagna: la fondazione di una Banca di piccoli prestiti (Caixa de petits préstecs), senza interessi e senza altra garanzia che la parola d'onore dell'operaia. Una dama che resta anonima dona 100 pesetas per la fondazione della Caixa.

Numerosi articoli della Monserdà riguardano, come già accennato, il mondo rurale. La Monserdà sembra credere profondamente nelle differenze sociali, e nelle sue raccomandazioni alle contadine è quasi sempre sottinteso l'invito a "restare al proprio posto", anche se il loro, agli occhi della femminista, è un ruolo importante e benedetto da una sorta di bucolica ingenuità (anche se gli aspetti più concreti degli stenti delle classi disagiate sono sempre affrontati dalla Monserdà con grande lucidità). Per esempio, in un articolo del 1911, "La Malura de les llars" ("La sciagura delle case"), l'autrice deplora gli uomini che nelle sale da ballo trascurano le ragazze semplici per quelle abbigliate in modo non corrispondente alla loro posizione sociale ("totes les que vesteixen trajos que no corresponen a la seva posició"). Allo stesso tempo critica spesso l'abbandono delle sane tradizioni culinarie del passato e le donne che dedicano meno tempo alla cucina. Quanto all'educazione delle "ragazze del popolo", dev'essere tesa alla pulizia e alla semplicità, l'istruzione stessa deve riguardare soprattutto quelle nozioni necessarie al loro ruolo: "Il fatto che una donna del popolo non sappia se furono i celti o gli iberi i primi abitanti della Spagna, non le sarà motivo di vergogna né le risulterà dannoso; invece, può avere seri problemi se non sa che tre più tre fa sei, per quanto desideri o abbia bisogno che faccia quindici, venti, trenta"⁸⁰. Le popolazioni rurali si guardassero dall'imitare i cittadini nei costumi, corrotti in città dalla "febre del negozi", febbre per gli affari.

È facile intuire che non si può separare l'attività letteraria della Monserdà da quella di femminista impegnata nel sociale. Attraverso i libri, ai quali si accennerà in seguito, l'antesignana del femminismo catalano veicolava il suo messaggio alle borghesi:

La Monserdà conosceva le opere dei suoi contemporanei. Per lei, scrivere romanzi era più che una sfida. Sapeva di rompere un tabù. Era la prima donna che avesse il coraggio

⁸⁰ "Que una dona del poble ignori si foren els celtes o els iberers els primers pobladors d'Espanya, no li serà cap vergonya ni li resultarà cap dany; en canvi, n'hi pot provenir de molta transcendència de no sapiguer que tres i tres fan sis, per més que ella vulgui o necessiti que en facin quinze, o vint, o trenta", Monserdà, Dolors, "La educació de les noies", *Tasques socials*, cit., p. 133.

di scrivere romanzi in Catalogna. Non solo di scrivere, ma di usare il romanzo come veicolo ideologico. Voleva arrivare a un pubblico ampio, un pubblico femminile, di donne che condividevano problematiche simili e alle quali voleva trasmettere messaggi molto concreti. Questo era il suo impegno letterario e sociale⁸¹.

In un apparente paradosso, l'autrice convinta del valore istruttivo della letteratura, la sapiente indottrinatrice delle borghesi che la leggevano, si scusa per tutta la vita per la sua attività di scrittrice. Nel prologo a *El Feminisme a Catalunya* confessa che non avrebbe mai osato scrivere senza ottenere prima il permesso dei suoceri. Le sue opere teatrali, *Sembrad i cogeréis* ("Seminate e raccogliete", 1874) e *Teresa o un jorn de prova* ("Teresa o un giorno di prova", 1876) vengono rappresentate entrambe al Teatro Romea di Barcellona, ma la scrittrice non vi assiste. Anzi, smette di scrivere per il teatro con l'argomentazione che suo marito non gradisce tale attività. Allo stesso tempo, nonostante l'incredibile quantità di conferenze a favore delle operaie, non si reca mai a ricevere i numerosi premi che le vengono attribuiti come poetessa: la possibilità di ricevere elogi pubblici mal si concilia con la sua idea di dignità muliebre, e col ruolo di sposa e madre.

Bisogna guardare ai trattati per avere un'idea del pensiero della Monserdà sulla condizione femminile: *Estudi feminista* viene scritto nel 1909, dopo i ripetuti inviti di esponenti della chiesa di Barcellona. C. Mas i Morillas considera decisiva l'influenza ecclesiastica nella redazione dell'opera, in particolare, ancora una volta, l'ispirazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII:

In qualche modo, il suo lemma riassumeva i campi d'azione del suo modello di donna – casa, arte, patria, Dio –, la famiglia, come ambito più immediato nel quale la donna eserciti un ruolo fondamentale nell'educazione dei figli e la trasmissione dei valori; la cultura, alla quale la donna ha il diritto – e l'obbligo – di accedere, una formazione che si deve estendere al di là della musica e del ricamo; la patria, nel senso del suo contributo alla società, specialmente dal punto di vista dell'azione sociale; e la religione, conformatrice dei valori e degli atteggiamenti nei confronti della vita, punto basilico e irrinunciabile in tutti i suoi progetti⁸².

⁸¹ "Monserdà coneixia les obres dels seus contemporanis. Per a ella, escriure novel·la era més que un rept. Sabia que trencava motlles. Era la primera dona que s'atrevia a fer novel·la a Catalunya. I, no només a escriure, sinó a utilitzar la novel·la com a vehicle ideològic. Volia arribar a un públic ampli, un públic femení, de dones que compartien problemàtiques similars i a qui volia transmetre uns missatges molt concrets. Aquest era el seu compromís literari i social", Mas i Morillas, M. Carme, "Presentació de Dolors Monserdà", *Dolors Monserdà: 150è aniversari*, Barcelona, Institució de les Lletres Catalanes, 1995, p. 7.

⁸² "D'alguna manera, el seu propi lema resumia els camps d'acció del seu model de dona – llar, art, pàtria, déu –, la família, com a entorn més immediat en què la dona té un paper fonamental en l'educació dels fills i la transmissió de valors; la cultura, a la qual la dona té el dret – i l'obligació – d'accedir, formació que s'ha d'estendre més enllà de la música i el brodat; la pàtria, en el sentit de la seva contribució a la societat, especialment des de l'acció social; i la religió, conformadora de valors i actituds davant la vida, puntal bàsic i irrenunciable en tots els seus plantejaments", Mas i Morillas, M. Carme, "Presentació de Dolors Monserdà in *Dolors Monserdà*, cit., p. 9.

Diversi anni dopo la sua morte, Maria Aurelia Capmany così difende la sua lotta per l'emancipazione economica delle donne:

Dobbiamo andare a trovare Dolors Monserdà de Macià se vogliamo capire in che misura il suffragismo influisce sulla nuova donna catalana, che si adopera nello scrivere articoli, dare conferenze e trovare un impiego o una carriera che le permetta la più necessaria delle emancipazioni: quella economica⁸³.

Il giudizio di A. Carré e C. Llinàs è invece impietoso, anche se facile da condividere “col senno di poi”: nonostante la condivisione dell'affermazione della Capmany, “La modernità sarebbe andata molto più in là dell'universo conservatore di Dolors Monserdà”⁸⁴.

II.5 “Toda su buena voluntad”: Maria Domènech de Canyelles e il sindacalismo al femminile

Nell'opera *El profesionalismo y los sindicatos* (1927), la tarragonese Maria Domènech (1877-1952), scrive una lunga dedica alle donne della Federación Sindical de Obreras de Barcelona, e a tutte le donne che non solo vivono del proprio lavoro, ma, come ricorda alle sue interlocutrici, “unite a esso anche il vostro lavoro a casa come figlie, spose e madri, svolgendo dei doveri e beneficiando di diritti che se non sono scritti in nessun codice sono impressi nel vostro cuore e nella vostra coscienza”⁸⁵. Fin dalla dedica è chiaro il pensiero di Maria Domènech sulla missione della donna, creata da Dio per assolvere ai propri doveri di sposa e madre, e destinata dalla società moderna a vivere del proprio lavoro. Sono donne, quelle a cui si rivolge l'autrice, che le hanno insegnato molto: parlandole dei propri problemi di classe e condizione le hanno insegnato a studiare con equità i problemi economico-sociali, che lei considera essere la chiave della pace tra i popoli. Il valore morale e civico delle dedatarie sarà il baluardo stesso della loro salvezza, continua la Domènech, che afferma di formulare una

⁸³ “Hem d'anar a trobar Dolors Monserdà de Macià si volem entendre en quina mesura el sufragisme influeix en la nova dona catalana, que es veu amb cor d'escriure articles, donar conferències i trobar un ofici o carrera que li permeti la més necessària de les emancipacions: l'econòmica”, Capmany, Maria Aurèlia, cit. in Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Les dones també fem la democràcia*, cit., p. 126.

⁸⁴ “la modernitat aniria molt més enllà de l'univers conservador de Dolors Monserdà”, Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Ibid.*

⁸⁵ “si no que con el compartís las cargas de vuestro hogar como a hijas, como a esposas y como a madres, cumpliendo con unos deberes y en uso de unos derechos que si no están escritos en ningún código están grabados en vuestro corazón y vuestra conciencia”, Domènech de Canyelles, Maria, *El profesionalismo y los sindicatos*, Barcelona, Ramon Tobella, 1927, p. 5

semplice esposizione di dottrine e ragionamenti formulati da una donna “che ci ha messo tutta la sua buona volontà”⁸⁶.

Commenta Anne Charlon:

Nella creazione di questo sindacato, Maria Domènech dà la priorità a tre ragioni: le ingiustizie che soffrivano le donne nel mondo lavorativo, la necessità di migliorare il livello culturale delle donne perché potessero svolgere lavori più interessanti e meglio remunerati; e la possibilità di evitare che le donne aderissero ai sindacati già esistenti [...]. Un’idea originale difesa da M. Domènech in queste opere, fu quella del voto femminile, della partecipazione femminile alle istituzioni della vita politica. Basava le sue argomentazioni sull’arricchimento che avrebbe rappresentato il contributo femminile alla vita della comunità. Senza utilizzare, evidentemente, la terminologia attuale del “diritto alla differenza”, sottolineava che le differenze tra uomini e donne non si potevano giudicare in termini di superiorità, e che l’unico percorso possibile era la complementarità. Quest’ultimo aspetto del suo pensiero è quello che si riflette più chiaramente nelle sue opere letterarie⁸⁷.

La Domènech dà il suo contributo al pensiero cattolico sulla pedagogia, affermando che non è vero che un popolo si possa guidare più facilmente se mantenuto nell’ignoranza, perché “Lo spirito dell’uomo incolto è terreno fertile dove fioriscono, per mancanza di selettività, tutti i tipi di seme”⁸⁸.

Bisogna quindi che gli uomini possano studiare, e vadano incoraggiati secondo le rispettive propensioni e capacità. Il bambino va educato fin dalla più tenera infanzia:

Che il bambino venga educato e istruito fin da quando la sua mente comincia ad attivarsi, nel migliore dei modi; arricchendo il suo corpicino con tutte le energie possibili, e il suo intelletto con tutte le verità e le conoscenze di cui siamo in possesso, e così lavorerà al meglio per l’equilibrio e il benessere della società⁸⁹.

La Canyelles s’impegna attivamente in politica. Sul giornale *Renaixement*, portavoce di Unió Catalanista, viene infatti riportata la sua adesione alla già menzionata Agrupació feminal catalanista, gruppo femminile catalanista, che la vede presidentessa insieme al

⁸⁶ “que ha puesto en ello toda su buena voluntad” Ibid, p. 5.

⁸⁷ “En la creació d’aquest sindicat, Maria Domènech va donar prioritat a tres motius: les injustícies que patien les dones en el món del treball, la necessitat de millorar el nivell cultural de les dones perquè poguessin tenir feines més interessants i més ben remunerades; i la possibilitat d’evitar que les dones s’adherissin als sindicats que ja existien [...]. Una idea original que M. Domènech defensava en aquests escrits fou la del vot femení, de la participació femenina a les institucions de la vida política. Basava els seus arguments en l’enriquiment que representaria l’aportació femenina en la vida de la comunitat. Sense utilitzar, evidentment, la terminologia actual del “dret a la diferència”, subratllava que les diferències entre homes i dones no es podien avaluar en termes de superioritat, i que l’únic camí possible era la complementaritat. Aquel últim aspecte del seu pensament és el que deixa més clar en l’obra literària”, Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1910-1983)*, cit., pp. 26-27.

⁸⁸ “el espíritu del hombre inculto es terreno abonado donde fructifican, por falta de selección, todas las semillas”, Domènech de Cañellas, Maria, *El profesionalismo y los sindicatos*, cit., p. 23.

⁸⁹ “Eduquese e instrúyase al niño desde los primeros albores del despertar de su mente, como mejor se pueda; enriqueciendo su cuerpecito con todas las energías posibles, y su intelecto con todas las verdades y conocimientos que poseamos, y con ello se hará la mejor labor en bien del equilibrio y bienestar de las sociedades”, Ibid.

dottor Martí i Julià, fondatore del partito. In occasione dell'inaugurazione del Casal Nacionalista del Districte III, il suo discorso riflette chiaramente la sua idea del ruolo della donna. Dichiarò infatti che il suo scopo è portare al Casal "la bellesa física i moral femenina". Vediamo un'implicita condanna della guerra europea: mentre gli uomini hanno perso il senno, le donne lavorano alacremente per la patria:

In questi tempi di guerra, mentre gli uomini sembrano aver perso il senno, le donne fanno un buon lavoro. [...]

La donna che per destino naturale si compenetra con l'uomo, deve anche far parte della Patria, collaborando con l'uomo, portandogli la ricca fiamma del suo sentimento.

La donna dirige gli atti degli uomini. La madre insegna a parlare, a sentire e a credere. Se è la donna a muovere l'uomo, quanto più sarà illuminata, tanto meglio lo guiderà. Non vi spaventi l'educazione della donna; quanto più sarà educata, tanto più trionferà il senso civico. Si può essere un buon padre e un buon cittadino e anche una buona madre e una buona patriota⁹⁰.

Anche altre femministe partecipano, seppure indirettamente, all'inaugurazione del centro. Francesca Bonnemaison, di cui ci occuperemo nel paragrafo successivo, manda un suo lavoro che viene letto agli astanti, così come Carme Karr. La segretaria, "senyoreta Armengol", legge anche una lettera di Agnès Armengol de Badía, presidentessa del concorso di lettura e scrittura in Catalano a Sabadell. Si tratta dunque di un atto la cui importanza viene riconosciuta dalle femministe catalane più attive, e che vede M. Domènech rivestire un ruolo privilegiato.

Attualmente alla Domènech è stata dedicata un'unica monografia, la tesi di master di Aida Macias i Roqueta *Polítiques Socials Femenines a la Catalunya de principis de segle XX. Dona i treball: la contribució de Maria Domènech de Cañellas (Politiche Sociali Femminili nella Catalogna dell'inizio del XX secolo. Donna e lavoro: il contributo di Maria Domènech de Cañellas, 2008)*. Risulta difficile da credere che nella Barcellona così attenta ai suoi personaggi femminili, che sta lentamente riscoprendo, una sindacalista politicamente impegnata sia così palesemente ignorata.

II.6 Francesca Bonnemaison e il problema della cultura al femminile

⁹⁰ "En aquests temps de guerres en que'ls homes sembla que hagin perdut el seny, les dones fan bella feina. [...] La dona que per destí natural es compenetra amb l'home, deu formar part de la Patria també, compenetrant-se amb l'home, portant-li la rica flama del seu sentiment. La dona dirigeix els actes dels homes. La mare ensenya a parlar, a sentir i a creure. Si la dona mou l'home, com més enlairada, millor guiarà. No vos faci por l'educació de la dona; com més ho sigui, més triomfarà la ciutadania. Es pot ésser bon pare i bon ciutadà i també bona mare i bona patriota", Domènech de Canyelles, Maria, cit. in "Acció Catalanista – Casal Nacionalista del Districte III – Inauguració de la agrupació feminal catalanista", *Renaixement*, n. 204, 29/10/1914.

Francesca Bonnemaïson crea nel 1909 la prima biblioteca pubblica femminile d'Europa: la Biblioteca Popular per a la Dòna. Il primo nucleo si trova nella Biblioteca della parrocchia di S. Anna, a Barcellona, dove la Bonnemaïson lavora come bibliotecaria, per incarico dell'Obra de Buenas Lecturas (Opera di Buone Letture). Comincia con un centinaio di libri e un donativo di 500 pesetas da parte del dottor Gatell, presidente dell'Obra. Quando il successo dell'Istituto è ormai un fatto Narcís Verdager, il già menzionato marito della Bonnemaïson, che già le aveva imposto di ritirarsi dalla giunta di una Scuola di Maestre (lei aveva obbedito immediatamente), le confessa: "Se l'avessi potuto prevedere, non ti avrei lasciato accettare l'incarico della Giunta di S. Anna"⁹¹.

Inaugurata il 28 marzo, resta aperta le domeniche e i giorni festivi dalle 11 alle 12 del mattino e dalle 15.30 alle 17 di sera. Le socie versano due centesimi al mese o sottoscrivono un "abbonamento" annuale al prezzo di una peseta.

È previsto il prestito e, oltre ai libri, è disponibile una sezione di figurini e *labors* (s'indicavano con questo termine i lavori manuali con ago e filo). Esiste anche una pubblicazione mensile, *Comida explicada*, che prodiga consigli culinari.

L'istituzione gode subito di un successo tale che si comincia a cercare una nuova sede, trovata poi nella Casa de la Misericòrdia nel carrer d'Elisabets numero 12. Risale al 1910 il vero e proprio Institut de Cultura i Biblioteca Popular de la Dona: il "patronato" è guidato da una "Junta directiva" di 8 persone, sotto la presidenza di Mercè Llopart vedova de Sivatte: la Bonnemaïson deve comparire come vicepresidente⁹². Il ruolo di Consigliere, che negli atti precede la menzione della presidentessa, spetta come prevedibile a un sacerdote, il "reverend doctor" Josep J. Gatell. D'altronde, nella sessione costitutiva viene anche deciso che la patrona dell'istituzione sarà la "Mare de Déu de Montserrat", e un'Ave Maria precede e conclude ogni riunione.

⁹¹ "Si ho hagués pogut preveure, no t'hauria deixat acceptar el càrrec de la Junta de Santa Anna", cit. in Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Les dones també fem la democràcia*, cit., p. 96. Come già osservato, la Bonnemaïson e la Monserdà si vedono spesso ostacolate nella propria attività dalla disapprovazione dei mariti. Dai loro racconti, forse un po' esagerati dal desiderio di presentarsi come mogli obbedienti, sembra che detta opposizione fosse alquanto blanda, manifestata con poche, pacate parole che le consorti avrebbero accolto immediatamente, rinunciando all'attività che contrariava il marito. La Monserdà, lo ricordiamo, rinuncia alla prolifica attività di drammaturga e, nonostante la forte visibilità come conferenziera e poetessa, non si presenta mai alle numerose premiazioni dei concorsi che vinceva, perché il marito non trovava decoroso che una donna fosse acclamata in pubblico.

⁹² Sarà la Bonnemaïson, meglio conosciuta come "senyora Verdager" dal cognome del marito, la vera anima dell'Istituto, e l'unica menzionata negli studi sull'ente barcellonese. Come vedremo in seguito, nel Comitè Femení Pacifista de Catalunya e in altri comitati, Carme Karr riuscirà a evitare di essere messa in secondo piano da Dolors Monserdà, cui tuttavia non poteva conferire un titolo inferiore al suo, nominandola Presidentessa onoraria, e riservandosi il titolo di Presidentessa.

L'inaugurazione dei nuovi locali, dell'Institut de Cultura i Biblioteca Popular per a la Dona avverrà il 26 aprile 1910, con la benedizione personale del vescovo, Joan J. Laguarda.

Il successo si moltiplica. I giovedì non festivi, dalle 16 alle 18, vengono proclamati pomeriggi di porte aperte: non è consentito però entrare senza gli inviti stampati *ad hoc*. Come ricorda Isabel Segura, è solo 4 giorni dopo, domenica 1 maggio, che le operaie, le vere destinatarie dell'opera, potranno accedere al nuovo locale. Sono 130 associate, e la foto di gruppo si converte in una cartolina di propaganda per l'attività dell'Associazione. Fin dal progetto iniziale sono previste lezioni di attività pratiche come dattilografia, tachigrafia, cucina, e le immancabili conferenze su religione e scienza (con quest'ultima s'intendevano soprattutto tematiche d'igiene e puericultura). In effetti, la prima lezione, tenutasi il 2 giugno del 1910 (come c'informa minuziosamente Isabel Segura Soriano) è di dattilografia: in seguito si apriranno i corsi di lingue, tachigrafia e commercio.

Ricorda Rosa María Capel Martínez:

Il decennio 1910-1920 presenta sostanziali differenze con quello immediatamente precedente, non solo per la flessione ascendente e verticale che sperimenta il totale di alunne iscritte a questo tipo di materia, ma anche, elemento forse più significativo, per la dispersività che si comincia a notare tra le differenti offerte formative che vengono loro proposte [...]. Sono gli anni, ricordiamolo, durante i quali l'accesso della donna al lavoro si consolida, durante i quali l'esponente della classe media cerca occupazione qualificata nel settore terziario; gli anni in cui i vertici governativi spinti dalle circostanze adottano una serie di misure nei riguardi della formazione professionale femminile con un doppio obiettivo. Da una parte, adeguare il contenuto dei programmi ai fini concreti che si propongono, dall'altra sopperire alla mancanza di centri ufficiali che ancora esisteva in alcuni campi⁹³.

Il programma definitivo delle lezioni prevede quattro aree di formazione: i corsi preparatori (grammatica spagnola e catalana, aritmetica, geografia e geometria), corsi di lingue e di commercio (tre livelli di Francese, Inglese, Tedesco, tachigrafia, dattilografia, calcolo mercantile, contabilità – tenidoria de llibres- e geografia

⁹³ “El decenio 1910-1920 presenta sustanciales diferencias con el inmediatamente anterior no sólo por la inflexión ascendente i vertical que experimenta el total de alumnas matriculadas dentro de este nivel de enseñanza, sino también, y ello es quizás más significativo, por la dispersión que comienza a notarse del alumnado entre las diversas opciones instructivas que se le ofrecen [...]. Son los años, recordémoslo, en que el acceso de la mujer al trabajo se consolida, en que la integrante de la clase media busca las ocupaciones cualificadas del sector terciario; los años, en que las esferas gubernamentales ante el imperativo de las circunstancias adoptan una serie de medidas respecto a la enseñanza profesional con un doble objetivo. Por un lado, adecuar el contenidos de sus programas a los fines concretos que se persiguen, por otro, cubrir el vacío de centros oficiales que aún existía en algunos estudios”, Capel Martínez, Rosa María, *El trabajo y la educación de la mujer en España (1900-1930)*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1982, p. 448.

commerciale); arte (naturalmente, corsi di arte applicata); corsi professionali: confezione di fiori artificiali, accademia di pettinatura, punto croce, ricamo a mano e a macchina... Per iscriversi alle lezioni dell'istituto è prevista un'età minima di 12 anni e sono obbligatorie la presentazione del certificato di battesimo, un documento del "capofamiglia", certificato di vaccinazione e ultima ricevuta di pagamento. Le alunne di Arti applicate e delle attività manuali dovevano presentare di volta in volta un certificato che ne attesti le condizioni della vista. Si tratta, naturalmente, di materie utili alla formazione delle operaie, che chiedono quasi subito un appoggio nella ricerca di lavoro. Numerose imprese a loro volta si rivolgono all'Istituto quando sono in cerca di personale. Nel luglio del 1910 si crea quindi una *bossa de treball*, e le prime 23 socie vengono assunte. La maggioranza trova impiego in attività collegate al terziario, nel settore del commercio o degli uffici: per esempio, tra le prime a trovare impiego troviamo 11 meccanografe, di cui 5 anche tachigrafe e 3 meccanografe in lingua francese, mentre le modiste sono solo 4.

Questo dato sembrerebbe in contraddizione con l'incredibile sviluppo dell'industria tessile, che vede un'alta percentuale di lavoratrici impegnate in tale settore. Ma, come spiega Isabel Segura, la spiegazione sta nella particolarità dell'Istituto, l'unico a Barcellona a offrire una formazione professionale specificamente rivolta alle donne, mentre le scuole professionali per sole operaie tessili non mancano.

Quanto alla biblioteca, Isabel Segura non ha dubbi sull'unicità del servizio offerto dall'Istituto: tra acquisto di libri, scambio e donazioni, la Bonnemaison e le sue collaboratrici ottengono il fondo storico più importante dell'intera nazione spagnola. Un dato significativo è la presenza, fin dai primi passi precari del 1909, di un apparecchio per disinfettare i libri: una pratica molto diffusa all'epoca nelle biblioteche pubbliche. Compare in una delle prime cartoline pubblicitarie dell'ente e gli guadagna la Medaglia d'oro all'esposizione annessa al primo Congresso Internazionale della Tubercolosi.

Insieme all'attenzione alla pulizia, si promuove quella alla conservazione dei libri, con premi alla lettrice che li consegna nelle condizioni migliori. I libri usurati vengono riparati « in proprio » con laboratori di inquadernazione e restaurazione di libri.

Una certa aspirazione alla guida e alla comprensione delle operaie (e, forse, al controllo delle loro letture) si nota nell'istituzione di letture guidate o letture con commento, inoltre vengono stampate guide alla lettura delle opere e promosse letture collettive.

Secondo i dati a disposizione della Segura, nel 1909 vengono consultati più di 3.000 libri nella biblioteca circolante e in quella pubblica; l'anno seguente si superano le 7.000

unità e nel 1920 si arriva a quota 21.000. Si tratta di volumi in Spagnolo, Catalano, ma anche Inglese, Francese, Tedesco e Italiano. Le acquisizioni di libri e riviste cominciano regolarmente fin dai primi anni, con l'acquisto anche di riviste straniere.

Lo stesso Institut, come si è detto, pubblica diverse opere e una rivista, *Claror*, alla cui presentazione la Bonnemaison dice la sua a proposito femminismo “mal entès”, mal interpretato, della donna d'oltremarina, che l'ideologia femminista ha spinto

un po' oltre quello che conveniva, dando loro una falsa filosofia di vita. Ci risulta che si è abituata ad abbandonare eccessivamente il focolare domestico, si è data agli sport maschili, pur disponendo di sport più appropriati per lei, ha esagerato l'idea della sua emancipazione, ha dimenticato un bel po' la modestia –o il pudore?-, e il peggio è che ha dimenticato le gioie della vita familiare, della quale oggi il focolare domestico si trova così deprivato per mancanza di abnegazione⁹⁴.

I titoli non sempre compaiono nei documenti della Biblioteca, ma esiste un elenco di pubblicazioni periodiche la cui consegna gratuita viene auspicata nella sessione costitutiva dell'Istituto, il 5 marzo del 1910: possiamo notare una forte incidenza di riviste ecclesiastiche (*Il·lustración Católica*, *Revista Montserratina*, *Santa Teresa de Jesús*, *Iris de Paz*), pubblicazioni sulla vita di famiglia e sulla puericultura (*El clamor del Magisterio*, *El Progreso Escolar*, *Hogar y Escuela*), molte riviste d'illustrazioni (*Il·lustración Artística*, *Il·lustració Catalana*, la già menzionata *Il·lustración Católica*) e molte riviste di moda (*Los Figurins*, *La Moda Práctica*, *El Eco de la Moda*, *El Salón de la Moda*, *La Moda Elegante*) e generiche come *La Mariposa* e *Feminal*, forse una lettura stravagante, quest'ultima, per le operaie, perché, nonostante le ampie pagine sulla puericultura, era una pubblicazione destinata per prezzo e argomenti a un pubblico alto e medioborghese.

Lo stesso anno dell'inaugurazione dell'ente, grazie ai numerosi contatti anche extrabarcellonesi, cominciano a pervenire all'istituto pubblicazioni pratiche come il *Método de Taquigrafía*, dell'Acadèmia de Taquigrafia de Barcelona, e numerose pubblicazioni della Sociedad Taquigráfica de Madrid⁹⁵.

⁹⁴ “un xic més enllà del que convenia, donant-li un fals concepte de la vida. Ens trobem que s'ha acostumat a abandonar excessivament la llar, s'ha llençat als esports dels homes, tenint-ne de més apropiats per a ella, ha exagerat la nota de la seva emancipació, ha oblidat bon xic la modèstia, i el pitjor és que ha oblidat les goigs de la vida familiar, de la qual avui la llar es troba tan mancada per falta d'abnegació”, Bonnemaison, Francesca, cit. in Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Les dones també fem la democràcia*, cit., p. 127.

⁹⁵ Le attività formative dell'Istituto ricevono una critica da Maria Aurèlia Capmany, che ne evidenzia la “patina de cultura” che offre alla donna dell'inizio del XX secolo, ma ne riconosce la principale finalità nell'aiutarla a mantenere il ruolo di “ménagère culturitzada”: “Una cultura vaga, imprecisa, e la consapevolezza della sua missione sostanzialmente domestica” (“Una cultura vaga, imprecisa, i la

Il successo dell'istituto, sostiene la Segura, ha una forte influenza sull'amministrazione pubblica barcellonese: non è un caso che il 22 dicembre del 1910 la corporació municipal (corporazione municipale) crei una scuola municipale di lavori femminili ("oficis de la dona"). Gli atti della seduta della corporazione sembrano riflettere in pieno quanto si è detto finora della concezione del ruolo della donna a Barcellona, e della divisione in classi:

Per le donne della 'classe dei mestieri' sarà un mezzo di sussistenza. Per le donne di buona famiglia sarà "un grande incentivo per addolcire le ore di tedio, rendendo loro gradita la permanenza nella propria casa. Se per quest'ultimo settore sociale ci si può prefigurare un'espansione del proprio senso artistico, per le donne lavoratrici le faccende sono il mezzo per adeguarsi 'senza grande sforzo al tipo di sposa e madre che tanto le esalta e che contribuisce alla felicità del focolare domestico' e, ancora, per le donne non sposate senza risorse, 'le mette al riparo dai pericoli e dalla disperazione che produce un'umiliante miseria'⁹⁶.

Il piano di studio dell'Istituto, volto a fornire alle socie un'istruzione completa, diventa un punto di riferimento anche per i numerosi progetti d'insegnamento complementare e professionale per operaie e impiegate: secondo Isabel Segura, il programma didattico del Ministerio de Instrucción Pública, del 1913, è evidentemente influenzato da quello dell'Istituto. Ma Leonor Serrano, ispettrice al Ministero per l'insegnamento, spiega che, nonostante l'intenzione d'istruire le allieve con programmi di cultura generale, l'ente deve scontrarsi con le aspirazioni pratiche delle allieve, che chiedono corsi immediatamente utili dal punto di vista lavorativo e, naturalmente, aiuto nella ricerca d'impiego.

La stessa Escola Municipal d'Oficis de la Dona ("Scuola municipale di lavori femminili"), non sarà mai una seria rivale dell'istituto quanto a innovazione: le lezioni sono unicamente di taglio e cucito, a mano o a macchina.

D'altronde, l'incredibile donativo di 40mila pesetas, ricevuto in circostanze misteriose da una famiglia che resta anonima, salva l'associazione della Bonnemaison da qualsiasi tracollo e fa chiudere il bilancio del 31 maggio 1911 con un contante di 39.719,96

consciència de la seva missió bàsicament casolana"), Capmany, Maria Aurèlia, cit. in Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Les dones també fem la democràcia*, cit. p. 102.

⁹⁶ Per a les dones de la "clase menesterosa", será un mitjà de subsistència. Per a les dones de família acomodada, será "un gran aliciente para endulzar las horas de tedio, haciéndoles grata la estancia en su casa". Si per a aquest darrer sector social es pot suposar una expansió del seu sentiment artístic, per a les dones treballadores, les labors són el mitjà per a assolir "sin gran esfuerzo el tipo de esposa y madre que tanto la ensalza y que labra la felicidad del hogar doméstico" i, encara, per a les dones solteres sense recursos, "las pones al abrigo de los peligros i desesperaciones que produce una humillante miseria", Segura Soriano, Isabel, *Memòria d'un espai*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2007, p. 33.

pesetas a fronte delle 4,774,55 del 2 marzo dell'anno precedente: gli introiti, dall'incredibile ammontare di 80.991,40 pesetas, provengono naturalmente dai donativi (oltre a quello di 40.000 pesetas, altre 17.379,70 sono state devolute da benefattori dell'istituto), dai prestiti (9.475 pesetas), dalle sottoscrizioni di Protettrici (6.589 pesetas), dalle iscrizioni (1.490 pesetas), e solo in ultimo dalle sottoscrizioni delle operaie (1.283,15 pesetas). Trattandosi del primo anno di attività vera e propria, questa cifra viene investita soprattutto in spese d'istallazione (12.268,80 pesetas), e libri e materiali di propaganda (10.533,82); seguono le "spese generali" (8.566,30), spese legate alle lezioni (9.475) e restituzioni di prestiti (le 9.745 pesetas di cui sopra, restituite il primo anno nella loro totalità). La maggioranza del denaro sarebbe stata depositata nella Casa Arnús Garí; nella cassa dell'Istituto rimangono dunque 219,96 pesetas. Un trionfo, paragonato con le peripezie del Patronato di operaie tessili fondato dalla Monserdà, costretta ad affannarsi a spiegare, come abbiamo visto, il motivo del bilancio in perdita.

La stessa Monserdà avrebbe amaramente sorriso nell'apprendere che alcuni imprenditori molto facoltosi di Barcellona si sarebbero lamentati della "concorrenza sleale" dell'istituto, che mette in vendita gli articoli prodotti durante le lezioni di arti applicate: a infastidirli è il corso di ricami artistici a macchina inaugurato il 2 gennaio 1912, come anticipo di una progettata sezione di Industrie artistiche. Ben presto, i lavori di tale corso riscuotono un grande successo e si aggiudicano molte commissioni, che tengono impegnate le studentesse fino all'estate di quell'anno: producono elegante biancheria con disegni propri e combinati con lavoro a maglia, punto croce e *fil tiré*, considerato la specialità del centro.

Francesca Bonnemaison menziona le lamentele degli industriali nella riunione del 28 marzo 1913, per decidere d'accordo con le astanti di eliminare il corso il 12 giugno 1913. Evidentemente, un ente di beneficenza come il suo, fondato sulla solidarietà non sempre disinteressata della ricca borghesia barcellonaese, non può e non vuole permettersi di contrariare i rampolli della classe sociale che lo finanzia.

Alcuni grandi nomi del mondo della pedagogia catalana contribuiscono alla creazione e allo sviluppo della biblioteca: le già menzionate Rosa Sensat e Leonor Serrano, quest'ultima ascesa agli onori della cronaca su *Feminal* per essere tra le quattro studentesse catalane ad aver frequentato il corso Montessori a Roma. Fin dalla prima riunione si pone a verbale la necessità di convocare anche Dolors Monserdà, in virtù del

prestigio del suo nome e della sua esperienza in materia di istituti per la protezione delle donne lavoratrici.

Già il 10 giugno del 1910, la giunta direttiva dell'ente decide di negare agli uomini la possibilità di essere soci protettori (ovvero i soci che contribuiscono con un donativo minimo di una peseta a sovvenzioni, donativi, quote mensili o annuali, per il mantenimento della biblioteca), “poiché, trattandosi di un'istituto femminile non concede il titolo agli uomini, anche se donano denaro”⁹⁷. Il titolo dunque spetta alla signora, figlia o vedova della famiglia che abbia versato il proprio donativo.

Sono invece ambosessi i soci onorari e i padrini: a quest'ultima categoria appartengono le associazioni pubbliche e private e i singoli che facciano donativi in favore della creazione o mantenimento di un'aula o di un'altra sezione dell'Institut. Tra le socie vi sono anche un paio di quelle imprenditrici che, ereditando l'impresa di famiglia o del marito, si affermano nell'imprenditoria barcellonese: per esempio, Maria Durand, della Singer, che prevedibilmente finanzia il corso di ricamo a macchina, o Maria Guarro Casas, che finanzia le lezioni di grammatica castigliana.

I. Segura, studiosa della relazione tra spazi femminili e paesaggio urbano, traccia una mappa virtuale della Barcellona dei donativi, attraverso gli indirizzi dei principali benefattori dell'istituto: quasi tutti i barcellonesi sono domiciliati nell'Eixample, menzionato nel capitolo precedente come il quartiere preferito dalla media e alta borghesia; in particolare, si trovano nel centralissimo quadrilatero costituito da Rambla de Catalunya, Passeig de Gràcia, Plaça de Catalunya e Carrer d'Aragó: “È la Barcellona moderna che le classi egemoni hanno occupato, malgrado il tentativo di creare una città egualitaria, sognata e disegnata dal creatore del Progetto dell'Eixample, Ildefons Cerdà”⁹⁸.

I corsi menzionati sono tenuti da maestre famose in tutta la Catalogna: la già menzionata Rosa Sensat e Antonia Guirault, direttrice della Escola Normal Superior de Mestres. La retribuzione di queste ultime, spiega Isabel Segura, consiste nella quota d'iscrizione delle rispettive alunne.

La Sensat si occupa proprio di quella sezione di studi complementari che costituisce un'importante novità nella formazione professionale barcellonese: una sezione di corsi

⁹⁷ “ja que, per tractar-se d'una institució femenina no concedeix el títol a homes, tot i que hagin aportat diners”, verbale della “Junta directiva” cit. in Segura Soriano, Isabel, *Memòria d'un espai*, cit., p. 37.

⁹⁸ “És la Barcelona moderna que les classes hegemòniques han ocupat, malgrat els intents de ciutat igualitària, somniada i dissenyada pel creador del Pla de l'Eixample, Ildefons Cerdà”, Segura Soriano, Isabel, *Memòria d'un espai*, cit., p. 38.

non strettamente connessi alla vita lavorativa delle iscritte, ma orientati a dar loro quella formazione a tuttotondo da sempre tra i principali obiettivi del centro. Ad esempio, corsi di punto croce, previdenza e risparmio, dietetica, igiene, pronto soccorso. La Sensat impartisce il corso di economia domestica: è forse significativo che l'insegnante più prestigiosa della scuola, un esempio di emancipazione femminile a Barcellona, insegni alle allieve dell'Istituto ad essere delle ottime casalinghe.

Suscita un certo stupore, nel crogiuolo di intellettuali e dame dell'alta società catalane che hanno collaborato alla Biblioteca, l'assenza di Carme Karr, una figura di fama ormai consolidata negli anni della creazione della biblioteca che (come si vedrà nel prossimo capitolo) pubblica "solo" un paio di articoli sulla sua rivista, *Feminal*. Per una curiosa coincidenza, anzi, la conferenza di Miquel Poal i Aregall caratterizzata da forti critiche al pacifismo della Karr (critiche che origineranno, come vedremo, una lunga polemica sulle pagine di *Feminal*), si tiene proprio nella Biblioteca Popular per a la Dòna. Coincidenza o Aregall sapeva di potersi esprimere liberamente in un ambito così lontano dalla Karr?

Isabel Segura commenta:

Carme Karr, all'epoca della creazione dell'istituto, era già un'intellettuale riconosciuta. Però non intreccerà rapporti stretti con l'istituzione, probabilmente perché le sue idee non erano le stesse di Francesca Bonnemaison. Non sappiamo, però, se mantennero le distanze per iniziativa della prima o di quest'ultima⁹⁹.

Eppure Francesca Bonnemaison, quando nel 1932 si candida alle elezioni per la Sezione femminile della Lliga Regionalista, lo fa con motivazioni che non avrebbero sfigurato in un numero di *Feminal* di un ventennio prima:

La donna trova il suo posto più adeguato nella famiglia. Ma non deve trascurare in nessun modo i suoi doveri politici. E quando attraverso la politica può far del bene alla Patria e alla Religione, a tutte le donne s'impone il dovere ineludibile di mobilitarsi in loro difesa... La donna deve intervenire in politica, senza dimenticare i suoi doveri sociali. Ha dei doveri sociali da compiere, e la politica non deve essere altro che un complemento a questi doveri¹⁰⁰.

⁹⁹ "Carme Karr, en aquella època de creació de l'institut, ja era una intel·lectual reconeguda. Amb tot, no hi va tenir una estreta relació, probablement perquè els seus idearis no eren bé els de Francesca Bonnemaison. No sabem, però, si la distància es va mantenir per iniciativa d'una o de l'altra", *Ivi*, p. 30.

¹⁰⁰ "La dona, en la família hi té el seu principal lloc. Però de cap manera no ha de negligir els seus deures polítics. I quan mitjançant la política pot beneficiar la Pàtria i la Religió, un deure ineludible s'imposa a totes les dones d'acudir en llur defensa... La dona deu intervenir en política, sense oblidar els seus deures socials. La dona té uns deures socials a complir, i la política no ha d'ésser sinó el complement d'aquests deures", Bonnemaison, Francesca, cit. in Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Les dones també fem la democràcia*, p. 156.

Ritroviamo i due concetti cari alla Monserdà, Patria e Religione, e il coronamento dell'ideale femminile borghese espresso ne *La Ben Plantada* di d'Ors: una donna che faccia della vita politica un'estensione della sua missione domestica. È lo stesso concetto che, come vedremo, la Karr esprimerà a proposito del Curset d'Educació Feminina.

II.7 Femministe catalane e letteratura: un affresco

Ne *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1910-1983)*, Anne Charlon osserva che nel primo quarto del XX secolo sono cinque le scrittrici catalane che pubblicano romanzi e racconti: di queste, due, Palmira Ventós i Cullell (1858-1916) e Caterina Albert Paradís (1869-1966), pubblicano i loro romanzi usando pseudonimi, rispettivamente Felip Palma e Victor Català. Le altre tre, Dolors Monserdà de Macià (1845-1919), Carme Karr i Alfonsetti (1865-1943) e Maria Domènech i Escatè (1877-1955) non lo fanno.

La Charlon rileva una profonda differenza tra le prime due e le altre tre: Victor Català e Felip Palma non sono femministe militanti. Un discorso della prima, pronunciato come Presidentessa dei Jocs Florals del 1917, condanna anzi gli "eccessi" del suffragismo straniero, rifiuta con un certo sdegno l'etichetta di femminista e ringrazia gli uomini per la collaborazione con le donne.

Anne Charlon spiega questa sua reticenza col suo controverso esordio. Nel 1898, vince un premio ai Jocs Florals per il monologo *La infanticida*, ma quando si scopre che l'autore dell'opera è una donna, scoppia uno scandalo. In seguito, lei afferma di militare solo per l'indipendenza dell'arte e dell'artista:

Victor Català non ha paura solo di autocensurarsi, ma anche di essere considerata una femminista, "una donna emancipata". Effettivamente, se riconosce il lavoro realizzato dalle femministe, nel discorso che pronuncia ai Jocs Florals del 1917, esprime anche molte riserve verso le loro attività e ne prende le distanze. Le paure di Caterina Albert, da giovane, poi da signora "perbene", sono realmente agli antipodi della lotta femminista: paura di quello che dirà la gente, paura di non conformarsi al modello tradizionale della donna borghese. C'è in Caterina Albert un desiderio di fondersi nello stampo del modello sociale, di non uscire dal seminato; quando parla dei ruoli maschili e femminili (come testimoniano, per esempio, le parole raccolte da Josep Miracle nella sua biografia di V. Català), difende le posizioni più conservatrici e tradizionaliste, come se dovesse farsi perdonare questo *alter ego* incontrollabile, indecente: Victor Català¹⁰¹.

¹⁰¹ "Victor Català no només té por d'autocensurar-se, sinó també de ser considerada una feminista, 'una dona emancipada'. Efectivament, si reconeix el treball realitzat per les feministes, en el discurs que pronuncia als Jocs Florals de 1917, també expressa moltes reserves pel que fa a llur acció i se'n queda

Nata (un 11 di settembre) e morta a L'Escala, nell'Alto Empordà, una vita ritirata e discreta, Caterina Albert i Paradís (1869-1966) è autrice soprattutto di racconti e, in minor misura, di romanzi. La sua opera più importante è probabilmente il romanzo *Solitud* (1905), la cui protagonista, Mila, finisce per abbandonare casa e marito. Viene definita un'autrice modernista, e durante gli anni del Noucentisme di fatto limita molto la propria attività letteraria. Illustra spesso la condizione femminile, ma senza intenti pedagogici né progetti di riforma, ed è caratteristica la violenza descritta nei suoi romanzi, ben lontana dalle idilliache atmosfere bucoliche evocate da alcuni autori contemporanei.

Victor Català sarebbe dunque una sorta di Mr Hyde per Caterina Albert, che crea personaggi maschili violenti e inetti, ma quando si tratta di comparire nella pubblica scena presenta se stessa come la tipica borghese ritratta nelle sue opere.

Il caso di Felip Palma è molto diverso. Il suo rifiuto di considerarsi femminista nasce da una sorta di militanza politica, che considera il femminismo come una capricciosa moda piccoloborghese:

È ovvio che, per lei, la situazione della donna è connessa con lo stato della società, e che cambiando le regole del gioco sociale migliorerà necessariamente la condizione femminile. Felip Palma rappresenta l'atteggiamento della militanza politica che rifiuta il femminismo come un'ideologia piccoloborghese. Quindi, la scelta di uno pseudonimo maschile è molto logica: significa rinunciare a qualsiasi particolarismo femminile per unirsi alla lotta degli uomini, considerata come quella dell'umanità nel suo insieme¹⁰².

Palmira Ventós i Cullell pubblica a sua volta romanzi ambientati soprattutto in un mondo rurale arcaico e violento, ma se Caterina Albert scrive sempre del suo Empordà, senza mai nominarlo, Palmira Ventós situa sempre i suoi romanzi in un contesto territoriale ben definito. A differenza di Caterina Albert, viene conosciuta dal grande pubblico anche per le opere teatrali. Sul suo dramma *Isolats* (1909) scrive una

allunyada. Les pors de Caterina Albert, de jove, després senyora “com cal” de l'Escala, están realment als antípodes de la lluita feminista: por del que diran, por de no semblar conforme al model tradicional de dona de la burgesia. Hi ha en Caterina Albert un desig de fondre's en el motlle del model social, de no sortir del ramat; quan parla dels papers masculins i femenins (tal com ho testifiquen, per exemple, les paraules que recull Josep Miracle en la seva biografia de V. Català), defensa les posicions més conservadores i tradicionalistes, com si hagués de fer-se perdonar aquest doble incontrolable, indecent: Victor Català”, Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1910-1983)*, cit., pp. 22-23.

¹⁰² “És obvi que, per ella, la situació de la dona va lligada a l'estat de la societat, i que és canviant les regles del joc social que millorarà necessàriament la condició femenina. Felip Palma representa l'actitud del militantisme polític que refusa el feminisme com a concepció petitburgesa. Llavors, l'elecció d'un pseudònim masculí és molt lògica: significa renunciar a tot particularisme femení per unir-se a la lluita dels homes considerada com la de la humanitat en conjunt”, *Ivi*, p. 22.

recensione positiva, nel numero di *Feminal* del 28 marzo 1909, Roser de Lacosta, pseudonimo di Maria Pi y Sunyer (sorella del già menzionato Carles), che ne sottolinea il coraggio nel portare in scena un'opera tanto cruda e ne evidenzia, forse per prima, le analogie con l'opera di Caterina Albert.

Come è facile intuire, la scelta di usare o meno uno pseudonimo si riflette anche nella tipologia di personaggi e nella scelta del tema del romanzo. L'adesione convinta o mancata al femminismo influisce sullo scenario dei romanzi: le femministe militanti ambientano le loro storie a Barcellona, il teatro della vita moderna che cercano di orientare, mentre, come si accennava, le opere di Victor Català e Felip Palma sono ambientate in una campagna senza tempo, in un mondo rurale selvaggio e isolato, con regole arcaiche. Un mondo lontano soprattutto, come rileva A. Charlon, dalla Rivoluzione industriale che per le "colleghe" militanti è alla base della questione femminile.

Anne Charlon classifica i loro personaggi femminili in due grandi categorie: donne che seguono in tutto e per tutto il modello tradizionale, quello desiderato dagli uomini; donne che si oppongono a tale modello. Alla prima categoria appartengono personaggi femminili di bell'aspetto e di scarse doti intellettive, donne frivole, romantiche, desiderose d'amore e di avventure amorose; la seconda, invece, novera donne non particolarmente avvenenti e allo stesso tempo intelligenti, responsabili e capaci di decidere del proprio destino. I romanzi, dunque, si presentano come una sorta di crociata contro le prime, le donne che seguono un modello tradizionale di comportamento che le umilia e le condanna a una vita infelice. Questi personaggi femminili vengono presentati come modelli negativi, che riassumono tutto ciò che "non si deve fare" nella vita.

Dolors Monserdà è sicuramente l'autrice più nota. Alla sua prolifica e pluripremiata attività poetica si è già accennato nel capitolo precedente, ma è l'attività di scrittrice di prosa quella più influenzata dal femminismo. Sono quasi sempre donne le protagoniste dei romanzi, tutti ambientati in un tempo e uno spazio che l'autrice conosce, la società barcellonese tra XIX e XX secolo. Sono due i modelli femminili proposti: la donna conformista, superficiale, frivola, vuota, destinata a una vita piena di delusioni quando non addirittura tragica; la donna ideale, intelligente e istruita.

Sullo stile letterario della Monserdà romanziera, i critici si trovano in visibile imbarazzo, e sono in genere concordi nell'argomentare che per l'autrice era più urgente essere un'efficiente pedagoga che un'efficace scrittrice.

Maria Gloria (1917) è forse il romanzo emblematico dell'impegno sociale della Monserdà. Ispirato dall'attività del Patronat per a les Obreres de l'Agulla, tratta di una ragazza di campagna, orfana, rovinata economicamente dall'incapacità amministrativa del nonno possidente, che è costretta a precipitare nell'ambiente corrotto della città, dove lavora come operaia ed è vessata da diversi personaggi, che in gran parte aspirano a sedurla. A proposito del romanzo, Carles Pi i Sunyer rivela che sua sorella Maria, collaboratrice di *Feminal*, era rimasta delusa dalla passiva accettazione, da parte dell'autrice, della società di cui si limiterebbe a mostrare i difetti. La riforma sociale della Monserdà, in effetti, non era affatto volta a sconvolgere lo *status quo*, solo a correggere le ingiustizie più evidenti.

L'esempio più evidente della donna sognatrice e troppo romantica è forse Florentina, ne *La Fabricanta* di Dolors Monserdà. È un personaggio visibilmente affetto da "bovarismo", segnato da letture melense e ingannevoli. I suoi sogni d'amore sono destinati al fallimento.

Maria Glòria, invece, nell'omonimo romanzo, rappresenta un caso particolare: all'inizio della narrazione racchiude diverse caratteristiche del modello "negativo". È romantica, eccessivamente sognatrice e trascorre la propria gioventù in attesa della dichiarazione del suo primo amore, che invece le confessa la sua vocazione religiosa. Il suo *Bildungsroman*, romanzo di formazione, è segnato da una lunga sequela di sciagure: si converte finalmente in una donna "da imitare" solo quando, alla fine del romanzo, rinuncia ai suoi sogni d'amore.

Anche Felip Palma e Maria Domènech presentano donne "perdute", rovinare dalle loro illusioni d'amore.

Alla Florentina della Monserdà si contrappone, nello stesso romanzo, Antonieta, bruttina, ma affettuosa ed espansiva, brillante, dalla conversazione interessante. Sarà lei a tenere un buon rapporto coniugale col marito Pere Joan, mentre la bella Florentina e il vanesio Josep vivranno una vita coniugale deludente.

A volte Victor Català e Felip Palma presentano personaggi di donne "eccessivamente" dominanti, come la governante del racconto "L'amoreta d'en Piu" ("La fidanzatina di Piu"), che si "compra" un amante giovane promettendogli implicitamente le ricchezze che avrebbe ereditato dalla padrona, o l'ambiziosa e malvagia Teresa di "Revenja" ("Vendetta"), un racconto di Felip Palma. Nel rapporto tra i già citati Antonieta e Pere Joan, inoltre, sottolinea A. Charlon, è la prima a tenere le redini della relazione; addirittura convince il marito a costituirle un'impresa, con la promessa di mantenere lei

la contabilità. Tuttavia, il marito chiude l'impresa quando questa comincia ad acquisire un'importanza notevole, mosso da una sorta d'invidia e gelosia per i successi della moglie.

C'è quasi sempre una proporzionalità diretta tra la positività del modello femminile rappresentato dal personaggio, e dal successo del suo matrimonio. La contrapposizione tra modello e anti-modello femminile si ripropone anche nel romanzo di Maria Domènech *Els gripaus d'or* ("I rospi d'oro"): qui l'orfana Maria, bruttina ma dotata di una forte spiritualità, conquista l'amore del professore di Rosàlia Llucià, la bella e superficiale figlia di un ricco possidente, che si lascia sedurre da un giovane arrivista al servizio del padre.

In generale, però, la sessualità e la vita coniugale sono temi molto controversi in queste scrittrici, che presentano perlopiù un'immagine negativa del matrimonio. Inoltre, con l'eccezione di Felip Palma e, come vedremo, di Carme Karr, descrivono eroine asessuate, che bramano più la dolcezza e la protezione di un rapporto che i piaceri della carne. Come vedremo nel prossimo capitolo, Carme Karr stronca *Neus*, il romanzo più famoso di Maria Domènech, trovandone negativi i personaggi maschili, eccessivamente "passiva" e fragile la protagonista, che il matrimonio salva da una vita di disgrazie, e superficiale la morale.

Ma anche Dolors Monserdà presenta gli uomini come bestie affamate di conquista e piacere. Secondo A. Charlon questo fenomeno è spiegabile sia con le convinzioni e vicende personali delle scrittrici, che con la funzione didattica che si propongono nelle loro opere:

Per convincere le donne della necessità di dare alla loro esistenza un fine che non sia quello di cercare il Principe Azzurro e dedicargli la vita, le romanziere catalane utilizzano due sistemi narrativi: o forniscono esempi di vita riuscita basata su valori diversi dal matrimonio, o si lanciano in un lavoro di demolizione sistematica della vita coniugale e del matrimonio¹⁰³.

Dolors Monserdà, per esempio, descrive con spietata lucidità gli interessi che spingono i borghesi barcellonesi a usare le figlie come "merce di scambio", combinando matrimoni vantaggiosi per la famiglia. Il marito di Florentina, Josep, ha evidentemente scelto la sua frivola sposa per "esibirla". I padri delle eroine de *La Monserrat* (1893) e de *La*

¹⁰³ "Per convèncer les dones de la necessitat de donar a llur existència una finalitat que no sigui la de buscar el Príncep Encantat i dedicar-li la vida, les novel·listes catalanes utilitzen dos sistemes narratius; o bé donen exemples de vida reeixida basada en altres valors que el matrimoni, o bé es llüren a un treball de demolició sistemàtica de la vida conjugal i del matrimoni", Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1910-1983)*, cit., p.34.

familia Asparó (1900) utilizzano le figlie per conquistarsi un posto in società: nel secondo romanzo Pablito Balcells arriva a proibire il matrimonio della figlia col ragazzo che ama per esibirla nell'alta società madrilenà, nella speranza di conquistarsi un ricco genero nella capitale spagnola. E invece il tifo, preso proprio a Madrid, sottrarrà a questo padre ambizioso la propria “gallina dalle uova d'oro”. Il marito di Júlia, in *No sempre la culpa és d'ella* (“Non sempre la colpa è di lei”) si lamenta perché la moglie non è elegante, e le consiglia di prendere esempio dalla moglie frivola e spendacciona di uno dei suoi amici.

La vita coniugale, inoltre, viene presentata come una sorta di incubo o, nel caso della Monserdà, come una realtà dura e ben lontana dal sogno d'amore della giovane sposa:

Nemica tanto dei drammi come degli *happy ends*, la Monserdà poche volte trasforma il matrimonio in un calvario. Nelle sue opere nessuno si uccide per amore, non si cade quasi mai nella degenerazione e nemmeno nella tragedia; quando si muore è per malattia, si cerca, più che altro, di risolvere le difficoltà della vita quotidiana. In questi romanzi succede come nella canzone, “il marito meschino uccide il principe azzurro”. Dolors Monserdà descrive la figura del marito in modo che la lettrice normale desideri il celibato per tutta la vita. Di fatto, per la Monserdà, un buon marito è un marito morto, Soprattutto se ha avuto il buon gusto di lasciare alla sua vedova una rassicurante rendita¹⁰⁴.

Come sottolinea A. Charlon, l'unico buon marito dei romanzi della Monserdà, Miquel Asparó, muore nel primo capitolo de *La Familia Asparó*. Secondo la Charlon, con questa morte la Monserdà risolve una possibile contraddizione delle sue opere: da un lato, in un romanzo tradizionale come i suoi, il matrimonio sarebbe una strategica via di fuga per “premiare” un personaggio femminile positivo e in difficoltà economiche; d'altro canto, la funzione paideutica delle opere della scrittrice non consente di dipingere il matrimonio in termini eccessivamente positivi, per evitare i bovarismi che la Monserdà combatte. Quindi, l'unico marito totalmente positivo viene condannato a una morte prematura. Alcuni mariti sono addirittura violenti. Assumpció, ne *La Quitèria* (1906), viene picchiata brutalmente dal marito, mentre la giovane serve a canalizzare tutte le attenzioni del marito di Adela nel racconto “La mirada”, tratto da *Del*

¹⁰⁴ “Enemiga tant dels drames com dels *happy ends*, Monserdà poques vegades fa del matrimoni un calvari. En les seves obres ningú no es mata per amor, no es cau gaire sovint en la degeneració ni tampoc en la tragèdia; quan hom mor és de malaltia, hom intenta, més que res, resoldre les dificultats de la vida quotidiana. En aquestes novel·les passa com en la cançó, “el marit mesquí mata el príncep encantat”. Dolors Monserdà tracta la figura del marit de manera que la lectora normal desitgi el celibat per a tota la vida. De fet, per Monserdà, un bon marit és un marit mort, sobretot si ha tingut el bon gust de deixar a la seva vídua una renda tranquil·litzadora”, *Ivi*, p. 37.

món (1908). Nella Monserdà, rispetto alle altre femministe, si nota un certo rimpianto del mondo rurale, che però presenta tratti simili a quelli del mondo cittadino. Per esempio, le donne continuano a essere valutate come merce di scambio per concludere buoni affari, o come “braccia per lavorare”. Addirittura, nel racconto “Substitució”, un personaggio riflette sulla maggior convenienza di prendere moglie, rispetto ad assumere una serva: la prima lavorerebbe senza retribuzione e non potrebbe rubare.

Per Victor Català, che, come abbiamo visto, non offre modelli “ideali” femminili, è importante accettare il luogo affidatoci dal destino.

Possiamo concludere così con Anne Charlon che la caratteristica comune alle donne di questa generazione è l’insistenza sulla concretezza e produttività della donna catalana, caratteristiche che la portano ad essere una buona nazionalista. Anche quando, come nel caso di Felip Palma, l’autrice rappresenta donne dedite al vizio, si tratta di grandi lavoratrici, ottime risparmiatrici e rari esempi di senso pratico. La differenza con le donne frivole e inattive si riflette anche nell’uso della lingua: queste ultime parlano un Catalano spurio, pieno di spagnolismi, tutto intento all’imitazione dell’aristocrazia madrilenica o dell’alta società parigina, invece che concentrarsi sull’industriosa borghesia catalana. Invece, per le cinque romanzieri, questo “guardare alla Catalogna” assume urgenti connotazioni politiche, perché va difesa un’identità catalana considerata intatta, e dunque superiore ai modelli alternativi preferiti dagli elementi più superficiali della società.

Mentre la Catalogna va difesa, gli uomini catalani, invece, sono deludenti. Sono molto lontani, secondo la Charlon, dal prototipo dell’uomo forte. Ne creano anzi un altro, un personaggio inetto e inconsistente, non si sa se per una sorta di rivalsa o per un tentativo d’illustrare quella che credono essere la realtà della società catalana. La Charlon tenta un interessante paragone con l’esponente più attivo, in campo letterario, dei “femministi” catalani, di quegli uomini che, come vedremo, la rivista *Feminal* indica come preziosi alleati delle donne catalane.

Narcís Oller, autore e traduttore, famoso per opere come *La papallona* (1882, pubblicata anche in Francese con prefazione di Zola), o Pilar Prim, del 1906, critica la perdita di potere femminile nelle nuove regole della borghesia catalana, e condanna il fenomeno delle serve sedotte e abbandonate. Inoltre, i suoi libri presentano come più felici i matrimoni che non siano basati sulla sottomissione della donna.

Ma l’analisi dei personaggi femminili di N. Oller rivelerebbe una certa preferenza per le donne con poca autonomia, e una critica non proprio velata alle donne che si piccano di

essere istruite. Ne *La febre d'or* (1890), è l'amore, e l'amore per uno zio, a trasformare Delfina, la protagonista, da giovane insipida e senza personalità in una "vera" donna. Più che da guida e da mentore, lo zio le fa da pigmalione. Le sorelle Llopis, invece, ricche, colte e indipendenti, sono in realtà delle pedanti che farebbero carte false pur di sposarsi con un esponente della nobiltà, a dispetto delle loro dichiarazioni contro il matrimonio.

Insomma, queste romaniere catalane, testimoni dei primi dibattiti ferventi sulla questione femminile, e dei primi blandi e gradualisti riconoscimenti dei diritti delle operaie, cercano di partecipare ai cambiamenti della loro epoca, senza perdere di vista la comune visione della "missione femminile", una missione tradizionale e legata al matrimonio e alla maternità. Quello che fanno, tutto sommato, tanto la Monserdà, conservatrice e restia a ricevere premi, quanto la Domènech, che nel 1918 sarà la prima Auxiliar d'Inspecció del Treball (Ausiliaria d'Ispezione del Lavoro), quando la legge consente l'accesso delle donne alla professione, è cercare di armonizzare le aspirazioni femminili con le possibilità ancora molto ristrette offerte loro dall'epoca.

II.8 Epilogo: la... vera storia della "Ben Plantada"

Il 26 marzo 1916 d'Ors pubblica una glossa dal titolo "Belleza Regina": auspica la creazione di una galleria di belle catalane ("catalanes formoses") sullo stile di quella dei catalani illustri, fondata già nel secolo precedente. Si tratta di un'idea di chiara influenza francese, in concomitanza col commento di un concorso di bellezza femminile organizzato a Parigi alle feste della "Mi-Carême".

La sua immagine della donna catalana, illustrata in glosse successive, è quella di una donna "mitg lluitadora i mitg mare" (metà lottatrice, metà madre).

Paradossalmente, però, la donna che maggiormente è stata identificata con la Ben Plantada, Teresa Mestre de Baladia, si discosta molto dal personaggio docile e mansueto descritto nel libro. Moglie di un ricco possidente, ammirata platonicamente da d'Ors, avrebbe conquistato anche il cuore del pittore Ramon Casas, molto noto in Catalogna, che la dipinge nel 1908 con una sobria tunica greca invece dei vestiti *Belle Époque* tipici dell'epoca. Stesse proporzioni quasi disumane, stessa tunica bianca che descrive d'Ors, stesso sguardo lontano, è il quadro emblema del Novecentismo. Ma lungi dall'essere "mansueta come una mula", Teresa fugge con l'architetto Josep Pijoan, nemico giurato di Josep Puig i Cadafalch (architetto modernista, dal 1917, con la morte

di E. Prat de la Riba, nuovo presidente della Mancomunitat, e avversario dello stesso d'Ors). La sua fuga segna profondamente il marito, un imprenditore attivo sul piano culturale, mecenate del Gran Teatre del Liceu, del Palau de la Musica, membro della direzione del Futbol Club Barcelona e del Centre Excursionista de Catalunya. Dopo l'evento, l'uomo si rifugia nel suo casale dell'Argentona e indossa fino alla morte una cravatta nera.

Commenta Sergi Doria:

Oltre alle implicazioni familiari, quell'episodio amoroso nasconde una lezione morale: se il Noucentisme volle dare una lezione di misura ed equilibrio a quello che considerava anarchia e *bohème* modernista, l'atteggiamento di Teresa Mestre fu un duro colpo per il "senno" e un abbraccio alla "sregolatezza" [...]. Se Teresa abiurò la sua classe sociale, Josep Pijoan fu lo sregolato che dispreggiò la presunta "oasi catalana", in cui sguazzava il suo nemico Puig e Cadafalch, lo stesso nemico che avrà d'Ors. Teresa e Josep vissero in Svizzera e negli Stati Uniti e abbracciarono la religione quacchera. La donna del quadro è il *link* di un'epoca, l'*hard-disk* di una Catalogna che alcuni non hanno ancora scoperto¹⁰⁵.

Nella sua analisi aneddotica e un po' riduttiva (come spesso lo sono le "memorie di famiglia"), il bisnipote Francesc Xavier Baladia, che descrive la storia della bisnonna in *Antes de que el tiempo la borre* ("Prima che il tempo la cancelli", 2003), dà tutta la colpa dell'accaduto alla zia Ramona, cognata della donna, ricchissima ma "brutta, grassa e sterile": quando Teresa s'installa in casa Baladia, e dimostra di essere l'incarnazione della bellezza, della bontà e dell'amore, l'invidiosa parente acquisita avrebbe trasformato la sua vita in un inferno. Considerava infatti che eccedesse in pretenziosità, eleganza e popolarità, ("massa presumida, massa elegant i massa popular"), e che i suoi difetti le avrebbero impedito di essere anche una buona madre:

E ancor più se si trattava di una madre destinata ad appartenere a una schiatta borghese, rispettabile, seria, colta, ordinata, potente e sempre assennata. Riassumendo, una famiglia molto novecentista. [...] La pressione generata dalle circostanze fu troppo brutale per Teresa, che finì per rivelare se stessa in uno scoppio di coraggio, passione, eccesso e impeto. La dea dei novecentisti risultò essere sostanzialmente modernista. Lo shock doveva essere brutale¹⁰⁶.

¹⁰⁵ "Además de las implicaciones familiares, aquel episodio amoroso acarrea una lección moral: si el Noucentisme quiso dar una lección de medida y equilibrio contra lo que consideraba anarquía y bohemia modernista, la actitud de Teresa Mestre fue un mazazo al 'seny' y un abrazo a la 'rauxa' [...]. Si Teresa abjuró de su clase social, Josep Pijoan fue el 'desarrelat' que despreció el presunto 'oasis catalán' donde chapoteaba su enemigo Puig i Cadafalch, el mismo enemigo que tendrá d'Ors. Teresa y Josep vivieron en Suiza y Estados Unidos y abrazaron la religión cuáquera. La mujer del cuadro es el link de una época; el disco duro de una Cataluña que algunos, todavía, siguen sin descubrir", Doria, Sergi, "La mujer del cuadro", *Abc*, 22/08/2006, Hemeroteca, http://www.abc.es/hemeroteca/historico-22-08-2006/abc/Catalunya/la-mujer-del-cuadro_1422967532890.html.

¹⁰⁶ "I més si es tractava d'una mare que havia de pertànyer a una nissaga burgesa, respectada, seriosa, culta, ordenada, poderosa i sempre amb molt de seny. En resum, una família molt noucentista. Si més no,

E il finale di tutto questo “ja és història de Catalunya”, Pijoan libera la sua ammirata Teresa dal mostro borghese, e siccome non poteva far nulla contro l'*establishment* coalizzato contro di lui, se ne va in Svizzera: lei lo segue lasciando il marito e tre figli, e abbandona il cattolicesimo per diventare quacchera. Eugeni d'Ors, conclude F. Baladia, isolato dalla Lliga nel primo dopoguerra per opera dei suoi detrattori, va a vivere a Madrid, rinnegando la sua patria e scrivendo per sempre in Castigliano.

Teresa morì lontano dai suoi figli e da casa sua. Prima di morire, però, incise un messaggio su un disco, di quelli antichi di pietra: e chiese che dopo la sua morte fosse rilasciato ai suoi figli. Nel disco, con voce d'anziana, chiedeva loro perdono. E se tutto questo che vi ho spiegato non fosse abbastanza, una pescivendola di Cadaqués si emozionò molto leggendo le glosse della Ben Plantada che d'Ors aveva scritto. E l'emozione della lettura le fece pensare che Teresa, la Ben Plantada, era lei, e per l'eccessiva responsabilità, impazzì. Si trasformò in una sorta di personaggio onirico, un misto tra incantatrice di serpenti, trasformista e attrice provetta. Era la Lidia di Cadaqués. Un ragazzetto che trascorreva l'estate nel paesino di mare la osservò, prese appunti, e quello che apprese da questa nuova Ben Plantada, lo chiamò surrealismo. Questo ragazzo si chiamava Salvador Dalí. Ma questa è un'altra storia¹⁰⁷.

La pescivendola a cui si riferisce l'autore è Lidia Noguer, residente a Cadaqués in una casa scelta da un giovane d'Ors per trascorrervi una vacanza. Probabilmente innamoratasi del filosofo novecentista, la donna diventa un'avida lettrice del suo *Glosari* e giunge a identificarsi completamente con la borghese Teresa, la Ben Plantada. A lei s'ispira Salvador Dalí per una scultura che porta il suo nome. Sull'episodio farà luce lo stesso Eugeni d'Ors con un libro, *La verdadera historia de la Lidia de Cadaqués* (pubblicato postuma nel 1954, in Castigliano, e poi ripubblicato in Catalano nel 2002, col titolo *La veritable historia de la Lidia de Cadaqués* e illustrazioni, naturalmente, di Salvador Dalí). Lidia di Cadaqués non capì mai che l'ideale della Ben Plantada era fuori dalla sua portata per una questione di classe. Commenta Maria Moller:

La politica nazionalista che dal 1898 monopolizzava la società catalana era la politica

de cara a la galeria. La pressió de les circumstàncies va ser massa brutal per la Teresa, que va acabar revelant-se en un esclat de valentia, passió, desmesura i rauxa. La deessa dels noucentistes va resultar ésser essencialment modernista. El xoc havia de ser brutal”, Baladí, Francesc Xavier, “La història d'amor que acaba amb el Noucentisme”, in AA. VV., *La Ben Plantada, El Noucentisme*, Madrid, Bancaja, 2006, p. 69.

¹⁰⁷ “Teresa va morir lluny dels seus fills i de la seva llar. Abans de morir, però, va deixar gravat un missatge en un disc, d'aquells antics de pedra: i va demanar que de manera pòstuma es lliurés als seus fills. En el disc, amb veu d'anciana, els demanava el perdó. I per si tot això que us he explicat no fos prou, una peixatera de Cadaqués es va emocionar molt llegint les glosse de la Ben Plantada que d'Ors havia escrit. I l'emoció de la lectura la va fer pensar que Teresa, la Ben Plantada, era ella, i de tanta responsabilitat, va embogir. Es va anar transformant en una mena de personatge oníric, barreja de pitonissa, transformista i actriu acabada. Era la Lúdia de Cadaqués. Un jove net estiuellant del poble mariner la va anar observant, i va anar prenent apunts, i del que va aprendre d'aquesta nova Ben Plantada en va dir surrealisme. Aquest noi es deia Salvador Dalí. Però aquesta ja és una altra història”, *Ivi*, p. 70.

della borghesia industriale e delle classi medie, non riguardava il movimento operaio. Le donne lavoratrici non potevano sentirsi rappresentate dalla Ben Plantada, pertanto venivano discriminate come operaie e come donne¹⁰⁸.

Secondo Laia Martín, nelle opere letterarie di d'Ors, le donne delle classi popolari rappresentano addirittura l'anti-ideale (o meglio, quelle che nelle opere di d'Ors rappresentano l'anti-ideale sono appartengono alla cosiddetta classe lavoratrice):

Nelle opere di Eugeni d'Ors, se la Donna bella, civile, rappresenta il punto più alto della società novecentista, la divinità, il Bene, il suo opposto è l'orrore, il nemico più terribile, il Male che bisogna cacciare dalla società novecentista. In quest'ultimo caso il Male ha i suoi cognomi: goffaggine, inciviltà, mancanza di cultura. Le portatrici di tale male, in gran parte e per condizionamento sociale, appartengono alle classi basse, ma d'Ors non dimentica che, per sua sfortuna, ve ne sono in tutti gli strati sociali¹⁰⁹.

Il 4 ottobre 1955, a Barcellona, tale professor Sarró, psichiatra, legge un discorso su Lidia di Cadaqués a una cena postuma in onore di d'Ors, morto l'anno prima. Cristina Massanés, che a Lidia ha dedicato una monografia, ha trovato solo gli appunti di tale discorso: sembra che il dottore non avesse mai visto la paziente, alla quale tuttavia diagnostica la follia. La definisce infatti erotomane e paranoica. C'è gente, scrive, che s'innamora e si crede corrisposta da amanti di superiore lignaggio. Questo tipo di malati forgia il suo delirio attraverso interpretazioni distorte della realtà. Lidia, dunque, sarebbe un caso clinico ordinario, straordinari furono invece gli uomini con cui la mise in contatto il destino: ciascuno di loro, conclude il professore, s'inventò la sua Lidia, e Lidia non fu altro che l'autoritratto di ciascuno di loro.

Cristina Massanés è forse più generosa con Lidia Noguer. Fuggita via Teresa Mestre, e con lei l'ideale novecentista che incarnava, è curioso constatare, in chiusura di capitolo, che alla fine sia rimasta solo una pescivendola con la passione per i libri a rappresentare l'ideale femminile borghese di un'intera generazione di catalani:

Anche se la Ben Plantada orsiana era una donna immaginaria, creata come *alter ego* femminile, e non la trasposizione letteraria di una donna in carne e ossa, se la sua identità appartiene a qualcuno, se qualcuno può rivendicare un'autorità su questo nome, è la lettrice di Cadaqués, Lidia Sabana. E non perché fosse il modello ispiratore

¹⁰⁸ “La política nacionalista que des del 1898 monopolitzava la societat catalana era la política de la burgesia industrial i capes mitjanes, no era la política que interessava al moviment obrer. Les dones treballadores no podien sentir-se representades per La Ben Plantada, per tant, quedaven discriminades com a obreres i com a dones, Moller, Maria Lourdes, “La Ben Plantada-Bérénice, Realitat, Simbol o Desig?”, cit., p. 189.

¹⁰⁹ “En Ors, si la Dona bella, civil, és el punt més àlgid de la societat noucentista, la divinitat, el bé; la dona contrària a aquesta és el màxim horror, el més terrible enemic, el Mal que cal foragitar de la societat noucentista. En aquest darrer cas el Mal té els seus cognoms; barroeria, incivilitat, incultura. Les portadores d'aquest mal, en llur majoria i per condicionament social, pertanyen a les classes baixes, però Ors no oblida que per dissort seva, n'hi ha arreu de l' “stock” social”, Martín Martí, Laia, *Aproximació a la imatge literaria de la dona al noucentisme català*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1984, p. 43.

dell'eroïna letteraria, ma perché, credendosi Teresa, diventò Teresa. Totalmente Teresa. Sì, Lidia fu una Ben Plantada, una Teresa che, partendo dalla lettura del testo orsiano, aveva molto più a che vedere col sogno di Lidia Noguier che non col desiderio di Xènius¹¹⁰.

¹¹⁰ “Encara que la Ben Plantada orsiana era una dona imaginària, una figura de l’alteritat masculina i no pas la transposició literària d’una dona de carn i ossos, si a algú pertany, si algú pot reivindicar una autoritat sobre aquest nom, és la lectora de Cadaqués, la Lídia Sabana. I no perquè fos el model de l’heroïna literària sinó perquè, creient-se Teresa, va esdevenir Teresa. Totalment Teresa. Sí, la Lidia va ser una Ben Plantada, una Teresa que, tot i partint de la lectura del text orsià, tenia molt més a veure amb el somni de la Lídia Noguier que no pas amb el desig de Xènius”, Masanés, Cristina, *Lidia de Cadaqués*, Barcelona, Quaderns Crema, 2001, pp. 57-8.

Capitolo III

Femminismo e stampa in Catalogna: Carme Karr e *Feminal*

III.1 La stampa al femminile in Catalogna

In un'analisi "a volo d'uccello" della storia della stampa al femminile spagnola, e catalana in particolare, possiamo individuare due costanti: la stretta relazione con le sorti del partito liberale, forse il primo, nella storia dell' '800, a conferire un nuovo ruolo alle donne spagnole; l'attenzione alla pedagogia.

Che si tratti di riviste religiose o letterarie, addirittura le riviste di moda che rappresentano una costante prevedibile dell'editoria spagnola al femminile, tutte insistono sull'importanza per la donna di ricevere un minimo d'istruzione, che sia quella sufficiente a farle assolvere il ruolo di sposa e madre (caro sia alle riviste cattoliche che a quelle laiche), o che, finalmente, l'aiuti a sviluppare una personalità mortificata dai valori della società dominante (valori criticati, a volte aspramente, ma quasi mai messi realmente in discussione). Che si trattasse di conservatori o di liberali, di laici o cattolici, tutti sono d'accordo sulla necessità di "moralizzare" le donne, considerate come un "mezzo" per trasmettere valori concreti. In ogni caso, i modelli imitati dalle prime riviste spagnole sono francesi, con forte attenzione alla moda e spazi progressivamente più ampi dedicati a poesia e letteratura. La prima rivista catalana documentata risale al 1846, e passa abbastanza in sordina, visto che ne riceviamo notizia solamente attraverso una biografia del direttore, Narcís Monturiol. Anche se quest'ultimo si adegua all'interesse generale per l'istruzione della donna, l'ambiente ideale che propone alle lettrici resta la casa, e i doveri principali sono le faccende domestiche e la cura dei figli. Una migliore istruzione le aiuterà ad assolvere egregiamente a tali funzioni.

La seconda rivista di cui abbiamo notizia, comparsa due anni dopo, riflette un'altra caratteristica delle pubblicazioni femminili di lunga durata: è la sezione periodica di un quotidiano, *La Antorcha* ("La fiaccola"), di Marià Cubí. Sia Monturiol che Cubí sono progressisti che pagheranno forti multe governative, nel corso della loro carriera, per alcuni articoli non graditi alla censura. Entrambi insistono sull'educazione in funzione della missione della donna nel focolare domestico¹¹¹. La scarsissima affluenza

¹¹¹ "Entrambi propugnarono quello che sarà il filo conduttore di tutte le riviste del secolo XIX e di parte del XX: l'istruzione delle donne. Quando viene raccomandata, lo si fa sempre pensando agli utentici

scolastica, in particolare, rendeva più urgente un'istruzione delle donne affinché trasmettessero ai figli il loro sapere. Si tratta di un calcolo opportunistico che poco concede alla realizzazione personale femminile: "Se riceve un'educazione migliore, offrirà una migliore istruzione"¹¹².

Gli anni '60 del XIX secolo, alla vigilia della Rivoluzione Liberale, vedono anche a Barcellona la nascita delle riviste più popolari dedicate alle donne: quelle di pizzi e ricami. È ancora una volta un uomo a dirigere le tre più importanti: J. Brugarols fonda nel 1867 *La Bordadora* ("La ricamatrice"), *La Abeja* ("L'ape") e *La Bordadora Infantil* ("La ricamatrice infantile"). Dopo la fondazione della prima rivista, la più ricercata per grafica e qualità dei ricami, il direttore presta particolare attenzione, per ragioni commerciali, alle differenze di classe tra le lettrici: ricamare è considerato un'attività oziosa per le donne piccoloborghesi e della classe lavoratrice, non avendo alcuna utilità pratica; inoltre la qualità e la foggia stessa dei ricami, e a ben vedere il costo stesso della rivista, non si addicevano che alle dame dell'alta borghesia e della nobiltà. Quindi, se *La Bordadora* costa 7,50 pesetas annuali, *La Abeja* nasce come supplemento di quest'ultima, al prezzo modico di 50 centesimi. Come evidenzia Isabel Segura, vincere con disegni modesti e prezzi competitivi il pregiudizio sulla pratica del ricamo, in una società che ignora totalmente il prêt-à-porter, significava aggiudicarsi una buona fetta di quel pubblico femminile che necessitava di nozioni rudimentali di taglio e cucito, e che, anche senza istruzione, avrebbe acquistato volentieri riviste con testi molto scarsi e ampie e dettagliate illustrazioni. *El Bordado Económico* ("Il ricamo economico") appare come una sorta di seconda edizione de *La Bordadora* e cerca di offrire tutto questo.

Intanto, nello stesso fortunato 1867, *La Elegancia* sembra già il prototipo della rivista al femminile che trionferà nel secolo successivo, con ampie pagine dedicate alla moda, una sezione letteraria e di poesie (con occasionali articoli su "La Misión de la Mujer", la missione delle donne), e una sezione dedicata ai pettegolezzi di cronacamondana. Come notano curiosamente Isabel Segura e Marta Selva, non si parla mai, in queste riviste, della cura dei capelli.

destinatari: i figli" ("Ambdós reivindicaran allò que serà el fil conductor de totes les revistes del segle XIX i part del XX: l'educació de les dones. Quan es recomana, sempre es fa pensant en els darrers i veritables destinataris: els fills", Segura, Isabel, e Selva, Marta, *Revistes de dones, 1846-1935*, Barcelona, Edhasa, 1984, pp. 16-17.

¹¹² "Si ella té més educació, els oferirà més instrucció", Ibid., p. 17

Certo è che, dal periodo prerivoluzionario degli anni '60 dell' '800 agli anni '20 e '30 del secolo successivo, le riviste si trasformano da occasioni di svago a importante momento d'istruzione personale della donna. Alla "missione" pedagogica si dedicheranno prestigiose firme e figure di intellettuali della Catalogna del tempo.

La Chiesa intuisce immediatamente la risorsa che le riviste femminili possono costituire per l'opera di conversione delle donne: al contrario delle riviste d'illustrazioni, le pubblicazioni religiose si presentano ricche di testo, con poche scarse figure, in genere immagini della Vergine, che rappresentano la maternità. Nessun indugio sullo stato di gravidanza, o sulle prime fasi di crescita dei piccoli. I figli vengono rappresentati già grandicelli, magari attaccati alle gonne della madre, pronti a ricevere l'educazione cristiana per la quale la rivista sta "addestrando" la lettrice.

Questi prototipi di rivista, quella pseudoletteraria, quella d'illustrazioni e quella religiosa, si mantengono intatti sul mercato catalano fino agli albori del XX secolo: si può affermare che la prima vera "svolta" nella storia dell'editoria femminile catalana sia prodotta da Carme Karr e dal suo *Feminal*.

III.2 Carme Karr

In un'intervista concessa alla sottoscritta, Josep Maria Ainaud de Lasarte, nipote di Carme Karr (1865-1943), ricorda sua nonna come un'anziana donna ancora lucida, una celebrità nel suo "esilio" di Sarrià, dove muore nel 1943, con cui lui parlava della sua attività di militante nella resistenza clandestina antifranchista. Tra le femministe catalane, sua nonna risalta immediatamente per due caratteristiche atipiche in Catalogna: è tra le poche suffragiste della prima ora e l'unica, come tradisce il cognome, a non essere "del tutto" catalana.

Giornalista, scrittrice, poetessa, compositrice, femminista e pacifista "militante" (ma allo stesso tempo dichiaratamente filoalleata), nella polemica con lo scrittore Miquel Poal i Aregall, di cui si parlerà in seguito, si vede rispondere con una punta di sarcasmo alle sue critiche alle donne francesi, critiche che "sarebbe l'ultima a poter fare". Figlia di Eugène Karr, ingegnere con la carica di viceconsole francese, e di Emilia Alfonsetti, di origine livornese, vanta un nonno paterno tedesco e uno zio paterno scrittore, peraltro abbastanza famoso: Romain Rolland la nomina nel suo *Journal des années de guerre* (1914-1919), come "nièce d'Alphonse Karr"; il giornalista Marius André, che la perseguita per la sua attività pacifista durante la Prima Guerra Mondiale, la considera

una traditrice francese. E invece la Karr si sente per tutta la vita una perfetta catalana, animata dal più acceso dei patriottismi.

Sua madre muore nel 1865, poco dopo la sua nascita. Il padre viene chiamato a Barcellona poco prima del 1888, anno dell'esposizione universale. Secondo quanto documenta J. M. Ainaud nella monografia dedicata a sua nonna (*Carme Karr*, 2010), E. Karr costruisce due fonderie importanti: quella che si occupa della lavorazione del ferro, a Barcellona, produce i leoni ai piedi del monumento a Cristoforo Colombo, forse il più famoso della città; l'altra, specializzata in rame, a Vilarodona, nei pressi di Valls. La sua attività gli vale un certo prestigio internazionale e una notevole agiatezza. La famiglia Karr vanta un circolo di amici in qualche modo legati alle attività del consolato, e la Karr viene educata dalle monache de la Presentació, chiamate "Les Franceses", prima a Perpignan, poi a Figueres. Nonostante le sue origini, si scusa con Romain Rolland, in una lettera del 1915, per il suo cattivo francese, e in una nota dello stesso anno a un articolo di Miguel Poal, sulla rivista *Feminal*, gli rimprovera gli eccessivi francesismi con cui orna il suo Catalano.

Secondo J. M. Ainaud, in effetti, la sua vera formazione avviene a contatto con gli intellettuali liberali catalani che frequentavano casa sua. Dobbiamo crederlo, se si dedica a un'appassionata critica all'abitudine di considerare gli istituti religiosi come unica fonte d'istruzione per le donne della borghesia (pur non negandone l'utilità fino a una certa età). Fin da giovane collabora a riviste come *Joventut* e *L'Avenç*, che si contrappongono alle più conservatrici *Il·lustració Catalana* e *La Renaixença*. Con *Joventut* collaborano il già menzionato poeta Joan Maragall e Caterina Albert, la famosa scrittrice conosciuta come Victor Català. Il poeta Apel·les Mestres le dedica un componimento. Con Joan Maragall mantiene un epistolario interessante; si sono conservate anche le lettere tra la Karr e Victor Català. Lluís Via compone il prologo al primo libro da lei pubblicato, *Bolves*, accusando gli uomini catalani di aver trascurato per egoismo l'educazione delle loro donne, che manterrebbero in semischiavitù. Sono interessanti anche le frequentazioni della Karr con le diverse francesi "trapiantate" in Catalogna: Laura Radenez, moglie di Apel·les Mestres e molto importante, secondo J. M. Ainaud, per la vita artistica del poeta; Germaine Aranda, moglie del critico musicale Joaquim Pena; e Germaine Rebours de Pujulà, moglie di Frederic Pujulà, della quale avremo modo di parlare in seguito.

È in questo circolo di amicizie che conosce l'avvocato e pubblicitista Josep Maria de Lasarte i de Janer, che diventa suo marito. La famiglia del marito, decisamente

benestante, è ben inserita nella società catalana. Inoltre, J. M. de Lasarte è un massone che, secondo il nipote, gode di un certo prestigio nell'ambito della massoneria catalana. La coppia ha quattro figli. Montserrat, la prima, muore giovane; Joan, "l'unico figlio maschio" (come spiega la madre a Romain Rolland), muore scapolo; Paulina sposerà l'industriale Miquel Balcells i Masó; Carme, l'ultima, madre di J. M. Ainaud, aiuta la madre nei vari comitati che fonda e pubblicizza su *Feminal*.

Il primo libro di Carme Karr, il già menzionato *Bolves* (che in questo caso possiamo tradurre con "fiocchi"), raccoglie i testi pubblicati su *L'Avenç*. Pubblicato nel 1906, s'ispira per il titolo alla caducità dei fiocchi di neve: come questi ultimi, vuole sottolineare l'autrice, i brevi racconti sono effimeri ritratti della società contemporanea. Nello stesso 1906 pubblica *Clixés* ("Scatti"), che ha maggior successo del primo volume. La parola si riferisce alla fotografia, un fenomeno relativamente nuovo di cui la Karr intuisce il potenziale, come testimoniano le bellissime fotografie pubblicate su *Feminal*.

Commenta J. M. Ainaud:

In quest'epoca, lo stile di Carme Karr si trova tra il realismo e il simbolismo modernista. C'è, evidentemente, una critica sociale molto discreta, molto velata, perché se avesse affrontato la società, come fece la rivista *Or i Grana*, alla quale pure collabora a quei tempi, o sulla pagina letteraria del *Poble Català*, quando non venne più pubblicato *Juventut*, le sue collaborazioni avrebbero avuto una vita effimera. Dobbiamo situarci in quel contesto per capire che non era facile che una rivista come *Juventut* potesse durare molti anni, ed era ancora meno facile che una donna vi potesse collaborare apertamente¹¹³.

Per tutta la sua vita, la Karr collaborerà con diverse riviste e diversi quotidiani. J. M. Ainaud la ritrae delusa da *El Poble Català*, il già menzionato quotidiano nella cui redazione confluiscono i membri di *Juventut*. Altri giornali per cui pubblica sono *El Día Gráfico*, *Revista de Educación*, *Cultura Femenina* e *Nostra Parla* ("La nostra lingua"), dedicato alla lingua catalana.

Come la "maestra" Dolors Monserdà, la Karr partecipa ai Jocs Florals. Su *Feminal*, d'altronde, sembra impegnarsi rigorosamente a pubblicare le foto di tutte le "regine dei Jocs Florals", con la loro "Cort d'Amor", Corte d'Amore, uno stuolo di dame vestite di

¹¹³ "En aquesta epoca, l'estil de Carme Karr est roba entre el realisme i el simbolisme modernista. Hi ha, evidentment, una crítica social molt discreta, molt encoberta, perquè si s'hagués enfrontat a la societat, com va fer la revista *Or i Grana*, on Carme Karr també va col·laborar en aquell temps, o en la pàgina literària del *Poble Català*, quan va acabar *Juventut*, les seves col·laboracions haurien tingut una vida efimera. Cal que ens situem en aquell temps per entendre que no era fàcil que una revista com *Juventut* pogués durar molts anys i menys que una dona pogués col·laborar-hi obertament", Ainaud de Lasarte, Josep Maria, *Carme Karr*, Barcelona, Infesta, 2010, p. 23.

bianco. Lungi dall'assumere questo ruolo decorativo che accompagnava i Jocs Florals, lei partecipa attivamente come compositrice, e nel 1912, a quelli di Barcellona, vince un premio speciale per *De la vida de Joan Franch*, mentre addirittura presiede a quelli di Badalona dello stesso anno, organizzati dal gruppo Gent Nova, col compito di pronunciare il discorso inaugurale. Un evento straordinario. Nel discorso, la Karr parla della necessità di migliorare la letteratura catalana, cominciando da quella infantile.

Come già accennato, si considera la discepola di Dolors Monserdà, che collaborerà attivamente alle sue pubblicazioni: con lei fonda *Or i Grana* nel 1906, una rivista che ha vita molto breve per mancanza di finanziamenti, e sotto la sua protezione fonda *Feminal*. La Monserdà partecipa alla pubblicazione di molti numeri, come autrice di poesie o oggetto di articoli (le sue conferenze e le sue opere vengono spesso commentate e recensite dalla stessa Karr), e la segue nella maggior parte delle iniziative benefiche e pacifiste che promuove. Tuttavia, rispetto a D. Monserdà e alle altre femministe, C. Karr, non s'impegna tanto sul sociale, non fonda nessun sindacato o opera pia: le attività benefiche sono presentate come iniziative di *Feminal*, e le opere pie altrui, gli appelli alle dame di buon cuore *et similia* vengono ampiamente documentati e sostenuti. Un solo campo la vede attivamente partecipe in prima persona: il pacifismo. Come approfondiremo nei prossimi capitoli, durante la guerra la Karr diventa Presidentessa del Comitè Pacifista de Catalunya (1915) e fonda il Comitè Femení Pacifista de Catalunya (1915). Più decisamente orientato verso il suffragio sarà Acció Femenina, fondato nel 1921, quando la pubblicazione di *Feminal* era cessata da 4 anni. La stessa rivista che la rende famosa viene pubblicata ancora per qualche tempo durante la dittatura di Primo de Rivera, ma lo Spagnolo imposto dal regime basta a renderla irriconoscibile.

Come nota anche J. M. Ainaud, la Karr non è quasi mai Presidentessa dei comitati che fonda: il nipote sostiene che ciò sia dovuto al fatto che non volesse "esibirsi" per millantare onori. A giudicare anche dall'anzianità e dal prestigio delle presidentesse, di solito la Monserdà o qualche nobile catalana, ci permettiamo di sospettare che sia anche per questioni pratiche: la Presidentessa era generalmente più famosa di lei, o di rango sociale più "elevato".

Certo, il nipote ha ragione nel decantare la disponibilità e infaticabilità della scrittrice, spesso unica firmataria di sesso femminile di manifesti e petizioni per innalzare monumenti, come le capita con quelli dedicati al filologo Manuel Milà i Fontanals o alla pittrice Pepita Teixidor: nel caso di quest'ultima, s'impegna con molta passione per

farle dedicare il monumento che, paradossalmente, al giorno d'oggi, è l'unico motivo per cui il grande pubblico la conosca.

Nel 1906 partecipa al primo Congresso Internazionale della Lingua catalana.

Come giornalista, la Karr si firma con numerosi pseudonimi: Joana Romeu, Escardot (dovuto all'assonanza tra Karr e "card", "cardo" in Catalano), Una Liceista, e anche Xènia, un riferimento forse non privo d'ironia al già menzionato *nom de plume* di Eugeni d'Ors, Xènius.

Tutti pseudonimi femminili, al contrario di Caterina Albert, la menzionata scrittrice conosciuta come Victor Català. Nel carteggio con la Albert, Carme Karr è inizialmente molto formale, e poi, quando ormai la sua attività intellettuale è ben nota, si mostra più disinvolta e sicura.

Dei romanzi e racconti si parlerà nell'ultimo paragrafo. Il profilo di Carme Karr sarebbe incompleto senza un accenno alla sua attività di musicista e compositrice modernista. J. M. Ainaud specifica che sua nonna non aveva una formazione musicale specifica, ma grazie all'educazione ricevuta e all'influenza delle sue amicizie imparò a suonare perfettamente il piano. Le sue prime pubblicazioni musicali sono composizioni per piano e voce su poemi di Apel·les Mestres, pubblicati nel 1903 col titolo di *Cansons*, tra le quali spiccano *La mort del rossinyol* (La morte dell'usignolo), *Les aranyes* (I ragni), e soprattutto *La non-non dels papellons* (La ninna-nanna delle farfalle), considerata l'inno del Modernisme¹¹⁴. Le immagini evocate dai testi, ispirate al mondo naturale, vengono indicate come tipiche della sensibilità modernista da J. M. Ainaud, che confessa di preferire la *non-non* perché sua madre gliela cantava come personalissima ninna-nanna. Capace di scrivere melodie semplici e orecchiabili, la Karr si mantiene in contatto coi musicisti dell'epoca, come Felip Pedrell, Enric Granados, lo stesso Apel·les Mestres e Narcisa Freixas. Inoltre esiste una corrispondenza tra la Karr e il padre cappuccino José Antonio Donostia, musicista e collaboratore di *Feminal*, che le dedica *Preludios Vascos*.

Secondo suo nipote, la Karr intende la musica come un elemento di formazione della persona. John Milton, autore del libro *El rossinyol abatut* (2005), sulla vita di Enric Granados, descrive un dialogo, che si svolge nella redazione di *Feminal* tra Carme Karr, il maestro Granados e la pittrice Lluïsa Vidal. Le due donne chiedono al maestro perché ci siano poche musiciste, in Catalogna, a fronte di una stragrande maggioranza di

¹¹⁴ È reperibile, anche su Internet, una versione eseguita nel 1990 dalla sezione giovanile del prestigioso coro dell'Orfeó Català, ma la musica viene attribuita a un altro compositore, Francesc Pujol.

uomini. Il compositore risponde con diverse argomentazioni: gli impresari sono tutti uomini; le orchestre vengono scelte per le *soirées*, le tipiche serate per soli uomini; come solista, un uomo può viaggiare più facilmente, mentre una donna senza *chaperon* rischia di perdere la reputazione, e un accompagnatore comporta una prenotazione per due in un hotel; inoltre, se la musicista appartiene alla borghesia, probabilmente dopo il matrimonio si ritirerà dalle scene. Le sue interlocutrici concludono soddisfatte che è la società, e non la mancanza di talento, a penalizzare le giovani musiciste.

Ainaud de Lasarte mostra anche una Karr nostalgica, che suona al piano brani di Schubert, Schumann o Beethoven, e addirittura intona *Funiculi-Funiculà* e *Morettina vado a Livorno*. Alcuni scrittori le chiedono di musicare i loro poemi, come Victor Català, con *L'enamorat a l'enamorada*, Jeroni Zanné, con una popolare composizione *Prec de Madonna Elisenda a Mn Hug*, e Miquel de Palol con la composizione *Orquídea*.

Anche la Karr, come la Monserdà, ha la possibilità di tenere alcune conferenze. Nel 1907 organizza e sponsorizza dalle pagine di *Feminal* il primo intervento, nell'Ateneu barcelonès, di una donna: si tratta della scrittrice andalusa Blanca de los Ríos.

Nel 1910 è lei stessa a organizzare un corso nell'Ateneu, il primo tenuto da una donna, intitolato "Cultura femenina", pubblicato come libro lo stesso anno.

Da allora, "l'Ateneu e *Feminal* diventarono per le donne una piattaforma di diffusione d'idee femministe. Le nuove idee interessarono anche gli uomini, che discussero di questioni femministe nelle loro conferenze"¹¹⁵.

Nel 1916 partecipa al Curset d'Educació Femenina con l'immane Monserdà, Maria Baldó, Leonor Serrano e Maria Doménech.

III.3 La polemica con Xènius

Utilizzando l'evocativo pseudonimo di Xènia, Carme Karr si rende protagonista nel 1906 di un'interessante polemica con Xènius, Eugeni d'Ors, a proposito della sua opinione sulle donne catalane. In una lettera del 7 settembre 1906, pubblicata il 13 settembre sul n. 344 di *Joventut*, Carme Karr-Xènia elogia l'attività dello scrittore, che allora, tra l'altro, pubblicava le sue "glosse", o articoli brevi, su *El Poble Català*.

¹¹⁵ "l'Ateneu i *Feminal* van esdevenir per a les dones plataformes de difusió d'idees feministes. Les noves idees també interessaren els homes, que tractaren qüestions del feminisme en les seves conferències", Carré, Antònia, e Llinàs, Conxa, *Les dones també fem la democràcia*, Barcelona, Raval, 2008, p. 90.

Contrariamente a quanto insinua il nipote, la Karr sostiene che il giornale “le sta simpatico”, lo legge in tram quando percorre un lungo tragitto. Le glosse di Xènius, invece, le legge a casa, al momento di riposare, quando, precisa, già è stata messa la catena alla porta e le cameriere hanno ormai cessato tutte le attività più rumorose, come quella di riporre l’argenteria. Gli fa solo un piccolo appunto: parla sempre della bellezza catalana, ma non si esprime mai sull’intelligenza delle catalane e sul loro ruolo nella vita sociale. Gli pone quindi alcune domande: crede in un possibile ruolo delle donne al di fuori dell’ambito domestico? Quali riforme progressiste possono realizzare le donne? Crede che l’intellettualismo moderno, così come lo percepisce l’interlocutore, può arrivare a credere nella donna catalana? Conclude con una significativa precisazione: “Una piccola pseudo-digressione chiarificatrice. Pardon: non trovo niente più repellente, tanto contro natura come la donna-maschio: l’ *‘hommesse’*”¹¹⁶.

Eugeni d’Ors le risponde con due glosse, pubblicate rispettivamente l’11 e il 12 ottobre 1906 su *La Veu de Catalunya* ed entrambe intitolate “A ‘Xenia’ de ‘Joventut’”. Nella prima, sostiene che la donna catalana sia un mistero: è comprensibile che gli scarsi filosofi conterranei non abbiano mai parlato di lei, ma il silenzio dei numerosi poeti e scrittori è alquanto sospetto. Non conoscendo la misteriosa donna catalana, dunque, l’autore non può pensarne, sulla fiducia, che bene: “ ‘Tutto il bene del mondo’, sia la risposta, ‘Perché, messo da parte qualsiasi senso della giustizia, è in virtù della [sua] grazia che chi la contempla racchiude nella sua immagine ‘tutto il bene del mondo’”¹¹⁷.

Nella seconda glossa, pure intitolata “A ‘Xenia’ de ‘Joventut’ ”, d’Ors risponde alla domanda sul rapporto tra donna e intellettualismo moderno: non solo ritiene che la donna possa arrivare a esso, ma trova che addirittura vi possa arrivare prima degli uomini.

L’intellettualismo moderno è passionale. L’intellettualismo moderno è artististico, devoto alla forma. L’intellettualismo moderno è esteriormente frivolo. (La “leggerezza francese”, dicono i professori d’Istituto a Osca e Caceres)... - E per arrivare fino a questi estremi deliziosi, i nostri uomini sono un po’ troppo... Pesanti. Pesano. Si muovono con lentezza. Sono gravi. Sono prudenti¹¹⁸.

¹¹⁶ “Una petita *pseudo-digressió* aclaridora. *Pardon*: res trobo més repulsiu, tant contra Natura com la dona mascle: l’*‘hommesse’*.”, Carr, Karme, Lettera “A Xènius”, *Joventut*, 13/09/1906, p. 585.

¹¹⁷ “Tot el bé del món”, sigui la contesta interina. –Perque, apart deixada tota justícia, és fruit de la gràcia que l contemplador agoti en sa imatge “tot el bé del món”, A ‘Xenia’ de ‘Joventut’”, *La Veu de Catalunya*, 12 ottobre 1906, p. 1.

¹¹⁸ “L’intellectualisme modern és passional. L’intellectualisme modern és artista, devot de la forma. L’intellectualisme modern és exteriorment frívol. (La lleugeresa francesa, diuen els professors d’Institut a Osca y a Caceres)... - Y pera saltar fins aquests extrems deliciosos, els nostres homes son una mica massa llords. Pesen. Se mouen ab lentitut. Son graves. Son prudents”, *Ibid.*

La Karr risponde con un articolo intitolato “A Xènius... y a molts”, pubblicato su *Joventut* il 18 ottobre 1906.

Scrivo di aver letto le glosse del 10 e 11 ottobre, nelle quali il filosofo afferma che l'intellettualismo moderno è passionale. Ammette che le donne siano più passionali e romantiche degli uomini, ma gli chiede ulteriori chiarimenti sulla sua posizione: vuole forse dire che l'intellettualismo moderno si è trasformato da fenomeno scientifico ad attività artistica?

Sottolinea che per Xènius esistono già donne capaci di misurarsi con l'intellettualismo, ma ne parla come di eccezioni: lo stesso elogio che l'intellettuale aveva fatto del menzionato giornale *Or y Grana*, da lei fondato quello stesso anno, più che un'attestazione dell'eccezione costituita dalle redattrici sembrava una nota di colore che accoglieva con galanteria.

Gli rimprovera di eludere la domanda relativa alla personalità delle donne catalane, e a cosa manchi loro per... “essere complete”, visto che l'autore afferma che la donna catalana è ancora in formazione.

Certo, argomenta, da sola la donna catalana non farà niente, perché sono stati gli uomini a renderla schiava e ignorante: “Siete stati con loro o maschi o indifferenti, o addirittura tiranni: ancora non siete stati né *uomini* né compagni delle vostre donne”¹¹⁹. Infatti, i catalani amerebbero le loro donne “in maniera offensiva” perché non le vedrebbero come “loro simili” (“*iguales* vostres”).

Hanno forse paura, argomenta l'autrice, che, una volta che si siano “evolute” davvero, le donne esercitino un'influenza eccessiva sulla società civile? E ammonisce: “Siete voi, catalani, a dover fare la vostra donna, e non lei stessa, che si dibatte con sforzo inutile tra gli stretti vincoli dei suoi compiti e della sua ignoranza, ciò che la mantiene bloccata e impaurita è opera vostra”¹²⁰.

La conclusione è piena di buoni auspici:

La catalana bella rallegra i vostri occhi.

La catalana buona e forte riempie di bontà e quiete la vostra vita.

¹¹⁹ “Heu sigut ab elles o mascles o indiferents, o bé tirans; no heu sigut encara ni *homes* ni companys ab les vostres dones”. Karr, Carme, “A Xènius... y a molts”, *Joventut*, 18/10/1906, p. 664

¹²⁰ “Sou vosaltres, catalans, qui heu de fer la vostra dona, y no ella meteixa, qui's debat en inútils esforços dintre'ls motllos estrets de ses prerrogatives y de sa ignorancia, obra vostra qui la té lligada y esporuguida” *Ivi*, p. 665.

La catalana colta riempirà di pace la vostra coscienza, di gioia il vostro cuore, d'orgoglio la vostra fronte; renderà i vostri figli, i catalani e le catalane dell'avvenire, colti, forti, buoni e belli¹²¹.

Lo scambio di opinioni si chiuderebbe qui. Tuttavia, in questa e altre polemiche giornalistiche catalane, si nota spesso un'affinità di argomenti rispetto agli altri articoli pubblicati dalla testata che le ospita, una coincidenza di temi che difficilmente si può considerare opera del caso.

È interessante, ad esempio, che sullo stesso numero di *Joventut* del 18 Ottobre venga pubblicato l'articolo di Rafel Vallés y Roderich, che critica proprio la rivista fondata quell'anno da Carme Karr, *Or i Grana* (riportato a volte, si noterà, come *Or y Grana* dalla stampa dell'epoca). R. Vallés afferma che le donne non devono... rubare il mestiere all'uomo, improvvisandosi giornaliste pur senza aver l'acume e l'originalità richieste dal mestiere, e arriva a rafforzare la sua affermazione con una sconcertante confidenza sulla propria figlia: nonostante l'istruzione, confessa, la giovane non sembrerebbe dotata di particolare acume! Più che istruire le donne, dunque, bisogna cambiarne l'educazione, smettendo di separarle dagli uomini e allevando i bambini e le bambine allo stesso modo fin dall'infanzia.

A Vallés risponde con un articolo Emili Tintorer, intitolato "Al senyor En Rafel Vallés y Roderich". L'autore stigmatizza le critiche di R. Vallés a *Or y Grana* e afferma a sua volta che la donna catalana è vuota, che il suo involucro è "elegante e ben confezionato", ma che viene tenuta nell'ignoranza. La sua anima sarebbe volgare, rozza, o, meglio ancora, vergine, selvaggia. Bisognosa di un'educazione che non sia solo "sentimentale". Gli unici insegnamenti che riceverebbe sarebbero molto semplici:

Non desiderare di saper nulla. Dio "sa" anche per te. Temilo e taci. Ecco qua un insegnamento religioso che ti farà paura.

Non desiderare di saper nulla. I tuoi genitori "sanno" anche per te. Temili e taci. Ecco qua un trattato di buone maniere.

Non desiderare di saper nulla. Tuo marito "sa" anche per te. Temilo e taci. Ecco qua *Blanco y Negro*¹²².

¹²¹ "La catalana hermosa alegra vostres ulls. La catalana bona i forta omple de boneses y quietuts la vostra vida. La catalana culta omplirà de pau vostra conciencia, de joya vostre cor y vostre front d'orgull; farà als vostres fills, els catalans y catalanes de l'avenir, cultes, forts, bons y hermosos", *Ibid*.

¹²² "No vulguis saber res. Deu sab per tu. Temlo y calla. Aquí tens una doctrina que't farà por. No vulguis saber res. Els teus pares saben per tu. Temlos y calla. Aquí tens un tractat d'urbanitat. No vulguis saber res. Ton marit sab per tu. Temlo y calla. Aquí tens el *Blanco y Negro*", Tintorer, Emili, "Al senyor En Rafel Vallés y Roderich", *Joventut*, 18/10/1906, p. 356.

Religione, buone maniere, e la rivista illustrata *Blanco y Negro*, evidentemente indicata come esempio di frivolezza, costituirebbero dunque tutto il nutrimento intellettuale delle catalane.

Gli uomini non fanno altro che alimentare quest'ignoranza, trattando la donna, secondo un'argomentazione cara alla Karr, solo come "femmina". E. Tintorer conclude che a proposito delle donne catalane, sono solo due le vie possibili: o le si fa tornare a una vera e propria condizione di schiavitù o le si aiuta a crescere.

III.4 Feminal

Dal 1907 alla fine del 1916, dunque, Carme Karr è la direttrice di *Feminal*, allegato dell'*Il·lustració catalana*. Carles Pi i Sunyer è alquanto scettico sull'adesione della rivista al movimento femminista: ipotizza che la Karr fosse troppo condizionata dall'editore conservatore e dalla supervisione di Dolors Monserdà, per poter davvero occuparsi di un femminismo innovatore: il risultato dei suoi sforzi avrebbe finito per essere una rivista patinata e poco innovatrice.

Più benevolo il nipote della Karr, J. M. Ainaud de Lasarte. È Lluís Via, racconta, a presentare a sua nonna Francesc Matheu, animatore dei Jocs Florals e futuro editore della rivista. Abbiamo visto che la rassegna poetica più importante della Catalogna è tradizionalmente legata a un catalanismo conservatore, e Matheu è editore della *Il·lustració Catalana*, altra testata alquanto conservatrice. Secondo J. M. Ainaud, tuttavia, dal punto di vista letterario, Matheu ha una mentalità aperta. In seguito alla chiusura di *Or i Grana*, consiglia alla Karr di rinunciare all'idea di un giornale femminista "indipendente", e di affidarsi a una pubblicazione fissa e di successo come l'*Il·lustració Catalana*, introducendovi il mondo del femminismo.

La rivista rende giustizia a tutti i talenti femminili, nascenti o consolidati, che fanno capolino all'epoca in Catalogna. Troviamo ad esempio la madre di Anaïs Nin, Rosa Culmell, cantante, che prima di partire per gli Stati Uniti tiene un concerto proprio in casa della Karr. Anche la cantante Conxita Badía, la disegnatrice Lola Anglada, le pianiste Paquita Madriguera o Mercedes Moner. Tutte figurano anche in foto sulla rivista, così come le protagoniste di eventi più mondani, le nobildonne o "senyorettes" dell'alta borghesia che si sposano, le dame dell'alta borghesia impegnate in campagne antitubercolosi o in comitati di beneficenza. La Karr dispone un metodo molto semplice di aggiornare le lettrici su quanto accade all'estero: vanta corrispondenti in diversi

paesi, come sua cugina Violette Bouyer-Karr, che aggiorna periodicamente la rivista sulla situazione francese, o Rachel Challice, membro del Lyceum Club di Londra; per un certo periodo vanta anche una corrispondente dal Marocco.

Si serve dei potenti mezzi tecnologici offerti dall'importante testata per perseguire, attraverso un prodotto elegante e patinato, i suoi due obiettivi principali: la difesa dei diritti delle donne e la diffusione della loro istruzione. Non solo un'istruzione umanistica, decorativa per la borghese: fin dagli esordi il giornale propugna la professionalizzazione delle lavoratrici catalane, rivendica l'accesso delle donne a tutte le professioni, e denuncia le condizioni lavorative disumane a cui sono sottoposte le operaie.

Grandi assenti, le rubriche di cucina, come sottolinea con un pizzico d'ironia J. M. Ainaud de Lasarte:

Il Femminismo di Carme Karr non si limitava al modello sufragista inglese, ma s'interessava a tutto quello che riguardava la donna. Questo spiega perché nella rivista *Feminal*, qualsiasi attività svolta da una donna vi fosse sottolineata e menzionata proprio per l'evidente proposito di dimostrare che la donna aveva le stesse risorse e lo stesso valore dell'uomo. Carme Karr diceva con un certo senso dell'umorismo che "nella rivista si parla poco di moda e meno di cucina"¹²³.

Anzi, pare che solo i lettori di sesso maschile sottolineassero l'assenza di rubriche di moda, e si mostrassero stupiti quando la Karr spiegava loro di essere gli unici a muoverle questa rimostranza.

Il primo numero di *Feminal*, risalente al 28 aprile 1907, contiene un articolo sul suffragismo inglese, "Lo que pasa a Inglaterra", ovvero "Che succede in Inghilterra". Lo firma E. T., una sigla dietro la quale s'indovina facilmente la Karr, che come già accennato è quasi l'unica redattrice della rivista e ama firmare con diversi pseudonimi o acronimi. Le rivendicazioni delle suffragiste vengono considerate giuste e viene criticato l'atteggiamento ostruzionista di numerosi membri della House of Commons. Due anni dopo, il 31 gennaio del 1909, un articolo firmato Joaquina Rosal de Rosals, giovane collaboratrice che scompare prematuramente nel 1914, ridicolizza invece il movimento femminista inglese come fautore di idee "scriteriate", contrapposte al sano

¹²³ "el Feminisme de Carme Karr non es limitava al model sufragista anglès, sinó que tenia interès per tot el que afectés la dona. Això explica que a la revista *Feminal*, qualsevol activitat feta per una dona hi fos remarcada i destacada precisament per aquesta esmentada vindicació seva, per demostrar que la dona tenia les mateixes condicions i valors que l'home. Carme Karr deia amb un cert sentit de l'humor que 'a la revista es parla poc de modes i menys de cuina' ", Ainaud de Lasarte, Josep Maria, *Carme Karr*, cit., pp. 60-1.

miglioramento quotidiano delle donne catalane per amore dei propri figli. Scagliarsi contro un uomo è ridicolo, eccessi simili non sarebbero propizi alle donne catalane, che devono invece portare avanti un femminismo pragmatico, e ricordare che la felicità non risiede negli applausi in Parlamento ma nella pace della propria casa.

Isabel Segura commenta: “Con *Feminal* apparvero una nuova estetica e una nuova etica nelle riviste di donne. In altre parole, Carme Karr esprime la sua etica attraverso un’estetica, quella della modernità”¹²⁴.

Carme Karr è stata una delle prime donne a interessarsi di suffragio femminile, indicando la Finlandia come modello politico ideale. In un’intervista del 1929, in occasione della preparazione del Pavelló de la Dona all’Esposizione Internazionale di Barcellona, intavola una garbata polemica con una giornalista che è contro il suffragio. In una lettera a Romain Rolland, il *leader* della Lliga regionalista, E. Prat de la Riba, viene indicato come il più onesto degli uomini politici catalani, ma se dobbiamo prestar fede a J. M. Ainaud de Lasarte, autore di una già menzionata biografia sul politico catalano, e ai necrologi dedicatigli all’epoca della scomparsa, si trattava di un giudizio *bipartisan*.

Nonostante ciò, l’autore sostiene che sua nonna non aveva idee politiche ben precise, affermava anzi che gli uomini si dedicassero fin troppo male alla politica perché ci si concentrassero anche le donne. Certo, sono attestate sue corrispondenze con diversi esponenti politici. Addirittura una sola fonte la dà come amica dell’anarchica Teresa Claramunt, e si è conservata una sua corrispondenza con Francesc Cambó, il già menzionato esponente della Lliga Regionalista. Allo stesso tempo però si tiene in contatto, dopo la guerra, con Francesc Macià, indipendentista repubblicano e fondatore di Esquerra Republicana de Catalunya. Inoltre, ricorda lo stesso J. M. Ainaud, la Karr prendeva posizione a favore dei perseguitati politici, come Pous i Pagés, processato per un reato di stampa, e difeso da lei nel *Poble Català* nel 1909, o Josep Maria Folch i Torres, esiliato per alcune dichiarazioni poco apprezzate dalle autorità militari.

Lo stesso Ainaud de Lasarte sembra impegnarsi a smussare qualsiasi possibile estremismo di sua nonna, che descrive come una donna per nulla aggressiva e intollerante con gli uomini: si affretta a specificare, ad esempio, che col suffragismo sua nonna non intendeva “insidiare i diritti dell’uomo”. La Karr, secondo lui, credeva che

¹²⁴“Amb *Feminal*, va apareixer una nova estètica i una nova ètica en les revistes de dones. Dit d’una altra manera, Carme Karr, per formular la seva ètica, ho va fer a través d’una estètica, la de la modernitat”, Segura, Isabel, *Els Feminismes de Feminal*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, Institut Català de les Dones, 2007, p. 8.

sia l'uomo che la donna fossero persone, quindi i loro diritti dovevano essere equiparati. In realtà la nonna dell'autore sembra più impegnata, nei suoi testi, a sottolineare la differenza tra uomini e donne, attribuendo a ciascuno un ruolo specifico in seno alla società. *Feminal* è una pubblicazione "di lusso", di formato grande, carta *couché*, due tinte d'inchiostro, e, come già accennato, fotografie magnifiche. L'aspetto grafico della rivista è estremamente curato: Carme Karr dispone della già menzionata Lluïsa Vidal, la prima pittrice "professionista" in Catalogna, per le eleganti cornici che accompagnano i suoi editoriali, e le illustrazioni dei racconti. La Vidal era già stata menzionata da Carme Karr nella prima lettera a Xènius-d'Ors su *Juventut*: l'autrice sottolineava che le pittrici catalane si vedevano costrette a ritrarre fiori dal momento che non potevano ritrarre nudi. Un'altra collaboratrice della Karr è Lola Anglada, che comincia con *Feminal* la sua opera di disegnatrice.

Isabel Segura non ha rintracciato alcuna fotografa in redazione, ma i migliori fotografi specializzati ritraggono per le pagine di *Feminal* la borghesia catalana, le dame vestite di bianco che partecipano alle corse o passeggiano per la rambla o il Passeig de Gràcia, ma giocano anche a tennis, fanno escursionismo, addirittura compaiono in costume da bagno, come già accennato presiedono picchetti di beneficenza, posano accennando un sorriso per gli articoli monografici a loro dedicati o figurano nell'immane foto di gruppo alle conferenze dei patronati e degli istituti di cultura, come fanno Dolors Monserdà e la stessa direttrice della rivista. Anche J. M. Ainaud de Lasarte sottolinea che le foto della rivista espongono, e tramandano fino ai nostri giorni, uno spaccato della vita quotidiana barcellonese altrimenti sconosciuto. Vengono infatti riprodotti interni di case e particolari di concerti o di feste. Non è raro che le pagine di *Feminal* ospitino autori di sesso maschile: alcuni "sono di casa", come Mossén Anton Bach, il già menzionato sacerdote che si occupa di scienza penitenziaria, o Miquel Poal y Aregall, compositore e scrittore, spesso, come già accennato, in polemica con la direttrice, e autore delle *Lletres a la germana* (*Lettere alla sorella*, 1916) pubblicato a puntate sul giornale.

Vengono spesso pubblicati articoli, o sunti di conferenze, di medici o di "femministi" catalani¹²⁵. Ad esempio, dal numero 6 al numero 11, viene pubblicato un saggio di Jaume Pujadas Barriga, vincitore di un concorso organizzato nella città di Badalona

¹²⁵ In una nazione in cui i primi a parlare di diritti delle donne erano stati uomini, i liberali e i catalanisti della *Renaixença*, il contributo maschile alla causa femminista è costante e il termine "femminista" riferito a un uomo attivo nel sociale è quasi abituale.

dalla già menzionata fondazione Gent Nova, e dedicato all'industria femminile a Badalona.

A proposito delle corrispondenti estere, la già menzionata Rachel Challice del Lyceum Club di Londra tiene aggiornate le lettrici catalane sulla situazione del suffragio femminile inglese, scrivendo anche della Pankhurst, e in un'occasione rimprovera alle catalane la leggerezza con cui intrecciano rapporti amorosi, mentre gli inglesi flirterebbero meno e s'impegnerebbero in relazioni durature; deplora anche lo scarso esercizio fisico che la semireclusione prevista dall'etichetta borghese barcellona impone alle giovani. Come già Joaquim Rosal e Maria Pi y Sunyer, la Challice scompare prematuramente: a tutte le collaboratrici che vengono a mancare, la Karr dedica un commovente necrologio. Chiede anche la collaborazione di Caterina Albert (meglio conosciuta, come si è detto, con lo pseudonimo di Victor Català), in genere refrattaria a partecipare a iniziative pubbliche, e pubblica il suo già menzionato discorso di Presidentessa dei Jocs Florals del 1917, nel quale condanna gli "eccessi" del suffragismo straniero, rifiuta con un certo sdegno l'etichetta di femminista e ringrazia gli uomini per la collaborazione con le donne. Ne viene pubblicata anche una fotografia, forse una delle prime "pubbliche", nella quale figura elegante e brizzolata accanto all'avvenente Regina dei Jocs Florals di quell'anno. Un netto contrasto con le solite immagini del giornale viene dato nel numero 23 della Rivista, pubblicato nel febbraio 1909, dove viene riprodotta la foto della studentessa di medicina Paulina Polo, sola e in compagnia del suo professore, mentre fa l'autopsia a due cadaveri.

Conclude Isabel Segura:

Così dunque, quando Carme Karr s'adoperò per fare una rivista intesa come mezzo di comunicazione di massa dalla quale informare, conformare e legittimare la donna moderna, lo fece con grande audacia e ambizione contando su tutte le risorse tecniche e umane. Non voleva una rivista in più, voleva innovare, e vi riuscì tanto che le riviste femminili attuali si rifanno al modello creato da *Feminal*, tanto per quanto concerne l'estetica quanto la struttura della rivista. Le sezioni di *Feminal* erano l'articolo di fondo, il *magazine* che includeva un reportage sulla vita e l'opera di una donna di rilievo, critica dei libri, reportage o cronaca straniera, interni – dove si esibivano le case dell'alta borghesia e i suoi membri -, curiosità e moda, sezioni che figurano anche nelle riviste attuali ¹²⁶.

¹²⁶ "Així doncs, Carme Karr, quan es posà a fer una revista configurada com a mitjà de comunicació de masses des de la qual informar, conformar i legitimar la dona moderna, ho va fer amb gran audàcia i ambició per tal de comptar amb tots els recursos tècnics i humans. No volia una revista més, volia innovar i a fe que ho aconseguí, tant, que les revistes actuals de dones ens remeten al model creat per *Feminal*, tant pel que fa a l'estètica com a l'estructuració de la revista. Les seccions de *Feminal* eren article de fons, magazine que incloïa un reportatge sobre la vida i l'obra d'una dona rellevant, crítica de llibres, reportatge o crònica estrangera, interiors – on s'exhibien les cases de l'alta burgesia i els seus membres -, lanos i

Ogni numero contiene anche uno spartito, a volte composto dalla stessa Karr o comunque da una compositrice donna, per le lettrici che suonassero il piano. Sulla rivista si occupa molto d'istruzione.

Al contrario di Dolors Monserdà, che si affanna a confutare le numerose teorie sulla superiorità dell'intelligenza maschile rispetto a quella femminile, Carme Karr, più giovane di 20 anni, non mette nemmeno in discussione le capacità intellettive delle donne, dando per scontato che sono elevate per la maggioranza di esse. Fin dal primo numero di *Feminal*, invece, si occupa della questione che le sta maggiormente a cuore: lo stato d'istruzione della donna catalana.

Quegli uomini che Caterina Albert, nel discorso di Presidentessa dei Jocs Florals, ringrazia per la "collaborazione" al femminismo, vengono indicati come i principali responsabili, per egoismo personale, della condizione femminile catalana. Allo stesso tempo condanna le madri e i padri che si liberano del fardello delle proprie figlie lasciandole a balie e istitutrici, magari straniere, rispettabilissime ma con poca cultura.

Vengono criticati anche su *Feminal*, nell'editoriale del numero 29, dell'agosto 1909, gli istituti religiosi in cui vengono mandate le figlie della borghesia barcellonaese, per la scarsa istruzione delle monache, che come le borghesi (d'altronde provengono loro stesse, spesso, da famiglie borghesi) sono state le prime a soffrire discriminazioni dal punto di vista didattico:

Figlie di famiglia, educate per una casa tranquilla, tanto severa su questioni di morale, come indifferente – e perfino contraria, a volte, a quelle riguardanti la cultura, alle evoluzioni obbligate dalla società nella quale dobbiamo muoverci, e vivere, e produrre, - le nostre religiose che si dedicano all'insegnamento, sono solite, nella maggior parte dei casi, diventare professoresse senza altro titolo che l'abito che permette loro di vivere in una Comunità¹²⁷.

Le madri si preoccupano solo che la loro figlia possa sentire freddo o non mangiare abbastanza, e vogliono che eccella nei lavori manuali. I padri stessi vengono accusati di essere troppo impegnati negli affari per accorgersi dello scempio:

durante le vacanze, a volte viene a galla il vuoto di questa educazione femminile... Il padre, dopo un piccolo interrogatorio occasionale, nicchia un po', dice che le ragazze

moda, seccions que també apareixen a les revistes actual", Segura, Isabel, *Els Feminismes de Feminal*, cit., pp. 9-10.

¹²⁷ "Filles de família, educades pera una llar tranquil·la, tan severa en qüestions de moralitat, com indiferent – y fins contrària a voltes a les de cultura, a les evolucions obligades per la societat en la que'ns hem d'agitar, y viure, y produhir, - les nostres religioses d'ensenyansa, solen, en la major part dels cassos, devenir professores sense altre títol que l'hàbit que'ls permet viure en una Comunitat", Karr, Carme, "Consideracions", *Feminal*, n. 29, agosto 1909, p. 2.

non apprendono nulla ma si zittisce subito, perché la mamma gli mostra un *tapete* ricamato o un *cubre frutero* molto graziosi¹²⁸.

Come osserva Isabel Segura, questa critica, meno di un mese dopo la Setmana Tràgica, è molto arrischiata, specie se rivolta a un pubblico femminile e borghese. La stessa Karr se ne rende conto e scrive: “A qualcuno forse sembrerà un po’... arrischiato, questo ragionamento. Ma spero che saranno la minoranza, e che una volta ben verificate le mie ragioni, la penseranno come me, di fronte alla necessità che s’impone giorno dopo giorno”¹²⁹.

A suo parere i collegi di monache sono addirittura auspicabili fino ai 13 anni, ma dai 13 ai 18 anni le ragazze

hanno bisogno di studi più seri e, soprattutto, di un sistema educativo ragionato, dal punto di vista igienico, artistico, sociale e domestico insieme, ben applicato, ben dosato, ben inteso. Dentro la famiglia (siccome non possediamo ancora qui istituzioni di questo genere, che tanto utili si rivelano all’estero, in mano di maestre intelligenti e, naturalmente, sempre secondo le norme di una morale religiosa ben compresa, ma mai assorbente ed esclusiva¹³⁰).

Come abbiamo visto, La Llar, fondata nel 1913, sarà un tentativo di adeguarsi agli standard dell’istruzione femminile nei paesi stranieri, con uno studio sistematico e moderno che certo le monache non potevano offrire.

La Karr ne parla per la prima volta nell’articolo che annuncia l’apertura della “Primera Residencia per a Estudiantes y Ateneu femení” (Prima residenza per studentesse e Ateneu femminile), sovvenzionato dal Comune e presieduto da “S. A. R. la Senyora Infanta D.^a Pau de Borbón, princesa de Baviera”: l’autrice torna a parlare dei collegi di monache, ribadendo “l’insufficienza” del livello d’istruzione offerto alle ragazze. Rivendica orgogliosamente il primato di Barcellona, unica città spagnola nel disporre di un collegio femminile (il suo), e sapientemente snocciola un elenco di protettori e protettrici della residenza, tutti nomi illustri della nobiltà e della borghesia catalana (ci sono anche due marchese, le signore de Barberà e de la Manresana). Proclama, come

¹²⁸ “En temps de vacances, surt alguna vegada la buydor d’aquesta educació femenina... El pare, després d’un petit interrogatori accidental, rondina una mica, diu que les noyes no aprenen res però calla desseguida, per que la mamà li ensenya uno *tapete* brodat o uns *cubre frutero* molt macos”, *Ibid*.

¹²⁹ “A alguns potser els semblarà un xich... arriscat aquest rahonament. Mes espero que seràn els menys, y qu’un cop ben imposats de les meves rahons, opinaràn com jo mateixa, devant de la necessitat que cada dia s’imposa”, *Ivi*, p. 3.

¹³⁰ “necessitan estudis més seriosos y, sobre tot, un sistema educatiu rahonat, higiènich, artístich, social y casolà alhora, ben aplicat, ben dosificat, ben entès. Dintre de la família, (ja que no possehim encara aquí establiments d’aquesta classe, que tant servey prestan al estranger), en man de mestres intelligents y, naturalment, sempre baix la norma d’una moral religiosa ben compresa, però may absorvent y exclusiva”, *Ibid*.

nell'opuscolo, la compresenza ed equiparazione di Catalano e Spagnolo, la relativa libertà di spostamenti delle alunne e quella di religione (così diversa dagli istituti di Dolors Monserdà e da quello di Francesca Bonnemaison, che, ricordiamo, pretendeva il certificato di battesimo delle iscritte e chiedeva che le attività della giunta direttiva si aprissero e chiudessero con un'Ave Maria).

Nell'ultima delle tre pagine dell'articolo, d'inconsueta lunghezza per l'editoriale, viene pubblicata una foto curiosa: la "Patrona" dell'istituto, l'Infanta, posa con un neonato dal lungo camice bianco e gli occhi sgranati, al quale abbozza un mezzo sorriso. Un'immagine davvero poco ufficiale della potente presidentessa (questa volta la Karr figura come direttrice). Che non si è data la pena di accettare personalmente, incaricando Gonzalo Sanz, probabilmente il segretario, di rispondere con una breve missiva che la Karr pubblica integralmente sotto la foto (naturalmente, la lettera è in Spagnolo e l'istituto viene chiamato col suo nome spagnolo, "El Hogar": la stessa Karr, come vedremo, preferirà questa versione nelle lettere in Francese a Romain Rolland).

Un altro articolo dedicato allo studentato viene pubblicato nel numero 80, del Novembre del 1913: non riporta firma e, dopo una nuova descrizione dell'elegante residenza annuncia le conferenze settimanali del pediatra Doctor Pons y Pascual, elencandone gli argomenti: oltre alle lezioni sull'igiene, l'allattamento e l'alimentazione, i vaccini necessari, l'ottava e la nona sono dedicate allo sviluppo fisico e psichico del bambino e ai vari metodi per educarlo, mentre la penultima conferenza è dedicata ai "bambini anormali", con consigli d'igiene e di educazione. Nelle pagine successive, immagini di notevole formato ritraggono un giardino della residenza, apparentemente frequentata da molte alunne, dei corsi, di un dormitorio, e della sala di lettura. Addirittura, un breve ricordo per il defunto sindaco Joaquim Sostres i Rey, che col comune aveva aiutato la residenza (viene colta l'occasione per ricordare che l'Infanta è tra le benefattrici).

L'articolista, come al solito probabilmente la stessa Carme Karr, fa sorridere nell'appassionato elogio della propria istituzione, alla fine dell'articolo:

Feminal, seguendo l'impegno intrapreso nel 1906, non può esimersi dal lodare un'istituzione veramente utile nella formazione della donna come buona madre di famiglia cristiana, come educatrice e come cittadina consapevole della sua missione nella famiglia e nella società¹³¹.

¹³¹ "Feminal, seguint la tasca empresa en 1906, no pot dèxar d'esmentar una institució que presta veritable utilitat a la formació de la dona com a bona mare de família cristiana, com a educadora y com a ciutadana ben penetrada de la seva missió en la família y en la societat", ne "L'obra de la Llar – Residencia pera estudiantes y Ateneu Femení", senza firma, *Feminal*, n. 80, novembre 1913, p. 9.

Risale al gennaio del 1916 l'articolo sul "Curset d'educació femenina", che verrà ampiamente sponsorizzato dalla rivista anche perché tra le astanti ci sono la stessa Karr e alcuni volti femminili noti a Feminal: Leonor Serrano e María Domènech de Canyellas.

Come già riportato nell'articolo *Carme Karr: Femminismo e Pacifismo*, in appendice nel testo, segnaliamo che fin dal numero 54 del Settembre 1911, *Feminal* dedica ampio spazio all'operato di Maria Montessori e delle 6 maestre catalane della scuola montessoriana, inviate a Roma dalla Diputació Provincial de Barcelona e dal Comune, che sarebbero comparse spesso, anche in foto corredate di biografia, sulla rivista. Vengono riportate in diverse occasioni le loro conferenze, come quella del Luglio 1914, parte di un ciclo dedicato al metodo Montessori. Leonor Serrano, che l'anno dopo pubblica *La Pedagogía Montessori* (1915), propone un paragone tra le spedizioni catalane in Italia, alla conquista della Sicilia, e le moderne spedizioni di maestre catalane, alla conquista del progresso e dell' "anima infantile":

La signorina Serrano nella sua conferenza 'El Siglo de los niños y el Método Montessori' ha evocato gli antichi e illustri Consiglieri di Catalogna, che tra quelle stesse mura avevano organizzato gloriose spedizioni in Sicilia, spedizioni di conquista, paragonandole ai Consiglieri contemporanei della nostra città che, pieni di fiducia nell'avvenire, si occupano dei bambini di Catalogna, e inviano in Italia spedizioni di donne, di maestre di scuola materna, alla conquista del progresso che farà grandi e forti gli uomini e le donne di domani, alla conquista dell'animo infantile. 'Di quali spedizioni potremmo dire che siano state le più grandi, dei consiglieri di ieri, o di quelli di oggi?', domandava la gentilissima conferenziera, emozionata. E quelle parole, uscite da una dolce bocca di fanciulla, commossero l'uditorio¹³².

Il paragone tra antichi conflitti italo-catalani e nuove alleanze nel nome del progresso ritorna due anni dopo in un articolo non firmato, che annuncia una visita della Montessori a Pineda, dove risiede la sua allieva Josefa Roig (il cui figlio Mario viene indicato come "figlioccio" della futura ospite). Nel discorso previsto in occasione della visita della Montessori alle scuole locali, un'alunna avrebbe letto un discorso della scrittrice Sara Llorens de Serra, che dedica alla discendente degli antichi romani una

¹³² "La senyoreta Serrano en sa conferència 'El Siglo de los niños y el Método Montessori', evocà els antics y il·lustres Concellers de Catalunya, qui entre aquells matexos murs havien un dia organitzat glorioses expedicions a Sicília, expedicions de conquesta, comparantlos als presents Concellers de nostra ciutat qui, plens de fe en el pervindre, s'ocupen dels infants de Catalunya, y envien a Itàlia expedicions de dones, de mestres maternals, a la conquesta del progrés qui ha de fer grans y forts els homes y les dones de demà, a la conquesta de l'ànima infantil. '¿De quins podriem dir que son els més grans, dels concellers de ahir, o dels d'avuy?', demandava la gentilíssima conferenciant, emocionada. Y aquelles paraules, exides d'una aponcellada boca de donzella, commogueren l'auditori", da "L'obra de Maria Montessori a Catalunya", *Feminal*, n. 88, Luglio 1914, p. 2.

singolare... visione:

La visione che con Voi, con la vostra potente anima, rinasca in una forma nuova l'immortale Impero Romano: non un Impero di conquiste territoriali, ma l'Impero della conquista spirituale della Scuola, che è la più grande conquista che possa raggiungere una nazione¹³³.

Insomma, l'influenza montessoriana sulle "politiche infantili" propugnate da *Feminal* è estremamente probabile.

La Karr si occupa anche della questione sessuale e del matrimonio. Ha una visione molto pratica di quest'ultimo, che, come l'anarchica Teresa Claramunt, considera un "affare", un negozio tra i contraenti: le catalane giungono alle nozze ignoranti, incapaci di amministrare una casa e, se prive di dote, sprovviste di qualsiasi attrattiva. Insomma, non c'è da stupirsi se gli uomini preferiscano restare scapoli e se gli indici di natalità calino tanto. Occorre istruire le donne su tutti i fronti, perché siano dotate di una buona cultura generale e possano darsi sia alla vita di casa che a quella professionale *extra moenia*: la società moderna costringe infatti molte di loro a lavorare anche fuori casa, e un'istruzione adeguata permetterà loro di non incorrere negli inconvenienti che il mondo del lavoro riserva alle donne, sfruttate, sottopagate e minacciate nella loro virtù.

In definitiva, anche su questo argomento, ribadisce l'autrice, più che una rivoluzione, occorre un maggior livello d'istruzione:

Noi non vogliamo rivoluzioni per la donna, né emancipazioni malsane. Di quei paesi avanzati da cui ci arrivano echi di femminismo, bisogna fare una selezione che si adatti allo stato attuale della Catalogna [...] la donna catalana può e deve contribuire al miglioramento della sua patria, istruendosi ed educandosi per aprire nuovi campi al progresso generale¹³⁴.

La donna catalana può anzi rappresentare il giusto mezzo tra le "mascolinizzate" donne straniere e le donne-schiave della società catalana:

La catalana, per carattere e forse per atavismo, è tra le poche donne che possono costituire e mantenere il giusto mezzo riguardo ai propri doveri sociali nella civiltà

¹³³ "La visió de que ab Vos, ab vostre potent esperit, renexia en nova modalitat l'immortal Imperi Romà: no un imperi de conquestes territorials, sinó l'Imperi de la conquesta espiritual de la Escola, qu'es el més alt conqueriment que pot cobejar una nació", Llorens de Serra, Sara, cit. ne "La Dra. Maria Montessori a Catalunya", cit., p. 19.

¹³⁴ "Nosaltres no volem revolucions per a la dona, ni emancipacions malsanes. D'aquells països avançats d'ahont ens arriben alenades de feminisme, cal fer una selecció que s'avingui ab lo qu'es ara Catalunya [...] la dona catalana pot y deu contribuir al enaltiment de la seva patria, instruhintse y educantse per obrir nous camps al general avens", Karr, Carme, cit. in Segura, Isabel, *Els feminismes de Feminal*, cit., p. 10.

moderna; per natura è poco impetuosa, senza essere sprovvista – per questo – dei suoi sacri amori e delle sue convizioni riguardo alle grandi verità¹³⁵.

Non c'è pericolo che le catalane finiscano per diventare “mascoline”, anzi, la nuova missione loro affidata le renderà ancor più femminili:

Grazie a Dio, non bisogna temere che la donna catalana si “*mascolinizzi*” facilmente; invece, sembra che la si debba “*femminilizzare*”, elevando il suo intelletto al livello delle sue riconosciute virtù morali, perché diventi ancor più la vera compagna dei sogni dell'uomo di pensiero e d'azione, senza perdere nulla delle sue grazie e dolcezze istintive, anzi, avverrà l'esatto contrario¹³⁶.

La grazia e la dolcezza sono dunque istintive, e la donna deve trasformarsi, attraverso la cultura, nella vera compagna che ogni buon catalano sogna. Una donna così renderà più raffinato anche il proprio compagno, non più costretto, per parlare con l'altro sesso, a conversazioni “caserecce” (“casolanes”) e vuote. D'altronde, come si è accennato, la Karr ritiene che se la donna si trova in uno stato pietoso d'ignoranza, la colpa sia dell'uomo catalano:

Fino ad oggi, il catalano intellettuale, scienziato, artista, ha vissuto senza far niente per la donna, senza interessarsi a lei, come se non fosse nient'altro che una *macchina per generare* o un oggetto di lusso: qualcosa d'imprescindibile, ma senza grande importanza; in una parola, qualcosa di poco più necessario del tabacco; e quindi la donna, quando non vede tra le altre ignoranti e futili quanto lei, una vita piena di faccende consone a un'albergatrice, o di cantarelli e saltironi da canarino in gabbia, si vede circondata da un ambiente altamente nocivo, di sfaccendati, di inutili, di presuntuosi ed effeminati che presto si trasformano in cercatori di comode avventure¹³⁷.

Nella stessa pagina che riporta un'accusa tanto seria, vengono pubblicate le norme del primo concorso della rivista: un concorso di bellezza per bambine, con tanto di medaglia d'oro alla vincitrice, d'argento alla seconda classificata, e un diploma e un giocattolo alla terza.

¹³⁵ “La catalana, per temperament y tal vegada per atavisme, es de les poques dones que poden assolir y guardar el medi just dels seus devers socials en la moderna civilisació; per essència es poch arruxada, sense carèxer – per això, - d'empenta coratjosa; ella estima per demunt de tot, la seva llar y la seva pau, y entenem que, arreu hont vagi per nous camins empresos, ella durà sos amors sants y ses creencies per les grans veritats”, Karr, Carme, “La nostra finalitat”, *Feminal*, n. 1, 28 aprile 1907, p. 2.

¹³⁶ “Mercès a Deu, no es de témer que la dona catalana's *masculinisi* fàcilment; en cambi, sembla que convé *feminilizarla*, elevant son intelect al nivell de ses reconegudes virtuts morals, per que esdevingui, més qu'ara, la vera companya somniada del home estudiós y emprendedor, sense perdre res de ses gracies y dolsors instintives, ben al contrari”, *Ibid*.

¹³⁷ “Fins avuy, el català intelectual, científich, artista, ha viscut sense fer res per la dona, sense interessarse per ella, com si no fos més que una *màquina maternal* ò un objecte de luxe: quelcom d'imprescindible, però sense gran transcendència; en un mot, quelcom un poch més necessari que'l tabach; y adhuch, la dona, quan no veu entre les altres dones tan ignorants, tan fútils com ella, una vida plena de feynejars de dispesera ò de cantarelles y saltirons de canari engaviat, se veu voltada d'un element altament nociu, element de desenfeynats, de inútils, de presumptuosos y afeminats qu'aviat se transforma en cercadors de còmodes aventures”, *Ibid*.

Già si è parlato dell'articolo di Joaquim Rosal de Rosals sulle suffragette straniere. Anche qui, insieme alle critiche agli eccessi delle sorelle, viene presentata una definizione del “vero” femminismo, forse meno brillante ma più pratico. La donna deve essere “consapevole della sua missione, capace di dare consolazione alla sua famiglia nei momenti d'avversità che l'affliggono, di accompagnarla, - mai di comandarla [...]”. Il contrario, la *mascolinizzazione*, l'allontana, la separa; noi non dobbiamo mai desiderare di andar sole; dobbiamo sempre desiderare di offrire assistenza: prima ai nostri padri; poi, ai nostri fratelli; più tardi, ai nostri mariti e ai nostri figli”¹³⁸. Le suffragette avranno pure idee più avanzate, ma non avranno mai famiglie stabili come quelle delle catalane.

Donne e “orgoglio catalano” si uniscono anche nell'articolo del giugno 1911 sull'esposizione regionale catalana e il Pavelló de la Dòna (Padiglione della Donna) allestito per l'esposizione. Con toni lirici si sottolinea che l'esposizione “commuove fin dai primi battiti il cuore rinascente della Catalogna”¹³⁹, che, ringiovanita e “valenta”, non poteva essere da meno rispetto a Valencia e alla Galizia, che già avevano ospitato le loro esposizioni regionali. Non può mancare un riferimento alle origini romane, tanto orgogliosamente proclamate dai nazionalisti catalani:

Vicino alla città morta tra le cui nobili pietre millenarie dorme la santa Poesia delle grandi gesta romane, tra l'Arco di Barà e il tunnel dell'Argentera, tra la tradizione e l'avvenire, la Catalogna – a Reus – lancia un grido di risurrezione che riecheggia sotto il nostro cielo. E a questo grido fanno eco le nostre serre, per mandarlo al di là degli orizzonti, verso gli esiliati che sentono nostalgia della Patria¹⁴⁰.

A questa manifestazione tanto importante per l'orgoglio nazionale è stata invitata anche la Donna Catalana, la stessa che nelle parole di un poeta “canta mentre soffre, veglia mentre dorme, dona sangue e vita per la terra e per l'amore, che ha il cuore come lo sguardo, pieno di fuoco e castità, che è esempio di fermezza, - di coraggio e di

¹³⁸ “concient de sa missió, capàs de donar consol a sa família en els moments d'adversitat que l'afligexin, d'acompanyarla, - jamay manarla [...]”. Lo contrari, la *masculinización*, l'ailla, la separa; nosaltres no ho debem volguer may, anar soles; debem voler ajudar sempre: primer a nostres pares; després, a nostres germans; més tart, a nostres marits y a nostres fills”, Rosal de Rosals, Joaquim, “Aproposít de les ‘suffragettes’ angleses”, *Feminal*, n. 13, aprile 1908, p. 12.

¹³⁹ “apar commoure ab sos primers batechs lo cor renaxent de Catalunya”, Karr, Carme, “L'Exposició Regional Catalana y'l Pabelló de la Dòna”, *Feminal*, n. 51, giugno 1911, p. 2.

¹⁴⁰ “Prop de la ciutat morta entre quals nobles pedres milenaries dorm la santa Poesia de les grans gestes romanes; entre l'Arch de Barà y la fordada de l'Argentera, entre la tradició y'l pervindre, Catalunya – en Reus – llensa un crit de resurrecció que repercuteix arreu sota'l nostre cel. Y a n'aquest crit li fan de tornaveu les nostres serres, pera enviarlo enllà dels horitzons, vers los exilats qu'anyoren la Patria”, *Ibid.*

bontà”¹⁴¹. Questo perfetto esempio di *mater patriae* avrebbe risposto al richiamo, dimenticandosi elegantemente dei soprusi perpetrati contro di lei nel corso dei secoli, quando le fu negata la partecipazione diretta nella riforma sociale di un popolo per il quale alleva i suoi figli (“en l’obra social d’un poble *pera el qual cria ‘ls seus fills*”). E lo stesso padiglione, alquanto angusto e disadorno, riflette il carattere “severo, modesto e semplice” della donna catalana, ricordando anche i templi greci di Minerva, dea dell’intelligenza e della guerra, “simbolo delle lotte che noi donne abbiamo sostenuto per farci strada nel progresso universale”¹⁴².

Nell’agosto del 1917, l’editoriale della Karr si occupa di un’altra iniziativa per l’istruzione delle catalane. La Karr ricorda che è passato un anno dall’inaugurazione dell’associazione “Nostra Parla”, tenutasi il 6 gennaio del 1916 (dunque, “la diada de Reys”, il giorno dei Magi) che, evidenzia in corsivo, è nata per ottenere l’unità spirituale di Valencia, Mallorca, Rossiglione e Catalogna (un tema, come abbiamo visto, molto caro ai nazionalisti), presieduta da Angel Guimerà e dalla solita Dolors Monserdà. L’iniziativa dell’associazione era nata da un’idea di giovani colte e votate alla missione di diffondere “Il culto della lingua madre, della lingua natia, quella delle glorie della terra in cui siamo venuti al mondo, la lingua in cui i nostri antenati si esprimevano e in cui sta scritta la Storia della nostra Nazione”¹⁴³. Segue l’immancabile riproduzione di uno stralcio del discorso della Monserdà, che invita gli astanti a onorare e amare la propria lingua, parlandola con orgoglio e, probabilmente ispirata dalla ricorrenza religiosa, fa un paragone tra i doni dei Re Magi a Gesù Bambino e la necessità di “incensare” la lingua catalana da parte di coloro che l’amavano, per poi concludere:

Pensiamo che Gesù, che incarnò la saggezza più grande sulla terra, nella cui vita non c’è un solo fatto, né un solo passo, che non sia guida ed esempio per gli uomini, non usò mai altra lingua che la sua; e in quella cancellò, come piccole palle di neve, gli errori che una lunga fila di secoli avevano pietrificato: cambiò l’aspetto del mondo, e salvò gli uomini!¹⁴⁴

¹⁴¹ “que canta mentres sofreix, que vetlla mentres dorm, que dona sanch y vida pera la terra y per l’amor... que té’l cor com la mirada – plè de foch y castetat, - qu’es exemple de fermesa, - de coratge y de bondat”, *Ivi*, p. 3.

¹⁴² “simbol de les lluytes que les dònnes venim sostenint pera obrirnos pàs entre l’universal progrés”, *Ibid*.

¹⁴³ “El culte a la llengua mare, a la llengua nadiua, la de les glories de la terra hont hem vingut a l’existència, la llengua en que nostres avant passats s’expressaven y en qu’està escrita l’Historia de nostra Nació”, Karr, Carme, “D’Acció Femenina – La Dòna en ‘Nostra Parla’ ”, *Feminal*, n. 123, agosto 1917, p. 2.

¹⁴⁴ “Pensèm que Jesús, qu’encarnà, la més alta sabiduría de la terra, y en qual vida, no hi ha un sol fet, ni un sol pàs, que no sia per guia y exemple dels homes, no usà jamay altra llengua que la seva; y ab ella desfèu, com diminutes bolves de neu, els errors qu’un llarch enfilall de sigles havien petrificat: cambià la faç del món, y salvà’ls homes!”, Monserdà, Dolors, cit. in Karr, Carme, “D’Acció Femenina – La Dòna en ‘Nostra Parla’ ”, cit., p. 2.

La Karr annuncia ora la creazione di un Comité Femení de “Nostra Parla” (Comitato Femminile per la “Nostra Lingua”). Stavolta lei figura come presidentessa, conferendo la presidenza onoraria a Dolors Monserdà e Caterina Albert. L’abbondanza di nomi illustri la costringe a creare due vicepresidentesse, Celestina Vigneaux e Narcisa Freixas. Tra i membri, Clementina Arderiu, poetessa più volte celebrata in *Feminal*, Montserrat Valls i Martí, l’autrice della polemica, che menzioneremo in seguito, con Germaine Rebours de Pujulà, e Antonia Quinquer, già membro del Comité Femení Pacifista de Catalunya (Comitato Femminile Pacifista di Catalogna).

Il Comitato fa un appello alle “donne di buona volontà” di tutte le regioni di lingua catalana, affinché lavorino per il bell’ideale da conservare, “esaltare la *nostra* lingua, bella e benedetta; le sue tradizioni, le sue ... le sue danze, i suoi costumi [...] tutto quello che è la sua essenza, tutto quello che l’ha mantenuta sempre ricca e piena attraverso i tempi e le angustie sofferte”¹⁴⁵. Conclude sostenendo che la partecipazione a “Nostra parla” è un dovere di cui i figli saranno riconoscenti.

III.5 La Karr e le altre: in difesa della causa comune

A proposito delle iniziative di personaggi estranei al suo seguito, nel numero 59, del Febbraio 1912, viene pubblicato il primo articolo sul già menzionato Institut de Cultura y Biblioteca Popular per a la Dòna, in cui Francesca Bonnemaison viene chiamata “orgoglio e gloria delle donne catalane” (“honra y gloria de les dònnes catalanes”), e vengono elencate al completo le altre socie fondatrici. Le illustrazioni ritraggono la biblioteca, che sembra troppo piccola, come teme la Bonnemaison, per ospitare tutte le lettrici (un nutrito gruppo posa in piedi), e una serie di giovanissime associate in camicia bianca e pantaloni da cavallerizza al ginocchio, allineate nel patio davanti al professore di educazione fisica, Mr Langlois du Feu, che figura vestito di tutto punto, con tanto di cappotto e bastone.

Nel numero 68 del Novembre del 1912 Carme Karr redige un elogio funebre particolarmente commovente di una sua ex collaboratrice: si tratta della già menzionata Maria Pi i Sunyer, che firmava con lo pseudonimo di Roser de Lacosta. Sembra scritto con vero affetto dalla Karr, che firma “F.”, e parla della “sorella, moglie e madre

¹⁴⁵“d’enlanyar la *nostra Parla* hermosa y benehida; ses tradicions, ses pregaries, ses trajos, ses rondalles, ses dances, ses costums [...] tot lo qu’es la seva essencia, tot lo que l’ha guardada sempre rica y plena al través dels temps y de les commocions sofertes”, *Ivi*, p. 4.

esemplare”, rimasta vedova a 22 anni, della collaboratrice colta e poliglotta, della scrittrice, che per modestia era riluttante perfino a firmare con uno pseudonimo, scegliendo di ridimensionare il pomposo “Rosa de la Costa” (in riferimento alla città di Roses, dalla quale provengono i Pi i Sunyer) in “Roser de Lacosta”. Viene menzionata, tra le sue opere, la traduzione di un romanzo di Yolanda, la scrittrice italiana, intitolata *Las últimas vestales* (*Le ultime vestali*), e per la traduzione in Italiano dell’opera di Adrià Gual *Donzell qui cerca muller* (*Verginello cerca moglie*), richiesta da Mascagni per musicarla. Anche al cospetto della morte, la Karr si dimostra disposta a fare “le giuste critiche” alla scrittrice, che forse non aveva lasciato il segno col suo ingresso nel mondo letterario catalano “per la sua modestia” e che, prima che la morte le impedisse di scrivere, acquisiva sempre più consapevolezza e ispirazione nelle sue opere. *Feminal* si ripromette di pubblicare i suoi lavori, alcune “noveletes”, romanzi brevi, e un dramma davvero notevole dal titolo “Retorn”, “Ritorno”. Forse le sue opere teatrali avrebbero dato un’idea di lei fortemente pessimista, ma la Karr garantisce che era molto lontana dalla realtà. E il pessimismo dimostrato non era altro che “un poch de snobisme”.

A mo’ di riconoscenza, Carles Pi i Sunyer ricorda in termini molto lusinghieri per la Karr il rapporto tra questa e la sorella:

Una personalità intellettuale e una figura femminile di spicco. Ma in Carme Karr, al di là della scrittrice e animatrice del movimento letterario femminista, c’era la donna. Una donna profondamente dotata di buon senso. E di un cuore molto generoso. Fu una delle prime a scoprire il valore intellettuale di Maria. Ma, oltre a questo, le voleva un gran bene. Aveva sempre paura per la sua salute, tanto fragile. Fu lei che cominciò ad aprirle la strada come scrittrice, ma, sapendo il lavoro che svolgeva, si preoccupava sempre che non scrivesse tanto e non si stancasse troppo. L’affetto che giunse a provare per Maria, i consigli che le dava perché avesse maggior cura della sua salute, sono rivelatori di uno degli aspetti, forse il meno conosciuto ma uno dei più umani, della sua personalità¹⁴⁶.

Anche delle donne illustri che compaiono su *Feminal* come medici, avvocati, artiste, viene sottolineata prima di tutto femminilità. Così accade con la menzionata Paulina Polo, la studentessa di medicina ritratta con cadaveri umani, che viene paragonata a Marie Curie, presentata a sua volta come modello di femminilità ai sostenitori

¹⁴⁶ “Una personalitat intel·lectual i una destacada figura femenina. Però en Carme Karr, a més de l’escriptora i l’animadora del moviment literari i feminista, hi havia la dona. Una dona amb un gran fons de bon sentit. I d’una gran generositat de cor. Fou una de les primeres que descobrí el valor intel·lectual de la Maria. Però, a més, l’estimava. Sempre tenia por de la seva salut, tan fràgil. Fou la que començà a obrir-li camí com a escriptora, però, sabent la feina que tenia, sempre preocupant-se que no escrivís tant i no es cansés massa. L’afecte que arribà a sentir per la Maria, els consells que li donava perquè tingués més cura de la seva salut, són reveladors d’un dels caires, potser el menys conegut però dels més humans, de la seva personalitat”, Pi i Sunyer, Carles, *Maria Pi Sunyer i el seu temps*, Barcelona, Editorial Pòrtic, 1968, p. 183.

dell'inferiorità intellettuale delle donne e della mascolinizzazione delle femministe: della Curie vengono evidenziate le qualità di scienziata e di madre, oltre che di valida compagna di un grande scienziato. *Feminal*, senza perder di vista l'importanza della femminilità delle donne, apprezza coloro che si occupano di attività considerate maschili, dimostrando la loro bravura:

Feminal che apprezza soprattutto la donna *femminile*, non per questo non elogia quella che spontaneamente spicca in quegli studi, in quelle faccende che prima erano patrimonio esclusivo dell'uomo; e soprattutto, le donne che si dedicano con devozione e intelligenza all'Arte di curare, meritano la nostra particolare simpatia e grande considerazione¹⁴⁷.

L'articolo sulla collaboratrice Lluïsa Vidal contiene a sua volta critiche al mondo dell'arte "maschile", che difficilmente tollera incursioni femminili, che passano inosservate anche per la mancanza di spazi disponibili, dal momento che le relazioni interpersonali e gli accordi più o meno leciti tra artisti e critici (la Karr parla di "societats de bombos mútuus", società di mutuo soccorso), escludono chiaramente le donne: "Dunque nella nostra terra, la donna artista *che riesce* lo fa a furia di pazienza, di studio, di costanza e di coraggio: soprattutto, a forza d'eroismo"¹⁴⁸. D'altronde, l'autrice stessa dell'articolo, dopo aver elogiato l'espressività dei ritratti e ipotizzato una capacità d'immedesimazione quasi infantile dell'artista (che "sembla redevenir nena", sembra tornare bambina, quando dipinge, con occhi che brillano vivaci e sorriso puerile) non risparmia critiche alla pittrice, in un certo senso accusata di avere una pennellata mascolina rispetto ai delicatissimi fiori di Pepita Teixidor:

¹⁴⁷ "Feminal qui ayma sobre tot la dòna ben *femenina*, no per axò d'exaltir aquella qui sobressurt espontàniament en aquells estudis, en aquells afers qui eran abans patrimoni exclusiu del home; y sobre tot, les dònnes qui's dedican ab devoció y intel·ligència al Art de curar, nos merexen especial simpatia y gran consideració", "F.", "Una estudianta de medicina", *Feminal*, n. 23, Febbraio 1909, p. 5. Il riferimento finale all' "arte di curare", tradizionalmente considerata femminile, sembra un'ultima spia dell'apprensione che doveva aver accompagnato la pubblicazione di un articolo tanto "scabroso" per contenuto e immagini. La Karr, quasi certamente autrice dell'articolo, spiega anche che le due foto erano state pubblicate perché considerate istruttive: la studentessa è rappresentata mentre "si dedica con entusiasmo al suo lavoro" (termine forse poco opportuno date le circostanze), "senza paura di posar le sue mani delicate su un cadavere" ("sense por a posar les seves fines manes en un cadavre", *Ibid.*).

¹⁴⁸ "Adhuc, y en la nostra terra, la dòna artista *qui arriba*, es a força de paciència, d'estudi, de constància y de coratge: *es, sobre tot, a força d'heroisme*", "Lluïsa Vidal", senza firma, n. 26, maggio 1909, p. 2. Cinque anni più tardi, nel numero 87 del giugno 1914 la Karr saluterà l'esposizione di Lluïsa Vidal nella sala Parés, la Karr afferma di voler riparare con le riproduzioni di alcuni ritratti all'indifferenza della stampa barcellonese (presentata ancora una volta come corrotta in fatto di arte), che, trattandosi di una donna, non ha dato troppa importanza all'evento: "Podríem dir qu'hem vist l'lohar, dedicantli planes senceres, obres qui no valen certament la de la Lluïsa Vidal – obres masculines ¡es clar!, - sinó que fugim de comparacions, que sempre son odioses" (Potremmo dire che abbiamo visto lodare, dedicandovi pagine sincere, opere che non valgono certo quella di Lluïsa Vidal – opere maschili, ovvio! -, ma evitiamo i paragoni, che sono sempre odiosi", Romeu, Joana, "L'exposició Lluïsa Vidal a la sala Parés", *Feminal*, n. 87, giugno 1914, p. 10.

Per questo noi, che ammiriamo tanto il pennello essenzialmente femminile, elegantissimo, della signorina Teixidor, non sapremmo immaginare quello della signorina Vidal idealizzare le rose (se si può permettere d'idealizzare un fiore), con la leggerezza della sua collega artista. Nel pennello della Signorina Vidal c'è una forza maschile, un po' dura, se vogliamo, ma di una fermezza sempre amabile, della quale il *grosso pubblico* non comprende senza dubbio la poetica verità¹⁴⁹.

Nell'articolo "Pro obreres de l'Agulla", pubblicato nel numero 80 del Novembre del 1913, la Karr menziona l'esposizione periodica del Patronat d'obrerres de l'agulla di Dolors Monserdà, per poi parlare di un'opera di sociologia scritta da Joan Paulis intitolata *Las obreras de la aguja*. La Karr commenta di comprendere l'emozione di cui parla il signor Paulis, che afferma che il suo lavoro è stato "rigato da lacrime di donna", dal momento che, argomenta l'autrice, ha assistito in prima persona all' "odiós *Sweating-System*", e a tutte le tappe del calvario delle donne lavoratrici, con le ingiustizie "della signorina che per coprire le sue piccole spese di profumeria, di guanti e orpelli, prende il lavoro all'operaia che ne ha bisogno per mangiare, - fino alla caporale delle nostre grandi sartorie, che porta scarpe di cinque pesetas, camicie e gonne di seta e *soguilla* d'oro"¹⁵⁰. L'autore invita alla creazione di un sindacato nazionale per le operaie impiegate nel settore tessile, un'iniziativa che dovrebbe essere intrapresa dalle donne che hanno la fortuna di non dover lavorare per vivere; la Karr gli dà ragione, affermando che dovrebbe essere compito di tutti, e specialmente "di tutte", e auspicando che l'"apostolat redemptor" del sociologo riscuota un seguito tra le lettrici.

Risale al maggio 1917 l'articolo sulla Federació Sindical d'obrerres, la già menzionata istituzione fondata da Maria Domènech de Canyelles. Vengono spiegate le modalità d'iscrizione, aperta alle donne lavoratrici che avessero compiuto 14 anni, mediante il pagamento di un ral al mese (il 95% del quale sarebbe servito per le spese e il 5% come cassa comune), e vengono elencati i corsi attivi e le opportunità offerte dall'istituzione: cultura generale (*ensenyança general*), didattica professionale, *bossa de treball*, banca dotale, cultura morale e fisica, economia domestica. In preparazione, i corsi di educazione sociale e civica. Ulteriori dati sullo sviluppo del centro attestano che le 159

¹⁴⁹ "Per axò, nosaltres, qui admirem tant el pinzell essencialment femení, elegantíssim, de la senyoreta Teixidor, no sabríam pas comprendre el de la senyoreta Vidal idealisant les roses (si pot essere permès idealisar una flor), ab la lleugeresa de sa companya d'art. En el pinzell de la Srta. Vidal hi hà una força masculina, un poch dura, si's vol, però d'una fermesa sempre amable, de la que'l *gros públich* no capeix sense dubte la poètica veritat", "Lluïsa Vidal", *Feminal*, n. 26, maggio 1909, p. 2.

¹⁵⁰ "de la senyoreta que per cobrir sos petits gastos de perfumeria, de guants y adornos, pren el treball a la obrera qui'l necessita per menjar, - fins a la oficiala de nostres grans tallers de modista, qui porta sabates de cinch duros, bruses y refajos de seda y *soguilla* d'or", Romeu, Joana, "Pro obreres de l'agulla", n. 80, novembre 1913, p. 18.

operaie iscritte nel 1912 erano diventate 1534 nel gennaio 1917, divise in 240 affiliate al sindacato d'impiegate nel commercio, 300 a quello delle modiste, 159 a quello delle cucitrici di biancheria, 125 iscritte al sindacato delle sarte e 600 del sindacato delle operaie d'officina (*obreres de taller*, quest'ultimo sindacato aveva una sezione a Sant Andreu di 110 iscritte). Per iscriversi alle lezioni bisogna pagare 400 *ral*s di matricola. Le foto ritraggono le operaie durante i corsi, decisamente affollati per lo spazio disponibile, di taglio e confezione, letteratura, tachigrafia e meccanografia, e di punto croce e applicazioni floreali.

Ma la Karr non risparmia critiche a Maria Domènech: ne stronca infatti il romanzo *Neus*, in una recensione pubblicata nel Marzo 1914

L'articolo è firmato semplicemente "Feminal" ed elogia tutto il vigore e la buona volontà dell'energica autrice. Per una donna catalana è difficile dedicare 236 pagine al buon proposito di "fer moral", ovvero d'indicare, parafrasando il fiorito prologo, i nidi di vipere che, durante una passeggiata nel bosco, possono annidarsi sotto i fiori più profumati. Tipica figura di serva campagnola alle prese con la città corrotta, Neus viene "traviata" dal suo padrone, un magistrato, ma viene salvata dal figlio di lui, Joan, che si occupa della sua istruzione. Dopo aver studiato per diventare maestra, Neus sposa il suo benefattore. Nella critica della Karr, nessun personaggio del romanzo è simpatico, Neus è caratterizzata da una fragilità incomprensibile e Joan sembra una sorta di rammollito, che tutto sopporta e tutto tollera.

L'opera è addirittura da considerarsi malsana:

nel tacciare *Neus* di opera malsana non ci riferiamo tanto al conflitto presentato dalla sua autrice, quanto al fatto che il suo svolgimento defrauda il lettore, a cui nel prologo ha promesso essere una mano benefattrice che dopo aver segnalato il nido di vipere nascosto sotto i fiori (ma quali fiori, se nella vita della povera Neus ci sono solo spine?) deve mostrare i percorsi sicuri alle "sorelle dai piedi teneri"¹⁵¹.

E invece, nelle pagine della Domènech non si troverebbe alcuna lezione morale. Anche se l'autrice trovasse dura la stroncatura, la sincerità sarebbe un dovere di *Feminal* verso i lettori e verso le reali potenzialità di una donna tanto capace. A parte le comprensibili

¹⁵¹ "al calificar Neus d'obra malsana no ens referim tant al conflicte presentat per la seva autora com per lo que son procés defrauda al llegidor a qui en el pròlech ha promès ésser mà benefactora qui després de senyalar el niu d'escorçons ocult sota les flors (¿quines flors, si en la via de la pobre Neus no hi ha sinó espines?) ha de mostrar els viarany segurs 'a les germanes de pues tendres' ", "Neus" Novela per D.^a Maria Domènech de Canyellas –"Biblioteca Joventut" Barcelona, 1914, p. 13.

critiche stilistiche ci si domanda in effetti il perché di tanta durezza. Forse a turbare la Karr era stato il fatto che fosse un uomo a “riscattare” Neus, sposandola. Forse, il fatto che lo facesse “nonostante” il passato torbido della donna non risultava credibile alla direttrice di *Feminal*, rappresentando anzi una falsa speranza per le lettrici. Più probabilmente, la femminista catalana, sempre pronta a sottolineare le responsabilità di uomini e donne per la condizione femminile, non apprezza l’eccessiva “passività” della protagonista, che cede molto docilmente alle pretese del suo sfruttatore, e la mancanza di “polso” del suo futuro sposo. Certo, nell’articolo “Pensant en la novela ‘Neus’ de Na Maria Domènech de Cañellas”, sul numero 584 di *Renaixement*, pubblicato nell’ottobre 1914, l’argentina Gracieta Bassa de Lorenç si permette con rispetto di dissentire dalle critiche di *Feminal*, ritenendo che un romanzo possa prevedere una storia di “redenzione” per la sua protagonista, senza per questo essere malsano.

Va detto che nessuna critica viene invece riservata a Dolors Monserdà, nonostante la passività delle sue protagoniste e l’accettazione dello *status quo* lasciassero perplessa ad esempio, come accennato in precedenza, la stessa Maria Pi i Sunyer, la giovane collaboratrice da lei tanto stimata. Anzi, nel numero 121 del maggio 1917, in un articolo intitolato “Lo Primer Congrés Català del Treball a Domicili, en lo Museu Social” (“Il Primo Congresso Catalano del Lavoro a Domicilio, nel Museo Sociale”) viene pubblicato il discorso letto per l’occasione dalla poetessa, ritratta in una foto mentre conciona il pubblico nel giardino del Museo Sociale (la Monserdà indossa il cappello, mentre alcune donne del pubblico, probabilmente operaie, non lo fanno. Alla conferenza assiste un ecclesiastico, probabilmente il vescovo).

Leggendo *Feminal* il contrasto tra il femminismo di Carme Karr e delle sue collaboratrici stride tanto col significato moderno che si attribuisce al termine (di per sé complesso) che risulta scomodo e difficile seguirne le apparenti contraddizioni e le evidenti incertezze. Ci piace “rubare”, in chiusura di paragrafo, le parole di Isabel Segura:

Rileggo *Feminal* e la lettura mi sprona e m’inquieta. Mi sprona per la complessità dei suoi discorsi, per la varietà dei suoi registri tematici ed estetici. M’inquieta perché non la posso capire nella sua diversità. *Feminal* e Carme Karr come ideologa del progetto, ha tante sfumature che quando credi di afferrarne il pensiero e di poterne dare una definizione, sempre riduttiva ma pratica, per essere giunta a un qualche porto, rilegendola devi di nuovo uscire dal porto e affrontare, di punto in bianco, tutto quello

che ha scritto, detto e fatto. Per questo *Feminal* e Carme Karr, sono classici del pensiero femminista” catalano¹⁵².

III.6 Carme Karr autrice di prosa

Oltre alle già menzionate raccolte brevi, l'autrice scrive un paio di romanzi, il già menzionato *De la vida d'en Joan Franch* (pubblicato nel 1913), *La Fi del Lliure* (1924). Quest'ultima opera è emblematica delle sue opinioni sui liberi pensatori: il protagonista, che appartiene alla suddetta categoria, giunge prematuramente alla fine della propria vita, caratterizzata da un libertinaggio a malapena “giustificato” dalla sua licenziosa filosofia. Muore solo e col rimorso di aver trascurato la madre ormai defunta.

È nota anche la traduzione della Karr di una raccolta di racconti di Jolanda, la stessa autrice italiana tradotta anche da Maria Pi y Sunyer: si tratta di “Amor silencioso: novelas cortas”, pubblicato in Spagna da Araluce, nel 1910. Come vedremo, d'altronde, la scrittrice si propone a Romain Rolland come traduttrice del suo *Jean-Christophe*. Più allegra e forse maggiormente nota, la sua attività di autrice di racconti per bambini e ragazzi, in coerenza con la sua attività di pedagoga, che dopo la fondazione dell'Ateneo femminile La Llar si attribuisce come prima occupazione¹⁵³: *Nick: conte de mitjanit* (Nick, racconto di mezzanotte, 1931), *Contes de l'àvia* (I racconti della nonna, 1934) e *Garba de contes* (Raccolta di racconti, 1935). Il primo rientra nella collaborazione con la Caixa de Pensions, a favore degli anziani, delle donne e dell'infanzia, e del mondo della cultura e della letteratura. Il racconto parla della donna come pilastro della famiglia.

È molto interessante anche la sua opera teatrale in un atto *Els Idols* (1911), dialogo tra una madre anziana e saggia e la giovane figlia disperata per il tradimento del marito. La giovane donna ha trovato una lettera dell'amante del coniuge, evidentemente una ballerina molto frivola. La madre confessa alla sposa tradita che anche lei aveva

¹⁵² “Rellegeixo *Feminal* i la lectura m'esperona i m'inquieta. M'esperona per la complexitat del seus discursos, per la varietat dels seus registres temàtics i estètics. M'inquieta perquè no la puc capir en la seva diversitat. *Feminal* i Carme Karr com a ideòloga del projecte, té tants matisos que quan creus abastar-la i li has col·locat l'etiqueta, sempre reductora però pràctica, per haver arribat a algun port, en rellegir-la has de tornar a sortir de port i enfrontar-te, de bell nou, amb tot el que va dir, va escriure i va fer. D'aquí que *Feminal* i Carme Karr, siguin clàssiques del pensament feminista català”, Segura, Isabel, *Els feminismes de Feminal*, cit., p. 11.

¹⁵³ Rolland scriverà nel suo diario che la Karr “si occupa di pedagogia”; lei stessa, in una lettera allo scrittore francese, si lagnarà del danno che la pubblicità negativa di Marius André avrebbe fatto alla sua attività di pedagoga.

sopportato in silenzio l'infedeltà del consorte, e le spiega che gli uomini sono falsi idoli, venerati dalle donne come se fossero perfetti e onnipotenti; invece, si rivelano deboli e facilmente soggetti a “cadere” nel peccato. Sta alle donne “svegliarsi” dall'illusione e assolvere alla missione divina e naturale di sostegno e modello per il consorte (qualsiasi riferimento della figlia a una separazione legale viene messo a tacere con l'argomentazione che la società catalana non glielo avrebbe perdonato):

Donna Maria: Oh, figlia mia! Ti renderai conto che gli uomini non ci sanno amare come sappiamo farlo noi! Ascolta, Giovanna, vieni qui! (La fa sedere accanto a lei e abbracciandola le parla con tenerezza, ma anche con una certa amarezza). Tu sei intelligente e piena di buon senso. Non sai che per gli uomini la vita è un'altra cosa rispetto a noi? Che tutto quello che nel loro caso è considerato come una leggerezza, nel nostro è ritenuto un crimine? Povera figlia mia! E parli di divorzio? Non sai che, così come sta la società, tu, pur essendo la più irreprensibile delle donne, una volta separata da tuo marito, saresti molto più malvista di lui per aver mancato ai suoi doveri...¹⁵⁴

La figlia decide di ascoltare il consiglio della madre, che nell'ultima scena, salutandolo e motteggiando con forzata allegria il marito un po' malfermo che torna a casa, acquista un'aura di eroismo borghese, banale e sublime insieme.

È chiaro il messaggio conservatore di accettazione rassegnata del tradimento, simile a quello propugnato dal “rivale” Poal, che in un racconto epistolare sulla stessa collana invita una donna a sopportare le inevitabili bassezze dell'animo maschile. Ma nel caso della Karr, lo “smascheramento” della presunta superiorità maschile può essere considerato audace e innovatore per l'epoca. Commenta Ainaud de Lasarte:

È una palese denuncia della doppia morale della società e della rassegnazione della donna di fronte all'infedeltà costante del marito. Fu un tema discusso perché sembrava andare contro il matrimonio, ma in realtà era una difesa di questa istituzione; solo, si proponeva che fosse onesta in tutte le sue manifestazioni e conseguenza. Oggi argomentazioni come quella proposta ne *Els ídols* lasciano il tempo che trovano, ma la prospettiva che presenta quest'opera, se non altro sui costumi della società e sull'atteggiamento della donna davanti a essa, mantiene il suo interesse¹⁵⁵.

¹⁵⁴ “Donya Maria: ¡Ay filla! Ja t'aniràs convencent de qu'els homes no'n saben d'estimar com nosaltres! Escolta, Joana, vínam aquí! (La fa assentar aprop d'ella y tenintla abressada va parlantli ab amor emprò ab certa amargura). Tu ets inteligent y sensata. ¿Que no sabs que pera els homes la vida es tot una altra cosa que pera nosaltres? ¿Que tot all'qu'en ells es considerat com lleugeresa, en nosaltres es tingut com un crim? ¡Pobre filla meva! ¿y parles de divorciar-te? ¿No sabs que tal com està la societat, tú, bò y essent la més irreprotxable de les dones, un cop separada del marit, series molt més desconsiderada que no pas ell per haver mancat als seus devers...” , Karr, Carme, *Els Ídols :comedia en un acte i en prosa*, Barcelona, Novel·la Nova, 1917, p. 30.

¹⁵⁵ “És una clara denúncia de la doble moral de la societat i de la resignació de la dona davant de la infidelitat constant del marit. Va ser un tema discutit perquè semblava que anava en contra del matrimoni, però en realitat era una defensa d'aquesta institució, però amb el propòsit que fos honesta en totes les seves actituds i conseqüències. Avui, temes com els que proposa *Els ídols* s'han de tractar amb un distànciament [sic], però la visió que té aquesta obra, no només de costum de la societat i de l'actitud de la dona davant d'aquesta societat, manté el seu interès”, Ainaud de Lasarte, Josep Maria, *Carme Karr*, cit., pp. 39-40.

Se la Karr è così severa nel criticare l'opera di Maria Domènech, lei stessa aveva avuto un critico spesso indulgente ma sincero nel poeta Joan Maragall, già menzionato vate del Modernismo catalano, che in una missiva del 1906 le scrive di aver trovato nel suo *Bolves* la prima cosa che cerca in un'opera: "l'emozione". Ma gli sembra che la passionalità della scrittrice prevalga sulla "vena", ovvero che l'autrice si lasci a tratti trascinare dai propri sentimenti a danno di stile e originalità, specie ne "Els Reys d'En Marianet" ("I Magi di Marianet"). Gli è sembrato tuttavia un difetto "facilmente perdonabile all'artista nel cui petto batte un cuore di donna, di madre"¹⁵⁶. Apprezza narrazioni più "equilibrate" come "La mort dela lloca" ("La morte della pazza"), critica ancora ne "L'Hereu" ("L'erede") una "sproporzione" nello sviluppo delle scene e conclude:

Arriva un momento in cui ci si sente "avvinti" dalle sue storie, e questo è indice di talento artistico. Lo stile in generale mi piace per l'intensa sobrietà: il dialogo è vivo quando non è totalmente immaginato, inventato, ma non si può mai dire che di fondo sia falso¹⁵⁷.

In una lettera del 12 Novembre 1906, lo stesso Maragall fa i complimenti all'autrice per *Clixès*, i cui racconti trova a tratti piacevolmente sinistri: in generale, lo giudica più maturo di *Bolves*. In questa e nelle future critiche (la corrispondenza s'interrompe nell'ottobre 1911), Maragall esige con una certa

severità che l'autrice non conceda nulla all'invenzione, che si attenga a fatti realmente accaduti. Nella veemente chiusura lettera del 21 Novembre 1906 le dice che i lettori hanno diritto a "pretendere rigore" da lei.

Anne Charlon commenta che, rispetto alle autrici contemporanee, alle cui opere si è accennato nel capitolo precedente, la Karr non crea personaggi femminili "asessuati", pur prediligendo come le altre femministe dell'epoca una protagonista intelligente e poco avvenente:

Questo personaggio femminile prevale, nell'opera di Carme Karr, con una leggera differenza: qui le donne sono, allo stesso tempo, vittime del loro sentimentalismo e delle loro pulsioni sessuali; follemente innamorate, sciogliendosi tutte alla prima carezza, restano sedotte e abbandonate¹⁵⁸.

¹⁵⁶ "ben perdonable à l'artista que t'è a dintre un cor de dona, de mare", Lettera di Joan Margall a Carme Karr del 31/03/1906, Fons Personal de Joan Margall i Gorina, f. 1.

¹⁵⁷ "Les seves histories, hi ha un moment qu'un se sent empoigné, i això vol dir dò artístich. L'estil me plau en general per la sobrietat intensa : el dialèch es viu quan no es plenament imaginat, inventat, pero may se pot dir qu'en el fons sia fals", *Ivi*, f. 2.

¹⁵⁸ "Aquest personatge femení domina, en l'obra de Carme Karr, amb una lleugera diferència: aquí, les dones són, al mateix temps, víctimes de llur sentimentalisme i de llurs pulsions sexuals; boja ment

Quanto ai personaggi maschili, Carme Karr sembra essere più radicale delle colleghe: a parte l'avvocato Joan Franch, protagonista de *De la vida d'en Joan Franch*, tutti gli uomini dei suoi romanzi sono odiosi. A differenza della Monserdà, però, la Karr attribuisce alle sue eroine un forte desiderio sessuale: non sono quindi delle giovani sventate e inesperte che cadono “nel peccato” per amore e ignoranza, ma donne pericolosamente dotate di un corpo e di una sensualità, che devono tenere a bada per evitare la rovina. Come rileva A. Charlon, la morale della Karr sembra essere: “Cedete e sarete perdute” (“Cediu i estareu perdudes”), riassunto dalla protagonista di “Posta serena”, che si rende conto che gli amori apparentemente inestinguibili finiscono quando l'innamorato “possiede” la presunta amata.

Inoltre, la Karr si scaglia apertamente contro coloro che promuovono il libero amore. Come già accennato, ne *La fi del lliure*, il libero pensatore in fin di vita si rende conto che i suoi mille “liberi amori” non hanno avuto alcun senso.

Invece, il racconto “Un llibertari”, in *Bolves*, sembra imperniato su due storie parallele, quella di un marito despota e di un brillante oratore, anche lui libero pensatore. Alla fine si scopre che si tratta della stessa persona.

D'altronde, l'unico personaggio maschile positivo, Joan Franch, significativamente non può avere figli. Secondo A. Charlon, l'autrice suggerisce che l'avvocato e la moglie siano una “coppia bianca”:

Abbiamo l'impressione che per Carme Karr la sterilità significhi che il matrimonio non è stato consumato, e così risparmia loro la guerra dei sessi che gli altri non possono evitare. In questo modo l'autrice sembra esprimere tra le righe la frustrazione della donna nella vita sessuale. Se è vero che la donna si presenta sensibile e recettiva a tutto quello che precede l'atto sessuale, questo sembra, in cambio, una “prova” dalla quale non trae alcun piacere e che la condanna alla sottomissione. Il successo dei Franch si potrebbe spiegare col fatto che, avendo rinunciato ad avere figli, non hanno rapporti sessuali e possono vivere in perfetta armonia. Il disprezzo che Carme sente verso gli uomini è dovuto a un rifiuto della sessualità così come loro la impongono alle donne, e la sua crociata contro i liberi pensatori e l'amore libero fa parte di questo rifiuto¹⁵⁹.

enamorades, tot tremolant a la primera carícia queden seduïdes i abandonades”, Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1910-1983)*, cit., p. 29.

¹⁵⁹ “Ens fa la impressió que per Carme Karr l'esterilitat significa que el matrimoni és no consumat i que així els estalvia la guerra dels sexes que els altres no poden evitar. D'aquesta manera la novel·lista expressaria amb estil filigranat la frustració de la dona en la vida sexual. Si bé la dona es presenta sensible i receptiva a tot el que precedeix l'acte sexual, aquest sembla, en canvi, una prova de la qual no treu cap plaer i que la condemna a la submissió. L'èxit del matrimoni Franch es podria explicar pel fet que, havent renunciat a tenir fills, no es relacionen sexualment i poden viure en perfecta harmonia. El menyspreu que Carme Karr sent pels homes és degut a un refús de la sexualitat tal com ells la imposen a les dones, i la seva croada contra els llibertaris i l'amor lliure forma part d'aquest refús”, *Ivi*, p. 41.

Ne *La vida d'en Joan Franch*, una cliente del protagonista, che si deve adoperare per mantenere sola i propri figli, coltiva personalmente le gardenie che il marito, una sorta di vanesio paparazzo *ante litteram*, usa per adornarsi l'abito con cui esce.

Anche il rapporto della Karr con la maternità si presenta complesso: A. Charlon riscontra nelle sue opere una sorta di virginale nostalgia per l' "immacolata concezione": evidentemente sembra suggerire che sarebbe meraviglioso poter godere delle gioie della maternità, senza passare per le... forche caudine dell'atto sessuale.

Ma nel già menzionato *Els ídols*, risulta ben chiaro che, vagheggiamenti a parte, gli uomini vanno accettati così come sono. L'opera infatti denuncia e allo stesso tempo perdona il tradimento maschile:

Per far accettare questa tendenza sociale, Carme Karr cerca di dimostrare la superiorità femminile e l'inferiorità maschile. La donna, per tutta la sua vita, dovrà rassegnarsi alle infedeltà dell'uomo e sopportare, con la stessa condiscendenza che dimostra davanti alle voglie di un giovane cane, il suo egoismo, la sua debolezza e la sua volgarità. C. Karr pensa che se le donne riescono a rendersi conto della loro superiorità, riusciranno a essere autosufficienti, meno innocenti, meno ingenui e meno dipendenti¹⁶⁰.

Anche la scrittrice, dunque, investe molto nella funzione pedagogica delle proprie opere, che mirano a smontare il meccanismo che porta le donne al fallimento nella propria vita: si prenda ad esempio la cliente di Joan Franch costretta a lavorare e accudire sola i figli, mentre il marito esce ogni sera con le gardenie della moglie all'occhiello. Nel tracciare un simile ritratto femminile, C. Karr sembra evidenziare che qualsiasi cambiamento politico e legislativo è inutile, se non si accompagna a una reale modifica dell'educazione e della mentalità dei catalani.

III.7 Ultimo atto

L'ultimo atto pubblico di una certa rilevanza che vede la Karr protagonista, si verifica, come già accennato, nel 1929. La scrittrice si occupa dello stand della donna lavoratrice in Spagna all'Esposizione Internazionale di Barcellona, con l'aiuto di Montserrat Isern e Maria Luz Morales. Viene visitata da Alfonso XIII e dalla infante, e prende contatti coi

¹⁶⁰ "Per tal de fer passar el mos Carme Karr intenta demostrar la superioridad femenina i la inferioritat masculina. La dona, durant tota la seva vida, haurà de resignar-se a les infidelitats de l'home i suportar, amb la mateixa condiscendencia que es té davant les entremaliadures d'un gos jove, el seu egoisme, la seva feblesa i la seva grolleria. C. Karr pensa que si les dones aconsegueixen adonar-se de la seva superioritat, aconseguiran ser autosuficients, ser menys innocents, menys confiades i menys dependents", *Ivi*, p. 62.

padiglioni internazionali. Il nipote si lamenta del fatto che di questa attività non siano rimaste tracce che nella rivista dedicata all'Esposizione.

Col franchismo la Karr esce di scena. Resta confinata nella casa di Sarrià, dove continua a essere una piccola gloria locale fino al 1943, anno della sua morte: secondo J. M. Ainaud de Lasarte, i visitatori che non conoscevano il suo indirizzo preciso potevano tranquillamente prendere un taxi nel centro di Barcellona e chiedere di essere portati a casa di “Donya Carme”. La sua morte, com'è prevedibile, passa inosservata: difficilmente una scrittrice catalanista sarebbe stata celebrata durante il franchismo.

Concludiamo con le parole affettuose del nipote:

Per la mia età, conobbi Carme Karr non ai giorni di gloria di *Feminal*, di *Joventut*, del femminismo, ma come una donna anziana. Non era la donna, né la madre, né la sposa: era la nostra nonna¹⁶¹.

¹⁶¹ “Per la meva edat, vaig conèixer Carme Karr no en el temps d’esplendor del *Feminal*, de *Joventut*, del feminisme, sinó com una persona gran. No era la muller, ni la mare, ni l’esposa: era la nostra àvia”, Ainaud de Lasarte, Josep Maria, *Carme Karr*, cit., p. 69.



“Drammi di famiglia”

- Disgraziata! Non ti basta tuo marito?
- Scusate, mamma, ma sono sostenitrice della “zona neutrale”!

(da *L'Esquella della Torratxa*, 14 dicembre 1914)

Capitolo IV

La guerra in un paese neutrale

IV. 1 La guerra dimenticata¹⁶²

Nell'articolo "Unes coordenades generals" ("Coordinate generali"), pubblicato nell'ormai lontano marzo 1984 sul numero 69 de *L'Avenç*, Jordi Casassas evidenzia la profonda lacuna che la Grande Guerra rappresenta per la storia sociale, politica e culturale catalana: quando vi si fa riferimento, ci si limita a parlare della cosiddetta "crisi del 1917", dovuta al caroviveri conseguente al conflitto.

Eppure, sottolinea l'autore, il periodo tra il 1916 e il 1920 è caratterizzato da cambiamenti sociali importanti in Catalogna, che quantomeno mettono in discussione l'egemonia del Noucentisme, e del suo *background* politico, come corrente predominante. Poco e niente è stato scritto sull'influenza degli intellettuali francesi che arrivano in Catalogna scappando dal conflitto, e personaggi come Eugeni d'Ors e A. Rovira i Virgili sperimentano un'evoluzione ideologica e politica che li porterà ad assumere ruoli molto diversi nella Guerra Civile spagnola. Inoltre, nel 1917 muore E. Prat de la Riba, preceduto dal dr. Martí i Julià, già menzionato fondatore di Unió Catalanista; un anno prima era morto anche il vescovo Josep Torras i Bages, censore sociale e intellettuale influente nell'ambito culturale catalano. Si assiste, dunque, a una sorta di ricambio generazionale o, comunque, di passaggio di consegne, ai vertici del Catalanismo, e di conseguenza a un cambiamento nella percezione dello stesso movimento.

Quasi trenta anni dopo, nonostante diversi contributi e approfondimenti monografici, il quadro non sembra cambiato: le vicende catalane relative al periodo '14-'18 vengono considerate marginali. L'apparente disinteresse per tutto quanto preceda la Guerra Civil, solo in parte giustificabile con le ferite profonde che quest'ultima ha lasciato nel tessuto sociale, può avere conseguenze non sempre positive ai fini di un'analisi approfondita della storia catalana del XX secolo. Commenta Ismael Saz Campos: "Ma, proprio per questo, perché per capire il "poi" è fondamentale conoscere il "prima", tanto più è necessario far bene i compiti su questo prima, restituendogli la ricchezza e complessità

¹⁶² In questa sede vengono trattati con particolare estensione diversi aspetti di storia politica ed economica catalana, al fine di rendere più comprensibili ai lettori non catalani gli argomenti strettamente pertinenti alla ricerca, e agevolare la lettura dei capitoli successivi.

che, allora sì, ci aiuterà a situare nei suoi giusti termini evoluzioni posteriori, individuali e collettive”¹⁶³.

IV.2 La guerra economica

Come rileva Muriel Casas, all’inizio del XX secolo la Catalogna affronta un problema importante: un mercato troppo piccolo per la sua produzione industriale. La guerra e la presa di posizione della Corona spagnola, che dichiara immediatamente la propria neutralità, vengono percepite dagli industriali catalani come un’occasione per arricchirsi:

Il mantenimento della neutralità da parte del governo spagnolo provocò una situazione eccezionale: si poteva vendere ai paesi belligeranti? E sui mercati che questi lasciavano abbandonati, poiché la maggior parte delle risorse – economiche e umane – dei grandi paesi industriali si dedicavano alla guerra. Questo permise un fatto insolito nella storia dell’economia spagnola che fu l’ottenimento del “superavit” nella bilancia commerciale per 5 anni di seguito: dal 1915 al 1919¹⁶⁴.

Ne “L’expansió industrial”, José Luís Martín Ramos sottolinea che in Catalogna, con lo scoppio della guerra, vengono favoriti i settori industriali tradizionali, specie il tessile. D’altra parte, in Catalogna e in Spagna diminuiscono drasticamente le entrate relative alle materie prime e ai macchinari dell’industria. Gli inizi non sono affatto facili, anzi. L’impatto generato dallo scoppio del conflitto è negativo: la crisi della Borsa di Parigi, il 27 luglio 1914, provoca la chiusura dei due centri di borsa di Barcellona. Poi le leggi di moratoria adottate per i paesi belligeranti, le difficoltà dovute all’importazione di materie prime, in particolare quelle necessarie al tessile, provocano una piccola crisi del credito, la cui risoluzione sarebbe dipesa dalla politica che avrebbe adottato la Banca di Spagna e, naturalmente, dalla politica di governo. L’inizio delle ostilità a Barcellona è accompagnato da una vera e propria ondata di panico: vengono annullate commesse dall’esterno, i clienti stranieri smettono di pagare i propri debiti, si verifica una paralisi

¹⁶³ “Pero, precisamente por eso, porque para entender el ‘después’ es fundamental conocer el antes, devolviéndole la riqueza y complejidad que, entonces sí, nos ayudará a situar en sus justos términos evoluciones posteriores, individuales y colectivas”, Saz Campos, Ismael, “Prólogo”, in Fuentes Codera, Maximiliano, *El campo de fuerzas europeo en Cataluña*, Lleida, Pagès, 2009, p. 15.

¹⁶⁴ “El manteniment de la neutralitat per part del govern espanyol provocà una situació excepcional: es podia vendre als països bel·ligerants? i als mercats que aquests deixaven abandonats ja que la major part dels recursos – econòmics i humans – dels grans països industrials es dedicaven a la guerra. Això permeté un fet insòlit en la història de l’economia espanyola que fou l’obtenció de superàvit en la balança comercial durant cinc anys seguits: del 1915 al 1919”, Casas, Muriel, “La burgesia industrial i la guerra”, *L’Avenç*, n. 69, Març 1984, p. 42.

commerciale. Questa prima crisi di adattamento, però, è superata dall'apertura di una linea di prestiti da parte del Banc de Barcelona, nello stesso mese d'agosto del 1914. La soluzione definitiva proviene dall'arrivo di agenti francesi, mandati a richiedere la produzione immediata d'indumenti per i soldati. La crisi sembra definitivamente risolta nell'inverno 1914 per gran parte delle attività industriali; solo il settore delle costruzioni risente della riduzione delle operazioni di credito ipotecario. L'incremento di domande di prodotti tessili e cuoio chiude la crisi generale delle esportazioni catalane, iniziata dopo la perdita di Cuba e degenerata nel 1902 (nel 1913 le esportazioni generali del porto di Barcellona erano il 70% in meno rispetto a quelle del 1897).

L'impasse del 1914 genera un leggero calo degli affari nel settore del commercio, ma già a partire dal 1915 gli incrementi sono evidenti nonostante la diminuzione delle importazioni. Probabilmente, anche se mancano prove concrete, comincia addirittura una produzione clandestina di macchinari bellici da parte di alcuni industriali metallurgici. Comunque sia, il meccanismo di sostituzione delle importazioni favorisce un'avanzata del settore metallurgico, con la creazione di nuove industrie, mentre quelle esistenti vedono garantita la propria sopravvivenza (in passato, invece, c'era troppa concorrenza estera perché il settore potesse espandersi in Catalogna). Il tallone d'Achille dell'industria catalana, secondo J. L. Martín, era l'industria siderurgica, poco sviluppata. Alla fine della guerra non era ben chiaro se la Spagna, e la Catalogna in particolare, sarebbero state capaci di mantenere il trend espansivo. Ma la crisi economica del 1920-1921 sembra dissipare ogni speranza. Come aveva previsto Frederic Rahola nel 1917, a beneficiare della crisi sarebbero stati gli stati che potessero ripiegare sul proprio mercato interno, capaci di avviare una ristrutturazione industriale e una conversione e integrazione imprenditoriale che incrementassero la produttività e la competitività.

È difficile dire se la Grande Guerra apporti un cambiamento significativo nell'economia catalana. Si è molto parlato di un' "occasione perduta" e la borghesia industriale catalana è stata accusata di non aver saputo promuovere un miglioramento economico significativo. Ma secondo J. L. Martín, se si guarda all'economia spagnola, più che alla catalana, alcuni cambiamenti operati durante il periodo in esame si rivelano duraturi sul lungo termine. Per esempio, viene alterata irrimediabilmente, e resa più complessa, la struttura tradizionale dell'industria catalana, caratterizzata da aziende prevalentemente a conduzione familiare, specializzate soprattutto nell'industria tessile e in particolare nel settore cotoniero.

M. Casas sottolinea però la scarsa collaborazione da parte del governo madrileno: i settori più lontani dagli interessi industriali non comprendevano l'urgenza dei provvedimenti politici ed economici sollecitati dalla classe dirigente catalana. Secondo la Casas il governo di Madrid proclama la neutralità solo per evitare possibili complicazioni derivate dal conflitto; non prende alcun provvedimento a favore della produzione locale. Anzi, l'ondata di panico che invade Barcellona, e la richiesta di opportune contromisure, vengono interpretate a Madrid come sintomo di una debolezza economica barcellonese: invece la Catalogna viene colpita così profondamente dall'impatto della guerra, proprio perché fortemente legata agli alti e bassi del mercato industriale internazionale.

IV.3 La guerra politica

Come rileva M. Casas, anche la Lliga Regionalista prende immediatamente posizione: F. Cambó scrive tre articoli sull'argomento, pubblicati il 21, 23 e 25 agosto 1914 su *La Veu de Catalunya*. È suo il famoso "Dobbiamo essere neutrali durante la guerra perché non possiamo essere nient'altro" ("Hem de ser neutrals en la guerra perquè no podem ser altra cosa"). Nel terzo articolo, "Al fer-se la pau" ("Quando si farà la pace"), Cambó s'interroga sull'assetto dell'Europa alla fine del conflitto: sicuramente, argomenta, ci sarà un Congresso Internazionale, e prospetta la partecipazione in esso degli Stati neutrali economicamente forti. Secondo il politico catalano, si tratta di un'occasione imperdibile per la Spagna, e per la Catalogna in particolare.

La Mancomunitat crea *ad hoc* un'Assemblea Economica. E. Prat de la Riba, il già menzionato Presidente dell'ente autonomo, convoca rappresentanti de L'Econòmica d'Amics del País (Società economica di Amici del Paese), della Camera di Commercio, della Camera Industriale, il Foment del Treball Nacional (Istituto Nazionale per la Promozione del Lavoro), il Centre de Cotoners (Centro di Cotonieri), l'Institut Agrícola Català de Sant Isidre (Istituto agricolo catalano di Sant'Isidro), la Lliga de Defensa Comercial i Industrial (Lega di difesa commerciale e industriale) e il Sindicat de Banquers (Sindacato dei Banchieri), che non assiste ai lavori ma esprime la sua adesione. Si costituisce la "Junta Econòmica de la Mancomunitat Catalana", che discute i problemi relativi al credito, alle materie prime, ai trasporti e alla borsa. Una delegazione della junta, composta da personalità totalmente differenti come il regionalista F. Cambó e il repubblicano radicale A. Lerroux, si reca a Madrid per

illustrare al Governo la posizione della Catalogna sulle responsabilità dei ministri nei confronti dell'economia nazionale. Nell'articolo "Manifestacions del Sr. Prat de la Riba" ("Dichiarazioni del Sr. Prat de la Riba"), pubblicato su *La Veu de Catalunya* il 25 agosto 1914, il Presidente della Mancomunitat sostiene che il problema della sussistenza è legato alla continuità del lavoro, ed è importante che la produzione catalana non sia interrotta dalla mancanza di materie prime o di fondi. Bisogna dunque prendere misure urgenti, tra le quali lo stanziamento di fondi che riequilibrino le sorti economiche catalane, compensando i milioni "trattenuti" dalle nazioni belligeranti, consentendo di acquistare materie prime, che prima dello scoppio della guerra si pagavano a rate. La Banca di Spagna è l'unico ente capace di portare a compimento una simile missione: il Governo di Spagna deve dunque obbligarla ad agire in favore dell'industria catalana. Ma la Corona e il governo, secondo M. Casas, ignorano ogni tipo di richiesta, creando anzi un clima anticatalano: la stampa madrilenica legata al governo comincia una campagna per togliere prestigio e credibilità alle rivendicazioni economiche catalane.

Mentre la Lliga inizia il suo braccio di ferro col Governo a favore degli industriali catalani, anche le sinistre sono in fermento. Un esauriente quadro della complicatissima politica catalana durante la Grande Guerra viene fornito da David Martínez, ne *El Catalanisme i la Gran Guerra (1914-1918)*. La sinistra sconfitta e rovinata, quella stessa estate 1914, da una Lliga decisamente egemone e dalla sua frammentazione interna, vede nell'esplosione della guerra un'occasione per recuperare o guadagnare posizioni nel contesto politico catalano. L'intento è facilitato dall'interpretazione manichea data al conflitto: da una parte, l'Intesa viene presentata come massima esponente delle libertà democratiche e nazionaliste; dall'altra, gli Imperi centrali diventano l'incarnazione del militarismo e dell'autoritarismo. La sinistra nazionalista catalana e il catalanismo radicale danno subito appoggio agli alleati, nella speranza che il conflitto faccia cadere tutte le monarchie. Si pensa addirittura alla possibilità per lo stato spagnolo di diventare una Repubblica Federale. Nell'agosto 1914, il già menzionato Ignasi Ribera i Rovira, direttore de *El Poble Català*, sostiene che il trionfo della Francia segnerà l'affermazione degli ideali repubblicani in Europa. Per i francofili catalanisti, aggiunge, sarebbe opportuno entrare in guerra accanto a Francia e Serbia, entrambe vittime dell'aggressione imperialista. Si crea, dunque, una contrapposizione esasperata tra "principi de les nacionalitats" e "idea d'imperi".

Dopo la vittoria alleata sulla Marna, nel settembre 1914, i nazionalisti repubblicani più intransigenti pensano che il trionfo dell'Intesa sia possibile e cominciano a escogitare strategie per sensibilizzare gli alleati alla causa catalana. Nell'ottobre del 1914 Antoni Rovira i Virgili tiene due conferenze al CADCI di Barcellona: quella del 15 ottobre s'intitola "Necessitat de que tot nacionalisme tingui una política internacional" ("È necessario che ogni forma di nazionalismo abbia una politica internazionale"); quella del 22 si chiama "Posició de Catalunya davant el problema europeu" ("La posizione della Catalogna di fronte al problema europeo"); nel corso di quest'ultima, il politico afferma che il catalanismo deve lavorare presso le cancellerie delle potenze dell'Intesa con l'obiettivo di far conoscere al mondo le aspirazioni nazionaliste della Catalogna ("el plet nacional de Catalunya"). Considera necessaria la creazione di un Comitè Nacional Català (Comitato Nazionale Catalano), sul modello di quelli fondati dai nazionalisti cechi e polacchi esiliati a Parigi, per portare a termine la cosiddetta "politica internazionale del catalanismo". Parallelamente, auspica una *Union Sacrée* delle differenti formazioni politiche e classi sociali catalane, per esercitare pressioni sulla monarchia alfonsina: agli alleati sarebbe stata presentata l'immagine di una corona spagnola affine agli Imperi Centrali per oppressione e militarismo. Insomma, A. Rovira non sembra avere dubbi: se le forze catalane avessero esercitato una certa pressione sulla monarchia alfonsina, la Francia le avrebbe aiutate a trasformare o affossare la monarchia spagnola. L'idea di far pressione sulla Corona ricorda da vicino la politica della Lliga, con una fondamentale differenza: per la sinistra catalanista, la riforma democratica del regime non sarebbe avvenuta attraverso le elezioni, ma col coinvolgimento delle potenze dell'Intesa.

Nel gennaio 1915, Alfons Maseras pubblica il panflet *Pancatalanisme: tesi per servir de fonament a una doctrina* ("Pancatalanismo: una tesi a fondamento di una dottrina"). Redattore de *El Poble Català* tra il 1904 e il 1909, vicino al nazionalismo radicale di Unió Catalanista, A. Maseras tocca addirittura il tasto dell'irredentismo: parla del recupero del Rossiglione e dei territori che un tempo facevano parte della corona catalano-aragonese; anche questo recupero sarebbe stato ottenuto presentando il "plet català" ai diversi congressi delle nazionalità celebrati in Europa, col supporto dei catalani "immigrati", in particolare di quelli di Parigi e delle Americhe.

Niente di nuovo, in realtà: nel 1913, Jaume Bofill i Mates e Josep Carner avevano già presentato un rapporto sulla Catalogna alla rivista *Annales des Nationalités*, portavoce dell'Union des Nationalités, creata l'anno prima per far conoscere a un pubblico

internazionale i popoli che aspiravano a essere nazioni. In ogni caso, un'inchiesta de *La Revista*, effettuata tra 1915 e 1916, mostra che gli intellettuali politici catalanisti (A. Nin, F. Layret, C. Ametlla e nazionalisti radicali come Manuel Folguera i Duran, F. Culi i Verdaguer o Martí i Julià) sono scettici di fronte all'ipotesi di far presa sugli alleati: il movimento nazionalista catalano in generale sarebbe troppo poco sviluppato. Per un lungo periodo, vengono pubblicati manifesti politici in favore dell'uno o dell'altro schieramento. Sono redatti da una serie eterogenea di catalanisti, seguaci di volta in volta di regionalismo, nazionalismo radicale, catalanismo di sinistra e lerrouxismo. Tra i più conosciuti il Manifest dels Catalans (1915), rivolto a Francia, Inghilterra, Serbia e Belgio (non viene menzionata, comprensibilmente, la Russia zarista): nel manifesto, firmato, come vedremo, anche da Carme Karr, la Catalogna viene identificata con la Serbia, ugualmente oppressa dal dominio "dello straniero" (nel gennaio del 1916, la Serbia sarà destinataria di un manifesto rivolto esclusivamente a lei).

Nel 1915, per le sconfitte subite dagli alleati tra la primavera e l'estate (nel febbraio-marzo 1915 sui Dardanelli, nel maggio 1915 in Artois, nel settembre 1915 nella Champagne), diminuisce l'entusiasmo provocato dalla vittoria della Marna. Si capisce che la guerra è lunga e il suo esito è tutt'altro che scontato. Quell'anno viene fondata *Iberia*, rivista diretta da Claudi Ametlla, con redattori come A. Rovira i Virgili, M. Aguilar, R. Jori, P. Bertrana, E. Xammar e F. Elies "Apa". Il suo obiettivo è quello di fare da portavoce a tutte le manifestazioni filoalleate. Il suo taglio, in particolare, è influenzato da Unió Catalanista: la linea di partito è decisamente interventista, i suoi membri ritengono che se la Catalogna fosse stata una nazione libera, avrebbe partecipato alla guerra schierandosi con l'Intesa; tuttavia, dipendendo la Catalogna dal governo madrilen, ogni tipo di collaborazione militare avrebbe avuto un carattere prima di tutto simbolico. A partire dal luglio 1915, *La Nació*, portavoce di Unió Catalanista, comincia a pubblicare articoli sui circa 2.000 soldati catalani, che a partire dall'agosto 1914 si sarebbero arruolati come volontari nella Legione Straniera: vengono presentati come i baluardi di una Catalogna liberale e antimperialista. Secondo *La Nació*, la Catalogna deve mobilitarsi per aiutare economicamente, politicamente e moralmente i volontari, presentati come eroi che sacrificano la propria vita per realizzare le rivendicazioni nazionaliste. Il principale artefice della propaganda su *La Nació* è Joan Solé i Pla, medico omeopata discendente da una famiglia di tradizione politica federalista e militante dell'Unió Catalanista. Come si vedrà più avanti, dal

febbraio 1916 fino alla fine della guerra, presiede il già menzionato Comitè de Germanor amb els Voluntaris Catalans, e intrattiene buoni rapporti coi superstiti anche a guerra finita, aiutandoli in qualche caso a trovare un impiego.

Certo, col passare del tempo, il conflitto e le sue opportunità sempre più incerte passano in secondo piano di fronte alle vicissitudini del catalanismo più intransigente e dell' "esquerra nacionalista", la sinistra nazionalista. Come si accennerà in seguito, gran parte dell'opinione pubblica catalana assiste con una certa insofferenza a un conflitto che non sembra riguardarla da vicino fino alla crisi del 1917. Quanto ai sostenitori delle sinistre, le continue vicissitudini dei partiti di quello schieramento distolgono l'attenzione dal conflitto: come già accennato, l'UFNR viene sciolta nell'aprile 1916, dopo ripetuti fiaschi elettorali. L'Unió Catalanista, dopo una prima tentata dissoluzione dell'agosto 1916, cessa di fatto ogni attività nel 1917, a causa, secondo David Martínez, del suo scarsissimo peso politico. Si scioglie, nel 1915, anche il neonato BRA, Bloc Republicà Autonomista (Blocco Repubblicano Autonomista).

I germanofili, intanto, si organizzano, seppure con minor trasporto. Si attivano i carlisti di Juan Vázquez de Mella (1861-1928): dichiarandosi apertamente germanofilo, quest'ultimo si oppone a Jaime de Borbón, pretendente carlista al trono, che si professa filoalleato proprio per il suo appoggio alla Russia snobbata dai repubblicani. La potenza zarista attira anche Melcior Ferrer, redattore de *El Correo Catalàn* e futuro autore della monumentale *Historia del tradicionalismo*, che, come vedremo, si arruola nella Legione Straniera. Ma i "filorussi" restano un'eccezione.

Vázquez de Mella pensa che la Spagna abbia una missione irredentista, e che il suo posto sia accanto alla Germania: avrebbe dovuto recuperare infatti le terre di Gibilterra e Rossiglione, sottraendole rispettivamente all'Inghilterra e alla Francia. Il politico carlista auspica un'unione iberica col Portogallo e una confederazione latina di stati ispanoamericani, ma, come gli avversari politici, non crede che lo stato spagnolo abbia la capacità militare ed economica per partecipare alla guerra: deve pertanto rimanere neutrale, ma dichiararsi apertamente germanofilo.

La guerra sembra interessare da vicino anche lo statista conservatore Antoni Maura (1853-1925), marginalizzato per l'eccessiva severità della repressione della Setmana Tràgica, verificatasi quando era Primo Ministro. Sono schierati a suo favore i giovani membri delle Joventuts Mauristes (Gioventù Mauriste), che, presi da un certo sentimento d'avversione verso il sistema della Restaurazione, assumono posizioni relativamente antiparlamentari e intravedono l'opportunità di mobilitare le forze di

destra spagnole intorno alla coppia Maura-Vázquez de Mella: così come la sinistra si mobilita a favore della Francia anche per attirare voti, anche queste organizzazioni, per motivi analoghi, prendono posizione, schierandosi però con gli imperi centrali. Le attività dei germanofili spagnoli si concentrano tra il marzo e il giugno del 1915. Sorprendentemente, l'entrata dell'Italia in guerra accanto all'Intesa non provoca alcuna mobilitazione filoalleata. Invece, un ambiguo discorso filoalleato, pronunciato da A. Lerroux in un *meeting* nel maggio 1915 in Andalusia, costituisce per le destre germanofile l'occasione per iniziare una battaglia contro le sinistre, contro i francesi e contro i "cremaconvents" (bruciaconventi).

Nell'aprile del 1915 un ciclo di conferenze di A. Maura viene organizzato dalle Joventuts Mauristes; nel giugno dello stesso anno si tiene un meeting di J. Vázquez de Mella a Madrid. I due eventi, e le questioni trattate durante i *meeting*, forniscono un supporto teorico alla mobilitazione germanofila. Le differenze tra Maura e Vázquez de Mella sono evidenti: A. Maura teme che un eccessivo appoggio al Reich destabilizzi la monarchia e porti a un colpo di stato, o a una rivoluzione; l'altro sogna un'idilliaca rivoluzione conservatrice incruenta. Addirittura, David Martínez fa di Maura un possibile precursore del fascismo italiano, dal momento che gli esponenti più radicali delle Joventuts Mauristes ricorderebbero da vicino i Fasci di combattimento del primo dopoguerra. Il problema è che i mauristi sono per la maggior parte pro-tedeschi, mentre Maura non vuole essere identificato con nessuna delle due fazioni. Continua comunque a essere il leader di spicco della destra, mentre Vázquez de Mella si propone come la sua alternativa sicura: la posizione dei germanofili dichiarati resta ad ogni modo minoritaria.

Probabilmente, la diplomazia tedesca appoggia economicamente i sostenitori del Reich, investendo dei fondi appositamente stanziati e concentrandoli tra Madrid e Barcellona. È difficile infatti immaginare pubblicazioni lussuose e... voluminose (32 pagine) come *Germania*, nata nel 1915, e il suo supplemento artistico *Pum*, senza un finanziamento da parte della diplomazia tedesca. Questo tipo di pubblicazioni promuove una propaganda germanofila e anticatalanista.

Come approfondiremo in seguito, la "battaglia di stampa" è senza esclusione di colpi, e i toni sono aspri. Ricorderemo qui alcuni passaggi salienti del dibattito. *El Heraldo Germánico* e *Pum* ricordano che Unió Catalanista aveva a suo tempo sostenuto il Transvaal contro l'Inghilterra, nella Guerra Boera del 1899. Gli avversari accusano i germanofili di barbarie: per difendersi, alcuni intellettuali filotedeschi pubblicano nel

1916 il libro *Amistad Hispano-Germana*: tra gli autori spiccano Josep Maria Trías de Bes, giurista e membro della Lliga, e lo storico Pere Bosch i Gimpera. Catalanisti e germanofili si scontrano anche su definizioni come “principio delle nazionalità”. Nel giugno 1916, il giornalista Ángel Ruiz i Pablo, collaboratore di *Germania*, fa notare che il vero difensore del principio delle nazionalità è senz’altro il Reich, per l’ampia autonomia politica concessa ai sudditi dell’Impero, mentre la Gran Bretagna, al contrario di quanto dichiara l’anglofilo Eugeni Xammar, non ha assolutamente formato una “federació de democràcies”, federazione di democrazie, ma un potente Impero, che vede nell’Irlanda un chiaro paradigma di nazione oppressa. Secondo À. Ruiz, la Catalogna ha ragione nel rivendicare il suo particolarismo, ma non deve dimenticare che la Spagna è frutto di un accordo tra personalità politiche pienamente riconosciute all’epoca come legittime (“un pacto entre poderes entonces considerados legítimos”). Anche lui propone, come miglior soluzione, una Repubblica Federale. Anche Joan Bruch pubblica nel 1916 “Per què sóc germanòfil?” (“Perché sono germanofilo?”), un testo in cui condanna l’aggressione di Filippo V al Principato nel corso della guerra di successione spagnola (1701-1714) e accusa l’Inghilterra di aver incitato i catalani alla lotta contro il pretendente francese, per poi lasciarli soli davanti alle barbare truppe teutoniche. *La Tribuna*, fervente sostenitrice delle politiche di Alfonso XIII, arriva a raccogliere tra il 28 marzo e il 10 aprile 1915 una colletta a favore delle legioni polacche di Pilsudski. Ma, come già accennato, l’idea di un intervento militarista non viene affatto considerata dalla destra germanofila. A mo’ di “giustificazione”, *Slavia*, organo della colonia austro-ceca di Barcellona, pubblica, nel novembre 1916, la notizia per cui molti spagnoli, residenti in Germania allo scoppio della guerra, si sarebbero proposti spontaneamente come volontari nell’esercito del kaiser. Una nobile offerta che le leggi tedesche, “frutto della coscienza nazionale, credente, padrona e sovrana del proprio destino” non permettono di accettare: nessuno deve credersi in dovere di dare la vita per una patria che non sia la sua.

Nel giugno 1915, *El Heraldo Germánico* mette in dubbio l’idealismo dei già menzionati “voluntaris catalans” e critica la figura di Frederic Pujulà i Vallès, il presunto volontario catalano che, come vedremo, era diventato il simbolo dell’interventismo filoalleato: viene infatti precisato che era stato costretto a partire per la trincea dalla doppia cittadinanza, è infatti anche cittadino francese. Conclude D. Martínez:

Ma in definitiva, nessuna teorizzazione o mobilitazione germanofila, tanto in Catalogna come nel resto dello Stato, ottenne gli obiettivi desiderati. La propaganda favorevole

alle Potenze Centrali non attecchì nelle classi popolari, né favori un aumento considerevole di voti per il maurismo e il “vazquezmellismo”. Né in occasione delle elezioni municipali del novembre del 1915 né in quelle generali dell’aprile 1916 le forze politiche capitanate da Antoni Maura e Vázquez de Mella costituirono un serio pericolo per i regionalisti, in Catalogna, o per i conservatori *idóneos* nel resto dello stato spagnolo¹⁶⁵.

D'altronde, anche i filoalleati esauriscono presto le loro energie: alla fine del 1916, le risorse propagandistiche dei catalanisti pro-Entente sono basate solo sull'esaltazione dei volontari catalani. Un numero considerevole di repubblicani catalanisti contesta il fatto che sia stato fornito aiuto ai soli volontari catalani, senza curarsi dei volontari spagnoli in generale (un particolare, come vedremo, contestato anche da uno dei volontari, ma smentito nei fatti da alcune lettere di soldati spagnoli beneficiari, come i colleghi catalani, degli aiuti del Comitè de Germanor). Per rispondere alle critiche, Marius Aguilar, membro del Comitè de Germanor amb els Voluntaris Catalans e redattore d'*Iberia*, pubblica sul giornale madrilen *El Imparcial* due articoli sui cosiddetti volontari spagnoli. La lettura entusiasma molto Luís Araquistáin, militante del PSOE e direttore della pubblicazione filoalleata *España*, che propone un'esposizione di quadri e disegni a Madrid, il cui ricavato sarebbe stato devoluto a favore dei volontari spagnoli nelle trincee francesi. A Barcellona, *Iberia* e *La Publicidad* aderiscono accettando di continuare a Barcellona l'esposizione inaugurata a Madrid: si tratta di 220 opere. Vengono esposte a Madrid tra il dicembre 1916 e il marzo 1917, con un esito molto modesto. A Barcellona l'esposizione dura tre sole settimane per la scarsa affluenza di pubblico. Addirittura, nell'aprile-giugno 1918, viene organizzata una riffa per i quadri rimasti invenduti. Commenta sarcasticamente David Martínez: “In conclusione, qualsiasi pubblicità a favore dei volontari spagnoli avrebbe affrontato un problema simile a quello che minava l'esaltazione per i volontari catalani: non c'erano volontari spagnoli a cui dirigersi”¹⁶⁶.

¹⁶⁵ “Però, en definitiva, cap teorització ni mobilització germanòfila, tant a Catalunya com a la resta de l'Estat, no aconseguí els objectius desitjats. La propaganda favorable a les potències Centrals no va quallar en les classes populars, ni tampoc va ajudar que es produís un augment considerable de vots per al maurisme i el vazquemellisme. Tant a les eleccions municipals de novembre de 1915 com a les generals d'abril del 1916, les forces polítiques encapçalades per Antoni Maura i Vázquez de Mella no van demostrar ser un perill seriós per als regionalistes a Catalunya ni per als conservadors *idóneos* a la resta de l'Estat espanyol”, Martínez Fiol, David, *El Catalanisme i la Gran Guerra* (1914-1918), Barcelona, Edicions de la Melagrana, 1988, pp. XIII-XIV.

¹⁶⁶ “Finalment, tota publicitat en favor dels ‘voluntaris espanyols’ havia de tenir una mancança semblant a la que llastava l'exaltació dels ‘voluntaris catalans’: no hi havia ‘voluntaris espanyols’ a qui adreçar-se”, *Ivi*, p. XXV.

Come già accennato, il partito più attivo nella propaganda filoalleata è Unió Catalanista, con la testata *La Nació*, che tra il novembre 1916 e gennaio 1917 organizza una colletta conosciuta come “Nadal del Voluntari Català” (“Natale del Volontario Catalano”), sorta di replica nazionalista all’iniziativa di Araquistáin per i “volontari spagnoli”. Questa raccolta viene pubblicizzata da diverse testate catalane: *El Poble Català*, *La Publicidad*, *Iberia* ma anche *La Veu de Catalunya*. *Iberia* e *La Publicidad* in realtà appoggiano entrambe le iniziative. Stupisce solo in parte l’adesione della Lliga Regionalista, la cui testata principale, come si ricorderà, è *La Veu de Catalunya*. In realtà sono almeno tre i buoni motivi che potrebbero aver spinto i regionalisti ad appoggiare l’iniziativa: la remota possibilità di uno schieramento futuro a favore dell’Intesa; il proposito di riformulare il suo progetto nazionalista; il desiderio, non così paradossale, come si diceva nel primo capitolo, di allungare la vita all’ultranazionalista Unió Catalanista, un utile strumento per minacciare il governo nelle numerose campagne politiche ed economiche contro Madrid. Ma, come già accennato, il partito sospende di fatto le sue attività nel gennaio del 1917, periodo in cui termina la colletta.

Tale scomparsa costituisce una prova ulteriore, per nazionalisti radicali, repubblicani e intellettuali filoalleati, del fatto che la “questione volontari catalani” non esercita alcuna presa sull’opinione pubblica. Secondo David Martínez, a partire da questo momento, tanto il nazionalismo radicale e repubblicano quanto gli intellettuali filoalleati del resto dello Stato si rendono conto che non riescono a creare una mobilitazione favorevole all’Intesa invocando la presenza fantasmagorica di volontari spagnoli e catalani nell’esercito francese. Nessun settore del nazionalismo catalano tratta di nuovo questo tema in maniera sistematica fino al novembre del 1918, dopo la fine del conflitto. In Catalogna, il Dr. Solé i Pla è l’unico che in maniera costante, ma anche molto marginale, continua a organizzare un’attività benefica per i “volontari catalani”.

A partire dal 1917, nelle loro disquisizioni sulla guerra, i filoalleati si soffermano su tutt’altro tipo di argomenti: cercano negli ideali che muoverebbero le forze dell’Intesa la soluzione ai problemi “concreti” della Catalogna dell’epoca. E il 1917, dal punto di vista bellico, si presenta propizio per una simile operazione: l’intervento degli Usa (all’aprile 1917 risale la dichiarazione di guerra alla Germania) e la rivoluzione russa eliminano gli imbarazzi causati, come si vedrà, dalla presenza dell’autocrazia zarista accanto a Francia e Inghilterra. Le forze riformatrici di sinistra e catalaniste si sentono spronate a riprendere il dibattito. Come scenario interno, invece, la crisi di sussistenza e il malcontento dei militari rappresentato dalle Juntas de Defensa (Giunte di difesa)

paventano la possibilità di una sorta di congiura contro il regime madrilenno, ordita da militari, sinistre moderate e classi medie, col supporto passivo dei settori popolari.

Nel giugno 1917 appaiono ben due piattaforme politiche, che si propongono di esercitare pressione sul regime monarchico affinché operi una restaurazione radicale o cessi di esistere. Una è costituita dall'alleanza tra repubblicani, riformisti e socialisti, che si propone come obiettivo la caduta della monarchia e la proclamazione della repubblica: i protagonisti dell'alleanza credono che una Spagna repubblicana potrebbe addirittura entrare in guerra, o almeno schierarsi apertamente con gli Alleati. D'altronde, il blocco marittimo indiscriminato portato avanti dal Reich nel febbraio 1917 colpisce anche le navi spagnole. Già nel marzo 1916 aveva suscitato scalpore l'affondamento sulla Manica, a opera dei tedeschi, della nave *Sussex*, con a bordo il già menzionato compositore Enric Granados. Nei registri di segreteria dell'Ateneu Barcelonès è conservato un telegramma del 5 aprile 1916, inviato dal Primo Ministro al Presidente dell'Ateneu José María Roca, nel quale la morte di E. Granados viene descritta come “una gran pérdida nacional”; ma, aggiunge il mittente, andrebbe rimpianta come quella di “qualsiasi compatriota morto nell'incidente del *Sussex*”. Il ministro afferma anche di aver avviato delle procedure per chiedere conto dell'incidente, e di aver ricevuto notizie che lo portano a sperare di ricevere “la más cumplida satisfacción”. Come si accennerà anche in seguito, A. Rovira i Virgili lamentava proprio lo scarsissimo interesse dell'opinione pubblica per la tragedia del *Sussex*. Una lettera conservata in un registro del 1916, e indirizzata allo stesso Presidente dell'Ateneu, chiede fondi a nome della “Comisión pro Náufragos Españoles”, fondata nel 1915: i membri della Commissione denunciano il totale oblio degli “eroi del lavoro” che, inghiottiti dai flutti, lasciano “il focolare domestico nella miseria, e i propri cari nella condizione di orfani”. La solidarietà verso le famiglie è indicata come un dovere patriottico verso le povere vedove e i figli, “prosecutori della razza”:

Siamo fin troppo abituati a queste orribili catastrofi e al silenzio di una società che ignora simili tragedie, per meravigliarci del fatto che la memoria dei nostri compagni di lavoro e di lotta si spenga come una lampada che non riceva le attenzioni di una mano affettuosa; tuttavia, non possiamo tollerare il fatto che le spose di quegli infelici e coloro che perpetuano la loro energia, orgoglio della razza, restino dimenticati e senza l'appoggio di nessuna classe sociale [...]¹⁶⁷.

¹⁶⁷ “Harto acostumbrados estamos a los sinsabores de estas catástrofes y al silencio de una sociedad desconocedora de tanto infortunio, para extrañarnos de que la memoria de nuestros compañeros de profesión y de lucha se apaga como lámpara sin cuidado de mano cariñosa; y sin embargo, no podemos sufrir que las esposas de aquellos infelices y los perpetuadores de sus energías, orgullo de la raza, queden olvidados y sin socorro de ninguna clase [...]”, Lettera della Comisión pro Náufragos Españoles al

Va notato che, nell'elenco dei vapori e brigantini elencati nella lettera, il solo Peñas Castillo risulta affondato dai tedeschi, altri come il Millas Carrasco o il Mariano Benlliure sono vittima di implacabili tempeste marine. Ma l'elenco è asciutto e senza ulteriori commenti: per le vittime del mare, non importa se la nave sia affondata in seguito a una tempesta o a una manovra di guerra. Per le vedove e gli orfani pietosamente descritti nel documento, non fa alcuna differenza.

La differenza sembra essere grande, invece, per catalani e spagnoli amici dell'Intesa, che, almeno in seguito alla morte del maestro Granados, hanno gioco facile nel proporre di troncare le relazioni diplomatiche tra Spagna e Germania.

Intanto la Lliga Regionalista il 5 luglio 1917 riunisce un'Assemblea di deputati e senatori catalani, che chiedono la riapertura delle Corti (chiusa dal febbraio 1917) e l'inizio di un periodo costituente, che porti alla democratizzazione della monarchia e alla risoluzione della questione nazionale catalana. Jordi Casassas commenta che tale "Asamblea de Parlamentaris" permette al Catalanismo di presentarsi come un elemento strategico fondamentale per risolvere la crisi politica della Spagna della Restaurazione: dimostra insomma che le aspirazioni autonomiste catalane non possono essere isolate dalla dinamica politica generale.

Ma il primo ministro E. Dato non accetta i punti proposti, e viene allora convocata un'altra Assemblea di Parlamentari il 9 luglio, a Barcellona. Questa volta, la convocatoria è estesa a deputati e senatori del resto dello Stato, a prescindere dallo schieramento politico, disposti a progettare una riforma del regime. Il proposito attira la sinistra spagnola e il nazionalismo radicale e repubblicano catalano, mentre scontenta i nazionalisti conservatori di A. Maura e i germanofili carlisti che si oppongono alla Restaurazione. Alla fine, l' "Asamblea de Parlamentaris" si attesta su posizioni decisamente rivoluzionarie, grazie anche allo sciopero generale del 12 agosto 1917: i toni si accendono e viene annullata ogni aspirazione riformista. La Lliga tenta di escludere l'assemblea dal movimento a favore dello sciopero, e infine accetta d'integrarsi, nel mese di novembre, a un governo di concentrazione nazionale presidiato dal liberale Manuel García Prieto. Sembra operare, dunque, una sorta di opportunistico voltafaccia, appoggiando il tanto vituperato sistema dei "partiti dinastici", e la pacifica alternanza al governo tra liberali e conservatori. Sentendosi traditi, i repubblicani

Presidente dell'Ateneu Barcelonès, in Arxiu Històric del Ateneu Barcelonès, d'ora in avanti AHAB, Comunicacions 1915-1916, "Junta Directiva: Sessió del Dia 21 de Gener 1916 – 2ª convocatoria".

catalanisti e i nazionalisti radicali vicini alla Unió Catalanista si ritrovano in una posizione scomoda: dipendono economicamente e politicamente dal regionalismo, e il loro peso sociale non consente loro di fornire una valida alternativa alla Lliga. Come se non bastasse, si vedono girare le spalle proprio dagli Alleati che tanto hanno sostenuto: “Ma un altro duro colpo per questi settori catalanisti e filoalleati del Principato fu l’atteggiamento bellicoso e aggressivo che contro di loro adottarono Inghilterra e Francia, che li considerarono elementi destabilizzatori della monarchia spagnola e germi del pericolo ‘rivoluzionario’ ”¹⁶⁸.

In realtà lo stato spagnolo era vincolato alle cosiddette potenze democratiche da diversi trattati economici e politici: come già accennato, la sinistra catalana, nella sua palese opposizione alla Corona, costituisce un problema per la Francia. I catalanisti del Rossiglione arrivano ad accusare i nazionalisti catalani di germanofilia. Con la rivoluzione russa dell’ottobre 1917, buona parte della sinistra nazionalista catalana attraversa una crisi d’identità, non tanto per la pace stipulata tra bolscevichi e tedeschi, quanto per l’ostracismo dell’Intesa nei confronti della Russia sovietica. Come suggerisce Enric Ucelay, l’anno 1918 è all’insegna del “Wilson i no Lenin” (Wilson, non Lenin). In effetti, insieme al nazionalismo, un ulteriore elemento che distingue la sinistra catalana da analoghi schieramenti politici europei è l’ammirazione per gli Stati Uniti, piuttosto che per l’Unione Sovietica. I 14 punti di Wilson accendono nuove speranze negli ambienti catalanisti, generando addirittura una sorta di corrente, il “wilsonisme”: il presidente Wilson diventa il portavoce ideale delle rivendicazioni catalane a Parigi.

Nel Principato, tra le prime a schierarsi è l’eclettica rivista *Messidor*, apparsa nel gennaio 1918 e diretta da Paul M. Turull: riunisce tra i propri collaboratori membri di tutti gli schieramenti. I nazionalisti radicali, specialmente gli ex membri dell’Unió catalanista e i soci del CADCI (il già menzionato Centre Autonomista de Dependents del Comerç i de la Indústria), cercano di portare avanti, appunto, un discorso “wilsonian”, con forti critiche alla Lliga, accusata di far prevalere gli interessi economici sul nazionalismo. Gli uomini della Lliga, dunque, non sarebbero genuini rappresentanti del nazionalismo catalano. Certo, con l’approssimarsi della fine del

¹⁶⁸ “Però el que també havia de ser un cop dur per a aquests sectors catalanistes i aliadòfils del Principat fou l’actitud bel·ligerant i agressiva que en contra seu van adoptar Anglaterra i França en considerar-los com a elements destabilitzadors de la monarquia espanyola i com a gèrmens del perill ‘revolucionari’ ”, Martínez Fiol, David, *El Catalanisme i la Gran Guerra* (1914-1918), cit., p. XXVIII.

conflitto, i nazionalisti radicali riducono simili manifestazioni di malcontento e riconoscono la capacità di mobilitazione della Lliga, una qualità utile sia nelle rivendicazioni presso il governo spagnolo che per instaurare eventuali contatti con gli Alleati. F. Cambó, diventato l'esponente regionalista di maggior prestigio dopo la morte nel 1917 di E. Prat de la Riba, si rivela un leader nazionalista con un certo carisma e con un relativo riconoscimento internazionale. Quando sostituisce al potere E. Prat de la Riba si ritrova ad affrontare una sinistra ancora più frammentata. Nel 1917, il presidente del neonato BRA (il già menzionato "Bloc Republicà Autonomista"), Marcellí Domingo auspica la creazione di una Società delle Nazioni e afferma che la monarchia alfonsina non avrà alcuno spazio nell'assetto postbellico. Ma il 15 novembre 1918, alla fine della guerra, la minoranza repubblicana del Congresso, formata tra gli altri dal Partit Republicà Català, presenta in Parlamento una proposta d'autonomia per la Catalogna, che non ottiene buona accoglienza né dal governo Prieto né dalla Lliga e dai settori economici prevalentemente catalani: si teme che un'agitazione autonomista promossa dal PRC possa portare ancora instabilità tra gli operai catalani, specie all'indomani della riorganizzazione della Confederació Nacional del Treball (Confederazione Nazionale del Lavoro) avvenuta nel cosiddetto Congresso di Sants, tenutosi quello stesso anno. Spaventato dalla prospettiva di nuovi tumulti operai, Alfonso XIII ordina a F. Cambó di recarsi immediatamente a Barcellona per distogliere le masse da qualsiasi proposito rivoluzionario. Il politico catalano prova a riciclare l'idea dell'*Union Sacrée*, una coalizione interpartitica "per il bene della Catalogna", già alla base di Solidaritat Catalana nel 1906. Il motto di F. Cambó propone l'ideale nazionalista catalano al di sopra di qualsiasi considerazione sull'assetto politico vigente ("Monarquia? República? Catalunya"). Nel novembre 1918 la lotta per l'autonomia continua su due fronti: a Madrid, per la sospirata concessione di uno Statuto indipendente (un'aspirazione che non abbandona i numerosi catalanisti contemporanei); presso gli uffici della diplomazia alleata, soprattutto francesi e nordamericani, nella speranza di un appoggio esterno. La soluzione più semplice sarebbe costituita da un accordo tra la Corona e il nazionalismo catalano, mentre l'opzione diplomatica internazionale viene concepita come *ultima ratio*. Per l'occasione, la stessa Lliga ricicla addirittura la questione dei "volontari catalani": al Congresso dei Deputati, il regionalista J. Ventosa parla addirittura di 12.000 catalani, che avrebbero lottato per il trionfo degli Alleati. Ma le diplomazie dissuadono i deputati leghisti dall'idea di recarsi a Parigi, perché nessuno avrebbe risolto il conflitto catalano (viene loro risparmiata,

dunque, l'imbarazzante accoglienza che, come vedremo, il presidente francese Georges Clemenceau sembra aver riservato agli esponenti della sinistra catalana, meno prudenti dei regionalisti). A recarsi a Parigi è invece il Conde de Romanones, che a nome del governo spagnolo si reca da Wilson e da Clemenceau, per assicurarsi il loro sostegno alla Corona spagnola. Già nel dicembre 1918, insomma, l'opzione diplomatica può considerarsi scartata, e la soluzione autonomista dipende solo da Madrid. F. Cambó si mostra, per usare l'espressione di David Martínez, "doble cara" (doppiogiochista, letteralmente "bifronte"): intransigente col governo madrileni per compiacere i repubblicani, ma disposto a un'intesa vantaggiosa per la classe dirigente catalana. Il tentativo di moderazione della Lliga, comunque, si rivela un insuccesso: lungi dal fermare il "pericolo rosso", la mobilitazione nazionalista esaspera gli animi. È del febbraio 1919 lo sciopero della Canadencia, così chiamato dalla compagnia elettrica che lo inaugura, e presto trasformatosi in sciopero generale. Naturalmente, la questione nazionale catalana passa in secondo piano rispetto al problema urgente degli operai in sciopero. La lotta di classe barcellonese lascia fuori i nazionalisti radicali e repubblicani di Marcellí Domingo, che, fallito il progetto dello Statuto, incolpano i regionalisti di aver affossato il progetto wilsoniano:

Ma l'incorporazione ufficiale dello Statuto spagnolo nella Società delle Nazioni, nell'agosto del 1919, segnò, per i pochi che mantenevano alta la bandiera wilsoniana (e che si rifiutavano di credere nel rifiuto del presidente nordamericano di risolvere la questione catalana), la prova definitiva che la Grande Guerra era terminata, e con essa il dibattito tra i sostenitori degli alleati e quelli delle potenze centrali¹⁶⁹.

IV.4 La "guerra neutrale"

Ne "La radicalització del catalanisme" (1984), Jordi Casassas osserva che nel primo '900 il Catalanismo conservatore promosso dalla Lliga regionalista era assolutamente egemonico, specialmente dal punto di vista istituzionale e culturale. In effetti, se il dibattito più feroce sulla Guerra interessa la frammentata sinistra nazionalista, è la Lliga a impegnarsi più attivamente sul fronte politico e istituzionale, e a dare anche un'interpretazione simbolica della guerra. Alle disquisizioni della sinistra su "quale sia il modello di civiltà a cui ispirarsi", la Lliga risponde con un grande pragmatismo fin

¹⁶⁹ "Però la incorporació oficial de l'Estat espanyol a la Societat de Nacions, l'agost de 1919, fou l'avis definitiu per als pocs que mantenien l'estendard wilsonià (i que es resistien a creure la negativa del president nord-americà a resoldre el plet català) que la Gran Guerra havia finit i amb ella el debat entre els partidaris dels aliats i els de les potències Centrals", Martínez Fiol, David, *El Catalanisme i la Gran Guerra* (1914-1918), cit., p. XXXIV.

dall'inizio del conflitto. Secondo Jordi Casassas, la guerra non fa altro che consolidare le grandi linee per le quali era passata la storia del catalanismo fin dai primi albori del XX secolo:

In primo luogo, sensibilizzò, approfondì e rappresentò socialmente la presa di coscienza nazionale. Allo stesso tempo le conferiva un carattere rivendicativo, tanto per l'influenza diretta della guerra sulla Catalogna, quanto per quella indiretta, proveniente da uno Stato spagnolo in crisi. Per la piccola borghesia catalana, il vitalismo nazionalista rivendicativo finirà per convertirsi nel freno principale che le impedisca di cadere collettivamente in posizioni autoritarie e fascistizzanti¹⁷⁰.

Ne *El pensament Català davant del Conflict Europeu (Il pensiero catalano di fronte al conflitto europeo)*, pubblicato dalla Lliga a Barcellona nel febbraio 1915, una nota al lettore riassume gli impegni dei deputati del partito presso il Governo di Spagna per sollecitare debite contromisure in risposta allo scoppio della guerra. La “rovina dei grandi popoli” porta infatti a pensare che, al momento della pace, sarebbe cominciata una grande battaglia economica, che avrebbe segnato la sconfitta dei popoli impreparati alla concorrenza feroce che li avrebbe aspettati. Il libro riassume la serie di conferenze organizzate da alcuni parlamentari della Lliga per spiegare le rivendicazioni urgenti fatte al Parlamento, che come accennato le aveva rimandate ad altro momento a motivo della chiusura delle Camere per il Carnevale.

La posizione della Lliga è riassunta fin da questa breve premessa:

Le minoranze parlamentari regionaliste, tutta la rappresentanza parlamentare catalana, ha compiuto il suo dovere. Non le potrà essere addebitato nemmeno un acino di responsabilità, nel presente e nel futuro spagnolo, durante questo spaventoso conflitto che vede 12 nazioni in guerra, a meno che non ci si riferisca alla responsabilità di aver ritenuto patriottico, forse erroneamente, il non voler aggiungere ulteriori problemi interni a quelli che la guerra lasciava dietro di sé, facendo del momento attuale il più grave per il quale sia passato il genere umano, le cui conseguenze non possono ancora prevedersi¹⁷¹.

¹⁷⁰ “Primerament, va sensibilitzar, aprofundir i eixemplar socialment la presa de consciència nacional. Al mateix temps li donava un caràcter reivindicatiu, tant per les influències directes de la guerra sobre Catalunya, com per les indirectes que arribaven d’un Estat espanyol en crisi. Per a la petita burgesia catalana, el vitalisme nacionalista reivindicatiu s’acabarà convertint en el fre principal que l’impedeix de caure col·lectivament en postures autoritàries i feixistitzants”, Casassas, Jordi, “La radicalització del catalanisme”, *L’Avenç*, n. 69, Març 1984, p. 60

¹⁷¹ “Les minories parlamentaries regionalistes, tota la representació parlamentaria catalana, ha complert el seu deure. Ni una espuma de responsabilitat li caurà a damunt del present i de l’avenir d’Espanya en aquest conflicte espaventable de dotze nacions en guerra, si no és la d’haver cregut patriòtic – potser equivocadament – que no devia portar noves pertornacions interiors a les que la guerra semblava arreu, fent dels moments actuals els més greus pels quals ha passat l’humà llinatge i les conseqüències qual no poden preveure’s encara”, da *El pensament Català davant del Conflict Europeu (Il pensiero catalano di fronte al conflitto europeo)*, Barcelona, 1915, p. 17.

Come la sinistra, anche la Lliga regionalista formula un vero e proprio “appello al patriottismo”, e giustifica in nome di esso il mancato schieramento accanto a questa o quella nazione in guerra. Questa posizione, naturalmente, viene tacciata dalla sinistra di codardia e mollezza borghese. Ma la Lliga respinge una simile accusa e rivolge un appello al Governo, additato per la sua inazione. La sua neutralità, secondo i regionalisti, è dettata dalla necessità, dall'impossibilità della Spagna di entrare in guerra: è dunque “fatale come il cambio di stagioni e il movimento degli astri”, e farne un merito è frutto di un'incoscienza che ridicolizza il prestigio spagnolo agli occhi delle nazioni europee. L'appello è firmato da 6 senatori del Regno, tra cui Frederic Rahola, e da 12 deputati, tra cui Francesc Cambó, Pere Rahola i Molinas e Narcís Verdaguer i Callís.

Le conferenze riportate nel volume compilato dalla Lliga sono molto tecniche, presentate per esporre i problemi concreti che bisognava discutere in Parlamento prima della chiusura delle Corti. I temi trattati sono di natura economica, come quello dell'industria e delle esportazioni, affrontato da Lluís Sedó in “Industrialisació i Exportació”, o quello della “Política Agraria”, a cura del marchese de Camps.

A conclusione della conferenza dal titolo “Subsistencies i materies per a l'industria”, Pere Rahola, uno degli ideologi della Lliga, afferma un tipo di patriottismo ben diverso da quello propugnato dalla sinistra:

Le cose non s'improvvisano. Prepariamoci alle nuove forme di organizzazione economica, pensando che il patriottismo, come ebbe a dire Lloyd George nel meeting di Queen's Hall, non consiste solo nel saper donare la vita per la patria, ma anche nel fatto di lavorare per sradicare da essa la miseria¹⁷².

Nella manifestazione del Tibidabo, organizzata da Albert Rusiñol, ex presidente della Lliga e del Foment del Treball Nacional, dopo la stampa del libro, in onore dei deputati che hanno fatto le conferenze, i brevi discorsi degli astanti possono lasciare spazio a qualche vena retorica. Dopo la lezione di patriottismo offerta da P. Rahola alle sinistre, Albert Rusiñol ne indirizza una al Governo spagnolo:

Il pensiero e l'anima della Catalogna faranno comprendere al Governo, per sordo che sia, qual è la maniera di “fare patria”; non è incrociando le braccia, e imponendo solo la neutralità, che si può salvare e si salverà il paese dalle conseguenze di questa guerra

¹⁷² “Les coses no s'improvisen. Preparem-nos per a les noves formes d'organització econòmica, pensant que'l patriotisme, com digué Lloyd Georges en el meeting de 'Queens Hall', no consisteix pas solament en sapiguer donar la vida per la patria, sinó en treballar per a que dintre d'ella quedi desterrada la miseria”, *Ivi*, p. 224.

spaventosa, ma facendo in modo che il nostro paese non ne soffra, mettendo in pratica le soluzioni patriottiche proposte con tanto senno dai nostri compagni¹⁷³.

Raimond d'Abadal opera un significativo paragone tra l'ideale patriottico di chi muore per la propria terra, e chi ne sogna la rinascita:

La compenetrazione con questo atto si è trasformata, dunque, in un richiamo irresistibile di azione, di lavoro, di attività, che sono necessari affinché la Spagna non si lasci sfuggire questi momenti inestimabili, per arrivare alla rigenerazione, per la quale da molto tempo sospiriamo tutti, perché se non si fa così, cadremo nel baratro, dal quale sarà molto difficile uscire; un richiamo poderoso che ha una grande trascendenza; un richiamo più terribile, forse, che i richiami che al giorno d'oggi si sentono nei campi di battaglia europei, perché lì sono richiami di chi versa il proprio sangue per un ideale che è la vita dei popoli liberi, mentre qui è un ideale che ancora non abbiamo e dev'essere la vita del nostro popolo¹⁷⁴.

Ma è Francesc Cambó a dare all'ideale patriottico propugnato dai neutralisti una dimensione sublime, degna di misurarsi con l'idealismo dei belligeranti:

Viviamo oggi, abbiamo la sorte di vivere – direi quasi la disgraziata sorte di vivere, - un momento trascendentale e unico nella storia dell'umanità. Sono questi giorni, giorni d'orrore e giorni d'eroismo, giorni terribili e giorni augusti; sono giorni in cui gli uomini di tutti i popoli in lotta sublimano il loro patriottismo, portando il valore individuale e collettivo ad altezze che nessuno avrebbe mai sognato, ad altezze insospettate; oggi muoiono molti uomini, e quelli che restano centuplicano la loro forza morale, il valore dello spirito; e in questi momenti, in tutto il mondo, tra governanti e governati c'è una compenetrazione perfetta; sono cadute le separazioni di partito, religiose, di pensiero e di classe; il patriottismo tocca oggi tutti i popoli del mondo, tanto i popoli che versano il proprio sangue nei campi di battaglia, come quei popoli che, vivendo la pace, si preparano per la formidabile lotta commerciale che arriverà dopo questa guerra. In nessun luogo al mondo ci sono problemi tra governanti e governati: dappertutto ci sono governi che iniziano ad nutrire delle aspirazioni, e popoli che le assecondano, popoli che hanno ideali e governi che le accolgono, e gli uni e gli altri si compenetrano¹⁷⁵.

¹⁷³ “I el pensament i l'ànima de Catalunya faràn comprendre al Govern, per sord que sigui, quina és la manera de fer pàtria; que no és creuant-se de braços, que no és sols imposant la neutralitat, com es pot salvar el país i es salvaria de les conseqüències d'aquesta guerra espantosa, sinó fent de manera que'l nostre país no'n pateixi, portant a la pràctica les patriòtiques solucions tan assenyadament proposades pels nostres companys”, *Ivi*, p. 326.

¹⁷⁴ “Aquesta compenetració amb aquest acte s'ha convertit, doncs, en un clam irresistible d'actuació, de treball, d'activitat, que són necessaris a l'objecte de que Espanya no desaprofiti aquests moments inapreciables, per arribar a la regeneració, per la qual fa tant temps tots sospirem, car si no's fa així caurem a l'avenc, del qual ens serà molt difícil sortir; clam poderós que té una gran transcendència; clam més terrible potser que'ls clams que en el dia d'avui se senten en els camps de batalla d'Europa, car allí són clams dels que vessen la seva sang per un ideal que és la vida dels pobles llurs, mentres que aquí és clam per un ideal que encara no tenim i ha d'ésser vida del nostre poble”, *Ivi*, p. 328.

¹⁷⁵ “Vivim avui, tenim la sort de viure – quasi us diria la desgraciada sort de viure, - un moment trascendent i únic en l'història de l'humanitat. Són aquests dies, dies d'horror i dies d'heroisme, dies terribles i dies augustos; són dies en que'ls homes de tots els pobles en lluita sublimen el seu patriotisme, portant el valor individual i col·lectiu a altures que ningú hauria somniat mai, a altures insospitades; avui moren molts homes, i els que queden centupliquen la força moral llur, el valor de l'esperit; i en aquests moments per tot arreu del món, entre governants i governats hi ha una compenetració perfecta; han caigut

La Spagna si presenterebbe quindi come un'eccezione vergognosa, comparabile solo alla "trista" repubblica messicana, che, mentre i paesi confinanti versano il proprio sangue per la patria, spargerebbe il suo per distruggerla. Lluís Ferrer-Vidal, invece, riassume con una metafora efficace il proposito della Catalogna di restare, in mancanza di soluzioni migliori, all'interno dello stato spagnolo, ma di esercitare la funzione di nocchiero della "nave" nazionale:

E siccome nei tempi in cui ci troviamo non posso sognare di navigare sulla nostra nave personale, perché le piccole navi soccombono fatalmente, e non vogliamo buttarci in mare per essere vittime degli squali internazionali, né essere issati a bordo di un'altra nave, ce ne restiamo a bordo della nave spagnola, ma non come gente inutile, non come tristi marinai, come gatti di mare; vogliamo essere, perché vi abbiamo diritto, nostromi, dare il nostro contributo alla politica del paese, com'è nostro diritto di catalani¹⁷⁶.

Nell'analisi di Cambó, inoltre, la guerra è lì a dimostrare che gli interessi europei prevalgono sul principio delle nazionalità. Infatti il parlamentare regionalista rimprovera al Governo proprio l'inerzia in un momento simile, un momento nel quale tale principio ribolle in tutto il mondo ed è una delle basi della guerra. Nelle parole di Cambó, l'industria catalana, che viene ignorata da Madrid, quasi viene a identificarsi con la stessa società del Principato.

I repubblicani tendono, come si è visto, a sottolineare con orgoglio lo sforzo delle piccole nazioni in guerra, e a sperare che la Catalogna e altre ne prendano esempio; a tanta passione, la Lliga sembra contrapporre una logica pratica e ammantata di Positivismo: anche sul piano internazionale, il "piccolo" è destinato a soccombere davanti al "grande".

Anche nel volume *Història d'una política* (1933), scritto quando l'avventura del partito è giunta ormai alla fine, la reazione della Lliga allo scoppio della guerra viene presentata come dinamica e responsabile rispetto al disfattismo spagnolo: tra l'altro

les separacions de partits, de religió, de pensament i de classe; el patriotisme arbora avui a tots els pobles del món, tant en els pobles que vessen la seva sang en els camps de batalla, com en aquells pobles que, vivint en la pau, es preparen per a la lluita comercial formidable que vindrà després d'aquesta guerra. Enlloc del món hi ha problemes entre governants i governats: a tot arreu hi ha governs que inicien aspiracions i pobles que les secunden, i pobles que tenen ideals i governs que les acullen, i uns i altres es compenetren", *Ivi*, p. 329.

¹⁷⁶ "I com que, en els temps en que'ns trobem no puc somniar en navegar en barco propi, perquè els barcos petits sucumbeixen fatalment, i no volem tirarnos de cap al mar per a ésser víctimes dels tiburons internacionals, ni ésser içats a bord d'un altre barco, ens quedem a bordo del barco d'Espanya, però no com a gent inútil, no com a tristos mariners, com a gats de mar; volem ésser, perquè hi tenim dret, directors de ruta, portar la nostra actuació en la política del país, en el qual hi tenim un perfecte dret els catalans", *Ivi*, p. 340.

viene esposta meglio l'argomentazione per cui E. Dato avrebbe tradito la buona fede della Lliga. Il Primo Ministro avrebbe chiesto ai parlamentari catalani di approvare il bilancio relativo all'anno 1915, offrendo in cambio la discussione in Parlamento delle leggi economiche richieste dalla Catalogna. Ma una volta ottenuto quanto auspicava, chiude le Corti, con la scusa di potersi così dedicare interamente alla soddisfazione delle richieste catalane. Invece, sostiene in seguito di non poter trasformare in legge i progetti presentati dai parlamentari catalani, proprio perché le Corti erano ancora inattive! Quanto alla manifestazione del Tibidabo del 14 luglio 1915, il libro mette in evidenza, in particolare, il discorso di Cambó, del quale vengono sottolineate le argomentazioni sulla necessità dell'azione parlamentare nei confronti del Governo. Secondo il redattore del volume, le parole del politico sarebbero state addirittura una dichiarazione di guerra al Governo ("Aquell discurs fou una veritable declaració de guerra al Govern d'en Dato"). Alla fine, sempre secondo la versione regionalista, l'azione catalana per trasformare la neutralità spagnola in un beneficio per la ricchezza del paese si realizza *in primis* grazie alla Junta Económica della Mancomunitat, e alle sue proposte, e in secondo luogo attraverso la rappresentazione parlamentare catalana, che esamina la crisi economica che affligge la Spagna e segnala la maniera più efficace di porvi rimedio, con le teorie esposte nel menzionato *El Pensament Català devant del conflicte europeu*. Le petizioni formulate dai parlamentari catalani dal punto di vista economico sono largamente condivise dall'opinione pubblica, a tal punto che il 10 ottobre 1915 viene organizzata una grande manifestazione con la partecipazione di tutti i partiti catalani. L'evento viene paragonato, per incisività, alla Solidaritat Catalana del 1906. In effetti, alcuni documenti conservati nell'Archivio dell'Ateneu Barcelonès, dimostrano che la mobilitazione era stata studiata nei minimi dettagli: il 30 settembre 1915, una lettera della Comisión Mixta de Zonas Neutrales (Commissione Mista per le Zone Neutrali) notifica infatti al direttore dell'Ateneu l'intenzione di convocare il 10 ottobre una "Gran Asamblea" che riunisca le forze politiche, economiche e operaie della Catalogna, per dimostrare a legislatori e governanti che il popolo catalano è unanime nella richiesta delle riforme economiche che il governo si ostina a ignorare. "Conoscendo il patriottismo" del Presidente, i firmatari, tra i quali figurano E. Prat de la Riba, F. Cambó e A. Lerroux, non dubitano della sua assistenza al *meeting*. Il giorno dopo, gli stessi inviano un'altra breve missiva al Presidente per pregarlo, per una migliore riuscita della convocazione, di richiedere, attraverso le testate principali barcellonesi, la partecipazione degli altri soci dell'Ateneu.

Tanto pragmatismo lascia poco spazio alla retorica. Le uniche punte di lirismo del resoconto del 1933 sono toccate in un passo sull'affermazione della "gloriosa" economia catalana rispetto al cadavere politico in decomposizione costituito dalla Spagna:

Questa manifestazione a favore delle leggi economiche era l'affermazione serena del popolo catalano di fronte alla negazione sistematica delle classi politiche centraliste: era l'affermazione di un popolo vivo contro la politica morta che gli veniva imposta; era l'immagine di un futuro di gloria su un cadavere politico in decomposizione¹⁷⁷.

Viene poi riportato per intero il manifesto *Per Catalunya i l'Espanya Gran*, di E. Prat de la Riba, risalente al marzo del 1916 e firmato dai senatori e parlamentari catalani.

Comincia con una critica al centralismo spagnolo, accusato di bistrattare le minoranze:

Che lo travestano come vogliono per nascondere, il fatto è questo, in tutta la sua rivoltante crudezza: in Spagna c'è un popolo che vede riconosciuti e innalzati nella vita pubblica gli elementi della sua personalità che i popoli apprezzano maggiormente; e vi sono altri popoli, che trovano questi elementi fondamentali della loro spiritualità, della loro personalità, discriminati dalle leggi dello Stato, da tutta la vita pubblica¹⁷⁸.

Questo stato di servitù, paragonato a quello degli iloti spartani, viene respinto dal manifesto.

Prima della Guerra, tutti gli Stati europei erano più o meno indipendenti. Al momento della redazione del manifesto, i popoli di medie dimensioni erano già "prevaricati" in qualche modo dall'Inghilterra o dalla Germania. Dopo la pace, il mondo si sarebbe probabilmente diviso in due o più grandi trusts di nazioni, in previsione di una nuova guerra. Si tratta, per la Spagna, di una vera e propria guerra per la sopravvivenza: se non fa fronte all'imminente mutamento dell'assetto politico ed economico europeo, semplicemente soccomberà.

La perseguitata Catalogna, mortificata nella preservazione della propria lingua e delle proprie istituzioni, assurge quindi a "salvatrice" della Spagna, segnalándole il pericolo, e proponendo una soluzione: chiudere questo lungo braccio di ferro tra le tendenze uniformatrici della Castiglia e le aspirazioni delle nazioni iberiche. Queste ultime vanno lasciate libere nella loro partecipazione allo Stato spagnolo, libere di avere istituzioni

¹⁷⁷ "Aquesta manifestació en pro de les lleis econòmiques era l'afirmació serena del poble català davant de la negació sistemàtica de les classes polítiques centralistes: era l'afirmació d'un poble viu contra la política morta que se li imposava; era l'imatge d'un esdevenidor de glòria sobre un cadàver polític en descomposició", *Història d'una política*, Barcelona, Biblioteca de Lliga Catalana, 1933, p. 174.

¹⁷⁸ "Vesteixi's com es vulgui per amagar-lo, el fet és aquest, amb tota la seva revoltant cruïda: a Espanya hi ha un poble que troba en la vida pública reconeguts i enaltits els elements de la seva personalitat que els pobles més fortament estimen; i uns altres pobles que veuen aquests elements substancials de llur espiritualitat, de llur personalitat, exclosos de les lleis de l'Estat, de tota la vida pública", Prat de la Riba, Enric, *Per Catalunya i l'Espanya Gran (1916)*, Ivi, p. 178.

proprie, “facendo così della Spagna, non la somma di un popolo con le spoglie morte di tutti i popoli spagnoli, ma il prodotto vivo, potente, di tutti i popoli spagnoli, interi, così come Dio li ha fatti, senza prima mutilarli, rubando loro la lingua, la cultura, la personalità, che sono l’anelito vitale della loro forza”¹⁷⁹. Si tratta insomma di un’ “opera di giustizia”, ma anche di un’opera di convenienza. Una Spagna fondata sul rispetto dell’uguaglianza e del diritto dei popoli che ne fanno parte, sarà anche una “Espanya gran”. Questo concetto è imbevuto dell’imperialismo illustrato ne *La Nacionalitat Catalana*, e propugnato dal collaboratore d’Ors. Prat propone la costituzione di un impero iberico, che incorpori anche il Portogallo. Ancora una volta, opportunismo e ideale si uniscono in questo pragmatico patriottismo borghese:

Per il Portogallo, come per tutta la Spagna, questo orientamento avrebbe un altro vantaggio di valore inestimabile: il possesso di un ideale. I popoli non si sollevano dal nulla, non escono dall’abiezione né dall’impotenza senza l’azione trasformatrice, quasi taumaturgica, di un ideale. I popoli senza ideale sono popoli che ristagnano come le acque che non fluiscono. Tutti i rinnovamenti nazionali gloriosi sono opera di un ideale. Senza ideale, né i governanti né i governati saprebbero innalzarsi al di sopra degli stimoli dell’interesse particolare, muovendosi oscuramente tra la polvere della terra. Il genio e l’eroismo hanno bisogno del contesto dei grandi ideali collettivi. Per questo i popoli assistono, in queste ore d’ideale, al fiorire di grandi uomini: pensatori, statisti, generali, diplomatici, e dopo, morto l’ideale, precipitano per anni e secoli, governati da legulei o istrioni della nobiltà e della plebe, che attendono a braccia conserte, a ogni crisi, l’uomo della provvidenza che non arriva mai¹⁸⁰.

L’ideale è ora reso possibile dalla guerra. Troviamo qui forse l’analisi più accurata che Prat de la Riba fa del conflitto. Il politico leghista sembra contrastare indirettamente l’ideale “eroico” imposto dalla guerra (e rivendicato di volta in volta da filoalleati e filotedeschi), rivendicando la dignità dell’uomo d’affari, dei valori della borghesia:

La guerra ha cambiato i valori militari e politici. L’Inghilterra sentirà fin da ora – come la sentirà la Germania – tutta l’importanza di avere al suo fianco, non già popoli inferiori o debilitati, ma nazioni vigorose, e le nazioni sono vigorose non in base al numero di uomini che possono sacrificare, ma in virtù della formazione di tali uomini,

¹⁷⁹ “fent així d’Espanya, no la suma d’un poble, i les despulles mortes d’altres pobles, sinó la resultant viva, poderosa, de tots els pobles espanyols, sencers, tal com Déu els ha fets, sense mutilar-los abans, arrencant-los la llengua, la cultura, la personalitat, que són l’arrel vital de llur força”, *Ivi*, pp. 180-181.

¹⁸⁰ “Per a Portugal, com per a Espanya tota, aquesta orientació tindria un altre avantatge de valor imponderable: la possessió d’un ideal. Els pobles no s’aixequen del no-res, no surten de l’abjecció ni de la impotència sense l’acció transformadora, quasi taumaturgica, d’un ideal. Els pobles sense ideal són pobles estancats que es corrompen com les aigües embassades. Totes les renovacions nacionals gloriòses són obra d’un ideal. Sense ideal, ni governants ni governats no saben enlairar-se per damunt dels estímuls de l’interès particular, es mouen obscurament entre la pols de terra. El geni i l’heroisme necessiten l’ambient dels grans ideals col·lectius. Per això els pobles tenen en aquestes hores d’ideal, florides de grans homes: pensadors, estadistes, generals, diplomàtics, i després, mort l’ideal, van rodolant avall anys i segles, governats per leguleis o per histrions de la reialesa o de la plebs, demanant assedegats a cada crisi l’home providencial que no arriba”, *Ivi*, pp. 181-182.

della direzione politica, della tecnica, della potenza culturale e industriale. Quel concetto di guerra che opponeva l'industrialismo al militarismo, tacciando con disprezzo i popoli industriosi come "popoli di traffichini", è totalmente caduto: la guerra è l'affare industriale supremo e non è possibile prepararla, sostenerla, né dirigerla, senza una tecnica industriale, senza l'industrializzazione intensa, la più formidabile possibile, di tutta la vita economica nazionale¹⁸¹.

La guerra consacra definitivamente l'industrializzazione come vero elemento di progresso, contrapposta alla militarizzazione. Indirettamente, E. Prat sembra propugnare un nuovo ideale patriottico e, di converso, annunciando la fine dell'ideale maschile militarizzato, un nuovo ideale virile, quello del pragmatico borghese che pensa al bene della sua patria, preservandola dalla rovina che, deposte le armi, può toccare agli stati deboli.

Prat de la Riba si mostra ancora imparziale, ma segnala il modello degli imperi centrali, federalista e rispettoso delle minoranze, come il più conveniente per la Catalogna. D'altronde, anche le colonie inglesi si stanno battendo con un coraggio leonino, dimostrandosi fedeli alla madrepatria. L'Austria, che sembrava prossima alla fine politica, presenta improvvisamente tutte le minoranze rivitalizzate dall'eroismo. Le grandi potenze apprezzano lo sforzo delle colonie o degli stati che le compongono, e lo ricompensano. La Germania apre a Varsavia un'Università polacca e la Francia parla di ricostituire le sue personalità regionali. Una frecciata all'ingrato centralismo madrilenio: "I cannoni sono certamente una forza, ma lo sono anche le idee che muovono i popoli, i sentimenti accumulati nel corso dei secoli, e queste supreme concrezioni [sic] della spiritualità delle razze che sono le lingue"¹⁸².

L'invito finale suona come un ragionevole aut-aut:

Non lo dimentichino i pochi uomini che concentrano nelle loro mani la realtà e, pertanto, la responsabilità di tutto il potere politico spagnolo. Quando si governa un popolo, per modesto che sia, in un'ora suprema per la storia, non si ha diritto alla mediocrità. Restare assorbiti dalle attività minori della politica, ancorati a terra senza altra prospettiva che quella della gestione amministrativa, è un crimine di lesa patria.

¹⁸¹ La guerra ha canviat les valors militars i polítiques. Anglaterra sentirà des d'ara – com ho sentirà Alemanya – tota l'importància de tenir al seu costat, no pobles inferiors o neulits, sinó nacions vigoroses, i les nacions són vigoroses, no pel nombre d'homes que poden sacrificar, sinó per la formació d'aquestes homes, per la direcció política, per la tècnica, per la potència cultural i industrial. Aquell concepte de la guerra que oposava l'industrialisme al militarisme motejant despectivament els pobles industriosos de "pueblos de merchachifles", és totalment caigut: la guerra és el suprem afer industrial i no és possible preparar-la, sostenir-la, ni dirigir-la sense una tècnica industrial, sense la industrialització intensa, el més formidable possible, de tota la vida econòmica nacional, *Ivi*, p. 182).

¹⁸² "Que els canons són certament una força, però també ho son les idees motrius dels pobles, els sentiments acumulats en el davallar dels segles, i aqueixes concrecions supremes de l'espiritualitat de les races que són les llengües", *Ivi*, p. 183.

Devono sentire l'eccezionalità del momento. Devono saper innalzare al livello di questa eccezionalità le riforme, gli atti di governo. Devono comprendere che le utopie dei periodi pacifici diventano realtà possibili, programmi immediatamente realizzabili in queste ore fatali, e devono essere illuminate da visioni alte, concezioni forti, risvegliando nel popolo la vibrazione degli ideali. Questo è il grande momento, l'ora eroica. Se scivola inutilmente come tutte le altre per la Spagna, almeno avremo fatto il nostro dovere segnalandola, annunciandola direttamente, durante questa paralisi cronica delle Corti, ai rappresentanti supremi dello Stato e all'opinione pubblica dell'intera Spagna¹⁸³.

La penna di Prat de la Riba è intrisa di quell'idea di "rispettabilità" che George Mosse, in "Sessualità e Nazionalismo", definisce come il reale emblema dello stile di vita borghese, più rappresentativo della raggiunta prosperità economica e dell'attenzione al guadagno. In fondo Prat de la Riba propone un proprio modello di "eroe di guerra", l'*homo faber* che si preoccupa della prosperità del proprio paese, piuttosto che della sua forza militare. Nel già menzionato archivio storico dell'Ateneu Barcelonès, una "Lliga contra la immoralitat publica" (Lega contro l'immoralità pubblica) chiede il sostegno del Presidente in una lettera del 6 gennaio 1917, dichiarando che le numerose manifestazioni d'immoralità che affliggono la capitale catalana rappresentano "non solo un'offesa ai principi di ordine morale e religioso, ma anche un disonore per il buon nome di Barcellona e un veleno che debilita e distrugge il vigore della razza"¹⁸⁴. A proposito del nesso tra moralità e nazionalismo, George Mosse commentava:

Il nazionalismo è stato, forse, la più forte ed efficace ideologia dell'età contemporanea, e la sua alleanza con la moralità borghese mise in moto un meccanismo difficile da arrestare. Nella sua lunga parabola, esso cercò di cooptare la maggior parte dei più importanti movimenti dell'epoca, di assorbire tutti quegli uomini ritenuti interessanti e preziosi, pur rimanendo fedele a certi miti e simboli immutabili. Si allargò a comprendere il liberalismo, il conservatorismo e il socialismo; e, se utili in quel momento ai propri fini, sostenne sia la tolleranza che la repressione, sia la pace che la guerra. Per la sua pretesa di immutabilità, dotò tutto quello con cui venne a contatto di

¹⁸³ "No ho oblidin els pocs homes que concentren en llurs mans la realitat i, per tant, la responsabilitat de tot el poder polític d'Espanya. Quan es governa un poble, por modest que sigui, en hores supremes de la història, no hi ha dret a la mediocritat. Restar absorbit per les feines menors de la política, encastat a terra sense altre horitzó que el de la s'nia administrativa, és un crim de lesa pàtria. Han de sentir l'excepcionalitat del moment. Han de saber aixecar al nivell d'aquesta excepcionalitat les reformes, els actes de govern. Han de compendre que les utopies dels períodes plàcids esdevenen realitats assolibles, programes immediatament realitzables en aquestes hores assenyalades, i han d'enlairar-se a visions altes, a concepcions fortes, despertant en el poble la vibració dels ideals. Aquesta és l'hora gran, l'hora heroica que passa. Si passa inútilment com totes les altres per Espanya, haurem complert almenys nosaltres assenyalant-la, anunciant-la directament, en aquesta paràlisi crònica de les Corts, a les representacions supremes de l'Estat i a l'opinió d'Espanya entera", *Ivi*, p. 185.

¹⁸⁴ "no sols una ofensa als principis del ordre moral y religiós sino además una deshonor p'el bon nom de Barcelona y un veneno que debilita y destrueix el vigor de la rassa", lettera della Lliga contra la immoralitat publica al Presidente dell'Ateneu Barcelonès, 06/01/1917, AHAB, Comunicacions 1916-17, "Sessió del dia 19 de Gener del 1917".

uno “spicchio di eternità”. Ma, per quanto flessibile, il nazionalismo non venne mai meno al proprio patrocinio della rispettabilità¹⁸⁵.

Secondo Jordi Casassas, nel discorso regionalista il Catalanismo viene presentato dalla Lliga come soluzione sia del problema della mancata coesione tra le diverse componenti sociali, che di quello “esterno” della mancanza di rappresentatività politica della borghesia catalana. Eppure, una delle conseguenze importanti della guerra è l’inizio della crisi della rappresentatività di tale Catalanismo, e del partito che lo propone. Tra il 1917 e il 1919 Cambó non abbandona il Catalanismo, ma ne fa un argomento minoritario, legato alla crisi dello stato e a quella della borghesia. Per Casassas, a partire dal primo dopoguerra il Catalanismo accompagna la mobilitazione della piccola borghesia, segnando una nuova tappa nella sua evoluzione come corrente ideologica e sociale: si esaurisce la vena “ruralizzante” dei nostalgici della Catalogna dei tempi andati, e s’impone la modernizzazione quasi brutale dello schema populista, repubblicano e democratico che aveva portato al fallimento i modernisti di fine ‘800.

IV.5 Visca França: la Guerra a sinistra

Nel suo *Les valors ideals de la guerra*, Antoni Rovira i Virgili sostiene che i volontari catalani che combattono nelle trincee francesi hanno il grande merito di aver fatto conoscere al mondo la causa catalana. Come già accennato, l’urgenza di “presentarsi al mondo” viene spesso sottolineata dagli intellettuali catalani di sinistra, schierati quasi in blocco a favore della Francia. Lo stesso poeta Josep Carner aveva proposto la nazione confinante come “avvocata” della causa catalana. Secondo A. Rovira perché ciò sia possibile i nazionalisti catalani hanno bisogno di sensibilizzare l’Europa alla propria causa, e un atto più simbolico di mille parole sarebbe costituito dal sacrificio di “2000 volontari”, che secondo l’ottimistico autore verrà sicuramente salutato con gratitudine dall’altra parte di Pirenei.

In “Wilson i no Lenin: l’esquerra catalana i l’any 1917” (“Wilson, non Lenin: la sinistra catalana e l’anno 1917”), Eric Ucelay da Cal sostiene quello che, come vedremo, le lettere dei volontari catalani sottolineavano spesso: la Guerra Europea, nelle fantasie piccoloborghesi catalane, era considerata l’ultima delle Guerre, la Guerra che avrebbe posto fine a tutti i conflitti e portato al trionfo del progresso e della democrazia contro il

¹⁸⁵ Mosse, George, *Sessualità e Nazionalismo*, Bari, Laterza, 1996, p. 10.

militarismo e l'imperialismo. Questa visione era favorita anche dall'insistenza dei mezzi di propaganda alleati nel presentare una simile versione del conflitto.

Se, nelle potenze belligeranti, la forza della contesa generava la *Union Sacrée* intorno alla bandiera e alla patria e la sospensione di ostilità interne nella lotta politica e sociale, nei paesi neutrali – come in Italia e in Portogallo (che sarebbero entrati tardi nel conflitto) – o in Spagna e in Argentina (che ne sarebbero rimasti ai margini) – le opzioni rappresentate dai due schieramenti, gli alleati e gli imperi centrali, si trasformarono al contrario in elementi polarizzatori, e favorirono un clima di definizione politica, di conflitto e quindi di “guerra civile” larvata. Come osserva uno dei pubblicisti francofili più energici in Catalogna, la campagna che si muoveva intorno alla guerra generava una filosofia del “tutto-o-niente”: “Se la nostra causa era quella giusta, non potevamo accettare che qualcuno vi fosse indifferente. O con noi, o contro di noi. Non esistevano mezzi termini”¹⁸⁶.

L'ultima riflessione è di C. Ametlla amico e collaboratore del dr. Solé i Pla, e destinatario di alcune lettere dei volontari catalani in contatto col Comitè de Germanor. Per lui e per tanti catalanisti originari della piccola borghesia era inconcepibile restare neutrali in una guerra cominciata con lo schiacciamento di piccoli paesi come Serbia e Belgio.

Come già sottolineato in precedenza, per le sinistre divise e prostrate dai numerosi fallimenti politici, la mobilitazione a favore degli alleati è anche una manovra politica:

cosciente dell'incapacità del catalanismo progressista di giungere ai lavoratori, la sinistra concepiva la guerra come un veicolo per mobilitare le masse e ispirare un orientamento, una consapevolezza dei valori spirituali in gioco. Come indica Rovira i Virgili, si progettava un “lavoro interno di nazionalizzazione” che doveva essere portato avanti dalla “classe media catalana”. Tutto questo insieme di elementi ideologici mostrava la trasformazione del ruolo dell'antica *ciutat comtal* dell' ‘800, convertitasi ora nel macrocefalo catalano, in un notevole porto commerciale e industriale e centro operaio di fama progressista; Barcellona era già una capitale rivale all'interno della Spagna, perché dominava su un proprio “hinterland”. Per i giornalisti e gli scrittori della sinistra catalana, la coscienza di “mediterraneità”(che era insieme un'identificazione collettiva e un utilizzo della dicotomia “Civiltà contro Kultur”) faceva da base per sviluppare atteggiamenti di militanza (combattere è prova di vitalità), di movimento e di attivismo conseguenti alle responsabilità del progresso e dell'urbanizzazione. Lo sviluppo urbano barcellonese, l'aumento di popolazione in seguito all'immigrazione, le nuove e più aggressive espressioni della lotta di classe che comportò il consolidamento di un movimento sindacale rivoluzionario, restano riflessi nella versione

¹⁸⁶ “Si en les potències en guerra, l'impuls de la contenda provocava la ‘Unió Sagrada’ a l'entorn de la bandera i la pàtria i la suspensió d'hostilitats internes en la lluita política i social, als països neutrals – com Itàlia o Portugal (que entrarien tardanament al conflicte) o Espanya o Argentina (que en restarien al marge) – les opcions representades pels dos bàndols d'aliats i imperis centrals es van convertir al contrari en elements polaritzadors, i van propiciar un clima de definició política, d'enfrontament i àdhuc de ‘guerra civil’ larvada. Com observa un dels publicistes francòfils més enèrgics a Catalunya, la campanya a l'entorn de la guerra provocava un ‘tot-o-res-isme’: Si la nostra causa era la justa, no podíem acceptar que hom hi fos indiferent. O amb nosaltres, o contra nosaltres. No hi havia terme mitjà”, Ucelay da Cal, Enric, “Wilson i No Lenin”, *L'avenç*, n. 9, 1978, p. 53.

piccoloborghese (ben diversa da quella borghese della Lliga) del sogno della “Catalunya-ciutat”¹⁸⁷.

I giornalisti filoalleati, tutti, come si è detto, più o meno giovani, si rivolgono principalmente a un pubblico di altrettanto giovani impiegati nel settore del commercio: pensano che si debba educare il popolo ad assumere il proprio posto di responsabilità nella società catalana del futuro, per questo a sinistra si cerca d'inquadrare il proletariato in un progetto di riforma sociale.

Quando A. Rovira, parlando di proletariato e guerra, critica il sostanziale pacifismo degli operai, secondo E. Ucelay rinfaccia implicitamente agli anarco-sindacalisti catalani il rifiuto d'integrarsi al progetto di trasformazione populista nel quale s'impegna, con eccessivo ottimismo, la sinistra piccolo-borghese catalana. E tanto ottimismo, come si è detto, serve almeno per un breve periodo a creare un'unità tra i repubblicani: si tratta di quella unione delle sinistre già tentata nel 1914 nel fallimentare “pacte de sant Gervasi”, stipulato contro una Lliga poi rivelatasi definitivamente egemonica. A nutrire speranze per la vittoria della Francia sono infatti i radicali lerrouxisti, i repubblicani più a sinistra, gli intellettuali più *bohemiennes*, come il gruppo sorto intorno al giornale *Los Miserables*, diretto da Àngel Samblancant, alcuni nuclei della naufragata Unió Federal Nacional (Amadeu Hurtado e la rivista *Iberia*); i nazionalisti di Esquerra Catalanista, specie i fedeli di A. Rovira i Virgili, e gli elementi della pericolante Unió Catalanista.

Come abbiamo visto, ne *El Pensament Català davant del conflicte Europeu* (1915), la Lliga dà una visione pragmatica del conflitto, al contrario di quella piccolo-borghese:

Di fronte a questo atteggiamento pragmatico da parte della borghesia, la piccola borghesia (o i suoi intellettuali) innalzava la bandiera dell'idealismo [...]. Di fatto questo idealismo era l'identificazione con la III Repubblica francese, nella quale durante

¹⁸⁷ “conscient [...] de la incapacitat del catalanisme progressista d'arribar als treballadors, l'esquerra concebia la guerra com un vehicle per mobilitzar les masses i donar una orientació, una consciència dels valors espirituals en joc. Com indica Rovira i Virgili es plantejava una ‘feina interior de nacionalització’ que havia de ser assumida per ‘la classe mitjana catalana’. Tota aquesta barreja d'elements i símptomes ideològics mostrava l'alteració del paper de l'antiga ciutat comtal del vuit-cents, convertida ara en macrocefal català, en significat port comercial i industrial i centre obrer de fama progressista; Barcelona era ja una capital rival dins d'Espanya, dominant sobre una ‘hinterland’ pròpia. Per als periodistes i escriptors de l'esquerra catalana, la consciència de ‘mediterraneïtat’ (alhora identificació ecumènica i utilització del moment de la dicotomia de ‘Civilization versus Kultur’) feia de base per desenvolupar actituds de militància (combatre és prova de vitalitat), de moviment i d'activisme conseqüents amb les responsabilitats del progrés i del civisme. El creixement urbà barceloní, l'increment de població arran de la immigració, les noves i més agressives expressions de la lluita de classes que comportà la consolidació d'un moviment sindical revolucionari queden reflectits en la versió petit-burguesa (ben diferent de la burgesa-lligaire) del somni de la ‘Catalunya-Ciutat’”, *Ivi*, p. 54.

gli anni '50 il bottegaio, il farmacista e il maestro nazional-radical-socialisti erano prevalsi sugli “hoberaux”, sui notabili e sulle “dinastie borghesi”. In realtà non esistevano i “filoalleati”, erano tutti chiaramente francofili¹⁸⁸.

Si tratta peraltro, rileva E. Ucelay, di un paradosso: la Francia controlla le cosiddette “terre irredente catalane”, in realtà molto più integrate in ambito francese di quanto lo sia la Catalogna nel contesto spagnolo. Inoltre, come già si accennava nel primo capitolo, dal punto di vista amministrativo la Francia è ancor più centralista del vituperato governo madrilen. Nonostante questo, i nazionalisti radicali sognano di convertire la Catalogna in un Belgio pirenaico, con la cultura francese contrapposta alla “barbarie” spagnola: s’identificano infatti col Belgio martoriato dall’invasione prussiana. In casi estremi s’ipotizza addirittura un’annessione della Catalogna alla Francia.

La campagna di stampa della sinistra cerca di ottenere una mobilitazione popolare capace di sostenere il repubblicanesimo catalano e il catalanismo di sinistra, e, allo stesso tempo tenta un’efficace propaganda estera. Quest’ultima aspirazione si riflette nel pamphlet del 1916 di Ribera i Rovira, *La guerra de les nacions (La guerra delle nazioni)*, che interpreta il conflitto come una lotta tra imperi “multinazionali” e democrazie patriottiche, destinata a portare finalmente al trionfo delle “patrie”, intese nell’accezione mazziniana e dei liberali rivoluzionari del 1848.

Secondo l’utopia delle sinistre catalane, nel “regolamento di conti” tra nazioni sviluppate e nazioni arretrate (prospettato nel dopoguerra, come si è visto, sia a destra che a sinistra), uno stato “decrepito” come la Spagna sarebbe stato destinato a soccombere, e la Catalogna, finalmente libera, sarebbe stata riconosciuta tra le “nazioni civilizzate”. La cosiddetta “Legió catalana” la fantomatica legione di volontari catalani, assolve dunque al compito di braccio armato della Catalogna, di contributo catalano a una guerra alla quale non può partecipare per cause di forza maggiore.

Si è ripetutamente accennato al “wilsonisme”: a Wilson si dedicano strade, in suo onore si celebrano banchetti. Per il poeta Gabriel Alomar, Wilson diventa l’espressione morale più alta della guerra, perché quella wilsoniana non è la guerra francese “di difesa e di garanzia”, ma una guerra volta a “imporre” il diritto. Quando, a fine conflitto, gli

¹⁸⁸ “Enfront d’aquesta actitud pragmàtica burgesa, la petita burgesia (o els seus intel·lectuals) enarborava la bandera de l’idealisme [...]. De fet aquest idealisme era la identificació amb la III República francesa, on al llarg de cinquanta anys el botiguer, el farmacèutic i el mestre nacional radical-socialistes havien derrotat els “hoberaux”, els notables i els “dinasties burgeses”. En realitat no hi havia aliadofilia [...] eren tots clarament francòfils”, *Ibid.*.

Alleati si rifiutano di risolvere la questione catalana, la delusione è naturalmente cocente: i catalanisti ricorrono a Wilson perché già delusi dalla Francia, e dal pragmatismo dei Clemenceau e Poincaré, prudentissimi nel non pregiudicarsi i rapporti con la vicina Spagna.

Alfonso XIII, considerato sicuramente germanofilo dai repubblicani catalanisti, viene invece elogiato come francofilo in Francia: gli si attribuisce ancora oggi, a mo' di aneddoto, la frase "Solo il popolaccio e io siamo dalla parte della Francia" ("Sólo yo y la canalla estamos por Francia").

Già nel 1916 la repressione inglese della *Easter rising* irlandese aveva minato ulteriormente le speranze catalane: man mano che la Catalogna si rende conto che non avrebbe ricevuto aiuti internazionali la causa irlandese rimpiazza quella belga come ideale catalano. Nonostante il "tradimento", la Francia resterà sempre la nazione ideale di molti catalanisti, come dimostra anche il ricevimento del generale Joffre, già menzionato "eroe della Marna", ai Jocs Florals di Barcellona del 1920.

Secondo David Martínez Fiol, le posizioni di filoalleato e di germanofilo non fanno altro che riflettere due prospettive diverse sulla questione nazionale catalana, e il tentativo di internazionalizzare il Catalanismo. Quindi a essere filoalleata, in Catalogna, non sempre è solo la sinistra: lo sono anche elementi della Lliga e delle sue Joventuts Nacionalistes. Il fenomeno è dovuto al significato morale e ideologico attribuito alla guerra dell'Intesa, baluardo della democrazia (specie per il regime repubblicano francese), e paladina di popoli oppressi al pari di quello catalano. In fin dei conti, filoalleati come Rovira i Virgili seguono l'esempio di molti movimenti nazionali dell'Europa centrale e dell'Est, che si rivolgono agli Alleati, in particolare alla Francia, per ricevere appoggio nelle loro richieste nazionaliste.

Tra l'altro, in Catalogna, anche un partito nient'affatto catalanista come il PRR di A. Lerroux pensa che la Grande Guerra sia un'opportunità per cambiare l'assetto politico dello stato spagnolo. Queste proposte internazionalizzatrici del catalanismo e del repubblicanesimo spagnolo in Catalogna hanno una certa risonanza nei circoli diplomatici e di governo francesi. Ma, come già accennato, la Francia vuole una Spagna neutrale, per la stabilità della "retroguardia pirenaica". Gli statisti francesi temono che la propaganda e lo spionaggio tedeschi portino lo Stato spagnolo dalla sua parte. Così la Francia inizialmente sostiene i filoalleati catalani e spagnoli. Essendo però questi ultimi, per definizione, quantomeno critici verso la monarchia alfonsina, avrebbero finito per

risultare alleati scomodi nel lungo termine, rischiando di alterare i rapporti tra la Repubblica francese e la Corona spagnola.

Gli uomini che fino al 1917 sono protagonisti della delicata politica francese in Spagna sono Marcel Isidore Geoffray, ambasciatore a Madrid, e Émile Gaussen, console a Barcellona (quest'ultimo esercita un ruolo chiave, come vedremo, nel rapporto tra volontari catalani e autorità militari francesi, occupandosi anche delle pensioni ai loro familiari). Le politiche dei due militari francesi, spesso ambivalenti, sono finalizzate a rispettare il gioco politico della Francia con la Spagna: "alleati, ma... non troppo". È emblematico il carteggio tra Gaussen e Geoffray, all'inizio del 1914, sull'opportunità di accettare l'offerta di A. Lerroux di inviare al fronte alcuni volontari del suo partito. La proposta viene accolta solo quando risulta chiaro che ad arruolarsi saranno in 22, una cifra che non può cambiare in nessun modo i rapporti tra Spagna e Francia. Come già specificato, d'altronde, l'opinione pubblica non opera grandi distinzioni tra lerrouxismo e anarchia, e un palese accostamento ai repubblicani radicali non avrebbe affatto giovato alla causa francese.

Il 23 novembre 1914, un articolo pubblicato su *L'Indépendant* di Perpignan enumera i possibili effetti negativi dello spionaggio tedesco in Catalogna. Poco dopo Gaussen manda una relazione al Ministro degli Affari esteri francesi in cui spiega che i carlisti sono disposti a intervenire se la Spagna si allea coi francesi, dopo che A. Lerroux ha manifestato l'intenzione di convincere l'opinione pubblica a dare supporto alla Francia. La diplomazia francese agisce, da una parte, continuando a ignorare Lerroux, dall'altra avvertendo la necessità di creare un controspionaggio in Catalogna, per evitare i possibili effetti del supporto degli agenti tedeschi ai germanofili catalani.

A Barcellona, come già abbiamo visto, la diplomazia tedesca lavora dall'agosto 1914 fino al marzo 1915, pubblicando *Germania* e il suo supplemento *Pum, Correspondencia Alemana* o *El Heraldo Germánico*, che danno manforte alle pubblicazioni già esistenti prima della guerra, *La Tribuna* e *El Correo Catalán*, di stampo carlista. I successi di tale strategia, secondo Gaussen, sono scarsi, ma il 29 settembre 1915 un rapporto delle autorità governamentali e diplomatiche propugna ancora la necessità di creare un servizio di controspionaggio in Spagna, un'esigenza avvertita soprattutto dall'ambasciata di Madrid e da una serie di collaboratori scelti tra i francesi residenti in Spagna e gli elementi francofilo; invece, a Perpignan e Bayonne un servizio di controspionaggio fa fronte alle organizzazioni tedesche di Barcellona, scelta in quanto

zona più industrializzata dello stato spagnolo, e San Sebastián, dove il sovrano Alfonso XIII trascorre le sue vacanze.

D'altronde, a partire dal febbraio 1917, il governo francese sospende qualsiasi relazione coi filoalleati catalani e spagnoli in generale: la crisi economica e politica fa propendere i diplomatici spagnoli per questa contromisura, per evitare che siano associati alla Spagna.

Quindi, per tutto il 1917, politica dei diplomatici francesi in Spagna volta a una neutralità assoluta sulle questioni catalane. Addirittura nel febbraio 1917 vengono proibite delle conferenze culturali francesi a Barcellona. La Francia si trova in difficoltà per la rivoluzione russa, e per la pace separata tra Russia e Germania, con conseguente spostamento delle truppe tedesche in Francia: quest'ultima non è pronta a sostenere un simile sforzo militare, quindi la neutralità dello stato spagnolo diventa una questione capitale.

Nel 1918 la Francia accusa i filoalleati catalani come il già menzionato Marcel·lí Domingo, repubblicano e deciso francofilo, di aver ricevuto fondi tedeschi per la rivista *España Nueva*, mentre indica come veri amici della Francia E. Dato, A. Maura e il conte di Romanones, membri del governo di concentrazione nazionale costituitosi nel marzo del 1918. La Francia è spaventata solo dall'esercito spagnolo, tendenzialmente germanofilo. Verso la fine del conflitto, d'altronde, la monarchia alfonsina e le più influenti personalità politiche spagnole si mostrano sempre più favorevoli ad appoggiare l'Intesa: peraltro gli USA stanno condizionando definitivamente l'esito della guerra. Alla fine, nel novembre 1918, quando, come già accennato, una commissione di catalanisti visita Clemenceau per ricordargli il contributo catalano alla causa alleata il Presidente risponderebbe addirittura con un secco "*pas d'histoires*". Insomma, la Francia non ricompensa i filoalleati catalani, si beneficia del loro appoggio per poi conferire loro ricompense più simboliche che di reale interesse. Molti francofilo catalani, come il dr. Solé i Pla e la redazione della rivista *Iberia*, ricevono la Legion d'Onore.

Il portavoce più autorevole della posizione dei filoalleati catalani durante la guerra resta forse Antoni Rovira i Virgili. Nel 1916, il politico repubblicano pubblica *El Principi de les Nacionalitats*. L'opera comincia con due formule, una politica e una "spirituale": ogni nazione ha diritto ad avere un proprio stato, e ogni nazione deve conservare e sviluppare il proprio "genio", ovvero deve poter esprimere con pienezza la propria essenza. Dei due principi, il più importante è il secondo, quello spirituale.

Il primo capitolo del libro si presenta come un vero e proprio trattato sulla civilizzazione, proponendosi di disquisire sulla “morale tedesca e francese” (“L’estat moral a Alemanya i a França”). Come spesso accade nelle dispute giornalistiche tra filoalleati e filotedeschi, l’autore espone tesi palesemente razziste, dimostrandole con studi storici, scientifici e antropologici. Come aveva già fatto in alcuni articoli di giornale, si preoccupa subito di confutare la tesi per cui i barbari “rigenerarono” il decaduto Impero romano, una tesi cara ai filotedeschi e fondata sull’idea che le razze “primitive” abbiano maggiori virtù di quelle “civilizzate”, e quindi l’influenza delle prime sia benefica per le seconde. Niente di più sbagliato, secondo A. Rovira, che argomenta che il rimedio alle “tare” della civilizzazione non consiste nel fare un “salto indietro”, verso uno stadio precedente di evoluzione, ma nell’avanzare verso una maggior perfezione. E la Roma che cade sconfitta dai barbari, per quanto decadente e dedita al vizio, era comunque più sviluppata dei rozzi invasori.

Sarebbe stata l’ “inferiorità barbarica”, anzi, a causare la millenaria decadenza del Medioevo, caratterizzato dal lungo sforzo per conservare la nobile eredità di Roma. Rispetto al sole romano, l’astro germanico era stato l’opaco artefice di un’eclisse, la discesa dei barbari “annuvolò il cielo latino”:

Se i barbari avessero invaso l’Asia orientale o altre terre extraromane, l’innesto delle loro pretese virtù sarebbe rimasto sterile. Loro stessi sarebbero restati barbari come prima. Per questo Paul Adam ha potuto scrivere che non è esistita né esiste veramente una cultura tedesca originale. Sono esistiti e continuano a esistere unicamente una cultura greco-latina e una cultura cristiana¹⁸⁹.

Per i germanisti, la Germania è una nuova Sparta, a causa della sua forza, del suo ideale egemonico, per la disciplina e lo spirito guerriero. Insomma, si potrebbe aggiungere, perché incarna un modello “virile” vincente, pronto a rigenerare le acque della Senna come già aveva fatto col Tevere. L’autore lancia una frecciata ai germanofili spagnoli:

In Spagna, a vedere il problema in questi termini sono i seminaristi, i carlisti, gli imprenditori energici, le dame pietose e i colonnelli in pensione. La mentalità comune accusa nelle terre iberiche un ritardo minimo di 25 anni rispetto al movimento generale del mondo. La cronologia mentale degli spagnoli non coincide con quella storica. Si vive, in Spagna, a una tale distanza dalla cultura europea, che quando vi arriva la luce

¹⁸⁹ “Si els barbres haguessin invadit l’Asia oriental o altres terres extra-romanes, l’empelt de les llurs preteses virtuts hauria romàs estèril. Ells mateixos haurien seguit barbres com abans. Per això ha pogut escriure Paul Adam que no ha existit ni existeix verament una cultura germànica original. Han existit i segueixen existint, només, una cultura greco-llatina i una cultura cristiana”, Rovira i Virgili, Antoni, *El Principi de les Nacionalitats*, Barcelona, Edicions 62, 1995, pp. 15-16.

delle idee e degli eventi, eventi e idee sono già passati, così come succede con lo splendore delle stelle lontane¹⁹⁰.

Purtroppo i germanofili spagnoli, argomenta A. Rovira, arrivano tardi: la Germania è stata una Sparta dal 1813 al 1871, ma ormai non lo è più. Come vedremo, la stampa filoalleata difendeva la Francia dalle accuse di scarsa virilità con lunghi panegirici idealizzati della “razza latina”, e con l’affermazione che la reale virilità risiede nell’ingegno, e non nella forza. Al contrario di molti, A. Rovira non risolve il problema del modello virile germanico opponendovi un equivalente latino, fatto di “uomini di pensiero” pronti all’occorrenza a trasformarsi in eroi, ma si limita a rilevare che la Germania non è meno corrotta dal materialismo della Francia. Cita il professore italiano G. A. Borgese, autore de *La nuova Germania*, che, contestando un altro luogo comune germanofilo che illustreremo in seguito, attribuisce il basso tasso di natalità delle nazioni alleate a una tendenza generalizzata dell’età moderna, dovuta a fattori economici e sociali, piuttosto che a una decadenza morale.

Sono diversi i riferimenti agli intellettuali e liberi professionisti borghesi recatisi in Germania a completare i loro studi, risiedendovi per un certo periodo, magari molti anni prima dello scoppio della guerra, e per questo certi di conoscere bene il paese. L’autore critica apertamente le “capacità di comprendonio” di quelli che di fatto sono suoi avversari politici:

I giovani ingegneri, economisti, medici e chimici che hanno formato il contingente di quelli che sono andati a studiare in Germania, mancano, con rare eccezioni, della preparazione, dell’acume e dello spirito critico necessari per osservare bene la Germania di oggi come un corpo sociale. Questi giovani avranno appreso molto in materia d’ingegneria, di economia, di medicina o di chimica; ma questo non ha conferito loro la possibilità di comprendere e giudicare la complicata realtà della vita sociale tedesca. È per questo che noi diamo un valore minimo ai pareri e alle impressioni che questi giovani manifestano sulla psicologia del popolo tedesco e sulla politica interna ed esterna dell’Impero¹⁹¹.

¹⁹⁰ “A Espanya veuen així el problema els seminaristes, els jaumins, els fabricans enèrgics, les dames piadoses i els coronells retirats. La creença comú de la gent acusa en les terres ibèriques un retràs del vint-i-cinc anys, pel cap més baix, respecte al moviment general del món. La cronologia mental dels espanyols no coincideix amb la cronologia històrica. Se viu, a Espanya, a tanta distancia de la cultura europea, que quan la claror de les idees i dels fets hi arriba, fets i idees ja han passat, talment com succeeix amb la claror dels llunyans estels”, *Ivi*, p. 17.

¹⁹¹ “Els joves enginyers, economistes, metges i químics que han format el contingent dels qui han anat a aprendre a Alemanya, careixen, amb rares excepcions, de la preparació, de l’agudesia de visió i de l’esperit crític necessaris per a veure la Germania d’avui íntegrament, com a còs social. Aqueixos joves podran haver après molt d’enginyeria, d’economia, de medicina o de química; però això no els ha donat suficiència per a comprendre i jutjar la complicada realitat del viure social de l’Alemanya. D’aquí ve que nosaltres donem una valor mínima als parers i a les impressions que els dits joves manifesten sobre la psicologia del poble teutó i sobre la política interior i exterior de l’imperi”, *Ivi*, p. 22.

Nelle dispute coi filoalleati, questi giovani spiegherebbero con sussiego di parlare con cognizione di causa perché in Germania “ci sono stati”. La critica più blanda che muove loro l'autore è l'osservazione che chi resta chiuso in uno studentato non apprende molto del paese che lo ospita; tuttavia, A. Rovira finisce per dare direttamente del “tonto” alla maggioranza di coloro che formulano opinioni sulla Germania per il solo fatto di esserci stati, dal momento che, argomenta, quello tedesco è il paese in cui i tonti apprendono di più.

I germanofili vengono considerati degli ingenui in buona fede, più pericolosi di coloro che sulla Germania “mentono sapendo di mentire”. L'autore afferma di volersi guardar bene dal ripagare con la stessa moneta chi ha gettato fango sulla moralità francese, e di limitarsi a smentire l'idea borghese della purezza dei costumi tedeschi. Fa solo un rapidissimo accenno agli “invertits” del processo Harden, che aveva coinvolto alcuni personaggi vicini alla corte, ed esponenti dell'esercito prussiano, le cui tendenze omosessuali erano divenute oggetto di pubblico dibattito. Con questa stoccata, appena accennata “per non infierire”, A. Rovira sembra operare quel tipo di discriminazione così descritta da G. Mosse:

La perversione sessuale fu ritenuta una minaccia per l'esistenza della classe media quasi quanto l'agitazione delle classi inferiori, e certo assai più dell'arroganza dell'aristocrazia. Gli omosessuali forniscono un esempio particolarmente calzante di come il margine tra normale e anormale fosse sempre più nettamente tracciato, per l'ascesa della rispettabilità e l'importanza che essa annetteva alla mascolinità: si riteneva che essi rappresentassero non solo la confusione dei sessi, ma anche l'eccesso sessuale – lo sconvolgimento di un delicato equilibrio della passione. [...] L'omosessuale era considerato, in questo contesto, un primitivo [...] ¹⁹².

Il tema dell'omosessualità, insomma, assurge a ulteriore prova del “primitivismo” germanico. A questo punto, A. Rovira ha gioco facile nel criticare anche la donna tedesca, che Borgese descrive dedita a piaceri sfrenati e balli licenziosi:

I *saturnalia* per “signore per bene” [In Italiano nel testo], come dice Borgese, farebbero gridare all'orrore la nostra gente perbene, se ne avesse notizia. Qui sappiamo cosa sia una fanciulla “traviata”, una vedova allegra e anche una moglie infedele. Ma le concempiamo come casi anormali ed eccezionali. Succede il contrario con le signore tedesche che assistono ai festini a cui si alludeva. L'assistenza a tali feste in Germania è una cosa normale, ammissibile, consueta ¹⁹³.

¹⁹² Mosse, George, *Sessualità e nazionalismo*, cit., p. 25

¹⁹³ “Les saturnals per a *signore per bene*, com diu Borgese, horroritzarien la nostra bona gent, si aquesta en sabés alguna cosa. Aquí concebim la noia desgarrada, la viuda capverd i àdhuc la muller infidel. Però les concebim com a casos anormals i excepcionals. El contrari succeeix amb el cas de les senyores alemanyes que assisteixen a les saturnals al·ludides. L'assistència a les tals festes és a Alemanya una cosa normal, admesa, usual”, Rovira i Virgili, Antoni, *El Principi de les Nacionalitats*, cit., p. 28

L'autore fa riferimento a due feste, l'Alpenball, o ballo delle Alpi, che vede tutti vestiti da tirolesi, e il "ball dels nens dolents", letteralmente il "ballo dei bambini cattivi". Nel caso del primo, la sala resta al buio per cinque minuti, e se questo tempo "non bastasse", precisa ironico l'autore, restano a disposizione dei convitati diversi angoli bui, ideali per accogliere "le coppie stanche di ballare". Inoltre, le ragazze nubili non partecipano al ballo perché, secondo Borgese, "le madri non vogliono avere rimorsi".

Viene invece citato Ramir Maetzu, scrittore spagnolo, per descrivere il Wein-Stube, taverna tedesca in cui le "signore" siederebbero sulle ginocchia dei "signori", che ne apprezzerebbero le rotondità con palpeggiamenti a ritmo di occasionali cori patriottici, cantati in evidente stato d'ebbrezza.

Manuel del Montoliu, citato anche lui dall'autore, parla di una "Germania nera" ("Alemanya negra"), figlia delle forti discriminazioni sociali nell'Impero germanico, un paese in cui gli operai in attesa dal barbiere cedono il proprio posto ai borghesi appena entrati. Questo particolare confuterebbe l'idea della disciplina germanica, che non può sussistere in presenza di tali discriminazioni.

Viene confutata anche la teoria che vede nella Germania lo stato più colto del mondo. Se "cultura" è il contrario di "natura", argomenta A. Rovira, bisogna constatare che i tedeschi conservano ancora molto della propria natura selvaggia. L'uomo tedesco, infatti, è una sorta di prodotto di serra, il cui spirito viene letteralmente fabbricato a scuola, sottoposto a metodi, formule e ricette, e costretto a una disumana disciplina: diventa un "uomo artificiale". "Ma sotto sotto, gli istinti primitivi restano interi e vigorosi, sempre al punto di esplodere e fuoriuscire impetuosamente alla prima occasione"¹⁹⁴.

I tedeschi sono "colti", ma non "civilizzati": la Cultura è un fenomeno superficiale, di scarsa influenza sulla biologia, incapace di arrestare gli impulsi della natura umana. Invece la Civiltà presuppone l'allontanamento dal primitivismo: un uomo colto può essere primitivo, perché l'azione civilizzatrice penetra nell'anima e la riempie completamente, mentre l'azione culturale non è altrettanto "pervasiva". Ad attaccare poi la cultura germanica ci pensa Borgese, col saggio *La Lettura*: prima di Goethe, il protagonista dei poemi germanici era un sentimentale o un violento, un effeminato o una bestia dunque; non già un uomo d'azione, ma un impetuoso, che si protegge con la

¹⁹⁴ "Però al dessota, els instints primitius romanen enters i vigorosos, a punt d'esclatar i de sortir impetuosament al defora tant bon punt l'ocasió es presenta", *Ivi*, p. 36.

frenesia dall' "amletismo morboso" o dall' "inerzia filosofante". I tedeschi sono ingenui e crudeli come i selvaggi e i bambini, e come loro sono senza rimorsi e senza scrupoli.

L'autore passa a paragonare la famiglia tedesca a quella francese, argomentando che lo stato della situazione familiare è uno degli indici più sicuri della moralità e della forza dei popoli. La forza della famiglia crea la forza della società, anche storicamente. I conservatori germanofili credono che la famiglia francese sia in decadenza per il fatto che nei caffè-concerto che frequentano si trovano solo donne francesi ("e mai donne tedesche", precisa, probabilmente per insinuare che queste ultime siano meno avvenenti o più sgraziate): la Germania sembra loro un'ingenua fanciulla dagli occhi azzurri ("una bona minyona púdica d'ingenus ulls blaus"). Ma i germanofili sono uomini e, "ancora di più", donne, che credono solo a ciò che vogliono, e non badano ai ragionamenti fondati su valide argomentazioni, mentre il solito Borgese e il G. Prezolini de *La Francia e i francesi* [sic] nel secolo XX presentano al mondo la Francia "autentica", quella di provincia. Si tratta di una Francia diversa dalle bettole di Parigi e dai romanzi d'appendice, di una nazione onesta, lavoratrice, di fermi principi, che con la guerra è andata a occupare con coraggio il proprio posto in trincea.

A proposito, poi, del valore militare, in tempo di pace i francesi erano descritti dai loro detrattori come chiassosi, facilmente impressionabili e volubili, (con caratteristiche, potremmo argomentare, frequentemente attribuite alle donne); l'autore sottolinea invece quanto eroismo stiano dimostrando in guerra, e insinua che il loro "rinascente patriottismo" non sia affatto un fenomeno recente. I giovani l'avevano riscoperto da tempo, solo che al patriottismo "esaltato, frenetico, tutto esteriore" dei tedeschi, preferivano quello "riflessivo, calmo, fermo e, in un certo senso, pragmatico". Le riserve di forza ed eroismo del popolo francese sono in realtà inesauribili.

Il secondo capitolo del testo reca un titolo emblematico: "L'anima llatina i l'anima germanica".

L'autore sostiene che sia indubitabile che Francia e Inghilterra, nella Guerra Europea, siano le paladine della Giustizia, del Diritto e della Libertà. Si tratterebbe di principi largamente promossi dalla filosofia francese e inglese, che l'autore chiama "filosofia moral anglo-francesa". Nessun interesse egoistico, nessun particolarismo, può giustificare la scelta di soluzioni alternative.

È evidente, dunque, che i tedeschi vengono accusati di eccessivo individualismo: forse non avranno dimenticato il Kant metafisico, ma lo spirito "etico" di Kant è morto. Ai nobili principi difesi dagli avversari oppongono lo "stato di necessità". Invece, come già

sosteneva l'avversario politico Eugeni d'Ors, A. Rovira i Virgili ritiene che la saggezza degli avversari francesi provenga loro dal... mare, "Questo mare nostro che dà il prestigio classico e l'eterna gioventù ai popoli civili che abitano le sue sponde, questo piccolo mar Mediterraneo è, per la sua essenza, il mare d'Europa. Le sue onde arrivano alle spiagge asiatiche e africane. Ma appartiene solo all'Europa"¹⁹⁵.

Ortega y Gasset avrebbe torto nell'attribuire alla luminosità del Mediterraneo la causa della superficialità delle genti greco-romane. La luce del *Mare Nostrum* è, invece, "una trasparenza che si trasmette anche all'anima", ispirando l'arte e il pensiero mediterranei. La guerra che si combatte, dunque, sarebbe volta al trionfo del Mediterraneo, al servizio del quale si sarebbero posti "altri mari". L'obiettivo comune è respingere il "mare nero" delle genti che non amano il proprio oceano, ma lo considerano unicamente dal punto di vista utilitaristico:

Nella lotta di oggi, il mare della luce si gioca la sua supremazia blu, esercitata fortunatamente nel corso dei secoli. Non si può lasciar vincere dalle terre del Nord, che hanno un mare grigio, nebbioso, duro; un mare che non penetra nella terra con la sua influenza spirituale, come vi entra il nostro.

Per assicurare la sua vittoria, il Mediterraneo possiede oggi alleati negli altri mari. Possiamo dire che tra i suoi alleati c'è gente con spirito marinaro. I tedeschi, perfino quelli del litorale, perfino i naviganti, danno la stessa impressione della gente di terra, della gente che vive nel continente. Il loro spirito è figlio della selva, non della costa.

Il nostro avvenire sta nel mare, disse, anni fa, l'imperatore Guglielmo II. Ma, per i tedeschi, il mare non costituisce un ideale. È solo fonte d'ambizione¹⁹⁶.

La Francia avrebbe ereditato in maggior misura lo spirito greco-latino, diventando, in un certo senso, la pupilla mediterranea, misurata e piena di senno contro la "colossale" Germania:

L'aggettivo *kolossal*, tanto usato e tanto amato dai teutoni, può essere considerato come un simbolo della Germania, che soffre di quello che potremmo definire "colossalismo". L'aggettivo *kolossal* è ben più di una parola caricaturale, buona per ridicolizzare i tedeschi. È una manifestazione ingenua del loro spirito¹⁹⁷.

¹⁹⁵ "Aquesta mar nostra que dona el prestigi clàssic i la joventut eterna als pobles civils que habiten ses ribes, aquesta petita mar Mediterrània, és per essència, la mar d'Europa. Ses ones arriben a les platges asiàtiques i africanes. Però ella només és d'Europa", *Ivi*, p. 52.

¹⁹⁶ "En la lluita d'avui, la mar de la llum es juga la seva senyoria blava, exercida venturosament en el davallar dels segles. No es pot deixar vèncer per les terres del Nord, que tenen una mar grisa, boirosa, dura; una mar que no entra terra endins amb sa influència espiritual, com hi entra la nostra mar. Per assegurar la seva victòria, el Mediterrani té avui al·liats en les altres mars. Podem dir que dins el seu grup hi ha la gent d'esperit marítim. Els alemanys, àdhuc els del litoral, àdhuc els navegants, donen la impressió de gent de terra, de gent de l'interior. El llur esperit és fill de la selva, no pas de la costa. 'El nostre esdevenidor està en la mar', va dir, anys enrera, l'emperador Guillem II. Però, per als alemanys, la mar no constitueix un ideal. Constitueix només una ambició", *Ivi*, pp. 55-6.

¹⁹⁷ "L'adjectiu *kolossal*, tan usat i tan aimat pels teutons, pot ésser considerat com un símbol de l'Alemanya. Aquesta pateix ço que podríem anomenar *kolossalisme*. El qualificatiu *kolossal*, és més que

La mancanza di senso della misura è propria degli uomini “primitivi”, che vivono ancora allo stato naturale: la natura dell’uomo non è veramente “umana” finché non conosce il senso della misura, del limite. La Francia potrebbe aver perso, negli “alti e bassi” della Storia, la supremazia della Forza, ma possiede la Grazia, eredità ellenica. Le caratteristiche francesi giudicate “effeminate” e superficiali dalla stampa germanofila assurgono a simboli della vera anima mediterranea.

Sono i germanofili a dimostrarsi superficiali, attenti solo al prestigio internazionale degli Imperi centrali. La “finezza” francese non è superficialità, o semplice cortesia, ma è espressione di vera civiltà, come testimonierebbe anche l’insegnamento cristiano:

La vittoria (nel mondo di oggi più che in quello di ieri), la raggiungono i popoli che uniscono la Grazia con la Forza, in una sintesi imperiale. Improvvisamente, la grande guerra di oggi si è presentata come una guerra della Forza contro la Grazia. Ora la Grazia si sta unendo alla Forza.

La vittoria pertanto deve essere della Francia e dei suoi alleati. Non la potranno ottenere, la vittoria, i popoli che hanno solo la forza. Qui possiamo ripetere quel concetto tanto profondo che esprime il Catechismo: senza la grazia non può esserci salvezza¹⁹⁸.

Nel capitolo dedicato alla neutralità, A. Rovira schernisce il fermo proposito dei neutralisti di non formulare alcun giudizio sui belligeranti (e cita il già menzionato esempio della morte di E. Granados). Di fronte all’ultima delle guerre, gli spettatori imparziali sono peggio dei germanofili. Come già aveva fatto con l’aggettivo *kolossal*, l’autore contesta il significato della parola “imparcial”, imparziale, indicata a torto come un sinonimo di “giusto, equilibrato”, e che lui invece considera addirittura segno di bassezza e vacuità:

Perciò disprezziamo la gente codarda e bassa che non sa fare niente tranne piangere ipocritamente per i popoli belligeranti, considerando con voce piagnucolosa il sangue e le vite che si perdono, le distruzioni che si verificano, i dolori e le miserie della guerra senza pari. Ah, amici, quanto è incosciente e cieca questa gente piagnucolosa e piagnucolosa!¹⁹⁹

un mot caricaturesc, bo per a ridiculitzar els alemanys. És una exteriorització ingenua del llur esperit”, *Ivi*, p. 56.

¹⁹⁸ “La victoria (en el mon d’avui més que en el d’ahir) l’assoleixen els pobles que junten la Gracia amb la Força, en una síntesi imperial. De cop, la gran guerra present s’és presentada com una guerra de la Força contra la Gracia. Ara la Gracia va agermanant-se amb la Força. De la França i sos al·liats ha d’ésser, per tant, la victoria. No la podràn assolir, la victoria, els pobles que tenen la Força i prou. Aquí podem repetir allò tan profund que diu el Catecisme: que sense la gracia no hi pot haver salvació”, *Ivi*, pp. 56-7.

¹⁹⁹ “Per això menyspreem la gent covarda i baixa que no sap fer sinò plànyer hipòcritament els pobles bel·ligerants, ponderant amb veu llastimosa la sang i les vides que es perden, les destruccions que esdevenen, les dolors i les miseries de la mai igualada pugna. Ai, amics, que inconscient i cega és aqueixa gent planyívola i ploraire!”, *Ivi*, p. 80.

Saranno i neutralisti, che non capiscono che il conflitto li riguarda da vicino, a soffrire le peggiori conseguenze a guerra finita. Dunque, se la Lliga Regionalista propugna la neutralità proprio in virtù delle terribili conseguenze economiche derivate dalla guerra, A. Rovira ritiene l'interventismo un modo per sfuggire a esse. I neutralisti sono "perduti", condannati a vivere "sul ciglio della strada mentre la storia passa". I popoli ancora capaci d'ideali, di spirito di sacrificio, di nobili ambizioni, sono invece "salvi", anzi, sarà loro "il regno della terra".

Purché trionfino i nobili ideali, aggiunge l'autore, ben vengano i soldati senegalesi e indiani, inefficaci "difensori della civiltà", ma utilissimi come... forza-lavoro:

Sarebbe vituperabile che i senegalesi e gli indiani ponessero nella guerra la loro anima, perché è inferiore alla civilizzazione europea. Ma quest'anima africana o asiatica, non si manifesta al fronte. Perché, dunque, gli uomini di colore non possono prender parte nella lotta? Se in questa guerra si è manifestata qualche anima brutale e feroce, non è stata quella degli africani e degli asiatici, ma quella dei teutoni dalla pelle bianca e dai capelli biondi²⁰⁰.

Non ci sono "pelli vili", nelle razze umane, mentre le "anime vili" si possono annidare anche sotto la pelle bianca. L' "impero francese", d'altronde, ha conservato la migliore accezione della parola latina *imperium*, influenza. Sempre attento alle sottigliezze linguistiche, A. Rovira precisa che il termine latino è ricco di accezioni: l'impero come potere di soggezione di un popolo su un altro, naturalmente, è proprio dei tedeschi; l'*imperium* come blanda influenza, governo moderato all'interno di una comunità di stati, è una prerogativa inglese; ma l'*imperium* come potere spirituale, l'influenza dello spirito di un popolo al di là dei confini geografici della propria nazione, è proprio della Francia, che in un certo senso è la patria di tutti gli uomini.

L'inefficace Weltpolitik tedesca è gestita come si farebbe con un prodotto metallurgico o chimico, senza la benedizione dello "spirito degli antenati". La Germania non sa cosa sia la politica; sa solo fare da organizzatrice tecnica. La "forza" tedesca, ancora una volta, viene ridotta a una condizione meccanica, senza reale fondamento morale.

Certo, anche l'Inghilterra ha qualche scheletro nell'armadio, come tutti i popoli, ma non è un vero e proprio impero, perché a parte i popoli "inferiori" non esercita un vero e

²⁰⁰ "La cosa vituperable fóra que els senegalesos i els indis duguessin a la guerra la llur ànima, en quant és inferior a la civilització europea. Però aquesta ànima africana o asiàtica, no es manifesta en el front. ¿Per què, doncs, els homes de pell de color no poden pendre part en la lluita? Si alguna ànima brutal i ferotge s'és manifestada en la guerra, no ha estat la dels africans i asiàtics, sinó la dels teutons de pell blanca i de pèl ros", *Ivi*, p. 88.

proprio dominio sui propri sudditi. Anzi, sostiene l'autore, la parola Impero, in Inglese, arriva ad assumere il significato di "Libertà".

IV.6 La guerra di stampa

Come già accennato, i giornali catalani, in particolare quelli di Barcellona, si fanno spesso portavoce dei conflitti e delle dispute tra "francofils" e "germanofils". I numerosi manifesti che vengono pubblicati a favore dei paesi belligeranti vengono puntualmente pubblicati sui giornali. Il 21 marzo 1915, ad esempio, *El Poble Català* pubblica la "Carta-manifest en favor de la França i ses aliades" ("Carta-manifesto a favore della Francia e dei suoi alleati"), consegnata dal Presidente del Centre Català di Paris a Alfred Morel Fatio, professore della Sorbonne, che scrive una nota per ringraziare e ricordare che la comune civiltà latina verrebbe distrutta da un'eventuale vittoria tedesca. Gli Alleati rappresenterebbero "la causa dell'Europa colta e libera, oggi minacciata" ("la causa de l'Europa culta i lliure, avui amenaçada").

Ma non servono interventi "esterni" alla redazione del giornale, come quello del presidente della Sorbonne, per trasformare gli articoli d'opinione sulla guerra in una sorta di scontro tra civiltà. I principi già enunciati senza contraddittorio da A. Rovira diventano oggetto di dispute quotidiane tra giornalisti dell'uno o dell'altro schieramento. Un giornale particolarmente radicale nei toni è *Renaixement*, vicino alla Unió Catalanista e apertamente filoalleato. Sul numero 277, pubblicato il 25 marzo 1916, l'articolo "La Resistencia" contesta la teoria filotedesca per cui la civilizzazione priva l'uomo della virilità eroica d'altri tempi:

E si poté vedere, col cuore rivolto alla speranza, come l'umanità, insieme alla distruzione dei suoi istinti violenti, aveva acquisito un nuovo vigore più fecondo e sereno e più in armonia nelle sue immortali riserve d'amore e di grazioso culto della vita: la virtù di non perdere i propri tesori spirituali, cristallizzatori della pura segregazione della vita attraverso i secoli, e di saperli difendere contro il nemico, fino all'eroismo: la virtù di resistere. I fatti diranno se la vittoria sarà per i combattenti violenti e aggressivi, portatori di un bagaglio spirituale magro e inconsistente, o per quegli altri fermi e sereni, che, per vincere, devono limitarsi a saper resistere, a saper difendere il proprio patrimonio²⁰¹.

²⁰¹ "I es pogué veure, amb el cor entregat a l'esperança, com la humanitat paral·lelament a la destrucció dels llurs instints violents havia adquirit una nova vigoria més fecunda i serena i més amb harmonia en les seves immortals reserves d'amor i de graciós culte a la vida: la virtut de no deixar-se perdre els seus tresors espirituals, cristal·litacions de la pura segregació de la vida a través dels segles, i de saber-los defensar contra l'enemic, fins a l'heroisme: la virtut de resistir. Els fets ens diràn si la victòria serà pels

Troviamo qui riassunti i principali luoghi comuni che i simpatizzanti dell'uno o dell'altro schieramento si rivolgevano a mo' di accuse e d'insulti: nell'ansia di difendere lo spirito civilizzato francese si smentisce l'idea che i francesi siano ormai dei rammolliti, poco "virili". Va notata una certa tendenza ad aggirare i luoghi comuni più evidenti, a smentirli sul nascere: i francesi sono accusati di codardia? La prova che offrono in trincea basta da sola a smentirlo. I tedeschi sarebbero solo dei bruti? Vengono prontamente ricordate le meraviglie della *Kultur*. Tuttavia, quando si entra nel merito di queste accuse, il modello di eroismo presentato dal proprio schieramento viene indicato come il migliore possibile, e quello dell'avversario viene ridicolizzato. A sostegno dell'una e dell'altra teoria, vengono "scomodate" intere generazioni di scienziati positivisti, storici, filosofi, poeti e pittori, chiamati in causa per dimostrare i legami storici dei francesi o dei tedeschi con la civiltà latina, o la ricchezza culturale dei propri beniamini.

L'articolo anonimo "El lazo de Provenza", ("Il legame della Provenza"), pubblicato il 10 aprile 1915 sul primo numero di *Iberia*, teorizza un'unione culturale tra l'Iberia latina e la vecchia Gallia. I poeti F. Mistral e J. Maragall sono virtualmente uniti da origini comuni, mentre il generale Joffre, convertitosi nell'idolo dei catalani di sinistra, viene associato a Jaufre, protagonista dell'antico poema di "Jaufre e Bruniselda", che appartiene al ciclo della Tavola Rotonda: questo poema sarebbe stato scritto "per le castellane di Provenza da un trovatore catalano". Il fatto che il "vincitore della Marna" fosse originario della Catalogna francese sembra sancire per l'opinione pubblica filoalleata una sorta di entrata in guerra della Catalogna, "neutrale per forza". Il giornale *Renaixement* pubblicizza con molto anticipo la prossima pubblicazione di una dedica di Joffre ai catalani. Quando l'agognato messaggio del generale viene pubblicato, si scopre che si tratta di un breve autografo in un Catalano approssimativo. Tanto entusiasmo viene garbatamente preso in giro da *Pum*, una rivista come accennato acquisita dalla stessa impresa che finanzia *Germania*, e destinata ad aumentare di 8 pagine la già voluminosa, quanto lussuosa, pubblicazione filotedesca. Joffre viene descritto come "il formidabile stratega che da 8 mesi sta preparando la sconfitta dell'esercito teutone,

Il·luidadors violents i agressius, portadors d'un bagatge espiritual migrat i inconsistent, o bé per aquells altres fermes i serens, que, per vèncer, en tenen prou amb saber resistir: amb saber defensar el llur patrimoni", "Esguards - La Resistencia", *Renaixement*, n. 277, 25/03/1916, p. 1.

anche se, per il momento, i tedeschi – uomini poco compiacenti – s’impegnano a non dargli soddisfazione e restare della propria idea”²⁰².

D'altronde, se i filoalleati vantano le proprie origini latine, sul numero 3 di *Germania* Manuel de Montoliu, in “Latinismo”, sostiene la classica argomentazione per cui i popoli in questione furono “latini e greci” molto tempo fa, ma ora, già esausti, dovrebbero lasciare il timone della storia alle “razze giovani”. Va detto che è sostanzialmente assente, nelle testate germanofile, la veemenza delle pubblicazioni filoalleate, anche se non mancano i colpi bassi. In un’incredibile profusione di dati, tassonomie e calcoli di ogni genere, Luis Almerich, in “Por qué vence Alemania” (“Perché vince la Germania”), pubblicato sul primo numero di *Germania* il primo marzo 1915, si lancia in un sorprendente quanto accurato calcolo degli indici di natalità delle nazioni alleate (ispirando probabilmente la menzionata riflessione sull’argomento di A. Rovira), per sottolineare con ben due punti esclamativi lo sconcertante 8 per mille della Francia, evidentemente considerato bassissimo. Il commento è secco: si tratta di una questione di moralità e di etica nazionale, sulla quale sarà il lettore a giudicare.

La tendenza ad attaccare gli Alleati nella loro pretesa di essere i portatori della civiltà è molto diffusa. Su *Germania* le nazioni alleate vengono accusate di essere schiave dell'alcool, dal momento che hanno sentito l'esigenza di proibire i rispettivi superalcolici (nella fattispecie, la vodka russa, il whisky inglese e l'assenzio francese: si noti che quest'ultimo liquore viene considerato “tipico” della nazione francese quanto lo sarebbero i primi due per le potenze che li producono).

D'altronde, i numerosi manifesti filoalleati pubblicati in Catalogna vengono garbatamente ridicolizzati, e l'articolo “Notas marginales al Manifest dels Catalans” (Note marginali al “Manifesto dei catalani”) osserva che i firmatari non sono sinceri nel proclamare filoalleati tutti i catalani, e rivendica il diritto ad esprimere opinioni politiche differenti. Un'altra frecciata, di cui ci occuperemo in seguito, riguarda i firmatari del menzionato manifesto che hanno partecipato anche alla pubblicazione del pacifista Manifest d'Amics de la Unitat Moral de Europa: per lo scrittore questi intellettuali peccherebbero d'incoerenza (come vedremo, si può forse intuire una frecciata a Carme Karr).

²⁰² “el formidable estratega que desde hace ocho meses está preparando la derrota del ejército teutón, aunque, por ahora, los alemanes - hombres poco complacientes – se empeñan en no darle gusto y se van saliendo con la suya”, “De quincena a quincena”, *Pum*, n. 14, aprile 1915, p. 1.

D'altronde, se la Germania viene accusata di crudeltà e di azioni barbare che facciano "retrocedere" la società ai secoli precedenti, l'articolista gioca a sua volta la carta della razza: "Chi ha addestrato alcune migliaia di mastini per lanciarli contro gli eroi d'Occidente? L'Inghilterra. Chi ha consumato il tradimento contro la razza bianca, inondando il Nord della Francia dei detriti del genere umano? L'Inghilterra"²⁰³.

Da queste accuse, come già accennato, i filoalleati si difendono in maniera ambigua: da una parte, come A. Rovira, ammettono l'inferiorità razziale dei popoli delle colonie, dall'altra ne sottolineano l'irrilevanza, dal momento che forniscono solo un "contributo materiale" alla causa, con la loro baionetta, senza partecipare al conflitto ideologico. Inoltre, tanta fedeltà alla madrepatria viene considerata emblematica della capacità di Inghilterra e Francia di farsi amare dai propri sudditi.

Certo, se il francofilo Miguel de Unamuno si permette di dissentire dalla tesi della "rigenerazione" germanica degli spiriti latini, i suoi studenti si possono considerare liberi di boicottare le sue inutili lezioni:

Unamuno ha gridato:

"Che ci lascino così come siamo!".

Questo, signori, lo dice un cattedratico spagnolo, un signore che ha la nobilissima missione d'insegnare. I discepoli di Unamuno già sanno. Quando costui va a far lezione, possono mandarlo impunemente a spasso. Dicendogli: "Che ci lascino così come siamo!", stanno già in strada.

Naturalmente, con una prospettiva culturale tanto ampia, Unamuno non può essere entusiasta della Germania. Invece, che ammirevole lavoro compirebbe in una di queste gloriose università senegalesi o algerine, con un metodo educativo così razionale!

Per il bene della civiltà, diciamo: "Che se lo prendano!"²⁰⁴.

Se i tedeschi sono arrivati addirittura a prendere sul serio un intellettuale come Unamuno, non hanno però peccato di rapacità come gli inglesi, rei di aver sottratto Gibilterra alla Spagna. Un simile attacco viene sferrato da Luis Nicolau d'Olivera nell'articolo "Del buen Español de derechas" ("Il buono spagnolo di destra"): il filotedesco Pio Baroja, che auspica che la Germania ponga fine al cattolicesimo e alle

²⁰³ "¿Quién ha adiestrado a algunos millares de mastines para lanzarlos contra los héroes de Occidente? Inglaterra. ¿Quién ha consumado la traición contra la raza blanca inundando el norte de Francia con los detritus del género humano? Inglaterra", "Notas marginales al Manifest dels catalans", *Pum*, n. 14, cit., p. 6.

²⁰⁴ "Unamuno ha gridato: '¡Que nos dejen a cada uno de nosotros como somos!'. Esto, señores, lo dice un catedrático español, un señor que tiene la nobilísima misión de enseñar. Ya lo saben los discípulos de Unamuno. Cuando éste vaya a darles lección, pueden mandarle impunemente a paseo. Con decirle: '¡Que nos dejen a cada uno de nosotros como somos!', están al cabo de la calle. Naturalmente, con un criterio cultural tan 'amplio', Unamuno no puede ser entusiasta de Alemania. En cambio, ¡qué labor más admirable haría en una de esas gloriosas universidades senegalesas o argelinas, con un criterio educativo tan racional! Digamos en aras de la civilización: '¡Que se lo lleven!'", *Ivi*, p. 7

“mollezze latine e semite”, viene accusato di essere stato corrotto dall’oro inglese. D’altronde, come si è notato, l’accusa di corruzione viene spesso mossa ai filotedeschi. Se la Germania viene accusata di opportunismo, l’Inghilterra viene definita calcolatrice e rapace. Anche Alfonso Galí, ne “La fuerza alemana” (“La forza tedesca”) pubblicato sul quarto numero di *Germania*, sostiene che la Germania ha conquistato il mondo non in virtù delle armi, ma attraverso il commercio. La rivista si serve di corrispondenti tedeschi e addirittura d’inglesi “neutralisti” (in realtà molto critici verso la madrepatria). Uno di questi, H. Chamberlain, si lancia in un’altra critica alla moralità inglese, colpendone stavolta quella rispettabilità “privata” che per George Mosse, come accennato, sarebbe la principale aspirazione della classe borghese. La Gran Bretagna sarebbe ormai asservita al dio denaro, come già avevano ammonito Cromwell e Ruskin (d’altronde, sulla stessa rivista alcuni articoli mostreranno, con ulteriori sequele di dati e statistiche, che la ricchezza tedesca sarebbe addirittura superiore a quella inglese). Tanta avidità ha ormai danneggiato le sane tradizioni e la morigeratezza inglese. Il Natale, ad esempio, era festeggiato nella pace del focolare domestico, mentre ora si celebra negli hotel, tra canzoni triviali (l’autore sembra particolarmente critico col famoso motivetto “*for he’s a jolly good fellow*”...), e promiscui “balli di negri”, tra giovani di sesso opposto che prima di ballare non si conoscevano affatto. La parola inglese “merry” (traducibile con “allegro”, in un’accezione particolarmente frivola), non ha alcun equivalente tedesco, sottolinea l’autore a mo’ di complimento alla razza germanica. Come abbiamo visto, A. Rovira muove a sua volta alcune osservazioni in merito all’indecenza dei tedeschi.

Molti autori filoalleati citano i filosofi tedeschi critici verso la madrepatria, per dimostrare che i luminari vantati dalla Germania sono i primi a dissociarsi dalle sue politiche. Anche le citazioni “neutrali”, senza giudizi di merito nei confronti della patria, vengono manipolate ad arte. Ad esempio, Goethe in persona avrebbe riassunto le massime aspirazioni della propria patria nel suo “Mignon”, e nel desiderio di recarsi “dove fiorisce l’arancio”. Volendo eccedere in pignoleria, nella poesia goethiana fiorirebbero “i limoni”, mentre “le arance d’oro splendono tra le foglie scure”. Ma le imprecisioni e le goffe riproduzioni, ad opera dei più ambiziosi, di citazioni in Greco antico, non sono del tutto infrequenti.

A questa affermazione sembra rispondere il teologo cattolico tedesco “Enrique” Schrörs, che nel primo numero di *Germania* precisa che la sua nazione non vuole dominare il mondo, solo conquistarsi un territorio degno della sua potenza:

Non abbiamo altra ambizione al mondo che quella di conquistare l'aria e la luce di cui godono tutti gli esseri viventi. [...] La Germania non vuole imporre il suo dominio al resto del mondo, né vuole opporsi con la forza ai legittimi desideri di altre nazioni; non pensa ad altro che a difendere i suoi diritti e a sostenere il posto che per vie legali e a pieno diritto si è conquistata²⁰⁵.

Quella tedesca, dunque, sarebbe “una guerra di difesa”, secondo un'argomentazione generalmente utilizzata dai filoalleati.

Anche Santiago Martí i Camp, nell'articolo dal significativo titolo “La filosofía de la fuerza y la fuerza de la razón” (“La filosofia della forza e la forza della ragione”), denuncia la brutalità tedesca, stavolta in opposizione alla genialità di “Manuel” Kant. Il filosofo parlava di una pace perpetua, alla quale si sarebbe arrivati attraverso l'affinità di “sentimento humanitario”, ovvero attraverso una *humanitas* che unisse i popoli. Invece, lo spirito imperialista tedesco si oppone totalmente alle teorie del suo vate: si verifica infatti l'annullamento del “cittadino”, che smette di essere uomo per trasformarsi in “cieco strumento della macchina dello stato”.

Un tentativo, seppur interessato, di porre fine allo stillicidio di citazioni strumentalizzate, è operato da Jacinto Benavente in “Alemania juzgada por españoles” (“La Germania giudicata dai tedeschi”), riportato nel quarto numero di *Germania* e già pubblicato su *El Imparcial* il 22 marzo 1915. L'autore argomenta che le critiche alla Germania di Nietzsche o Schopenhauer sono tutt'altro che dannose per la reputazione della patria. Anzi, l'autocritica è una tendenza antica e salutare, e comune a tutte le nazioni. La stessa Inghilterra si ritrova un severo censore in “Bernardo” Shaw: “Perciò, felici i popoli i cui concittadini eminenti possono essere critici verso il patriottismo. È segno che ve n'è, di patriottismo!”²⁰⁶.

Il patriottismo tedesco viene tacciato di brutalità, di fede cieca. Se i tedeschi si presentano come i virili guerrieri difensori della patria, i filoalleati si difendono dalle implicite accuse di mollezza e scarso patriottismo attaccando. Nell'articolo “Los dos imperialismos” (*Iberia*, 10 aprile 1915), Alejandro Plana paragona l'imperialismo tedesco e quello inglese: mentre i francesi, gli italiani e gli inglesi sanno che il destino

²⁰⁵ “No ambicionamos más en el mundo que el aire y la luz que disfrutaban todos los seres nacidos. [...] Alemania no pretende imponer su dominio al resto del mundo, ni tampoco oponerse por la fuerza a los legítimos deseos de otras naciones; no piensa más que en defender sus derechos y en sostener el puesto que por medios legales y en justicia ha conquistado. Este es el profundo y bien fundado convencimiento de un hombre que nunca falta a la verdad”, Schrörs, Enrique, in *Germania*, n. 1, 01/01/1915, p. 7.

²⁰⁶ “Por todo esto, ¡felices los pueblos en que sus hombres eminentes pueden ser críticos del patriotismo! Señal de que hay patriotismo”, Benavente, Jacinto, “Alemania juzgada por españoles”, *Germania*, n. 4, 01/04/15, p. 32.

di una nazione o di un impero è dato da un insieme di eventi logicamente individuabili, “Solo il tedesco, chiudendo gli occhi davanti al mondo, e aprendo le sue labbra in uno sforzo da congestione, continuava a gridare: ‘La Germania al di sopra di tutti!’”²⁰⁷. La differenza tra l’atteggiamento inglese e quello tedesco crea differenze anche tra i tipi d’Imperialismo: come sosterrà in termini simili A. Rovira, quello “pratico” inglese, è quasi un... incidente di percorso, una semplice “tendenza politica” che si adatta alla mutevole realtà coloniale; quello “utopico” tedesco, invece, pretende che il mondo si adatti alle sue esigenze.

A volte quello tra giornalisti dell’uno e dell’altro schieramento sembra proprio un duello verbale, fatto di piccole “stoccate”, di giochi di parole, di prove di destrezza linguistica che si basano soprattutto sul rinfacciarsi a vicenda la condizione di aggressore e iniziatore “reale” della guerra, e quella di sfruttatore tirannico. Ad esempio, ne “La guerra y el hambre” (“La guerra e la fame”), pubblicato su *Iberia*, l’autore si domanda come possano i germanofili contestare il “bloqueo” dichiarato da Londra e Parigi. Nel 1870 non era stata forse la Germania, durante l’assedio francese, a non permettere che passassero viveri, prendendo i francesi per fame? Si arriva quasi al dispetto, all’aneddoto, quando, come vedremo, la rubrica “Notas”, pubblicata su *Iberia*, s’impegnerà a tratti a cercare in qualsiasi affermazione di Xènius-Eugeni d’Ors un errore o un’imprecisione.

Il già menzionato articolo “Del Buen Español de las derechas” ironizza sulla tendenza dei germanofili spagnoli a scambiare la “crapula” di tre milioni di parigini, molti dei quali in realtà non francesi, per dissolutezza nazionale, a credere che Goethe e Kant siano pugili e Lutero il demonio. Come spesso accade, la sinistra ridicolizza l’avversario accusandolo d’ignoranza.

Secondo il brano “La Alemania incivil” (“La Germania incivile”), tratto da *Les Annales*, e pubblicato sul secondo numero di *Iberia*, si può parlare di cultura tedesca, ma non di nazione tedesca, perché la vera Germania non è quella di Goethe, Beethoven o Haine, ma è la terra degli implacabili *landgraves* e dei sanguinari soldati che da migliaia di anni lanciano le proprie orde sull’Europa. Dai tempi dei Vandali e dei Visigoti alla Guerra Europea non è cambiata per nulla, bisogna semplicemente saper vedere al di là delle sue velleità culturali: “Solo, non c’inganniamo ancora su questo: è la nazione

²⁰⁷ “Solamente el alemán, cerrando los ojos al mundo, y abriendo sus labios con un esfuerzo congestionador, continuaba gritando: *Alemania sobre todos!*”, Plana, Alejandro, “Los dos imperialismos”, n. 1, 10/04/1915,

pericolosa, perché è la nazione impossibile da civilizzare, e i suoi castelli, le sue campagne militari e i suoi accampamenti, si sono trasformati nel ricettacolo mai esauritosi, e forse impossibile da svuotare, della ferocia umana”²⁰⁸.

Nel n. 3 di *Iberia*, pubblicato il 24 aprile 1915, l’articolo “Griegos y Troyanos” di Romà Jori si serve addirittura dei classici greci, per opporre la *pietas* latina alla freddezza bestiale tedesca. I tedeschi erano quasi riusciti a far credere ai “latini” che la pietà e la commozione fossero sinonimo di debolezza, una sorta di “tara” della propria razza. Ma è proprio uno studioso tedesco del XVIII secolo, il Lessing, che smentisce questo luogo comune analizzando il brano dell’*Iliade* sulla tregua stabilita tra greci e troiani per seppellire i morti. Secondo Lessing, le urla belluine dei troiani in battaglia, contrapposte alla pacatezza greca, erano un evidente segno che per Omero i primi rappresentassero un popolo barbaro e i secondi fossero i portatori della civiltà. Quando si tratta di seppellire i propri morti, poi, i greci piangono, mentre Priamo proibisce ai suoi uomini di fare altrettanto, temendo che il loro spirito ne risulti fiaccato in previsione delle battaglie successive. Secondo Lessing, dunque, i veri portatori della cultura sanno che piangere i propri morti non mina la virilità dei combattenti, anzi, la aumenta. I veri eroi, chiosa R. Jori, sono le persone colte, coloro che sanno piangere. I tedeschi, per rendere efficiente il loro esercito nonostante la barbarie congenita, hanno dovuto, come Priamo, proibire ai loro soldati di commuoversi, distruggere ogni parvenza di pietà. Solo i veri eroi, gli uomini civilizzati, possono piangere e restare virili allo stesso tempo. Lo stesso R. Jori riassume in un aforisma il suo tentativo di contrapporre i due modelli di virilità: “Il latino considera forza la grazia. Il tedesco considera forza... la forza”²⁰⁹.

Come già osservato, i filoalleati sono fortemente critici anche contro i neutralisti, anche perché sono convinti che siano per la maggior parte “germanófilos vergonzantes”, filotedeschi che si vergognano di prendere una posizione ufficiale nel conflitto. Ad esempio, una manifestazione sul Passeig de Gracia contro Antoni Maura, e a favore della pace e della neutralità, viene descritta su *El Poble Català* in un articolo dal titolo molto significativo: “Els germanofils”. Un articolo pubblicato sullo stesso giornale il 22 giugno 1915, a proposito della visita di V. Blasco Ibañez a Barcellona, commenta

²⁰⁸ “Solamente, no nos engañemos más en lo sucesivo: es la nación peligrosa, porque es la nación incivilizable y sus castillos, sus campiñas y sus cuarteles, se han convertido en el receptáculo inagotado y quizá inagotable, de la ferocidad humana”, Verhaeren, Emile, “La Alemania Incivil”, *Iberia*, n. 2, 17/04/1915, p. 4.

²⁰⁹ “El latino tiene por fuerza la gracia. El alemán tiene por fuerza... la fuerza”, Jori, Romà, “Afinidades Espirituales - El quid divinum”, *Iberia*, n. 3, 04/04/1915, p. 11.

sarcastico: “La neutralità dei germanofili, non la vogliamo” (“La neutralitat dels germanofils, no la volem”). Un articolo del 7 giugno 1915, “El clergat català i la guerra” (“Il clero catalano e la guerra”), afferma che il clero catalano è germanofilo, e che negli enti religiosi catalani vengono spediti giornali germanofili che sostengono la Lliga Regionalista o i carlisti, soprattutto *La Veu de Catalunya* e *El Correo Catalán*. È significativo che la testata portavoce della Lliga, come si è visto ufficialmente neutrale, viene tacciata senza mezzi termini di germanofilia. Alla luce di questo particolare, e di quanto accennato finora, fa sorridere l’invito dell’anonimo articolista alla libertà di pensiero generale. L’autore precisa infatti che tale libertà dovrebbe essere esercitata senza offendere nessuno: bisogna smetterla, afferma, con gli insulti ai “francofili”. Come accennato, le invettive dei filoalleati sono forse le più numerose e veementi.

D’altronde, quello stesso anno, nel marzo 1915, la rivista *Germania* aveva aperto i battenti con un pamphlet, il cui testo era stato poi riproposto sul primo numero, contenente questa “pacifica” premessa:

Sappiamo che ci domina la dittatura spirituale francese, forgiata in lustri e lustri di dominio politico e letterario.

Sappiamo che per noi non ci sarà spazio nel mercato della parte più numerosa – e anche la più frivola – degli intellettuali ispanici, e solo un prodigio della nostra fede ci può mantenere fermi e senza esitazioni in questa confusione ideologica, nella quale la febbre della democrazia viene presa per febbre di casta, e dove la pigrizia nel pensare ci fa accettare come buono qualsiasi varco ci si apra davanti, per il solo fatto che sia già stato aperto²¹⁰.

Gli intellettuali spagnoli filoalleati, dunque, sarebbero frivoli. Va anche detto che, in effetti, la rivista è palesemente filotedesca, ma lo stesso direttore, Luis Almerich, avrà modo in un articolo di negare di essere “germanófilo”: anzi, le critiche da lui mosse alla nazione tedesca gli avrebbero pregiudicato la traduzione e la pubblicazione in *Germania* dei suoi lavori. Ufficialmente, la rivista si propone un’opera di “confraternidad”, di fraternizzazione, mentre l’Europa “bolle” e i suoi vapori minacciano di stordire il mondo. Si tratterebbe dunque di uno “sforzo d’amore”, finalizzato tra l’altro a opporsi alla sparizione definitiva della razza latina, in declino perché “antica”. La *Germania* viene palesemente vista come fonte di rigenerazione per l’esausta razza antagonista, e

²¹⁰ “Sabemos que nos aguarda la dictadura espiritual francesa, forjada a través de lustros y más lustros de dominación, en el orden político y en el orden literario. Sabemos que para nosotros no habrá cuartel en el mercado de la parte más numerosa – y más frívola también – de la intelectualidad hispana, y sólo un prodigio de la fe nuestra nos puede mantener enteros y sin desmayos en este batiburrillo ideológico, donde el calenturón de la democracia se toma por fiebre de castas y donde la pereza de pensar nos hace tomar por bueno el surco que se abre ante nosotros, por el solo hecho de estar abierto”, La Redacción, “A todos”, *Germania*, Circular de propaganda, marzo 1915, p. 3.

per rafforzare tale argomentazione viene scomodato stavolta un grande poeta catalano morto da pochi anni, J. Maragall, che sosteneva a sua volta che i latini non possedevano energia individuale e costante, per cui avrebbero dovuto cedere il passo a chi la possedesse. La debolezza dei latini si riflette, è il caso di dirlo, su tutti i fronti: ormai non sono capaci di combattere, i loro eserciti sono in decadenza, e tanta fiacchezza non permette una degna espansione coloniale. Ancora una volta, l'anima latina viene insomma presentata come quella di un vecchio stanco, che ha bisogno di energie giovani per risorgere. E la "gioventù mentale" tedesca può aiutare a ritemprare la "caduca manera de ser" latina. Andare "contro la natura dei fatti", solo per assecondare "la burocrazia assurta a sistema di governo", è inutile. Si rischia la "peregrinazione tragica e maledetta dei popoli ebraici, arresisi allo stigma della razza"²¹¹. Peggio, seguire la corrente delle tradizioni latine equivale a "camminare verso la morte".

I destinatari della rivista sono quindi gli uomini che vogliono ritemprarsi, animati da un' "ansia di rigenerazione".

Nell'articolo "Por qué vence Alemania" ("Perché vince la Germania" pubblicato il primo marzo 1915 sul primo numero del giornale), l'autore adotta la già menzionata strategia di aggirare i luoghi comuni più inflazionati, come quello della forza del militarismo tedesco. Pur non negandone la potenza, Almerich non ne fa il fattore determinante della futura vittoria tedesca: a vincere sono la fede e il patriottismo, è l'anima del popolo tedesco, sicura di sé e speranzosa, che, spinta dalla nobile vanità della propria grandezza e bellezza, fronteggia eroicamente tre razze poderose (evidentemente quella inglese, quella francese e quella russa). Le già menzionate tassonomie che avevano portato l'autore a tacciare d'immoralità la Francia "senza figli", si estendono nell'articolo a ogni singolo aspetto dell'economia, con tanto di percentuali e comparazioni. L'autore sottolinea addirittura che, nonostante la sua meravigliosa efficienza e la sua grandezza, "naturale per uno stato che aspiri al maggior sviluppo possibile", l'esercito tedesco costa solo 22,17 marchi per abitante, mentre quelli inglesi, rispettivamente, arrivano a quota 32,18 e 27,08.

Anche Federico Hernández y Alejandro, nell'articolo "Por qué amo a Alemania" ("Perché amo la Germania"), afferma di non essere attratto tanto dalla vigorosa forza marziale tedesca, né dalla "titanica" potenza bellica. Ad averlo affascinato sono stati infatti Schongauer, e Dürer, artisti al livello di Da Vinci e Rembrandt: "La Germania si

²¹¹ "peregrinación trágica y maldita de los pueblos judíos, rendidos al estigma de la raza", *Ivi*, p. 3

è conquistata l'immortalità, più che per le sue vittorie raggiunte nel fragore della battaglia campale, per i trionfi ottenuti nelle incruente, nelle auguste, nelle sante contese dell'intelligenza e del lavoro”²¹².

Anche per i filotedeschi, naturalmente, quella in corso è l'ultima delle guerre, la “guerra per la pace”, una pace costruttiva contrapposta a quella sterile agognata dai pietosi neutralisti. Nel secondo numero di *Germania*, il già menzionato H. Chamberlain sostiene che l'indole pacifica sia una delle principali prerogative della nazione tedesca, sprovvista per natura di odio contro gli altri popoli.

In “Nuestro militarismo”, invece, Otto Hintze segnala che il militarismo tedesco non si discosta da quello delle altre nazioni, che seguono una tendenza simile. Sembra rileggere qui le parole di A. Rovira i Virgili, che sostiene che il calo dell'indice di natalità delle nazioni alleate rispecchi a sua volta una tendenza generale!

Insomma, la “guerra di stampa” tra filoalleati e filotedeschi sembra permeata da toni molto violenti, da insulti razzisti fondati su presunti studi scientifici, economici e antropologici: una guerra “positivista”, in un certo senso, spesso volta a dimostrare che l'eroismo, e la virilità, sono tipici del proprio schieramento, o anche ad argomentare che le caratteristiche virili attribuite al nemico (come la forza tedesca o l'ingegno francese) non sono affatto estranee ai combattenti della propria fazione. Il turbolento contesto politico catalano, gli alti e bassi di una produzione industriale sottoposta a dura prova, il risveglio delle turbolente masse operaie provate a loro volta dalla crisi di sussistenza, rendono ancor più aspro un dibattito che, tuttavia, non arriva mai a interessare, almeno ideologicamente, la popolazione borghese, distratta spettatrice di “problemi non suoi”, né a coinvolgere le esasperate masse operaie. Ma delle vicissitudini di queste ultime, e in particolare della popolazione femminile, si tratterà in seguito.

²¹² “Alemania se ha inmortalizado, más que por sus victorias alcanzadas en el fragor de la pugna campal, por los éxitos logrados en las incruentas, en las augustas, en las santas lides de la inteligencia y del trabajo”, Hernández y Alejandro, Federico, “Por qué amo a Alemania”, *Ivi*, p. 21.



EL FRANCÈS A ALSÀCIA

—Per fi, tornes a ésser meval

(De L'illustration)

“Il francese in Alsazia”

- Finalmente, sei di nuovo mia! (da *L'Esquella della Torratxa*, 4 settembre 1914)

Capitolo V

Visca França, Visca Catalunya!": lettere dalla trincea

V.1 Un mito di fondazione?

Nel suo *Les valors ideals de la guerra* (*I valori ideali della guerra*, 1916), Antoni Rovira i Virgili descrive così i volontari catalani:

Questi nostri fratelli che, spinti da un grande impulso del cuore, hanno offerto alla Francia il sangue e la vita, hanno fatto alla causa della Catalogna un beneficio immenso. Le hanno offerto un servizio più efficace, più fruttifero, di tutti i propagandisti e tutti i politici insieme. Se la guerra attuale ha, tra le altre conseguenze, quella di dare un risalto internazionale al movimento nazionalista della Catalogna, lo dobbiamo in primo luogo a questi catalani, allo stesso tempo oscuri e gloriosi, che lottano al fianco dell'esercito francese²¹³.

Per l'autore, i volontari catalani sarebbero più nazionalisti dei combattenti del 1808 e delle truppe inviate in Africa contro il Marocco, nel 1860. Il loro gesto è paragonabile solo a quello dei già menzionati martiri catalani dell'11 settembre 1714. A. Rovira parla ancora di 2.000 soldati, ma, come già accennato, il loro numero è destinato, almeno per la stampa, a raggiungere proporzioni impensabili entro la fine della guerra. Intanto, insiste l'autore, se 2.000 catalani si sono mobilitati per la causa francese, nessuno si offrirebbe volontario per la Spagna nel caso di una nuova guerra africana, come quella scoppiata nel 1860.

Eppure, la letteratura spagnola accompagna spesso la retorica filoalleata: un articolo di Jaume Brossa pubblicato ne *La Publicidad* (non ci è pervenuta la data, ma viene indicato come "pubblicazione postuma", e Brossa era morto nel 1919) paragona il presidente americano Wilson a Don Chisciotte: "In un'occasione memorabile dissi che il famoso Hidalgo era diventato cittadino americano"²¹⁴.

²¹³ "Aquests germans nostres que, portats per un gran impuls del cor, han ofert a la França la sang i la vida, han fet a la causa de Catalunya un servei immens. Li han fet un servei més eficaç, més fructífer, que tots els propagandistes i tots els polítics plegats. Si la guerra present té, entre altres conseqüències, la de donar una valor internacional al moviment nacionalista de Catalunya, ho deurem en primer lloc a aquests catalans, ensems obscurs i gloriosos, que lluiten al costat de l'exèrcit francès", Rovira i Virgili, Antoni, *Les valors ideals de la guerra*, Barcelona, Societat Catalana d'Edicions, 1916, p. 203.

²¹⁴ "En ocasión memorable yo dije que el famoso Hidalgo se había hecho ciudadano americano", Brossa, Jaume, "Hombres sin idea e ideas sin hombres", *La Publicidad*, conservato in Arxiu Nacional de Catalunya (d'ora in avanti ANC), Fons Comitè de Germanor amb els Voluntaris Catalans (d'ora in avanti FCG), Documents de Guerra

In un articolo dell'agosto 1916, anche Apel·les Mestres, in "Quixotisme", afferma che il Belgio avrebbe potuto facilmente lasciar passare le truppe tedesche e lavarsene le mani, ma, nonostante i gravissimi rischi, aveva resistito, perdendo tutto, fuorché l'onore. I belgi si sono guadagnati, per il loro eroismo, anche l'accusa di "donchisciottismo", evidentemente riferita alla scarsità di forze che potevano contrapporre ai "mulini" tedeschi. E allora, conclude l'autore, "donchisciottismo" sia, un donchisciottismo eroico da contrapporre all'imperante... "sanciopacifismo" ("sanxo-pacifisme").

Dalla rievocazione di personaggi "epici" si passa facilmente all'epicizzazione di personaggi reali. Come già accennato, il mito dei volontari catalani aveva avuto i suoi prodromi nel già menzionato culto di "Joffré". Le gesta del generale Joseph Joffre, di origine rossiglione, vengono celebrate come un successo nazionale catalano, e *El Poble Català*, in un articolo del 7 settembre 1914, parla di una lotta per la libertà delle nazioni "che il cesarismo barbaro dei teutoni minaccia con pericolo di morte".

In un articolo di Pere Aldavert, che avrebbe dovuto figurare in un libro regalato al generale, la descrizione dell' "eroe catalano" assume toni patetici. L'azzurro degli occhi di Joffre è simbolo di civiltà, rispetto a quello freddo e spietato dei nemici tedeschi.

La lingua che il generale parlava da piccolo, evidentemente il Catalano, gli viene insegnata dai genitori. La descrizione della sua infanzia e giovinezza è accorata, viene ritratto "studiando, dietro una tenda, anche voi tanto mattiniero che la luce del giorno ancora non era arrivata, quelle lezioni che un domani vi avrebbero portato a essere generalissimo di tutti gli eserciti della Repubblica, e dopo la gloriosissima battaglia della Marna, il primo maresciallo di Francia"²¹⁵.

Specie dopo la "scoperta" di Joffre, il partito filoalleato, con la sua testata ufficiale *Iberia*, cerca alleanze oltralpe: guarda ai catalani del Rossiglione, con cui spera di affermare una solida collaborazione²¹⁶. Il gruppo di catalanisti rossiglionesi è poco

²¹⁵ "derrera d'una cortina, estudiant, també matiner, que la claror del dia encare no era arribada aquelles lissos que demà us havian de portar a generalissim de tots els exercits de la República, i després de la gloriosissima batalla del Marne, el primer marescalat de França", Aldavert, Pere, "Amunt las armas fins a matar la Guerra", in ANC, FCG, Cartes de no combatents, d'ora in avanti CNC, cod. 3.2. Laddove non indicato diversamente, il destinatario delle lettere è il dr. Joan Solé i Pla

²¹⁶ La cosiddetta Catalunya del Nord, da identificarsi col dipartimento francese dei Pirénées Orientales, fu separata dalla Catalogna spagnola col Trattato dei Pirenei (1659). L'idea delle comuni origini catalane ha mantenuto vivi i rapporti tra gli intellettuali catalani e quelli francesi; dopo lo scoppio della Grande Guerra, i catalani filoalleati si riavvicinarono ai "fratelli" rossiglionesi. Si trattava soprattutto di un'alleanza intellettuale, tra studiosi e giornalisti, e vide impegnate testate come *El Poble Català* e *Iberia* per la Catalogna. Come abbiamo visto, le grandi masse popolari catalane guardavano con sospetto alla crescente ondata di nazionalismo e non sono stati finora riscontrati nelle fonti indizi di una reale partecipazione popolare a questo "riavvicinamento" tra regioni separate da secoli. Nel 2007, tuttavia, il Catalano è stato dichiarato lingua ufficiale del Dipartimento, insieme al Francese, dal Consiglio Generale

numeroso, ma aderisce con entusiasmo all'invito e si crea quella che la rivista *Renaixement* chiamerà l'unità spirituale dei catalani al di qua e al di là dei Pirenei ("unitat espiritual dels catalans de çà i enllà dels Pirineus"). Rovira i Virgili afferma che il popolo catalano, unito da cultura e tradizione, è separato da frontiere artificiali.

Dalla primavera del 1915, dunque, *Iberia* e Unió Catalanista coronano la politica di avvicinamento ai catalani di "enllà dels Pirineus" con la creazione di quello che, come accennato più volte, gli storici riconoscono quasi unanimemente come un mito: quello dei "volontari catalani" in Francia. Dalle pagine di *Iberia* viene annunciato l'invio di un massiccio contingente di volontari catalani nelle trincee francesi. L'arruolamento volontario di spagnoli tra le fila francesi era cominciato fin dalle prime fasi della guerra, ma nel caso catalano si parla di migliaia di volontari, che formerebbero una brigata propria, la cosiddetta "Legione Garibaldi". Si tratta in realtà della Legione Straniera, la cui cattiva fama viene inizialmente mitigata con una rilettura *sui generis* (sarebbe la vera espressione dell'internazionalismo della causa, non esistono differenze di classe né si chiede nulla ai soldati delle proprie origini). Infine, la Legione straniera viene completamente rimossa dal mito, e si parlerà più insistentemente della "Legione Garibaldi". In realtà il contingente della Legione Straniera nel quale combatteva la maggioranza dei volontari iberici venne chiamato "Legió garibaldina" per la forte presenza di volontari italiani, e in particolare per la partecipazione di Ricciotti Garibaldi, nipote di Giuseppe. I "garibaldini" sono dunque, nelle parole della stampa filoalleata, un baluardo della civiltà latina, dei discendenti dell'Impero romano, contro la barbarie teutonica.

Due figure di intellettuali catalani assurgono, secondo David Martínez, a simbolo dei volontari: Pere Ferrés i Costa, il poeta *bohémien* di Sant Vicenç dels Horts, e soprattutto Frederic Pujulà i Vallès, per David Martínez il simbolo stesso della natura fittizia del mito. Esperantista, scrive come corrispondente di guerra su *El Poble Català* (quotidiano che, come vedremo in seguito, ospiterà anche la rubrica di sua moglie Germaine Rebours, che inaugurerà il fenomeno delle madrine di guerra). In realtà Pujulà non è un vero e proprio volontario: incriminato per un reato di stampa ai sensi della Llei de

dei Pirenei Orientali. In diverse epoche, infatti, entrambe le regioni sono state interessate da una campagna di assimilazione linguistica al paese di appartenenza politica: se il franchismo proibirà l'uso del Catalano, sono precedenti agli anni '30 le foto di cartelli e scritte sui muri delle scuole del Rossiglione con la frase "soyez propres, parlez Français". L'11 Settembre 2009, in occasione della festa nazionale catalana, in una nutrita manifestazione nazionalista nel quartiere della Barceloneta, era ancora possibile ascoltare un intervento, rivolto evidentemente ai catalani "al di qua e al di là dei Pirenei", che accusava sia la Francia che la Spagna di "fascismo, imperialismo e repressione, nonostante non ci fucilino più, né ci mandino in esilio o in prigione".

Jurisdiccions (Legge delle giurisdizioni), fugge in Francia e risiede a Parigi dal 1908, acquisendo la doppia cittadinanza. Quando scoppia la guerra, Pujulà i Vallès si trova a un congresso esperantista e viene coscritto in quanto cittadino naturalizzato francese. Il suo primo impulso, secondo Martínez i Fiol, sarebbe addirittura quello di fuggire. Si trasforma invece nel simbolo stesso dei volontari catalani.

Nel 1916 il Dr. Joan Solé i Pla, già menzionato medico omeopata, militante di Unió Catalanista, fonda il Comitè de Germanor amb els Voluntaris Catalans. L'obiettivo immediato del Comitè, sulla scia dell'appello per i soldati di Germaine Rebours de Pujulà, è di inviare ai soldati pacchi di indumenti, generi alimentari e tabacco, e accoglierli nei centri di riposo organizzati a Parigi, Perpignan e Barcellona. Si tratta di tre sedi estremamente simboliche nella storia del catalanismo: Parigi è considerata la "capitale della libertà", Barcellona quella del Principato e Perpignan del Rossiglione, ormai definito "la Catalogna irredenta". La formazione interpartitica dei membri del Comitè, tutti di sesso maschile e appartenenti alla sinistra nazionalista, ricorda una sorta di Comitato Nazionale. La UFNRR non è rappresentata, e gli stessi nomi dei partecipanti non sono conosciuti che nell'ambito nazionalista. Inoltre, si tratta di persone legate da amicizie e parentele, addirittura, come nel caso di Solé i Pla e di Santiago Andreu i Barber, rapporti di vicinato. Alfons Maseras, tra i membri, lavora soprattutto a Parigi, e nonostante la sua appartenenza al Comitè, difende a spada tratta Eugeni d'Ors contro le accuse di germanofilia mossegli, come vedremo, dalla stampa filoalleata. Un altro personaggio, il già menzionato console francese a Barcellona Émile Gaussen, mantiene stretti contatti con Solé i Pla, fornendo un valido aiuto ai "volontari" e alle loro famiglie. Come già accennato nel IV capitolo, la sua è una missione delicata: la Francia deve mantenere rapporti cordiali con la Corona spagnola e deve evitare l'accostamento con elementi della politica catalana considerati come "sovversivi", come i lerrouxisti. La fitta corrispondenza tra Gaussen e Solé i Pla lo mostra intento a ottenere permessi per i soldati per trascorrere le loro licenze in Catalogna, a patto che siano in regola col servizio militare spagnolo, o addirittura a trovar loro lavoro. Possiamo ipotizzare che tanta sollecitudine da parte del diplomatico francese indichi che i soldati catalani, per il numero o per la provenienza (molti, ricordiamo, provenivano dalla Francia catalana o erano naturalizzati francesi), non dovevano costituire una minaccia per i rapporti tra Francia e Spagna. Nella lettera del 17 settembre 1917, il console informa addirittura che tale Mr. Grumbach, direttore della "Cantine Refuge du VI", situata a Parigi in Rue de l'Abbaye 16, ospiterà gratuitamente, vitto incluso, i soldati catalani o di altre province

spagnole durante la licenza, dando addirittura loro una piccola somma di denaro (“0,50 c”) e offrendo diversi svaghi. Se lo desiderano, possono anche lavorare un po’ prima di tornare al fronte.

A Parigi, il collaboratore più attivo del Comitè è Pere Balmaña, presidente del Centre Català de París. A Perpignan, la rivista *Muntanyes Regalades*, catalanista, coopera col Comitè al buon funzionamento del centro di riposo per volontari catalani, una possibile tappa per i membri catalani (o futuri tali) della Legione Straniera che volessero riposare durante il viaggio (qualcuno vi trascorre la licenza).

Il compito dei volontari catalani sarebbe quello di “brillare” per le proprie gesta e assicurarsi che il loro lavoro sia apprezzato e segnalato dai superiori, per la gloria della Catalogna. Infatti, viene creato nel luglio-settembre 1916 un giornale, *La Trinxera Catalana*, fondato da 12 soldati che già figuravano nelle liste de *La Nació* contenenti i militari in cerca di madrine di guerra: a confermare i sospetti di David Martínez, nella maggior parte di casi si tratta non di volontari, ma di vecchi mercenari con conti in sospeso con la giustizia spagnola.

Mercenari o no, i soldati catalani combattono in trincea con gli altri, come gli altri vengono spesso feriti (moltissime lettere vengono inviate dall’ospedale), e alcuni muoiono. Un telegramma di D. Domingo annuncia a Solé i Pla la morte dei “camerati Munoz, Poblador, Adam, Mendoza, Rafols, Vega”. Tra i feriti, precisa il mittente, il catalano Arocas si è guadagnato la Legion d’onore. Ai morti, conclude, pace e onore. Un altro biglietto, raffigurante un crocifisso sanguinante e una frase di S. Agostino (“non piangete, vado col Signore”), supplica l’Onnipotente di ricordare Josep Oriol, e informa che “gli esimi e illustrissimi vescovi di Barcellona e Vich, l’Amministratore Apostolico di Solsona e l’Arcivescovo Eletto di Tarragona, concedono 50 giorni d’indulgenza”.

I vivi, come vedremo, non si arrendono. Un articolo tratto del 9 gennaio 1918, tratto da *El Diluvio*, descrive il viaggio di una commissione di catalani nelle trincee francesi. Un viaggio lungo e certo non noioso, raccontato in una sorta di rubrica intitolata “Los dias de un neutral en la guerra” (“i giorni di un neutrale in guerra”). L’articolo del 9 gennaio, intitolato “Los legionarios”, è particolarmente interessante per la costruzione della figura dei volontari catalani e del loro mentore, il dr. Solé i Pla. L’autore racconta che i viaggiatori, quando vanno a visitare i volontari catalani nella Legione Straniera, ascoltano prima la Marsigliese, poi i canti “esotici” dei tunisini, che a tratti sembrano sardane. Tra i soldati incontrati durante il viaggio, alcuni sono volontari spagnoli

(qualcuno dice “soy de Madrid”), e combatterebero tutti in prima linea: sono stati scelti solo i migliori. “Ce ne sono di tutte le parti, anche se i catalani sono numerosi” (“Los hay de todas partes, aunque abundan los catalanes”). L’articolista non fa mistero del fatto che alcuni lavorassero da tempo in Francia, al momento dello scoppio della guerra, e sostiene che si siano immediatamente arruolati allo scoppio della guerra; altri, invece, sono arrivati apposta dalla Spagna. La maggioranza di questi soldati è stata a Verdun. Sono pochi coloro che non hanno mai subito ferite, e “tutti hanno nel loro foglio di servizio imprese sufficienti a essere cantate dai poeti”²¹⁷.

Così viene descritto, invece, l’incontro dei soldati con Solé i Pla:

In questa riunione l’eroe è il dottor Solé i Pla, gran padrino di tutti i volontari. Lo abbracciano, lo baciano, lo stringono. Il dottore è raggiante e sul suo volto di uomo buono si legge un’immensa allegria. È stato per questo momento che ha intrapreso il viaggio e abbandonato i suoi malati. Parla a tutti, ascolta tutte le storie, porta a compimento le mille incombenze di cui si era incaricato. Come un padre che vede i suoi figli dopo una lunga assenza.

Prima della guerra, il dr. Solé i Pla era, semplicemente, un medico con molti clienti, a cui piaceva viaggiare e scoprire catalani dispersi per l’Europa, e un gran catalanista. Dopo, si è trasformato nel patrono di queste legioni di catalani che si sono fatti volontari. E a loro si è dedicato con la costanza di un apostolo e l’amore di un padre²¹⁸.

Anche l’abbigliamento del dottore è singolare: porta una “barretina”, tipico copricapo catalano, un mantello e va vestito di velluto a coste. Esotico, concede l’articolo, ma pieno di carattere. Mantiene una corrispondenza con tutti i volontari, a tutti ha mandato “pacchi e consigli”, “E questi uomini persi nella guerra, dimenticati da tutti, minacciati ogni giorno dalla morte, avevano trovato nell’opera di questo grande uomo una consolazione”²¹⁹.

Col console Gaussen, Solé i Pla fa anche da informatore contro le possibili spie tedesche, anche se, rileva David Martínez, non fornisce esattamente informazioni

²¹⁷ “todos tienen en su hoja de servicios hazañas bastantes para ser cantadas por poetas”, “Los legionarios”, *El Diluvio*, 9 gennaio 1918, conservato in ANC, FCG, CNC, cod. 3.2

²¹⁸ “En esa reunión el héroe es el doctor Solé i Pla, gran padrino de todos los voluntarios. Lo abrazan, lo besan, lo estrujan. El doctor está radiante y en su cara de hombre bueno se lee una inmensa alegría. Para ese momento ha hecho él el viaje y abandonado sus enfermos. Habla a todos, escucha todas las historias, cumple mil encargos que traía. Tal un padre que ve a sus hijos después de una larga ausencia. Antes de la guerra, el doctor Solé i Pla era, sencillamente, un médico con mucha clientela, amigo de viajar y de descubrir catalanes perdidos por Europa, y gran catalanista. Después, se ha convertido en el amparador de estas legiones de catalanes que se han hecho voluntarios. Y a ellos se ha dedicado con una constancia de apóstol y un amor de padre”, *Ibid.*

²¹⁹ “Y esos hombres perdidos en la guerra, olvidados de todos, amagados cada día por la muerte, habían encontrado en la obra de este gran hombre un consuelo”, *Ibid.*

sensazionali. Certo, i brevi appunti che si trovano tra i suoi documenti rievocano scenari a metà tra un romanzo neorealista e una rivista di *gossip*: c'è ad esempio una “Cavalieri, italiana”, che “sta con un *boche* ricco e intelligente”, che si occupa di prodotti chimici. Nella R. Argentina, al numero 25 e al numero 27, sono vicine di casa una prostituta maiorchina, Custodia, che è “amica di un poliziotto”, e una Flavia a cui, volendo decifrare il sibillino appunto, il padrone di casa avrebbe regalato l'appartamento (“una flavia que l'amo de la casa l'hi ha regalata”). Non conosciamo l'accusa che pende su Marie Roderstran Breton de los Herreros, che vive al numero 9 di Gracia, mentre un signor Soler i Surull è accusato di vendere generi alimentari ai sottomarini. Pep Maluquer, invece, è stato in Germania, è sposato con una tedesca ed è “un gran germanofilo”.

Il dottore, d'altronde, sembra appassionato di guerra: uno dei volontari catalani con cui resta in corrispondenza dopo la guerra, si trasferisce a Istanbul e gli invia le macabre cartoline dell'epoca raffiguranti le esecuzioni pubbliche dei ribelli in colonia. A tutti i soldati in corrispondenza con lui, inoltre, chiede impressioni della guerra e, se possibile, dei *souvenir* di trincea: due soldati gli mandano dei fiori dall'Albania, scusandosi per la scarsa bellezza del regalo, ma i gas avrebbero distrutto tutto. I cimeli non finiscono qui: il 21 febbraio 1920 il console onorario del Giappone B. L. M. “ha l'onore” d'invargli una copia del Trattato di Versailles in... *boche* (cioè in Tedesco).

Di Solé i Pla parla anche Emmanuel Brousse, che sembra giocare un ruolo di primo piano nei rapporti tra Consolato francese, Comité de Germanor e volontari catalani. Deputato dei Pirenées Orientales. Parlamentare della regione dei Pyrénées Orientales, in alcune lettere firma come “ex sottosegretario di Stato delle Finanze, Vicepresidente della Commissione delle Finanze” (Ancien Sous-Secrétaire d'Etat des Finances, Vice-Président de la Commission des Finances). In un suo articolo di giornale, tra i pochi conservati da Solé i Pla senza apporre il titolo né la data, il medico catalanista viene descritto nuovamente in viaggio per la Francia, e ritratto prima di salire sul treno con Marius Azaña, segretario generale dell'Ateneo di Madrid. Si sarebbe trattato di un viaggio “senza incidenti diplomatici” nonostante la *mise* del dottore, che si dimostrerebbe “il più catalano di tutti i catalani”:

Per andare a trovare i Volontari catalani, - di cui è il vero padre – il buon dottore ha indossato un costume adatto alle circostanze: *culottes* corte, gilet e giubba corta di velluto nero, lunga cravatta rossa e “barretina” color malva. Sotto la sua camicia, ha avvolto intorno al suo corpo una bandiera catalana lunga tre metri. Dalle sue tasche spuntano dei nastri coi colori catalani, delle cartoline postali con la “marsigliese

catalana”, altri con la bandiera delle “basi” di Manresa, il celebre statuto di rivendicazioni per la Catalogna²²⁰.

In questa tenuta, il dottore distribuisce cartoline postali di propaganda, ferma i catalani alla stazione, i graduati, e si rivolge a loro in Catalano, allontanandosi eventualmente con loro per scambiare qualche frase. Il panegirico continua: sotto la “scorza un po’ rude” si nasconde un cuore d’oro, che d’altronde lo ha trasformato nel benefattore dei poveri barcellonesi, che aiuta in tutti i modi. Infatti, i suoi compagni di viaggio si domanderebbero addirittura con ansia che faranno i suoi protetti senza di lui, che se non fosse per i volontari catalani, che ci tengono a vederlo, partirebbe subito.

A Reims si svolge un breve dialogo con l’arcivescovo Luçon: quest’ultimo, ignaro della *gaffe* che sta per fare, augura in francese al suo interlocutore che gli *spagnoli* non conoscano mai gli orrori della guerra. Si sente rispondere immediatamente in Catalano: “Noi, Eminenza, siamo catalani, gli alsaziani di Spagna!” (-*Nos altres* [sic], *Eminencia, som Catalans, les Alsaciens d’Espanya!*). E, lasciando l’arcivescovo interdetto, va a montare a cavallo, trasformandosi nell’ “angelo custode della cattedrale martire”, mentre nel cielo si svolge un combattimento aereo ripreso da alcuni operatori cinematografici.

La figura del dottore, padre ideale dei soldati catalani, è dunque circondata di tenerezza, ma si tratta pur sempre di una tenerezza “virile”, fiera e patriottica.

La formidabile giornata descritta dall’articolo trascorre tutta alla ricerca di soldati catalani, dopodiché tutti si addormentano, non prima, precisa l’articolista, che Solé i Pla lanci un ultimo appassionato “*Visca Catalunya!*”.

Il ruolo stesso di Brousse sembra essere fondamentale nella creazione del mito dei volontari catalani. Nel suo intervento al Parlamento francese si può apprezzare la versione più “eroica” e stereotipata del mito. Un articolo di giornale conservato tra i fogli di Solé i Pla, infatti, riporta un discorso dell’onorevole “catalano” alla Camera francese, a proposito di una proposta di legge per affermare la riconoscenza della Spagna verso gli Stati Uniti d’America:

Voterò con la Camera la proposta di legge: ma vorrei rimediare a un’omissione che, se continuasse, si convertirebbe in un’ingiustizia per i valorosi che non hanno aspettato

²²⁰ “Pour aller trouver les Volontaires catalans, - dont il est le vrai père – le bon docteur a revêtu un costume de circonstance : culottes courtes, gilet et veste courte en velours noir, longue cravate rouge et *barratina* mauve. Sous sa chemise, il a enroulé autour de son corps une bannière catalane de trois mètres de long. De ses poches, sortent des rubans aux couleurs catalanes, des cartes postales avec *la Marsellesa catalane*, d’autres avec le drapeau aux ‘bases de Manresa’, le célèbre statut des revendications de la Catalogne”, Brousse, Emmanuel, ANC, FCG, CNC, cod. 3.2.

l'ora della vittoria per correre in nostro aiuto, in soccorso alla causa del diritto e della civilizzazione. 15.000 volontari spagnoli, tra cui 12.000 catalani, si arruolarono fin dal primo momento nei nostri eserciti. Voglio far loro omaggio come meritano. Voglio che lo stesso omaggio vada alla capitale della Catalogna, alla grande città di Barcellona, che, quando vi fu l'attacco tedesco a Verdun, mandò i suoi oratori più celebri e i suoi cittadini più eminenti a proclamare la sua fede nella nostra vittoria. Uno dei suoi grandi poeti, Apeles Mestres, disse: "Non passerete". E non sono passati. Dei 12.000 volontari catalani, l'anno scorso non ne restavano che 2.000. LA FRANCIA NON LO DEVE DIMENTICARE E NON LO DIMENTICHERÀ²²¹.

Il dottor Solé i Pla ricambierà conferendo a E. Brousse una medaglia d'oro in occasione delle feste organizzate a Barcellona, a guerra finita, in onore di Joffre. Intanto, l'autore dell'articolo commenta che il sangue versato dai volontari catalani purifica la Patria dalla germanofilia di "alcuni", che fa credere agli alleati che la Catalogna fosse d'accordo con la Spagna neutrale, e quindi "egoista, codarda e indegna".

Un altro articolo senza data sembra essere una risposta a una critica del radicale *El progreso* allo stesso Brousse e Solé i Pla: il parlamentare francese avrebbe letto durante un banchetto (dei numerosi che, come si è visto, si tenevano in onore di questa o quella causa) una lettera in cui avrebbe dichiarato che "i 12.000 volontari catalani" non volevano essere riconosciuti come spagnoli. Si leggono tra le righe le accuse del giornale: i filoalleati sarebbero d'accordo su molti punti con Cambó e la sua Lliga Regionalista, rivendicherebbero il Rossiglione come terra irredenta e appoggerebbero il separatismo. L'articolo sembra smentire le voci sul banchetto e ricordare che quanto fu effettivamente dichiarato da Brousse e dallo stesso Solé i Pla non aveva alcun contenuto politico. Brousse, d'altronde, non sarebbe tanto stupido da fare dichiarazioni indelicate. Inoltre, durante il banchetto, "le frasi lette da Brousse furono due, quelle lette da Solé i Pla 200".

In conclusione, potremmo definire quello dei volontari catalani un mito di fondazione, volto sia a procurare "qualche migliaio di morti per sedere al tavolo della pace", che a

²²¹ "Votaré amb la Cambra la proposició de llei: pero voldria reparar un oblid que, de continuar, es convertiria en una injustícia per als braus que no han esperat l'hora de la victòria per a venir en nostra ajuda, en socors de la causa del dret i de la civilització. Quinze mil voluntaris espanyols, inclòint en élls 12.000 de catalans, s'allistàren des del primer moment en nostres exèrcits. Vull homenatjar-los aquí com es mereixen. Vull que consti també el mateix homenatge a la capital de Catalunya, a la gran ciutat de Barcelona, que, quan l'atac alemany a Verdún, envià sos més cèl·lebres oradors i sos més eminents ciutadans per a proclamar la seva fè en nostre victòria. Un dels seus grans poetes, l'Apeles Mestres, digué: "No passarèu". I no han passat. Dels 12.000 voluntaris catalans, l'any passat no més ne restaven 2.000. AIXÒ FRANÇA NO HO DEU OBLIDAR I NO HO OBLIDARÀ", "En la cámara francesa – Para los voluntarios catalanes" (1919), in ANC, FCG, "Padrines", d'ora in avanti "P", cod. 3.4.1.

completare l'opera intrapresa dai circoli sportivi e delle organizzazioni paramilitari nazionaliste: stavolta, la Catalogna godeva di una "vera milizia", sacrificatasi per la guerra mentre la Spagna stava a guardare.

V.2 Autoritratto di eroe: *La Trinxera catalana*

Quando i volontari catalani parlano di sé nella stampa ufficiale, sembrano consapevoli del valore simbolico attribuito alla loro missione, e molto attenti a confermare l'aura eroica che li ammantava. Un articolo del 29 giugno 1916 pubblica una lettera dei volontari a proposito della festa nazionale dell'11 settembre. Gli autori del messaggio si considerano diretti discendenti di "Rafel" de Casanova, il già menzionato protagonista della difesa di Barcellona dell'11 settembre 1714:

Noi che portiamo nelle nostre vene il sangue ereditato da lui e da altri eroi; noi che in questi momenti stiamo lottando, accanto alla Francia, per la liberazione dei popoli oppressi; noi che lottando accanto alla Francia sappiamo di combattere anche per la nostra amata Catalogna, chiediamo di tutto cuore ai nostri fratelli che ci vogliano rappresentare in questa grande manifestazione commemorativa nella quale si riafferma, una volta di più, il glorioso ricordo di Casanova. [...]

Noi pensiamo a Rafel Casanova, pensiamo alla nostra Catalogna, a questa nostra patria amata...²²²

Come discendenti dell'eroe catalano, questi volontari compiono un dovere di coscienza e di umanità lavorando per la stessa causa che lui difendeva. Sono consapevoli del fatto che, commemorando Casanova, corrono il rischio di sentirsi ricordare che quell'11 settembre 1714 i catalani avevano combattuto anche contro truppe francesi; ma l'imbarazzante questione è liquidata in poche parole. Poco importa scoprire se il proiettile che ferì Casanova fosse francese o spagnolo. I soldati catalani sostengono la giusta causa della Francia, che ha subito un torto da parte dei *boches*.

In trincea, invece, i toni sembrano tutt'altro che solenni. Già gli articoli di F. Pujulà pubblicati su *El Poble Català* alternano i toni solenni del messaggio di cui sopra a spavalde "prove di forza" (in un'occasione, viene fornito un ritratto caricaturale di due

²²² "Els qui portem en les nostres venes la sang que d'ell i altres herois havem heretat; els qui en aquests moments estem lluitant, al costat de la França, per la lliberació dels pobles oprimits; els qui lluitant al costat de la França sabem que lluitem també per la nostra estimada Catalunya, de tot cor demanem a tots els nostres germans que ens vulguin representar en aquesta gran manifestació commemorativa en la qual el gloriós record d'En Casanova s'aferma una vegada més. [...] Nosaltres pensem amb en Rafel Casanova, pensem en la nostra Catalunya, en aquesta estimada Patria nostra...", art. del 29 giugno 1916, ANC, FCG, CNC, cod. 3.2, n. 61

prigionieri tedeschi, che temono di essere trattati con brutalità, ma vengono rassicurati non senza ironia sulla “civiltà” dell’esercito francese). Il primo numero de *La Trinxera Catalana* (luglio-settembre 1916), descrive una guerra quasi surreale, vissuta con spavalderia ed “eroico” sarcasmo da soldati sprezzanti del pericolo. Il giornale viene definito “Organo con musica dei *poilus* catalani (“Orgue amb musica d’els poilus catalans”) e si avverte immediatamente che “non verranno restituiti i biglietti da cinque franchi”. L’editoriale s’intitola “Salut!”, allo stesso tempo un saluto e un augurio. Camil Campanyà lo rivolge a tutti, catalani e non. Non dimentica nemmeno i “barbari *boches*”, a cui augura di resistere alla vergogna della sconfitta, di cui Verdun è stata solo un assaggio. Per le piccole nazioni, invece, il fato ha in serbo l’indipendenza e un mondo idilliaco, con l’abbattimento delle frontiere: addirittura, ogni stato avrà come bandiera un drappo bianco, quello della pace. Campanyà non dimentica, naturalmente, i “germanofili di cartone”, che, pur non conoscendo affatto la Germania, s’impegnano tanto impetuosamente a difenderla, cercando di seminare il panico per le strade della Catalogna tra i sostenitori della causa difesa dal mondo intero. Ma, commenta il volontario catalano, questi pusillanimi potrebbero fornire ben altra prova di virilità:

Se davvero avete qualche attributo virile e vi sentite maschi venite qui, prendete le stesse armi dei boches e puntatele contro la “Trincea Catalana”, e se lo fate, credetemi, sarà di gran beneficio per l’umanità, perché riceverete il castigo adeguato ma almeno dimostrerete che avete qualcosa di maschile, e non gli attributi canini come [avete dimostrato] fino a questo momento. Se lo farete vi auguriamo salute²²³.

La seconda pagina pubblica in esclusiva il... programma dell’ingresso del Kaiser a Parigi. Gli scherzi sono quasi intraducibili. Il Kaiser cenerà in uno degli hotel della “via della Vittoria... sognata”, con un menù molto particolare: maccheroni all’italiana, insalata russa, filetto all’inglese, *omelette* francese. Quest’ultima sarà preparata con le migliori “uova” (in Spagnolo, il termine può indicare anche i testicoli), le più adatte alla circostanza (“consultare in merito Joffre”). Quanto ai dolci, ci saranno i *cabells d’angel* di Reus e, come frutta, le arance “ex coloniali” della Cina. Vino a discrezione, ma si raccomanda lo *champagne*, della felice annata 1915. Gli verranno inoltre imbottite “altre cose lunghe... da scrivere”.

²²³ “¿Si es vritat que teniu quelcom de homes y vos sentiu mascles veniu aquí agafeu les mateixes armes dels boches y apunteulas a la “Trinxera Catalana” y si aixís ho feu creyeu sera molt més beneficiós pera la humanitat, doncs trobareu el castic corresponent pro al menys demostrariau que teniu quelcom de homes y no de gosets peters com fins ara... si aixís ho porteu a cap salut vos desitjem”, Campanyà, Camil, “Salut!”, *La Trinxera Catalana*, n. 1, juliol-setembre 1916, p. 1.

Il facile scherzo sulle uova compare anche negli “annunci” della IV pagina: se ne troveranno di “grosse e fresche” nella “Trincea Catalana” (come nel menzionato editoriale, il termine può indicare sia la redazione che i volontari in generale), incomparabili con quelle, famose, di Villafranca. Torna in scena anche il Kaiser: è stato perduto un suo ritratto lungo la strada per le latrine, si promette una scatola di sardine come mancia per la restituzione, che si spera immediata perché “la carta scarseggia...”. Invece, si promette la croce di legno a tutti i *poilus* che “si metteranno in contatto” coi tedeschi attraverso qualche marmitta, proiettile o granata. Non mancano accenni alle donne, alle buone attrici che mancano, lasciando gli attori scontolati (“des... consolats”). Alle genitrici di figlie femmine, invece, viene proposto di portare queste ultime a un’agenzia molto speciale. Lo scherzo, intraducibile, gioca col termine “desembrassar”, in questo caso usato come “trasferire, traslocare” e il francese “embrasser”, abbracciare: “Mares que teniu filles seràn des embrassades de casa vostra per embrassar de nou à altra lloc si les porteu à l’agenzia Abric de Metralladores...”²²⁴. Infine, viene proposto un esperimento d’ipnosi (“magnetisme”): per suggestionare con un solo sguardo il medico maggiore, basta comprare il libro “Un dia de repos no ve mal” (“Un giorno di riposo non farebbe male”).

Nel numero dell’ottobre 1918 la redazione prova a giustificare tanta ironia: certo, la rivista era stata fondata dal compianto Campanyà come una pubblicazione seria, e un detto spagnolo recita che “essere seri veste bene”. Ma gli autori, “che piuttosto che vestir bene vestono un’uniforme”, hanno voglia di scherzare nonostante la guerra. Il conflitto, concedono, sarà pure un argomento serio nei caffè, ma in trincea diventa uno scherzo: chi non è stato colto da uno scoppio di obice è stato colto almeno da un attacco di... risate. Peccato, concludono, che per quest’ultimo genere di attacchi non si venga evacuati...

Quello che manca, precisano, è il “sesso debole”: abbondano gli uomini in blu, in tenuta kaki, travestiti da alberi, intenti a simulare la neve... Ma vestiti da donne, se ne trovano solo nelle rappresentazioni teatrali! Invece basta appendere una... salsiccia, per chiamare a raccolta tutti i “Kamerades”. Certo, questi ultimi per compensare la mancanza di donne, hanno creato la Grande Bertha: si dice però che il cannone sia stato così battezzato per l’eccezionale somiglianza con la sua madrina!

²²⁴ *Ivi*, p. 4

I volontari catalani, invece, per non scontentare nessuno, adottano come madrina e padrino di guerra sia Nenette che Rintintin: ma, si badi bene, anche se prestano un servizio neutrale (“servei neutral”), sono tutt’altro che... “neutri”, nel senso grammaticale di “né maschile né femminile”: se i lettori lo credessero, si farebbero francamente una bella risata.

Le tipiche battute “da caserma”, dunque, in trincea sembrano raddoppiare la loro scanzonata aggressività e la componente virile che le contraddistingue.

Nel numero del 25 novembre 1918 viene pubblicata una lettera firmata P. L. L. : l’autore sostiene di aver incontrato catalani dappertutto, nei suoi viaggi, perfino nel Tonchino, intenti a vendere galline a 20 centesimi e a mangiare “pavoni e tigri” insieme a una “cinese d’occasione” con gli occhi più storti (“torts”) delle chiavi di Hindenburg il giorno che gliele strappino gli alleati. Tra uno scherzo e l’altro, non vengono dimenticate occasionali commemorazioni di fratelli morti, come Francesc Muñoz e l’aviatore Josep Vergés.

Anzi, sul numero del 19 dicembre 1918, a guerra ormai finita, l’articolo “Recorda’t” raccomanda ai soldati catalani di ricordare i catalani morti per la patria che si aspettano da loro la liberazione della Catalogna e dei propri cari: “Ricordati che le madri, le spose e i fratelli ti guardano come il liberatore che torna e disfa le catene che ci opprimono dal 1714”²²⁵.

A tale proposito, i lettori vengono invitati a firmare un messaggio rivolto al presidente Wilson per sensibilizzarlo alla causa catalana. Pubblicata alla pagina seguente, la missiva dei catalani dei reggimenti di linea e artiglieria è effettivamente indirizzata “al presidente degli Stati Uniti dell’America del Nord”. Gli viene chiesto di esaudire il desiderio d’indipendenza della Catalogna, con la seguente chiosa: “Le madri, le spose e i compagni di coloro che morirono, ripongono tutta la loro fiducia in Voi, perché il sacrificio del proprio caro non sia sterile”²²⁶.

Viene poi annunciata la formazione del Comitè nacional caval (Comitato nazionale catalano), che vede come presidente il Dottor Montaña e Segretario Daniel Domingo (probabilmente lo stesso del funesto telegramma sui catalani morti).

²²⁵ “Recorda’t que les mares, les esposos i els germans et miren com el lliberador que retorna i desfà les cadenes que després de 1714 en oprimeixen”, “Recorda’t”, senza firma, *La Trinxera Catalana*, 19 dicembre 1918, p. 1.

²²⁶ “Les mares, les esposos i els companys dels que moriren, tenen posada tota llur confiança en Vos, per a que el sacrifici de l’ésser estimat no sigui estèril”, *Ivi*, p. 2.

Il 30 gennaio 1919, nell'articolo "A l'arma, catalans!", *La Trinxera* lancia un nuovo appello agli "eroi catalani":

Catalani!

Il sole splendente della libertà si trova in pieno orizzonte; tutti i popoli della terra si risvegliano indipendenti e liberi; sono caduti gli imperialismi più potenti per lasciar passare il carro trionfante della democrazia mondiale; è l'ora della liberazione per tutti²²⁷.

Quanto ai volontari, naturalmente si troveranno ancora col fucile in mano per completare l'opera intrapresa in Macedonia, in Serbia, sui Dardanelli e a Verdun. I catalani, invece, dovrebbero finalmente formare un'*Union Sacrée*, a prescindere dal loro ideale politico, come era stato fatto nelle trincee del Nord della Francia. Il contributo di coloro che non possono combattere verrà investito nella formazione di un "esercito liberatore". È ora di finirla coi discorsi sterili, conclude l'articolo, e con l'orgoglio catalano: per definirsi catalani, i cittadini devono dimostrarsi degni di esserlo. Non bastano i centri catalanisti, ci voglio combattenti veri, armi e disciplina.

In definitiva, i volontari catalani hanno le idee molto chiare sul loro ruolo e sull'immagine di sé che vogliono trasmettere: coraggiosi e sprezzanti del pericolo, fino a riderne spassionatamente, si armano di forza e coraggio per riconquistare la libertà della Catalogna. Qualsiasi distorsione di tale immagine viene rifiutata con disprezzo e violenza. Sembra che anche l'ironia e la leggerezza con cui i redattori de *La Trinxera* affrontano il conflitto incontrino le critiche di molti. Dalle lettere inviate al dr. Solé i Pla emergono forti dissapori tra una parte dei volontari catalani e Camil Campanyà, già menzionato fondatore de *La Trinxera Catalana*. A quanto pare, il giovane volontario viene accusato di non fornire un'immagine abbastanza eroica dei propri compatrioti in trincea. Ad esempio, si sarebbe mostrato molto critico sulle attività dei soldati lontani dal fronte, descritti come se fossero in vacanza. Lo stesso Campanyà aveva riferito al dr. Solé i Pla la sua versione dei fatti in una lettera del 27 dicembre 1916:

Siamo oggetto delle peggiori prevaricazioni da parte di certi elementi spagnoli senza ideali né amore per niente, che, se si trovano qui nella Legione, lo hanno fatto solo per togliersi lo sfizio, o magari per nascondersi per qualche crimine o colpa che abbiano potuto commettere²²⁸.

²²⁷ "Catalans! El sol esplendorós de la llibertat està en ple horitzó; tots els pobles de la terra se redressen independents i lliures; els imperialismes més poderosos han caigut per a deixar pas lliure al carro triomfant de la democràcia mundial; és l'hora de l'alliberació per a tots", "A l'arma, catalans!", *La Trinxera Catalana*, 30 gennaio 1919, p. 1.

²²⁸ "Som objecte de les mes fortes fortificacions per part de certs ellements espanyols en sense ideal ni amor per res; que si es troben aquí a la legió, es tan sols pera ferse passar la gana, o be taparse de quelque

D'altronde, come già accennato, lo stesso Frederic Pujulà sarebbe stato costretto all'arruolamento dalla sua doppia cittadinanza, e addirittura, secondo David Martínez, avrebbe tentato, come prima reazione allo scoppio della guerra, di fuggire. Tuttavia, nei loro messaggi pubblici e privati, i volontari catalani si ribellano sempre con forza a una simile accusa. Nella lettera del primo marzo 1916, Jaume Pou esprime così la sua disapprovazione nei confronti di Campanyà, e la sua preoccupazione di fronte all'appellativo di "legionario":

La colpa ce l'ha lui stesso, perché sta facendo ogni giorno un tipo di propaganda che non solo è molto contraria alla nostra causa, ma anche a quella della nostra amata Catalogna. Inoltre, le dico che i castigliani e quelli delle altre regioni spagnole hanno cominciato una grande campagna contro di noi, dicendocene di tutti i colori, e arriverà il giorno in cui questi scandali arriveranno alle orecchie dei nostri capi, e allora non so che succederà. Il particolare più assurdo è quello che più ci ferisce è l'articolo pubblicato sul coraggioso settimanale *La Nació*, che si chiama "i Legionari": questo ci ha fatto molto male al cuore, perché noi non vogliamo risultare come legionari, ma come Volontari Catalani arruolatisi per tutta la durata della guerra. [Gli amici] sono molto contrariati anche loro di vedere che tra di noi succede quello che succede per colpa di uno che non vuole ascoltare i consigli di chi ne sa di più, essendo più anziano di lui, sul tipo di propaganda che può fare, che al giorno d'oggi non possiamo fare perché ci troviamo in un posto in cui non ne abbiamo il diritto.

[...] sarebbe un peccato che voi ci abbandonaste e noi perdessimo il prestigio di cui abbiamo sempre goduto, come catalani discendenti di quelli che tanto in alto hanno saputo portare il vessillo della nostra amata Catalogna. Noi siamo ben fieri di poter continuare il compito che ci tramandano²²⁹.

Anche Manuel Fernandez sembra molto preoccupato per l'immagine dei soldati catalani:

Dite anche che non siamo venduti: lottiamo per niente, per la libertà dei popoli, senza essere pagati in denaro ma in gloria e onore, noi non avremmo accettato la "vendita"

crim o falta que hagin pogut cometre", Lettera di Camil Campanyà 27 dicembre 1916, ANC, FCG, Cartes de Combatents, d'ora in avanti CC, cod. 3.1.3, vol. 12, "C".

²²⁹ "la culpa la te ell mateix perquè cada dia esta fent una classe de propaganda, que, no solament, es molt contraria a la nostra causa, sino també a la de la nostra estimada Catalunya, ademes li diré que els Castellans i els de les altres regions Espanyolas on an empis una gran campanya contre nosaltres, tractannos de tot. Y arribarà algun dia que, aquets escandols arriverant a les oreilles d'els nostres quefes y allavors jo no se lo què passarà. Lo més fort i lo que més ens fa caure coure la llaga es l'article publicat al valent semanari 'La Nacio' que diu els "Legionaris", i això a nosaltres a fet molt de mal al cor, perquè nosaltres no volem constar com a Legionaris sino com a Voluntaris Catalans alistats per la durada de la guerra. [...] ells també estant molt contrariats de veure que entre nosaltres i agi lo que i a per culpa d'un que no vol escoltar els consells d'aquells que sabem per ser mes vells que ell lo que podem fer, li en questio de propaganda, que al dia de avuy no podem fer per la raó que som a un puesto que no i tenim cap dret. possa que fora una llastima que vostes nos abandoneix forse i nosaltres perderiem e prestigi que sempre em tingut com a Catalans decendents d'aquells que turt alt an sapigut posar el rovillo de la nostra estimada Catalunya y que nosaltres et som ben fiers de poder continuar la tasca que ens an tramet", Lettera di Jaume Pou, 01 Marzo 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, "P"

come gli ipocriti venduti ai kaiseriani: diteglielo, a costoro, che non vorremo mai il loro omaggio, né essere loro amici, li consideriamo come microbi della Kultur e il loro sangue è una menzogna nelle vene di un bravo Spagnolo, la Catalogna ancora una volta dà l'esempio della nobiltà dell'ideale, e coloro che sono al fronte salvano il loro onore. I kaiseriani spagnoli cambierebbero di partito se li pagassero un po' di più!²³⁰

Qualcuno passa dalle critiche alle vie di fatto: a Campanyà viene recapitata una cartolina raffigurante un maiale e recante come omaggio un ciuffo d'erba, segnalato come squisito.

Potremmo argomentare che i soldati catalani si trovavano in una posizione alquanto imbarazzante nelle trincee francesi. Come accennato, tra loro erano annoverati anche i catalani francesi, e, come accusavano i detrattori, alcuni di loro si erano rifugiati in Francia per conti in sospeso con la giustizia. Altri erano semplicemente emigrati e avevano ottenuto la doppia cittadinanza. Inoltre, l'ansia di alcuni di loro di affermarsi in quanto catalani, prendendo le distanze dai soldati spagnoli in trincea, e il clima di esaltazione creato dalla propaganda e dal rischio quotidiano della morte o dei frequentissimi ricoveri in ospedale, dovevano scaldare ulteriormente gli animi. Questi soldati volevano essere rappresentati come degli eroi, ma la costruzione della loro immagine, tutt'altro che spontanea, li porta a reagire a qualsiasi critica con la violenza generata da un'insicurezza che non deve averli mai abbandonati. Delle loro lettere ci occuperemo in dettaglio nel prossimo paragrafo.

Ci piace concludere il discorso sul rapporto tra stampa e volontari catalani con la parte finale dell'articolo sul riconoscimento a Marius Aguilar della Legion d'onore:

Oggi, tra la gioia di vedere bandiere repubblicane nel cielo della Catalogna e di Spagna, vogliamo segnalare, come un onore che abbiamo ricevuto tutti noi giornalisti che, ciascuno secondo le proprie forze, abbiamo lottato per l'ideale della democrazia e per l'appassionato anelito di libertà, il nastro rosso della Legione francese che Marius Aguilar può sfoggiare all'occhiello della giacca, per l'onorificenza che gli ha conferito il governo della Repubblica francese. Si paga il sacrificio di una lotta per nobili speranze umane; che questo nastro sia, inoltre, una promessa consolatrice di bandiere della pace²³¹.

²³⁰ “digeu tambe que no som venduts: es per res que lluitem, per la llibertat dels pobles sense ser pagats en diners si no en gloria i honor nosaltres n'auriam pas acceptat la ‘venta’ com els hipocrites venduts als Kaiserian: diguelos en aquets. que no volem pas llur homenatge ni esser mai llurs amichs. els conderem com microbes de la Kultur i que llur sang menteix dins de les venes d'un bon Espanyol, Catalunya done el exemple encore une vegade de la noblessa d'ideal, i els que son al front salvan son honor. els Kaiserians Espanyols, cambierien de parti un poc mes pagadet!”, Lettera di Manuel Fernández del 2 agosto 1917, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 15, “F”.

²³¹ “Avui, en la joia de veure banderes republicanes en el cel da Catalunya i d'Espanya, volem assenyalar, com un honor que hem rebut tots els periodistes que, en la mesura de les forces de cadascú, hem lluitat

V.3 Lettere dal fronte

Se quello dei 13.000 volontari è un mito, e tantomeno se ne annoveravano 3.000, sono comunque in tanti a scrivere al dr. Solé i Pla, appena si diffonde tra i catalani la voce sul Comitato costituito per sostenerli materialmente e moralmente. Di alcuni vengono conservate solo poche lettere, a volte una: alcuni affermano di non essere catalani, ma di amare la Catalogna. Da alcune lettere si nota anche una certa tolleranza del Comitato verso i soldati spagnoli in generale, che continuano a scrivere e ringraziare per gli aiuti. Alcune corrispondenze, poi, vengono bruscamente interrotte da una lettera del “Depot de la Légion Étrangère”, che informa della morte del soldato o della sua scomparsa (qualche rara volta, della sua diserzione). Dalle missive emergono, normalmente, tre costanti. La più evidente è la richiesta continua di beni materiali, in particolare denaro e tabacco, ma anche i giornali vengono richiesti quasi quanto i generi di prima necessità, per il desiderio di “essere aggiornati su quanto accade a Barcellona”, e per passare il tempo nelle lunghe notti in trincea. Nella lettera del 10 ottobre 1917, il soldato Rigobert Ferrer, ferito a Verdun, chiama in causa le sue gesta e il suo ferimento, nel tentativo, che ci sembra palese, d’impietosire il suo interlocutore:

Chiedo solo una cosa, che dopo che ho versato il mio sangue per la Francia con tutto il mio coraggio [...], poiché resterò inutile per tutta la mia vita, non chiedo altro a Lei, Signor Solé i Pla, se Lei può farmi un piccolo favore, di mandarmi qualcosa, le sarò grato con tutto il mio cuore²³².

In secondo luogo, la richiesta di aiuto, magari rivolta con umiltà o con giri di parole, viene spesso accompagnata da affermazioni “catalaniste”, che a volte sembrano formulate per compiacere l’interlocutore, altre volte sono molto articolate, inneggianti alla libertà della Catalogna dall’oppressione madrilenà: in ogni caso, viene spesso utilizzato un codice linguistico che doveva essere generalizzato e influenzato dalla propaganda.

per l’ideal de democràcia i per l’afany entranyable de llibertat, la cinta roja de la Legió francesa que Màrius Aguilar pot lluir en la solapa de la seva americana, per distinció que acaba de fer-li el Govern de la República Francesa. Es paga el sacrifici d’una lluita per nobles esperances humanes; que aquesta cinta sigui, de més a més, una consoladora prometença de banderes de pau” , Massip, Josep M., “La Legió d’Honor per a Màrius Aguilar”, in ANC, FCG, CNC, cod. 3.2.

²³² “Nomas pido una cosa que despues quederamado mi sangre por la Francia con toda mi bravura que se ainer dan demi, pormotivo que yo quedare inutil para toda mi vida, ni mas yo le ruego a V. o U. Señor Solé y Pla, si U. puede algun pequeño favor pormi demandarme alguna cosa, queselo agradecer mucho con todo mi Corazon”, Lettera di Rigobert Ferrer del 10 ottobre 1917, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 15, “F”.

Nella lettera del 26 luglio 1918 il soldato Joan Esquirol, che, come vedremo, darà consigli tutt'altro che "disinteressati" a sua madre, rimprovera bonariamente il dottore di non ricordarsi di lui:

che fortuna, ho tanti compagni che sono morti dietro questi campi di battaglia, a me è andata bene; credo, Signore, che arriverà fino alla fine di questa Guerra il mio coraggio, [che] è sempre lo stesso, io conto sul fatto che Lei non mi dimentichi come ha fatto questa volta, la saluto dandole notizie della mia ferita, è già passato tutto il pericolo, ho ricevuto 3 operazioni in tre settimane di tempo, quello che ho sofferto Lei non può nemmeno immaginarlo.

Riceva l'abbraccio di un catalano che difende il mondo intero per la civiltà²³³.

Lo stesso Esquirol dichiarerà di aver perso del denaro inviatogli dal dottore, e lo pregherà di inviargliene altro. Il 13 settembre 1918, durante la convalescenza nel casale catalanista a Perpignan, formula una richiesta totalmente disinteressata e non priva di connotazioni emotive: "devo dirle una cosa, da 5 mesi nel Reggimento sono rimasti sul campo di battaglia molti amici nostri e io vorrei che Lei parlasse un po' di tutti questi coraggiosi spagnoli morti per la patria"²³⁴.

Ma già il 27 agosto 1918, evidentemente dopo aver letto i giornali inviatigli e qualche articolo sulle gesta dei volontari catalani, il suo pensiero era andato ancora una volta agli amici morti:

[...] questo mi è piaciuto molto: poter leggere nelle mie mani quello che ho fatto e le vicende per cui sono passato, che è molto triste per gli amici che sono restati su questi campi di Battaglia, Signor Solé, per me è molto triste, ma questo non mi toglie coraggio, al contrario, ne ho più che mai per poter vendicare i nostri amici morti per la Francia e la Catalogna; Signor Solé, ho l'onore di dirle che esco dall'ospedale il primo del mese prossimo per passare un mese di convalescenza a Perpignan e poi tornare laggiù per vendicare i miei fratelli morti come Valorosi. Le mando qui il mio ritratto dall'ospedale, lo mostrerà a mia sorella e mia madre²³⁵.

²³³ "que suerte que tengo tantos compañeros que estan muertos detras estos campos de batalla enfin yo creo Señor que llegara asta la fin de esta Gerra mi corage es siempre el mismo yo cuento con V. que no me olvide como a hecho esta bes yo me despido de V. dandole noticias de mi herida ya apazado todo el peligro hay recibido 3 hooperations en 3 semanas de tiempo lo que hay sufrido no puede V. afigurarse. V. recibe los abrazos de un catalan que defende el mundo entrero, por la civilización", Lettera di Joan Esquirol del 26 luglio 1918, ANC, FCG, CC, n. 14, "E-F", cod. 3.1.5

²³⁴ "tengo que desirle una cosa desde ase 5 meses al Regimiento abido muchos amigos nuestros en estos campos de batalla que yo quisiera que V. ablara un poco de todos estos brabos Españoles muertos par? la patria", Lettera di Joan Esquirol del 13 settembre 1918, *Ivi*.

²³⁵ "esto me agustado much el poder leer en mis manos lo que ay echo y donde yo epazado que es muy triste por los amigos que an quedado en estos campos de Batalla Señors Soe para mi es muy triste pero esto no me quita mi corage al contrario tengo mas que nunca poder bengar nuestros amigos muertos por la Francia y la Catalunya; Señor Sole tengo el honor de desirle que salgo del hospital el primero del mes que biene para pasar un mes de covalencia a perpignan y despues volver allirriba para bengar mis hermanos muertos como Valientes. Aqui le mand mi retrato del Hospital V. lo enseñara a mi hermana y mi Madre", Lettera di Joan Esquirol del 27 agosto 1918, *Ivi*.

Quanto alle aspirazioni dei soldati catalani, queste sono riassunte perfettamente nel testo del 10 luglio 1917 di Isidre Pons:

Mi sembra che i tedeschi siano ormai a terra e si debbano cominciare a sentire perduti, alla fine mi sembra che resistano bene, ma sicuramente la loro resistenza finirà un giorno o l'altro, la questione è aver pazienza, che la nostra vittoria è sicura, felice sarà il giorno della pace in cui trionferemo, potremo cantare “viva la Francia, viva la Catalogna” e sicuramente quel giorno la Spagna aprirà gli occhi, che mi sembra che molta gente sia addormentata²³⁶.

Camil Campanyà si rivela il più incisivo e articolato nelle sue analisi politiche, come dimostra nella lettera del 28 ottobre 1916, in cui opera un paragone tra le trincee e il “fronte interno” catalano, invitando i catalani in patria a unirsi a prescindere dallo schieramento politico, sacrificandosi a loro volta per la patria:

Bisogna tener conto del fatto che qui in Francia ci sono molti catalanisti che si battono per la Catalogna e questo loro ideale. Non è forse un sacrificio? Allora, perché non potete farne uno voi, trattandosi di un sacrificio vantaggioso per la nostra patria?

[...] se c'è qualcosa che mi ha spinto a battermi contro questa razza tanto indegna e odiata come quella che ci dà battaglia, non è stato il desiderio di sangue ma il pensiero della Catalogna, così come dono allo stesso tempo le mie forze per Serbia, Polonia e Belgio²³⁷.

Infine, accanto alle richieste materiali e alle frasi di circostanza, troviamo l'aspirazione a un diverso tipo di soccorso. Molti soldati chiedono di essere messi in contatto con delle madrine di guerra catalane. Tra le motivazioni di tale richiesta si trova forse la prospettiva di ricevere pacchi anche da loro, ma dai testi si percepisce davvero l'esigenza di ricevere sostegno e conforto morale. Ad esempio, il 16 aprile 1917, il sergente Paul Bignalt, acquartierato nella Seine et Marne, scrive evidentemente a una signora che s'interessa della causa catalana, “sperando che così avrò il piacere di corrispondere con una gentile Madrina che, con una parolina, saprà fugare il mio

²³⁶ “me sembra los alemanes se troven caigu i se deuen començar a troverse perduts enfi per mi me sembra que resisten be pero segurament lur resistència sacavera un dia ó altre, la custió es de prendre paciència, que la nostra victòria es segura, d'ací sera el dia de la pau que triomfaren podem cantar Visca França, Visca Catalunya y segurament aquell dia Espanya obrirà el ouills, que me sembra molta gent esta endormida”, Lettera di Isidre Pons del 10 luglio 1917, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”.

²³⁷ “Donc hi ha de tenir en compte que aquí a França i han molts catalanistes que's baten per Catalunya dons y aquet el seu ideal. ? no es aquet un sacrifici?Donc per que vosaltres no en podreu fer un? Essent aquet ventatjós per nostre Patria ? [...] si quelcom influi en mi el batrem contra aquesta rassa tan indigne i odiada com la que ens endongola a nosaltres, no va esser per desitjos de sang si no va ser pensant ab Catalunya al mateix temps que dono les meves forces per a Servia Polonia i Belgica”, Lettera di Camil Campanyà del 28 ottobre 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”.

‘Cafard’, questa noia inspiegabile, che assale in certi momenti tutti i soldati”²³⁸. Suscitano una certa pena gli auguri di Natale del soldato Pere Pólo, che nella lettera del 24 dicembre 1917, afferma di volersi consolare della solitudine con la furia e il rumore del cannone, e la prospettiva di ammazzare i selvaggi tedeschi:

Come lo passerete bene, voi [il Natale]!

Io qui col freddo che fa, con le notti a lume di candela facendo la guardia contro i selvaggi tedeschi, passerò il Natale pensando alla mia terra con gli occhi pieni di lacrime, io che non ho nessuno al mondo, che tristezza! Ma alla fine, la furia e il rumore del cannone mi fanno forza e penso alla mia missione e amo la Francia e siccome non ho nessuno da amare al mondo amo lei con tutto il mio cuore, e dal profondo della mia anima risuona un grido di odio: muoia la Germania!. E un altro di coraggio che dice: viva la Francia e la Catalogna!²³⁹

Nei numerosi ricoveri, invece, i soldati sono pudichi nel manifestare paura e dolore, cui magari accennano soprattutto per sottolineare l’eroismo con cui sopportano la degenza: come già accennato nell’articolo “La por i el silenci”, pubblicato in appendice, il soldato Enric Perez, che in un’occasione si era dichiarato contento per il freddo che costringeva i soldati all’inattività, una volta ricoverato all’Hospital Auxiliar di Zarber afferma di non vedere l’ora di potersi rialzare e di continuare la lotta “interrotta un momento”. Anche il soldato Pere Biarritz si lamenta del fatto che “ha sofferto moralmente del proprio allontanamento prolungato dal fronte”, perché nel pieno della gioventù è “duro restare, anche se momentaneamente, inattivo” (Biarritz, che scrive in Francese, usa la parola “*inutile*”, che in molti casi sembra essere usata come sinonimo di “invalido”), invece di mettere le proprie energie al servizio della causa. Sembra insomma che “attivarsi per la causa” sia anche una prova di virilità, contrapposta alla passività “femminile” dell’inattività.

Il soldato Peco, invece, viene gravemente ferito alle gambe e al sedere, e rischia l’amputazione di un arto. Nella lettera che scrive da Perigueux fa un pudico accenno alle sue sofferenze fisiche, per poi magnificare la potenza dell’attacco costatogli la

²³⁸ “espérant qu’ainsi, j’aurai le plaisir de correspondre avec une gentile Mairaine qui, font un petit mot, saura chasser mon ‘Cafard’ cet ennui inexplicable, qui haute à certains moments tous les soldats”, Lettera di Paul Bignault, destinataria sconosciuta, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 11, “B”

²³⁹ “que bien lo pasaran Vols! yo aqui con el frio que hace, las noches en vela haciendo la guardia contra los salvajes Alemanes, pasaré las navidades pensando en mi tierra con los ojos llenos de lágrimas, yo que no tengo a nadie en el mundo, ¡que tristeza!; pero en fin, la furia y el estruendo del cañon me animan y pienso en mi cargo y amo a la Francia y como no tengo en el mundo a nadie que amar la amo a ella con todo mi corazon, y desde lo mas hondo de mi alma suena un grito de odio: muera alemania!, y otro de coraje que dice: viva Francia y Cataluña!”, Lettera di Pere Pólo del 24 dicembre 1917, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”.

degenza, condotto con gli americani. Tre mesi dopo chiede aiuto al dottore per tornare al fronte: “perché non vorrei essere di quelli che restano a casa in una causa come quella della nostra indipendenza, e credete che sarebbe la più grande soddisfazione della mia vita poter posare il mio piccolo granello di sabbia al monumento della nostra giusta causa”²⁴⁰. Una “giusta causa” che vede molto scettico il volontario Bonaventura Fabre, che nella lettera del 10 febbraio 1916 sembra addirittura rifiutare l’offerta di aiuto del suo influente interlocutore:

Non posso accettare la vostra generosa protezione, nel duro frangente che attraversa questa disgraziata Umanità.

Proprio perché in questa lotta epica giocano una parte più o meno attiva tutti i Paesi e tutte le Patrie.

Non posso accettare, come le dico, la vostra offerta generosa e altruista, perché ne considero limitata l’organizzazione.

Il fatto è che qui non esistono né Paesi né Regioni, ma uomini col cuore pieno di buona volontà e con l’abnegazione necessaria per lottare per la libertà di tutti gli oppressi.

Ho la ferma convinzione che non è questo il caso della nostra Amata Catalogna... Se è vero che la Catalogna soffre il peso di questo centralismo stupido quanto brutale, è anche vero che le altre regioni si trovano nelle stesse condizioni.

Oggi, a causa di questa sofferenza comune, credo che si debba spazzar via la situazione attuale perché nociva alla Salute Pubblica; ciò avverrà per mezzo dell’Unione di tutti gli uomini di buona volontà, siano della Regione che siano.

Oggi, con la mancata separazione, non creiamo antagonismi tra le Regioni... Questo, a mio parere, Spettabile Signore è un buon modo per “curare il malato”... E di conseguenza impedire la sua morte... sarebbe tanto salutare per tutti noi²⁴¹.

Il soldato accenna di essere stato condannato da una “follia di gioventù”, rientrando così, forse, in quel gruppo di soldati catalani rifugiatosi in Francia per problemi con la

²⁴⁰ “puig [sic] no voldria esser des’qu es queden a casa en una causa com es nostra independencia, i cregueu que seria la mes gran satisfacció de ma vida poguer posar el meu petit grà de sorra al monumen de nostra justa causa”, Lettera di Manel Peco del 28 novembre 1918, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”.

²⁴¹ “No puedo aceptar vuestra generosa proteccion, en los duros trances porque atraviesa es desgraciada Humanidad. Acausa precisamente que esta lucha épica, en la que toman parte mas o menos activa todos los Países y todas las Patrias? No puedo aceptar como le digo vuestro generoso cuan altruista ofrecimiento por considerarlo demasiado estrecho la manera de organizarlo. Ya que aqui no existen Países ni Regiones... si no hombres de corazon de buena voluntad y abnegacion para luchar por la libertad de todos los oprimidos. Como yo tengo el firme convencimiento que este no es el caso para nuestra Querida Cataluña... Si bien es verdad que la nuestra Cataluña padece de un empacho de este brutal cuan estúpido Centralismo Tambien es verdad que las otras regiones se en cuentan en el mismo caso. Oy ha causa de este sufrimiento comun yo creo que la manera de dar el traste con lo existente por nocivo a la Salud Publica; es por medio de la Union de todos los hombres de buena voluntad y abnegacion sean de la Reion que sean. Oy no dividiendolos creando antagonismos entre Regiones... esto a mi manera de ver Respectable Señor es cuidar el el enfermo;... y por consecuencia impedir su muerte; ... tan saludable que seria para nosotros todos”, Lettera di Bonaventura Fabre del 10 febbraio 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 15, “F”.

giustizia. In un'altra lettera dai "Camps de la Balbone" [sic!], datata solo "1 settembre", si lamenta dell'atteggiamento dei soldati francesi, tutt'altro che "cavallereschi" nei confronti dei catalani:

[I volontari hanno compiuto] un gesto generoso frainteso dai francesi, perché i primi giorni della Guerra avrebbero dovuto comprenderci... che il nostro gesto, era la volontà a farcelo compiere... e più di 4 dei nostri dovranno sottoporsi alla Giustizia Catalana [letteralmente "farsi Giustizia Catalana"].

Poiché credevano che non avrebbero avuto bisogno di noi... e ora tutto quel disprezzo si è trasformato in onori esagerati per ingannarci meglio. Credono che siamo più imbecilli di ciò che siamo in realtà...

Ma nessuno dei veterani ci crede, già li conosciamo, disgraziatamente, a nostre spese, molti sono morti, molti rovinati per tutta la vita... Questo è quello che possediamo... Credete, Amato Dottore, che ci siano grati? Vivete d'illusioni... Siamo visti dalla grande maggioranza come poveri disgraziati perseguitati dalla Giustizia, o tormentati dalla fame...

Se ci rispettano quando stiamo accanto a questo popolo è perché parliamo la loro lingua e sappiamo imporre loro il rispetto che si deve a tutti gli esseri umani...

Se qualche compagno si trova nella circostanza di non potersi esprimere nella loro lingua... Allora vedrete che gentiluomini sono... [...] Soffriamo ogni tipo di miserie, e alla fine di tutto, l'ingratitudine...

Se riconoscessero quello che noi abbiamo fatto... non abuserebbero di noi come fanno... e i pochi che rimangono farebbero come i Garibaldini... ma noi siamo quella razza inferiore che fa la guerra salvando le vite francesi "per egoismo".

Non crediate che sia il dispetto a farmi parlare così, è il mio cuore che parla... sostenuto dall'esperienza²⁴².

Tuttavia, anche il soldato Bonaventura crede di lottare "per la causa della libertà", e mostra disprezzo per i *boches* (che, sostiene in una lettera del 9 settembre 1916, non uscirebbero dai propri "nascondigli" per paura di attaccare, e, sebbene diano molti dispiaceri ai *poilus*, si sono a loro volta "beccati qualcosa" dall'esercito francese). Ma nelle sue lettere non viene sminuita la potenza delle loro "macchine infernali", il cui

²⁴² "un geste generos mal compres per els Francesos... ya que los primers dias de la Guerra ens havian de sentir... qui els nostre geste era la gana que ous u feia fer... i mes de quatre dels nostres tingueran de ferse Justicia Catalana. Perque es creian que no tindrian de menesternos... i ara tots aquells desprecios s'en transformat ab honors esagerats per millor engayarnos? es creuan que som mes imbecils de lo qu en relitat som... Pero cap d'els vells nols creiem ja los coexem nase desgraciadament a nostres espenses molts sont morts molts desgraciats per tote la seva vida... aquest es el nostre haber... us creiheu Estimat Dr qui ens en sortit agratis? Viviu d'ilusions... som mirats per la grand Generalitat com uns pobres desgraciats perseguit per la Justicia... u acorabats per la gana... Si ens respeten quiant anem al costat d'aquest poble es perque parlem la seva llengua i els savem imposarlis lo respecte qui es d'heu a tot ser huma... Si algun company es trova dins del cas que no pot expresarse ab la llengua.. veu riheu... lo caballers que son... [...] Sufrimets miseria al Devant i al darrera... i per tote arreu l'ingratitud... Si us reconaguesim lo que nosaltres em fet... no abusarian com abusan de nosaltres... i el pocs que quedan ferien com en los Garibaldiens... pero nosaltres som aquella raza inferior qu'ella fa la guerra salvan egoistament las vidad Francesas. No vos creuheu que es el despit qui me fa parla axis es el meu cor qui parla... apoyat per l'experiencia", Lettera di Bonaventura Fabre, "1 settembre", *Ivi*.

rumore, sostiene, è paragonabile a un treno in corsa in una galleria con una forte eco. Inoltre, si avvertono una maggiore malinconia e un maggior pessimismo per le sorti della guerra. Nella stessa lettera del settembre 1916, viene descritto con mirabile prosa (forse ispirata da testi di sapore futurista) uno scontro costato al soldato la perdita della sensibilità a una gamba, e il ferimento della testa, per un terribile colpo d'artiglieria:

Su tutti i lati si accumulano crateri, gli alberi dei giardini si sparpagliano, il sole scoppietta come fascine in una caldaia. Le zolle di terra si mescolano nello spazio per cadere come cascate sulle nostre deboli spalle. Siamo storditi dall'odore della polvere; quanto al nostro stato nervoso ... anche i più forti tremano, malgrado tutto restiamo ai nostri posti.

Sono dei momenti d'angoscia terribili, difficili da sopportare²⁴³.

È ancora più amareggiata la lettera del 12 gennaio 1917:

Se questa guerra non finisce presto succederà che tutti coloro che vi hanno preso parte e avranno la sorte di ritornare, se si può chiamare sorte... lo faranno con un braccio o una gamba di meno, o malati per tutta la vita... che prospettiva terribile, Signor Dr Solé i Pla.

Speriamo che presto tutta questa carneficina finisca e che gli uomini ritornino alla ragione per riportarci questa Pace che in un suo giorno di follia il Guillame ci ha rubato²⁴⁴.

Il 19 giugno 1917 lo stesso soldato rivolge ormai delle pesantissime accuse alla propaganda, che considera un insieme di “pregiudizi che ci inculcano attraverso gli anni per mantenerci meglio in loro potere... e fare di noi dei loro strumenti... per farci subire i loro destini malsani e criminali... ma questa Guerra credo che porrà fine al loro regno”²⁴⁵.

Non la pensano così i suoi compagni d'arme, molto solleciti, come si diceva, nel manifestare, nell'ordine, odio verso i tedeschi, fiducia nella vittoria, e la consapevolezza che il sacrificio dei nobili soldati catalani sarebbe servito alla liberazione della

²⁴³ “De tous cotés les crateres s’accumulent les arbres des jardins s’éparpillent le sol bout comme dans une chaudière Des Gerbes des cailloux de terre se mélangent à travers l’espace pour retomber comme des Cascades sur nos faibles épaules. Nous sommes grisés de l’odeur de la poudre ; notre état nerveux ne tient plus tout le monde même les plus forts tremblant malgré que tous nous restons à nos postes. C’est des moments d’angoisse terribles très difficile à supporter”, *Ibid*.

²⁴⁴ “Si aquesta guerra no s’acaba ben aviat bo que arribara que totom qui aura pres part y tindrà la sort de revenir si sort ou pot dire... sera amb un bras o una cama de menys o bé malalt per tota sa vida... qui na perspectiva tan terrible Senyor Dr Solé i Pla. Esperem que ben aviat tot aquest carnatge sera acabat i qu els homes vindran a la rhao par reportarnos aquesta Pau que un dia de Boxeria que va tenir en Guillame va robarnos”, Lettera di Bonaventura Fabre del 12 gennaio 1917, *Ivi*.

²⁴⁵ “prejuges que nos dirigeants nous en inculques pendant des années pour mieux nous tenir... et faire de nous leurs instruments...pour nous faire subir leurs destins malsains et criminels... mais cette Guerre je crois qu’elle va finir leur royaume”, Lettera di Bonaventura Fabre del 19 giugno 1917, *Ivi*.

Catalogna da parte della “madre” Francia. Se lo scarto tra “guerra ideale” e guerra di trincea è durissimo anche per gli altri catalani, non ci è dato apprenderlo, infatti, dalle loro lettere. Gli stessi sentimenti di amore e odio non risultano spontanei, ma sono espressi perlopiù ricorrendo a un formulario collaudato di espressioni standard: la patria “va liberata”, e i disumani “Boches” vanno sconfitti in nome della libertà dei popoli (“per la llibertat dels pobles”). Millàs paragona i nemici uccisi a delle lumache (“Gridando ‘Viva la France’ li infilzavamo come lumache”), e continua a lottare nonostante la ferita a un piede e alla spalla: “lotteremo finché non ne rimanga neanche uno di questa razza di Tedeschi”²⁴⁶. Campanyà tiene invece a sottolineare che, pur odiando i tedeschi, ha deciso di combattere soprattutto per amor di patria: “non è stato per desiderio di sangue ma pensando alla Catalogna nello stesso tempo in cui dono le mie forze a Serbia, Polonia e Belgio”²⁴⁷.

Come già accennato, molti soldati concludono le proprie lettere con le frasi “Viva la Francia! Viva la Catalogna!” (“Visca França! Visca Catalunya!”); molti inneggiano a una “Catalunya lliure”, Catalogna libera. La stessa carta da lettere del Comitè raffigura la bandiera francese e quella catalana unite da un drappo, o un’illustrazione con soldati circondati dalla vegetazione e i motti “Senza paura e senza pietà” e “La Catalogna onora i suoi figli che lottano per la libertà”²⁴⁸.

È decisamente meno poetica la cartolina inviata da Eliseu Negré il 22 gennaio 1917: raffigura un graduato austriaco, disegnato con lineamenti caricaturali, che osserva un maiale quasi identico a lui. “Vision fugitive”, commenta la didascalia. In una frase aggiunta a penna, lo stesso soldato si domanda “dove saranno i maiali” (“ou les aura les cochons”). Stando alle lettere, i “maiali” sembrerebbero occupati a nascondersi dalla terribile artiglieria alleata. Campanyà osserva sarcasticamente che i tedeschi hanno paura d’attaccare, mentre Angel Nat tesse le lodi della spaventosa artiglieria francese, che suscita un vero e proprio terrore a vederla. Farriol Palé, precisando di non essere anarchico ma di provare un piacere speciale nel bombardare i tedeschi, riporta la quantità esatta delle bombe lanciate: “per dar loro il buongiorno”: “ma tornerò a cominciare a dare il buongiorno ai tedeschi, per non perdere l’abitudine, ero un po’

²⁴⁶ “critando Viva la France los pasabamos como caracoles”; “luitaremos as que no quede ni uno de esta rrasa de Alemanes”, Lettera di Pascual Millàs del 25 maggio 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.9, vol. 18, “M-2”

²⁴⁷ “no va esser per desitjos de sang si no va ser pensant ab Catalunya al mateix temps que dono les meves forces per a Servia Polonia i Belgica”, Lettera di Camil Campanyà a Josep Castanyer i Prat del 28 ottobre 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”.

²⁴⁸ “Sans peur et sans pitié”; “Catalunya honora als fills séus que lluiten per la llibertat!”.

stanco ma siccome questa cosa di lanciare bombe è una cosa che faccio con gusto speciale, non sono anarchico ma dalla mattina ho tirato più [di] 1.004 Kg, questo è *torear*”²⁴⁹. Invece, l’artiglieria nemica non scalfisce il coraggio dei volontari. Nella brutta copia di un probabile articolo o discorso commemorativo su Campanyà, Solé i Pla descrive addirittura i redattori de *La Trinxera Catalana* intenti a scrivere durante i bombardamenti, sotto il fuoco “più orribile”. D’altronde, lo stesso Campanyà aveva più volte inneggiato alla “bella morte” per la patria: “Non esisterà la morte, per la Francia alcuni di noi moriranno ma soddisfatti di una morte tanto dolce! Non tutti capiscono cosa rappresenti morire in questi momenti”²⁵⁰. Come si accennerà in conclusione, nelle lettere del tenente bombardiere italiano Luciano Nicastro, analizzate da Anna Grazia Ricca, la paura che provava il graduato italiano era proiettata sul fante; in quelle dei volontari catalani si tratta di una prerogativa dei nemici.

L’artiglieria tedesca sembra fare unicamente molto fracasso. Nell’articolo “Un bon tiberi” del soldato August Ollé, sgradevoli “*tziganes boches*” accompagnano un banchetto in trincea, rischiando di risultare... indigesti (“Bom! Bom! Taci, mostro. Non ci rendere indigesta la pernice”)²⁵¹. Alle “melodie tedesche” si contrappongono quelle patriottiche di Baldomero Pallé, 2 Regiment Etranger, 26^a compagnie, che in una lettera inviata da Saida dichiara:

La mia sezione era mista, italiani, francesi, greci, durante le fatiche che dovevamo sopportare tutti cantavano la loro [canzone], se lo avesse sentito avrebbe detto “sembra che sia caduto un tuono”, era la mia [voce], se in mezzo al deserto hanno cantato sardane, amato Pla, era Baldomero che le cantava²⁵².

Il caporale Pascual Ferrer, nella lettera inviata dal fronte il 14 settembre 1916, nell’esprimere la sua gratitudine a Solé i Pla ammette che fin dal primo anno i soldati avevano manifestato segni di cedimento:

²⁴⁹ “mes volvera empezar adar los buenos dias alos alemanes, por no perder la custumbre, yo me en contraba un poco fatigado pero como esto de tirar Bombas es una cosa que loago congusto espasial, yo nosoi anarquista pero des del dia etirado mas 1004,K, Esto estorear”, Lettera di Farriol Palé del 15 marzo 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”.

²⁵⁰ “La mort no sera pas per la Fransa morirem uns cuants pro satisfets de una mort tan dolsa. ! No tothom capeix lo que repressenta morir en aquestes moments”, Lettera di Camil Campanyà a Josep Castanyer i Prat del 13 giugno 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”.

²⁵¹ “Bom! Bom! Calla monstre. No’ns indigestis la perdiu”, Ollé, August, “Un bon Tiberi”, in ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”.

²⁵² “La meva secció erà tot bareixat italians francesos grecs en mitx de las fatigas que un pasà totem cantava la seva si ho hagueso sentit hagueren dit sembla que con cixo una tonada era la meva en mitx del desert si han cantat sardanas Estimat Plá era’ en Baldomero que sa cantava”, Lettera di Baldomero Pallé, senza data, *Ivi*.

Se noi facciamo raccolta di gloria in nome della Catalogna, voi avete fatto molto di più coi consigli, lettere e spedizioni che fate a ciascuno dei volontari. Noi, ispirati dal nostro ideale di libertà, abbiamo imbracciato le armi, ma alla fine di un anno di lotta, e per come andavano le cose, non ne potevamo più²⁵³.

Due anni dopo, tuttavia, in una lettera da Lione del 27 settembre 1918, recupera tutto il suo coraggio, affermando che l'unico momento di tristezza gli è causato dai morti. L'importante è che le sue ferite gli consentano ancora di ballare musiche popolari nel quartiere di Gràcia:

[...] solo il ricordo dei coraggiosi compagni morti per la libertà e il diritto senza poter vedere la fine di questa lezione democratica (per la quale ci siamo sollevati e che abbiamo fatto nostra, armi in mano, tutti noi uomini di cuore) può provocarmi qualche momento di tristezza. [Protesta per un articolo che lo descrive in cattive condizioni perché ferito] È vero che le mie ferite erano grandi ma ora sono più forte che mai e sono guarito. Anche se il mio braccio sinistro è ancora tutto pieno di fori, è ancora buono per tenere una vivace bellezza catalana e ballare un *ram* [riferimento a una musica popolare] per la strada della Estrella (Martinez de la Rosa) a Gracia, e proseguire poi in Can Culleretes.

Mi creda, ulteriori ferite mi vedrebbero ancora più entusiasta, abbastanza perché porti a termine la sua nobile missione il suo servitore

Ferrer²⁵⁴

Come il commilitone Bonaventura, il soldato Pallé non nasconde che i soldati, dopo l'attacco, si trovino in condizioni spaventose. Ma, nonostante pianto e stridor di denti, non gli mancherà mai la forza per cantare "Els Segadors": "qualche giorno dopo l'attacco che son tutte grida e pianti credo che non mi mancherà la forza per cantare els segadors"²⁵⁵. Anche il dottor Solé i Pla, nel già menzionato testo su Campanyà, descrive i soldati intenti a marciare con la bandiera catalana, mentre cantano "Els Segadors". Nel panegirico rivolto al giovane, morto a Belloy-en-Saintierre, manca ogni accenno ai

²⁵³ "Si nosaltres fem collita de gloria en nom de Catalunya vostes avez fet molt més am els concells cartas i envius que feu cada dia an els voluntaris. Nosaltres inspirats per nostre ideal de llibertat varem pendre les armes mes al cap d'un any de lluita i de la manera que las cosas anaven n'en podiam mes", Lettera di Pascual Ferrer del 14 settembre 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 15, "F".

²⁵⁴ "sols el recort de els braus companys morts per la llibertat i el dret sans poguer veure la fi d'aquesta lliçó democratica (Per la que ens em llevat i fet nostra (les armas a a ma tots els homes de cor) pot donarli alguns moments de tristessa. [...] Es vertat que las meas feridas eran grans pero ara jo soc mes fort que mai i estic curat. Encara que el meu braç esquerre estigui tot plé de furats es encara bó pera tenir una aixerida minyon catalana i ballar un ram al carrer de la Estrella (Martinez de la Rosa) á Gracia i petorregarla despues á can Cullerettes. Cregui bé de que mes ferides tindren mes entusiasme i aurá pera acabar la noble tasca de voste el seu servidor, Ferrer", Lettera di Pascual Ferrer del 27 settembre 1918, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 15, "F".

²⁵⁵ "algun dia despues del atac que tot son crits y plors crec que no am mancará force per cantar els segadors", Lettera di Baldomero Pallé, senza data, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, "P".

dissapori coi commilitoni catalani. I suoi detrattori, tra l'altro, avevano prontamente riferito al dottore il fatto che il fondatore de *La Trinxera Catalana* fosse stato catturato con l'accusa di diserzione, mentre viaggiava in treno sprovvisto di biglietto. Il soldato Campanyà viene dunque attaccato proprio dal punto di vista del coraggio. In una lettera del 17 marzo 1916, l'accusato ribalta totalmente la situazione, trasformando la sua cattura in motivo di vanto: come già accennato, si manifestava insofferente alla vita militare lontano dai campi di battaglia. Aveva dunque chiesto a un suo superiore quale fosse la maniera più rapida di essere spedito in trincea. Il graduato gli aveva consigliato di allontanarsi senza permesso, e dichiarare, una volta catturato, di voler partire immediatamente per la trincea. Forse, pragmaticamente, le autorità militari consideravano che fosse meglio spedire un soldato in trincea col rischio che disertasse ancora, piuttosto che consegnarlo al plotone d'esecuzione e perdere "una baionetta". Magari il fatto di sfidare spavalidamente la Corte Marziale diventa un'ulteriore prova di eroismo da parte del soldato, che da sola lo scagiona dalle accuse di codardia. Possiamo limitarci, naturalmente, a formulare delle congetture, e a puntualizzare che in effetti, un mese dopo la fuga, Campanyà è al fronte, intento a scrivere, il primo luglio del 1916, quella che probabilmente è la sua ultima lettera:

Solo per dirvi che tra poco il corno ci darà il segnale per uscire in campo aperto, per batterci contro gli odiati e disumani *boches*, spero di fare il possibile per essere all'altezza dei miei fratelli catalani, ovvero porre il nome della Catalogna nel posto che gli spetta, se è necessario donerò l'ultima goccia di sangue. Qui dove siamo, le notti il cielo è rosso, i momenti sono emozionanti ma nel cuore c'è una speranza e nel nostro pensiero c'è la Catalogna. Ti torneremo a vedere, terra dei nostri amori? – È impossibile aspettare la risposta... ma davanti a questo terribile enigma, non dobbiamo aver paura, perché sappiamo che il sangue che generosamente doniamo alla nobile ed eroica Francia, servirà per irrigare i frutti che dobbiamo portare alla libertà della nostra patria Catalogna... e davanti ad essa tanto grande, è troppo piccola la nostra vita perché ce ne preoccupiamo. È per questo motivo che abbiamo coraggio, dunque, anche se questa anelata libertà non la fruissimo noi, chiuderemo gli occhi soddisfatti per aver compiuto il nostro dovere, quello di pensare al benessere dei nostri fratelli! Cuori! Avanti! Noi qui, voi in Patria, lavorate con fede e costanza, che la vittoria è nostra! Ricevete in questi ultimi momenti tutto ciò che ho e di cui dispongo, il mio coraggio, perché se la sorte non vuole che vi stringa le mani, sappiano i catalani che mi sopravvivono le mie aspirazioni supreme. Avanti! E al grido di Viva la Catalogna, Viva la nostra protettrice la nobile Francia!²⁵⁶

²⁵⁶ "Tant sols per a dirvos que dintre de poc la corneta nos donará la senya pera sortir a camp lliure, pera batrens contre els odiats i inhumans boches, espero fer lo posible pera igualarme als meus germans catalans, això es, posar el nom de Catalunya en el lloc que deu, si es precis donaré l'última gota de sang.

Come ipotizzato nel testo “La por i el silenci”, l’ultima lettera del giovane, che verrà falciato il giorno dopo durante l’attacco, presenta una totale rimozione della paura: il sacrificio eroico della propria vita per la patria, la “bella morte” sono evocati quasi come uno scongiuro di fronte all’impotenza e all’atroce ignoranza di quello che sarebbe successo il giorno dopo. Come accennato, il giovane aveva già fatto appello a quello che considerava il “fronte interno catalano”, il variegato insieme dei catalanisti filoalleati, invitandolo a mettere da parte i propri particolarismi per il bene della patria, così come i soldati mettevano da parte l’apprensione per la propria vita per la causa catalana. Ma nella sua ultima lettera il pragmatismo dell’appello si sublima in un’ultima immagine patriottica: i soldati catalani diventano l’avanguardia di un esercito di liberazione, lo stesso evocato a guerra finita, come si è visto, da *La Trinxera Catalana*; quelli rimasti in patria si trasformano invece in una sorta di retroguardia che, alimentata dal sangue della “meglio gioventù”, s’impegna sul “fronte” della politica per conquistare alla Catalogna la libertà anelata.

Campanyà muore in tempo per non ascoltare il presunto “*Pas d’Histoires*” pronunciato da Clemenceau a una delegazione catalanista, per non assistere al “tradimento” della Francia e di Woodrow “Don Chisciotte” Wilson, e per non lamentarsi, come fa il soldato Alfons Perez il 17 febbraio 1919, degli sgarbi che i soldati spagnoli continuerebbero a fare a quelli catalani, celebrando feste a Parigi senza invitarli: “nelle feste passate patrocinate dai catalani non abbiamo fatto nessuna differenza, così come per quei castigliani e spagnoli che non avevano riparo per trascorrervi la licenza o la convalescenza a Peripgnan, la cui casa pure è patrocinata dai catalani. Allo stesso tempo la cosa mi rallegra perché in tutte le occasioni dimostrano di essere sempre ‘loro’”²⁵⁷.

Per aquí on som, las nits el cel es roig, els moments son emocionants empero en el cor hi nia una esperança i en nostre pensa hi ha Catalunya. Te tornarém a veure terra de nostres amors? – Es impossible esperar la contesta... pro al devant d’aquet terrible enigma, no deuen [forse “deuem”] estar espantats, dons sabem que la sang que generosament donem a la noble i heroica França, servirà pera regar els fruits que deuen portar a la llibertat a nostre patria Catalunya..... i devant d’ella tant gran, es molt petita nostre vida pera qu’ns intimidi. Es per aquet motiu que tenim coratge dons encar que aquesta anhelada llibertat no la fruim nosaltres, tanquerem los ulls satisfets d’haver complert nostre deure, el de buscar el benestar de nostres german! Cors! Avant! Nosaltres aquí, vosaltres a la Patria, trallevau amb fé i constancia, que la victoria es nostre! Rebeu en aquets ultims moments lo que ting i dispo, mon coratge, pera que si la sort no vol que vos aprehi las mans, feu avinent als catalans que queden las meas aspiracions supremas. En avant! I al crit de Visca Catalunya, Visca la nostra defensora la noble França!!”, Lettera di Camil Campanyà del primo luglio 1918, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”.

²⁵⁷ “veig son sempre lo bon català, avans tot: per ma part vos dire qu’em commou la lluita que sosteniu tots per la nostra llibertat i ab gran sentiment veig passar lo temps sense poguer’hi portar un chic d’ajuda, encara que nomes fos de numero! [...]puig dans les passades festes patrocinaes pels catalans no s’ha fet diferencia lo mateix que no tenien cap reparo per anar a passar els castellans o espanyols, la permissió o

Ma finite le feste e le sfilate post-belliche, finisce anche la gloria dei soldati catalani sopravvissuti, molti dei quali interrompono le loro corrispondenze. C'è chi riappare dopo molti anni per chiedere un lavoro al dr Solé i Pla, o chi torna a una casa vuota e senza affetti, come Isidre Pascal, che in una lettera del 2 marzo 1918 spiega che sua madre è passata a miglior vita e che sua moglie ha abbandonato il domicilio coniugale, portandosi dietro tutti i beni e lasciandogli finanche dei debiti da pagare.

Anche Emili Pons, trascorre un dopoguerra tutt'altro che felice:

Mi trovo a Parigi morto di fame a motivo della mia disgrazia, perché saprà che mi hanno amputato la gamba il 31 dicembre 1920 per un tumore bianco al ginocchio e sono stato 12 mesi all'ospedale di "Bicha" e mi trovo ancora senza soldi e senza mangiare e vorrei andare in Spagna ma non ho la possibilità di pagarmi il viaggio²⁵⁸.

Ancora il 4 marzo del 1924, A. Rovira i Virgili invia una lettera a Solé i Pla per chiedergli degli "incidenti parigini dell'anno precedente", durante i quali la polizia francese aveva fatto rimuovere delle bandiere catalane. Probabilmente, il dottore era ancora lì, in prima fila, con quello che restava del suo glorioso esercito.

Non sappiamo se tra di loro ci fosse il soldato Francesch Pascual, lo stesso che il 18 novembre 1918, ignaro di tutto ciò che sarebbe seguito, scriveva felice e orgoglioso la lettera con cui piace chiudere questo capitolo:

Finalmente le forze riunite della democrazia hanno schiacciato il militarismo degli Imperi centrali, che erano sempre stati una minaccia per la pace nel mondo.

La Catalogna ha abbondantemente partecipato alla liberazione della Francia e alla libertà del mondo, perché molti dei suoi figli hanno dato la loro vita, senza che nessuno glielo domandasse. Il mio ricordo va a loro.

Anche Voi che fate parte del Comitè de Germanor avete fatto il vostro dovere, aiutandoci materialmente e moralmente ci avete dato la forza per lottare fino alla fine.

Vi ringrazio molto da parte mia.

Termino la mia lettera gridando "Viva la Catalogna e Viva la Francia".

Suo affezionatissimo [...]

Pascual Francesch
Legion Etrangere
6eme Compagnie

convalescencia a Perpignan cassà també patrocïnada pels catalans, al mateix temps m'alegra perquè, en totes les ocasions demostren ésser 'Ells'", Lettera di Alfons Perez del 17 febbraio 1919, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, "P".

²⁵⁸ "me encuentro en paris muerto de hambre por el motivo de mi desgracia por saber que me cortaron la pierna el 31 de diciembre 1920 de un tumor Blanco en la rodilla y estube 12 meses en los pital de Bicha y ahora estoy sin ningun dinero y sin comer y quisiera venir en españa y no tengo para mi viaje", Lettera di Emili Pons del 12 agosto 1921, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, "P".

²⁵⁹ “En fi les forsas reunidas de la democrasia an aplastat el militarisme dels Imperis Centrals els quals aviant sigut sempre una menasa pera la pau del mon. Catalunya a participat llarguement a la deslliuracio de la Fransa y de la llibertat del mon, pues molts dels seus fills an donat la seva vida, sense que dingu [sic] els y demenes, al meu recort se porta a ells. Vostes els que formen part del Comité de Germanor an tambe fet el seu deurer, pues ajudanus materialment (daccapo senza trattino) y moralment ens en donat forsas pera poguer lluitar fins a la fi. Pera la meva part jo els y donu moltes gracias. Acabu la meva carta cridant Visca Catalunya y Visca la França. Seu afectisim [...] Pascual Francesch, Legion Etrangere, 6eme Compagnie, S. F. 109”, Lettera di Francesch Pascual del 18 novembre 1918, *Ivi*.

“Preludio di un assedio” - Signorina, Lei dovrebbe fare come il Lussemburgo, invece di ostinarsi a imitare il Belgio; - Che significa?; - Che dovrebbe lasciarsi violentare la neutralità senza resistenza” (da L’Esquella de la torratxa, 30 ottobre

1914)



PRELUDI D'ASSETJAMENT

—Vostè, senyoreta, hauria de fer com el Luxemburg i no obstinar-se en imitar a Bèlgica.

—Què vol dir?

—Que s'hauria de deixar violar la neutralitat sense resistència.

Capitolo VI

Madrine di guerra

VI.1 Lasciare l'ago per la penna: Germaine Rebours de Pujulà e le sue "note casalinghe"

Se Frederic Pujulà diventa il simbolo dell'eroismo catalano per la Francia, è sua moglie, Germaine Rebours de Pujulà, a inaugurare la gara di solidarietà che tra il 1915 e il 1916 vede diversi filoalleati raccogliere denaro e, soprattutto, iniziare corrispondenze con soldati, catalani e non, dell'esercito francese. Nata a Lagny sur Marne, segretaria del Congresso esperantista catalano del 1905, organizzato anche dal marito (la coppia compare in una foto con Zamenhof e signora), Germaine Rebours si trova in Francia quando scoppia la guerra, e si ferma in casa dei suoi genitori finché la famiglia non viene evacuata. Quando il marito diventa corrispondente de *El Poble Català*, anche lei inaugura una rubrica sulla stessa testata. L'11 aprile 1915, sulla prima pagina del giornale, l'editoriale è sostituito da "Notes Casolanes de una dòna francesa" ("Note caserecce di una donna francese"). L'autrice, che sembra scrivere in perfetto Catalano, è consapevole del carattere straordinario della sua collaborazione con il giornale, e comincia con una prevedibile "excusatio" ai lettori, chiamati a leggere gli articoli di una moglie e madre di famiglia che, abbandonati ago e filo, s'improvvisa giornalista: un "assurdo", spiega dovuto ai rivolgimenti generali provocati dalla guerra, e ben giustificato:

Viviamo in un'epoca tanto disordinata, tutte le cose che ci circondano, tutte le nostre idee sono tanto lontane dalla normalità, che vi sembrerà quasi naturale, magari, che io che come lavoro ho quello di madre e come occupazione quella di sposa, lasci l'ago e prenda la penna²⁶⁰.

Lungi dal rubare lavoro ai giornalisti, l'autrice vuole mettere al corrente i lettori, e le lettrici, della terribile angoscia che affligge le donne francesi che aspettano a casa i loro cari partiti per la guerra. Un destino comune segnato anche dall'orgoglio patriottico:

Ho la sorte – e l'orgoglio – di essere francese, e dei dolori e delle angosce delle donne di Francia, soffro anch'io la mia parte. Ma ho anche molti amici a Barcellona e abbiamo

²⁶⁰ "Vivim en una època tant trasbalsada, totes les coses que'ns rodegen, tots els pensaments nostres son tant lluny de la normalitat, que també li ha de semblar quasi natural que jo que prou feina tinc fent de mare i que prou engunies passo com a esposa, deixi l'agulla i agafi la ploma", Rebours de Pujulà, Germaine, "Notes Casolanes de una dòna francesa", *El Poble Català*, 11 Aprile 1915, p. 1.

raggiunto una grande familiarità, e voglio confidar loro la nostra pena e tutto ciò che stiamo vivendo²⁶¹.

La rubrica quindi assume il carattere di diario intimo ma “esemplare” delle pene di una famiglia francese, ritratta in termini idilliaci: sua madre che si professa inetta, ma che conforta il padre e la figlia afflitti, la figlioletta che aspetta il papà e il figlio appena nato che un giorno il “soldato di casa” potrà forse abbracciare per la prima volta: “Quando tornerà suo padre, e tra le sue braccia poseremo il figlio che ancora non conosce, allora con tutto il cuore e senza timori gioiremo della sua felice venuta!”²⁶². Ma il ritorno sarà inevitabile, così come la vittoria della giusta causa francese: “Presto o tardi, sappiamo che giungerà il giorno del ritorno vittorioso. Fortunata la casa la cui catena, una volta spezzata, torni a congiungersi senza che le manchi alcun anello!”²⁶³.

La disumana perfidia dei soldati tedeschi è l’inevitabile tema dell’intervento successivo, intitolato “Atrocitats”. Un soldato francese parla alla famiglia della fucilazione di 27 suoi commilitoni: gli aguzzini ne hanno poi bruciato i cadaveri, ma hanno incluso nel rogo anche i propri feriti, ormai inutili e difficili da trasportare. La reazione dei genitori di Germaine è esemplare, e consona ai rispettivi ruoli in seno alla famiglia: “Il padre, silenzioso, stringeva i pugni. La madre, dimentica dei crimini commessi dagli stessi uomini così sacrificati, proruppe in quel grido dell’anima: Perché non ce li hanno lasciati! Forse le nostre ambulanze ne avrebbero potuto salvare qualcuno!”²⁶⁴.

Al gesto impotente ma virile del padre si contrappone la pietà della madre, dimentica perfino della crudeltà dei tedeschi verso i suoi connazionali. La Rebours si rivolge dunque alle donne catalane, perché prendano posizione una buona volta in questa guerra terribile, e denunciino ad alta voce le crudeltà dei nemici della libertà²⁶⁵.

Ancora più intimista è l’articolo successivo, pubblicato il 13 giugno: “Pedagogia”. “Papà Frederic” si lamenta del linguaggio colorito della figlioletta, che pietosamente gli manda a dire, tramite la madre: “Mamma, se papà trova un buon *Boche*, che gli facesse

²⁶¹ “Tinc la sort – i l'orgull – d'esser francesa i del patir de les angoixes de les dònnes de França jo'n sofreixo la meva part. Però també tinc molts amics a Barcelona i m'he feta molt de casa d'ells, i els en vull fer confidència del nostre penar i de tot lo que estem passant”, *Ibid*.

²⁶² “Quan torni el seu pare, i en els seus braços posem el fill que encara no coneix, aleshores de tot cor i sense temors ens alegrarem de sa benvinguda!!”, *Ibid*.

²⁶³ “Tart o aviat, sabem que vindrà el dia del retorn victoriós. Ditxosa la casa aon la cadena, un cop trencada, torni a renuar-se sense que hi falti cap anella!”, *Ibid*.

²⁶⁴ “El pare, silenciós, estrenyia els punys. La mare, sense recordar-se dels crims comesos pels mateixos homes aixís sacrificats, va tenir aquell crit de l'anima: Per què no'ls deixaven! Potser les nostres ambulances n'haurien pogut salvar uns quants!”, Rebours de Pujulà, Germaine, “Atrocitats”, in “Notes casolanes de una dona francesa”, *El Poble Català*, 25 Aprile 1915, p. 1.

²⁶⁵ Come vedremo in seguito, l’appello non resterà inascoltato, e il tema della presupposta indifferenza delle catalane nei confronti della guerra era molto caro a Carme Karr.

mangiare conserve e ‘ciaccolata’ ma se ne trova uno cattivo, che lo uccida col suo fucile”²⁶⁶. L’autrice risponde con un affettuoso rimprovero alle lagnanze del marito (che in fondo sembra mettere in dubbio le sue qualità di educatrice): quando entrambi si recavano al *Congrés d’Ensenyança* (Congresso sull’Insegnamento) a Barcellona hanno ascoltato le conferenze di fior di educatori tedeschi, convinti che fossero i migliori. E invece la *kultur* si è rivelata ben lungi dal fornire una valida educazione! A una terribile canzoncina scolastica tedesca, che invita a odiare il nemico, contrappone una frase del “suo” Fenelon, “e non di un maestro tedesco”, che paragona la persuasione a un fiume di miele che attraversi le labbra. La guerra ha irrimediabilmente cambiato anche i bambini, costretti ad assistere a spettacoli prima impensabili (la figlia stessa è rimasta sconvolta dalla visione di un treno che trasportava feriti). Ma i francesi hanno un senso della misura che i tedeschi non hanno, nelle scuole francesi si parla della guerra, certo, ma non in termini di odio verso il nemico.

L’articolo si chiude con l’ennesima trovata dell’irrequieta figlioletta, che, dopo averle chiesto se anche i figli dei tedeschi siano più cattivi degli altri bambini, dichiara di volere un cane al ritorno a Barcellona, e di averne già deciso il nome: “Kamerade”.

Ben più solenni, invece, i toni dell’articolo successivo, che compare nello stesso giorno di “*Pedagogía*”: “*El drama de cada dia*” (“Il dramma di ogni giorno”). L’autrice respinge la tesi che vorrebbe il dolore materno più genuino di quello di una sposa, e dichiara: “Chi ha scritto che le lacrime delle madri sono fatte di un’altra acqua più pura, più amara, di quelle delle spose? Io so di madri e spose disperate allo stesso modo. Di spose ne esistono di eroiche che, col cuore ancora sanguinante, sorridono ai bambini... Di madri ne esistono di sublimi”²⁶⁷.

I toni si fanno lirici nel descrivere il dolore di una madre che, nel suo paese, apprende per pura coincidenza, mentre fa la spesa, della morte del figlio che le era stata pietosamente taciuta:

Più tardi, apprenderemo i dettagli; oggi quasi non piange ma, oh donne!, oh madri!, immaginate che visioni abbia quella donna quando s’immagina il figlio amato, giorni e

²⁶⁶ “Mamà, digues al papà que si troba un bon *Boche*, que li fassi menjar conserves i xacolata però si en troba un de dolent que'l mati amb el séu fusell”, Rebours de Pujulà, Germaine, “*Pedagogia*”, in “*Notes Casolanes de una dona francesa*”, *El Poble Català*, 13 Giugno 1915, p. 1.

²⁶⁷ “Qui ha escrit que les llàgrimes de les mares són d’una altra aigua més pura, més amarga, que les de les esposes? Jo sé d’unes i altres igualment desesperades. De esposes n’hi ha d’heroiques que, el cor sagnant encara, riuen als petits... De mares n’hi ha de sublims”, Rebours de Pujulà, Germaine, “*El drama de cada dia*”, in “*Notes Casolanes de una dona francesa*”, *El Poble Català*, 13 Giugno 1915, p. 1.

giorni sulla terra nuda, nel mezzo degli accampamenti mentre con una mano fredda gli nascosero il viso col mantello²⁶⁸.

Tra tanta sofferenza, la speranza anche debole che il proprio caro non sia morto viene salutata come una vera e propria benedizione, rispetto alla feroce certezza del decesso:

So di donne che temono la morte del proprio caro ma che, avendo ancora un debolissimo e precario motivo di sperare, sperano con tutta la loro energia e quasi contro ogni evidenza. Non trovate, come me, terribile e come arrivata all'ultimo livello di desolazione questa frase della mia vicina: C'è chi *ha la fortuna* di poter aver dubbi... Io no²⁶⁹.

Con l'articolo del 29 luglio 1915 la rubrica è interessata da una svolta significativa. L'autrice riporta la lettera di un suo "fillol", figlioccio, di un soldato a cui fa da madrina di guerra. Il suo commento è pieno di sfumature patrotiche:

Francia, dolce terra nostra, tanto più amata perché sei imbevuta di tanto sangue generoso, come potresti non vincere avendo figli come questi? E ne hai tanti e tanti, giovani e vecchi, tutti uguali per coraggio e valore! Non hanno bisogno di catene per compiere il triste e glorioso dovere; e se la nostra fiducia, la nostra pazienza si affievolissero, nelle lettere che scrivono dal fronte coloro che si battono troveremmo la lezione più alta e pura – di pagine come questa, ne riceve ogni casa. Ai figli dei nostri figli, le faremo leggere²⁷⁰.

L'appello che segue, rivolto alle donne catalane, è conciso, ma la durezza dei toni è mal dissimulata. La lettera del "figlioccio" era volta a turbare la quiete estiva degli amici catalani. Dalla Svizzera e dall'Olanda giungono lodevoli offerte di donne che si propongono ai soldati francesi come "madrine di guerra" ("Padrines"). Possibile che le catalane, i cui figli godono della pace delle montagne e dell'orizzonte infinito del mare, e della vicinanza delle loro madri, non sentano la stessa esigenza di aiutare i soldati francesi con lettere affettuose? "Donne, madri di Catalogna: chi di voi desidera avere un figlio in Francia?"²⁷¹.

²⁶⁸ "Més tart, li varem apendre els detalls; avui fa quasi no plora però, oh dònnes, oh mares, imagineu quines visions té aquella dona quan es representa el fill estimat, dies i dies sobre la terra nua, en mig dels campaments que amb una mà enfredorida li taparen la cara amb el mantell", *Ibid*.

²⁶⁹ "Jo sé de dònnes que temen la mort del seu estimat però que, tenint encara una feblíssima i precaria raó d'esperar, esperen amb tota la llur energia i quasi contra l'evidencia. No troben com jo, terrible i com arribada a l'últim grau de la desolació la frase aquesta de la meua veïna: N'hi ha qui *tenen la sort* de poguer tener dubtes... Jo no", *Ibid*.

²⁷⁰ "França, dolça terra nostre, més estimada encara per estar xopa de tanta sang generosa, com pot ésser que no vengis tenint fills com aquest? I tants i tants en tens, joves i vells, tots iguals en coratge i valor! No necessiten cadenes per a complir el trist i gloriós deure; i si la nostre confiança, la nostra paciència vinguessin a flaquejar, en les cartes que escriuen del front els qui es baten, trobariem la més alta i pura lliçó -pàgines com aquesta, cada casa en reb. Als fills dels nostres fills, les farem llegir", Rebours de Pujulà, Germaine, "El Fillol", in Notes Casolanes de una dona francesa, *El Poble Català*, 29 Luglio 1915, p. 1.

²⁷¹ "Dònnes, mares de Catalunya; quí vol tenir un fillol a França?", *Ibid*.

Comincia così una campagna per la ricerca di madrine di guerra. L'intervento successivo abbandona i toni lirici dell'appello alle catalane e si trasforma in un elenco di consigli pratici alle madrine. Una breve nota che precede l'articolo dichiara che la "distinguida i admirada col·laboradora", gentile sposa dell'amato compagno Frederic Pujulà i Vallès, ha scritto a *El Poble Català* una lettera di ringraziamenti per la collaborazione per la campagna per le madrine di guerra, e affida alla redazione i nomi dei soldati che desiderano affiliarsi. Nell'articolo, "Concells a una Padrina" ("Consigli a una madrina"), la Rebours riporta fieramente la lettera di una catalana che ha aderito al suo appello, dichiarando che "Jean B", il suo figlioccio di guerra, avrà una madrina degna del suo valore. La Rebours esulta del suo piccolo trionfo, sapendo che già esiste un piccolo gruppo di madrine di guerra catalane, e invita loro a fare proseliti tra le proprie amiche, affinché scrivano ai soldati francesi senza famiglia o senza possibilità di scrivere alla famiglia, per continuare "questo movimento tenerissimo che va dalla donna catalana al soldato"²⁷². Nel caso servissero consigli pratici per il primo "paquet" da destinare ai soldati, l'esperta moglie del soldato simbolo della Catalogna ne ha molti da offrire.

Innanzitutto, niente regali inutili, lo zaino del soldato pesa 30 Kg. Sempre graditi calzini di cotone spesso e di una misura grande, un fazzoletto, e un paio di asciugamani molto piccoli che saranno sempre utili. Indispensabile inviare al soldato della carta da lettere e tutto l'occorrente perché la missiva che accompagna il pacco riceva una risposta, e poi pipe, ago e filo, bottoni e sapone. In apparente contraddizione con la raccomandazione di evitare i regali inutili, la madrina raccomanda d'inviare ogni tipo di leccornie dolci, perché sono in realtà importantissime per risollevarne il morale del soldato, che verrà trasportato ai ricordi dell'infanzia: "Gli uomini [al fronte] si sentono come bambini, e a due passi dalla morte si dividono i dolcetti e le paste"²⁷³.

A riprova di quanto afferma, allega un brano dalla lettera di un soldato, che si descrive in effetti in uno stato di euforia infantile nell'atto di ricevere pacchetti. La perfetta madrina avverte anche dei problemi legati alla spedizione: meglio avvolgere i vestiti in una carta spessa e cucita in un pezzo di tela, indicando la natura del contenuto, senza dimenticare di apporre il proprio indirizzo.

²⁷² "aquest moviment de germanor tendrissim que va de la dòna catalana al soldat" (Rebours de Pujulà, Germaine, "Concells a una padrina", in "Notes Casolanes de Una Dòna Francesa", 29 Agosto 1915, p. 1).

²⁷³ "Els homes se senten com infants i a dues passes de la mort, se parteixen els bombons i les pastes" *Ibid.*

I pacchi, avverte ancora, a volte arrivano, a volte no, e “in questo e nell’altro mondo” un povero ragazzo aspetterà invano i regali della madrina, che si domanderà: “e se l’avessi spedito il giorno prima?”. Magari, prima di cercarsi un altro figlioccio, la madrina scriverà un’altra lettera. Ma tornerà anche quella...

A questa patetica e raggelante descrizione segue una raccomandazione ben precisa: “Non perdetes tempo, madrina, messagjera de confort e de alegria: i proiettili vanno di fretta...”²⁷⁴.

È indispensabile che il pacco sia accompagnato da una lettera, che sia breve o prolissa. Se il francese delle volontarie catalane è arrugginito dai molti anni passati lontano dai banchi di scuola (il dettaglio conferma, se ce ne fosse bisogno, che ci si rivolge a dame della media borghesia), l’autrice detta personalmente le parole da scrivere, assicurando che i soldati non hanno bisogno di ascoltare niente di più elaborato: “*So che siete separato dalla vostra famiglia; in attesa dell’ora di rivederla, volete essere mio figlioccio? Scrivetemi spesso...*”²⁷⁵.

Si dichiara infine a disposizione delle lettrici, in caso di domande e richieste di consigli, “per amore della nostra Francia e dei suoi figli” (“per l’amor de la nostra França i seus fills”).

Nonostante tanta buona volontà, secondo David Martínez, la “campagna” di sottoscrizioni e di ammadrinamento che segue all’appello si rivela un mezzo fallimento, rivelatore dell’inconsistenza del mito dei volontari catalani e di una crescente insofferenza del pubblico, chiamato troppo spesso, tra il 1915 e il 1916, ad aderire a sottoscrizioni. Poco dopo l’appello della Rebours vengono raccolte solo 44 pesetas, per una medaglia al valore per il soldato Ferriol Palé (catalano, ma nazionalizzato francese). La campagna, iniziata da *Iberia* e *Empordà Federal*, ottiene l’adesione di 29 personaggi, tutti membri della redazione d’*Iberia* (come Prudenci Bertrana e lo stesso A. Rovira i Virgili). Nel corso di un’altra campagna di sottoscrizione, *La Nació* raccoglie tra il dicembre del 1915 e il marzo dell’anno successivo un totale di 226,25 pesetas, contro le 300 raccolte da *Iberia* in un solo mese. La campagna dello stesso giornale raggiunge i 74 nominativi, pubblicati tra il gennaio e il febbraio del 1916. Meno di 100 padrini e madrine di guerra, dunque, molti dei quali parenti e amici dei membri dei partiti nazionalisti e delle testate giornalistiche, per un sedicente contingente

²⁷⁴ “No perdeu temps, padrina, missatjera de consol i d’alegría, les bales van depressa...”, *Ibid*.

²⁷⁵ “Je sais que vous êtes séparé de votre famille; en attendant l’heure de la revoir voulez-vous être mon filleul? Ecrivez-moi souvent...”, *Ibid*.

di migliaia di volontari. Come già ricordato, risale a quello stesso anno la fondazione del Comitè de Germanor amb els Voluntaris Catalans. Non esiste una vera e propria svolta nel passaggio da “marraines”, madrine di soldati francesi, a “padrines”, ovvero madrine di soldati catalani. Come abbiamo visto, in realtà c'erano anche diversi “padrini di guerra”, e diverse persone coinvolte nell'iniziativa avevano più corrispondenti di diverse nazionalità. Inoltre, la compenetrazione tra causa francese e causa catalana, la doppia cittadinanza di molti soldati, e l'origine rossiglione di altri, non rendono traumatico il passaggio dalla corrispondenza con soldati francesi a una maggiore attenzione per i volontari catalani. Nel loro caso la questione patriottica deve assumere una connotazione totalmente diversa, ma le poche lettere di madrine pervenuteci non ci consentono che congetture.

Fa sorridere l'ingenuità di Rosa e Celia Siñol, che il primo aprile del 1916 scrivono al direttore d'*Iberia* per adottare come “dignes padrines” il soldato (e futuro co-fondatore del Comitè Nacional Català) Daniel Domingo, che sul giornale ha detto di essere solo al mondo. Le due “donne di buona volontà” chiedono, anche se ne dubitano molto, se sia sufficiente scrivere solo “Camps de Valbonne”, a mo' d'indirizzo, perché la loro lettera giunga a destinazione... Ma, come già segnalato, non sono solo le donne a proporsi come sostegno ai soldati: in una lettera dattiloscritta indirizzata al Comitè de Germanor Ricardo Martín Albero chiede il nominativo di un soldato francese che gli voglia fare da figlioccio, per sostenerlo “col conforto della sua corrispondenza” e coi “benefici che i suoi modesti mezzi gli consentono”.

Nei documenti di Solé i Pla sono conservate diverse liste di madrine, e attraverso le sue corrispondenze possiamo seguire la formazione di alcuni gruppi, tra cui quello, particolarmente attivo, di Vilanova. Accanto a nomi catalani, ai cognomi in comune che forse indicano parentela (ci sono una Maria e una Euda Tornellas, una Agna e una Nuria Borda, ed “Emilia, Rosina e Elisa Venyas”), troviamo alcune volontarie indicate col solo cognome, preceduto da “Mme”: Mme Ribót, Mme Blanch... Ma i nomi apparentemente stranieri abbondano: Gilberta Dorgebray precede di un rigo Elise, Laure ed Henriette Dorgebray, riportate insieme come le Venyas, e troviamo almeno tre Le Boeuf (Jeanne, Madeleine e Marie-Louise), riportate separatamente, e “Luzanne e Elisabeth Risler”, riportate un rigo sotto Marie-Louise Risler. Chiude la lista n. 82 Germaine Jarsijou. Vilanova i la Geltrú, si diceva, sembra molto attiva nelle iniziative a favore dei volontari catalani. Nella lettera di Coloma Suau del 7 aprile 1917, la madrina di guerra le espone tutte a Solé i Pla. Spiega che finora, tra lei e le sue amiche, ci sono

otto volontarie. Chiede gli indirizzi dei soldati catalani che desiderino entrare in corrispondenza con loro e spiega che tutte sono già madrine di soldati belgi, francesi e inglesi, “ma questo non sarà un ostacolo perché possiamo fare tutto quanto sia in nostro potere a favore dei nostri compatrioti, con doppia soddisfazione perché, facendolo per i valorosi catalani, lo facciamo anche per la causa della nostra amata Catalogna”²⁷⁶. Quanto alle iniziative intraprese a Vilanova, la donna comincia scusandosi per la scarsa capacità oratoria, mentre le opere di beneficenza intraprese a Villanova da “diverse signorine e alcuni signori”, meritano una buona penna e migliori conoscenze letterarie:

Come le dico molte signorine e alcuni signori che praticano quella bella opera di misericordia di consolare gli afflitti e gli sconsolati, allo stesso tempo rendono servizio alla Patria.

Questi poveri soldati prigionieri internati in Olanda, e altri che da tanto tempo vivono in trincea, non sapevano nulla della nostra Catalogna, ci credevano tutti uguali a quella Spagna pittoresca (per non usare altri termini) di “chulos i manoles” [si può tradurre grossolanamente con “bulli e pupe”]; le lettere e i regalini (alcuni di una certa importanza) dimostrano l'affetto dei catalani verso di loro e di pari passo nel loro cuore sta filtrando l'amore per la nostra terra; tant'è vero che un brano di una risposta a queste lettere dice: “Non penso che alla Catalogna; non desidero altro che vederla”, e in altre ancora si vedono con chiarezza i buoni risultati che ha prodotto la corrispondenza.

Ieri, una signorina mia amica, ne ricevette una in cui le dicevano: “Non avevo mai creduto che la Catalogna fosse quello che ora vedo che è. Io pensavo che fosse la Spagna del Mezzogiorno, e riconosco il mio errore”. E ancora: chiedono di imparare il Catalano, perché, se un domani potessero venire come desiderano, sappiano capirci e parlarci nella nostra lingua.

Le signorine e i signori di Vilanova lavorano brillantemente per addolcire l'amarezza di una lunga prigionia o un soggiorno in trincea. Tanto i soldati prigionieri, come coloro che lottano sui campi di battaglia, continuano a ricevere consolazioni di ogni tipo.

Alcuni di loro non ricevevano notizie della famiglia da 22 mesi, e attraverso la loro madrina o il padrino, hanno ricevuto notizie, lettere e ritratti di fratelli e sorelle. Non posso farle parola dei regali fatti a questi soldati e delle raffinatezze che ricevono continuamente dai loro padrini e madrine, la modestia dei quali si risentirebbe se sapessero che qualcuno ha fatto menzione della loro beneficenza²⁷⁷.

²⁷⁶ “pero això no serà obstacle per a fer a favor de nostres compatricis tot lo que puguem, amb la doble satisfacció de que al fer-ho per a als valerosos catalans ho fem també per la causa de la nostra estimada Catalunya”, Lettera di Coloma Suau del 7 aprile 1917, in ANC, FCG, Padrines i Viudes, d'ora in avanti PV, cod. 3.4.1

²⁷⁷ “Tan com li dic moltes les senyoretas i alguns senyors que el ensemps que practican aquella hermosa obra de misericordia, de consolar al trist i desconsolat, fan Patria. Aquestos pobres soldats presoners internats a Holanda i altres que tant temps fa que viuen a les trinxeres, no'n coneixian res de la nostre Catalunya, ‘ns creien a tots per igual aquella Espanya pintoresca (per a no dir-ne altre cosa) de chulos i manoles; les cartes i regalets (alguns de bastanta importancia) mostran carinyo dels catalans en vers ells i de pas l'amor a nostra terra va filtrantse en son cor; tant es aixis que segons paragraf d'una contesta a aquestes cartes diu: ‘No penso mes que’n Catalunya; no desitjo mes que veure-la’, i en altres i altres es veu amb tota claretat la bona obra que ha fet dita correspondencia. Air, una senyoreta amiga meva, ‘n

Il 7 luglio 1919, in un'altra lettera, Coloma Suau gli manda quella che dev'essere la lista definitiva delle madrine: le "senyoretas" Maria Antonia Ricart, Eularia e Teresa Rosell, Teresa Escofet, una Doña Maria del Pilà Ricart de Cabanyes, la stessa Coloma Suau, Maria de la Mercè Fusté, Maria Teresa Orriols, e Antonieta Vergès de Monegal. E una Madame Monegal sembra figurare tra le collaboratrici più attive di Solé i Pla: l'11 Novembre del 1914 gli giunge un messaggio in Francese, che annuncia che la signora non può scrivere per dolori al braccio, ma conferma che la riunione del Comitè avrà luogo, "come sempre", venerdì alle 7 di sera, a casa sua (l'indirizzo la rivela domiciliata nella centralissima via Vergara); il 16 gennaio del 1919, in un foglio intestato all'avvocato Trinitat Monegal, la donna scrive personalmente, avvertendo il dottore di essere tornata da poco dalla Garriga, un comune catalano ambito come meta vacanziera, mentre la figlia e una nipote sono a letto malate. Dichiaro anche di non potersi recare a Parigi, e di non averne ancora potuto parlare alla "signora Martí". In effetti, tra i documenti di Solé i Pla c'è un altro Martí, che si firma con l'iniziale "J", che afferma di essere appena tornato dalla Garriga, ma il biglietto è senza data. Possiamo ipotizzare che il dottor Solé i Pla, in un mese delicato come il gennaio 1919, cercasse compagnia nelle sue spedizioni patriottiche a Parigi... Un breve biglietto funebre del 5 febbraio 1933 ci rivela che la signora de Monegal è effettivamente la Antonieta Vergès che figura nella lista fornita da Coloma Suau: a piangere il compianto avvocato Trinitat Monegal è infatti la moglie, Antonieta Vergès Barris, insieme ai figli Maria Rosa, Joan e Maria Isabel, il genero Santiago Coll Masaguer, e ben due associazioni: La Societat Anonima Monegal e l'Electro metallurgica del Ebro. Abbiamo pochi ma significativi elementi per congetturare che, come i membri del Comitè Feminí Pacifista de Catalunya, dunque, le madrine, dotate di una buona prosa e delle risorse per fare regali "importanti", domiciliate nel centro di Barcellona in abitazioni capaci di accogliere riunioni settimanali, e mogli di avvocati quando non appartenenti alla nobiltà, appartenevano alla "buona società" barcellonese.

rebé una i li duen: "Jamai cregui que fos Catalunya lo que ara veig que es. Jo tot ho mirava pensant-me que era la Espanya del mig-dia i reconec mon erro". Es mes encare: Demanen per apendre el Català, per que si el dia de demà poden venir tal com desitgen, sapigan entendre'ns i parlar.nos en nostre idioma, Les senyoretas i senyors vilanovins treballen brillanment per a endolcir la amargos que porta en si un llarc captiveri i una estada a les trinxeres. Tant els soldats presoners, com els que lluiten en lo camp de batalla, no deixen de rebre consols de tota mena. Res puc dir-li dels presents fets an aquets soldats i de les fineses que reben continuament de ses padrins i padrines, la modestia dels quals, es ressentiria si ho sapiguessin, que algú ha dit quelcom de la seva obra. Alguns d'ells estavan sens noticies de ses families feia vintidos mesos i per mitjans de la seva padrina o padri, han obtingut noticies, cartes i retrats de pares i germans".

Ibid.

VI.2 La Francia ringrazia

Tra i documenti di Solé i Pla è conservato un articolo in Francese, intitolato “Les Mairaines de guerre de Barcelone” (“Le madrine di guerra di Barcellona”). Il testo, forse pubblicato su *Félibrige*, tesse le lodi di Maria Guardiola y Caravent, una vedova di soli 24 anni, che ha inaugurato l’attività di corrispondenza coi soldati. Invece, la quattordicenne Euda, figlia di Solé i Pla, ha fondato una sezione giovanile, che riunisce tutte le giovani madrine. I primi a essere “adottati” erano stati dei soldati di un reggimento di Lille, molti dei quali già scomparsi. Alcune madrine, infatti, piangono già i propri figliocci, come la piccola America Cardunets che ha perso il soldato Camsouline di Prat-de-Mollo nella battaglia di Verdun, o la giovane Torres, che non ha più notizie dei suoi due corrispondenti, prigionieri a Cassel. Il triste record è però segnato dalle tre “bambine Torres”, che hanno perso ben 14 figliocci tra soldati catalani e francesi.

Con un’evidente esagerazione, l’articolo parla di ben 2000 “figliocci”, compresi tra i membri della Legione Straniera, catalani, valenciani, maiorchini, soldati rossiglionesi, provenzali, e del Nord della Francia. Ma le madrine sono disposte ad adottare altri soldati rossiglionesi, e un soldato del Cile viene affidato a una dama cubana, nell’evidente tentativo, che fa sorridere, di metterlo in contatto con una persona a lui più affine. Il commento finale è: “Tutto ciò non è forse bello e confortante, per noi catalani di Francia?”.

Lo è per le donne del Félibrige. Il già menzionato Jules Delpont manda al dr. Solé i Pla una breve cartolina di Margherita Priolo, la regina di Félibrige. Ma la Priolo scrive anche una lettera in Occitano, “A nostra Sors Catalanans” (“Alle nostre sorelle catalane”). Una traduzione dattiloscritta in Francese viene anche pubblicata su una rivista, con ogni probabilità sempre *Félibrige*. La Priolo afferma che la Catalogna e il Rossiglione sono “fratelli gemelli nella lingua e nel cuore” e sottolinea l’eredità spirituale di Catalogna e Rossiglione, benedetta dalle gesta di “Joffre le Poilu”. Chiama in causa perfino Carlo Martello: come ai suoi tempi la Catalogna innalzerà la sua bandiera, “le sue quattro strisce color sangue su un chiaro scudo d’oro” (“Quatre barres de sang sur ton clair écu d’or!”). E mentre i Figli della Libertà combattono, le nobili madrine, “con mano pietosa”, scosterebbero le spine sotto il passo vendicatore del soldato catalano. Anche la vedova Mistral scrive alle madrine catalane. E lo fa anche lei in Occitano, da Maiano, il 26 dicembre 1916, in quello che probabilmente è un altro

articolo di *Félibrige* (l'impressione è che sia la Priolo sia Madame Mistral scrivano di proprio pugno lettere che poi pubblicheranno sulla rivista). La lettera è indirizzata "I dono de Barciluono, meirino de guerro" ("Alle donne di Barcellona, madrine di guerra"). Anche per lei i catalani in guerra sono ormai 3000, impegnati a combattere contro "i teutoni", secolari nemici della Razza Latina. La loro "adozione" da parte delle madrine costituisce un gesto che esprime, nella sua bellezza, sia l'ardente simpatia catalana, che l'amore fraterno delle catalane indignate dall'orrore e dalla barbarie. Anche lei, citando "il Poeta de *Odo i Catalan*" (suo marito), parla di una Catalogna e di una Provenza unite dall'amore, che mescolano la loro lingua, i loro costumi e le loro tradizioni. Di "sorellanza" parla anche Valeri Bernand, rifacendosi al saluto della Regina alle donne catalane ed esprimendo a nome della Provenza un'eterna gratitudine verso loro "sorelle".

Un altro ritaglio da un giornale francese parla dei soliti 3000 catalani arruolatisi nella Legione Straniera "per combattere con noi", e delle "senoras de Barcelona" [sic] che, non contente di proteggere i propri soldati, sono entrate in corrispondenza con diversi soldati francesi. Anche l'articolo parla di Maria Guardiola e di Euda Solé i Pla, come iniziatrici dell'attività di solidarietà, e informa, confermando le supposizioni sulla fonte del primo articolo menzionato, che la notizia è stata appresa dalla rivista *Félibrige*, diretta da "Mme Frédéric Mistral".

E l'attività delle madrine è benedetta anche dalla Chiesa. In un biglietto scritto a Perpignan il 3 novembre 1915 e intitolato "Als ninets de Catalunya" ("ai bambini della Catalogna"), il vescovo di Perpignan fa i complimenti ai bambini e alle bambine catalani che fanno da padrini e madrine ai soldati catalani, e con tutto il cuore e tutta l'anima invia loro la sua benedizione. Come vedremo, questa non è l'ultima prova di solidarietà di Monsignor de Carsalade, definito in una lettera "il vescovo più catalano e di spirito catalano" (come il vescovo di Tarragona, il prelado aveva imparato il Catalano per essere più vicino ai propri sudditi).

Anche una Comtesse d'Audiffret si mostra solidale con la causa catalana: in una lettera del 23 dicembre 1919 annuncia di aver donato 10.000 pesetas al sindaco di Barcellona, perché vengano distribuite tra le vedove e gli orfani di guerra. Ma, come vedremo alla fine del capitolo, la causa di questi ultimi scatena una gara di solidarietà circoscritta ma generosa. La nobildonna francese spiega a Solé i Pla di essere fiera di aver avuto un amico tanto nobile. Sul biglietto da visita allegato alla lettera, aggiunge poche parole di ringraziamento per il contributo alla causa francese.

Mentre una madame Jules Delpont riceve una lettera di ringraziamento (quasi illeggibile) da François Brunet, conservata tra i carteggi dei soldati, il marito compone la poesia “A les dones de Catalunya”, ritrovata in Catalano, di cui riportiamo l’*incipit*:

Madri dei figli che per i campi di battaglia
Fermano il *boche* sconfitto
Dio vi guardi! Che in mezzo ai proiettili e alla mitraglia
Difendono la forza del Diritto!
Donne che fan da madrine con tanta nobiltà
A questi nipoti degli *almogavers*.
Dio vi guardi! Il vostro cuore aborre la follia
Di quel popolo di banditi!²⁷⁸

Ma sull’argomento “madrine catalane”, il vate più fecondo è senz’altro François Tresserre, dell’Academie des Jeux Floraux, che dedica loro un lungo poema. Nonostante la traduzione non gli renda giustizia, riteniamo interessante riportarlo per intero. Questo ritratto in versi delle madrine di guerra sembra infatti rientrare nel perfetto *cliché* della madre pietosa, che teme per la sorte dei figli in guerra, e al contempo desidera che si comportino “da eroi”:

Tesserò pietosamente le vostre lodi, Madrine
Che, con un gesto in cui si concentra la vostra fragilità
Mischiando il vostro cuore coi gomiti di lana
Da un *tricot* di soldato ricavate la Bellezza.

Dirò del vostro pallore, piegate sul tavolo
Le vostre ansie e le vostre notti di tormenti e d’attesa
E le vostre lettere che infonderanno tra le trincee
Lo splendore delle Ramblas così dolci allo sguardo

Io dirò della vostra cura, o Tradizionali,
nel celebrare le gelide serate di Natale
Voi mettete nel paniere dei figliocci la cannella
Il biondo mandarino e il torrone al miele.

Io dirò della vostra delicata fede, o Tutelari,
Che, ricamando amore, rammendando orgoglio
Con le vostre lampade illuminate la collera
Con la quale saranno vendicati i crimini e il lutto.

²⁷⁸ “Mares dels fills que pels camps de batalla/N’aturen lo boche estrafet,/Deu vos guart! Que pel mitg de bales y metralla/Defensen la forsa del Dret!/Dones qu’apadrinen ab tanta senyoria/Eixos “nets dels almógavers”./Deu vos guart! vostre cor aborreix la folia/D’aquell poble de bandólers!”, Delpont, Jules, “A les Dones de Catalunya”, ANC, FCG, PV, cod. 3.4.1.

Io dirò della vostra ostinata guardia, o Vigili,
Che non permettete l'oblio nella casa,
Quando il diritto agonizza sotto le mitragliatrici
E le torri di Reims imporporano l'orizzonte.

Io dirò dei vostri fervori, o Portatrici di ceri,
E l'oro degli ex-voto che un popolo ha venerato
E i vostri rosari sgranati davanti alle Vergini,
e i vostri cuori pellegrini da Vich a Montserrat.

Io dirò il brivido, o Madri, che corre
Dall'Aisne al Llobregat, il vostro sublime sforzo
E come il vostro ardore resuscitando Chimène,
Di tutti i vostri figli ha fatto dei Cid Campeador.

Non è più tempo di *sardanas* sotto i platani,
Ma la libertà ride sulle labbra degli Eroi;
E le gesta dei vostri amanti, o catalane,
Basteranno a nutrire trenta *Romancers*

Voi li avete visti partire, un giorno, al crepuscolo :
Lasciavano cantando i vostri giardini e i vostri porti;
E dopo, sulla strada in cui il Boche batte in ritirata
La Gloria ha salutato il nome di tutti i vostri morti.

Che importa? L'ideale latino di uno stesso sogno:
Ebbro di sacrificio, è da voi compiuto.
E tra i drappi tricolori si leva
Lo scudo d'oro tinto di sangue di Joffre il Poilu

Questo stesso sangue, o Catalogna, scorre nelle nostre vene
E il dolore del tuo cuore soffriva dei nostri affronti;
Abbiamo condiviso le nostre speranze e i nostri odi;
L'ora della felicità si avvicina; insieme vinceremo.

La vostra febbre, sorelle mie, si esalta per l'attesa
Ma i vostri balconi già si aprono per il risveglio;
Il cielo sarà più bello se l'aurora è stata lenta
E domani ci sarà il sole! il sole! ...

E quando torneranno sotto gli archi della vittoria
Questi eroi che la vostra anima ardente ha consolato,
Facendo risuonare sul suolo il loro passo di gloria,

Malgrado le loro ferite e le loro fronti stellate [si riferisce probabilmente ai punti di sutura...];

Tutto sarà così gioioso, rinascente, armonioso,
Che i boschi non avranno più sentieri sanguinanti
Che sui muri crollati, rose in vasi di mattoni,
I borghi in fiore acclameranno i vostri catalani,

Non sorprendetevi, o Madrine divine,
Se questo miracolo sboccia lungo la via della marina
Se Colombo per vederli sul suo piedistallo s'inclina,
Se Prim fa impennare il suo stallone di bronzo²⁷⁹.

La madrine catalane vengono descritte come se la Catalogna fosse un paese in guerra, interessato da un regolare arruolamento in massa, e come se le loro vicende fossero del tutto analoghe a quelle delle donne francesi: i soldati vengono immaginati mentre partono tutti insieme (una scena, come si è detto, mai verificatasi) e insieme ritornano vittoriosi, celebrati, secondo un *topos* classico anche da oggetti inanimati, in questo caso i monumenti di Colombo e di Prim. Intanto, le madrine vegliano per loro, intente a

²⁷⁹ “Je dirai votre los pieusement, Marraines,/Qui, d’un geste où s’inscrit votre fragilité,/Mêlant de votre cœur aux pelotons de laine,/D’un tricot de soldat fîtes de la Beauté./Je dirai vos pâleurs sur la table panchées,/Vos soucis et vos nuits d’épopée et d’espoir,/Et vos lettres qui vont verser dans les tranchées/La splendeur des Ramblas si douces au revoir./Je dirai de quel soin, ô Traditionnelles,/Pour célébrer les soirs de Noël et de gel/Vous mettez au panier des filleuls les canelles,/La mandarine blonde et le tourron de miel./Je dirai votre foi subtile, ô Tutélaires,/Qui, brochant de l’amour, rajustant de l’orgueil,/A vos lampes de cuivre allumez les colères/Par quoi seront vengés les crimes et le deuil./Je dirai votre garde obstinée, ô Veilleuses,/Qui ne permettez pas l’oubli dans la maison,/Quand le droit agonis aux cris des mitrailleuses/Et que les tours de Reims empourprent l’horizon./Je dirai vos ferveurs, ô Porteuses de cierges,/Et l’or des ex-voto qu’un peuple vénéra,/Et vos rosaires égrénés devant les Vierges,/Et vos chœurs (cori) pèlerins de Vich à Montserrat./ Je dirai le frisson, ô Mères, que promène/De l’Aisne au Llobregat, votre sublime effort/Et comment votre ardeur ressuscitant Chimène/De tous vos fils a fait des Cid Campeador./Le temps n’est plus des *sardanas* sous les platanes,/Mais la liberté rit aux lèvres des Héros;/Et les exploits de vos amants, ô Catalanes,/Suffiront à nourrir trente Romanceros./Vous les vîtes partir, un jour, au crépuscule:/Ils quittaient en chantant vos jardins et vos ports;/Et depuis, sur la route où le Boche recule/La Gloire a salué le nom de tous vos morts./Qu’importe ? – L’idéal latin d’un même rêve:/Ivre de sacrifice, est par vous révolu;/Et, parmi les drapeaux tricolores, se lève/L’écu d’or teint de sang de Jaufre-le-Poilu./Ce même sang, ô Catalogne, émeut nos veines/Et le mal de ton cœur souffrait de nos affronts;/Nous vous avons partagé nos espoirs et nos haines;/L’heure heureuse est en marche; ensemble nous vaincrons./Votre fièvre, mes sœurs, s’exalte de l’attente/Mais vos balcons déjà s’ouvrent pour le réveil;/Le ciel sera plus beau si l’aurore fut lente/Et demain ce sera le soleil! le soleil!.../Et quand ils reviendront sous les arcs de victoire,/Ces Héros que votre âme ardente a consolés,/Faisant sur le pavé sonner leur pas de gloire,/Malgré leur blessure et leurs fronts étoilés;/Quand tout sera joyeux, renaissant, eurythmique,/Que les bois n’aient plus des carrefours (incrocio) sanglants,/Que près des murs croulés, roses coiffés (coperte) de brique./Les bourgs en fleurs acclameront vos Catalans,/Ne vous étonnez pas, ô Marraines divines,/Si ce miracle éclôt le long du quai marin,/Si Colon pour les voir sur son socle s’incline,/Si Prim fait se cabrer son étalon d’airain”, Tresserre, François, “Ode aux marraines des volontaires catalans”, ANC, FCG, PV, cod. 3.4.1, n. 79.

pregare, cucire indumenti, o semplicemente a mantenere vivo il loro ricordo e il loro ideale. L'ode è presente in diverse copie e in diverse traduzioni.

È più pragmatica la lettera, che non riporta alcuna firma (si può solo ipotizzare che si tratti di Maria Caravent). L'autrice risponde a una missiva inviata il 31 marzo dal console, che le chiedeva informazioni sull'attività condotta dalle madrine di guerra.

Dopo un panegirico dei soldati che lottano per la libertà, spiega che le madrine catalane sono state mosse dai sentimenti che animano la donna latina, la donna "etrusca", la donna della costa mediterranea, e dalla solidarietà verso le donne del Rossiglione, della Provenza e delle altre terre di Francia e Belgio. In definitiva, a muoverle è l'amore per l'umanità. Nella ricostruzione dell'ignota madrina, la corrispondenza sarebbe avvenuta inizialmente coi soldati catalani, che avrebbero poi messo le madrine in contatto coi belgi e i francesi del Nord, separati dalle loro famiglie e senza notizie delle proprie madri, delle spose e dei figli. A quel punto, le madrine catalane, mosse dal loro entusiasmo, rammaricandosi di non essere uomini per amor loro ("dolentnos no esser homes per amor ab alles"), avevano cominciato a scrivere a qualche soldato di Lille, di Durant o di Boubais. Anche le amiche dell'autrice, o le parenti in visita, avevano preso a cuore la sorte dei soldati, adottando ciascuna da uno a una dozzina di "soldatini di Francia". Era emozionante, precisa, ricevere dai propri corrispondenti lettere che esprimevano il loro sollievo nel vedersi tanto considerati, e rapidamente è stata raggiunta la cifra di alcune centinaia di soldati "della nostra patria", a cui giungesse l'amore della razza latina e lo spirito di solidarietà verso l'eroica terra francese.

Il gesto delle madrine è quindi espressione della razza latina, la loro missione è infondere tale amore ai soldati che lottano per la giusta causa contro la barbarie teutone. Non potendo offrire il loro coraggio come se fossero uomini, le donne catalane fanno ciò che è concesso al loro sesso: si prendono cura dei soldati, e ispirano le loro gesta.

È sicuramente Maria Caravent a parlare dell'iniziativa sulla rivista *La veu de la Raça Catalana*, in un articolo intitolato "Per les Padrines" e conservato tra i documenti di Solé i Pla:

Sono innumerevoli le lettere che le Madrine ricevono dai loro figliocci di guerra, tutte gentili, alcune ingenue e semplici, altre entusiaste, e alcune con uno spirito poetico tanto elevato e sentimenti che comprendono e fanno dolcemente sentire l'allegria che porta la fraternizzazione tra elementi di una sola razza che vivono in nazioni differenti senza che al loro interno si sia addormentato lo spirito del patriottismo. Il loro cuore ha palpitato con lo stesso suono dei trovatori che lottavano a Tolosa contro i barbari che venivano

dal Nord e a Valencia e nelle Baleari contro gli uomini che il vento del deserto aveva portato alle nostre terre²⁸⁰.

Anche in questo caso, viene utilizzato un formulario collaudato, volto all'esaltazione della razza catalana: in questo caso, una razza divisa da frontiere politiche, ma unita nello stesso palpito dalla tradizione trobadorica (spesso chiamata in causa), e dalla comune lotta contro i barbari, che siano quelli selvaggi del Nord, o quelli "spinti dal vento del deserto". Secondo la formula usata già da Germaine Rebours de Pujulà (la adotterà, come vedremo, anche Carme Karr), viene riprodotta la lettera a una giovanissima madrina, scritta da un soldato ferito che, in via di guarigione, rivolge il pensiero ai gloriosi compagni caduti nella lotta per il diritto. La lettera termina con "Onore ai prodi!" ("Honor als braus!"), e l'autrice decide di chiudere il suo testo con la stessa frase.

Un altro articolo, "Patronatge de padrines de guerra" ("Attività delle madrine di guerra"), pubblicato stavolta su *La Nació* il 28 ottobre 1916, espone più dettagliatamente le opinioni della giovane vedova sulla questione razziale. Anche Maria Guardiola, che stavolta figura col nome di "Maria G. Caravent", si rifà ai barbari che arrivarono ad attaccare Roma e a distruggere, in Spagna, città come Tarragona. Forse, rispetto ai colleghi filoalleati descritti nel IV capitolo, le donne fanno riferimenti più puntuali alla storia di Spagna e Francia, piuttosto che attenersi agli splendori e glorie dell'Impero Romano, il cui bellicismo non doveva avere, per loro, la stessa attrattiva esercitata sugli uomini. I barbari teutonici avrebbero distrutto monumenti "che erano la gioia dell'anima di un popolo", portando "le tenebre del pessimismo spirituale, proprio della loro razza, alle intelligenze latine"²⁸¹. Ritroviamo qui l'antinomia luce/tenebre già individuata nei testi di A. Rovira i Virgili. La razza latina, naturalmente, deve rigenerare con la sua cultura, la sua influenza spirituale, col contenuto integrale della sua

²⁸⁰ "Son innombrables les lletres que les Padrines reben de sos fiols de guerra, gentils totes elles, ignoscentes i sencilles unes, entusiastes altres, i algunes amb tal enlairat esperit de poesia i sentiment que comprenen i fan dolçament sentir l'alegria d'agermanar elements isolats d'una sola raça que'ls tetres nacions diferents sense que dintre seu s'hagi adormit l'esperit de patriotisme. Son cor ha bategat amb el mateix ressó del cor dels trovadors qui lluitaven a Tolosa contra els barbres que venien del nord i a Valencia i Balears contra els homes que l'alé del desert havia portat a terres nostres", Caravent, Maria, "Per les padrines", *La Veu de la Raça Catalana*, ANC, FCG, PV, cod. 3.4.1. Ignoriamo perché la giovane vedova venga a volte indicata col cognome paterno e a volte con quello materno. Il suo nome per esteso doveva essere Maria Guardiola i Caravent.

²⁸¹ "fendint monuments que eren la joia de l'ànima d'un poble, portant les tenebres del pessimisme espiritual, propi de la seva raça, a les intel·ligències latines", Caravent, Maria G., "Patronatge de padrines de guerra", *La Nació*, 28 ottobre 1916, p.1.

civilizzazione, le “cinque parti solide di entrambi gli emisferi”. Anche l’autrice ritiene che quella degli alleati sia una “guerra per la pace”, dal momento che la Germania sarebbe “il nemico secolare della pace nel mondo”. Il Comitè unisce, insomma, gli “amanti della liberazione della razza”. Sono forse le parole più aspre sull’argomento da una penna femminile catalana.

L’impegno della giovane vedova le conquista molta approvazione. A Maria Caravent, indicata come “madrina di Emili Aliart”, giunge addirittura una lettera del vescovo di Perpignan. Lo stesso vescovo che aveva benedetto le piccole madrine e i piccoli padrini di guerra catalani, e che inutilmente come vedremo, era stato chiamato in causa dalla pacifista Carme Karr per difenderla dalle calunnie filoalleate. Sembra proprio che il vescovo di Perpignan avesse deciso da tempo di disobbedire agli appelli “pacifisti” del Papa.

VI.4 Soldati e madrine: esempi di corrispondenza

Anche i volontari catalani esprimono pubblica riconoscenza alle proprie madrine. Le menzionano il 25 novembre 1918, in un articolo particolarmente solenne de *La Trinxera Catalana*, che nella terza pagina accantona l’ironia per un solenne “Saluto alle dame catalane”(“Salutació a les dames catalanes”): in attesa di liberare Barcellona, “la loro amatissima madre”, i soldati salutano le dame e le loro figlie che li ammirano e pensano ai pochi che restano della terribile tragedia. In particolare salutano tre eccelse dame, “buone oltre ogni immaginazione”, che fanno loro da “àngels de la guarda”, angeli custodi: si tratta delle già menzionate Antonieta Vergés de Monegal, Joana d’Oriol Marti, di tutti i membri femminili del Comitè de Germanor, e de “la dama Mme Hainaud”, indicata come “ammiratrice” dei soldati.

La chiusura è malinconica: “Vi salutano tutti i catalani che stanno per valicare la frontiera tedesca. Andiamo a liberare la Lorena, vedremo il Reno e ancora rimpiangeremo Barcellona nel rimpiangere le sue belle figlie”²⁸².

Le “belle figlie”, intanto, fanno dire messe in suffragio dei soldati defunti, che siano francesi o catalani, come dimostra un libretto trovato tra i documenti del Comitè,

²⁸² “A vosaltres, tots els catalans que estan a punt de passar la frontera alemanya, vos saluden. Anem a lliberar la Lorena, veurem el Rhin i encara anyorarem a Barcelona anyorant a ses hermoses filles”, “Salutació a les dames catalanes”, *La Trinxera Catalana*, 25 novembre 1918, p. 3.

raffigurante le bandiere della Francia e della Catalogna, unite da un drappo, e l'annuncio di una messa "offerta dalle dame catalane in suffragio delle anime dei Volontari Catalani e dei loro Compagni d'arme, soldati delle Nazioni Alleate, caduti al fronte". Le bandiere del Belgio e della Catalogna accomunavano già, in un altro biglietto, le madrine dei rispettivi stati. D'altronde, in un manifestino del 14 febbraio 1918, il solito vescovo di Perpignan e l'arcivescovo di Tarragona promettono 90 giorni d'indulgenza. L'offerta è seguita da versi patriottici dei maggiori poeti catalani, come Angel Guimerà, Jacinto Verdaguer e Apel·les Mestres. L'offerta è evidentemente rivolta a coloro che assisteranno alla funzione ricordata in un altro biglietto, datato 6 febbraio e intitolato "Padrinatge de guerra amb els voluntaris catalans": quel giovedì 14 febbraio, annunciano le madrine di guerra, si sarebbe tenuta nella cappella francese, in carrer del Bruc, una messa in suffragio delle anime dei volontari catalani caduti sul fronte di guerra. A quest'atto religioso avrebbero assistito i signori consoli delle nazioni alleate e delle colonie straniere a Barcellona, e vi avrebbero preso parte anche valenti musicisti, prestatisi con piacere a questa pietosa solennità.

I vivi, invece, intrattengono una fitta corrispondenza coi "gentili angeli custodi". Eliseu Negrié (che inizialmente risulta come reduce della Marne, poi, in una lettera, sembra affermare di non avervi partecipato) annuncia a Solé i Pla che invierà la sua foto per la madrina. In una lettera di cui annota puntigliosamente la data e l'ora (giovedì 27 luglio 1916, ore 18) chiede ancora al dottore se gli può mandare l'indirizzo della madrina, perché vuole una foto e la vuole conoscere. La richiesta si ripete in una lettera successiva, senza data, nella quale specifica di essere un giovane scapolo (indica anche l'età, probabilmente 28 anni). Insiste per ricevere la foto e ribadisce che gli piacerebbe conoscere la madrina.

Ancora il 13 agosto 1916 (una domenica), spiega di aspettare risposta dalla madrina di cui gli parlava Solé i Pla, ripetendo di poter contrarre un buon matrimonio dopo la guerra, con una fanciulla ben educata e "di fede catalanista". In una cartolina inviata lo stesso mese il soldato afferma di aspettare da tempo notizie di questa madrina, "una signora dell'aristocrazia barcellonese". Riceve infine un pacco della donna il 20 Settembre 1916 (un mercoledì), e ritorna al tema, a lui molto caro, delle foto: prima spiega che ne manderà una migliore di quella già inviata, poi sembra ripensarci e come post-scriptum precisa che suo zio gli invierà foto sia per il Comitè che per la madrina. Finalmente, lunedì 30 ottobre 1916, alle ore 13, apprendiamo che la madrina si chiama "Sv N Antonieta Verges i Marescal". Le chiede indumenti invernali per coprirsi. Il 14

ottobre 1916 ringrazia anche il dottore per il pacco della madrina e spiega di aver mandato nuove foto sia alla donna che a lui, perché gli sembrano riuscite meglio. Il 29 novembre 1916 raccomanda ancora al dottore di dare il “bon dia” alla madrina, a cui ha scritto molte lettere rimaste però senza risposta. Sono forse andate perdute? Potremmo identificare tranquillamente l’“Antonieta Verges” del soldato con la madrina domiciliata al carrer Vergara che soffriva di problemi al braccio, se non fosse che il presunto cognome materno, “Marescal”, non coincide con quello che figura nel menzionato annuncio funebre del 1933. Inoltre, il soldato crede che la sua madrina sia nubile. Apprendiamo però che anche quest’ultima ha problemi al braccio: infatti, il 22 gennaio 1917, Negrié s’informa sullo stato di salute della donna, e dell’arto “trancat” (probabilmente intendeva “trencat”, rotto). Ribadisce di non sapere nulla di lei da molto tempo. Possiamo concludere con buona approssimazione che si tratti della stessa persona, e che il soldato abbia peccato di... ottimismo, immaginandola nubile. Dopo questa missiva, comunque, il militare fa probabilmente perdere le proprie tracce. Un comunicato del 24 aprile 1919 del Consiglio d’Amministrazione dell’Archivio della Legione Straniera comunica che Eliseu Negré, nato nel 1888 a “Bateau, Espagne” (aveva dunque, in effetti, 28 anni), figura come disertore dal 22 maggio 1917.

L’ossessività con cui il probabile disertore chiede della madrina sembra andare al di là della cortesia: Negrié è forse l’unico soldato che annuncia così esplicitamente di avere “intenzioni serie”. D’altronde, sembra quasi ovvio aggiungere che, per uomini cresciuti in una società come quella illustrata nel primo capitolo di questo lavoro, con scarsissime possibilità d’incontri con l’altro sesso, l’idea di un contatto con donne, a volte giovanissime, che s’interessassero a loro, difficilmente era scevra di risvolti sentimentali, se non erotici. Inoltre, come si è argomentato in precedenza, la maggioranza dei volontari catalani, spesso sgrammaticati e incapaci di scrivere in Catalano (alcune corrispondenze, poi, sono caratterizzate dalla compresenza di diverse calligrafie...), era di origini relativamente umili, mentre probabilmente le madrine appartenevano tutte alla borghesia agiata. Le circostanze eccezionali della guerra mettono in contatto due mondi altrimenti destinati all’indifferenza o allo scontro.

Jaume Pou, in una lettera del 24 febbraio 1916 prega il dr. Solé di assicurare la sua madrina sulle sue buone intenzioni: “Non se ne pentirà, ma vorrei che prima Lei le dicesse che non voglio che lei pensi che io voglia sfruttarla o ridere di lei, voglio solo

una madrina per poter confidare le mie pene e le mie gioie a qualcuno”²⁸³. Senza scomodare la psicanalisi e le probabili negazioni freudiane ravvisabili in una simile dichiarazione, possiamo dedurre almeno dall’*excusatio non petita* il fatto che, al di là delle professioni di gratitudine e di patriottismo, i soldati potevano “sfruttare” le madrine come fonte di sostentamento, scrivendo loro unicamente per ricevere pacchi, o come “motivo d’ilarità” (non sappiamo se Pou si riferisce alla gratitudine “interessata” o alla possibilità di “mancare di rispetto” alla propria corrispondente nelle chiacchiere coi commilitoni).

Fa sorridere invece Isidro Pons, che nella lettera del 24 dicembre 1916 chiede preoccupato al dottore se l’assenza di notizie da parte sua sia dovuta alla sua corrispondenza con la figlia Nuria! D’altronde, come la sorellina Euda, la giovane sembra impegnarsi alacremenente nella causa intrapresa da suo padre. Se, come osserva David Martínez, quasi tutti i partecipanti della gara di beneficenza pro-volontari sono riconducibili a poche famiglie catalaniste (e le donne sono verosimilmente “mogli e sorelle” di catalanisti), tuttavia l’impegno che pongono nella causa sembra alacre. Le lettere di Nuria sono tra le poche conservate nel fondo del padre. Non sappiamo con precisione perché alcune lettere non giungessero a destinazione, o venissero conservate da Solé i Pla. Dalle indicazioni di Germaine Rebours e dai documenti ufficiali della Legione Straniera possiamo ipotizzare che qualche pacco non giungesse a destinazione per errori o difficoltà nella spedizione, per il trasferimento o magari per il decesso del soldato. Non è inverosimile che il dottore stesso s’incaricasse d’inviare, insieme alla sua missiva, anche quelle di alcuni familiari dei soldati. Sarebbe una gradevole tentazione, certo più piacevole della formulazione d’ipotesi più tragiche, attribuire il ritrovamento di questa lettera a una reale gelosia del padre dell’autrice. Che peraltro si mostra molto gentile col suo interlocutore, a cui chiede una foto “per conoscerlo meglio”:

Mi farebbe molto piacere se mi forniste dettagli su quello che fate, sempre che possiate scrivermi.

Spero che finisca la guerra e abbiate la vittoria, perché veniate a Barcellona per potervi conoscere e dare una forte stretta di mano.

Mi fareste molto contenta se mi mandaste la vostra fotografia, così comincerò a conoscervi un po’.

²⁸³ “que no li sabrà greu pero voldria avants que voste li digues que jo no vuy que ella s’ pensi que jo vulga explotarla o pera m’riure de ella, jo no mes vuy una padrina per poder confiar les meves penas y goix a alguna persona”, Lettera di Jaume Pou del 24 febbraio 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, “p”.

Mi trovo ancora a Vallvidrera, qui si respira un'aria più fresca e pura che a Barcellona, e in primavera si sentono cantare gli uccelli e quando mi trovo in mezzo al bosco tanto quieto mi ricordo di voi che vi trovate nelle trincee a lottare contro i tedeschi nel mezzo delle valli, e penso che dovette essere molto coraggioso, e allora mi sento orgogliosa di avere un figlio come voi; ma spero che possiate venire, finita la guerra, qui a Vallvidrera, che credo vi piacerà, perché oltre a essere bella è a circa 10 chilometri da Barcellona; c'è molta boscaglia, tutto è verde, a me piace molto, anche se ci sono molti altri posti più belli, ma io l'amo tanto.

Scrivetemi spesso e mandatemi lettere molto lunghe, se avete tempo.

Tanti saluti dai miei genitori e da mia sorella.

La vostra madrina, che vi augura tanta salute e di essere coraggioso come sempre.

Nuria Solé²⁸⁴

La *senyoreta* Solé si gode dunque la sua Vallvidrera, altra meta vacanziera della buona borghesia catalana, ma sembra presa da un'inquietudine simile a quella dell'anonima corrispondente del console francese che si rammarica di "non poter essere un uomo".

Pensa dunque all'orrore della trincea mentre lei si gode l'estate di Vallvidrera, non senza desiderare di dividerla col suo corrispondente. Carme Karr non doveva esagerare le deficienze dell'istruzione femminile, a giudicare da qualche incertezza ortografico-sintattica dell'autrice (giovane, ma non più bambina, se la sua sorella minore, Euda, aveva 14 anni). In ogni caso, la freschezza dello stile e una punta di civetteria sembrano donare maggiore vivacità al consueto appello - ufficialmente il vero obiettivo della lettera - affinché il soldato si facesse valere per il bene della Catalogna.

Il figlioccio sembra apprezzare le sue attenzioni. Dopo essersi sincerato che il padre non abbia alcun problema riguardo alla corrispondenza, continua a mandarle saluti, o inviarle lettere attraverso il dottore. Fa anche piccoli regali a lei e alla sorellina Euda: ad esempio, invia loro cartoline panoramiche di Parigi, durante una licenza. Dopo un lungo silenzio viene dato per morto, ma la notizia è presto smentita: è stato, sì, ferito durante l'attacco, ma per favore, il dottore avvisasse anche la signorina Nuria che sta bene. A

²⁸⁴ "Me agrada molt que hem doneu alguns detalls sobre lo que feu, sempre que pogueu escribimmo.

Ia? espero que se acabi la guerra i tingueu la victoria, per que vingueu a Barcelona per poguervos coneixer i donarvos una bona estreta de ma. Hem fereu molt contenta ci?! m'envieu la vostre fotografia aixis començare a coneixeu una mica. Encara soc a Vallvidrera alla es respira l'aire mes fresc i pur que a Barcelona, i a la primavera es sentan cantar els aussells i quan estic al mitx del bosc tan quiet hem recordo de vos que esteu a las trinxeras lluitant contra els Alemanys al mitx de las vales i penso que eu de ser molt coratjosos i llavors hem sento orgullosa de tenir un fillol com vos; mes espero que podreu venir, acabada la guerra aquí a Vallvidrera que hem penso vos agradara, per que a mes de ser bonic es a uns 10 kilometres de Barcelona; i ha molta boscuria tot es vert, a mi m'agrada molt, encare que i han molts altres puestos mes bonics, mes jo m'ho estimo tant. Escribiuma hem sovint i feume unas cartes ben llargues, si teniu temps. Molts recors dels meus pares i de la meva germana. La vostra padrina que us desitja bona salut i que siguexi coratjos com sempre. Nuria Solé", Lettera di Nuria Solé i Pla a Isidro Pons, senza data, in ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 17, "P"

guerra finita, invia solo a Nuria, il 4 gennaio 1919, una cartolina con una vista della Ludwigsplatz, da Ludwigshafen a. Rhein, come “ricordo della nostra occupazione nel paese nemico”. Le spiega che i civili sono “tranquilets”, così come i suoi commilitoni: dunque, tutto procede per il meglio. La ringrazia infine per tutto quello che le ha inviato, la prega di salutare a nome suo i genitori e la sorellina, e, con quella che può sembrare una chiusura alquanto audace, conclude: “e per voi, un bel bacio” (“i vos recibiu un bon peto”).

Si rivela più più asciutta e patriottica della giovane Solé la madrina di Camil Campanyà, che firma con le sole iniziali:

Benvoluto figlioccio, vi auguro un giorno molto felice nonostante, combattendo e restando separato dai vostri cari, non lo avrete troppo felice, ma voi siete un uomo dal cuore coraggioso [che non è mai solo], tanto nei momenti di riposo come di lotta avete sempre la vostra benvoluta madre Catalogna che pensa ai suoi figli, che stanno donando il loro sangue per la libertà dei popoli, e la donna catalana, disposta a fare il più grande dei sacrifici per gli uomini della propria terra, e anche per i poveri soldati dei paesi stranieri che, pur non essendo nati in Catalogna, devono sentire la stessa simpatia che noi sentiamo verso di loro.

Come sempre vi augura buona fortuna la vostra madrina,

CV²⁸⁵

I figliocci, come già accennato, fanno a gara nel mostrarsi degni di tanta attenzione. Marius Bertrand, nella lettera dell’11 dicembre 1915 alla propria madrina, fa seguire i saluti finali da una sorta di post-scriptum: “In questo momento siamo nelle trincee, coi piedi nel fango perché piove da 12 ore e malgrado ciò se ci vedeste abbiamo il riso sulla bocca”²⁸⁶.

Sulle connotazioni sentimentali possiamo solo fare congetture; certamente, però, le madrine, se generose, costituiscono un’importante risorsa per il soldato. Madame Michel Clotaire, che scrive da Brouay il 18 marzo 1917, sembra troppo povera per essere gelosa di suo marito Michel. Scrive infatti a “Madame la Presidente”, chiedendole di prendersi cura del consorte, fatto prigioniero a Maubeuge nel settembre

²⁸⁵ “Volgut fillol, os desitjo un jorn molt feliç encar que luitau i ereu separat dels sers bolgut no graire feliç el tindra pero vos que sou un home de cor valent [...] tan en los moments de repos com de llutta teniu sempre la vostre bolguda mare Catalunya a pensar ab lo seus fills que estan donant la serva sanc pera la llibertat dels pobles i la dona catalana disposade afer el mes gran sacrifici pera els homes de la seva terra incloient també els pobres soldats de paisos estrangers que tot i no pale nascut a Catalunya a deuen sentir la mateixa simpatia que nosaltres sentim vers a ells. Com sempre bona sort vos desitja vostre padrina C.V.”, Lettera di “C.V.” a Camil Campanyà, senza data, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”.

²⁸⁶ “En ce moment nous sommes dans les tranchées, avec les pied dans la boue car il pleut depuis 12 heures et malgré cela si vous nous voyez nous avons le rire aux dents”, Lettera di Marius Bertrand dell’11 dicembre 1915, destinataria ignota, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 11, “B”

1914. Evacuata il mese successivo alla cattura del marito, con un figlio che allora aveva 9 mesi, costretta a lasciare tutti i beni nel paese invaso, spiega:

dopo questa epoca ho vissuto penosamente del mio lavoro, essendo al giorno d'oggi la pensione militare del tutto insufficiente per vivere. Ho dovuto dunque attingere dal mio *nécessaire* per mandare qualche raro pacco a mio marito e sostenerlo nella sua infelice sorte²⁸⁷.

Una donna francese, dunque, ormai incapace, per motivi contingenti, di vestire e nutrire il marito in difficoltà (d'altronde, in tempo di pace, doveva essere lei a nutrirlo e a curarsi dei suoi indumenti), sembra “passare il testimone” a una caritatevole catalana.

Al di là delle missioni patriottiche, dunque, e delle manifestazioni pubbliche di solidarietà delle “sorelle” provenzali, la necessità può spingere francesi e catalane a formulare alleanze insperate, per il bene di quegli uomini “che non possono emulare”, perché fragili donne, ma che possono confortare e nutrire così come facevano in tempo di pace.

VI.5 Vedove di guerra

Inutile dire che tra il soldato e i propri cari rimasti a casa s'instaura una relazione speciale. Nel caso catalano, la famiglia del soldato non è interessata direttamente dalla guerra e, spesso, non è particolarmente catalanista: come già accennato, il coinvolgimento ideologico nella guerra, e la partecipazione attiva e militante al Catalanismo, non interessa da vicino le grandi masse catalane.

Una cartolina inviata probabilmente da Edmont Pla nel 1916 raffigura un soldato francese che, ricevuta una lettera da casa, manda un bacio “ideale” a moglie e figlioletta, incorniciate in una piccola icona accanto a uno slogan in rima baciata: “Dalla trincea, lotterò per la mia patria, e per la mia cara famiglia”²⁸⁸. A proposito della “famille chérie”, Jaume Pou sembra più preoccupato al pensiero di allarmare la madre che per il suo trasferimento al fronte: “Devo anche dirle che mi trovo al punto di andare

²⁸⁷ “depuis cette époque j'arrive à vivre péniblement de mon travail, l'allocation militaire étant tout à fait insuffisante pour vivre actuellement. Je dois donc prendre sur mon nécessaire pour envoyer quelques rares colis à mon mari et le soutenir? dans son malheureux sort”, Lettera di Madame Michel Clotaire a Madame la Presidente del 18 marzo 1917, ANC, FCG, PV, cod. 3.4.1.

²⁸⁸ “De la tranchée, Je lutterai pour ma Patrie, Et pour ma Famille chérie”, cartolina del 1916, in ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”.

al fronte da un giorno all'altro (se vede mia madre non glielo dica)²⁸⁹. Fa sorridere la lettera del 10 marzo 1917 che Joan Esquirol manda ai genitori, prodiga di consigli per commuovere il console e farsi riconoscere una pensione. La lettera è interessante anche perché è una delle pochissime conservate che non siano indirizzate a un benefattore altolocato o una madrina di guerra. Esquirol, che probabilmente non immaginava che Solé i Pla avrebbe preso visione della missiva, si mostra tutt'altro che patriottico e nobile nei suoi consigli (e rimproveri) alla madre:

Madre, non ti far ingannare dal Signor Console, devi reclamare tutto quello che mi spetta fin dall'inizio, come ti dico, e inoltre devi dare a vedere che sei molto povera, e che hai bisogno dei miei soldi per mangiare, così avrà pietà di te, e ti darà tutto [quello che spetta] dall'inizio del mio arruolamento.

Madre, saprai che qui ci sono almeno tre metri di neve, un freddo spaventoso, meno male che sono abituato. Madre, devo dirti che penso che quando riceverai questa lettera mi potresti inviare un po' di soldi, visto che non ti sei mai presa il disturbo di mandarmi nulla come se non fossi tuo figlio, come se non sapessi cos'è la guerra: io vedo questi spagnoli che ricevono pacchi ogni due settimane, e denaro [...] nonostante la situazione dei propri genitori, non sono come te che non ti sei mai presa il disturbo di mandarmi nulla; ma va bene, siccome sono più intelligente di voi, vi perdono: è da queste cose che si vedono i genitori che pensano ai propri figli, va be', rimandiamo l'argomento al giorno in cui potrò parlare: allora tirerò fuori le mie pene sentimentali [...] tu ricevi un forte abbraccio dal vostro figlio dimenticato, ma non importa; se non mi tocca morire vedremo, non posso pensare sempre a tutto.

Tuo figlio

Jean²⁹⁰

La fiducia del soldato nei confronti dei suoi benefattori è tutt'altro che illimitata: il Console sarebbe pronto a "imbrogliare" la madre negandole il denaro a cui lei ha diritto. La donna deve dunque impegnarsi a fargli pietà. I suoi rimproveri, poi, si alternano a manifestazioni poco credibili di "superiorità" e indifferenza nei confronti dei genitori

²⁸⁹ "També li tinch que dir que jo soch a punt de marchà al front d'un dia al altre (si veu la mare no li digui)", Lettera di Jaume Pou a Joan Solé i Pla, 20-3-1916, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, "P".

²⁹⁰ "Madres, no te deges engañar por el Sr Consul, tienes que reclamar todo desde el prensipio como te digo, y tambien : tienes que aser como si tu eres muy pobre; y que tienes menester: [non si capiscono sti punti] de mi dinero para comer, así tendra piedad de t, y te dara desde el comenzamiento de mi engachamiento. [...] Madre sabras que aqui ay a lmenos 3 metros de nieve, un frio espantoso gracias que estoy acostumbrado: Madre tengo que desirte que yo pienso que cuando toques esta melda? podras enviarme un poco de dinero cuando que nunca as tenido el gusto de enbiarme nada como si no fuera hijo tuyo, como no sabes lo que es la Gerra: yo beo estos Españoles que reciben todos los 15 días de paquetes, y dinero esto a lomerio? se be la esituación de padres no son como tu que nunca as tenido el trabajo de me enbiar nada; anfin, como soy mas antiligente que bosotros, os perdono: : es aqui que se be los padres que pienza a sus hijos enfin; lo deajo aparte el dia que podre ablar : ya sacare mis penas sentimentales [...] tu resibes un fuerte abrazo de vuestro hijo olvidado, me no importa, Jean", Lettera di Joan Esquirol del 10 marzo 1917, ANC, FCG, CC, n. 14, cod. 3.1.5, "E-F".

poco premurosi; ma le accuse sono troppo dirette e cocenti perché i vari “va bene”, e “non importa”, che cercano di smorzarle, riescano nell’intento. Il soldato, come si era detto in precedenza, aveva chiesto più volte un sussidio al dottore, argomentando anche di aver perduto 25 pesetas; e quando Solé i Pla non aveva scritto per qualche tempo, l’aveva rimproverato bonariamente ma ripetutamente, secondo uno schema simile a quello, più aspro, adottato con la madre. Siamo molto lontani dal modello eroico proposto dalla stampa e dalle lettere “ufficiali” dei soldati. È anche per questo che risulta più sentita, quasi tenera, la richiesta del soldato nella lettera dell’8 dicembre 1917, nella quale annuncia il suo ferimento:

un’altra cosa le raccomando, Signor Solé, in tutta fiducia, di non dire niente alla mia famiglia, e soprattutto a mia madre perché questo le causerebbe un gran dispiacere, glielo dirò io quando le mie condizioni saranno migliorate; credo che resterò sordo all’orecchio sinistro, ma in fondo la cosa più importante è che questi tedeschi non mi abbiano ucciso²⁹¹.

Tra i documenti del dottor Solé i Pla si trova la lettera di Manuela García, che l’11 agosto 1916 ringrazia il dottore per quanto sta facendo per suo figlio, e gli chiede anche, con una premura che fa sorridere, di restituirle la lettera inviatagli con la sua:

Avendo ricevuto una lettera di nostro figlio che sta difendendo volontariamente la bandiera francese, è molto riconoscente al suo cuore pietoso, e noi come genitori la ringraziamo in anticipo, perché non possiamo aiutarlo, ringraziamo i buoni cuori che Dio benedice, che ne ha passate abbastanza, di fatiche, perché è stato nelle trincee e dovettero portarlo all’ospedale, perché gli si gelarono i piedi e dovettero strappargli le unghie del piede destro.

È figlio di Barcellona, battezzato a Santa Madrona. Includiamo una lettera che ci ha mandato nostro figlio, e ci farà il favore di rimandarcela perché tutte le sue che riceviamo le conserviamo, se non è troppo disturbo²⁹².

Rispetto alla pietà “patriottica” di Germaine Rebours troviamo una lettera totalmente scevra di riferimenti alla gloria catalana. Il figlio è andato a difendere “volontariamente

²⁹¹ “otra cosa Señor Sole le recomando, de toda confianza, de no desir nada a mi familia, y sobre todo à mi madre porque esto le causaria un grande disgusto yo se lo dire cuando hire mejor ; yo creo quedar sordo de la oreja hizquierda; enfin la prencipal, es que no me an muerto estos alemanes”, Lettera di Joan Esquirol dell’8 dicembre 1917, *Ivi*.

²⁹² “Abiendo recibido carte de nuestro hijo que esta boluntaria mente de fendiendo la bandera francesa, à que dado muy hagrado de su piadoso corazón, Inosotros como padres le damos anticipadas gracias, ya que sotros nopodemos ahusiliarle, gracias les damos alos buenos corazones que Dios hejecuta, que bastantes fatigas à pasado por que estubo en las trincheras. y le tuvieron que llevar al ospital, par que sele elaron los pies y le tubieron que à rancar las uñas del pie derecho. Es el hijo de Barcelona bautizado en Santa Madrona, Atjunto le mandamos la carta que nos a mandado nuestro hijo y hará V. el favor de remitirnosla por que todas las que recibimos de el las tenemos guardadas sino le es à V. de molestia”, Lettera di Manuela García dell’11 agosto 1916, ANC, FCG, CC, n. 15, “G”, cod. 3.1.6.

la bandiera francese”: è un’azione implicitamente segnalata come meritevole, ma da queste poche parole asciutte non ci è dato di conoscere l’opinione politica della madre, che non ci meravigliremmo se si domandasse perché il figlio abbia preso una decisione così grave. Potremmo anzi chiederci se la gratitudine espressa a Solé i Pla sia qualcosa di più che un gesto di sentita cortesia verso un benefattore del proprio figlio: chissà che, con lo stesso zelo calcolatore del soldato Esquirol, i genitori del soldato non cercassero di guadagnare ulteriormente la simpatia del dottore verso il proprio figlio.

Natividad Cots, invece, scrive direttamente al proprio fratello, probabilmente degente in ospedale, una lettera datata 27 luglio 1916. L’ansia per le condizioni di salute del soldato sembra non lasciare spazio a nessun’altra considerazione:

credici, stiamo molto in pena, vorrei dirti tante cose ma non riesco a scrivere niente [...]. Ti supplichiamo affinché, nel biglietto che troverai nella lettera, ci aggiorni immediatamente, anche solo con quattro parole, perché non c’è bisogno di spiegarti quanto siamo in ansia. Se ti manca qualcosa, pure, dillo, che te la manderemo immediatamente [...].

Arrivederci caro fratello, ti auguro una pronta guarigione, presta molta attenzione ai medici, è per il tuo bene.

Ti abbraccia tua sorella,

Natividad²⁹³

Una “mademoiselle” Robert, invece, si mette addirittura in viaggio per il Marocco: una lettera del Ministero Francese per i lavori pubblici, attraverso l’Office Français du Tourisme a Barcellona, raccomanda Solé i Pla di provvedere alla vaccinazione della signorina.

Alcune donne, invece, cercano disperatamente i propri cari: Rose Cousimé scrive al dottore per chiedere notizie di “monsieur Henri Cousimé”, medico. Può conoscere, chiede, il campo di prigionia in cui si trova?

Anche Ramona Perez, moglie di Juan Miquel, il 28 novembre 1918, tenta d’inviare una lettera, indirizzata a un “directeur de l’infirmarie” (forse si trova tra i documenti di Solé i Pla perché quest’ultimo aveva provveduto alla traduzione della missiva...). Gli spiega che il marito è sparito senza lasciar traccia. Dall’ultima lettera, datata 16 settembre 1914, risultava che era impiegato presso di lui. In assenza di notizie, la donna suppone

²⁹³ “cree que estamos apenadisimos, tantas cosas como quisiera decirte y no acierto con nada [...]. Te suplicamos que en el billete que adjunto encontrarás, nos pongas al instante, aun que solo sean cuatro palabras, pues excuso decirte cual es nuestra ansiedad. Si te hace falta alguna cosa también dila que enseguida te lo mandariamos [...]. Adios querido hermano, te deseo una buena curación, cree mucho a los medicos que será para tu bien. Te abraza tu hermana, Natividad”, Lettera di Natividad Cots al fratello (forse Constantí Cots), del 27 luglio 1916, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”.

che abbia ottenuto la cittadinanza francese, come desiderava, e sia morto in guerra o sotto i bombardamenti a Parigi. Supplica, per se stessa e per i figli, un atto di carità: le dica quello che sa. Nel caso il coniuge fosse morto, vorrebbe essere informata sulla data del decesso, per ottenere un certificato di morte: “Per l’avvenire dei miei figli, ho bisogno di sapere se mio marito è vivo o morto”²⁹⁴. In questo caso, più che l’ansia per la sorte di un marito che non dà più notizie di sé da ben quattro anni, e che nelle congetture della moglie si sarebbe perfino arruolato senza informarla di nulla, troviamo un interesse chiaro e concreto per l’ottenimento del certificato di morte, affinché i figli, forse chiamati in causa anche per impietosire l’interlocutore, possano beneficiarne. Tuttavia, come vedremo, era la vedova a beneficiare per prima della pensione del marito, e sono forse le remore nel rivendicare le proprie necessità, e il timore di risultare egoiste nel desiderare vantaggi dalla morte del marito, a spingere diverse donne a parlare innanzitutto “del bene dei figli”.

Alcune madri, invece, non aspettano più neanche le spoglie del proprio soldato. Il dottor Alfredo Bofill, in una lettera senza data indirizzata al Comitè, spiega che nella tomba di suo nipote, morto in combattimento, sono stati trovati altri 68 cadaveri:

S’immagini, signore, lo sconvolgimento di sua madre nel ricevere questa notizia, lei che già sognava, che contava le ore e i minuti che la separavano da quei sacri resti per dedicar loro tutte le sue cure fino alla fine dei suoi giorni! Il colpo è stato molto duro e la delusione enorme, non avrebbe mai potuto farsi una ragione dell’accaduto²⁹⁵.

Il già menzionato Emmanuel Brousse s’impegna alacramente affinché il dolore di queste donne venga equiparato, moralmente e materialmente, a quello delle compagne di sventura francesi. Attraverso una serie di documenti, bozze, lettere delle autorità francesi, possiamo seguire le fasi di questa crociata. Ad esempio, inoltra al dottore una lettera del ministro della guerra francese, datata 19 agosto 1916, che ha chiesto per le famiglie dei catalani morti in guerra un esemplare del diploma istituito dalla legge del 27 aprile 1916. Il ministro gli dà il *placet* e lo invita a presentare le liste all’apposito ufficio. La famiglia del soldato deve compilare una sorta di questionario, secondo un modello predefinito, per indicare le mansioni del caro estinto, e altri dettagli volti a riconoscerla meritevole o meno di una pensione o un sussidio.

²⁹⁴ “Pour l’avenir de mes enfants j’ai besoin de savoir si mon mari est vivant ou mort”, lettera di Ramona Perez del 28 novembre 1918, ANC, FCG, PV, cod. 3.4.1

²⁹⁵ “Figurese Sr el trastorno de la madre al recibir esta noticia, ella que ya soñaba, que estaba las horas y los minutos que la separaban de aquellos sagrados restos para dedicarles todos sus cuidados hasta el fin de sus dias! El golpe ha sido muy rudo y la decepción enorme, pues nunca se hubiera podido atinar con lo sucedido”, Lettera di Alfredo Bofill, senza data, ANC, FCG, CC, cod. 3.1.3, vol. 11, “B”.

Un'altra comunicazione precisa che i volontari feriti e mutilati hanno gli stessi diritti a una pensione di cui beneficiano i militari francesi ("Avis du Conseil d'Etat du 15 Mai 1900 cité au Manuel Tardieu n. 276"), e che le vedove dei militari morti al servizio della Francia hanno diritto a una pensione, nelle stesse condizioni delle vedove dei militari francesi ("Avis du Conseil d'Etat du 1^{er} mai 1915"). Il parlamentare francese, che era già riuscito a permettere la redazione e l'invio di lettere in Catalano, senza che i mittenti avessero problemi con la censura, aggiunge a penna di essere contento di aver ottenuto quanto si proponeva, e precisa che ai volontari catalani deceduti toccherà la menzione "mort pour la France". Ma le cose non devono andare per il verso giusto se, ancora il 19 settembre 1918, in una lettera del ministero della guerra, il Capo del gabinetto civile deve rassicurare "Emmanuel Brousse, Député, Rapporteur Général de la Commission des Economies", della parità di diritti de famiglie dei volontari catalani "di Spagna" con quelli francesi.

Un altro documento, inviato il 4 gennaio 1919 dal Comité de secours aux blessés militaires et aux familles des mobilisés de la colonie française de Barcelone (Comitato di soccorso ai feriti militari e alle famiglie dei mobilitati della colonia francese di Barcellona) informa che dopo le nuove misure prese in materia di sussidi per tutti gli aventi diritto, è essenziale munirsi di un nuovo certificato che testimoni la presenza del soldato sotto le armi ("sous les Drapeaux aux Armées"), o di un attestato che indichi che il militare in questione risulta morto, prigioniero, o disperso. Tali documenti vanno richiesti agli archivi del reggimento a cui appartiene il soldato; in caso di bisogno, la richiesta si può inoltrare per intercessione dello stesso Comité de secours. Che sollecita le famiglie a procurarsi in fretta i documenti, o non beneficeranno dell'aumento previsto dalla Legge del 15 novembre 1918 per alcune categorie di aventi diritto.

Ma l'*iter* legale è lungo è complicato. Una lettera dell'8 marzo 1919 scritta dal Console Generale di Francia a Barcellona (come vedremo, non è più Gaussen), e dall'agente consolare a "Puigurda" (forse "Puigcerdà", cancellato con un lapis rosso), informa che la legge del 29 dicembre 1918 ha regolato il pagamento ai beneficiari dei *carnets de pécule* appartenuti ai militari deceduti. Il sussidio è versato ai seguenti aventi diritto, nell'ordine indicato: in primo luogo, alla vedova del militare; in mancanza di vedove, verrà diviso in parti uguali ai figli "vivants ou représentés" del militare in questione; in mancanza di vedove o di discendenti, agli "ascendenti" più prossimi.

Per individuarli, si esaminerà la composizione della famiglia in data 29 dicembre 1918.

Ai beneficiari è inoltre concesso un supplemento che faccia ammontare il sussidio a 1000 franchi, se la cifra corrispondente al *carnet* è inferiore a quella somma, ed è prevista una maggiorazione del 20% per ogni figlio a carico del soldato al momento della morte. Per ottenere il sussidio bisogna inviare: nome, cognomi, grado e reggimento del militare al momento della morte; nomi, cognomi, domicilio, e residenza dei richiedenti; una dichiarazione sull'attuale stato di famiglia (per la vedova); il grado di parentela col morto; nomi, cognomi, data e luogo di nascita dei figli del defunto. Per questi ultimi bisogna specificare se sono nati dall'ultimo matrimonio del soldato, se sono frutto di unioni precedenti o se si tratta di figli naturali; vanno inoltre indicati quelli che, avendo meno di 16 anni alla data del decesso del soldato, si trovavano a suo carico. Le certificazioni non finiscono qui: vanno indicati la somma totale del *carnet* o dei *carnet de pécule* di cui il militare era titolare; se già si è goduto di un rimborso, va indicato il fondo (la *caisse*) che l'ha operato e il nome dei beneficiari; va indicata altresì la località nella quale questi ultimi desiderano ricevere l'importo che spetta loro; infine, ogni tipo d'indicazioni complementari che giudicheranno utili, specialmente per quanto concerne le vedove, il luogo e la data del matrimonio.

L'impegno di Brousse raggiunge forse l'apice in un suo intervento alla Camera francese, riportato da un articolo in Spagnolo del 1919, intitolato "Para los voluntarios catalanes" (l'indicazione "En la camara francesa" è segnata a penna). L'autore informa che, nella seduta del 20 febbraio presso la Camera francese, Emmanuel Brousse, segnalato come "Il nostro caro amico e collaboratore" ("Nuestro querido amigo y colaborador"), ha fatto dichiarare dal sottosegretario di Stato nel ministero della Guerra, che i volontari catalani feriti otterranno una pensione, e che sarà presentato prossimamente dal Governo francese un progetto di legge che concede una pensione anche alle vedove, ai figli e agli ascendenti dei volontari catalani morti combattendo per la Francia. Viene fornito l'estratto "in extenso" del dibattito pubblicato nel *Journal Officiel*. Brousse chiede quale sarà la sorte delle famiglie dei volontari spagnoli "venuti a combattere "tra le pieghe del tricolore durante questa guerra": avranno diritto a una pensione? Gli fa eco Jean Bon:

Attraverso la voce di M. Emmanuel Brousse abbiamo incensato i volontari catalani [questa parte è sottolineata con un lapis rosso] che, in molte migliaia, sono venuti qui e non hanno lesinato il proprio sangue.

Che darete alle povere madri catalane che hanno sacrificato i loro figli alla Francia? Non saranno ormai secchi gli allori che darete loro? Queste donne non otterranno nulla, dalla Repubblica francese?²⁹⁶

Se non si fanno distinzioni di nazionalità tra le madri dei soldati morti, includendo perfino eventuali madri di volontari tedeschi, perché fare distinzioni per le madri catalane? Il sottosegretario risponde di essere recisamente contrario a soffermarsi su un solo popolo: dichiara che tutti coloro che hanno servito la bandiera dell'esercito francese sono parificati per la legge delle pensioni, tanto se hanno servito in un reggimento "puramente francese" che nella Legione Straniera. Le preoccupazioni di Brousse sembrano giustificate, quando il sottosegretario riconosce "la difficoltà nel riconoscere alle madri straniere quanto loro dovuto". Il politico spiega che la legge vigente, risalente al 1831, e altre leggi militari, non concedono loro alcun diritto. Tuttavia, garantisce anche, stanno provvedendo a risolvere il problema e deporranno presto in Parlamento a proposito di nuove disposizioni più soddisfacenti.

Brousse replica che (come risulta anche dai documenti menzionati in precedenza) il sottosegretario all'Amministrazione della Guerra, rispondendo a domande precise sui volontari catalani, aveva dichiarato che le vedove, le famiglie di coloro che avevano servito il tricolore francese, avrebbero goduto di una pensione o di un sussidio, così come le vedove e le famiglie dei soldati francesi. Esiste dunque un impegno scritto in tal senso e, sottolinea, lui aveva già inviato la risposta ai diretti interessati. Si tratta di una precisazione degna di un politico navigato, perché a questo punto un altro parlamentare, Pierre Renaudel, sottolinea che, stando così le cose, la Francia è stata posta in una situazione umiliante, esponendosi all'accusa d'ingratitude. Ma il sottosegretario smentisce con forza l'accusa, lasciando intendere che gli sforzi che sta compiendo il suo gabinetto non la meritano affatto. Ribadisce che la Francia compirà il suo dovere, con un apposito disegno di legge: se per i soldati, di qualsiasi nazionalità siano, sussiste immediatamente l'equiparazione a quelli francesi, per le vedove, per le madri e per gli orfani bisognerà modificare le leggi vigenti.

Solé i Pla e Gaussen rispondono all'alacrità del collaboratore rossiglione curando anche personalmente le pratiche per il riconoscimento delle pensioni. Sono diversi i

²⁹⁶ "Por la voz de M. Emmanuel Brousse hemos glorificado a los voluntarios catalanes, que en nombre de muchos miles, han venido aquí y no han regateado su sangre. ¿Qué daréis a las pobres madres catalanas que han sacrificado sus hijos a Francia? ¿No serán secos los laureles que les otorgaréis? ¿No obtendrán nada estas mujeres, de la República francesa?", "Para los voluntarios catalanes" (1919), ANC, FCG, PV, cod. 3.4.1.

moduli o le bozze di richieste di pensioni contenuti nei documenti del dottore, con le puntigliose correzioni di Gaussen. Numerose bozze riproducono generalmente l'elenco sopra riportato per ottenere la pensione, secondo un modulo inviato dal Comité de Secours. Tuttavia, la freddezza telegrafica delle informazioni richieste mal si attaglia ai casi sottoposti al dottore.

Sembra quasi semplice, nonostante le cancellature della bozza, la pratica di Mme. Maria Reine, che vive a Barcellona in via Santa Madrona 20, 3° 1ª. S'indirizza al console per beneficiare delle disposizioni della già menzionata legge del 29 dicembre 1918, come madre del soldato Enric Craff i Reina (ma il cognome è stato maldestramente corretto con una matita), celibe, di padre francese deceduto, "gloriosamente morto nel campo d'onore" nel corso dell'offensiva della Champagne del 27 settembre 1918. La donna precisa che non possiede ragguagli sul *carnet de pécule* di cui è titolare il figlio.

Invece, una lettera dattiloscritta del ministero della guerra, Service Général des pensions et secours, s'intitola Renseignements ("Ragguagli, informazioni") e, rifacendosi ancora alle leggi del 1916, specificata che, nel caso di vedove divorziate o separate, se gli orfani vivono in sedi separate, una commissione d'inchiesta stabilirà le modalità di riscossione della pensione. Nella documentazione da fornire, le vedove devono mandare una domanda con firma legalizzata, nella quale si dichiara che vi sono figli da precedenti matrimoni e non c'è separazione o divorzio; l'originale o la copia, certificato conforme, dell'atto di decesso del marito; l'estratto dell'atto di matrimonio o un bollettino di matrimonio.

La scrupolosità burocratica sembra giustificata da un altro documento, che prevede, per chi ha formulato una falsa dichiarazione per ottenere una pensione, pene della durata tra i 2 e i 5 anni, che vanno dalla reclusione ai lavori forzati.

Ma ancora una volta, i casi concreti sfidano la burocrazia. Un documento redatto con inchiostro violaceo, con scritti a penna nera i campi da riempire, riporta le dichiarazioni dei testimoni Pla e Castanyer (di cui vengono riportati gli indirizzi), che attestano che il soldato Angel Nat, morto il 9 maggio 1915, non lascia né vedova né bambini e i genitori non sono né divorziati né separati. Il 4 giugno 1919, dunque, Francisco Nat e Josepa Basera possono chiedere il "soccorso immediato" di 150 franchi per Angel Nat, scomparso il 9 maggio 1915, durante il combattimento a Berthouval. Al momento della firma, però, Francisco scrive il proprio nome, mentre Josepa si limita a tracciare una croce.

S'invertono i ruoli per i genitori di Francisco Mendoza i Benet. A sinistra della firma "Joaquina Benet Cadena", un breve messaggio dattiloscritto specifica che "Joaquin Mendoza Marcó non sa firmare e pone una croce". Il capofamiglia, che avrebbe dovuto firmare prima della moglie, traccia infatti il segno indicato.

La madre di Salvador Mur, invece, si lamenta Gaussen, non si è ancora recata al consolato a fare la richiesta di sussidio: che si presentasse, sollecita il console, e specificasse che il figlio era un "sostegno indispensabile" all'economia familiare, se no non avrà diritto alla pensione.

Lo stesso console, in una lettera dell'11 gennaio 1917, spiega al dr Solé i Pla che il "certificat de permission", il permesso di cui gli chiedeva notizie, è stato rinviato dal Colonnello del Régiment Etranger perché non menziona la "lealtà della famiglia del volontario" ("loyalisme de la famille du volontaire").

Niente da fare, invece, per Madame Gramage, che, come risulta da una lettera del 12 febbraio 1918, non è stata ritenuta valida per la pensione perché dalle ricerche del Comité non risulta che il figlio morto fosse per lei un sostegno indispensabile. Tuttavia, considerate le sue difficoltà economiche, le verrà offerto un "soccorso straordinario" ("secours extraordinaire"), pagato coi fondi del Comité de Secours: si tratta di 35 pesetas, che non potranno essere aumentate, e che sono frutto di una contribuzione volontaria.

Lo stesso Comité de Secours sembra invece preoccuparsi più per la salute della madre di un ferito, che del soldato stesso: il "Senyor Sanromà", spiegano, dopo l'amputazione del braccio destro ha scritto al comitato perché diano a sua madre i mezzi per visitarlo in Francia. Il Comité sembra più commosso dai disagi del viaggio che dalla richiesta del mutilato: suggerisce infatti al dottor Solé i Pla di ottenere un permesso per Sanromà, affinché si rechi lui presso la madre a Barcellona, invece di costringere la signora a un viaggio tanto disagiata.

Possono partire, invece, Madame Turull, modista, che, avverte Gaussen in una lettera del 5 ottobre 1917, ha ricevuto il suo passaporto, e la madre del volontario Vilana, a cui farà dare il visto affinché si metta subito in viaggio.

Purtroppo, sono più numerose le lettere di madri che hanno perso i figli in guerra.

Esperanza Odena informa Gaussen di avere 71 anni, di aver perso un figlio, Salvador Buldo y Odena, "difunto en accion de guerra", mentre l'altro, Antonio Buldo y Odena, di 33 anni, residente a Parigi, non dà notizie da 4 anni. La sfortunata madre teme che si sia arruolato a sua volta nell'esercito francese e sia morto in qualche azione di guerra;

ad ogni modo, afferma che i suoi figli erano la sua unica fonte di sostentamento e supplica un aiuto per i pochi anni che le restano, augurando al console molti anni di vita.

Ancora nel gennaio 1920, invece, la madre del defunto soldato Guillen (il cui cognome, quasi illeggibile, dovrebbe essere Fernand), presenta al Presidente del Tribunale Civile di Perpignan un'istanza affinché suo marito Josep sia dichiarato indegno di ricevere il suo sussidio, poiché l'ha abbandonata dopo 24 anni senza lasciare alcun recapito.

Madame V.ve Muxinach, invece, viene informata dal console che è stata iscritta alla lista delle aventi diritto del consolato generale: Gaussen la invita a presentarsi con la lettera alla Société de Bienfaisance situata al n. 43 della Ronda San Antonio.

Desta curiosità la lettera di Ramón Monegal a Solé i Pla, una bozza indirizzata al Consolato generale che dovrebbe riportare la firma dello stesso dottore: il mittente lo prega di rispedirgliela prima possibile, affinché, unita alle altre lettere di amici, possa far parte del dossier informativo che si deve mandare a Parigi. La bozza è indirizzata al “signor console”, e riguarda i signori Ramón Monegal e Isidro Bultó, rispettivamente presidente e gerente della società anonima Monegal (la stessa che parteciperà al lutto per il marito di Antonieta Vergés de Monegal), sono suoi conoscenti di lunga data, e sono da lui giudicati buoni amici della Francia e dei Paesi Alleati. È convinto che “non siano affatto dei germanofili”. Non sappiamo se si tratti di una dichiarazione *standard*, concernente “la lealtà” dei soldati, o se addirittura a carico di Monegal e Bultó fossero state formulate accuse concrete.

Anche l'Association generale française des mutilés et reformes de la guerre résidant en Espagne (tra i presidenti onorari troviamo Joffre e Philippi, il nuovo console francese a Barcellona dopo il trasferimento di Gaussen a Buenos Aires) chiede l'aiuto di Solé i Pla: gli manda 25 sottoscrizioni, convinta della sua collaborazione. Il 27 maggio 1919 risponde a una richiesta del dottore, concernente la nonna di un soldato “morto per la Francia in Marocco”: la signora passi pure in ufficio (sito in Rambla de Catalunya 6, in casa di Mr. H Diogéne) coi documenti relativi al suo caso, e loro si occuperanno di dare soddisfazione “a aqueste bone dona”.

Anche la madre di Thomas Mestre, “ucciso gloriosamente dal nemico il 26 aprile 1918 sul campo di battaglia del bosco di Hangard” chiede un “soccorso immediato”.

Diverse donne devono esprimere a Gaussen la loro riconoscenza, se, nella lettera del 16 marzo 1918, costui spiega alle “Mesdames et mesdemoiselles” a cui si rivolge di non aver diritto al loro ringraziamento per il sostegno alle famiglie dei catalani morti. Se si

fosse comportato diversamente, dichiara, non sarebbe stato degno di rappresentare la Francia. Non a caso, riporta la stessa data l'articolo del 16 marzo 1918 intitolato "El Cónsul de Francia", e scritto per l'occasione in Spagnolo: nei giorni più difficili della guerra, spiega l'autore, il diplomatico ha saputo rappresentare il suo paese "con una dignità e un tatto" che, per essere descritti degnamente, meritano di essere qualificati come "perfettamente francesi".

Il Console non è il solo a interessarsi costantemente della sorte dei militari. Monique Burges, evidentemente impiegata presso il Consolato generale, mostra forse in qualche dettaglio una maggiore partecipazione emotiva del suo superiore.

In una lettera 9 sett 1918 chiede al dottore di passare qualche giorno tra le 10 e mezzo alle 12 e mezzo, per una questione concernente il "legionario" García e diversi altri legionari. Scrive anche in Catalano, con la carta da lettere del Consolato e firmandosi "Mónica Burges": il ministero, spiega, vuole una copia dell'atto di nascita di Ferrés Costa, che non risulta all'anagrafe (o meglio all' "Alcaldia de Barna", come scrive). Chiede dunque: "Sa dove nacque quel valoroso?" ("Sab ahont va neixer aquell valent?"). A parte il già menzionato riferimento alla "buona donna", nonna del combattente in Marocco, nei carteggi relativi a documenti ufficiali raramente appaiono giudizi di merito sui beneficiari delle pensioni. Anche nell'agosto 1920 la Burges parla di "questa povera famiglia", in riferimento ai parenti di un soldato morto di una malattia contratta durante la guerra.

Gli orfani di guerra meritano una speciale attenzione. Solé i Pla si attiva per dare lavoro ai figli dei soldati o ottenere riduzioni della retta all'École Française per il fratello di un soldato morto... Anche la questione orfani è regolamentata da una rigida burocrazia. Un paio di documenti del sottosegretariato di stato della Giustizia militare e delle pensioni di guerra (ma la parole "justice", giustizia, è corretta a penna con "administration") recitano che per la liquidazione del soccorso annuale dell'orfano bisogna presentare la seguente certificazione: una domanda indirizzata al ministro della guerra, per il tutore o l'orfano emancipato e legalizzato dal sindaco del comune (o dell'*arrondissement*, se il beneficiario è domiciliato a Parigi); l'atto di nascita dell'orfano; un certificato che attesti che il richiedente è ancora in vita; un atto di celebrazione del matrimonio dei genitori; un atto di decesso del padre; un eventuale atto di decesso della madre (gli ultimi tre documenti, aggiunge un appunto, devono essere presentati in copia conforme se non rilasciati nel dipartimento della Seine); lo stato di servizio del padre, che va reclamato all'ufficio del reggimento; un certificato dell'autorità municipale che attesti l'eventuale

esistenza di una vedova, e certifichi che non esistono altri figli minori del defunto; un estratto della delibera del Consiglio di Famiglia riunito per la designazione del tutore; un certificato che attesti le modalità di decesso del soldato (da richiedersi sempre presso l'archivio del reggimento). Il tutto, va presentato su carta non timbrata e senza bollo.

Mentre si decidono le loro sorti, gli orfani si godono un po' di vacanza. Luise Masriera invia al Comitè una cartolina, emessa dalla Union Postal Universal riproducente una festa di bambine francesi, evidentemente orfane di guerra, in un bosco. La cartolina è intitolata "Festa à las nenas francesas al bosch Masriera" ("Festa per le bambine francesi nel bosco Masriera"). Accanto alla cartolina, viene conservata una lettera di benvenuto in francese e in catalano ai piccoli parigini.

Come vedremo, anche Villanova è attiva in tal senso.

Troviamo anche la brutta copia di una lettera dattiloscritta, in cui Maria del Carme Ferrer i Closs, nata a Barcellona il 30 aprile 1913, chiede 150 franchi: i suoi genitori, Maria Closs i Recasens e Francisco Ferrer i Llansó sono morti. Della piccola "Carme" possiamo seguire qualche vicenda. Il segretario del Comité de Secours informa il dottore che la figlia di Francisco Ferrer viene allevata gratis alle Écoles Françaises. ma sua zia e suo nonno non avrebbero mezzi per vivere: il comité li "affida" al dottore, che avrebbe l'obbligo d'interrogarli e di trasmettere al Consolato i risultati dell'inchiesta.

Un appunto redatto forse dallo stesso dottore recita: "Pare cobre [o "cobra"] 45 p, la nena 30" (forse traducibile con "il padre guadagna 45 pesetas, la bimba 30").

Un altro foglio sembra contenere un indirizzo della bambina: "Carmen Ferrer Closas 5 aps, Passatge Gayolà Poblat 1 l". A lei s'interessa anche l'Association Générale Française des Mutilés, Réformés et Anciens Combattants de guerre résidant en Espagne, che il 19 giugno 1922 chiede a Solé i Pla se ha effettivamente inviato una richiesta di pensione a favore di mandato una richiesta di pensione a favore di "Carmen Ferrer, fille de Francisco Ferrer, mort au Champ d'Honneur".

È ancora più agevole da seguire la storia di Angela Carbó, vedova Muñoz, e dei suoi figli. In seguito alla morte del marito, Francesc Muñoz, la donna sembra costretta a emigrare a Parigi per mantenere i tre figli col proprio lavoro. È da lì che, il 3 novembre 1919, scrive una lettera difficilissima da decifrare, sia per la scarsa padronanza del Catalano della mittente, sia per l'emozione che accompagna, in particolare, le ultime righe:

Distinto e molto amato amico.

Sono arrivata in questa grande città di Parigi. Quella che dicono essere tanto bella e a me dà una nostalgia orribile, ci sto da 5 giorni e le cose ancora non migliorano. Fa molto freddo. Aveva ragione il mio povero marito, che non avrei potuto viverci, povero Muñoz, se l'avesse visto che ha sua moglie a Parigi, trasformata in una schiava che non conosce nemmeno il riposo domenicale...

Perdonate, Dottor Solé, il colpo che vi do, sapete che non ho nessuno e con voi ho tutta la confidenza che avrei verso un padre, che triste stare al mondo in questo modo, sola, perché anche se ho i miei figlioletti, sembra che non siano miei, se mi tocca lottare perché possano farsi grandi, ora che sono tanto lontani vedo il sacrificio tanto grande che ha fatto mio marito, non so se potrei farlo perché stare tanto lontana dai miei figlioletti è un sacrificio e lui ha avuto fede anche se io non sono forte come [incomprensibile] infine, animo²⁹⁷.

Una lettera del 16 dicembre 1918 della Maison d'Assistance Française informa il dottore che non verrà richiesto alcun compenso per i piccoli Muñoz, sono felici, spiegano, di allevarli “e di pagare così il loro tributo di riconoscenza al padre, morto tanto gloriosamente per loro”. Hanno chiesto l'*allocation* corrispondente ai bambini, per creare loro un piccolo gruzzolo, “così come fate voi”. Il Comité ha avuto dunque la stessa idea della Maison, un particolare che conforta l'istituzione francese, sicura che entrambi gli enti agiranno con la stessa sollecitudine.

In un altro documento, la “sottoscritta Angele Carbó v.ve Muñoz” chiede il titolo di “Pupille de la Nation” per i suoi figli Pere Muñoz, Maria Rosa ed Elisabet, nati il 31 novembre [sic!] del 1910, il 2 febbraio del 1912, e l'1 sett del 1915 a Barcellona, in Rue Dragon. La vedova specifica che suo marito Pere Muñoz-Aguilar, di nome Francesco, di professione commerciante, sergente del primo reggimento del Marocco della Legione Straniera, è rimasto vittima della guerra il 26 aprile 1918, nel bosco d'Hangaroi.

Della piccola “Isabel” Muñoz (“Elisabet” in Catalano) abbiamo notizie fin dal 3 settembre 1918, quando Coloma Suau scrive ancora da Vilanova, per informare il dottore di aver ricevuto in paese una colonia di bimbe francesi, tra cui c'era “buffo angioletto” (lei usa il termine “Patufet”, l'equivalente catalano dell'italiano Pollicino),

²⁹⁷ “Distinchit y mol bulgut amic. Jo e arribat en aquesta gran siutat de Paris. La que tan vunica diun que es y a mi me dona una anhoransa urruosa hi ja 5 dias que isoc y ancora no sembachat las escala per res. Esta nahon y fa un feret mol fort. ya tenia rao el meu pobra marit que jo no i pudria biuri pobre Muñoz si ell uveya qui te la seva esposa a Paris combartida en esclava que ni tansols cunec el diumencha. Perdoni Dr Sole de la bota que li estic dunan ho sabeu be que yo no tinc aningu y ama bos hustinc tota la cunfiansa que tendria aum para que tis es biura en el mon de esta manera sola perque encara que tingui el meus fillets senbla que no siguin meus cuan y me toca llucha de que quels tingui grans ana que soc tan llun bech el sacrifici que el meu marit afet tan gran y no se si pudre ferlu per que empec que el estar tan llun del meus fillets es un sacrifici y el tingue fe encara que jo no soc pas forta com an alluny en fin ufan”, Lettera di Angela Muñoz del 3 novembre 1919, ANC, FCG, CC, cod. 3.9., vol. 18, “M-2”.

di nome Isabel, figlia del volontario catalano Francesc Muñoz i Aguilar, morto sul campo di battaglia. Siccome suppone che lui conosce la madre della piccola, lo prega di domandarle se vuole lasciarla andare a casa loro a passare tutto settembre “perché benefici della loro spiaggia” (“i fer salut a la nostre platja”). Quando il 7 e 8 ottobre andranno a Montserrat, la restituiranno alla propria casa. Ignora se la bambina sia sotto la protezione di “Cases Clares”, ma, anche in quel caso la loro proposta sarebbe sempre valida. A casa hanno ancora tutti gli indumenti della loro infanzia, quindi la ragazzina non necessiterà di alcun corredo...

In effetti, la madrina di Vilanova non sbaglia: Emile Leleu, in una lettera senza data delle Maisons Claires, aveva informato il dottore che per la giovane Muñoz le mensilità dell'ente sarebbero state pagate da Monsieur Carrera, direttore della Anglo South American Bank e allo stesso tempo tesoriere dell'istituto.

Come già accennato nell'introduzione, anche la direttrice dell'Annexe Enfantine decide di prendersi cura della piccola e di farne, almeno così spera, una “donna seria”.

L'ultima notizia che abbiamo della “femme sérieuse” è contenuta in un santino datato 19 novembre 1920, ricordo della comunione di Isabel Muñoz Carbó, “che ha ricevuto per la prima volta il sacramento” nel Sanatori Maritim de s. Josep, Barceloneta.

Il console Gaussen si era recato da tempo a Buenos Aires, sostituito dal già menzionato Philippi, che non riscontrerà lo stesso successo: in un articolo di giornale verrà accusato di equiparare i bambini catalani a quelli spagnoli in una cerimonia per la Francia, confondendo anche le bandiere. Possiamo argomentare che Gaussen viene trasferito giusto in tempo perché di lui si ricordino solo l'impegno a favore dei catalani. Joan Solé i Pla, invece, dopo il fallimento del Comitè Nacional Català, nel 1932 diventa deputato di Esquerra Republicana, e muore nel 1950 in esilio a Barranquilla, dove si era rifugiato dopo la Guerra Civile. Quanto a Brousse, che sopravviverà qualche anno alla guerra per morire nel 1926, non sappiamo se resti amareggiato per i modesti esiti politici dello sforzo dei volontari catalani, o si lasci consolare dal relativo successo per la questione delle pensioni di guerra. Sappiamo per certo che il 21 dicembre 1916, in una lettera in Francese a Solé i Pla, il parlamentare rossiglione, rappresentante eletto della Francia, si congedava con la frase: “Visca Catalunya, nostra patria gran!”.

Capitolo VII

Guerra alla pace

VII.1 Bambine in guerra: *Lletres a Tina*

Se, secondo *El Poble Català*, la figlia di Germaine Rebours de Pujulà desidera un cane di nome “Kamerade”, un’altra bambina, poco dopo lo scoppio della guerra, popola le pagine de *La Veu de Catalunya* e i primi accesi dibattiti antipacifisti. È Tina, una giovanissima amica di Eugeni d’Ors, che, almeno nei suoi scritti, dichiara di essere realmente in corrispondenza con lei.

Come rileva Maximiliano Fuentes, la posizione di Eugeni d’Ors in merito alla guerra è chiara fin dall’inizio della pubblicazione delle *Lletres a Tina*, che inizialmente figurano nel suo *Glosari* e vengono scritte come reazione “a caldo” allo scoppio della guerra. Eugeni d’Ors sceglie una bambina tedesca come interlocutrice per le sue considerazioni sulla guerra. La sua amica “prussianeta”, ha sette anni e mezzo ed è bella come un angelo nonostante un difetto alla vista le imponga pesanti occhiali dalla montatura d’argento. Sua madre, che non l’aspettava ma che l’ha amata comunque fin dalla nascita, è una bella donna. L’autore dichiara di aver conosciuto Tina in montagna, durante una vacanza ricostituente, e di aver stretto una forte amicizia con la bambina.

Il giorno dell’esplosione della guerra, Tina si sveglia e annuncia, correndo in lacrime nella stanza della “Mammi”, l’inizio del conflitto. La madre non le crede, ma la premonizione dell’innocenza infantile è più forte delle vane speranze adulte:

Ti rimproverò un po’, per il fatto di volerla allarmare in questo modo. Perché la speranza nel cuore degli uomini è ben testarda. L’Europa intera ti avrebbe rimproverato in quel momento, come tua madre. Ma eri tu, povera Tina, ad aver ragione. A volte, bambini, la vostra innocenza fiuta l’orrore in anticipo, come quella degli uccelli fiuta in anticipo la tempesta²⁹⁸.

La bambina piange per la sorte del padre e del fratello, che sono entrambi ufficiali dell’esercito tedesco. Intanto, il mondo si schiera fin troppo in fretta. Anche l’autore saprebbe con chi schierarsi, e sceglierebbe senz’altro quelli della sua “razza”, se non

²⁹⁸ “Te va renyar un xic, per voler alarmar-la d’aquesta manera. Car l’esperança dins el cor dels homes és ben tossuda. Tot Europa en aquell moment t’hauria renyat llavors, com la teva mare. Però eres tu, pobra Tina, qui tenia raó. Tal volta, infants, la vostra innocència flaira anticipadament l’horror, com la innocència dels ocells flaira anticipadament la tempesta”, Ors, Eugeni d’, *Lletres a Tina*, Barcelona, Quaderns Crema, 1993, p. 4.

fosse per due nomi che lo legano profondamente alla Germania: “Sí, anch’io prenderei subito posizione, se non fosse per Goethe, e se non fosse per te!”²⁹⁹.

Nella glossa dell’8 agosto 1914 Xènius può annunciare alla sua piccola amica di essere giunto finalmente alle sue conclusioni. Le teorie che espone, consapevole, forse, dello scandalo che creerà, sono quelle che gli verranno recriminate maggiormente:

Tina, l’Unico Amico ha esitato all’inizio della settimana. Ora non lo fa: ormai sa quello che deve pensare.

Quello che lui, quello che tutti i servitori degli interessi della Cultura che siano abbastanza liberi in spirito per farlo devono pensare del conflitto attuale è questo:

LA GUERRA TRA FRANCIA E GERMANIA È UNA GUERRA CIVILE³⁰⁰.

Come un oracolo, nella glossa del 10 agosto gli appaiono scritte su un muro, in un villaggio marittimo lontano da Barcellona, le lettere S. I. R. G., “Sacre Imperi Romà Germànic”, a confermarli la teoria della “guerra civile europea”:

Una guerra civile all’interno della viva unità europea, all’interno del Sacro Romano Impero Germanico.

Una guerra civile, nel suo cuore.

C’è un’Europa viva – il che, platonicamente, equivale a dire: “C’è un’idea d’Europa” - . La partoriva la Grecia, l’allattava la Lupa. Colui che ne forgiò la forma, dopo la sua abbondante crescita, fu il Signor Carlomagno³⁰¹.

Che gli altri “votassero” per la Francia, o per la Germania: il suo, di voto, è per l’Europa. D’altronde, l’Europa sarà l’unica vincitrice: “Chiunque vinca, chiunque cada, il vincitore sarà l’impero di Carlomagno, l’Europa viva, sarò io, amica mia, sarai tu”³⁰².

Anche Romain Rolland, insieme con suo figlio Jean Cristophe (tradotto per l’occasione come Joan Cristòfol) fa il suo ingresso nelle glosse. Il giovane che dà nome all’opera più famosa del pacifista francese (che ha voluto, sottolinea l’autore, che il figlio nascesse in terra tedesca), viene raffigurato in un delizioso quadretto crepuscolare con la madre di Tina e l’autore stesso:

²⁹⁹ “Sí, jo també prendria partit de pressa – no fos Goethe, i no fossis tu!”, *Ivi*, p. 5.

³⁰⁰ “Tina, l’Únic Amic ha dubtat al començ de la setmana. Ara no dubta: ja sap allò que ell ha de pensar. Lo que ell, lo que tot home servidor dels interessos de la Cultura i que tingui prou llibertat d’esperit per a fer-ho ha de pensar sobre l’actual conflicte, es això:

LA GUERRA ENTRE FRANÇA I ALEMANYA ÉS UNA GUERRA CIVIL”, *Ivi*, p. 20.

³⁰¹ “Una guerra civil dins la viva unitat de l’Europa, dins el Sacre Imperi Romà Germànic. Una guerra civil, al cor d’ell. Hi ha una Europa viva – que platònicament val lo mateix que dir: Hi ha una idea d’Europa - . Grècia la paria, la Lloba l’alletava. Qui marcà sa forma, darrera la gran creixença, fou Senyor Carlemany”, *Ivi*, p. 21.

³⁰² “Venci qui venci, caigui qui caigui, el victoriós serà l’imperi de Carlemany, la vivent Europa, seré jo, amiga meva, seràs tu”, *Ivi*, p. 22.

Passando il fiume, sul ponte solitario, una pura emozione ci spingeva ad avvicinarci. Ciascuno era felice di sentirsi accanto il corpo e il respiro del compagno. Simultaneamente noi due cavalieri abbiamo offerto il braccio alla signora Mammi. E lei, sorridendo, per non provocare gelosie, lo accettò da entrambi³⁰³.

I deliziosi quadretti familiari, o di scene di montagna, accompagnano dolcemente l'esposizione delle teorie sulla guerra.

Nella bozza del 17 agosto ritroviamo addirittura l'autore intento a "misurare i crani" della famiglia di Tina, in una foto che la bambina gli ha inviati. L'autore divide i crani tra rotondi (quello di Bismarck, ma anche quello di Dante Alighieri e Michelangelo) e allungati, come quello di Moltke, ma anche di Federico il Grande, Goethe, Kant, Schiller... Alla seconda tipologia appartiene la madre di Tina, mentre il padre appartiene alla prima.

Le vicende di Tina e Mammi non fanno solo da cornice alle teorie orsiane, non sono solo un pretesto per imbastire una "predica" pacifista: l'autore della scultorea, passiva Ben Plantada, dipinge le due tedesche con una tale umanità da suggerire, senza mai scivolare nel patetismo, che la guerra possiede un volto umano, lo sguardo un po' miope di una bambina di sette anni, e l'opulenza della sua angelica madre. Nei capitoli precedenti abbiamo illustrato le numerose descrizioni impietose dei disumani *boches* e delle valchirie dedite a segreti piaceri. Chi muoverebbe guerra, sembra chiedere invece d'Ors-Xènius, a una bambina?

Intanto, però, la sua complessa (e, rileva M. Fuentes, contraddittoria) teoria sull'Europa, prende pian piano forma. L'autore afferma che, se Goethe "nacque" in Italia, sentendosi rinfrancato dal suo viaggio a Roma del 1786, i tedeschi suoi contemporanei fanno male a non emularlo e a cercare alleanze coi russi. L'alleanza con lo zar sembra tradire lo spirito dell'Impero:

Un altro segno di barbarie è la firma dell'alleanza col Giappone:

Scoppia la Guerra e l'Europa dimentica se stessa.

Tina, il patto col Giappone è concluso. Si è consumato il crimine contro Maratona. E sicuramente è stato firmato il patto con la Turchia, anche se finora è rimasto senza conseguenze. Dove si trova adesso l'Europa? L'Europa, l'unità d'Europa, il tribunale nazionale che possa giudicare la guerra civile si trova oggi in Italia e qui³⁰⁴.

³⁰³ "Com passassi el riu, damunt el pont solitari, una pura emoció ens movia a acostar-nos. Cadascú era ditzós de sentir-se a la vora el cos i el respir del company. Simultàniament els dos cavallers oferírem el braç a senyora Mammi. I ella, somrient, per a no fer gelosies, va acceptar-lo alhora a tots dos", *Ivi*, p. 27.

³⁰⁴ "La guerra que s'ha encès i Europa que s'oblida d'ella mateixa. Tina, el signe al Japó ja és fet. S'ha consumat el crim contra Marató. I segurament el signe a Turquia ja s'ha fet, mal que resti sense efecte

Per l'autore l'Europa, che sembra qui assumere sembianze femminili, non ha la sua sede a Berlino, né a Parigi, né a Roma. È a Portu-Palu, il paesino dell'oracolo del Sacro Romano Impero Germanico. Come simbolo del Mediterraneo, Portu-Palu, anticamente Port de Pal·las (dunque, caro alla "Pallade" Atena), è l'ultimo baluardo della civiltà europea: "Andiamo a cercarvi risposte nuove. Andiamo, dunque, al Porto di Atena, rifugio dalle battaglie, per domandare alla Dea quale sia il senso di tali battaglie"³⁰⁵. È Atena, dunque, la dea della guerra, ma anche della saggezza, a dover indicare agli uomini il senso della loro lotta.

A proposito dei matrimoni misti, mentre Anna Maria Mozzoni, come vedremo nella conclusione, destinava le unioni "interrazziali" a un'inevitabile infelicità, d'Ors assume una posizione molto differente nella glossa del 26 agosto 1914. L'autore pensa con raccapriccio e dolore all'episodio di Baiona, che ha visto la folla uccidere un tedesco sposato con una francese, e denudare la donna. L'episodio è attribuito alla bestialità del popolo, che ha oltraggiato una donna che aveva superato i pregiudizi della *gens*, ovvero della stirpe, in nome della legge dell'amore:

Ah popolaccio, popolaccio, che hai fatto? Questa dama che le tue mani e i tuoi occhi hanno oltraggiato, sai chi era? Lei, al di sopra dei pregiudizi della *gens*, meschini, aveva affermato la legge dell'amore, la gran solidarietà. Le sue braccia avevano conosciuto la grande legge, la legge dell'Impero³⁰⁶.

Come accennato in precedenza, Xènius disprezzava i contadini che si trasferivano a Barcellona in cerca d'impiego rischiando di contaminare la città con la propria "ruralità"; adesso, l'episodio d'intolleranza sembra essere attribuito alla stessa rozzezza del popolo che l'ha perpetrato. Secondo la sua teoria, ogni tipo di barbarie, in pace e in guerra, è dovuto all'inciviltà, e la creazione di un nuovo Impero ripristinerebbe l'ordine e la pace. È chiaro il riferimento alla *gens* romana, la discendenza in linea maschile diretta che designa l'appartenenza alla stirpe. L'evocazione del termine evoca forse una Roma pre-imperiale, ancorata alle antiche leggi contadine che l'Impero, secondo una possibile visione orsiana, avrebbe "superato" con la miscellanea di etnie e di usi che si

fins ara – On és ara l'Europa? Europa, la unitat d'Europa, el tribunal racional que pugui judicar de la guerra civil és avui a Itàlia i aquí", *Ivi*, p. 45.

³⁰⁵ "Anem a cercar-hi respostes noves. Anem, doncs, al Port de Pal·las, refugi dels combats, per demanar a la Deessa quin sia el sentit dels combats", *Ivi*, p. 46.

³⁰⁶ "Ah poblaci, poblaci, què has fet? Aquesta dama que tes mans i els teus ulls han afrontat, saps qui era? Ella, per damunt els prejuicis de *gens*, mesquins, havia afirmat la llei de l'amor, la gran solidaritat. Els seus braços havien conegut la gran llei, la llei de l'Imperi", *Ivi*, p. 47.

sarebbero affiancati al pur sempre rispettato *mos maiorum*. Come vedremo nella conclusione, la vittima della furia del popolo di Baiona arriva a rappresentare, nella visione orsiana, l'intera Europa.

Invece la Francia, contaminata dalla Russia, dal Giappone, dalla feudale Inghilterra, non rappresenta "l'idea" che, da sola, avrebbe potuto ancora incarnare.

Nella glossa del 30 agosto 1914, la reazione alle atrocità tedesche a Lovanio è d'incredulità e di critica: quello perpetrato contro la città belga è un "crimine contro lo spirito". Rifacendosi alle sue tassonomie lombrosiane, l'autore spera ironicamente che gli autori dello scempio siano "tedeschi col cranio quadrato", e che quelli col cranio allungato stiano deplorando la barbarie dei connazionali.

Nella glossa successiva, pubblicata il primo settembre 1914, l'episodio di Lovanio gli fa apprezzare ulteriormente la neutralità italiana, dal momento che la distruzione di una città dello stivale sarebbe stata una sciagura per l'Arte. Se l'Italia volesse uscire dallo stato di neutralità la si dovrebbe supplicare in ginocchio di non farlo: lo stivale sarebbe infatti un "ideale", più che un paese, non apparterebbe del tutto a se stessa, ma sarebbe proprietà di tutti gli uomini di cultura.

Le critiche alla Germania, invece, continuano nella glossa del 4 settembre 1914. Come spesso accade nella corrispondenza immaginaria con la giovane amica, d'Ors parte da spunti banali, domestici quasi, che vedono come protagoniste Tina e sua madre. "Mammi" era stata colta dalla cameriera dell'albergo a intingere un dito nella marmellata della mensa. L'autore paragona l'inopportuna turista agli operai tedeschi che ai tempi di Napoleone passeggiavano per le strade di Berlino e, nel caso si ritrovassero senza fuoco nella pipa, rompevano un fanale servendosi della fiamma. Fortuna, argomenta d'Ors che un secolo di scuola, università, disciplina musicale e burocrazia, hanno trasformato radicalmente questi atteggiamenti.

Ma resta al popolo tedesco una crudeltà infantile (forse d'Ors ne sottolinea così la recente "civilizzazione"). Anche Tina mostra una certa insensibilità, quando una sera, mentre tutti aspettano con apprensione il ritorno di sua madre e sua sorella all'hotel, esce dalla sua stanza solo per chiedere di mangiare. D'Ors riconosce che le paure degli altri clienti dell'albergo erano infondate ed esagerate, e che da lì a cinque minuti le due escursioniste sarebbero tornate sane e salve. Tuttavia, come la loro piccola compatriota, tutti i tedeschi, lontani dall'arte classica coi loro Böcklin e le "goethiane carlotte", peccano di pedanteria, di mancanza di senso del ridicolo... In una parola, di

“sufficienza” (ma, insinua l’autore, ci sarebbe da chiedersi se la Francia, e Parigi in particolare, non siano ancora più affette da questo male).

In compenso, anche se la Francia dovesse perdere, continuerebbe, come la *Graecia capta* che finì per conquistare il “fiero vincitore”, a prevalere culturalmente sull’Europa. Nella glossa del 15 settembre, d’Ors critica sia i conservatori che i rivoluzionari nelle rispettive posizioni riguardo alla guerra. La posizione migliore, per l’autore, è quella che afferma la legittimità e la santità del cambiamento, a condizione che si realizzi “classicamente”, per vie legali. Il Belgio sarebbe conservatore, nella sua resistenza, come lo furono gli spagnoli che resistettero contro i francesi di Napoleone, invasori ma “civilizzati”.

A questo punto della narrazione, le critiche sono ormai aspre. A chi lo accusa di formulare sofismi, d’Ors ribatte nella glossa successiva, quella del 16 settembre 1914, che il suo interesse per la guerra è “ideologico”: la guerra per lui è esclusivamente un “problema”, quindi un tormento.

L’intellettuale catalano propugna l’idea di una federazione europea, secondo un modello ispirato all’antica Grecia. A reggere le sorti del nuovo organo politico avrebbe dovuto essere un’aristocrazia intellettuale. Come osserva M. Fuentes, si sarebbe trattato di una repubblica “classica”, ma allo stesso tempo autoritaria e fortemente gerarchica. E la Catalogna “imperialista” del progetto regionalista vi avrebbe rivestito un proprio ruolo. Come si diceva, il pensiero che emerge dalla “corrispondenza con Tina”, è complesso e non privo di contraddizioni. In fondo, gli “intrusi” extraeuropei fanno in parte vacillare la tesi della Grande Guerra come Guerra Civile Europea, che viene difesa con una complessa analisi del conflitto. Facendo appello a Chateaubriand, d’Ors sostiene che una guerra civile è legittima, anzi, le guerre civili sono le uniche legittime; allo stesso tempo, la guerra europea si presenta come una guerra d’espansione contro l’Oriente, necessaria alla diffusione della civiltà.

Un altro punto controverso della teoria di d’Ors è l’idea che la Germania rappresenti la quintessenza europea, in contraddizione con la sua teoria novecentista della superiorità del mediterraneo e della civiltà classica.

Nonostante le contraddizioni, nell’ottobre 1914, il filosofo catalano redige il Manifest dels Amics de l’Unitat Moral d’Europa. Il Manifesto si fonda sull’assunto che la “Guerra europea” sia una guerra civile, e auspica un immediato cessate il fuoco. Ottiene l’attenzione e il favore di Romain Rolland, premio Nobel per la pace nel 1915,

che l'aveva pubblicato sul *Journal de Genève* e poi incorporato in *Au dessus de la mêlée* (1915). Tra i firmatari, l'unica donna è Carme Karr.

VII.2 Carme Karr, tra pacifismo e sostegno agli alleati

Secondo J.M. Ainaud de Lasarte, già menzionato nipote e biografo della Karr, “donya Carme” viene chiamata a firmare manifesti e sottoscrizioni, e a patrocinare iniziative d'interesse pubblico, anche perché è l'unica donna a poterlo fare. E in effetti, in un'apparente contraddizione, appone la sua firma sia al manifesto di d'Ors che al già menzionato Manifest dels Catalans (1915), filofrancese.

D'altronde, Carme Karr si era sempre occupata di guerra, in *Feminal*. Nel settembre 1909, poco dopo la Setmana Tràgica, un articolo senza firma, pubblicato solo a pagina 17 ma incorniciato con eleganti pavoni, lancia un appello molto simile a quello di Germaine Rebours, rammaricandosi del fatto che i soldati partiti per la contestatissima spedizione marocchina non ricevessero le attenzioni che le donne di altri paesi dedicavano ai loro, nonostante abbiano dovuto lasciare la propria terra, il focolare domestico e l'amore dei propri cari. Invita dunque le catalane a donare loro frutta, salumi, biscotti, conserve, vino, olive, tabacco, e tutte le cose di cui sono privi: non sia mai detto che i soldati asturiani, valenciani, galiziani, castigliani, aragonesi e andalusi siano i soli a ricevere spesso dalle loro compatriote “tutti questi piccoli e dolci ricordi che parlano loro della propria terra e del buon cuore dei loro cari”³⁰⁷. Che le donne catalane non dimentichino la santa missione di Carità e d'Amore, i figli della Catalogna “che compiono il loro dovere in terra africana”. La Karr liquida dunque le violente polemiche sulla coscrizione obbligatoria affermando che i soldati stanno compiendo il proprio dovere, e vanno appoggiati. Su questo conflitto, almeno, non sembra aver alcun dubbio. “Ora più che mai” bisogna dimostrare al mondo che la Catalogna è sempre “rica y plena” quando viene chiamata a fare del bene, e la sua carità è infinita. Che le donne rinuncino a qualche articolo superfluo della loro *toilette* per fare un regalo a un soldato: “Queste piccole gocce creerebbero il grande cero su cui brucerebbe la fiamma del nostro amore fraterno, e lì in terra d'Africa, il soldato catalano benedirà il nostro nome che è lo stesso delle loro madri, delle loro spose e sorelle, delle loro amate: il nome

³⁰⁷ “reben sovint dels seus compatriotes tots aquexes petites y dolces memories que'ls parlan de la terra seva y del bon cor dels seus”, “A les catalanes”, *Feminal*, settembre 1919, p. 17.

della donna catalana”³⁰⁸. Le lettrici sono invitate a mandare le loro offerte alla redazione di *Feminal*. A giudicare da questo primo articolo, e dalle poche riflessioni ideologiche che accompagnano il proposito di fare della beneficenza, sembra davvero impossibile che il giornale possa professarsi pacifista pochi anni dopo. Nell’ottobre 1909, l’appello passa già a pagina 5 e fa esplicito riferimento al Natale, “El Nadal del Soldat Català”. Viene annunciata la formazione di una “junta de senyorettes” presieduta da Maria Lluisa Guardiola, che si occuperà di tutta l’iniziativa di *Feminal*.

Fino a quel momento, hanno contribuito in 12, tra cui 4 anonime, per un totale di 47 pesetas, 2 barili di vino e 14 bottiglie di vino e liquore (donate insieme dalla Dolors Monserdà de Macià e da Dolors Macià de Puig, con ogni probabilità la figlia sposata all’architetto e futuro presidente della Mancomunitat Josep Puig i Cadafalch. Sono stati inoltre raccolti dei fazzoletti, una scatola di biscotti “grande” e una “media”, una scatola di tabacco. Per ulteriori donazioni, viene fornito l’indirizzo (“Clarís 61, segon pis”) di Maria Lluisa Guardiola, della quale viene pubblicata una foto. Sul numero del dicembre 1909, all’argomento vengono dedicate ben 6 pagine, una delle quali è interamente occupata da una foto delle dame della giunta, tra le quali figura Paulina de Lasarte, figlia della Karr, intente a preparare i pacchi per i soldati. Tra i nomi, riportati nella didascalia, spicca quello della segretaria, Carme de Lasarte, altra figlia della Karr, che ricoprirà lo stesso ruolo nel Comitè Femení Pacifista de Catalunya.

Anche se, al momento della pubblicazione del numero, i soldati sarebbero già tornati, non si sarebbe però esaurita la missione d’amore della donna catalana nei confronti di quei militari che avrebbero donato alle benefattrici il loro primo sorriso, pieno di gratitudine per l’insperato benvenuto. L’autrice dell’articolo denuncia il Comte de Sert, l’unico uomo che in tutta la Catalogna abbia negato la sua donazione. Viene invece celebrata, per contrasto, la carità di sua sorella. Il nobile poco generoso viene dunque stigmatizzato come una sorta di traditore della patria. Avrebbe ricevuto le dame senza dar loro la possibilità di sedersi e avrebbe rifiutato il proprio aiuto, specificando di aver inviato 100 coperte alla Marchesa de Esquilache, Presidentessa a Madrid de la Junta de socors als ferits de la guerra (Giunta per il soccorso dei feriti di guerra). È davvero troppo per Carme Karr: donare soldi a una giunta madrilenà, invece di farlo “la giunta catalana”?

³⁰⁸ “Aquexes petites gotes farían el gran ciri hont cremaria la flama del nostre fraternal amor y allí en terra d’Africa, el soldat català benehirà el nostre nom qu’es el de les seves mares, el de les seves esposas y germanes, el de les seves estimades: el nom de la dona catalana”, *Ibid.*

Non volete far nulla per i catalani, o signor Conte grande e poderoso, perché non vi scambino per un figlio di questa terra? ... Tranquillizzatevi. Non credo che nessuno reclami la vostra... fratellanza... nessuno, né i soldati della Brigada de Catalunya, aragonesi, valenciani, andalusi, galiziani, asturiani... che hanno ricevuto dalle nostre mani quello che tutta la Catalogna ha donato per loro senza che una sola voce dicesse in Catalano: *quel che dono è solo per il soldato nato in terra catalana*... Gesù, il buon Gesù del Vangelo è lontano dalle vostre dottrine, o grande e opulento signor Conte di Sert³⁰⁹.

Ancora una volta, è difficile immaginare che la stessa accusa d'ingratitude e di disamore per la patria (stavolta, quella francese), sarebbero state rivolte di lì a pochi anni alla stessa Karr. Che intanto, probabilissima autrice dell'articolo, enumera soddisfatta i risultati del lavoro: sono stati confezionati 5000 pacchi per i soldati, ognuno con una bottiglia di vino, torrone, frutta secca, un pacchetto da 45 sigarette, quattro sigari, una saponetta, cioccolata, una conserva e biancheria, calzini, fazzoletti, camicie. Il tutto, imballato ad arte in carta gialla, con la scritta "Buon Natale, fratelli!" a lettere nere sullo sfondo delle quattro strisce simbolo della Catalogna, "un'offerta della casa Moré (carrer dels Moles)". Vengono nuovamente ricordati gli indirizzi a cui spedire nuove offerte, e le benefattrici non barcellonesi vengono invitate a loro volta a formare "giunte di dame".

Dell'iniziativa si parlerà sul giornale fino al marzo 1910, quando verrà presentato il bilancio complessivo dei lavori (l'autore, che si firma "l'Administrador", coglie l'occasione per lamentarsi della scarsa tempestività con la quale sia stato tracciato).

Se Xènius, emozionato immediatamente dallo scoppio del conflitto, espone nel *Glosari* le sue complesse teorie, Carme Karr, che d'altronde non è filosofa ma giornalista, dedica al conflitto considerazioni di natura pratica. Nel numero 91 della rivista, pubblicato il 25 ottobre 1914, firma l'articolo "De patriotisme y d'educació" ("Sul patriottismo e l'educazione"), nel quale osserva che col conflitto europeo le famiglie non possono mandare i figli a studiare all'estero e si domanda perché sussista, ad ogni buon conto, una simile tradizione, dal momento che far crescere i giovani lontano dalla patria non li trasforma in buoni catalani. Chi crede che in Catalogna non ci siano collegi di buon livello non dà certo una bella lezione di patriottismo. D'altronde, le scuole

³⁰⁹ "¿No us plau fer res per els catalans, oh gran i poderós senyor Comte, pera que no us prenguin per fill d'aquesta terra?... Tranquilisèu-vos. No crech que ningú reclami vostra... germanor... ningú, ni'ls soldats de la Brigada de Catalunya, aragonesos, castellans, valencians, andalusos, gallechs, asturians... qui han rebut de nostres mans lo que tot Catalunya ha donat pera ells sense que una sola veu digués en català: *Axò que dono es no més que per el soldat nascut en terra catalana*... Jesús, el bon Jesús del Evangeli es lluny de vostres doctrines, oh gran y opulent senyor Comte de Sert...", "El Nadal del soldat català", *Feminal*, dicembre 1909, p. 5.

italiane, tedesche, francesi, sono validissime per i loro concittadini, ma sono state create per la formazione di cittadini “di altra razza, di altri costumi e di altre lingue”.

Il 21 febbraio 1915, sul numero 95 della rivista, firma un altro articolo, “Tristos Esplays”. A causa della guerra, molte persone si sono riversate su Barcellona in cerca di lavoro come educatori o educatrici. L’autrice mette in guardia contro le avventuriere, rimproverando più o meno implicitamente le famiglie borghesi barcellonesi incapaci di andare oltre le apparenze. Ancora una volta, la borghesia barcellonese è accusata di scarso patriottismo: per molte famiglie la guerra è stata una fortuna, perché ha consentito loro di assumere, invece di una “buona e semplice” istitutrice catalana, una “*fraülein*” che non parla né Catalano né Castigliano, e che magari ha imparato la sua lingua materna per strada, al mercato, o magari in luoghi ancor meno raccomandabili per la formazione di un’educatrice. Anche per loro si è trattato di un’emigrazione proficua, perché anche se non guadagnano molto, possono mangiare a tavola coi padroni, essere chiamate “*la frülen*” e passeggiare con bambini, con cui devono per forza parlare una lingua straniera, così i bambini non imparano né quella né il Catalano. Quanto alla loro reputazione dubbia, le “*mamás*” si limitano a sospirare che “finché si comporta bene in casa, non hanno niente da eccepire. Senza troppi complimenti, l’autrice definisce queste donne “*les extrangeres invasores*”, paragonandole implicitamente, possiamo argomentare, alle orde barbariche di cui tanto si occupava la stampa filoalleata. D’altronde, vengono impiegate da quelle famiglie che credono, solo perché hanno denaro, di essere superiori a quelle che vantano qualità come cultura ed educazione. Le famiglie del primo tipo pagano pochissimo le istitutrici “serie”, referenziate e cattoliche, costringendole magari a mangiare insieme alle sarte della famiglia, a cucire e a stirare. Sono famiglie che magari si lamentano degli effetti della guerra sul loro patrimonio, ma non rinunciano per questo al lusso, limitandosi a pagar meno i propri dipendenti e spendere meno in opere di beneficenza: magari per colpa della guerra non sono potute andare a Vichy in estate o a Nizza per il Carnevale, ma intanto conservano il palco al Liceu, o il conto aperto presso il Forn de Sant Jaume, mentre al professore di musica e la maestra di disegno hanno abbassato il salario...

Nel numero pubblicato nell’aprile 1915, anche la Karr, come Germaine Rebours e Maria Guardiola, pubblica la lettera di un soldato catalano: si tratta di un “pastorello” diventato poi maestro, sparito intorno ai 20 anni per andare lontano. Si rifà vivo come soldato volontario in Francia, e le scrive “dalle trincee, a 90 metri dal nemico”. La sua gioventù, dice, sarebbe stata vuota se non avesse preso parte al conflitto gigantesco in

cui si gioca il futuro di diverse razze. Pensando a questo, la guerra diventa per lui leggera e sopportabile. Come i colleghi di cui si è già parlato, il soldato si lamenta della “forte campagna germanofila” che si fa nella “loro” capitale, Barcellona: ammette che la Germania era grande e potente, ma la Francia è stata e sempre sarà la sorella dei catalani, perché nelle vene catalane e francesi scorre lo stesso sangue latino, e “il sangue non si trasforma mai in acqua”. La lettera termina col resoconto dell’ultima prova di brutalità dei tedeschi, che, commenta il soldato, dovrebbe essere esposta come un quadro davanti agli occhi dei germanofili, che si dicono molto cattolici: la città di “X...” è stata totalmente devastata, con tanto di tombe scoperciate dai tedeschi. Il soldato riconosce che “sono cose della guerra”, ma spera che si possa liberare al più presto la terra latina dagli invasori. Conclude con un “Amèn!”, e si firma “Molt devotament” con la sigla “P. F. C.”. La Karr esalta gli ideali patriottici per cui si battono il suo corrispondente e i suoi commilitoni, senza però fare un elogio della guerra:

Ecco cosa mi dicono i minuti caratteri che riempiono tutto il biglietto proveniente dalla terra a noi sorella, dallo stesso posto in cui migliaia di uomini nel fior degli anni, senza mai essersi conosciuti né visti, si distruggono come belve. Leggetela e meditate, amati lettori miei, e che questa lettura segni una pausa di riflessione per coloro che, nella nostra Catalogna, dall’inizio della guerra, discutono con deplorabile violenza sugli ideali delle nazioni belligeranti e se ne servono, ah!, per rendere palesi le invidie più basse, le passioni più grandi, gli odi più meschini tra coloro che dicono di amare la Catalogna sopra ogni cosa e volere la sua gloria!³¹⁰

Invece d’insultarsi, i catalani di entrambi i lati dei Pirenei dovrebbero pensare al piccolo montanaro ora diventato soldato e “a tutti i figli di queste terre che hanno offerto le loro vite e la loro gioventù per la più alta, la più nobile, la più gloriosa delle cause: quella delle nazioni che difendono la loro libertà e il loro diritto alla vita disprezzati dalla Forza, vincitrice sul Diritto!”³¹¹. Insomma, i soldati, che offrono la loro vita in difesa del Diritto, dovrebbero essere d’esempio ai catalani che con la scusa di discutere degli ideali della guerra rendono palesi odi e separazioni. L’autrice li invita a nutrire lo stesso amor di patria e a mettere da parte l’odio. Viene da pensare alle parole di Camil

³¹⁰ “Heusaquí lo que'm diuen les menudes lletres qui omplen tota la tarja vinguda de la terra germana, del lloch mateix hont milers d'homes al bo de la vida, sense haverse conegut ni vist may, se destrocen com a feres. Llegiula y meditàeula, benvolguts llegidors meus, y que sa lectura sigui un repòs *reflexiu* per els qui, en nostra Catalunya, desde'l començ de la guerra, discutexen ab lamentable violencia sobre'ls ideals de les naciones beligerants y se'n servexen ¡ay! per posar de manifest les més baxes enveges, les passions més grans, els odis més mesquins entre'ls qui diuen estimar per damunt de tot a Catalunya y voler son enaltiment!”; Karr, Carme, “Una Odissea”, Aprile 1915, p. 2.

³¹¹ “En lloch d'insultarvos, pensèmhí, catalans d'una y altra banda del Pirineu, en el petit montanyench y en tots els fills d'aquestes terres els qui han ofert llurs vides y llur joventut per la més alta, la més noble, la més gloriosa de les causes: la de les nacions qui defensen llur llibertat y llur dret a la vida menyspreuats per la Força, vencedora del Dret!”, *Ibid.*

Campanyà a proposito dei catalani rimasti in patria, che avrebbero dovuto sacrificarsi così come i soldati per il bene della Catalogna. Va detto che la Karr sembra condividere, in questa sede come nelle lettere a R. Rolland (analizzate in seguito), l'idea che la Francia sia la reale sorella della Catalogna, e che la guerra tra Imperi Centrali e Alleati sia la guerra della Forza contro il Diritto. Alla fine dell'articolo, però, si augura che giunga presto la pace. Abbiamo visto che si tratta di un *topos* per tutte le parti coinvolte nel dibattito sul conflitto, così come il ricorso ai temi della religione e della Provvidenza. Anche lei sembra propugnare una sua idea di virilità: i veri uomini sono coloro che nutrono ancora entusiasmo per i grandi ideali e fede negli uomini.

Pensiamo ai coraggiosi difensori della terra invasa, pregando Dio perché termini presto la tragedia orrenda. E intanto, la sua Divina Provvidenza faccia sì che, mentre si conservino in vita, nell'anima di quel poeta montanaro catalano, trasformatosi in un coraggioso soldato, vivano ancora gli entusiasmi per i grandi ideali e la fede negli uomini che non solo sembrano tali, ma che lo sono... perché chissà se, quando il destino ha condotto il piccolo catalano verso il grande Joffre, lo ha fatto perché non morissero in lui quegli entusiasmi e quella fede!³¹²

La guerra viene criticata, ma lo spirito eroico dei soldati dovrebbe ispirare i catalani che, senza combattere, si scagliano gli uni contro gli altri a detrimento della Catalogna.

La Karr si occupa in particolare della "missione" delle donne francesi. Su *La Veu de Catalunya* del 4 giugno 1915, firma l'articolo "La creuada de les dones franceses" ("La crociata delle donne francesi"). Le sue parole iniziali sembrano condannare recisamente la guerra, descritta come una "terribile tragedia" che ha chiamato in causa 12 nazioni, e ha trasformato in un immenso carnaio la colta Europa. Tuttavia, osserva, per la legge di compensazione, da questa tragedia scaturiscono ammirevoli manifestazioni d'amore e abnegazione. Le donne francesi, ad esempio, fin dallo scoppio della guerra si sono dedicate alla loro missione di "madri, spose, sorelle della Carità", fornendo tali prove di forza morale e patriottismo "che il mondo intero è rimasto sorpreso nel trovare un'anima di eroina in ciascuna di quelle donne che ha sempre considerato frivole, senza cuore e senza morale"³¹³.

³¹² "Pensèmhí en els braus defensors de la terra invadida, tot pregant a Deu per que termini aviat la tragedia horrenda. Y en tant, fàci sa Divina Providencia, alhora que la vida els guardi, qu'en l'ànima d'aquell poeta montanyench català devingut un brau soldat, visquin encara'ls entusiasmes per els ideals grans y la fè en els homes qui no sols ho semblen, sinó que ho són... car... ¡quí sab si per que no morin en ell aquells entusiasmes y aquella fè, ha conduit el destí el petit català vers el gran Joffre ben lluny de la terra nadiua!", *Ibid*.

³¹³ "que el món enter s'ha sorpres de trobar una ànima d'heroina en cada una d'aquelles dones qui sempre tingué per ànimes frèvoles, sense cor i sense moral", Karr, Carme, "La creuada de les dones franceses", *La Veu de Catalunya*, 4 giugno 1915, p. 2.

Segnala dunque la venuta delle dame del Comité francese di propaganda, tra cui troviamo Juliette Adam, ma anche le spose di uomini illustri come Poincaré e Zola.

A Barcellona verrà inoltre Madame Juiven, a tenere una conferenza all'ateneo.

L'autrice si permette di chiedere a tutti, e in particolare alle donne barcellonesi, di accogliere calorosamente la dama, che è "apostolo di un'alta missione": quella di diffondere "il pianto" di una patria alla quale la donna ha donato con rassegnazione la parte più preziosa del suo sangue, il più puro dei suoi amori. La Karr insiste di nuovo sulle calunnie rivolte in passato alle donne francesi, descritte senza virtù né sentimenti: stavolta lo fa per ricordare alle catalane che si tratta di pregiudizi, d'altronde anche le sue compatriote sono descritte come donne senza ideali né interessi, ignoranti e vuote. Una volta che viene loro offerta la possibilità di dimostrare il contrario, ascoltando le parole di Madame Juiven, non bisogna lasciarsela scappare. Forse dalla voce di quella dama potrebbero ricavare qualche insegnamento. Troviamo qui due temi che ricorrono, come vedremo, nella disputa con Miquel Poal i Aregall, su *Feminal*: i pregiudizi sulle donne francesi (dai quali la stessa Karr non è immune), e la necessità per le catalane di smentire la loro cattiva fama. La venuta della Juiven viene segnalata anche su *Feminal*, in termini del tutto analoghi a quelli adoperati sul giornale della Lliga Regionalista. Ormai, come vedremo, l'intellettuale catalana è immersa nella bufera delle polemiche contro il Manifesto di Eugeni d'Ors, alle quali risponde trincerandosi sulle sue posizioni e pubblicando il manifesto anche su *Feminal*. Intanto però, nell'ottobre 1915 fa pubblicità alla campagna di Germaine Rebours de Pujulà con l'articolo "La dona en la guerra", accompagnato da una foto della donna e dei suoi figli, Mimí e Jordi.

In conclusione, la Karr, firmataria, ricordiamo, di due manifesti segnalati dai detrattori come contraddittori, deplora l'insensatezza della guerra e, al contempo, si sente più vicina alla Francia, "sorella" della Catalogna per razza, cultura, religione (come abbiamo visto, le "fraülein" tedesche e le famiglie antipatriottiche che le assumono sono bocciate senza appello a favore delle "buone e semplici" istitutrici catalane dalla morale irreprensibile). Intanto, valorizza gli elementi positivi che affiorano dall'orrore, come il patriottismo dei volontari catalani, che dovrebbe essere di esempio ai catalanisti ipocriti, e l'improvvisa "conversione" delle donne francesi da esempio di frivolezza e superficialità a mogli, madri e patriote esemplari.

VII.3 Traditrici della patria

Come già accennato, Carme Karr nel 1915 diventa presidentessa del Comitè Femení Pacifista de Catalunya. Ne annuncia ufficialmente la costituzione in un articolo su *Feminal* dell'Ottobre 1915, "La dòna i la Pau" ("La donna e la pace"). Stavolta risulta come presidentessa (presidentessa onoraria è Dolors Monserdà de Macià). *Feminal* e *La Vanguardia* sembrano essere le sole pubblicazioni che documentino le attività del Comitè. *La Vanguardia*, in particolare, dedica all'argomento dei brevissimi trafiletti, spesso sormontati da singolari annunci pubblicitari. Un trafiletto del 28 settembre del 1916, sormontato dalla pubblicità dell' "Aceite Martí" segnala la data del deposito dello Statuto presso il Gobierno Civil (Governo civile) di Barcellona: 25 novembre 1915. Il 5 gennaio 1916, sotto la breve *réclame* di una gelatina di carne di gallina, si annuncia la messa in vendita dei biglietti, da 25 centesimi, per visitare l'esposizione di disegni dedicati alla pace prevista per il giorno successivo (strategicamente, il 6 gennaio, el Día de los Reyes, il giorno dei Magi). I partecipanti al concorso "El Postal de la Pau" ("la cartolina della pace") possono ritirare dalle 6 alle 7 del pomeriggio, presso il Fomento del Trabajo Nacional, sede dell'esposizione, un biglietto per entrare gratis. Un altro articolo del 7 gennaio 1916 redige una cronaca insolitamente lunga, rispetto alle dimensioni abitualmente ridottissime di queste composizioni, l'inaugurazione dell'esposizione di disegni originali presentati al concorso organizzato dal "Centro Femenino Pacifista de Cataluña" (il cui nome non verrà mai riportato fedelmente e, in conformità con la tradizione de *La Vanguardia*, che pubblica in Castigliano, sarà sempre tradotto in quest'ultima lingua). Sull'argomento, *Feminal* era stato, naturalmente, ancora più prodigo di dettagli. Non vengono però nominate, nel giornale di Carme Karr, le personalità che dalle 5 del pomeriggio sfilano per osservare la collezione di disegni, che sarebbe rimasta aperta tutti i giorni fino al 14 gennaio, dalle 10 all'una, e dalle 15 alle 20.30. I pensieri autografi dedicati alla pace, che secondo *La Vanguardia* sarebbero stati pubblicati sulla cartolina, sono belli e "altissimi", come elevato è l' "ideal tan cristiano", il pacifismo, di questa "associazione di dame spagnole". Quanto alle firme sul registro dei visitatori, il quotidiano barcellonese è prodigo di nomi: il vescovo, dr Roig, don Gregorio Martínez Sierra, doña Dolors Monserdà, doña Blanca de los Rios (a cui Carme Karr aveva dedicato la presentazione all'Ateneu), Angel Guimerà, che l'anno successivo presiederà il Comitè "Nostra Parla", don Rafael M. de Labra e don José Pin y Soler. Stavolta la pubblicità che segue alla notizia è il sibillino annuncio di un rimedio sicuro e rapido per la tosse...

Ma gli esiti dell'esposizione devono deludere le dame se una settimana dopo, il 15 gennaio del 1916, *La Vanguardia* annuncia che, a prescindere dal merito artistico di alcuni disegni, nessuno riassume perfettamente le condizioni espresse nel regolamento del concorso, che aspirava a cercare “Il simbolo della guerra e della pace – espresso in un disegno sobrio, di linee perfette e di pensiero elevato”³¹⁴. Ma per venire incontro all'interesse dei concorrenti, il Comité conferirà cento pesetas alle tre opere a suo giudizio più vicine all'ideale proposto, che sono la numero 4 “Tenebres-Llum” (“Tenebre-Luce”), la numero 7, “Aspiración” (“Aspirazione”), e la numero 11, “Último cuervo” (“Ultimo corvo”). Il Comité si riserva il diritto di scegliere un disegno da apporre nella cartolina della Pace, tramite un altro concorso o secondo un altro mezzo a propria scelta. Nell'articolo del 28 settembre 1916, il Comité comunica di aver diffuso le sottoscrizioni per acquistare le cartoline col disegno vincitore, realizzato dallo scultore Julio Antonio. Il processo di sottoscrizione è stato promosso dal Comune, e ci si può rivolgere alla Segreteria del Comité, situata presso il Fomento del Trabajo Nacional de Barcelona. Gli obiettivi del Comité, sintetizzati nel primo punto dello statuto, sarebbero la diffusione in Catalogna e nel resto della Spagna dell'ideale pacifista, attraverso la propaganda attiva; promuoverebbe inoltre saggi, conferenze pubbliche, e invierebbe rappresentanti a nome delle donne spagnole nei Congressi per la Pace all'estero. In caso di guerra, il Comité si propone di soccorrere per quanto sia possibile le vedove e gli orfani bisognosi. Le ultime due righe sembrano ammonire i malpensanti: il Comité Pacifista Femenino de Cataluña è “assolutamente neutrale”. Segue la pubblicità di “Gratas de Vals”, garantito come il miglior lassativo in commercio. Prevedibilmente, *Feminal* è l'altra rivista che si occupa costantemente del Comité. Nell'articolo “Contra la Guerra”, pubblicato nel giugno 1915, si osserva: “Non è necessario che si parli di pace”, abbiamo sentito dire a molte donne delle nazioni belligeranti... E perché no? Noi crediamo che dovremmo parlarne in ogni istante, che dobbiamo lottare per difenderla, che la nostra voce ha bisogno di respiro sufficiente per sollevarsi con tenacia in suo favore, tanto alta e tanto forte da sovrastare il fragore delle battaglie”³¹⁵.

³¹⁴ “El símbolo de la guerra y de la paz -expresado en un dibujo sobrio, de líneas perfectas y pensamiento elevado”, *La Vanguardia*, senza titolo, 15 gennaio 1916, p. 3.

³¹⁵ “ ‘No cal parlar de pau’, hem sentit a dir a moltes dones de les nacions belligerants... ¿Y per què no? Nosaltres creyem que devem parlarne a cada instant, que devem lluytar per ella, que cal a la veu nostra prou alè per axecarse ab tenacitat per ella, tan alta y tan forta que sobrepugi a la fragor dels combats”, “Contra la guerra”, *Feminal*, giugno 1915, p. 1.

In tutto il mondo, ricorda l'articolo, sono stati creati dei comitati pacifisti, tra cui quello madrileni di "D. Ll. M^a de Labra", segnalato come un "eminente giureconsulto". Il Comitè Pacifista de Catalunya fino a quel momento vanterebbe un'unica figura femminile, la sua presidentessa. Che lancia pertanto un nuovo appello alla donna catalana, ma anche a quella spagnola, da qualunque regione provenga: che protesti, a prescindere dalle sue simpatie per questo o quel paese belligerante, per le "lacrime di sangue" versate, per le rovine e i delitti consumati, e le vite falciate. Che le donne di buona volontà si uniscano, e meditino sul manifesto delle pacifiste olandesi della "Nederlandsche Anti-Oorlog Raad", riportato in Catalano nel testo. Mentre il Comitè d'Amics fondato da d'Ors viene accolto favorevolmente in tutto il mondo, le spagnole non partecipano ad alcun congresso per la pace: la Karr sottolinea l'importanza che rivestirebbe un'iniziativa pacifista intrapresa esclusivamente da donne spagnole. Coloro che desiderano aderire possono scrivere a L'Action Contre la guerre, La Haya, Hollande, 122, presso Anna van Buereustraet, o a lei, presidentessa del Comitè Femení Pacifista.

I nomi più famosi delle dame del Comitè sono senz'altro quelli di Carme Karr, Dolors Monserdà de Macià e della menzionata pittrice Lluïsa Vidal. Ricostruire la storia degli altri membri non è facile. Era prevedibile che molte fossero, ancora una volta, "le mogli e le sorelle" di importanti personalità catalane: ma le mogli e le sorelle catalane, come si diceva, non salgono spesso agli onori della cronaca. Altri membri, invece, sono figure di spicco nel mondo dell'arte, o hanno dedicato la loro vita all'insegnamento. La professoressa Carme Sanmartí Esteban, che si occupa di ricostruire le biografie di queste protagoniste dimenticate della storia catalana, ha rintracciato alcune di costoro. Prima di beneficiare del suo aiuto, era stato relativamente facile ricostruire la biografia della vicepresidente Julia Suñer, vedova de Pi: probabilmente si tratta di Júlia Sunyer i Quintana, (Barcelona 1865-1934), moglie di Francisco Pi i Sunyer (Roses 1857-Barcelona, 1907), figlia di Francesc Sunyer i Capdevila, medico repubblicano, tra i primi in Catalogna a proclamarsi ufficialmente ateo. Dovrebbe essere la zia del già menzionato Carles Pi i Sunyer (1888-1971), sindaco di Barcelona nel 1934, e di Maria Pi i Sunyer, che come già accennato collabora con *Feminal* e mantiene una corrispondenza con la femminista pacifista italiana Rosalia Gwis Adami. Quest'ultima è anche membro dell'associazione "Pro Pace" di Palermo: come accenneremo nella conclusione, la presidentessa dell'organizzazione, Elvira Cimino, firma il primo gennaio 1916 il manifesto "Per la Lega dei Paesi neutri" ("Pour la 'Ligue des Pays neutres'"),

insieme a Carme Karr e a molti altri nomi illustri. Tra i membri, compare in un articolo di *Feminal* Rosa Amar de Alier, probabilmente identificabile con la moglie dell'imprenditore Pere Alier i Vidal (1833-1911) e madre di Pere Alier i Amar. Dall'articolo menzionato, pubblicato nel febbraio 1909, risulta che il marito possiede una fabbrica nel quartiere di Gracia e lei si occupa personalmente dell'istruzione e dell'educazione cristiana delle operaie e delle sue figlie. Ha fondato, co-fondato o partecipato a diverse associazioni. Risulta ad esempio tra le fondatrici de La Caritat Cristiana de Gracia, la Junta de dames del Asil de Lactancia y Bressol de Barcelona (Giunta di dame dell'Asilo Nido e Infantile di Barcellona), Caritat de la Creu Roja (Institució Internacional). È stata altresì membro della Junta del Asil Naval per 16 anni e del Jurat de la Junta de Dames de les Escoles Municipals de Gràcia (Giuria della Giunta delle Dame delle Scuole Municipali di Gracia). Se sono scarsissime le informazioni su Teresa Portolés de Amorós, Maria Condeminas de Rosich viene ritratta da Lluís Vidal. Non sappiamo se si tratti di omonimia, o sia effettivamente legata ai vari imprenditori che presentano il suo stesso cognome o quello del marito (figura infatti come “senyora” e, come indicato in precedenza, il cognome del marito veniva posto dopo quello paterno, preceduto da “de”). Dolors de Sojo de Gual è la moglie di Adrià Gual i Queralt (1872-1943), artista e drammaturgo. Viene ritratta dal marito all'inizio del XX secolo, e, ancora il 28 luglio 1955, la rivista *ABC* pubblica una lettera di “Dolores Sojo, vedova Gual”, che insieme a José Gual de Sojo e Adrián Gual de Sojo (i suoi figli), specifica che il defunto Adrián Gual aveva smentito a suo tempo qualsiasi voce legata a un possibile plagio ai suoi danni da parte del collega Benavente. Di Irene Prunera Sedó, vedova Marsal, si conserva un biglietto da visita che la presenta come professoressa titolare di musica e piano, a Barcellona. Fedele alla causa pacifista, figura anche tra i fondatori, nel 1936, di una Unión Universal por la Paz (Unione Universale per la Pace), insieme all'intellettuale e politico Lluís Nicolau d'Olwer e a una lunga lista di fondatori. Mercedes Padrós de Jou è invece una “maestra pública”. Doña Maria Grau de Hausmann figura in un articolo de *La Vanguardia* dell'11 settembre 1928, tra le dame che pochi giorni prima, il 9 settembre, avevano presenziato all'inaugurazione della Piazza del Mercato di San Adrián de Besós: tra le nuove strade inaugurate nell'evento figurano, accanto a una Avenida del General Primo de Rivera, una Plaza de doña Maria Grau (si tratta di un nome molto comune in Catalogna, ma Maria Grau de Hausmann è l'unica dama che figuri col proprio nome). La stessa dama figura un anno dopo, nel 1929, nel Primer Congreso Nacional de Beneficencia. La Comtesa del

Castellà è una scrittrice che pubblica anche alcuni racconti su *Feminal*, e partecipa in altre occasioni alle iniziative della Karr. Irene Prunera de Marsal compare in un manifesto funebre di notevole formato, pubblicato su *La Vanguardia* di martedì 5 marzo 1929: annuncia afflitta la morte del marito Don Ricardo Marsal Padrís, insieme alla figlia doña Josefa e al genero don José Soler Aznar. Come avviene per la madrina di guerra Antonieta Vergés de Monegal, l'unica occasione di questa donna per figurare in una testata pubblica è data dalla morte del marito. Le cose vanno diversamente per Mercè Padrós de Jou, che troviamo tra le redattrici della già menzionata rivista *Or i Grana*, e figura sempre su *La Vanguardia* in un articolo del 10 luglio 1919, in coda alla lista della commissione organizzatrice della Asamblea del Magisterio primario de Catalunya (Assemblea del Magistero primario della Catalogna): curiosamente, il suo nome viene riportato accanto a quello di un don Frutos González Ocenda, poiché sono entrambi “maestri nazionali di Barcellona”. Non è stata identificata, invece, Àngela de Izaguirre, mentre Antonia Quinquer y Galobardes compare in un articolo su *La Vanguardia* del 18 febbraio 1922, tra le organizzatrici della Junta Auxiliar de Señoras, affiliata alla Junta directiva della “Lliga del Bon Mot” (Lega della buona parola). È curioso trovare come presidentessa della Junta Auxiliar la già menzionata Dolores Macià de Puig i Cadafalch, figlia di Dolores Monserdà e moglie dell'architetto Josep Puig, che doveva aver rimpiazzato la madre nelle iniziative di beneficenza. La segretaria del Comitè, Antonia Ferreras Bertran (Lleida, 1873-1934), è una pittrice specializzata in quadri di fiori a olio, in acquarello o su tela. Espone in diverse occasioni al Palau de Belles Arts de Barcelona (dal 1894 al 1919) e una volta al Palau de Congressos del 1929. La sua collaborazione con *Feminal* risale già almeno al 1908, col regalo di un suo acquarello per la tombola organizzata dal giornale. Sembra essere stata lei a proporre il concorso di disegno. *Dulcis in fundo*, ad Antònia Quinquer viene dedicato un delizioso articolo da Anna Bosch i Parera, che analizza il carteggio tra la donna e un professore della Escola d'Institutrius, Scuola d'Istitutrici. La ragazza sembra molto determinata nell'esprimere le sue idee, anche a costo di contrastare le opinioni del docente; anche quando ammette che molte delle sue idee sono pure utopie, non rinuncia al suo pensiero. La corrispondenza mette in rilievo particolari intimi e curiosi della vita della giovane: nel 1910 ha poco più di 20 anni ed è figlia di un commerciante o piccolo industriale di Barcellona, domiciliato al c. Cristina 8, 3° 3ª. Frequenta l'Escola d'Institutrius nell'anno 1908-1909 e 1909-1910. Scrive in un buon Catalano e parla Francese così bene da dare lezioni private in quella lingua. La famiglia non le permette

di studiare musica (confermando le già menzionate teorie di Carme Karr sulla scarsa presenza di musiciste di sesso femminile, spesso contrastate dai parenti) e ama leggere: in mancanza di letture migliori “ruba” i romanzi rosa alle sorelle più grandi. Infine, il padre le impone di studiare contabilità (Teneduria de Libros), per partecipare all’attività familiare: anche se farlo comporta per lei l’abbandono del sogno di una vita indipendente, si sente obbligata a obbedire. Al suo docente confida di ritenere che l’alta società sfrutti le classi inferiori; d’altronde, critica le donne della media borghesia, temibili rivali nella ricerca di un lavoro rispettabile (cercava infatti impiego come insegnante, o nel settore del commercio), mentre elogia la classe popolare, la più interessata, a suo avviso, ad apprendere la lingua del paese. Si lamenta molto della mancanza di autonomia che sperimenta presso la sua famiglia, e risponde alle tetre considerazioni del professore sul destino delle donne non sposate con l’affermazione che il suo futuro non la preoccupa, perché le sue competenze le permettono di lavorare con una certa facilità, ed è meglio morire di un’indigestione o di una malattia infettiva in città, che di fame e di stenti in un eremo sperduto in montagna. Nel 1921, al momento della morte del padre, Antonia ha poco più di 30 anni e vive con la sua famiglia. Il suo profilo, conformista quanto basta per non sfigurare come “senyoreta” rispettabile, ma abbastanza ribelle da preferire il lavoro al matrimonio e accettare di malavoglia il giogo impostole dalla famiglia, sembra attagliarsi perfettamente allo scopo del Comitè, che si scontra ben presto con l’ostilità di molti filoalleati: in un trafiletto de *La Vanguardia* del 24 settembre 1917 viene specificato in corsivo che l’attività del Comitè, che figura stavolta col nome di “Pax”, non è stata, non è né sarà mai politicamente schierata. Tuttavia, essendo state fraintese le intenzioni dei membri, l’associazione sospenderà le proprie attività pubbliche, “senza rinunciare alle proprie idee e alla propria causa”. Nel prossimo paragrafo si tenterà di riassumere la natura degli attacchi che spingono a uno scioglimento così prematuro del Comitè.

VII.4 Guerra alla pace

Dal marzo 1915, un poeta provenzale, Marius André, impiegato a Madrid presso l’Ambasciata francese, comincia a diffamare pubblicamente Eugeni d’Ors con lettere aperte a diversi giornali francesi, madrileni e barcellonesi. In Catalogna si sviluppa una sorta di guerra fredda tra *El Poble Català*, che ricordiamo essere l’organo ufficiale del Centre Nacionalista Republicà, diretto da Ignasi Ribera i Rovira, e *La Veu de*

Catalunya, organo ufficiale della Lliga regionalista, fondato e diretto da Enric Prat de la Riba. Il primo giornale, liberale, sorto da un'ala dissidente della Lliga, è, come sappiamo, dichiaratamente francofilo; il secondo, che ospita la rubrica *Glosari* di d'Ors, trova prudente non schierarsi apertamente, nonostante la germanofilia di diversi corrispondenti.

André scriverà diverse lettere aperte su *El Poble Català*, tacciando di germanofilia d'Ors e invitando i firmatari del “Manifest dels Amics de l'Unitat Moral d'Europa” a salvarsi dalla “trappola germanofila” in cui sono finiti.

Scriva anche in forma privata a Romain Rolland, avvertendo anche lui di essere stato ingannato da un gruppo di filotedeschi, e di tutti i membri del Comitè perseguita con più accanimento proprio Carme Karr. Le origini francesi della scrittrice (che si proclamerà catalana nelle lettere a d'Ors e genericamente spagnola in quelle a Rolland) lo portano infatti a tacciarla di tradimento nei confronti della sua patria originaria.

Dopo una visita a casa della Karr (documentata nella lettera di lei a Ignasi Prat de la Riba dell'8 maggio 1915, conservata nel Fondo d'Ors, e in quella a Romain Rolland del 12 marzo 1915) e diverse lettere “minatorie”, il 26 aprile 1915 André scrive un breve articolo su *El Poble Català*, annunciando che tra le vittime di d'Ors (chiamato “frenetic arrivista del noucentisme”) va annoverata anche “una dama”, che credeva innocente ma che i fatti hanno provato complice quanto gli altri (come argomenta la Karr nella lettera a Rolland del 12 marzo, André era furioso perché alla sua visita e alle lettere non erano seguite le pubbliche dimissioni della scrittrice dal Comitè dels Amics de l'Unitat Moral d'Europa). La invita dunque a rinnegare il Comitè, prima di essere costretto a diffamare pubblicamente il suo nome.

Invece di dimettersi, infatti, la Karr, che aveva già chiesto per lettera lumi e consigli a Eugeni d'Ors e poi allo stesso Romain Rolland, il giorno stesso della pubblicazione dell'articolo di André (26 aprile 1915) scrive di nuovo al pacifista francese, per difendere il suo pacifismo contro ogni accusa di germanofilia e chiedergli un intervento che smentisca ogni dubbio sulle attività del Comitè.

Le lettere a d'Ors sono conservate nel fondo d'Ors della biblioteca de Catalunya; quelle a Rolland si trovano nel Fonds Rolland della Bibliothèque Nationale de France a Parigi: di queste ultime era stato finora pubblicato solo uno stralcio in *Eugeni d'Ors i Romain Rolland* (1985) di M. Àngels Santa i Banyeres. Anche l'articolo di Maximiliano Fuentes, “Charles Maurras i el republicanisme català” (2009), riassume efficacemente la vicenda, senza però soffermarsi sulla Karr, toccata solo marginalmente dalla sua ricerca;

l'articolo consente tuttavia di rifarsi a *Les Annales des nationalités* (in cui Carme Karr, nell'articolo "A propos des Manifestes Catalans" del 5 giugno 1915, contro ogni intenzione dichiarata di "non dare soddisfazione ad André", si difende pubblicamente dalle accuse di germanofilia). Le lettere sono riportate in appendice.

La Karr affida le prime due missive a una coppia di conoscenti, il viceconsole francese a Ginevra, Monsieur Monjou, e sua moglie, Madeleine de la Terrade. Nella prima lettera, datata 5 marzo 1915, presenta le sue credenziali: amica dei Monjou, firmataria del Manifesto di d'Ors. Passa quindi alla questione che maggiormente la preoccupa: dopo la pubblicazione del Manifesto, alcuni co-firmatari, specie d'Ors e Manuel de Montoliu, si sarebbero lanciati in una propaganda germanofila che avrebbe portato a dibattiti sgradevoli tra gli altri sostenitori dell'iniziativa. La Karr non usa mezzi termini nel giudicare l'attività propagandistica di Xènius. Lei aveva firmato il Manifesto perché, scrive, "mi è sembrato un'espressione molto nobile e alta di un sentimento d'amore, di giustizia e di Pace"³¹⁶. In Spagna corre la voce che il manifesto sarebbe unicamente una manovra tedesca, per cui uno dei firmatari, Massó y Torrents, ha già ritirato pubblicamente la sua firma dal manifesto. Lei non sa che pensare, e si rimette al giudizio dello scrittore francese. Spiega di essere spagnola per parte di madre e in seguito al suo matrimonio (va notato che, al cospetto dello scrittore francese, il suo catalanismo viene momentaneamente messo da parte); tuttavia è figlia di un francese e nipote dello scrittore Alphonse Karr; d'altronde, suo padre e suo zio Alphonse erano figli di un musicista bavarese, che aveva acquisito la cittadinanza francese nel 1806. Con queste precisazioni l'autrice sembra implicare che le sue origini non le permettono di nutrire alcun odio verso nessuno dei due schieramenti. Ribadisce, al contrario, che la pace per lei è una missione a cui ha dedicato molto tempo come scrittrice, e molto lavoro, tanto da essere stata nominata, come sappiamo, Presidentessa del "Comité Pacifiste de Catalogne". Chiede dunque all'ispiratore del Manifesto di d'Ors se può chiarirle le vere intenzioni degli "Amici dell'Unità Morale d'Europa". Si permettono forse di scagliarsi contro "la povera e cara Francia"? Al riferimento affettuoso alla patria di Rolland fa da contraltare l'apprezzamento che la scrittrice mostra per le "nobili

³¹⁶ "m'a paru être une très noble et très haute expression d'un sentiment d'amour, de justice et de Paix", Lettera di Carme Karr a Romain Rolland del 5 marzo 1915, Bibliothèque Nationale de France, d'ora in avanti BNF, Département des Manuscrits, d'ora in avanti DM, Fonds Rolland, d'ora in avanti FR, , *Lettres Karr-Ors*, d'ora in avanti L, Bibliothèque Nationale de France, d'ora in avanti CKO, foglio 1, p. 1.

verità” affermate da Rolland sul popolo tedesco in un frammento di articolo pubblicato in Catalogna.

Una settimana dopo, il 12 marzo, Carme Karr scrive nuovamente al pacifista francese, allarmata dalla piega che sta prendendo la questione André. Lo scrittore francese avrebbe minacciato di diffamarla a mezzo stampa se non avesse ritirato la sua firma dal manifesto. Lei si era dunque rivolta al solito Gaussen, il console francese che lei doveva conoscere bene, frequentando da sempre, come indicato in precedenza, l’ambiente del Consolato. Il diplomatico le aveva assicurato che André era un uomo di talento, ma anche un esaltato, dalla fervida fantasia. Consigliata da lui, aveva deciso di non rispondere alla lettera indirizzata dal poeta provenzale, ma aveva poi appurato che quest’ultimo era passato “dalle parole ai fatti”, dileggiando e insultando nella stampa madrilenica l’intera Catalogna e i catalani. Abbiamo già accennato, in precedenza, all’importanza che riveste per la Karr la questione nazionalista. Ma ciò che l’allarma maggiormente dei riferimenti di André è il fatto che, tra i vari bersagli delle sue accuse, lei sia la più facilmente individuabile in quanto unica donna firmataria del Manifesto.

La Karr specifica, presentandola come un’ovvietà, che la propaganda filoalleata tentata da André è ben lungi dall’ottenere risultati favorevoli “alla nobile causa francese”. L’autrice ha parlato a d’Ors e agli altri firmatari, e Gaussen possiede la traduzione, che gl’inoltrerà, della rassicurante lettera scrittale da d’Ors sulle intenzioni del Comitato. È quasi certa, ormai, che coloro che tacciavano di germanofilia l’attività degli amici dell’Unità Morale d’Europa si sono sbagliati. Gli annuncia infine che d’Ors ha inviato a sua volta una lettera a Rolland, e che André afferma di aver ricevuto un telegramma dello stesso scrittore francese, che avrebbe sconfessato l’attività del Comitato. Ma lei e gli altri firmatari del manifesto lo stimano troppo per crederci. Inoltre, l’iniziativa continua a raccogliere successi: l’ultimo sostenitore sarebbe Miguel de Unamuno. Insomma, come specifica lei stessa, la Karr ha ritrovato la fiducia nell’iniziativa, e spera che Rolland non l’abbandoni. Invita anche lo scrittore a Barcellona, e dichiara di attendere fiduciosa la sua risposta.

Non è un caso che torni a scrivergli il 26 aprile 1915, come già accennato il giorno in cui *El Poble Català* pubblica la minaccia di diffamazione di André ai danni della “dama” che sostiene il Comitato. Lei gli spiega di aver appreso che le lettere inviategli non gli sono state recapitate, un particolare che la sorprende, perché ha piena fiducia nei suoi amici... Gli riassume ancora i motivi delle sue missive, formulando un giudizio più incerto sull’attività “filotedesca” di d’Ors: lo scrittore avrebbe semplicemente “mostrato

una grande simpatia per la Germania, come tutti gli scrittori e artisti che vi abbiano vissuto, del resto”. Lei gli aveva, in effetti, chiesto spiegazioni dopo la visita di André, ma solo perché indignata dalla prospettiva di essere stata ingannata. Fortunatamente, le erano giunte nello stesso tempo le spiegazioni più che soddisfacenti di d’Ors e la lettera furiosa di André da Madrid, con le minacce di diffamazione: non aveva esitato un istante, dunque, nell’accordare di nuovo la propria fiducia all’intellettuale catalano. Ritene che André si accanisca contro di lei in quanto unica firmataria di sesso femminile, e perché la ritiene francese a tutti gli effetti: il provenzale ribadisce infatti anche al console Gausson che avrebbe diffamato la scrittrice in Francia e in Spagna, denunciando il fatto che “une française”, nipote di Alphonse Karr, facesse della propaganda filotedesca. La parola “française”, nella lettera, è seguita da una parentesi contenente un punto esclamativo, atto a sottolineare la totale infondatezza di una simile affermazione: non potremmo ricevere maggiore conferma del fatto che la Karr, lungi dal rinnegare le sue origini, si sentisse tuttavia una catalana a tutti gli effetti. Le accuse di André vanno oltre: secondo lui, la Karr non ritirerebbe la sua firma perché teme di contrariare d’Ors (ben inserito, come si è visto, nel mondo politico e istituzionale della Lliga Regionalista e della Mancomunitat), tanto più che aspetta dei fondi dalla “Diputation provincial” per la sua residenza per studentesse, “El Hogar”. Si tratta del già menzionato studentato La Llar, che il nipote Ainaud de Lasarte segnala come un’iniziativa di scarso successo. Anche nella lettera a Rolland, come già su *Feminal*, la Karr ribadisce che la residenza è una sorta di rifugio per le giovani donne costrette dalla guerra a cambiare paese: con la sua fondazione lei si ripropone, nonostante le difficoltà, di portare avanti un’opera di grande valore pedagogico. D’altronde, questo genere di sovvenzioni non dipendono affatto da d’Ors. André continua la sua opera di persecuzione attraverso lettere private e, ultimamente, attraverso “articoli furibondi” ai quali tutti le hanno consigliato di non rispondere, lasciando che la “monomania aggressiva” di Marius André ne smentisca da sola l’attendibilità. A questo punto, la Karr si lascia andare a confidenze molto personali su vicende riguardanti la sua famiglia. Il fanatico provenzale, che presto denuncerà (ne avrebbe già denunciato la condotta presso l’ambasciatore francese a Madrid) le ha reso ancora più gravosa la sua vita di travaglio e sofferenza, segnata dal ricovero del marito in una casa di cura da ormai 17 anni, e da una recente malattia del suo “unico figlio”, che ha 20 anni. Non può essere vero, ribadisce dunque, che Rolland abbia scritto davvero ad André, come quest’ultimo afferma, fornendogli le prove che lei sia una complice dei germanofili. Gli

chiede quindi di difenderla, con una preghiera che non manca di fare appello, ci sembra, agli obblighi “cavallereschi” del suo interlocutore verso una donna ingiustamente diffamata: “Ma io credo, spero, sono sicura che voi farete il vostro dovere di uomo onesto, e che smentirete quest’individuo ritenuto folle dai suoi amici, e che io a mia volta non so se credere infame e vile”³¹⁷. Se solo sapesse, Rolland, quanto odio ha creato quest’uomo tra i catalani di Francia e “nous autres”...Eugeni d’Ors, malgrado le simpatie germanofile, non ha commesso neanche un centesimo di quanto gli attribuisce André. Il danno peggiore è stato, denuncia la Karr, l’allontanamento di carissimi amici francesi, contagiati dal clima “sovraccitato” che si respira al momento nello stato vicino:

Ma in particolare, questo Marius André mi ha fatto il male peggiore, perché le francesi si trovano in questo momento in uno stato di sovraccitazione pericoloso, e non c’è modo di chieder loro di riflettere. Marius André con le sue menzogne infami ha causato l’allontanamento di alcuni vecchi amici, e un giorno i francesi mi gireranno le spalle³¹⁸.

Segue anche una franca dichiarazione dei motivi per cui, pur amando la Francia, la donna non può odiare la Germania:

Signor Rolland, amo molto la Francia, ma vi confesso che non posso desiderare l’annientamento della Germania. Mio nonno Heinrich Karr era l’uomo migliore del mondo ed era bavarese, come tutti i Karr. Non conosco la Germania, ma l’ho ammirata, e ahimé l’ammiro ancora, anche se la biasimo per i crimini che i tedeschi hanno commesso e commettono tutti i giorni. Sono credente e non faccio che pregare Dio perché venga la pace sulla terra, e penso a tutti i dolori, tutto il sangue, tutta la desolazione, tutta la rovina provocati dalla guerra, e la odio.

Vi espongo le mie idee, Monsieur Rolland: accettatene la franchezza, la lealtà, e aiutate una povera donna a uscire da una situazione difficile come la presente³¹⁹.

³¹⁷ “Mais je crois, j’espère, je suis sûre que vous allez faire votre devoir d’honnête homme, et que vous allez démentir cet individu que ses amis croient fou, et que je ne sais si croire moi, infâme et lâche”, Lettera di Carme Karr a Marius André del 26 aprile 1915, BNC, DM, FR, L, foglio XIII, p. 1.

³¹⁸ “Mais, particulièrement, ce Marius André m’a fait le plus grand mal, car les français sont en ce moment dans un état de surexcitation dangereux, et il n’y a pas moyen de leur demander qu’ils réfléchissent. Marius André par ses mensonges infâmes est cause que mes vieilles amitiés s’éloignent de moi, et que chaque jour, les français me tournent le dos”, *Ibid.*

³¹⁹ “Monsieur Rolland, j’aime beaucoup la France, mais je vous avoue que je ne puis souhaiter l’anéantissement de l’Allemagne. Mon grand père Heinrich Karr était le meilleur homme du monde et il était bavarois, comme tous les Karr. Je ne connais pas l’Allemagne, mais je l’avais admirée et je l’admire hélas encore, tout en la méprisant pour les crimes que les allemands ont commis et commettent tous les jours. Je suis croyante et je ne fais que prier Dieu pour que la paix se fasse sur la terre, et je pense à tant de douleurs, de sang, de désolation, de ruine comme la guerre cause, et je déteste la guerre. Je vous expose mes idées, Monsieur Rolland: acceptez-en la franchise, la loyauté, et aidez une femme à sortir d’une situation aussi difficile que celle-ci”. *Ibid.*

Lo stesso Massó y Torrents, il firmatario pentito, si era indignato nel leggere le lettere di minaccia alla Karr, dichiarando di aver rinnegato il manifesto per solidarietà con alcuni catalani del Rossiglione, offesi da alcune affermazioni di d'Ors (probabilmente si riferisce alle sue controverse osservazioni sulla distruzione della cattedrale di Reims: aveva infatti osservato che durante la Rivoluzione francese era stato formulato un analogo progetto di distruzione di una cattedrale). Quanto a d'Ors, l'autrice specifica che non sono affatto amici, ma lei ammira la sua attività di scrittore e, nonostante non lo comprenda sempre, ci tiene a dimostrargli la sua considerazione, dandogli la sua fiducia.

Gli chiede anche, se può, d'indagare sulla sorte delle prime due lettere che gli aveva affidato tramite Monsieur Monjou, presso il consolato francese a Ginevra. Conclude mandandogli un pamphlet di Marius André e l'articolo pubblicato quel giorno stesso (evidentemente, quello de *El Poble Català*), tradotto dal Catalano nel caso molto probabile che Rolland non conosca la lingua. Rolland pubblica finalmente una smentita pubblica delle accuse di André. Già aveva pubblicato, il 24 marzo di quell'anno, una dichiarazione in cui si manifestava d'accordo col testo del Manifest del Comitè di d'Ors e sconfessava qualsiasi manovra germanofila; André aveva replicato sullo stesso numero di aver fornito prove sufficienti sulla germanofilia del Comitè per poter argomentare che Rolland li avesse virtualmente sconfessati; infine, il direttore Ignasi Ribera i Rovira, in una nota, chiede di escludere il giornale, dichiaratamente francofilo, da un dibattito sterile per la scarsa rappresentatività dei pochi firmatari del Comitè d'Amics de l'Unitat Moral d'Europa rispetto all'intellettualità catalana. Il nuovo articolo, pubblicato sugli *Annales des Nationalités*, conferma l'appoggio di Rolland alla causa orsiana, e la Karr sembra molto più rilassata nel telegramma del 7 maggio 1915: "recu lletres merci ecris karr" ("ricevuta lettera grazie scriverò"). Ma una settimana dopo, il 14 maggio, gli deve mandare ancora un breve testo, con una cartolina postale che lo scrittore riceve il 19 maggio 1915. Gli spiega di non avergli ancora scritto perché deve occuparsi di una figlia malata. Lo informa anche che André non si è fatto ancora vivo, ma Gaussen si è recato a visitarla a nome dell'ambasciatore. Nell'ultima lettera in nostro possesso, scritta a Barcellona il 25 maggio 1915, la scrittrice si profonde in un lungo ringraziamento. Sostiene di essere stata lasciata del tutto sola in questo deplorabile dibattito, suscitato dai piccoli odi personali e politici della gente del suo paese, e dalle passioni di chi "non sa o non vuole essere giusto". Gli unici a venire il suo aiuto sono stati lo stesso Rolland e il console Gaussen. La scrittrice proclama la sua

approvazione per Alfons Maseras, che a sua volta ha difeso la Catalogna su un articolo sugli *Annales des Nationalités*. Deplora l'invidia come un male cronico del suo paese, le cui conseguenze sono gravi soprattutto per lei, che è una donna:

ne so qualcosa, io, degli effetti di questo male cronico del nostro paese, perché sono una donna e, quel che è peggio, una donna che si è imposta una missione di riforma, di educazione, di cultura.

Grazie a questa, la mia vita, che d'altronde è stata molto amara, è stata convertita in un calvario; e per sopportarla senza venir meno non sapete quanto coraggio mi ci è voluto!³²⁰

La scrittrice non è mai stata tanto amara nei suoi testi "ufficiali", pubblicati per la sua rivista o i giornali mondiali. Rivendica con un certo orgoglio di avere, nel suo piccolo, già ripetuto le accuse che lui formula verso i nemici della Francia nella lettera aperta a Marius André:

Ciò che voi dite dei nemici della Francia, io che non sono che un granello di sabbia tra gli intellettuali del mio paese – e che non conto niente nel resto del mondo, - io l'ho scritto, ripetuto mille volte, - e tuttavia non conosco del tutto la Germania, e amo la Francia in cui ho passato la mia infanzia! ...³²¹

L'autrice formula in termini totalmente diversi le osservazioni sull' "invasione barbarica" già riportata sulle pagine del suo giornale: dopo la dichiarazione di guerra, Barcellona è stata invasa da un esercito di istitutrici e governanti tedesche prima impiegate in Francia. Stavolta, però, è molto clemente con le "profughe", che descrive senza denaro e senza amici, incapaci di parlare la lingua del paese e ignare dei costumi locali. Siccome parlavano bene delle famiglie che le avevano impiegate, presso le quali qualcuna aveva allevato "due generazioni" di francesi, la colonia tedesca locale aveva girato loro le spalle; in quanto tedesche, invece, si erano attratte l'ostilità dei francesi e degli inglesi locali.

Quanto agli spagnoli, siccome la maggior parte è talmente cattolica, che non è più cristiana né tollerante, siccome loro sono protestanti, nessuno le voleva...

Io ho accolto molte di queste poverette nell'istituzione del Foyer ("El Hogar") che ho fondato qui e che mando avanti col frutto del mio lavoro e quello delle mie figlie; e ho

³²⁰ "j'en sais quelque chose, moi, des effets de ce mal chronique de notre pays, car je suis une femme et, ce qui est pis, une femme qui s'est imposé une tâche de réforme, d'éducation, de culture", Lettera di Carme Karr a Romain Rolland del 25 maggio 1915, BNF, DM, FR, L, foglio XXIII, p. 3.

Grâce à elle, ma vie, qui d'autre part a été bien amère, a été convertie en calvaire; et pour le supporter sans faiblir vous ne sauriez croire ce qu'il m'a fallu de courage!

³²¹ "Comme elle vous montre grand et juste, parmi tous ceux qui combattent! Ce que vous y dites des ennemis de la France, moi qui ne suis qu'un grain de sable dans l'intellectualité de mon pays, -est qui ne compte pas pour le reste du monde, - je l'ai écrit, je l'ai répété mille fois, - et pourtant je ne connais pas du tout l'Allemagne, et j'aime la France où j'ai passé mon enfance!", *Ibid.*

avuto la felicità di riuscire a piazzarle tutte. Se voi sapeste, Signore, quanto sono stata criticata e calunniata per questo! Ho dovuto subire dei torti da parte dei cattolici, nonostante siano fratelli miei³²².

Ci domandiamo se le povere governanti pietosamente accolte da Carme Karr si differenziassero dalle pericolose “*fraüleins*” avventuriere che denunciava in *Feminal*, ma è interessante la rivendicazione della donna di fare della beneficenza a favore delle “nemiche” tedesche: ancora una volta, il pragmatismo della Karr le fa individuare gli elementi d’ingiustizia nella delicata questione delle conseguenze della guerra. Così come aveva sostenuto l’iniziativa di Germaine Rebours, perché i soldati francesi non rimanessero senza sigari e lettere di conforto, la scrittrice riteneva che le governanti tedesche giunte a Barcellona non avessero nulla a che vedere con lo scoppio del conflitto, e meritassero l’aiuto che tutti rifiutavano di accordar loro.

Quando aveva ricevuto Marius André, dunque, la scrittrice si trovava in uno stato straordinario di “sovraccitazione” (una parola che adopera relativamente spesso nelle sue missive), sentendosi circondata da nemici invidiosi e calunniatori. Aveva confidato le proprie pene a Madaleine de la Terrade in Monjou, ma, come Rolland ben sapeva, anche lei l’aveva delusa non consegnando le lettere a Rolland – senza fornire, peraltro, alcuna spiegazione. Non sappiamo se questa mancata consegna fosse dovuta a una dimenticanza o non fosse ascrivibile a una volontaria omissione dell’amica, ma una simile ipotesi ci sembra improbabile, se due mesi dopo la sua prima lettera la Karr non aveva ricevuto alcun tipo di spiegazione. Probabilmente, la moglie del diplomatico francese era preoccupata di passare per l’intermediaria tra una “pacifista” accusata di germanofilia e l’intellettuale che aveva “tradito” la sua patria. A quanto pare, la donna aveva promesso a Rolland di mandare una lettera di scuse, indirizzandosi anche al console Gaussen; ma non avrebbe fatto nulla di tutto questo. La Karr considera amaramente che si tratta di un’altra delusione per lei, che credeva “nell’affetto e nella riconoscenza” di Madeleine Monjou. (Questo accenno *en passant* all’ingratitude dell’amica sembra emblematico di chi, per buon gusto, non può evidenziare le proprie

³²² “Quand aux espagnols, comme la généralité est tellement catholique qu’elle n’est plus chrétienne ni tolérante, comme elles étaient protestantes, personne n’en voulait....

J’ai accueilli beaucoup de ces pauvres filles dans l’œuvre du Foyer (“El Hogar”) que j’ai fondée ici et que je soutiens avec le produit de mon travail et celui de mes filles; et j’ai eu le bonheur de finir pour les placer toutes. Si vous saviez, Monsieur, combien j’ai été critiquée et calomniée pour cela! J’ai du souffrir de la part des catholiques, qui pourtant son mes frères!”, *Ibid.*

buone azioni, ma non manca di accennarvi pudicamente per rafforzare la propria posizione).

D'altronde, anche d'Ors l'ha delusa: le aveva promesso di pubblicare, su un giornale in cui figurava tra i principali redattori (evidentemente, *La Veu de Catalunya*) una dichiarazione di smentita delle accuse di André. Ma non aveva mantenuto la parola data, probabilmente, insinua, perché lei si era rifiutata di consegnargli le lettere di André, che d'Ors aveva intenzione di portare in tribunale. A questo punto, il vittimismo raggiunge l'apice, e viene ribadita anche la difficoltà per una donna di difendersi in una questione così spinosa: "Ero solo io, una donna, a essere chiamata in causa, lui era difeso dai suoi amici... e una donna... questo conta, forse, per Mr Eugène d'Ors?"³²³. Eppure, osserva amaramente la Karr, lei si era difesa strenuamente, invece di abbandonare la causa, proprio per mantenere la parola datagli e non abbandonare il Comitè d'Amics.

L'elenco degli abbandoni prosegue: come già accennato nel capitolo precedente, l'autrice dichiara di aver scritto anche al vescovo di Perpignan, lo stesso che, si diceva, benediceva i bambini catalani che mantenessero corrispondenze coi soldati francesi e ringraziava personalmente Maria Guardiola, la promotrice dell'attività delle madrine di guerra catalane. Nel caso della Karr, il vescovo, che la conosceva da anni, non l'aiuta a pubblicare una sua rettifica alle accuse di André, e la liquida con poche aspre parole:

Credo che vi siate eccessivamente turbata per la condotta di Mr Marius André; avete posto il vostro nome sotto un manifesto strano e chiacchierato, avreste dovuto aspettarvi di essere elogiata da alcuni e biasimata da altri. Questa è la conseguenza delle piccole vanità di coloro che non conducono una vita oscura; invece di ribellarvi, accettatela umilmente, etc. etc.³²⁴

Infine, il direttore de *El Poble Català*, Ribera i Rovira, dopo averle dato la sua parola d'onore di non pubblicare nulla di André, di cui aveva dichiarato di conoscere bene il comportamento, aveva infine riprodotto sul suo giornale tutto ciò che il provenzale gli inviava, solo per fare un torto a d'Ors, il suo principale rivale. Quanto a lei, non era riuscita a pubblicare la dichiarazione di Rolland, né la sua difesa personale: non poteva certo accettare l'invito del "traditore" Ribera i Rovira di affidare le sue dichiarazioni a

³²³ "C'était seulement moi, une femme, qui était alors en cause, lui était défendu par ses amis.... et une femme.... est-ce que cela compte pour Mr Eugène d'Ors?", *Ibid*.

³²⁴ "Je crois que vous vous êtes trop émue de la conduite de Mr M. André; vous avez mis votre nom au bas d'un Manifeste étrange et discuté, vous deviez vous attendre à être louée par les uns et blâmée par les autres. C'est-le rachat des petites vanités de ceux qui dont la vie n'est pas obscure; au lieu de vous révolter, acceptez cela humblement, etc. etc.", *Ibid*.

El Poble Català ... Come abbiamo visto, il direttore de *El Poble Català* era intervenuto dopo la smentita di Rolland per manifestare il proprio interesse per la questione degli intellettuali pacifisti, per nulla rappresentativi del “vero spirito catalano”, e delle posizioni della Catalogna rispetto alla guerra. Almeno, l’ambasciatore francese a Madrid le aveva mandato il console Gausson per farle delle scuse e dirle che se lo avesse voluto, André avrebbe ritrattato pubblicamente le sue dichiarazioni. Lei aveva risposto che amava troppo la Francia per ferirlo in quel modo nell’amor proprio, e per lasciare che un rappresentante francese nel suo paese si esponesse a una simile umiliazione. Questa nobile professione di fede (nonostante l’esibita modestia, la lettera assume a questo punto toni di autoesaltazione) colpisce profondamente l’ambasciatore, che, “très touché de ma réponse”, ingiunge ad André d’indirizzarle almeno una lettera privata di scuse. Ovviamente, “quel signore che dice di essere francese”, rifiuta di farlo. I nemici di d’Ors, comunque, sarebbero riusciti a trovare firmatari disposti a ritirare le dimissioni dal Comitè, ma lei non farà nulla “malgrado tutti i dispiaceri sofferti, e quelli che senza dubbio verranno”, perché lui approvi le nobili parole del Manifesto e perché risulti utile lo sforzo di lei, “per quanto umile”, di fare un’opera di pace e d’amore tra gli uomini.

Intanto, però, sente di dover giustificare la sua presenza anche tra i firmatari del Manifesto pro-francese, costatole critiche feroci. Come accennato in precedenza, anche *Pum*, supplemento di *Germania*, deplorava la compresenza, in entrambi i manifesti, di firmatari che “per la missione che si prefiggevano”, avrebbero dovuto esimersi da simili manifestazioni pubbliche... Lei afferma di aver offerto la propria adesione per mostrare pubblicamente di non aver nulla contro il popolo francese, e di sostenerlo pubblicamente. È difficile, afferma, parlare dei francesi in termini imparziali e senza passione. Ribadisce quindi la sua stima a Rolland, e gli spiega, con trasporto insolito, che in Spagna avrà sempre un cuore di donna, “di una vecchia donna”, in debito con lui: Vi scrivo alle 6 del mattino sotto una galleria che si apre sul giardino pieno di rose e di caprifoglio. Ha piovuto da qualche ora, e le piante sono ancora imperlate dei diamanti della pioggia. Vorrei, Signore, mandarvi attraverso questa lettera l’essenza di tutto ciò che vive e fiorisce attorno a me, luce, canti, profumi e colori. La Spagna è così bella! Accettate, almeno, questo desiderio, signore, perché non ho niente di meglio da offrire [...]³²⁵.

³²⁵ “Je vous écris à 6 heures du matin sur une galerie ouverte au jardin rempli de roses et de chèvrefeuille. Il a plu, il y a quelques heures, et les plantes sont encore parées des diamants de la pluie. Je voudrais, Monsieur, vous envoyer dans cette lettre l’essence de tout ce qui vit et qui éclate autour de moi, lumière,

Gli manda anche la lettera di un'amica francese della figlia, Marinette Arnaud, che, ignara della sua corrispondenza con Rolland, si era lamentata a sua volta della condotta di Marius André. Intanto, lei si offre di tradurre il suo *Jean Cristophe* in Spagnolo (ma se ne stava già occupando Eugeni d'Ors), per poi "mettere fine a questa lettera interminabile".

Questa corrispondenza sembra restituire una Karr inedita, una donna consapevole dei problemi legati alla funzione pubblica che si era prefissa, e all'esporsi pubblicamente in una società come quella catalana. Inoltre, l'autrice delle lettere sembra avere ancora ben radicata nel suo sistema di valori l'idea che gli uomini come Rolland, Ribera i Rovira, d'Ors e lo stesso vescovo di Perpignan dovessero "proteggerla", sia per compiere un atto di solidarietà analogo a quello riservato a d'Ors dai suoi amici, sia per impedire che una "dama" venga ingiustamente diffamata. Se la penultima lettera presenta diversi "sintomi" di un vittimismo atto anche a commuovere e convincere Rolland della propria buona fede, l'ultima ricorda forse le biografie apologetiche delle dame infamate che, secoli prima della Karr, avevano preso carta e penna per difendersi dalle accuse rivolte contro di loro. Nonostante la professione d'umiltà, infatti, l'autrice cerca di presentarsi come vittima dell'ingratitudine e dei piccoli rancori politici tra intellettuali catalani, e allo stesso tempo ribadisce di non lasciarsi intimidire dalle loro manovre, dedicando gli sforzi della sua "miserabile vita" a confortare le afflitte istitutrici tedesche a cui dà asilo, e a cercare di ripristinare la pace tra i popoli. Come vedremo a proposito della polemica con Miquel Poal, nelle sue polemiche pubbliche l'autrice mostra una *verve* e una convinzione a cui il tono umile e un po' vittimistico delle sue lettere non rende affatto giustizia.

Lo stesso Rolland era stato vittima di aspre critiche da parte dei filoalleati catalani, che ad esempio, nel primo numero di *Iberia* lo accusano di farsi solo pubblicità con le sue posizioni pacifiste. A. Rovira i Virgili, nel già menzionato *El principi de les nacionalitats* ridicolizza l'invito dello scrittore francese a portare avanti una "guerra tra uomini", piuttosto che una "guerra di civiltà" caratterizzata da toni aspri e reciproche accuse: il politico catalano arriva a chiedergli se pretenda forse di eliminare il turpiloquio dagli scontri, per una guerra all'insegna dell'etichetta, e conforme ai dettami galateo.

chants, parfums et couleurs. L'Espagne est si belle ! Acceptez, au moins, ce désir, monsieur, puisque je n'ai rien de meilleur à vous offrir", *Ibid.*

Nel *Journal des années de guerre 1914-1919*, di Rolland, si legge:

La vicenda degli intellettuali catalani non è stata ancora liquidata. Il folle Marius André non smette di bombardarmi di lettere deliranti: accusa tutto il mondo, vede traditori dappertutto e si proclama salvatore della patria. Fa tante e tali cose che ha finito per operare un vero e proprio tentativo di ricatto nei riguardi di una donna di Barcellona dalla reputazione impeccabile, M.me Carme Karr, nipote di Alphonse Karr, che si occupa di educazione. L'oltraggia e la minaccia, cerca di spaventarla, perché presenti le dimissioni dal Comitato degli Amici dell'Unità Morale d'Europa. Siccome mi coinvolge in queste macchinazioni – messo al corrente da M.me Karr (il 26 aprile), - rimetto la questione nelle mani di M. Gaussen, console generale di Francia a Barcellona (il 2 maggio)³²⁶.

In una nota all' "Affaire Marius André", poi, risulta che Gaussen, console generale di Francia a Barcellona "ha sconfessato il suo compromettente collega".

Ma André, come accennato, non è affatto l'unico detrattore dell'attività del Comité. Il 10 aprile, sul primo numero di *Iberia*, in copertina un angioletto porta a un soldato tedesco riverso sul suolo un cartiglio con su scritto "l'liga dels amics unitat moral d'europa", invitandolo a firmare. Il militare, che regge un vassoio con un busto nudo di donna mozzato, e regge una forchetta con infilzato il piedino di un bambino, replica: "Ma andiamo! Non vedi che mangio i bambini crudi?".

Alcune testate fanno esplicito riferimento al Comité Femení Pacifista de Catalunya. Ancora il 10 ottobre 1915, sul n. 253 di *Renaixement*, la rubrica "Esguards", di Maig, si occupa de "La pietat femenina". Nell'Ateneu di Barcellona, annuncia, si è riunita una commissione di dame per fare un'opera pacifista volta a creare delle cartoline allegoriche, da spedire ai capi degli stati belligeranti. Per la gioia della Karr, l'autore attribuisce l'iniziativa all'ignoranza delle catalane: mentre nei paesi civilizzati le donne si schierano dalla parte degli eroi, e pure in Svizzera creano un "Ministero della bontà", che mette in contatto i soldati con le proprie famiglie, la donna catalana non pensa a niente di meglio, per alleviare le sofferenze generali, che a mandare cartoline che chiedano di ottenere la pace "come per miracolo". Ma non è giusto chiamare costoro "le nostre donne", poiché "l'illuminata commissione femminile" non le rappresenta affatto.

³²⁶ "L'affaire des intellectuels catalans n'est pas encore liquidée. L'insane Marius André ne cesse de me bombarder de lettres délirantes ; il accuse tout le monde, il voit des traîtres partout, et se proclame sauveur de la patrie. Il fait tant et si bien qu'il finit par une véritable tentative de chantage, à l'égard d'une femme très honorablement connue à Barcelone, M.me Carme Karr, nièce d'Alphonse Karr, qui s'occupe d'œuvres éducatrices. Il l'outrage et la menace, il tâche de lui faire peur, afin qu'elle démissionne du Comité des « Amis de l'Unité morale de l'Europe ». Comme il me mêle a ces machinations, - mis au courant par M.me Karr (26 avril), - je porte l'affaire devant M. Gaussen, consul général de France, à Barcelone (2 mai)", Rolland, Romain, *Journal des années de guerre, 1914-1919*, Paris, Albin Michel, 1952, p. 341.

In fondo, non è colpa delle povere donne catalane, se risentono della cattiva influenza della dominazione spagnola, se no sarebbero tutte solidali coi francesi!

E se la nostra donna in questi momenti non collabora collettivamente all'opera mondiale della pietà femminile, è perché una tradizione – che ancora non abbiamo saputo estirpare, di schiavitù e sottomissione spirituale a dogmi che la rendono inferiore, annulla le sue doti di libertà d'azione, e reprime in un vile sopimento le sue facoltà d'azione, le più alte e squisite concezioni della nostra anima, arca generosa di amorose virtù³²⁷.

Anche l'articolo "Fruit del sacrifici", di Sara Llorens de Serra, pubblicato sul numero 279 del 20 aprile 1916, critica il pacifismo delle catalane. L'autrice aveva scritto il brano esplicitamente perché fosse letto a S. Vicenç dels Horts nella funzione della domenica precedente, celebrata in memoria del già menzionato soldato Ferrés-Costa.

L'articolo racconta che le donne che conoscevano Costa (morto l'anno prima) si erano sentite ferite per la sua morte, come se fosse stato un familiare, e ne apprezzavano lo spirito di sacrificio. Tuttavia non vedevano la ragione, l'obiettivo dell'eroismo del volontario: "les més inconscients", le più inconsapevoli, lamentavano il fatto che avesse usato invano la sua unica vita, così promettente, sacrificandosi per una terra straniera che non aveva niente a che vedere con la Catalogna. La Llorens è meno spietata dell'autore di "Esguards" nel suo giudizio, ma sembra trattare le catalane come bambine da svezzare:

... Oh, la donna catalana, la nostra donna tanto piena di saggezza domestica, con tanta abnegazione per la famiglia, tanto disposta al sacrificio per i suoi: come dimostrava così la mancata conoscenza dei principali problemi umani, come metteva in evidenza così l'educazione difettosa che le diamo!

S'interessa alla guerra tanto quanto le permette la sua squisita sensibilità: la detesta per la sua atrocità, per l'infinito dolore che semina nelle case, per le vite che si perdono e per quelle che restano orribilmente mutilate; misura l'importanza di questa mostruosa guerra attraverso la sensibilità dei suoi nervi, violentati come mai prima da una simile ecatombe umana. Ma... non ne sa niente di più; la sua ragione non l'aiuta in nulla; e, naturalmente, nel suo spirito, fatto di armonia, serenità e amore, non trova spazio l'idea che una disarmonia tanto grande dell'Esistenza possa risvegliare la più lieve scintilla d'idealismo; che una tale orgia di odio e omicidi possa aver suggerito a uno spirito tanto

³²⁷ "I si la nostra dona en aquests moments no col·labora col·lectivament (ci vuole?) a l'obra mundial de la pietat femenina, és que una tradició – que encara no hem sapigut desterrar – de servitut i de sotmissió espiritual a dogmes que la inferioritzen, anul·la les seves dots de lliure actuació, i ofega en l'acobardit ateuiment de les seves facultats d'acció, les més altes i exquisides concepcions de la seva ànima, arca generosa d'amoroses virtuts", Maig, "Esguards – La pietat femenina", *Renaixement*, n. 253, 10 ottobre 1915, p. 551.

grande come quello di Ferrés l'offerta suprema: quella della sua vita nel pieno della gioventù e delle più dolci speranze...³²⁸

Dunque, la donna catalana, limitata dall'educazione e dalla propria natura pratica e mansueta, "non riesce" a concepire la grandezza del sacrificio del giovane. Che siano o meno consapevoli del proprio pacifismo, le catalane che condannano la guerra sono destinate a sentirsi accusare proprio di quell'ignoranza a cui la Karr cercava di porre rimedio attraverso una consapevole attività pacifista.

VII.5 Una razza "aspra y dura": Monserrat Valls e il razzismo dei neutrali

Marius André non è neanche il solo a scagliarsi, esplicitamente o implicitamente, contro Carme Karr. Il primo maggio 1915 *El Poble Català* pubblica una lettera aperta a Germaine Rebours de Pujulà. La scrive Monserrat Valls, una donna di Villafranca del Penedès che si proclama filoalleata e solidale con la francese, al contrario di "qualcuna":

[Le vostre note] mi hanno impressionato profondamente, soprattutto l'ultima, in cui chiedete alla donna catalana che esprima il suo pensiero, davanti alle iniquità commesse dai tedeschi in Francia e in Belgio. Checché ne dicano i nemici di Francia e le marce "dame d'Estropajosa", la donna di cuore, la vera donna catalana resterà sempre al vostro fianco, mai al fianco degli assassini di donne e teneri bambini. Popoli che possiedono donne elette come siete voi, sono popoli che non possono morire, per quanto a essi si oppongano i migliori eserciti del mondo, perché quelli non saranno mai niente più che uomini-macchine e i vostri sono uomini-volontà³²⁹.

³²⁸ "... O la dona catalana, la nostra dona tan plena de saviesa domèstica, tan abnegada per la família, tan disposta al sacrifici per als seus: com així demostrava son desconeixement dels capdals problemes humans, com així posava en evidència la defectuosa educació que li donem! Ella s'interessa per la guerra tant com sa exquisida sensibilitat li permet: ella la detesta per sa cruença, per l'infinit dolor que sembla a les llars, per les vides que es perden i per les que queden terriblement mutilades; ella mida la importància d'aquella monstruosa guerra per l'estremiment dels propis nervis, violentats com mai per tan terrible hecatombe humana. Però... no en sab res més; son raciocini no li pot donar raó de res; i, naturalment, en son esperit, tot format d'harmonies, de serenors i d'amor, no hi pot cabre la idea de que una tal magna desharmonia de la Existència pugui despertar la més lleu espurna d'idealisme; de que una tal orgia d'odis i matances pugui haver suggerit a un esperit noble com el d'En Ferrés la ofrena sobre totes les ofrenes: la de la propia vida en plena florida de joventut i de dolces esperances..." Llorens de Serra, Sara, "Fruit del sacrifici", *Renaixement*, n. 279, 20 aprile 1916, p. 250.

³²⁹ "M'han impressionat fonament, sobre tot la darrera, quan requeriu a la dona catalana per a que digui el seu pensament, davant les iniquitats comeses pels alemanys a França i a Belgica. Per més que diguin els enemics de la França i les tivades i rancies dames d'Estropajosa, la dona de cor, la veritable dona catalana estarà sempre al costat vostre, mai al costat dels assassins de dones i tendres infants. Pobles que posseeixin dones selectes com sou vós, és poble que no pot morir, per més que s'hi oposin contra d'ell els millors exèrcits del món, car ells seràn sempre no més que homes-màquines i els vostres homes-voluntat", Valls, Monserrat, "Carta oberta a Mme. Germaine Rebours de Pujulà", *El Poble Català*, 1 Maggio 1915

Il riferimento alle “dames d’Estropajosa” è probabilmente un gioco di parole tra “Europa”, in riferimento al Manifest dels Amics de l’Unitat Moral d’Europa, e l’aggettivo “estropajoso”, che significa “stopposo” ma anche, riferito al linguaggio, “poco chiaro”: un possibile riferimento all’accusa d’ambiguità mossa al manifesto. Anche la Valls esprime idee nazionaliste negli articoli successivi a questo primo intervento sul giornale (col quale continuerà per un certo tempo a collaborare). In un articolo del 18 maggio, ad esempio, si descrive mentre passeggia in un giardino fiorito, domandandosi che facciano le donne di Catalogna di fronte al dolore delle “sorelle” francesi: “E mi è sembrato di sentire la voce del Genio della nostra razza che diceva – Che fate voi, donne di Catalogna, che non vi sollevate alla vista di simili orrori? Voi non dovrete sopportarlo. Il vostro dovere è alzare il vostro grido di donne di cuore, in favore delle vostre sorelle che soffrono!”³³⁰. Come avveniva per la madrina di guerra Nuria Solé, il fatto di vivere in una terra pacifica e benedetta dai fiori della primavera è vissuto con disagio dall’autrice, che pensa alle nazioni democratiche che combattono contro i barbari teutoni:

Tu, che contenta e gioiosa guardi come fioriscono i tuoi fiori, guarda questo grande e bel fiore d’idealismo che è la Francia, mentre si dissangua per conservare intatta la bella anima latina! Mai sarà ricompensato né lodato abbastanza il suo sacrificio, ed eroismo. Guarda il Belgio, fiore del sacrificio, senza eguali, ieri radioso di vita, oggi morto, marcio; guarda come ancora sguaizza nel suo dolore il mostro famelico, che per sempre si è macchiato di sangue e ha coperto il suo volto di fango! Il Belgio sarà per sempre fiore d’immortalità, perché i suoi hanno scritto alle sue Porte la parola “Immortale”! Guarda l’Inghilterra che manda i suoi figli in difesa dei piccoli e dei diritti calpestati, dicendo alle piccole nazioni oppresse: Svegliatevi, che per voi l’ora della libertà si avvicina!³³¹

Un giardino fiorito contrapposto ai campi straziati dalla guerra: l’accostamento paradossale che apre l’articolo è seguito da una conclusione altrettanto paradossale, che mescola in maniera un po’ ambigua i temi della guerra e della pace. Volendo tradurre in un linguaggio dei nostri giorni, dopo aver “esportato” la democrazia, combattendo per la

³³⁰ “I m’ha semblat sentir la veu del geni de la nostra raça que deia: - ¿Què feu vosaltres, dones de Catalunya, que no vos alçeu en un clam en vista de tals horros? Vosaltres no haurieu de poder soportar-ho. El vostre deure és alçar el vostre crit de dones de cor, en favor de les vostres germanes que sofreixen!, Valls, Monserrat, “Flors – Per als meus germans de França”, *El Poble Català*, 18 Maggio 1915, p. 1.

³³¹ “Tu, que contenta i gojosa mires com floreixen les teves flors, mira aquesta gran i bella flor d’idealitat que és la França, desangrantse, per conservar intacta la bella ànima llatina! Mai serà prou compensat ni lloat el seu sacrifici, i heroisme. Mira la Bèlgica, flor de sacrifici, sens igual, ahir radiant de vida, avui morta, marcida; mira com s’hi rabeja encara en el seu dolor el monstre famolenc, que per sempre més s’ha esquitxat de sang i ha cobert el seu rostre de fang! Bèlgica serà per sempre més flor d’immortalitat, car els seus han escrit en el seu Pòrtic la paraula: Immortal! Mira l’Anglaterra enviant els seus fills en defensa dels petits i dels drets trepitjats, dient a les petites nacionalitats oprimides: Deixondu-se, que l’hora de la llibertat s’acosta per vosaltres!”, *Ibid.*

pace nel mondo, alla sconfitta del Male farà seguito un ritorno all'armonia divina, sotto il manto della Madonna della Pace:

Tutti noi lottiamo e moriamo in difesa della libertà, e per distruggere il barbaro militarismo teutonico, pericoloso per la pace del mondo. E su tanti orrori noi planteremo il sacro ramo dell'olivo, perché per sempre brilli sulla terra il sole della pace! Dolce Madonna della Pace! Quando stenderai sulla terra il tuo bianco e luminoso mantello, e al suo riparo tutti gli uomini si sentiranno fratelli, e vi regnerà come unica legge, quella dell'amore?³³²

Fatte le dovute differenze, ascrivibili alla posizione dei rispettivi paesi nei confronti della guerra, Germaine Rebours e Monserrat Valls sembrano parlare delle rispettive patrie in termini simili, mosse da un sentimento analogo di amore patriottico, e da convinzioni analoghe sul ruolo delle donne come educatrici di patrioti, ruolo rivendicato con orgoglio da entrambe. Quanto alle critiche alla Karr, la direttrice di *Feminal* risale all' "avversaria" attraverso le sue conoscenze villafranchine e ne riceve una lettera di scuse, pubblicata su *Feminal* nel maggio 1915, nell'articolo "Missió femenina". La Valls dichiara di odiare la guerra, ma di vedere nel conflitto in corso uno scontro tra la razza dell'Arte e dell'Armonia, quella latina simboleggiata dalla Francia, e la "aspra y dura" razza teutonica. La Karr cita testualmente la lettera:

Non sono affatto un'intellettuale, mi dice in queste [pagine], né aspiro ad esserlo ; sono solo un'idealista, una romantica, col cuore pieno di utopie, e molto desiderio di sapere, d'istruirsi e di migliorarsi... Sono molto impulsiva nei miei sentimenti, e perciò la causa degli Alleati si è guadagnata immediatamente tutte le mie simpatie, tutto il mio idealismo, perché mi sento loro sorella, il loro trionfo deve essere considerato, mi sembra, un nostro trionfo. Odio con tutto il cuore la guerra per gli effetti disastrosi che produce sull'umanità, perché allontana l'uomo dal suo giusto cammino, uccide fin dal suo sbocciare ogni sentimento di umana fraternità poiché consiste in lotte feroci gli uni contro gli altri, fa rinascere l'istinto di selvaticità ancestrale che risiede nel fondo di ogni essere, e annulla l'azione e lo sforzo della civilizzazione che vuole estirparlo. Ma in questa spaventosa guerra (per quanto io non vi capisca molto) vedo lottare due razze, due sentimenti del tutto opposti: da una parte la 'Patria dell'Arte e dell'Armonia' latina, come la chiama Mistral, che vedo incarnata dalla Francia, e dall'altra parte la Teutonica, razza aspra e dura, che a tutti e tutto vuole imporre il suo pensiero uniforme³³³.

³³² "Tots nosaltres lluitem i morim en defensa de la llibertat, i per destruir aqueix barbre militarisme teutònic, perillós per a la pau del món. I al cim de tants horrors hi plantarem nosaltres el brot sagrat de l'olivera, perque per sempre brilligi damunt de la terra el sol de la pau! Dolça Madona de la Pau! ¿Quan serà que estendràs damunt de la terra el teu blanc i lluminós mantell, i al seu redós tots els homes s'hi sentiràn germans, i imperarà damunt d'ella com única llei, la de l'amor?", *Ibid*.

³³³ "No soch cap intelectual, me diu en elles, ni aspiro a serho; soch tan sols una idealista una romàntica, qui té'l cor plè d'utopies, y ab molts desitjos de saber, d'instruirse y de millorar-se... Soch molt impulsiva en els meus sentiments, y odio ab tot el meu cor la guerra pels desastrosos efectes que produeix en la humanitat, car ella aparta a l'home del seu just camí, mata en flor tot sentiment d'humana fraternitat atiant en lluytes ferotges els uns en contra dels altres, fa renéixer l'instint de selvatgisme ancestral que hi ha en el fons de tot sér, e inutilisa l'obra y l'esforç de la civilisació que vol extirparlo. Però en aquesta espantosa guerra, (per més que jo no hi entengui gayre) hi veig lluytar dues races, dos sentiments del tot oposats: d'una part la Llatina "Patria de l'Art y de l'Armonia" com l'anomena Mistral y que veig simbolisada per la França, y d'altra part la Teutònica, raça aspra y dura, qui a tot y a tothom vol imposar el seu pensament

La Karr si dichiara impressionata dalla lettera “vigorosa y sincera”, nonostante, precisa, le rivolga critiche anche pesanti sulla sua attività di membro del “conosciuto e stimato” Comitè dels Amics de l’Unitat Moral d’Europa. A tali critiche vuole rispondere con le parole di Romain Rolland, rivolte dall’illustre scrittore a chi lo accusava di essere nemico della Francia e traditore dell’amor patrio:

Non ho mai smesso di combattere, trattandosi del peggior nemico dell’Unità morale d’Europa, il militarismo prussiano e le sue mostruose dottrine. Ma allo stesso tempo, la mia conoscenza del popolo tedesco, e lo studio attento del suo stato d’animo dal principio del mese di Agosto, mi hanno fatto comprendere che tremenda ingiustizia sarebbe avvolgerlo nello stesso odio che ispirano i suoi padroni, dei quali è vittima eroica e cieca. E credo altresì che il dovere degli intellettuali è lavorare per risolvere i fatali fraintendimenti tra i popoli, invece di complicarli come fanno coloro che si trovano dall’una e dall’altra parte dei Vosgi. Credo che se ogni città ha degli obblighi verso la propria nazione, ogni nazione ne ha verso il mondo, e il primo di tutti è quello di non far crollare con le sue *querelles* l’opera comune della civilizzazione. Fate una guerra d’armi, ma non di pensiero. Il pensiero è la città di Dio: che ogni odio si plachi e cessi sulla sua soglia”³³⁴.

La Karr parte da questi principi per esprimere il suo pensiero sul ruolo delle donne nella missione di pace intrapresa dall’autore di *Jean Cristophe*:

La missione della donna deve essere missione di pace e d’amore, giacché la tragedia è troppo grande perché, perfino nelle regioni più remote dell’Universo, si possa concepire l’indifferenza. Non alimentiamo gli odi. In quelle nazioni in guerra la donna è diventata per tutti angelo consolatore e madre guaritrice; in Catalogna facciamo sì che la nostra voce non si alzi per accendere ancor più il fuoco tra fratelli. Aborriamo i crimini commessi, ma preghiamo per i carnefici e per le loro vittime, e perché quando torni a maturare il grano in quelli che ora sono campi di battaglia, dell’orribile tragedia di oggi non dimentichino gli uni e gli altri gli insegnamenti crudeli, ma, oh! – per alcuni – tanto necessari!”³³⁵

uniforme. Per axò la causa dels aliats s’endugué desdeguida totes les meves simpaties, tots els meus idealismes y perque’m sento germana d’ells, llur triomf ha d’esser, me sembra, triomf nostre”Valls, Montserrat, cit. in Karr, Carme, “Missió Feminina”, *Feminal*, maggio 1915, p. 2.

³³⁴ “May he dexat de combatre com el pitjor enemich de l’Unitat Moral d’Europa, el militarisme prussià y ses monstruoses doctrines. Mes ensemps, mon conexement del poble alemany, y l’atent estudi de son estat d’esperit desde’l començ del mes d’Agos, m’han fet compendre la forta injusticia que fora involucrarlo en el mateix odi qu’inspiren els seus amos dels quins es la víctima heroyca y cega. Y jo crech axís mateix que’l dever dels intellectuals es treballar a disoldre els malentesos mortals entre’ls pobles, en lloch de complicarlos com fan els d’abdós costats dels Vosgos. Crech que si cada ciutat té obligacions envers la seva nació, cada nació’n té envers el món, y la primera de totes es la de no fer trontollar ab ses querelles l’obra comú de la civilisació. Fàcis la guerra entre els exèrcits, mes no entre’ls pensaments... El pensament, es la ciutat de Deu: que tot odi calli y s’apagui a la seva porta”, Rolland, Romain, cit. in Karr Carme, “Missió Feminina”, cit., pp. 4-5.

³³⁵ “La missió de la dona ha d’esser missió de pau y d’amor, ja que la tragedia es massa gran per que fins a les més remotes regions de l’Univers no pugui esser concebuda la indiferencia. No atiem els odís. En aquelles nacions en guerra la dona s’es feta per tots àngel consolador y mà guaridora; en Catalunya fèm que la nostra veu no s’alci per encendre més el foch entre germans. Abominem dels crims comesos, però preguem per els butxins y per llurs víctimes, y per que quan tornin a madurar els blats sobre lo que avuy

Possiamo argomentare che se sulle testate dei quotidiani gli uomini sembrano assumere schieramenti netti (spontanei, ma a volte anche pilotati dalla linea del giornale e dalle alleanze private del direttore-finanziatore, magari sovvenzionato dall'una o dall'altra fazione), le donne finiscono tutte per collaborare tra loro: se la Rebours aveva potuto lanciare il proprio appello alle aspiranti madrine di guerra dalle pagine di *Feminal*, se la Karr figura addirittura in due manifesti, uno pacifista e l'altro filoalleato, anche la Valls entrerà nell'*entourage* della rivista, occupandosi degli eventi che si verificano nel suo paese natale. Visti la quasi omonimia e il menzionato impegno per la conservazione e il miglioramento del Catalano, è probabilmente da identificarsi con la già menzionata Montserrat Valls i Martí (stavolta con “t”)³³⁶ che in un articolo della Karr dell'Agosto 1917 viene elencata tra i membri del Comitè Femení “Nostra Parla”, il comitato, di cui già si è trattato, per la diffusione e conservazione della lingua catalana.

VII.6 La disputa: un pacifismo immorale³³⁷

Sul n. 112 di *Feminal*, pubblicato il 30 Luglio del 1916, la Karr si rivolge nel suo editoriale, intitolato “Feminisme”, al “culte y benvolgut col·laborador, don Miquel Poal y Aregall”, per segnalargli che “La immortalitat del pacifisme sistemàtic”, capitolo di un suo discorso all'Institut de Cultura y Biblioteca Popular per a la Dòna, poggia su una “base absolutament equivocada”. Per lasciare il giudizio alle lettrici, e per una dimostrazione di stima nei confronti del collaboratore, il testo sarà pubblicato integralmente. Nel capitolo incriminato, Poal ammette la legittimità del pacifismo solo se il *casus belli* è ingiusto e, dopo una frecciata “storica” sull'atteggiamento della Chiesa spagnola nel 1809, muove una critica ai comitati femminili creati a Barcellona a favore della pace: ne loda la manifestazione di pietà femminile, ma li accusa d'ingenuità come “Questi pacifici cittadini che credono di lavorare per la pace ostentando nei risvolti della giacca un bottoncino con la scritta puerile ‘Lavoriamo per la pace’”³³⁸.

sòn camps de batalla, de l'horrible tragedia d'ara no'n oblidin uns y altres les ensenyances crudels, mes ¡ay! – per alguns, - ¡tan necessaries!, Karr, Carme, “Missió Feminina”, cit., p. 5.

³³⁶ La Karr aveva inizialmente parlato del nome della villafranchina come di uno pseudonimo. Quanto alla resa grafica delle parole catalane, il periodo in oggetto di questo studio era attraversato da una importante rivoluzione, grazie a Pompeu Fabra i Puig, il linguista che a partire dal 1912 (anno della prima *Gramàtica de la llengua catalana*) si occupa della normativizzazione linguistica del Catalano.

³³⁷ Questa sezione riprende una versione estesa dell'articolo “Carme Karr: femminismo e pacifismo”, pubblicato sul n. 12 della rivista catalana *Cercles* (gennaio 2009). Cfr. Appendice.

³³⁸ “aquests pacífich ciutadans que's creuen treballar per la pau o

Nel caso fossero una ramificazione dei comitati pacifisti stranieri, poi, andrebbero addirittura tacciati d'immoralità:

Le donne non devono chiedere la pace, soprattutto quelle delle nazioni oppresse. Le donne devono essere le prime a vegliare perché il sacro fuoco del patriottismo non si estingua. Sono quelle che devono incoraggiare i propri cari perché persistano, perché non si arrendano³³⁹.

Le donne che temono la guerra soffrano in silenzio: “La missione delle donne che non abbiano abbastanza coraggio da infondere agli altri, deve essere quella di soffrire, quella di rassegnarsi, quella di tacere, aspettando tempi migliori”³⁴⁰.

La parola alla Chiesa

Non è forse un caso che, in chiusura dello stesso numero 112, Mossen Anton Bach, “Pbre”, il già menzionato membro del Comitè Penitenciaris y de l'Associació d'Estudis Penitenciaris, del Centre d'Estudis Penitenciaris de La Bisbal, nonché abituale collaboratore del giornale, scriva un articolo su “Feminal y la Pau”, elogiando le attività educative del Comitè Femení Pacifista de Catalunya, che non riuscirà forse nell'intento di far cessare la guerra, ma almeno infonde, specie nei bambini, sentimenti di amore, fraternità e odio per la guerra. Conclude laconicamente con un invito a continuare il lavoro, “cheché se ne dica”, aspettandosi non successi terreni, ma ricompense celesti: “Fate il vostro dovere, cheché ne dicano, benemerite pacifiste catalane, ma, se la ricompensa non bisogna aspettarla qui in terra – poiché il regno della giustizia sta solo in cielo, - pensate che i piccoli frutti del bene non sono mai perduti”³⁴¹.

Il Comitè risponde

Nel numero successivo di *Feminal*, pubblicato il 27 Agosto 1916, l'editoriale è intitolato

stantant en les gires de l'americana un botonet ab la inscripció pueril de 'Laboremus por la paz'", Poal Aregall, Miquel, cit. in Karr, Carme, “Feminisme”, *Feminal*, n. 112, 30 luglio 1916, p. 1. Desta interesse, nonostante l'intenzione derisoria dell'autore, questa descrizione di timidi tentativi di cittadini catalani di far sentire la propria voce in favore della pace.

³³⁹ “Les dones no deuen demanar la pau, sobre tot les de les nacions opreses. Les dones han d'esser les primeres en vetllar perquè'l foch sacratissim del patriotisme no s'extinguexi. Són les que han d'encoratjar als seus perquè persistixin, perquè no decayguin”, *Ivi*, p. 3.

³⁴⁰ “La missió de les dones que no tinguin prou coratja per infondre als demés, deuen ésser la de sofrir, la de resignarse, la de callar, tot esperant uns temps millors”, *Ibid*.

³⁴¹ “Treballèu a vostres tasques, per més que diguin, benemèrites pacifistes catalanes, emperò, si la ricompensa no cal que la espereu aquí en la terra - puix lo reyalme de la justícia sols està en lo cel, - penseu que les petites llevors del be may son perdudes”, Bach, Mossen Anton, “Feminal y la pau”, *Feminal*, n.112, cit., p. 19.

“Feminisme II”. La Karr precisa che l’attività dei comitati pacifisti, precedente alla guerra, è stata incoraggiata dai Comitati d’Olanda, Stati Uniti, Svizzera e Italia, “che in ripetute occasioni dall’inizio della guerra hanno chiesto alla donna spagnola se mai avrebbe espresso la propria riprovazione, la sua *protesta* davanti alla tragedia spaventosa che affligge tante nazioni civilizzate”³⁴².

Se singole esponenti hanno deplorato la questione delle *munitionnettes* (con fastidio di Poal), la posizione ufficiale dell’ente non è stata ancora chiarita. La Presidentessa, in una Conferenza, aveva parlato delle operaie straniere per mettere in rilievo l’abnegazione femminile, dimostrata perfino in situazioni del genere³⁴³.

Il Comitato fa semplicemente appello ai principi di una educazione cristiana perché i giochi infantili non siano caricature delle armi di distruzione:

Il Comitato Femminile Pacifista di Catalogna ha parlato alle madri, ai padri, ai maestri affinché eliminino completamente quei giocattoli infantili che sono cannoni, fucili, frecce, fionde, pistole, spade; che non si donino ai bambini per fomentare vanità, uniformi militari, corazze, decorazioni militari, né lance, né elmi, nemmeno le bandiere³⁴⁴.

L’attenzione ai bambini e all’educazione infantile è una delle principali caratteristiche di *Feminal*, che fin dal numero 54 del Settembre 1911 ha dedicato ampio spazio all’operato di Maria Montessori. I tempi erano prematuri perché la grande pedagogista italiana pubblicasse le sue opere dedicate alla pace, ma il primo piano sul gioco infantile come fonte primaria di apprendimento era stato perfettamente assimilato dalle 6 maestre catalane della scuola montessoriana, inviate a Roma dalla Diputació Provincial de Barcelona e dal Comune, che sarebbero comparse spesso, anche in foto corredate di biografia, su *Feminal*, per esempio come relatrici di conferenze debitamente riassunte nell’editoriale. Negli articoli dedicati alla Montessori ricorrono metaforici paragoni tra la “conquista” romana della Catalogna, o quella catalana della Sicilia, e le “invasioni” pacifiche della pedagogista italiana in Catalogna e delle maestre catalane a Roma, che invece della guerra portano l’insegnamento e la civiltà. Viene da domandarsi se, date le circostanze, questi riferimenti non fossero qualcosa in più che meri esercizi di retorica.

³⁴² “qui en repetides occasions desde la guerra han demanat a la dòna espanyola *siquiera* que fes constar la seva reprovació, la seva *protesta* enfront de la tragedia espaventable que desola tantes nacions civilisades”, Karr, Carme, “Feminisme II”, *Feminal*, n. 113, Agosto 1916, p. 2.

³⁴³ Si riferisce con ogni probabilità alla conferenza tenuta per il già menzionato Curset de Educació femenina, e pubblicata sul numero 107 della rivista, in cui descrive l’attività dell’operaia che fabbrica munizioni come un dovere impostole dalla modernità contro la sua stessa natura.

³⁴⁴ “El Comité Femení Pacifista de Catalunya ha parlat a les mares, als pares, als mestres que's suprimixin, en tot, aquelles joguines infantils que són canons, fusells, fletxes, fones, pistoles, sabres; que no's donguin als petits per fomentar vanitats, uniformes militars, cuyraces, condecoracions, ni llances, ni cascos, ni fins les banderes”, Karr, Carme, “Feminisme II”, cit., p. 3.

D'altronde, secondo la Karr, un eventuale silenzio delle spagnole sulla guerra sarebbe sembrato una spia dell'arretratezza a loro ingiustamente attribuita dagli stranieri: il patriottismo propugnato dalla direttrice, insomma, non potrebbe essere più diverso da quello del collaboratore. L'ultimo pensiero infatti è di solidarietà con le madri straniere che rischiano di perdere i figli, un particolare che non può lasciare indifferenti le catalane che sanno i propri al sicuro.

Il nuovo editoriale è seguito da un articolo non firmato dal titolo "Impressions d'una conferencia": ancora una conferenza di Poal, tenutasi il 30 luglio di quell'anno all'Associació Mutual de Dependentes d'escriptors di Villafranca del Panadés. L'autrice dell'articolo, probabilmente una collaboratrice villafranchina che si firmava "Montserrat Valls", accenna *en passant* a un elogio sperticato delle francesi, vittime dei pregiudizi di chi di Parigi conosce solo i "quartieri allegri". Chiamata "sorella latina" dall'articolista, la donna francese, secondo Poal, ha salvato la sua nazione sostituendo al lavoro i suoi uomini, lasciati dunque liberi di combattere per difendere la patria. Anche la donna catalana, sostiene l'autore, ha il dovere di fomentare il nazionalismo e di essere custode della coscienza catalana, sostegno in tempi così difficili e incerti.

Brunilda: guerra barbara, donna civilizzatrice

Prima che il numero si concluda, un altro articolo, "La dòna davant la guerra", sferra l'attacco più violento al giovane scrittore catalano. L'autrice, che si firma "Brunilda", rinnega recisamente le teorie della guerra necessaria e purificatrice, e commenta che è immorale sostenere che la donna debba fomentarla invece che opporvisi. Sono particolarmente interessanti il rifiuto del genere di patriottismo propugnato da Poal, e l'attribuzione dei sacrifici "patriottici" delle straniere al solo amore femminile:

La donna, anche quella che si presta a essere un aiuto attivo nella guerra, non lo fa animata dall'aspirazione astratta che nasce all'ombra dello sventolio di una bandiera, ma perché tutti i suoi sacrifici sono originati dall'amore, dal sentimento umanitario. Non è, certo, la patria, che genera questo cumulo di energie impreviste: è il dolore unito alla consapevolezza che le ferite, le carni aperte e sanguinanti abbiano bisogno del loro aiuto e della loro cura³⁴⁵.

³⁴⁵ "La dòna, encara la que's presta a essere auxiliar actiu de la guerra, no ho fa moguda per aqueix anhel simbòlich que's desenrotlla sots les ondulacions d'una bandera, sinó que tots son sacrificis, són exits per amor; per sentiment humanitari. No es, certament, la patria, la qui alena aquest cúmul d'energíes imprevistes: es l'esglay junt ab la consciencia de que les ferides, les carns obertes y sangnants necessiten llurs auxilis y cuydados", Brunilda, "La dona davant la guerra", *Feminal*, n. 113, cit., p. 12.

Piú che parlare di patriottismo, Brunilda si sofferma piuttosto sul ruolo civilizzatore della donna, che valica le frontiere:

Noi donne non siamo, non possiamo essere portavoci della barbarie, stimolo di odio sfrenato, lo spirito maligno che soffia sul fuoco impuro che demolisce e distrugge. Utopie sentimentali? Forse sí. Ma almeno abbiamo fiducia nell'avvenire. Se il grido della contessa di Suttner si rivela incapace di reggersi in piedi senza che cada l'ultimo sguardo del braccio che uccide, servirà ad unirci, e tutte insieme lavoreremo col cuore pieno di speranza e la nostra voce uscirà forte e potente dalle nostre labbra: 'Abbasso la guerra!'³⁴⁶

Le francesi: eroiche o “snaturate”?

L'editoriale che aspetta Poal il 24 Settembre 1916, giorno della pubblicazione del n. 114 di *Feminal*, riporta una citazione pseudopacifista dello stesso autore, che considererebbe patriottico impedire la guerra in tempo di pace: “També es patriotisme treballar en la hora de la pau per impedir la guerra”. La Karr argomenta che è inammissibile “flagellare” tanto duramente la donna catalana, come è avvenuto alla conferenza di Villafranca, per poi elogiare sperticatamente le francesi, forse vittime di pregiudizi, ma “non si negherà che i costumi, l'educazione, gli insegnamenti, - tanto liberi, - magari la forma di governo e le leggi, hanno conferito alla società francesi alcuni aspetti che ancora ripugnano alla nostra (il signor Poal dirà se per rispetto di sé o per ignoranza)”³⁴⁷. È chiamato di nuovo in causa il prestigio nazionale: le leggi francesi, e la società stessa, hanno conferito alle donne difetti che le catalane non possiedono: ateismo, razionalismo, materialismo. Le francesi sacrificano alla patria i propri figli non per patriottismo, ma perché, lascia intuire la Karr, li considerano come “un *accident desagradable y fortuít*”, mentre le catalane li ritengono una benedizione divina.

D'altronde la guerra è scoppiata perché le donne degli Imperi Centrali non sono state capaci di trattenere i loro uomini, e il pacifismo probabilmente si realizzerà solo quando le donne otterranno il diritto di voto, come in Finlandia³⁴⁸. Se (perfino) le francesi

³⁴⁶ “Les dones no som, no podem esser el portaveu de la barbarie, l'estímul de l'odi desbocat, l'esperit maligne que bufa'l foch impur qu'arrassa y destrueix. ¿Utopies sentimentals? potser sí. Però quan menys tenim fè en l'esdevenir. Si'l crit de la comtesa de Suttner resta impotent per aguantar enlayrat sense que caygui l'últim esguart del braç que mata, servirà per unirnos; y totes a una treballarem ab lo cor plè d'esperança y nostra veu sortirà forta y potent de nostres llavis: ¡abaix les armes!”, Brunilda, “La dona davant la guerra”, *Feminal*, n. 113, cit., p. 12.

³⁴⁷ “no'ns negarà que les costums, la educació, les ensenyances, - tan lliures -, tal vegada la forma de govern y les lleys, han donat a la societat francesa certs aspectes que repugnen encara a la nostra (el senyor Poal dirà si es per respecte propi ò per ignorancia)”, *Ibid.*

³⁴⁸ Come già accennato rispetto alla Karr altre femministe catalane o dichiaravano che le donne dovessero fare politica solo lavorando nel sociale, o parlavano di tempi prematuri per il voto femminile, a causa dell'ignoranza delle connazionali. Tra i tanti esempi possibili, riportiamo quello della dama di carità Guida

mostrano coraggio, le pie catalane, discendenti di grandi eroine, si renderebbero anch'esse degne di un posto nella storia, qualora la patria e i propri cari fossero in pericolo.

L'impietoso ritratto conclusivo delle francesi fa risaltare ancor più la virtù delle catalane³⁴⁹.

Stavolta l'autrice si firma, col titolo di "Presidenta del C. F. P. de Catalunya".

Nello stesso numero, preannunciata nell'editoriale, un'apologia "riparatrice" delle francesi viene posta in coda al VI capitolo di *Lletres a la Germana*, l'opera, già menzionata, che Poal pubblica a puntate su *Feminal*. Nell'articolo, Violette Bouyer-Karr deplora i tristi pregiudizi su donne che eroicamente rivestono di fiori i cannoni e

Ventura de Doderó, intervistata per *Feminal*, che sostiene che uomini e donne contribuiscano entrambi alla politica catalana, ma in modo differente, e che le donne, coinvolte nel sociale, siano più oneste: "Noi, che non abbiamo bisogno del voto, perché non dovremo mai essere 'reggenti' o 'deputate' possiamo parlare senza inganno al popolo; possiamo fare davvero del catalanismo, lontano dalle lotte ed esigenze politiche del momento, che reclamano l'attenzione dei nostri uomini; dobbiamo, infine, organizzare la Catalogna morale, mentre loro organizzano la materiale" ("Nosaltres, que no necessitem el vot, perque no tenim d'esser may 'regidores' ni 'deputades' podem parlar sense cap engany al poble; podem fer catalanisme de veritat, lluny de les lluytes y exigencies polítiques del moment, que reclamen l'atenció dels nostres homes; hem, en fi, d'organisar la Catalunya moral, mentres ells organisen la material", Guida Ventura de Doderó, in C. de L., "La Dòna y la Beneficència", *Feminal*, n. 107. cit., p. 5).

³⁴⁹ "Amico Poal, si è parlato molto male della francese, della quale vi siete mostrato paladino tanto ardito. E già avete visto: se quell'essere che dicono dedito ai divertimenti, quel bibelot, quella donna senza morale che aborrisce la casa, inganna il marito, si oppone alla maternità, tutta dedita ai suoi piaceri, alle sue frivolezze, che sembrava mancante di sentimentalità nobile e alta, se quella donna che gli stessi compatrioti hanno tacciata così, davanti al pericolo della patria si è mostrata la sublime eroina che sacrifica i suoi amori, la sua bellezza, il suo essere per aiutare a difendere la patria, cosa non faranno le donne spagnole, le figlie di Catalogna, che sono buone cristiane, austere, giudiziose, (parole vostre, amico), che custodiscono nel loro cuore la Fede tradizionale e salvatrice, la Carità, la Pietà e l'Umiltà, che amano la vita di casa e ringraziano Dio per la gioia di ogni figlio che il Cielo manda loro, quelle che si accontentano di un marito e sanno sopportare con eroica rassegnazione dei vincoli - più di una volta crudeli -, che solo la morte può recidere? Cosa non faranno costoro se vedono in pericolo ciò che più amano, i loro cari, i luoghi amati, la loro terra natia? Che faranno se non ricordarsi che discendono da una Maria Padilla, da una Agustina Saragossa, da quelle eroiche gironine della Compagnia di Santa Barbara? Non ne dubitate, amico Poal, farebbero onore come le altre al loro nome di Donna, e anche di loro, delle vostre compatriote, si potrà dire che se le donne assennate non sono chiacchierate sotto il profilo psicologico, sono molte quelle che meritano di passare alla Storia" ["Amich Poal... s'havia dit molt de mal de la francesa, de la que us heu mostrat tan ardit paladí. Y ja ho heu vist: si aquell sér que deyen decantat al viure platxeríós, aquell bibelot, aquella dòna sense moral qui abomina la llar, enganya'l marit, se resisteix a ésser mare, tota a sos plers, a ses frevolitats, la qui semblava mancada de sentimentalitat noble y enlayrada, si aquella dòna de qui els seus compatriotes matexos han áxis tatxada, enfront del perill de la patria s'es mostrada la sublim heroína qui sacrifica sus amors, sa bellesa, son ésser per ajudar a defensar la patria ¿què no faràn les dònesh espanyoles, les filles de Catalunya, que són bones cristianes, reposades, austeres, de bon criteri, (paraules vostres, amich), les qui guarden en llurs cors la Fè tradicional y salvadora, la Caritat, la Pietat y la Humilitat, les qui estimen la vida de la llar y benehexen a Deu per l'alegría de cada fill que'l Cel els hi envía, les qui s'accontenten d'un marit y saben suportat ab heroyca resignació cristiana uns vincles -més d'un cop força crudels-que sols la mort pot trencar? ¿Què no faràn elles si veuen en périll lo que més estimen, sérs aymats, llochs benvolgut, terra mare? ¿Què faràn sinó recordarse de que descendexen d'una Maria Padilla, d'una Agustina Saragossa, d'aquelles heroyques gironines de la Companyía de Santa Bàrbra? No'n dubteu, amich Poal, farien honor com les demés a llur nom de Dòna, y d'elles, les vostres compatriotes, se podrà dir també aleshores que si be les dònesh sensates no tenen novela psicològica, són moltes les qui merexen passar a la Historia", Karr, Carme, "Feminisme III", *Feminal*, n. 114, cit., p. 3].

sorridono ai partenti nonostante il dolore, sostituendoli al lavoro per poi scrivere, nelle lettere quotidiane al fronte, “non siate in pena per noi” (“¡No patexis per nosaltres!”). Inoltre, salvano col loro sforzo la vita economica “di quel piccolo angolo di Francia dove loro lavorano, dove loro pregano, dove loro aspettano”³⁵⁰. Continuando ad arare e coltivare la terra, le francesi “han lluytat, han combatut com els homes, per la riquesa y la gloria de la Patria”³⁵¹. Anche le donne, dunque, col loro lavoro, combattono per la patria

La replica di Poal

Poal ha l'occasione di replicare alle critiche sul numero 115 di *Feminal*, pubblicato il 29 Ottobre del 1916. Lo scrittore ribadisce l'immoralità dei comitati pacifisti in tempo di guerra e argomenta che, se l'unico compito del Comitato è incitare i genitori a non comprare armi giocattolo, una funzione definita “baladí” dalla stessa presidentessa, l'associazione non ha ragion d'essere né di avere un nome tanto pomposo. Le sue critiche alle catalane, a cui non giovano i paragoni della Karr con le eroiche antenate, sono altamente patriottiche: è antipatriottico, invece, ingannarsi sulla condizione della donna catalana e affermarla superiore alle straniere.

Conclusione

L'ultimo atto della disputa è racchiuso in due note al testo dell'ultima delle *Llettres a la germana*, pubblicata sul n. 116 del Novembre 1916. L'autore si rivolge, tra le brevi risposte alle lettrici che gli hanno scritto, a una A. P. S., presunto membro del Comitè Femení Pacifista de Catalunya, rammaricandosi che il Comitato, e in primo luogo la presidentessa, non concordi con le idee encomiabili della signora. Insomma, una lettera di solidarietà da parte di una “voce fuori dal coro” del Comitato. Ma una nota della direttrice si affretta a precisare che nell'associazione non figura alcuna dama con le iniziali indicate, per cui l'autore è stato tratto in inganno (“Per lo que temem que hagi sigut sorpresa la seva bona fè”). Al giovane “collaboratore”, però, spetta forse l'ultima parola nella disputa. Nella misteriosa risposta a “P. A”, altra lettrice che gli ha scritto, specifica che di lettere come la sua ne ha ricevute 54. Scommetterebbe volentieri che

³⁵⁰ “del petit recó de França hont elles treballen, hont elles preguen, hont elles esperen”, Bouyer-Karr, Violette, “Franceses”, *Feminal*, n. 114, Settembre 1916, p. 17

³⁵¹ “hanno lottato, hanno combattuto come gli uomini per la ricchezza e la gloria della patria” (Ibid.).

sono ricopiate su uno stesso modello, e se potesse sbilanciarsi, “farei addirittura il nome dell’autrice”³⁵².

Si può argomentare che Carme Karr e Miquel Poal i Aregall hanno due visioni diverse della neutralità spagnola e catalana, traducibili in due rappresentazioni molto distinte dell'universo femminile, specie in rapporto al nazionalismo: per la pacifista, le donne sono custodi della propria terra, per missione divina e assimilazione con la natura; per il “mancato interventista” devono essere fedeli collaboratrici degli uomini, disposte al sacrificio per il bene della patria quando la libertà è minacciata. L'unica cosa chiara a tutti i contendenti è che la donna ha una missione, a questo mondo. Le contraddizioni della modernità hanno reso più difficile tale compito, ma le aspettative che sia la Karr che Poal nutrivano nei confronti della donna catalana e di quella francese sembrano tradire l'aspirazione (avvertita dalle stesse donne) a inquadrare le caratteristiche e risorse femminili sotto definizioni ben precise e, possibilmente, universali. Entrambi gli autori, infatti, estendono il modello culturale di un solo territorio (la Catalogna e la Francia) all'intero genere femminile, come “unica strada possibile” da seguire. Non importa quanto sia complessa la società in cui si vive, o che, come afferma Poal, “ciascuno è figlio del suo tempo”: l'ideale femminile, sia quello della madre spartana o quello della madre pietosa, viene vissuto come eterno e immutabile.

³⁵² “fins li diria qui es l'autora”, Poal i Aregall, Miquel, “Nota” a *Lletres a la germana*, in *Feminal*, n. 116, cit., p. 14.



- Firma qui per l'Unità Morale d'Europa
 - Ma andiamo! Non vedi che mangio i bambini crudi?!
- (Copertina d'Iberia, 14 aprile 1915)

Conclusioni

Questo lavoro ha accompagnato e coronato un'intensa esperienza di ricerca e di vita in terra catalana, condizionandone esperienze e percezioni. Molti aspetti del Catalanismo descritti in queste pagine sono riscontrabili nelle posizioni politiche e nelle scelte di vita dei catalani incontrati e consultati durante le ricerche. A loro volta, queste ultime si sono rivelate utili a chi scrive per la comprensione e interpretazione di eventi politici molto più recenti (come il primo referendum per l'indipendenza ad Arenys de Munt, nell'estate del 2009, o la manifestazione per rivendicare uno statuto indipendente, tenutasi il giorno prima che la Spagna disputasse una finale dei Mondiali snobbata da molti catalani).

Alla luce di quanto vissuto in questi anni, ho trovato conferma al principio enunciato da molti storici: analizzare il "prima" è indispensabile a comprendere il "poi". Durante la Prima Guerra Mondiale, la Catalogna è stata tutt'altro che "neutrale": almeno quella parte di alta e media borghesia che portava avanti un discorso independentista, e di critica al regime borbonico, ha partecipato al conflitto con accesi dibattiti, che si sono spinti fino alla pubblica diffamazione, o addirittura, come nel caso di qualche volontario catalano, versando davvero il proprio sangue a favore della causa. Un'analisi di genere, inoltre, aiuta a inquadrare determinati modelli di comportamento, e a comprendere le dinamiche di alcune scelte di vita: mentre le amiche di Pere Ferrés-Costa si chiedono perché il soldato defunto "abbia sprecato la propria vita", e Carme Karr riesce a essere insieme pacifista e filoalleata, molti repubblicani combattono una guerra di stampa contro i "selvaggi" *boches*, fiancheggiati a volte da quelle donne che, in nome della "razza latina", sperano che la Francia vinca contro gli eretici teutoni. Perfino nell'interessata neutralità della Lliga regionalista si può riscontrare l'esigenza di contrapporre al modello di eroismo offerto dalle trincee, una virilità "alternativa", il pragmatismo vagamente populista di un padre di famiglia che giudichi il benessere del proprio paese importante almeno quanto "la lotta armata contro i potenti".

L'influenza del genere nelle polemiche sembra perfettamente incarnata dalla vicenda di Carme Karr, donna, educatrice e femminista di origini francesi. Il suo pragmatismo, come si diceva, la porta a fare un discorso di condanna alla guerra e allo stesso tempo di valorizzazione degli elementi positivi (l'eroismo delle francesi, il coraggio dei volontari...) che le atrocità del conflitto lasciano affiorare. La sua firma su due manifesti pubblici la sottrae momentaneamente all'alveo, per certi versi rassicurante, del

femminismo cattolico, per scaraventarla in un mondo declinato al maschile di rivalità politiche e reciproci dispetti (si veda Ribera i Rovira che pubblica le diffamazioni contro d'Ors, per poi chiamar fuori dalle polemiche il proprio giornale quando Rolland le smentisce pubblicamente). Esposta più di tutti perché unica donna implicata, consapevole delle terribili conseguenze della diffamazione pubblica su un'educatrice, reagisce a sua volta secondo meccanismi collaudati: si rimette alla clemenza di Rolland, a cui chiede una protezione "cavalleresca" contro chi la diffama.

Come rileva Enzo Traverso, la "guerra civile europea" (un'espressione, come si è visto, cara anche a Eugeni d'Ors) ha dei limiti spaziali (e cronologici) meno angusti di quelli tracciati dai libri di storia e dalle mappe militari, ed è caratterizzata dalla promozione della violenza a fenomeno politico e culturale. Allo stesso tempo, viene da ripetere con George Mosse che le "immagini della guerra" hanno una forte connotazione di genere: nella polemica con Carme Karr, Miquel Poal sembra ispirato da un quadro di David, nel disegnare la complementare armonia tra la virilità degli eroici francesi e la coraggiosa pietà delle loro donne; tuttavia, questa immagine "esemplare" viene contrastata dalle rivendicazioni di poche pacifiste, che si ribellano all'odio dilagante contro l'uno o l'altro schieramento. Rispetto al "saggio" conformismo della Ben Plantada, queste donne cattoliche, borghesi, conservatrici, non si uniformano ad alcun modello, ribellandosi con forza, anzi, a chi cerca di avviarle verso prese di posizione di altro genere: come già osservato, in questo modo operano una forma di consapevole resistenza culturale, pur senza fare eccessivo rumore.

E queste donne, e gli uomini che le appoggiano o le criticano, presentano ulteriori spunti d'analisi che meritano un approfondimento e ulteriori ricerche.

Suscitano interesse, ad esempio, le rappresentazioni "al femminile" del conflitto, uno dei fiori all'occhiello della retorica e della vignettistica dei giornali. Che si tratti di fugaci metafore, o di complessi paragoni, fino ad arrivare a vignette e articoli dedicati a qualche occasionale "protagonista" della guerra, l'evocazione del mondo femminile appare costante. La rubrica di *Iberia* "Afinidades Espirituales", di Roman Jori, magnifica con toni enfatici la pietà e l'oratoria della Contessa de Noailles, che presenta allo stesso tempo gli attributi di una santa e quelli di una musa classica, mentre passa tra le tombe degli eroi morti in guerra e vi depone fiori. Nel suo cuore di aristocratica e di poetessa, secondo l'autore, riviverebbero tutta la gentilezza e l'eroismo dell'anima francese. I suoi "aurei versi", che uniscono misticismo e sensualità – prosegue Jori – assumono nelle sue infervorate orazioni un tono eroico. Ormai non è più la sensuale e

languida autrice de *Les Vivants et les Morts* (*I vivi e i morti*): le tristi circostanze della guerra l'hanno trasformata in una ben più eroica musa dei soldati, vivi e morti, che combattono per la sua patria.

A questa immagine si contrappone quella della donna francese descritta nelle *Lletres a Tina*, oltraggiata insieme al marito tedesco: nella ricostruzione enfatica di Xènius, questa vittima della guerra finisce per assurgere a simbolo dell'intera Europa, una vittima che solo il mare, il Mediterraneo, può sanare:

Popolaccio impazzito di Baiona, questa francese che tu hai spogliato, a cui hai sputato, che hai rinnegato, aveva un nome, e questo nome è Europa.

Vieni, moribonda donna nuda, vieni con me in riva al mare.

Il mare e io cureremo, rispettosamente, le tue ferite. Il mare e io ti consoleremo. Il mare e io ti restituirò l'antica dignità, e presso di noi dimenticherai il martirio, sofferto nell'ora più nera, per il peccato di aver donato le tue braccia a una legge dell'Impero³⁵³.

Più spesso, tuttavia, la violenza contro le donne viene riportata a sostegno del dovere schierarsi contro il “barbaro” nemico. Nell'articolo “El rubor alemán” (“La furia tedesca”) una ragazza cieca di 17 anni, violentata e ingravidata da alcuni soldati tedeschi di fronte alla sua famiglia, assurge al simbolo della propria terra stuprata, mentre sul *Renaixement* del 31 ottobre 1915, Edith Cavell, l'infermiera inglese fucilata dai tedeschi per aver aiutato a scappare diversi soldati alleati dal Belgio, assurge a modello di “vittima rappresentativa, immolata alle furie di un'ideologia, alimentata da filosofi e uomini di stato, e depositata, per incarnarsi, nelle interiora di un popolo inferiore”³⁵⁴. Anche le città possono assumere fattezze femminili, come “Ipres la dolorosa”, che sul quarto numero di *Renaixement*, pubblicato il primo maggio 1915, patisce le conseguenze della furia tedesca. Le nazioni stesse, attraverso la penna dei loro sostenitori e detrattori, si trasformano in donne, belle o brutte, femminili o maschiline. Se la Grande Bertha, secondo gli impudenti redattori de *La Trinxera catalana*, somiglierebbe straordinariamente alla sua madrina, la “vieja Germania” raffigurata sulla copertina del numero 5 di *Iberia*, pubblicato l'8 maggio 1915, sarebbe una signora

³⁵³ “Populaci de Baiona enfullit, aquesta francesa que tu has despullat, que tu has escupit, que tu has renegat, havia un nom i aquest nom és Europa. Vine, moribunda dona nua, vine amb mi a la vora del mar. El mar i jo curarem, respectuosos, les teves ferides. El mar i jo et restaurarem en la dignitat antiga, i vora nostre oblidaràs el martiri, sofert en l'hora negra, per pecat d'haver donat a totes bràços una llei d'Imperi”, Ors, Eugeni d', *Lletres a Tina*, Barcelona, Quaderns Crema, 1993, p. 48.

³⁵⁴ “Miss Cavell és la víctima representativa, immolada a les furies d'una concepció ideal, alimentada per filòsofs i per homes d'Estat, i depositada, per a encarnar-s'hi, en les estranyes d'un poble inferior”, “Esguards - L'eficàcia de la violència”, *Renaixement*, n. 256, 31 ott 1915, p. 599.

ormai matura e dai lineamenti grossolani che cerca di tappare le falle di una nave che cola a picco. Niente di più lontano all'immagine evocata dal primo numero di *Germania*, raffigurante la nazione tedesca come una giovane nel pieno delle forze, intenta a rianimare gli esausti, "anziani" latini:

Pensando al maestro, che fu apostolo del latinismo, studiamo i fenomeni della nostra decadenza, cercando l'elce su cui appoggiare il corpo invecchiato e senza forze. Al nostro fianco apparve la Germania, giovane e animosa, piena di fede, e la credemmo degna dell'amore latino, perché tra le sue virtù vanta la più alta e la più eccelsa: la Perseveranza³⁵⁵.

Ben diversa, naturalmente, è l'immagine che i volontari catalani hanno della Germania. In una vignetta pubblicata su *La Trinxera Catalana*, il presidente americano Wilson frustra una donna nuda legata a un palo, coi piedi incatenati, in presenza di altre donne incarnanti l'Alsazia, la Bohemia e la Polonia. La Germania si presenta addirittura come una stupratrice nell'articolo "Desfloración espiritual" di Prudenci Bertrana, pubblicato su *Iberia* l'8 maggio 1915. L'autore teme che, dopo la vittoria francese, di cui si professa certo, resti qualcosa della "corruzione" dello spirito lasciata dalla guerra, della sete di sangue e di violenza che potrebbero avvelenare la pace in nome della quale si sta combattendo: oltre alla distruzione del Belgio, oltre a tutte le sue "sataniche" imprese, la Germania è colpevole di aver derubato gli alleati della loro innocenza, colpevole, dunque, della loro "deflorazione spirituale". C'è spazio anche per l'Italia nell'articolo "El Curso de la Guerra", pubblicato sul secondo numero di *Iberia* (17 aprile 1915), che spiega che da tempo lo stivale veniva chiamato in Spagna "una mujer indecisa" ("una donna indecisa"), da un'omonima opera teatrale. Rispetto all'Europa oltraggiata di d'Ors, poi, quella di Jaume Brossa, "vecchia" come la Germania di *Iberia*, offre uno spettacolo più malinconico, sembrando

una matrona che, già matura, con cedimenti muscolari che le deformano la linea, prima svelta e maestosa; con rughe ostinate sul volto, una calvizie incipiente, si sforza con gli artifici buoni e cattivi della chimica di ravvivare un fisico crepuscolare e attrarre coloro che resistono alle sue bellezze artificiali³⁵⁶.

³⁵⁵ "Y pensando en el maestro, que fué apóstol del latinismo, estudiamos los fenómenos de nuestra decadencia, buscando la encina robusta donde apoyar el cuerpo envejecido y sin alientos: a nuestro lado apareció Alemania, joven y animosa, rebosante de fe y la creímos digna del amor latino, porque tiene entre sus virtudes la más alta y más excelsa: la Persistencia", La Redacción, "A todos", *Germania*, Circular de propaganda, 1915 (senza data), p. 3

³⁵⁶ "una matrona que, ya madura, con desprendimientos musculares que extravían la línea, antes esbelta y majestuosa; con grietas recalcitrantes en el rostro, con caídas pilosas desesperantes, se esfuerza por las buenas y malas artes de la química en remozar un físico crepuscular y en atraer a los que se resisten a sus encantos 'camouflés'", Brossa, Jaume, in ANC, FCG, CNC, cod. 3.2.

Ma è la Francia a giocare la parte del leone nelle metafore filoalleate. Per A. Rovira, ad esempio, è una madre universale, con la spada sollevata e i fiammeggianti ideali per cui lottano i suoi figli: “Magnanima, domani donerai a tutto il mondo il frutto del tuo sforzo”³⁵⁷.

Invece, sul n. 5 di *Iberia*, pubblicato l’8 maggio 1915, Roman Jori si rivolge alla Francia come alla “nostra sorella con fattezze uguali alle nostre” (“Francia, la hermana nuestra que tiene rasgos de fisionomía iguales”). La... sorellanza col Rossiglione, poi, trova la sua più fervida espressione nella metafora apparsa nel già menzionato testo di Pere Aldavert in omaggio a Joffre. Le due “sorelle catalane”, infatti, la Catalogna francese e quella spagnola, si sarebbero “sposate” rispettivamente con Francia e Spagna, con fortune alterne:

una ha fatto un buon matrimonio, e nonostante questo non ha mai smesso di pensare alla sua casa di fanciulla. Un buon matrimonio, che Dio le conceda una buona sorte, senza trascurare la sorella che non ha avuto la stessa fortuna. Essendo uscite entrambe dal casale che il re Jaume aveva appena allestito, non importa se al momento vivono lontane. Finché i loro figli si amano va tutto bene³⁵⁸.

La “madre magnanima” di A. Rovira si trasforma per Daniel Cardona in un’amante infedele, quando i sacrifici dei catalani non valgono a ottenere l’auspicato appoggio diplomatico: “Le ore angosciose per te – o dolce Francia! – ormai son passate, e non ti ricordi dei fedeli innamorati che ti offrono in olocausto il sangue della tua gloria e della tua eternità”³⁵⁹.

Un altro possibile approfondimento riguarda la guerra di chi, in terra catalana, non fu né pacifista né interventista, pur pagando le conseguenze più gravi del conflitto. Nel suo “Female Consciousness and Collective Action: the Case of Barcelona, 1910-1918”, Temma Kaplan ritiene che le operaie partecipino alle rivolte e agli scioperi secondo modalità differenti dagli uomini: poco interessate ad aumenti di salario e al miglioramento delle condizioni lavorative, insorgerebbero quando vedono minacciato il

³⁵⁷ “Magnànima, demà donaràs a tot el món el frut del teu esforç”, Rovira i Virgili, Antoni, *El Principi de les Nacionalitats*, Barcelona, Edicions 62, 1995, p. 98.

³⁵⁸ “la una está ben casada, i ben casada i tot, no ha deixat mai de pensar amb sa casa. Ben casada ella, que Deu li dongui bona sort mentre no’s descuidi de la germana que va fer mes mal casament. Sortides las dues del gran casal que’l rei Jauma va acabar de arrodonir, no hi vol dir rés que de moment visca allunyada. Mentres sos fills se estimin ja n’hi ha prou”, Aldavert, Pere, “Amunt las armas fins a matar la Guerra”, in ANC, FCG, CNC, cod. 3.2.

³⁵⁹ “Les hores angunioses per a tu – oh dolça França ! – jan han passat, i no et recordes dels fidels enamorats que t’oferiren la sang en holocaust de la teva glòria i de la teva eternitat”, Cardona, Daniel, cit. in Martínez Fiol, David, *Els “voluntaris catalans” a la gran guerra (1914-1918)*, Barcelona, Publicacions de l’abadia de Montserrat, 1991, p. 57.

proprio ruolo sociale di mogli e madri. Secondo Antonia Carré e Conxa Llinàs, invece, dal 1905 al 1921 la percentuale di operaie attive nelle proteste supera sempre quella maschile. Quello della mancata partecipazione femminile agli scioperi sarebbe dunque un luogo comune. Secondo Rosa María Capel Martínez, l'episodio della *Setmana Tràgica* segnerà, a partire dall'anno successivo, una svolta nell'interventismo delle operaie, non più semplici comprimarie nelle rivolte maschili. Nel 1910 la libera pensatrice e massona Àngeles López de Ayala è tra le fomentatrici della manifestazione femminista contro il clericalismo e a favore della libertà di coscienza (uno slogan adottato era infatti "Abajo el clericalismo y viva la libertad de conciencia"). La manifestazione raccoglie più di un migliaio di donne, che marciano dalla centrale Plaça Urquinaona fino al Govern Civil, la sede del governatore. Un altro sciopero, nel 1913, dura un mese e mezzo e coinvolge più di 13.000 operaie, mobilitate contro la mancata applicazione della legge del 1901 per la tutela del lavoro operaio femminile. Anche stavolta le manifestanti sfilano da Plaça Urquinaona fino al palazzo del rappresentante dello Stato spagnolo, quasi sottolineando che ad essere in gioco non sono solo le loro condizioni lavorative, ma la loro stessa funzione sociale. Quando la polizia cerca di fermare in maniera non violenta la loro marcia verso il palazzo, loro stesse cercheranno di evitare lo scontro allontanando gli uomini che le accompagnavano. Manifesteranno invece una notevole aggressività verso le crumire, tagliando loro i capelli in pubblico. La guerra, dunque, trova una popolazione femminile operaia fortemente mobilitata, e più determinata che mai a compiere la funzione di cura assegnatale dalla società, come osserva anche David Devesa ne *L'anarcosindicalisme català durant la Primera Guerra Mundial: la premsa sindicalista a Badalona i Mataró* (2005)³⁶⁰. Le donne giocano un ruolo di primo piano, riconosciuto anche dagli uomini, nelle manifestazioni del 1917 e del 1918. Se la "huelga del '17" ("vaga del '17" in Catalano), lo sciopero generale iniziato con una protesta dei ferrovieri a Valencia, coinvolge nell'agosto del 1917 tutta la Spagna (col sostegno del PSOE e dei partiti repubblicani), sarà l'anno successivo che la presenza femminile nella protesta assumerà caratteristiche totalmente peculiari. Il 9 gennaio 1918, 500 donne attaccano un camion di carbone (uno dei problemi era la scarsità di carbone e petrolio per l'illuminazione e, soprattutto, per il riscaldamento, in un inverno particolarmente freddo). Il giorno dopo, 200 donne del quartiere popolare di Barceloneta attraversano la città e, recandosi verso le industrie

³⁶⁰ *L'anarcosindicalisme catalano durante la Prima Guerra Mondiale: la stampa sindacalista a Barcellona e a Mataró.*

tessili, invitano le operaie a unirsi a loro nella protesta. Questa solidarietà tra donne delle classi popolari, a prescindere dalla loro attività di operaie, lavoratrici a domicilio o casalinghe, viene sottolineata dalla Kaplan come caratteristica delle manifestazioni femminili dell'epoca. Come già nel 1909, con l'attacco alle dame di carità al porto, il controverso rapporto tra le masse proletarie barcellonesi e la borghesia che le affama e le "aiuta" viene brillantemente simboleggiato da una manifestazione tutta al femminile: nella loro quotidiana "visita" al governatore (poi sostituito da un nuovo funzionario, che dichiarerà lo stato d'assedio e sospenderà i diritti civili) le popolane "marciano" sulle *ramblas*, percorse da turisti "di lusso" in fuga dalla guerra, assaltano i negozi per controllare la distribuzione del cibo e invadono i *music hall* per protestare contro lo spreco energetico, ingaggiando a volte scontri fisici coi proprietari e invitando le dipendenti a unirsi a loro (alcune attrici e ballerine accoglieranno l'invito). La loro marcia di protesta le rende visibili alla Barcellona bene e ai turisti avvezzi, allora come oggi, a una visione limitata e idealizzata della città. Sul giornale anarchico *Espartaco*, d'altronde, cominciano a figurare diversi articoli scritti dalle donne per le donne, anche se le autrici firmano a volte col solo nome di battesimo o con una sigla. Addirittura, rileva David Devesa, un paio di articoli invitano esplicitamente le donne a ribellarsi apertamente contro l'aumento dei prezzi dovuto alla guerra. Se Rafael Rueda Lopez, che dedica il testo alla sua compagna e "a tutte le madri", può fornire un quadro apocalittico e straziante della guerra e invitare le "madri del mondo" a ribellarsi alla carneficina, "Rosaura de Mp", il 19 settembre 1914, osserva:

La psicologia della guerra originata da 'quelli in alto', o meglio, dalle divergenze diplomatiche intercorse tra diversi stati, è la stessa psicologia che muove le più grandi barbarie che pesano sull'umanità, perché le une e le altre hanno sempre condotto alla morte, e quando non l'hanno fatto, hanno fatto correre il rischio di ottenerla lentamente, braccati dalla miseria, dai proiettili e dalla sofferenza che produce l'istinto di conservazione, insieme al delirio della nostalgia dei padri, dei fratelli, dei figli e della sposa, che è ancora peggiore³⁶¹.

Un altro articolo, firmato semplicemente "Espartaco", si dirige esplicitamente alle "compagne", perché sono loro quelle designate a provvedere all'alimentazione

³⁶¹ "La psicología de la guerra originada per els de dalt, o millor dit, per les divergencies diplomàtiques hagudes entre diferents Estats, es la mateixa psicología de les més grans barbetats que pesan sobre la humanitat, puig unes i altres sempre han anat directes a la mort i quan no, han fet correr el perill d'obtindre-la lentament acorralats per la miseria, per les bales i per el sofriment que produeix l'instin de conservació, adjunt amb el deliri de l'anyorança dels pares, dels germans, dels fills i de l'esposa, que encare es pitjor", "Rosaura de MP", "Pensaments y cabories", *Espartaco*, n. 9, 19 settembre 1914, pp. 3-4.

dell'intera famiglia, con gli scarsi salari che tutti i membri mettono a loro disposizione, Gli uomini, invece, trovando sempre la tavola più o meno imbandita, non si preoccupano, salvo eccezioni, degli sforzi delle loro compagne per procurarsi il cibo.

Credete che si possa tollerare questa situazione?

Dobbiamo rimanere tutti a braccia conserte e contemplare impassibili come i prezzi dei beni di prima necessità si alzino tanto che a momenti non si potranno osservare senza telescopio?

Tollereremo oltre che i criminali accaparratori, col pretesto della guerra europea, mercanteggino sulla fame dei produttori?³⁶²

È giunta l'ora di fare uno sforzo supremo, argomenta l'articolo: se le proteste contro il Governo si sono rivelate inefficaci, bisogna approfittare delle circostanze. Siccome la guerra ha dato molto lavoro alle industrie catalane, tanto che la forza lavoro non sembra mai sufficiente a soddisfare la domanda, bisogna pretendere un aumento di salario tale da compensare l'aumento dei prezzi: se i padroni non danno agli operai quella parte di guadagni che spetterebbe loro per diritto, che almeno ne elargiscano una quota sufficiente a sopravvivere a un simile frangente. È interessante osservare che un appello così "classico" venga indirizzato non tanto agli operai di sesso maschile, ma proprio a quelle donne che, secondo Temma Kaplan, si muovevano secondo modalità di protesta differenti dai loro uomini. Così come sarebbe interessante, alla luce delle biografie delle "grandi anarchiche", le Claramunt e le Mañé dalle note vicende personali e politiche, cercare di approfondire le storie di queste operaie semisconosciute e la loro effettiva funzione all'interno delle lotte operaie originate dalla guerra.

Sarebbe più facile, pur se molto complesso, tentare un confronto tra le vicende delle femministe cattoliche catalane e di quelle italiane, tra fine '800 e primo '900. La filantropia di Dolors Monserdà o Francesca Bonnemaison ricorda di per sé figure come, per attenerci al solo caso di Milano, quella di Alessandrina Ravizza (1846-195), come loro organizzatrice di varie opere assistenziali e addirittura co-fondatrice di un'Università popolare. La Ravizza sarebbe stata ricordata solo a metà degli anni '60, da una stampa socialista tesa a sminuire in parte la sua figura e a dimenticare il suo anticlericalismo per darne un'immagine di "Madonna dei poveri". Molto tempo prima, nel 1915, Paolo Valera commentava:

³⁶² "¿Creeis que esta situación puede tolerarse? ¿Hemos de permanecer cruzados todos de brazos e impassiblemente contemplar cómo las subsistencias van subiendo de una manera tan bárbara, que casi sin telescopio no las podemos observar? ¿Toleraremos por más tiempo que los criminales acaparadores, bajo el pretexto de la guerra europea, comercien con el hambre de los productores?", *Espartaco*, "Supremo llamamiento. A las madres de familia; a todos", *Espartaco*, n. 34, 20 novembre 1915, p. 1.

Le descrizioni delle filantrope ci commuovono, ma ci fanno disperare dell'avvenire [...]. Fino a quando non interviene la legislazione o la rivoluzione, il mondo dei derelitti, delle reiette, dei vinti, dei battuti, dei caduti [...] rimarrà tale e quale come rimarrà il mondo della gente inguantata, impellicciata, ospitata nei palazzi altezzosi. Non c'è che l'uguaglianza che conduca la società a porre fine ai martiri del selciato³⁶³.

Sembra di leggere le critiche alle “amas de su casa” di Clara Campoamor, o le osservazioni di Carles Pi i Sunyer sul femminismo poco sviluppato delle proprie connazionali. Al contrario della pur agguerrita Karr, preoccupata di non creare troppe polemiche per il tipo di pubblicazione affidatole, la stessa Ravizza sembra burlarsi efficacemente dei detrattori della Casa di lavoro per disoccupati, che l'accusano, come avveniva con le catalane, di non “teorizzare” un cambiamento dell'intero sistema che generava tante ingiustizie:

Lascio l'argomento teorico della disoccupazione – scriveva – a chi s'illude di potere, col discuterla, toglierla di mezzo, ma se non tutte le cause della disoccupazione si possono scoprire, nel disoccupato stesso si possono scoprire certe ragioni fatali, che lo privano del beneficio del lavoro³⁶⁴.

Italiane e catalane non si somigliano solo in tempo di pace. Quando scoppia la guerra, i richiami alla comune razza latina contro la barbarie teutonica sembrano molto simili. Nell'articolo “Le razze”, pubblicato nell'agosto 1915 su *L'Unità d'Italia*, Anna Maria Mozzoni, suffragista di idee socialiste e antimilitarista fino allo scoppio della guerra, definisce la razza latina “gentile e geniale”, mentre i tedeschi sarebbero “uomini aspri e duri [...] la cui coscienza non ha potuto ancora sbarazzarsi dai crescenti reliquari barbarici e dai dogmi crudeli della feudalità”³⁶⁵. Dunque, le esternazioni razziste della già menzionata Monserrat Valls, e di Maria Guardiola, se paragonate ad analoghe dichiarazioni delle nazionaliste nei paesi belligeranti, sembrano smussare, almeno sotto un profilo ideologico, i confini geografici delle nazioni europee e la distinzione tra paesi belligeranti e paesi neutrali.

Inoltre, la rimozione della paura dei soldati catalani ricorda da vicino quella comune a tante scritture di combattenti italiani: come nel caso del tenente bombardiere italiano Luciano Nicastro, che, nell'analisi di Anna Grazia Ricca, proietta la sua paura sul “fantaccino” di classe sociale inferiore (i catalani, come si è visto, la attribuiscono

³⁶³ Valera, Paolo, cit. in Scaramuzza, Emma, “Introduzione”, *La santa e la spudorata: Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo* (2004), Napoli, Liguori, 2007, p. 8.

³⁶⁴ Ravizza, Alessandrina, *Ivi*, p. 176.

³⁶⁵ Mozzoni, Anna Maria, “Le Razze”, cit. in Guidi, Laura, “Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918”, in Guidi, Laura (a cura di), *Vivere la guerra, Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, Clio Press, 2004, p. 102.

direttamente a un nemico che avrebbe una costante paura di attaccare). Quanto all'entusiasmo dei filoalleati, anche se molti volontari, come già visto, si trovavano già in terra francese per motivi di lavoro o di persecuzioni politiche, non si può negare che, almeno negli ambienti filoalleati e in lettere di soldati come quella, già menzionata, pubblicata da Carme Karr su *Feminal*, si respirasse lo stesso fervore interventista che portava molti italiani a non voler perdere "l'appuntamento col destino":

Proprio nelle università, tra gli studenti il dibattito sull'adesione o meno al conflitto diventa una sorta di "appuntamento con il destino" dove non prendere parte alla guerra significa mancare l'occasione destinata a una generazione in termini di compimento della propria esperienza esistenziale. [...] Quei giovani erano in guerra già prima di arruolarsi. Lo scarto improvviso tra la guerra ideale e la guerra reale fu quindi durissimo³⁶⁶.

D'altronde, se italiane e catalane si mobilitano per la guerra, non mancano, in entrambi i casi, le pacifiste, magari vilipesa e ingiuriata, ma non per questo meno attive. Come già accennato, Carme Karr risulta tra le firmatarie di un manifesto intitolato "Pour la 'Ligue des Pays neutres' ", redatto a Lugano il 1 Gennaio 1916 da Enrico Bignami, segretario del "Comité Executif", e inviato a Eugeni d'Ors. Queste le firmatarie italiane: Elvira Cimino, legata a T. Moneta, già fondatrice di un Comitato per la pace nel 1891, e presidentessa dell'Associazione femminile "Pro Pace", di Palermo; la prof. Anita Dobelli-Zampetti (Roma); Teresa Fondi Mattani (Firenze), Rosa Genoni, segretaria della Società "Pro Humanitate" di Milano; Luisa Giulio Benso, di Torino; Teresita Pansini, presidentessa della Società "Pro arbitrato e disarmo" (Milano).

Sarebbe interessante approfondire le vicende umane di queste pacifiste italiane, e verificare se la collaborazione con le "sorelle" catalane assunse altre forme oltre alla apposizione di una firma sotto un manifesto. Ma la ricerca deve fermarsi qui, con la consapevolezza che molto ancora potrebbe essere detto e scritto sull'argomento in esame. Concludo esprimendo l'auspicio che la fine di questo studio sia in realtà un inizio, e che il frutto di questi anni di lavoro possa servire, nel suo piccolo, a ulteriori riflessioni sugli innumerevoli spunti che una Catalogna fiera e orgogliosa della propria storia può offrire a un'Italia esausta, ma forse pronta, ancora una volta, a reinventarsi.

³⁶⁶ Ricca, Anna Grazia, "Figure della mascolinità nell'immaginario della grande guerra", in in Guidi, Laura (a cura di), *Vivere la guerra, Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, Clio Press, 2004, p. 74

Bibliografia

AA. VV., *La Ben Plantada, El Noucentisme*, Madrid, Bancaja, 2006

Abelló, Teresa, “Prólogo”, in Pradas Baena, Maria Amàlia, *Teresa Claramunt: La “virgen roja” barcelonesa*, Barcelona, Virus, 2006

Ainaud de Lasarte, Josep Maria, "Carme Karr, escriptora i feminista" , *Serra d'Or*, n. 409, Gennai 1994

Id., *Prat de la Riba*, Barcelona, Edicions 62, 1992

Id., *Francesc Cambó*, Barcelona, Labor, 1992

Id., *Carme Karr*, Barcelona, Infesta, 2010

Álvaro Soto Carmona, Consiglia, “La participación de la mujer en la conflictividad laboral (1905-1921)” in García-Nieto París, Carme (a cura di), *Ordenamiento jurídico y realidad social de las mujeres: siglos XVI a XX : actas de las IV Jornadas de Investigación Interdisciplinaria*, Madrid, 1986

André, Marius, “Carta Oberta a En Ribera i Rovira director de El Poble Catata” (sic), *El Poble Català*, 26 Aprile 1915

Àngels i Banyeres, Santa, *Eugeni d'Ors i Romain Rolland*, Barcelona, Facultat de Filologia, Unversitat de Barcelona, 1986

Anguera, Pere, *L'Onze de Setembre. Historia de la Diada (1886-1938)* , Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2008

Audoin-Rouzeau, Stéphane e Becker, Jean-Jacques, *Encyclopédie de la Grande Guerre, 1914-1918*, Paris, Bayard, 2004

Balcells, Albert, “La dona obrera a Catalunya”, *L'Avenc*, n. 4, Juliol-Agost 1977

Barthe, Roger, “Marius André”, *Lo Gai Saber*, Tomo XXIV, 1968

Cabana i Vancells, Francesc, *Fàbriques i empresaris: els protagonistes de la revolució industrial a Catalunya (1992-1994)*, Barcelona, Diputació Barcelona, Xarxa de

Municipis, 2001

Capel Martínez, Rosa María, *El trabajo y la educación de la mujer en España (1900-1930)*, Madrid, Ministerio de Cultura, Dirección General de la Juventud y Promoción Socio-Cultural, 1982

Casas, Muriel, “La burguesia industrial i la guerra”, *L’Avenç*, n. 69, Març 1984

Casassas, Jordi, *Jaume Bofill i Matés*, Curial, Biblioteca de Cultura Catalana, 45, Barcelona, 1980

Id., “La radicalització del catalanisme”, *L’Avenç*, n. 69, Març 1984

Id., (a cura di), *Els intel·lectuals i el poder a Catalunya*, Barcelona, Pòrtic, 1999

Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1900-1983)*, Barcelona, edicions 62, 1990

Cheval, René, *Romain Rolland : L’Allemagne et la guerre*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963

Corretger, Montserrat, *Alfons Maseras: intel·lectual d’acció i literat*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 1995

Cuesta Bulsillo, Josefina, *Historia de las mujeres en España*, Ministerio de la Cultura: Instituto de la Mujer, 2003

Culla i Clarà, Joan B., “Les Joventuts Republicanes”, in Ucelay da Cal, Enric (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987

Doria, Sergi, “La mujer del cuadro”, *Abc*, 22/08/2006, Hemeroteca, http://www.abc.es/hemeroteca/historico-22-08-2006/abc/Catalunya/la-mujer-del-cuadro_1422967532890.html

Dupláu, Cristina, “Les dones i el pensament conservador català contemporani”, in Nash, Mary, *Més enllà del silenci: les dones a la història de Catalunya*, Barcelona, 1988

Fuentes Codera, Maximiliano, “Charles Maurras i el republicanisme català contra Romain Rolland i Eugeni d’Ors: L’epèrica de la Gran Guerra i els intel·lectuals catalans”, *afers*, 62/63, 2009

Id., *El campo de fuerzas europeo en Cataluña*, Lleida, Pagès, 2009

García Checa, Amelia, *Catolicisme social i trajectòria femenina, Mataró, 1910-1923*, Barcelona, Altafulla, 1991

Ead., *Ideología y práctica de la acción social católica femenina, Cataluña 1900-1930* (in attesa di pubblicazione), luglio 2001

Guidi, Laura (a cura di), *Vivere la guerra, Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, Clio Press, 2004

Ead. (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli, Clio Press, 2004

Kaplan, Temma, "Female Consciousness and Collective Action: the Case of Barcelona , 1910-1918", *Signs*, vol. 7, n. 3, Spring 1982

Llorens i Vila, Jordi, "Els escriptors catalans de la Restauració: entre la literatura i la política", *Cercles*, n. 5, gennaio 2002

Marfany, Joan Luís, "L'ànima jove del modernisme", in Enric Ucelay da Cal (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987

Martín Marty, Laia, *Aproximació a la imatge literaria de la dona al noucentisme català*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1984

Martín Ramos, José Luís, "Conseqüències socials: la resposta obrera", *L'Avenç*, n. 69, Març 1984

Martínez Fiol, David, *Els "voluntaris catalans" a la gran guerra (1914-1918)*, Barcelona, Publicacions de l'abadia de Montserrat, 1991

Id., *La Setmana Tràgica*, Barcelona, Portic, 1999

Martínez, Rosa María, *El trabajo y la educación de la mujer en España (1900-1930)*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1982

Mas i Morillas, M. Carme, "Presentació de Dolors Monserdà", *Dolors Monserdà: 150è aniversari*, Barcelona, Institució de les Lletres Catalanes, 1995

Masanés, Cristina, *Lídia de Cadaquès*, Barcelona, Quaderns Crema, 2001

Massana, Carme "Moviment vaguístic: interpretacions", *L'Avenç*, n. 69, Març 1984

Moller, Maria Lourdes, “La Ben Plantada-Bérénice, Realitat, Simbol o Desig?”, Napoli, estratto dagli “Annali dell’Istituto Universitario Orientale – Sezione Romanza”, 1984

Mosse, George, *Sessualità e Nazionalismo*, Bari, Laterza, 1996

Murgades, Josep, Repercussions de la guerra en la cultura, *l’Avenç*, 69, Març 1984

Nash, Mary, “Ordenamiento jurídico y realidad social del aborto. Una aproximación histórica”, in García-Nieto París Carme (a cura di), *Ordenamiento jurídico y realidad social de las mujeres: siglos XVI a XX : actas de las IV Jornadas de Investigación Interdisciplinaria*, Madrid, 1986

Ead., (a cura di), *Més enllà del silenci: les dones a la historia de Catalunya*, Barcelona, 1988

Ead., “La revista ‘Feminal i el seu entorn’, 1907-1917”, in AA. VV. *Llúisa Vidal, Pintora*, Barcelona, Fund. “La Caixa”, 2001

Nash, Mary, e Tavera, Susanna, *Experiencias desiguales: conflicto sociales y respuestas colectivas (siglo XIX)*, Madrid, Editorial Síntesis, 1995

Pi-Sunyer, Núria, *Els Pi, els Sunyer i els Pi i Sunyer de Roses*, Barcelona, 1999

Puertas i Novau, Silvia, *Artesanes i obreres: treballadores de l’agulla a la Barcelona contemporània*, Alguaire, Patronat Municipal “Josep Lladonosa i Pujol”, 1994

Rodés, Jesús M., e Ucelay Da Cal, Enric, “Nacionalisme i Internacionalisme: ‘Els amics d’Europa’ i ‘Messidor’ ”, *L’Avenç*, Marzo 1984, n . 69

Roig Castellanos, Mercedes, *La mujer y la prensa desde el siglo XVII a nuestros días*, Madrid, Impreso en Tordesillas, O. G., 1977

Rudo, Marcy, *Llúisa Vidal, filla del modernisme*, Barcelona, La Campana, 1996

Scaramuzza, Emma, *La Santa e la spudorata*, Napoli, Liguori, 2007

Segura Soriano, Isabel, *Els Feminismes de Feminal*, Barcelona : Generalitat de Catalunya, Institut Català de les Dones, 2007

Selles i Quintana, Magda, *El Foment del Treball Nacional*, Barcelona, Publicacions de l' Abadia de Montserrat, 2000

Tavera, Susanna, “Soledad Gustavo, Federica Montseny o el periodisme àcrata: ¿ofici o militància?”, *Annals del periodisme català*, n. 14, març-juny 1988

Traverso, Enzo, *A ferro e fuoco*, Bologna, Il Mulino, 2007

Ucelay da Cal, Enric, “Wilson i no Lenin: l'esquerra catalana i l'any 1917”, *L'Avenç*, n. 9, 1978

Id., “Les simpaties del nacionalisme català pels “moros”: 1900-1936”, *L'Avenç*, n. 28, giugno 1980

Id., (a cura di), *La Joventut Catalana – Materials per a una Història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987

Id., *The Shadow of a Doubt: Fascist and Communist Alternatives in Catalan Separatism, 1919-1939*, Barcelona, Working Papers, 2002

Bibliografia artística

Karr, Carme, *De la vida d'en Joan Franch*, in *Lectura Popular: biblioteca d'autors catalans*, n. 53, Barcelona, Il·lustració catalana, 1917

Ead., *L'esquix*, in *Lectura Popular: biblioteca d'autors catalans*, n. 53, Barcelona, Il·lustració catalana, 1917

Ead., *Els Ídols: comedia en un acte i en prosa*, ne *La novel·la nova: publicació catalana*, n. 30, Barcelona, 1917

Ead., *La Fi del Lliure: novel·la inèdita i original*, ne *La Novel·la d'ara*, 77, Barcelona, Imp. l'Avenç Gràfic, 1924

Ead., *Contes de l'avia*, Barcelona, Libreria Bonavia, 1934

Ead., *Garba de contes*, Girona, Dalmau Carles, Pla, 1936

Monserdà de Macià, Dolors, *Maria Glòria: novel·la de costums barcelonins* (1917), Barcelona, Políglota, 1928

Ors, Eugeni d', *La Ben Plantada* (1911), Barcelona, edicions 62, 1992

Id., *Lletres a Tina* (1914), Barcelona, Quaderns Crema, 1993

Pi i Sunyer, Carles, *Maria Pi Sunyer i el seu temps*, Barcelona, Editorial Pòrtic, 1968

Poal i Aregall, Miquel, *Lletres a la Germana*, in *Feminal*, nn. 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, Febbraio-Settembre 1916

Rolland, Romain, *Journal des années de guerre*, 1914-1919, Paris, Albin Michel, 1952

Vicente, Laura, *Teresa Claramunt: Pionera del feminismo obrerista anarquista*, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 2006

Fonti originali

André, Marius, Lettere a Eugeni d'Ors, 1915-1916, in Fons Eugeni d'Ors, *Correspondencia*, Ms 4720, Biblioteca de Catalunya

Bignami, Enrico, "Pour la ligue des Pais neutres", Lugano, 01/01/1916, in Fons Eugeni d'Ors, *Vària*, Ms 4722, Biblioteca de Catalunya, Barcelona

Campoamor, Clara, *El voto femenino y yo: Mi pecado mortal* (1932), Barcelona, La Sal, 1981

Claremont, Hawarden, A. W., "The League of Nations Society" (03/05/1915), in Fons Eugeni d'Ors, *Vària*, Ms 4722, Barcelona, Biblioteca de Catalunya

Comisión pro Náufragos Españoles, lettera al Presidente dell'Ateneu Barcelonès, in Arxiu Històric del Ateneu Barcelonès, d'ora in avanti AHAB, Comunicacions 1915-1916, "Junta Directiva: Sessió del Día 21 de Gener 1916 – 2ª convocatoria"

Domènech de Canyelles, Maria, *Federación Sindical de Obreras– Estatutos Estatuts*, 1911

Ead., *Constitución y finalidad de la federación sindical de obreras: Conferencia dada por D.ª María Domènech de Cañellas en el Fomento del Trabajo Nacional el día 25 de febrero del 1912*, Barcelona, Protectorado de la Federación Sindical de Obreras, 1912

Ead., *Federación Sindical de Obreras, Sesión inaugural, celebrada en Barcelona el día 17 de Mayo de 1915*, Barcelona, 1915

Esplugues, P. Miquel de, "Introducció", in Monserdá de Maciá, Dolors, *Estudi feminista*, Barcelona, Lluís Gili, 1909

Karr, Carme, Lettera "A Xènius", *Joventut*, 13/09/1906

Ead., "A Xènius... y a molts", *Joventut*, 18/10/1906

Ead., *Cultura femenina: estudi y orientacions*, Barcelona, L'Avenç, 1910

Ead., *La Llar (El Hogar): Residencia d'estudiantes i Ateneu Femení*, Barcelona, 1913

Ead., Lettere a Eugeni d'Ors (marzo-maggio 1915), in Fons Eugeni d'Ors, *Correspondencia*, , fasc. 4720, Biblioteca de Catalunya

Ead., Lettere a Romain Rolland (marzo-maggio 1915), in Fons Romain Rolland, *Lettres Karr-Ors*, Bibliothèque Nationale de France

Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté, "Organisation Centrale pour une paix durable", in *Ligue Internationale de la Paix et de la Liberté*, Dicembre 1914, in Fons Eugeni d'Ors, *Correspondencia*, Ms. 4720, Barcelona, Biblioteca de Catalunya

Lliga Regionalista, *El pensament Català davant del Conflicte Europeu*, Barcelona, 1915

Monserdá de Maciá, Dolors, *El feminisme a Catalunya*, Barcelona, Lluís Gili, 1907

Ead., *Estudi feminista*, Barcelona, Lluís Gili, 1909

Ead., *Conferencia donada a les cosidares inscrites al Patronat para les obreres de l'Agulla*, Barcelona , Juliat, 1910

Ead., *Conferencia sobre l'acció catòlica social femenina donada en l'Acció Social Popular de Barcelona lo dia 16 de mars de 1910*, Barcelona, Imp. La Renaixensa, 1910

Ead., *Tasques Socials: reculls d'articles, notes rurals i conferencies*, Barcelona, Miquel Parera, 1916

Ors, Eugeni d', "A 'Xenia' de 'Joventut'", *La Veu de Catalunya*, 12 ottobre 1906

Id., “Manifest del Comitè d’Amics per a la Unitat Moral d’Europa”, Novembre 1914, in Fons Eugeni d’Ors, *Varia*, Ms 4722, Barcelona, Biblioteca de Catalunya

Id., Lletres a Romain Rolland (1915-1916), Fons Romain Rolland, *Lettres Karr-Ors*, Bibliothèque Nationale de France

Prat de la Riba, Enric, *Per Catalunya i l’Espanya Gran (1916)*, in Lliga Regionalista, *El pensament Català davant del conflicte Europeu*, Barcelona, 1915

Rolland, Romain, Lletres a Carme Karr 01/05/1915 in Fons Eugeni d’Ors, *Correspondencia*, Ms. 4720, Barcelona, Biblioteca de Catalunya

Id., Lletres a Eugeni d’Ors (1915-1916), in Fons Eugeni d’Ors, *Correspondencia*, Ms. 4720, Barcelona, Biblioteca de Catalunya

Rovira i Virgili, Antoni, *El Principi de les Nacionalitats* (1916), Barcelona, Edicions 62, 1995

Id., *Nacionalisme i Federalisme* (1916), Barcelona, Edicions 62, 1989

Tintorer, Emili, “Al senyor En Rafel Vallès y Roderich”, *Joventut*, 18/10/1906

Periodici consultati

Butlletí del Comitè de Germanor amb els Voluntaris Catalans

El Gladiador

El Poble Català

España

Espartaco

Feminal

Germania

Iberia

L’Esquella de la Torratxa

La Campana de Gràcia

La Trinxera Catalana

La Vanguardia

La Veu de Catalunya

Mediterrània

Or i Grana

Pum

Renaixement

Solidaridad Obrera

Appendice

Carme Karr: femminismo e pacifismo

Neutralità

Riferita a un conflitto, la parola “neutralità” può evocare scenari di totale disinteresse nei confronti della guerra, o di pacifismo convinto e condiviso: invece il caso spagnolo, e la realtà catalana in particolare, rivelano la complessità e contraddittorietà di questo status.

Come indica Fernando Díaz Plaja in *Francofilos y germanofilos: Los Españoles en la guerra Europea* (1973), durante la Prima Guerra Mondiale nella neutrale Spagna sorsero ben presto due fazioni: filoalleati e germanofili. I primi, perlopiù di sinistra, sostenevano la democrazia francese in nome della “comune razza latina”; gli Imperi Centrali incontravano generalmente l’approvazione della destra e del clero.

Se molti filoalleati tolleravano la neutralità come un male necessario, i germanofili, consapevoli che la Spagna non si sarebbe mai alleata con gli Imperi centrali, tendevano ad appoggiarla pienamente e colorarla di patriottismo: “La Spagna prima di tutto”. Pérez de Ayala commentava con sarcasmo che chi faceva aggiungere la qualifica di “neutralista” al biglietto da visita, in un paese neutrale per necessità economiche, non era tanto un neutralista dichiarato quanto un germanofilo sotto mentite spoglie, che si vergognasse di dichiararsi tale.

Nella Catalogna degli inizi del XX secolo, gli schieramenti si presentavano ancora più radicali. Scrive David Martínez i Fiol:

En primer lloc, els publicistes del catalanisme francòfil van creure que, al final del conflicte, l’aportació militar dels “voluntaris catalans” podria ser recompensada per part de la Gran Bretanya i França amb la concessió d’un autogovern per a Catalunya. Així, consideraren que com més catalans participessin en la contesa més possibilitats hi hauria d’obtenir la recompensa de l’autonomia³⁶⁷.

³⁶⁷ “In primo luogo, i sostenitori del catalanismo francofilo credevano che, alla fine del conflitto, il contributo militare dei ‘volontari catalani’ avrebbe potuto essere ricompensato dalla Gran Bretagna e dalla Francia con la concessione di un autogoverno per la Catalogna. Dunque pensarono che quanti più catalani avessero partecipato alla contesa, tante più possibilità ci sarebbero state di ottenere la ricompensa

Jesús M. Rodés e Enric Ucelay Da Cal vedono nella polarizzazione catalana tra filoalleati e germanofili “la primera mobilització de masses en termes de la política constitucional alfonsina”³⁶⁸, avvenuta in coincidenza con la decadenza dei partiti ufficiali.

In un contesto simile, naturalmente, il tema del pacifismo è quanto mai scottante: i pacifisti venivano considerati perlopiù germanofili.

Lo testimonia una disputa che vede protagonisti lo scrittore Miquel Poal i Aregall e la giornalista e scrittrice Carme Karr, sulle pagine di *Feminal*, la rivista fondata dalla Karr nel 1907 e da lei diretta per quasi dieci anni (la pubblicazione sarebbe cessata nel 1917). Oggetto del contendere, il ruolo delle donne di fronte allo scoppiare del conflitto. Seguire lo sviluppo della polemica può forse contribuire a far luce sul complesso rapporto tra femminismo catalano e pacifismo, laddove, come vedremo, l’idea stessa di femminismo si presentava complessa e contraddittoria.

Il femminismo di *Feminal*

Nella biografia di sua sorella Maria, scrittrice e collaboratrice di *Feminal*, il politico e “esule” del franchismo Carles Pi i Sunyer si mostra indulgente ma disincantato nei confronti del femminismo catalano di primo ‘900:

No tenia una finalitat alliberadora de la consciència, ni tampoc la de la conquesta d’uns drets com aquells per què aleshores lluitaven tan coratjosament les feministes angleses. Les més ambicioses de les catalanes s’havien posat com a objectiu l’extensió de la cultura. Però tal com era, vague, tímid, contradictori, sense gaire fons i de poca volada, aquell feminisme no deixà d’ésser una inquietud interessant, que semblava anunciar un moviment més ampli i resolt que podia ésser i que no fou³⁶⁹.

dell’autonomia” (Martínez i Fiol, David “Entre la guerra i la pau”, *L’Avenç*, n. 294, Settembre 2004, pp. 29-30). La traduzione di questo e dei prossimi brani sono state tentate da chi scrive.

³⁶⁸ Rodés, Jesús M., e Ucelay Da Cal, Enric, “Nacionalisme i Internacionalisme: ‘Els amics d’Europa’ i ‘Messidor’ ”, *L’Avenç*, n. 69, Marzo 1984, p. 64.

³⁶⁹ “Non si proponeva come finalità la liberazione delle coscienze, e nemmeno la conquista dei diritti per cui allora lottavano tanto coraggiosamente le femministe inglesi. Le catalane più ambiziose si erano poste come obiettivo l’estensione della cultura. Però così com’era, vago, timido, senza alcun fondamento e di scarse ambizioni, quel femminismo fu comunque un movimento interessante, che sembrava annunciare il movimento più ampio che poteva essere e che non fu” (Pi i Sunyer, Carles, *Maria Pi Sunyer i el seu temps*, Barcelona, Editorial Pòrtic, 1968, p. 238).

Proprio le femministe inglesi erano guardate con ambivalenza da “colleghe” catalane come Dolors Monserdà de Macià, Carme Karr, Maria Domènech de Canyelles, fondatrici di sindacati femminili e opere pie, persuase che la missione “naturale e divina” della donna sia quella di sposa e madre devota, e che la solidarietà verso le “sorelle sfortunate” della classe operaia sia un'estensione di tale missione. La loro profonda religiosità le rende naturali alleate della Chiesa nell'intento di “salvare” l'operaia dalle contraddizioni della modernità. Come argomenta Amelia García Checa, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, il clero guardava con sospetto al femminismo, rivendicando per sé il titolo di unico protettore dei diritti delle donne:

D'aquesta manera es justifica també la necessitat d'un feminisme cristià oposat al que s'estava desenvolupant a l'estranger. Un feminisme tenaç i combatiu, orientat a impedir que prosperessin, “les modernes teories que pretenen arrancar a la dona del seu pedestal de reyna y senyora de la llar”³⁷⁰.

Non è un caso che l'introduzione di *Estudi feminista* (1909), saggio di Dolors Monserdà, sia firmata da Padre Miquel d'Esplugues, che sostiene che i sacerdoti debbano essere i primi femministi:

Y aquesta es la rahó perque ben lluny d'esser impropis del Ministeri sacerdotal, es ben cert que ningú té major dret que lo sacerdot catòlich a intervenir en lo problema feminista, per donarli l'única orientació sòlida, l'única solució positiva, armonica y feconda; qu'es la solució cristiana³⁷¹.

L'idea che le proletarie abbiano bisogno della guida delle borghesi, più istruite e consapevoli della propria dignità di donne, inserisce forse le femministe barcellonesi d'inizio Novecento nella schiera protofemminista che Clara Campoamor, dieci anni

³⁷⁰ “In questo modo si giustifica anche la necessità di un femminismo cristiano opposto a quello che si stava sviluppando all'estero. Un femminismo tenace e combattivo, volto a impedire che prosperassero, ‘le moderne teorie che pretendono di strappare la donna dal suo piedistallo di regina e signora della casa’” (García Checa, Amalia, *Catolicisme social i trajectòria femenina (Mataró, 1910-1923)*, Barcelona, Alta Fulla, 1991, p. 90).

³⁷¹ “E questa è anche la ragion per cui, lungi dall'essere improprio del ministero sacerdotale, è ben vero che nessuno abbia maggior diritto che il sacerdote cattolico a intervenire nel problema femminista, per darvi l'única orientazione solida, l'única soluzione positiva, armonica e feconda: che è la soluzione cristiana” (Esplugues, P. Miquel de, “Introducció”, in Monserdà de Macià, Dolors, *Estudi feminista*, Barcelona, Lluís Gili, 1909, p. XII).

dopo, liquiderà con queste parole:

Pero ni aun así tome nunca parte muy activa en las llamadas campañas feministas, que tímidamente florecían en nuestro suelo. No porque no me parecían justas, sino porque creo que la libertad se alcanza por propio esfuerzo y personal labor; que el camino para conquistarla lo iniciaba asimismo el hecho económico, por el que fatalmente eran lanzadas a la actividad exterior numerosas mujeres, y ante esa realidad, eran inútiles todas las prédicas vertidas casi siempre sobre señoras de su casa que sin el esplazo de las realidades acudían a las Asociaciones feministas y eran elemento poco decidido a la actuación³⁷².

Più ottimista appare l'analisi di Mary Nash, che colloca il primo femminismo catalano tra le rivendicazioni radicali del suffragismo e il conservatorismo più immobilista:

Els temes tractats a l'Ateneu contenen, entre el seu repertori d'interessos, la modernització; l'educació de la dona com a mare, però també com a persona; el desenvolupament del treball intel·lectual i remunerat; la preparació per a la maternitat i l'aprofundiment del sentiment religiós³⁷³.

Marcy Rudo invece sottolinea la convivenza serena e produttiva tra femministe borghesi e operaie:

A Barcelona, l'incipient moviment feminista s'havia dividit en dues branques, l'obrera i la burgesa, encara que totes dues coincidien en les qüestions fonamentals. Mentre que les dones treballadores reclamaven la total igualtat de drets, la intel·lectualitat femenina de la religiosa classe mitjana alta propugnava un canvi en la condició social de la dona, però dins uns límits. Cada branca tenia la seva líder, i totes dues es respetaven mútuament. De fet, la líder de les treballadores, Teresa Claramunt, i la seva oponent, Carme Karr, eren grans amigues³⁷⁴.

Feminal si presenta come allegato dell'*Il·lustració catalana* e si rivolge a moderate e

³⁷² “Ma comunque non partecipai molto attivamente alle cosiddette campagne femministe, che fiorivano timidamente sul nostro suolo. Non perché non mi sembrassero giuste, ma perché credo che la libertà si raggiunga attraverso i propri sforzi e la propria fatica; che il percorso per conquistarla lo iniziava di per sé il fattore economico, per cui fatalmente erano spinte all'attività extradomestica numerose donne, data questa situazione, erano inutili tutte le prediche dirette quasi sempre a donne che fossero signore in casa propria che senza il fastidio delle incombenze reali si occupavano delle Associazioni femministe ed erano un elemento poco disposto all'azione” [Campoamor, Clara, *El voto femenino y yo: Mi pecado mortal* (1932), Barcelona, La Sal, 1981, p. 17].

³⁷³ “I temi trattati nell'Ateneu contengono, tra i vari argomenti d'interesse, la modernizzazione; l'educazione della donna come madre, ma anche come persona; lo sviluppo de lavoro intellettuale e remunerato; la preparazione per la maternità e l'approfondimento del sentimento religioso” (Nash, Mary, “La revista ‘Feminal i el seu entorn’, 1907-1917”, in AA. VV. *Llúisa Vidal, Pintora*, Barcelona, Fund. “La Caixa”, 2001, p. 85).

³⁷⁴ “A Barcellona, il neonato movimento femminista si era diviso in due branche, quella operaia e quella borghese, sebbene entrambe coincidessero nelle questioni più importanti. Mentre le lavoratrici reclamavano la totale parità di diritti, le intellettuali femministe della religiosa classe medio-alta propugnavano un cambio della condizione sociale della donna, però entro precisi limiti. Ogni branca aveva la sua leader, ed entrambe si rispettavano a vicenda. In effetti, la leader delle lavoratrici, Teresa Claramunt, e la sua avversaria, Carme Karr, erano grandi amiche” (Rudo, Marcy, *Llúisa Vidal, filla del modernisme*, Barcelona, La Campana, 1996, p. 146).

cattoliche lettrici di classe media. Secondo Carles Pi i Sunyer, il prudente femminismo della rivista è “sorvegliato” dalla formidabile madrina Dolors Monserdà e dall’editore Francesc Matheu:

En un article de presentació del primer número, Carme Karr n’exposa el programa, d’un feminisme deixatat, d’un to tirant a conservador, potser forços en les circumstàncies. [...] Des del primer número comença a publicar reportatges d’interiors de cases riques i aristocràtiques, amb fotografies i textos abundosos per tal d’afalagar la vanitat de la gent de la classe alta. Aquesta tendència a atraure-se-la pot observar-se en tots els números. En el primer, hi figura un article de Dolor Monserdà i cançons de Narcisa Freixas. Per tal de poder mantenir la continuïtat de la revista, Carme Karr havia de fer moltes concessions³⁷⁵.

Tra le pochissime sostenitrici del suffragio femminile in Catalogna, già direttrice di *Or i Grana* (1906-1907, forse più intraprendente di *Feminal* ma esauritasi per mancanza di fondi), Carme Karr i Alfonsetti (1865-1943) si presenta come un personaggio complesso. Figlia di un ingegnere metallurgico francese e di una livornese morta prematuramente, nipote dello scrittore Alphonse Karr, fu giornalista, scrittrice, fondatrice de *La Llar* (1913), e di *Acció Femenina* (1921), direttrice nel 1929 del *Pavelló de la Dona* all’Esposizione Universale. Quando accetta di contribuire al “Curset de Educació femenina”, organizzato nel Febbraio del 1916 dall’Ateneo di Barcellona, si dichiara convinta che la missione sociale delle donne non sia altro che un riflesso di quella domestica⁷. Persuasa che la missione delle donne dei paesi belligeranti sia fermare “l’inutile strage”, la Karr aderisce nel 1914 al “Comitè d’Amics de la Unitat Moral d’Europa”, promosso da Eugeni d’Ors, una figura di spicco del modernismo catalano che nel primo manifesto del Comitè (27 Novembre 1914) sostiene che la guerra europea debba considerarsi una guerra civile. Eugeni d’Ors riceve il sostegno di

³⁷⁵ “In un articolo di presentazione del primo numero, Carme Karr ne espose il programma, di un femminismo debole, di un tono tendente al conservatorismo, forse forzato dalle circostanze. Dal primo numero cominciò a pubblicare servizi fotografici d’interni di case ricche e aristocratiche per titillare la vanità della gente della classe alta. Questa tendenza a guadagnarsene i favori può riscontrarsi in tutti i numeri. Nel primo figura un articolo di Dolors Monserdà e canzoni di Narcisa Freixas. Per poter mantenere la continuità della rivista, Carme Karr doveva fare molte concessioni” (Pi i Sunyer, Carles, *Maria Pi Sunyer i el seu temps*, cit. p. 231).

Romain Rolland, che pubblica il Manifesto sul *Journal de Genève*, incorporandolo poi nel suo *Au dessus de la mêlée* (1915). Ma dopo l'illustre appoggio di Rolland, la Karr, d'Ors e lo stesso futuro Nobel per la letteratura diventano bersaglio di critiche e vessazioni; in particolare, il poeta provenzale Marius André, residente in quel periodo presso l'ambasciata francese a Madrid (secondo Rolland, una spia) diffama d'Ors, che su *La Veu de Catalunya* pubblica il seguitissimo "Glosari" (1915-1917). André si serve di lettere indirizzate a *El Poble Català* (nella postilla a una lettera aperta di André, pubblicata domenica 24 marzo 1915, Ribera i Rovira, il direttore ed editore del giornale, prega i protagonisti della polemica di escludere la sua testata, dichiaratamente alleatofila, da una disputa che coinvolga solo uno sparuto gruppo d'intellettuali per nulla rappresentativo della volontà catalana). A Carme Karr viene fatto un solo implicito riferimento, parlando di una "dama" coinvolta nel progetto germanofilo che sta sventando:

Me constava de bona tinta que aquesta dama no era pàs la víctima, sinó la compis dels germanòfils.

Mancant-me llavors les proves materials, el respecte que's deu a una dama i el meu honor mateix m'ordenaven de fer-la beneficiar de aquest estat de dubte favorable a ella³⁷⁶.

Adesso che la colpevolezza della "malhaurada" è confermata anche da una lettera di Rolland, la diffida pubblicamente dal continuare a sostenere i filotedeschi, se non vuole che il suo nome venga rivelato e diffamato.

Anche Romain Rolland menziona la persecuzione della Karr da parte di André nel suo *Journal des années de guerre, 1914 – 1919* :

L'affaire des intellectuels catalans n'est pas encore liquidée. L'insane Marius André ne cesse de me bombarder de lettres délirantes; il accuse tout le monde, il voit des traîtres partout, et se proclame sauveur de la patrie. Il fait tant et si bien qu'il finit par une

³⁷⁶ "Mi risultava invece che questa dama non era la vittima, ma la complice dei germanofili. Mancandomi tuttavia prove materiali, il rispetto che si deve a una dama e lo stesso mio onore m'imponavano di farle beneficiare di questo stato di dubbio a lei favorevole" (Marius André, "Carta Oberta a En Ribera i Rovira director de El Poble Català", sic, *El Poble Català*, 26 Aprile 1915, p. 1).

véritable tentative de chantage, à l'égard d'une femme très honorablement connue à Barcelone, M. me Carme Karr, nièce d'Alphonse Karr, qui s'occupe d'oeuvres éducatrices. Il l'outrage et la menace, il tâche de lui faire peur, afin qu'elle démissionne du "Comité des Amis de l'Unité morale de l'Europe". Comme il me mêle à ces machinations, - mis au courant par M.me Karr (26 avril), - je porte l'affaire devant M. Gaussen, consul général de France, à Barcelone (2 mai)³⁷⁷.

La stessa Karr scrive della vicenda a Ribera i Rovira, il già menzionato direttore de *El Poble Català*, dichiarandosi tra l'altro catalana a tutti gli effetti:

Passats els primers moments de sorpresa i de dubte, vaig fer present an aquell senyor (a qui jo no coneixia i'm va donar la impressió d'un al·lucinat) que jo no era francesa com ell tal volta podia creure, sino Catalana; que desde molts anys, sols per a la cultura de la meva patria treballava, i que encara que les meves simpaties fossin per França, la que considerava com una segona patria, jo, per essencialment cristiana, era enemiga de tota guerra, i que, com a presidenta que soc del Comitè pacifista de Catalunya, i membre del Comitè Internacional de la Lliga dels països neutrals, havia posat la meva firma entre les d'aquells Catalans Amics de l'Unitat Moral d'Europa, quals tasques considerava tal volta una utopia en llur realització, però amb les que m'era impssible no simpatitzar, mentres les creguès filles d'una altíssima idealitat³⁷⁸.

La lettera è datata 8 Maggio 1915. Qualche mese dopo, a Ottobre, la Karr fonda ufficialmente con una conferenza all'Ateneu il Comitè Femení Pacifista de Catalunya. Ed è come direttrice del Comitè che viene criticata da Miquel Poal i Aregall (1892-1935), versatile scrittore e compositore di canzoni (sua e di Josep Ribas è, ad esempio, *Rosó*, del 1922). Nel n. 107 di *Feminal* il giovane "femminista", come viene definito

³⁷⁷ "La questione degli intellettuali catalani non è stata ancora liquidata. Il folle Marius André non smette di bombardarmi di lettere deliranti: accusa tutti, vede traditori dappertutto, e si proclama salvatore della patria. Tanto ha fatto che ha compiuto un vero tentativo di ricatto nei confronti di una donna che gode di molta stima a Barcellona, la signora Carme Karr, nipote di Alphonse Karr, che si occupa di educazione. La oltraggia e la minaccia, cerca di farle paura, affinché si dimetta dal 'Comité des Amis de l'Unité morale de l'Europe'. Siccome mi coinvolge in queste macchinazioni, messo al corrente dalla signora Karr (26 Aprile), affido la questione a M. Gaussen, console generale di Francia, a Barcellona (2 maggio)" (Rolland, Romain, *Journal des années de guerre*, 1914-1919, Paris, Albin Michel, 1952, p. 341).

³⁷⁸ Passati i primi momenti di sorpresa e di dubbio, feci presente a quel signore (che non conoscevo e che mi dava l'impressione di un allucinato) che io non ero francese come lui forse voleva credere, ma catalana; che da molti anni, lavoravo solo per la cultura della mia patria, e che nonostante le mie simpatie andassero alla Francia, che consideravo una seconda patria, io, essenzialmente cristiana, ero nemica di ogni guerra, e che, come presidentessa del 'Comitè pacifista de Catalunya', e membro del 'Comitè Internacional de la Lliga dels països neutrals', avevo posto la mia firma tra quelle dei catalani 'Amics de l'Unitat Moral d'Europa', i cui obiettivi consideravo magari un'utopia dal punto di vista della realizzazione, ma non potevo non simpatizzare con questi ultimi, credendoli figli di un altissimo idealismo" (Karr, Carme, lettera manoscritta "Al Director de 'La Veu de Catalunya' ", in MS 4720, "Correspondencia", Fond Personal d'Eugeni d'Ors i Rovira, 1911-1949, Biblioteca de Catalunya, pp. 2-3. Le sottolineature sono state operate dall'autrice nel testo originale).

più volte dalla Karr, comincia la pubblicazione delle sue *Lletres a la germana*, dedicate alla sorella diciassettenne in occasione del suo debutto in società.

La disputa: un pacifismo immorale

Nel n. 112 di *Feminal*, pubblicato il 30 Luglio del 1916, la Karr si rivolge nel suo editoriale, intitolato “Feminisme”, al “culte y benvolgut colaborador, don Miquel Poal y Aregall”, per segnalargli che “La immortalitat del pacifisme sistematch”, capitolo di un suo discorso all'Institut de Cultura y Biblioteca Popular per a la Dòna, poggia su una “base absolutament equivocada”⁸. Per lasciare il giudizio alle lettrici, e per una dimostrazione di stima nei confronti del collaboratore, il testo sarà pubblicato integralmente. Nel capitolo incriminato, Poal ammette la legittimità del pacifismo solo se il *casus belli* è ingiusto e, dopo una frecciata “storica” sull'atteggiamento della Chiesa spagnola nel 1809, muove una critica ai comitati femminili creati a Barcellona a favore della pace: ne loda la manifestazione di pietà femminile, ma li accusa d'ingenuità come “aquests *pacífich* ciutadans que's creuen treballar per la pau ostentant en les gires de l'americana un botonet ab la inscripció pueril de 'Laboremos por la paz'”³⁷⁹. Nel caso fossero una ramificazione dei comitati pacifisti stranieri, poi, andrebbero addirittura tacciati d'immoralità:

Les dònes no deuen demanar la pau, sobre tot les de les nacions opreses. Les dònes han d'esser les primeres en vetllar perquè'l foch sacratíssim del patriotisme no s'extingui. Són les que han d'encoratjar als seus perquè persistixin, perquè no decayguin³⁸⁰.

Le donne che temono la guerra soffrissero in silenzio: “La missió de les dònes que no tinguin prou coratja per infondre als demés, deuen esser la de sofrir, la de resignarse, la

³⁷⁹ “Questi pacifici cittadini che credono di lavorare per la pace ostentando nei risvolti della giacca un bottoncino con la scritta puerile ‘Lavoriamo per la pace’”, Ibid. . Desta interesse, nonostante l'intenzione derisoria dell'autore, questa descrizione di timidi tentativi di cittadini catalani di far sentire la propria voce in favore della pace.

³⁸⁰ “Le donne non devono chiedere la pace, soprattutto quelle delle nazioni oppresse. Le donne devono essere le prime a vegliare perché il sacro fuoco del patriottismo non si estingua. Sono quelle che devono incoraggiare i propri cari perché persistano, perché non si arrendano” (Poal i Aregall, Miquel, “La immortalitat del pacifisme sistematch”, cit., p. 3).

de callar, tot esperant uns temps millors”³⁸¹. Un “Seguirà” chiude l'editoriale.

La parola alla Chiesa

Non è forse un caso che, in chiusura dello stesso numero 112, Mossen Anton Bach, “Pbre”, membro del Comitè Penitenciaris y de l'Associació d'Estudis Penitenciaris, del Centre d'Estudis Penitenciaris de La Bisbal, nonché abituale collaboratore del giornale, scriva un articolo su “Feminal y la Pau”, elogiando le attività educative del Comitè Femení Pacifista de Catalunya, che non riuscirà forse nell'intento di far cessare la guerra, ma almeno infonde, specie nei bambini, sentimenti di amore, fraternità e odio per la guerra. Conclude laconicamente con un invito a continuare il lavoro, “cheché se ne dica”, aspettandosi non successi terreni, ma ricompense celesti: “Treballèu a vostres tasques, per més que diguin, benemèrites pacifistes catalanes, emperò, si la ricompensa no cal que la espereu aquí en la terra - puix lo reyalme de la justícia sols està en lo ciel, - penseu que les petites llevors del be may son perdudes”³⁸².

Il Comitè risponde

Nel numero successivo di *Feminal*, pubblicato il 27 Agosto 1916, l'editoriale è intitolato “Feminisme II”. La Karr precisa che l'attività dei comitati pacifisti, precedente alla guerra, è stata incoraggiata dai Comitati d'Olanda, Stati Uniti, Svizzera e Italia, “qui en repetides occasions desde la guerra han demanat a la dòna espanyola *siquiera* que fes constar la seva reprovació, la seva *protesta* enfront de la tragedia espaventable que desola tantes nacions civilisades”³⁸³.

Se singole esponenti hanno deplorato la questione delle *munitionnettes* (con fastidio di

³⁸¹ “La missione delle donne che non abbiano abbastanza coraggio da infondere agli altri, deve essere quella di soffrire, quella di rassegnarsi, quella di tacere, aspettando tempi migliori (Ibid, p. 3).

³⁸² “Fate il vostro dovere, cheché ne dicano, benemerite pacifiste catalane, ma, se la ricompensa non bisogna aspettarla qui in terra – poiché il regno della giustizia sta solo in cielo, - pensate che i piccoli frutti del bene non sono mai perduti” (Bach, Mossen Anton, “Feminal y la pau”, *Feminal*, n.112, cit., p. 19).

³⁸³ “che in ripetute occasioni dall'inizio della guerra hanno chiesto alla donna spagnola se mai avrebbe espresso la propria riprovazione, la sua *protesta* davanti alla tragedia spaventosa che affligge tante nazioni civilizzate”, Karr, Carme, “Feminisme II”, *Feminal*, n. 113, Agosto 1916, p. 2

Poal), la posizione ufficiale dell'ente non è stata ancora chiarita. La Presidentessa, in una Conferenza, aveva parlato delle operaie straniere per mettere in rilievo l'abnegazione femminile, dimostrata perfino in situazioni del genere³⁸⁴.

Il Comitato fa semplicemente appello ai principi di una educazione cristiana perché i giochi infantili non siano caricature delle armi di distruzione:

El Comité Femení Pacifista de Catalunya ha parlat a les mares, als pares, als mestres que's suprimixin, en tot, aquelles joguines infantils que són canons, fusells, fletxes, fones, pistoles, sabres; que no's donguin als petits per fomentar vanitats, uniformes militars, cuyraces, condecoracions, ni llances, ni cascos, ni fins les banderes³⁸⁵.

L'attenzione ai bambini e all'educazione infantile è una delle principali caratteristiche di *Feminal*, che fin dal numero 54 del Settembre 1911 ha dedicato ampio spazio all'operato di Maria Montessori. I tempi erano prematuri perché la grande pedagogista italiana pubblicasse le sue opere dedicate alla pace, ma il primo piano sul gioco infantile come fonte primaria di apprendimento era stato perfettamente assimilato dalle 6 maestre catalane della scuola montessoriana, inviate a Roma dalla Diputació Provincial de Barcelona e dal Comune, che sarebbero comparse spesso, anche in foto corredate di biografia, su *Feminal*, per esempio come relatrici di conferenze debitamente riassunte nell'editoriale. Negli articoli dedicati alla Montessori ricorrono metaforici paragoni tra la "conquista" romana della Catalogna, o quella catalana della Sicilia, e le "invasioni"

³⁸⁴ Si riferisce con ogni probabilità alla conferenza tenuta per il già menzionato Curset de Educació femenina, e pubblicata sul numero 107 della rivista, in cui descrive l'attività dell'operaia che fabbrica munizioni come un dovere impostole dalla modernità contro la sua stessa natura: "Car ella, la dolça, la pietosa, la pacifica s'es tornada crudel y inhumana, car de ses mans suaus fetes per texir exquisides maravelles, per acaronar els infants, per esser besades per l'amor, ò per creuarse en la Oració, la Dòna, carrega de metralla'ls enginys de destrucció y de mort: y en *el compliment de la missió social que la vida moderna sembla haverli imposada*, la Dòna ¡fins fa municions de guerra!" ("Perché lei, la dolce, la pietosa, la pacifica, si è resa crudele e disumana, perché dalle sue mani soavi fatte per tessere squisite meraviglie, per accarezzare i bambini, per essere bacciate dall'amore, o per cogiungersi in preghiera, la Donna, carica di munizioni le armi di distruzione e di morte: e nel *compimento della missione sociale che la vita moderna sembra averle imposto*, la Donna fa perfino munizioni di guerra!", Karr, Carme, "De la missió social de la dona en la vida moderna", in "De cultura femenina", *Feminal*, n. 107, Febbraio 1916, p. 4).

³⁸⁵ "Il Comitato Femminile Pacifista di Catalogna ha parlato alle madri, ai padri, ai maestri affinché eliminassero completamente quei giocattoli infantili che sono cannoni, fucili, frecce, fionde, pistole, spade; che non si donassero ai bambini per fomentare vanità, uniformi militari, corazze, decorazioni militari, né lance, né elmi, nemmeno le bandiere" (Karr, Carme, "Feminisme II", cit., p. 3).

pacifiche della pedagoga italiana in Catalogna e delle maestre catalane a Roma, che invece della guerra portano l'insegnamento e la civiltà. Viene da domandarsi se, date le circostanze, questi riferimenti non fossero qualcosa in più che meri esercizi di retorica.

D'altronde, secondo la Karr, un eventuale silenzio delle spagnole sulla guerra sarebbe sembrato una spia dell'arretratezza a loro ingiustamente attribuita dagli stranieri: il patriottismo propugnato dalla direttrice, insomma, non potrebbe essere più diverso da quello del collaboratore. L'ultimo pensiero infatti è di solidarietà con le madri straniere che rischiano di perdere i figli, un particolare che non può lasciare indifferenti le catalane che sanno i propri al sicuro.

Il nuovo editoriale è seguito da un articolo non firmato dal titolo "Impressions d'una conferencia": ancora una conferenza di Poal, tenutasi il 30 luglio di quell'anno all'Associació Mutual de Dependents d'escriptors di Villafranca del Panadés. L'autrice dell'articolo, probabilmente una collaboratrice villafranchina che si firmava "Montserrat Valls", accenna *en passant* a un elogio sperticato delle francesi, vittime dei pregiudizi di chi di Parigi conosce solo i "quartieri allegri". Chiamata "sorella latina" dall'articolista, la donna francese, secondo Poal, ha salvato la sua nazione sostituendo al lavoro i suoi uomini, lasciati dunque liberi di combattere per difendere la patria. Anche la donna catalana, sostiene l'autore, ha il dovere di fomentare il nazionalismo e di essere custode della coscienza catalana, sostegno in tempi così difficili e incerti.

Brunilda: guerra barbara, donna civilizzatrice

Prima che il numero si concluda, un altro articolo, "La dona davant la guerra", sferra l'attacco più violento al giovane scrittore catalano. L'autrice, che si firma "Brunilda", rinnega recisamente le teorie della guerra necessaria e purificatrice, e commenta che è immorale sostenere che la donna debba fomentarla invece che opporvisi. Sono

particolarmente interessanti il rifiuto del genere di patriottismo propugnato da Poal, e l'attribuzione dei sacrifici “patriottici” delle straniere al solo amore femminile:

La dòna, encara la que's presta a essere auxiliar actiu de la guerra, no ho fa moguda per aqueix anhel simbòlich que's desenrotlla sots les ondulacions d'una bandera, sinó que tots son sacrificis, són exits per amor; per sentiment humanitari. No es, certament, la patria, la qui alena aquest cúmul d'energíes imprevises: es l'esglay junt ab la consciencia de que les ferides, les carns obertes y sangnants necessiten llurs auxilis y cuydados³⁸⁶.

Più che parlare di patriottismo, Brunilda si sofferma piuttosto sul ruolo civilizzatore della donna, che valica le frontiere:

Les dònes no som, no podem esser el portaveu de la barbarie, l'estímul de l'odi desbocat, l'esperit maligne que bufa'l foch impur qu'arrassa y destruheix. ¿Utopíes sentimentals? potser sí. Però quan menys tenim fè en l'esdevenir. Si'l crit de la comtesa de Suttner resta impotent per aguantar enlayrat sense que caygui l'últim esguart del braç que mata, servirà per unirmos; y totes a una treballarem ab lo cor plè d'esperança y nostra veu sortirà forta y potent de nostres llavis: ¡abaix les armes!³⁸⁷

Le francesi: eroiche o “snaturate”?

L'editoriale che aspetta Poal il 24 Settembre 1916, giorno della pubblicazione del n. 114 di *Feminal*, riporta una citazione pseudopacifista dello stesso autore, che considererebbe patriottico impedire la guerra in tempo di pace: “També es patriotisme treballar en la hora de la pau per impedir la guerra”. La Karr argomenta che è inammissibile “flagellare” tanto duramente la donna catalana, come è avvenuto alla conferenza di Villafranca, per poi elogiare sperticatamente le francesi, forse vittime di pregiudizi, ma “no'ns negarà que les costums, la educació, les ensenyances, - tan lliures -, tal vegada la

³⁸⁶ “La donna, anche quella che si presta a essere un aiuto attivo nella guerra, non lo fa animata dall’aspirazione astratta che nasce all’ombra dello sventolio di una bandiera, ma perché tutti i suoi sacrifici sono originati dall’amore, dal sentimento umanitario. Non è, certo, la patria, che genera questo cumulo di energie imprevises: è il dolore unito alla consapevolezza che le ferite, le carni aperte e sanguinanti abbiano bisogno del loro aiuto e della loro cura” (Brunilda, “La dona davant la guerra”, *Feminal*, n. 113, cit., p. 12).

³⁸⁷ “Noi donne non siamo, non possiamo essere portavoci della barbarie, stimolo di odio sfrenato, lo spirito maligno che soffia sul fuoco impuro che demolisce e distrugge. Utopie sentimentali? Forse sí. Ma almeno abbiamo fiducia nell’avvenire. Se il grido della contessa di Suttner si rivela incapace di reggersi in piedi senza che cada l’ultimo sguardo del braccio che uccide, servirà ad unirci, e tutte insieme lavoreremo col cuore pieno di speranza e la nostra voce uscirà forte e potente dalle nostre labbra: ‘Abbasso la guerra!’” (Brunilda, “La dona davant la guerra”, *Feminal*, n. 113, cit., p. 12).

forma de govern y les lleys, han donat a la societat francesa certs aspectes que repugnen encara a la nostra (el senyor Poal dirà si es per respecte propi ò per ignorancia)''³⁸⁸. È chiamato di nuovo in causa il prestigio nazionale: le leggi francesi, e la società stessa, hanno conferito alle donne difetti che le catalane non possiedono, come ateismo, razionalismo, materialismo. Le francesi sacrificano alla patria i propri figli non per patriottismo, ma perché, lascia intuire la Karr, li considerano come “un *accident desagradable y fortuit*”, mentre le catalane li ritengono una benedizione divina.

D'altronde la guerra è scoppiata perché le donne degli Imperi Centrali non sono state capaci di trattenere i loro uomini, e il pacifismo probabilmente si realizzerà solo quando le donne otterranno il diritto di voto, come in Finlandia³⁸⁹. Se (perfino) le francesi mostrano coraggio, le pie catalane, discendenti di grandi eroine, si renderebbero anch'esse degne di un posto nella storia, qualora la patria e i propri cari fossero in pericolo.

L'impietoso ritratto conclusivo delle francesi fa risaltare ancor più la virtù delle catalane³⁹⁰.

³⁸⁸ “non si negherà che i costumi, l'educazione, gli insegnamenti, - tanto liberi, - magari la forma di governo e le leggi, hanno conferito alla società francesi alcuni aspetti che ancora ripugnano alla nostra (il signor Poal dirà se per rispetto di sé o per ignoranza)” (Ibid).

³⁸⁹ Come già accennato rispetto alla Karr altre femministe catalane o dichiaravano che le donne dovessero fare politica solo lavorando nel sociale, o parlavano di tempi prematuri per il voto femminile, a causa dell'ignoranza delle connazionali. Tra i tanti esempi possibili, riportiamo quello della dama di carità Guida Ventura de Doderò, intervistata per *Feminal*, che sostiene che uomini e donne contribuiscano entrambi alla politica catalana, ma in modo differente, e che le donne, coinvolte nel sociale, siano più oneste: “Nosaltres, que no necessitem el vot, perque no tenim d'esser may 'regidores' ni 'deputades' podem parlar sense cap engany al poble; podem fer catalanisme de veritat, lluny de les lluytes y exigencies polítiques del moment, que reclamen l'atenció dels nostres homes; hem, en fi, d'organisar la Catalunya moral, mentres ells organisen la material” (“Noi, che non abbiamo bisogno del voto, perché non dovremo mai essere “reggenti” o “deputate” possiamo parlare senza inganno al popolo; possiamo fare davvero del catalanismo, lontano dalle lotte ed esigenze politiche del momento, che reclamano l'attenzione dei nostri uomini; dobbiamo, infine, organizzare la Catalogna morale, mentre loro organizzano la materiale”, Guida Ventura de Doderò, in C. de L., “La Dòna y la Beneficencia”, *Feminal*, n. 107. cit., p. 5).

³⁹⁰ “Amich Poal... s'havía dit molt de mal de la francesa, de la que us heu mostrat tan ardit paladí. Y ja ho heu vist: si aquell sér que deyen decantat al viure platxeriós, aquell bibelot, aquella dòna sense moral qui abomina la llar, enganya'l marit, se resisteix a esser mare, tota a sos plers, a ses frevolitats, la qui semblava mancada de sentimentalitat noble y enlayrada, si aquella dòna de qui els seus compatriotes matexos han axís tatxada, enfront del perill de la patria s'es mostrada la sublim heroïna qui sacrifica sus amors, sa bellesa, son esser per ajudar a defensar la patria ¿què no faràn les dònes espanyoles, les filles de Catalunya, que són bones cristianes, reposades, austeres, de bon criteri, (paraules vostres, amich), les qui

Stavolta l'autrice si firma, col titolo di "Presidenta del C. F. P. de Catalunya".

Nello stesso numero, preannunciata nell'editoriale, un'apologia "riparatrice" delle francesi viene posta in coda al VI capitolo di *Lletres a la Germana*, l'opera, già menzionata, che Poal pubblica a puntate su *Feminal*. Nell'articolo, Violette Bouyer-Karr deplora i tristi pregiudizi su donne che eroicamente rivestono di fiori i cannoni e sorridono ai partenti nonostante il dolore, sostituendoli al lavoro per poi scrivere, nelle lettere quotidiane al fronte, "non siate in pena per noi" ("¡No patexis per nosaltres!"). Inoltre, salvano col loro sforzo la vita economica "del petit recó de França hont elles treballen, hont elles preguen, hont elles esperen"³⁹¹. Continuando ad arare e coltivare la terra, le francesi "han lluytat, han combatut com els homes, per la riquesa y la gloria de la Patria"³⁹². Anche le donne, dunque, col loro lavoro, combattono per la patria

La replica di Poal

Poal ha l'occasione di replicare alle critiche sul numero 115 di *Feminal*, pubblicato il 29

guarden en llurs cors la Fè tradicional y salvadora, la Caritat, la Pietat y la Humilitat, les qui estimen la vida de la llar y benehexen a Deu per l'alegría de cada fill que'l Cel els hi envía, les qui s'acontenten d'un marit y saben suportat ab heroyca resignació cristiana uns vincles -més d'un cop força crudels-que sols la mort pot trencar? ¿Què no faràn elles si veuen en périll lo que més estimen, sèrs aymats, llochs benvolgut, terra mare? ¿Què faràn sinó recordarse de que descendexen d'una María Padilla, d'una Agustina Saragossa, d'aquelles heroyques gironines de la Companyía de Santa Bàrbra? No'n dubteu, amich Poal, faríen honor com les demés a llur nom de Dòna, y d'elles, les vostres compatriotes, se podrà dir també aleshores que si be les dònes sensates no tenen novela psicològica, són moltes les qui merexen passar a la Historia" ("Amico Poal, si è parlato molto male della francese, della quale vi siete mostrato paladino tanto ardito. E già avete visto: se quell'essere che dicono dedito ai divertimenti, quel bibelot, quella donna senza morale che aborrisce la casa, inganna il marito, si oppone alla maternità, tutta dedita ai suoi piaceri, alle sue frivolezze, che sembrava mancante di sentimentalità nobile e alta, se quella donna che gli stessi compatrioti hanno tacciata così, davanti al pericolo della patria si è mostrata la sublime eroina che sacrifica i suoi amori, la sua bellezza, il suo essere per aiutare a difendere la patria, cosa non faranno le donne spagnole, le figlie di Catalogna, che sono buone cristiane, austere, giudiziose, (parole vostre, amico), che custodiscono nel loro cuore la Fede tradizionale e salvatrice, la Carità, la Pietà e l'Umiltà, che amano la vita di casa e ringraziano Dio per la gioia di ogni figlio che il Cielo manda loro, quelle che si accontentano di un marito e sanno sopportare con eroica rassegnazione dei vincoli - più di una volta crudeli - , che solo la morte può recidere? Cosa non faranno costoro se vedono in pericolo ciò che più amano, i loro cari, i luoghi amati, la loro terra natia? Che faranno se non ricordarsi che discendono da una Maria Padilla, da una Agustina Saragossa, da quelle eroiche gironine della Compagnia di Santa Barbara? Non ne dubitate, amico Poal, farebbero onore come le altre al loro nome di Donna, e anche di loro, delle vostre compatriote, si potrà dire che se le donne assennate non sono chiacchierate sotto il profilo psicologico, sono molte quelle che meritano di passare alla Storia" (Karr, Carme, "Feminisme III", *Feminal*, n. 114, cit., p. 3).

³⁹¹ "di quel piccolo angolo di Francia dove loro lavorano, dove loro pregano, dove loro aspettano" Bouyer-Karr, Violette, "Franceses", *Feminal*, n. 114, Settembre 1916, p. 17

³⁹² "hanno lottato, hanno combattuto come gli uomini per la ricchezza e la gloria della patria" (Ibid.).

Ottobre del 1916. Lo scrittore ribadisce l'immoralità dei comitati pacifisti in tempo di guerra e argomenta che, se l'unico compito del Comitato è incitare i genitori a non comprare armi giocattolo, una funzione definita "baladí" dalla stessa presidentessa, l'associazione non ha ragion d'essere né di avere un nome tanto pomposo. Le sue critiche alle catalane, a cui non giovano i paragoni della Karr con le eroiche antenate, sono altamente patriottiche: è antipatriottico, invece, ingannarsi sulla condizione della donna catalana e affermarla superiore alle straniere.

Conclusione

L'ultimo atto della disputa è racchiuso in due note al testo dell'ultima delle *Lletres a la germana*, pubblicata sul n. 116 del Novembre 1916. L'autore si rivolge, nelle brevi risposte alle lettrici che gli hanno scritto, a una A. P. S., presunto membro del Comitè Femení Pacifista de Catalunya, rammaricandosi che il Comitato, e in primo luogo la presidentessa, non concordi con le idee encomiabili della signora. Insomma, una lettera di solidarietà da parte di una "voce fuori dal coro" del Comitato. Ma una nota della direttrice si affretta a precisare che nell'associazione non figura alcuna dama con le iniziali indicate, per cui l'autore è stato tratto in inganno ("Per lo que temem que hagi sigut sorpresa la seva bona fè"). Al giovane "collaboratore", però, spetta forse l'ultima parola nella disputa. Nella misteriosa risposta a "P. A", altra lettrice che gli ha scritto, specifica che di lettere come la sua ne ha ricevute 54. Scommetterebbe volentieri che sono ricopiate su uno stesso modello, e se potesse sbilanciarsi, "fins li diria quí es l'autora"³⁹³.

Si può argomentare che Carme Karr e Miquel Poal i Aregall hanno due visioni diverse della neutralità spagnola e catalana, traducibili in due rappresentazioni molto distinte dell'universo femminile, specie in rapporto al nazionalismo: per la pacifista, le donne

³⁹³ "farei addirittura il nome dell'autrice" (Poal i Aregall, Miquel, "Nota" a *Lletres a la germana*, in *Feminal*, n. 116, cit., p. 14).

sono custodi della propria terra, per missione divina e assimilazione con la natura; per il “mancato interventista” devono essere fedeli collaboratrici degli uomini, disposte al sacrificio per il bene della patria quando la libertà è minacciata. L'unica cosa chiara a tutti i contendenti è che la donna ha una missione, a questo mondo. Le contraddizioni della modernità hanno reso più difficile tale compito, ma le aspettative che sia la Karr che Poal nutrivano nei confronti della donna catalana e di quella francese sembrano tradire l'aspirazione (avvertita dalle stesse donne) a inquadrare le caratteristiche e risorse femminili sotto definizioni ben precise e, possibilmente, universali. Entrambi gli autori, infatti, estendono il modello culturale di un solo territorio (la Catalogna e la Francia) all'intero genere femminile, come “unica strada possibile” da seguire. Non importa quanto sia complessa la società in cui si vive, o che, come afferma Poal, “ciascuno è figlio del suo tempo”: l'ideale femminile, sia quello della madre spartana o quello della madre pietosa, viene vissuto come eterno e immutabile.

Bibliografia

Ainaud de Lasarte, Josep Maria, "Carme Karr, escriptora i feminista" , *Serra d'Or*, n. 409, Gennaio 1994

André, Marius, “Carta Oberta a En Ribera i Rovira director de El Poble Català” (sic), *El Poble Català*, 26 Aprile 1915

Bouyer-Karr, Violette, “Franceses”, *Feminal*, n. 114, Settembre 1916

Brunilda, “La dona davant la guerra”, *Feminal*, n. 113, Agosto 1916

C. de L., “La Dòna y la Beneficencia”, *Feminal*, n. 107, Febbraio 1916

Campoamor, Clara, *El voto femenino y yo: Mi pecado mortal* (1932), Barcelona, La Sal, 1981

Capel Martinez, Rosa María, *El trabajo y la educación de la mujer en España (1900-1930)*, Madrid, Ministerio de Cultura, Dirección General de la Juventud y Promoción Socio-Cultural, 1982

Charlon, Anne, *La condició de la dona en la narrativa femenina catalana (1900-1983)*, Barcelona, edicions 62, 1990

Esplugues, P. Miquel de, "Introducció", in Monserdà de Macià, Dolors, *Estudi feminista*, Barcelona, Lluís Gili, 1909

García Checa, Amelia, *Catolicisme social i trajectòria femenina, Mataró, 1910-1923*, Barcelona, Altafulla, 1991

Kaplan, Temma, "Female Consciousness and Collective Action: the Case of Barcelona , 1910-1918", *Signs*, vol. 7, n. 3, Spring 1982

Karr, Carme, "Al Director de 'La Veu de Catalunya' ", in MS 4720, "Correspondencia", Fond Personal d'Eugeni d'Ors i Rovira, 1911-1949

Ead., "Feminisme", *Feminal*, n. 112, Luglio 1916

Ead., "Feminisme II", *Feminal*, n. 113, Agosto 1916

Ead., "Feminisme III", *Feminal*, n. 114, Settembre 1916

Martínez i Fiol, David "Entre la guerra i la pau", *L'Avenç*, n. 294, Settembre 2004

Nash, Mary, "La revista 'Feminal i el seu entorn', 1907-1917", in AA. VV. *Llúisa Vidal, Pintora*, Barcelona, Fund. "La Caixa", 2001

Pi i Sunyer, Carles, *Maria Pi Sunyer i el seu temps*, Barcelona, Editorial Pòrtic, 1968

Poal i Aregall, Miquel, "La immoralitat del pacifisme sistemàtic", in Karr, Carme, "Feminisme", *Feminal*, n. 112, Luglio 1916

Id., *Lletres a la Germana*, in *Feminal*, n. 107, Febbraio 1916

Rodés, Jesús M., e Ucelay Da Cal, Enric, "Nacionalisme i Internacionalisme: 'Els amics d'Europa' i 'Messidor' ", *L'Avenç*, Marzo 1984, n. 69

Rudo, Marcy, *Llúisa Vidal, filla del modernisme*, Barcelona, La Campana, 1996

La por i el silenci. Virilità e rimozione della paura nelle lettere dei volontari catalani dal fronte francese (1914-1918)

Secondo una nota definizione, la mascolinità sarebbe “the way men assert what they believe to be their manhood”³⁹⁴. Si tratterebbe dunque dell’affermazione di un modello che, lungi dall’essere fissato una volta per tutte, si trasforma nel tempo. Gli ideali di mascolinità affermatasi con la Grande Guerra sono tra le tematiche più trattate dalla “Men’s History”, che ha sottolineato l’emergere dalle trincee di nuove figure – dal volontario che percepisce se stesso come un crociato della lotta tra civiltà e barbarie al “nuovo barbaro” protagonista delle truppe d’assalto di fine conflitto – destinate a influenzare in modo decisivo la storia politica del periodo tra le due guerre. Come ricorda Eric J. Leed, “When men have left behind the boundaries of their own society to take up arms against other men, they have traditionally called upon a world of symbols to represent their altered condition”³⁹⁵. Nel caso della Prima Guerra Mondiale, in un mondo “polarizzato” in due blocchi, il soldato che ha la facoltà di raccontarsi tende a rappresentare se stesso secondo un ideale di virilità ben preciso: l’eroe sprezzante del pericolo e disposto a sacrificare tutto alla patria, al quale si contrappone un nemico malvagio e codardo, dai tratti animaleschi. Le emozioni “negative” (ovvero quelle che non trovano posto nell’ideale virile che è chiamato a incarnare) vengono proiettate sul nemico; la fragilità propria della condizione del combattente, in bilico tra vita e morte, viene spostata sulle donne che lo aspettano a casa, oppure passata sotto silenzio.

Nei carteggi dei volontari catalani militanti nelle file francesi durante la Grande Guerra, il frastuono delle bombe e delle sardane cantate in trincea sembra coprire una nota mai “suonata”, abilmente omessa, rimossa, taciuta: la paura.

In una relazione stilata nel 1917 per la Royal Society of Medicine, lo psichiatra inglese W. H. Rivers ammette che la repressione è una componente fondamentale dell’addestramento del soldato: i militari affetti da disturbi psichici possono guarire solo affrontando le proprie paure e individuando la causa del proprio disturbo³⁹⁶. Le terapie adottate per tale riabilitazione, ricorda Leed in *No Man’s Land* (1979), si proponevano di restaurare il senso del dovere del paziente e la nozione di virilità inculcatagli fin

³⁹⁴ Mosse, Georg, *The image of Man: The Creation of Modern Masculinity*, New York, Oxford University Press, 1996, p. 4

³⁹⁵ Leed, Eric J., *No Man’s Land: Combat and Identity in World War I* (1979), Cambridge, Cambridge University Press, 1981, p. 14

³⁹⁶ Cfr. Rivers, W. H. R. (1917), “An Address on the Repression of War Experience”, <http://www.lib.byu.edu/estu/wwi/comment/rivers.htm>

dall'infanzia. La rimozione della paura sembrava dunque una parte fondamentale, benché sottaciuta, dell'addestramento del soldato.

Il destinatario più frequente delle lettere da me analizzate è il dottor Joan Solé i Pla, presidente del *Comité de Germanor amb els Voluntaris Catalans* (Comitato di Fraternizzazione con i Volontari Catalani), fondato nel 1916 con l'obiettivo di sostenere i catalani arruolatisi nelle file dell'esercito francese - di solito nella Legione Straniera - nella speranza che a fine conflitto gli alleati appoggiassero la causa independentista catalana. Secondo David Martínez Fiol, le diverse centinaia di volontari catalani provenivano spesso dalla Catalogna francese; molti erano mercenari, a volte in fuga dalla giustizia spagnola³⁹⁷. Ma già nel febbraio 1919, il poeta e intellettuale di Perpignan Josep Sebastià i Pons ne presenta un'immagine totalmente diversa e idealizzata: “Al di sopra delle strane combinazioni politiche, dei sogni oscuri delle monarchie, dell'industrialismo selvaggio e fuorviante, parlavano le voci della razza e ribolliva il sangue nobile dei 12.000 volontari della Catalogna, sorella gemella della Linguadoca e del Rossiglione”³⁹⁸.

Certo, le articolate teorie politiche espresse da alcuni volontari e i continui accenni alla patria “da liberare” evocano un forte e condiviso sentimento di independentismo catalano. Quello che i soldati esprimono malvolentieri sono invece le “impressioni sulla guerra” sollecitate da Solé i Pla. Pascual Millás, ad esempio, osservando che “è difficile parlarne”, rimanda a quanto già scritto nella lettera precedente e preferisce spostare il discorso sul prossimo invio al Comité di una sua foto. Più numerosi sono gli accenni alla durezza della vita bellica, per evidenziare il proprio spirito di sacrificio: Camil Campanyà afferma di essere contento, nonostante la fatica, di contribuire “alla causa della redenzione del mondo intero”³⁹⁹. È più indefinito e sottile il malessere del sergente Paul Bignault, francese di origini catalane, che si augura che la sua madrina di guerra

³⁹⁷ Cfr. Martínez Fiol, David, *Els “voluntaris catalans” a la gran guerra (1914-1918)*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 1991

³⁹⁸ “Al damunt de les estranyes combinacions polítiques, dels somnis obscurs de les monarquies, de l'industrialisme salvatge i desviador, parlaven les veus de la rassa i bullia la sanc noble, dels 12.000 voluntaris de Catalunya, germana bessona de Llenguadoc i Rosselló”. Lettera di Sebastià i Pons a Joan Solé i Pla, febbraio 1919, Arxiu Nacional de Catalunya (d'ora in avanti ANC), Fons Comité de Germanor amb els Voluntaris Catalans (d'ora in avanti FCG), Documents de Guerra - Lettres de Combatents (d'ora in avanti L), cod. 3.1.3 vol. 17, “P”. Con varie eccezioni, i volumi sono sprovvisti di numeri di pagina, gli autori sono catalogati in ordine alfabetico, le lettere riportate dalla più antica alla più recente. Tale collocazione non consente purtroppo ulteriori indicazioni identificative. Questa e le successive traduzioni sono tentate da chi scrive. Le citazioni dei testi includono i numerosi errori ortografici e grammaticali che a volte ne rendono difficile l'interpretazione.

³⁹⁹ “a la causa de la revindicació del mon enter” (Lettera di Camil Campanyà a Josep Castanyer i Prat, 28-10-1916, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”).

possa lenire “questa noia inesplicabile, che invade in certi momenti tutti i soldati”⁴⁰⁰. Il 16 gennaio 1917, il soldato Eric Perez arriva a rallegrarsi delle cattive condizioni meteorologiche che costringono i soldati all’inattività: “Qui il tempo è molto freddo ma fortunatamente stiamo a riposo per sfuggire alle intemperie”⁴⁰¹. Alla fine, però, anche lui sembra adeguarsi allo spirito eroico dei commilitoni quando, ferito alla mano destra, scrive dall’ “Hospital Auxiliar” di Zarber che presto potrà continuare la lotta “interrotta per un momento”. Il soldato Peco, gravemente ferito alle gambe e al sedere, scrive da Perigueux dopo aver rischiato l’amputazione di un arto. Dopo un pudico accenno alle sue sofferenze fisiche, magnifica la potenza dell’attacco costatogli la degenza, condotto insieme con gli americani. Tre mesi dopo chiede aiuto al dottore per tornare al fronte: “perché non vorrei essere di quelli che restano a casa in una causa qual è la nostra indipendenza, e credete che sarebbe la più grande soddisfazione della mia vita poter posare il mio piccolo granello di sabbia al monumento della nostra giusta causa”⁴⁰².

Anche per la gioventù catalana, dunque, sembra valere l’osservazione di Anna Grazia Ricca sugli studenti universitari italiani decisi ad arruolarsi :

Proprio nelle università, tra gli studenti il dibattito sull’adesione o meno al conflitto diventa una sorta di “appuntamento con il destino” dove non prendere parte alla guerra significa mancare l’occasione destinata a una generazione in termini di compimento della propria esperienza esistenziale. [...] Quei giovani erano in guerra già prima di arruolarsi. Lo scarto improvviso tra la guerra ideale e la guerra reale fu quindi durissimo⁴⁰³.

Se lo scarto fu durissimo anche per i catalani, non ci è dato apprenderlo dalle loro lettere. Le testimonianze sui sentimenti vissuti al fronte seguono il formulario collaudato della guerra santa del bene contro il male assoluto: la patria “va liberata”, e i disumani “Boches” vanno sconfitti in nome della libertà dei popoli (“per la llibertat dels pobles”). L’eroismo dei volontari è esaltato dal confronto con un avversario disumanizzato. Millás paragona i nemici uccisi a delle lumache da infilzare (“Gridando ‘Viva la Francia’ li infilzavamo come lumache”), e riferisce di aver continuato a lottare

⁴⁰⁰ “cet ennui inexplicable, qui haute à certains moments tous les soldats ” (Lettera di Paul Bignault, destinataria sconosciuta, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 11, “B”).

⁴⁰¹ “Por aqui el tiempo hace muy frio pero gracias que estamos en descanso pera es capar de ello” (Lettera di Eric Perez a Joan Solé i Pla, 16-1-1917, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”).

⁴⁰² “puig no voldria esser des’qu es queden a casa en una causa com es nostra independència, i cregueu que seria la mes gran satisfacció de ma vida poguer posar el meu petit grà de sorra al monumen de nostra justa causa” (Lettera di Manel Peco a Joan Solé i Pla, 28-11-1918, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”).

⁴⁰³ Ricca, Anna Grazia, “Figure della mascolinità nell’immaginario della grande guerra”, in in Guidi, Laura (a cura di), *Vivere la guerra, Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, Clío Press, 2004, p. 74

nonostante la ferita a un piede e alla spalla: “lotteremo finché non ne rimanga neanche uno di questa razza di Tedeschi”⁴⁰⁴. Campanyà tiene invece a sottolineare che, pur odiando i tedeschi, ha deciso di combattere soprattutto per amor di patria: “non è stato per desiderio di sangue ma pensando alla Catalogna, mentre al contempo dono le mie forze a Serbia, Polonia e Belgio”⁴⁰⁵.

Molti soldati concludono le proprie lettere con le frasi “Visca França! Visca Catalunya!” (“Viva la Francia! Viva la Catalogna!”); qualcuno inneggia esplicitamente a una “Catalunya lliure”, Catalogna libera. Nemmeno la carta da lettere è lasciata al caso. Quella del Comitè, ad esempio, raffigura la bandiera francese e quella catalana unite da un drappo, o un’illustrazione con soldati circondati dalla vegetazione e i motti “Senza paura e senza pietà”; “La Catalogna onora i suoi figli che lottano per la libertà”⁴⁰⁶. Il soldato Edmont Pla invia, probabilmente nel 1916, una cartolina raffigurante un soldato francese che, ricevuta una lettera da casa, manda un bacio “ideale” a moglie e figlioletta, incorniciate in una piccola icona accanto a uno slogan in rima baciata: “De la tranchée, Je lutterai pour ma Patrie, Et pour ma Famille chère”⁴⁰⁷. A proposito della “famille chère”, Jaume Pou sembra più preoccupato al pensiero di allarmare la madre che per il suo trasferimento al fronte: “Devo anche dirle che mi trovo al punto di andare al fronte da un giorno all’altro (se vede mia madre non glielo dica)”⁴⁰⁸.

La disumanizzazione del nemico vale ad eliminare ogni remora morale nell’esercizio della violenza e legittima l’odio e il disprezzo nei suoi confronti. Nella cartolina inviata da Eliseu Negré il 22 gennaio 1917, un graduato austriaco, disegnato con lineamenti caricaturali, osserva un maiale quasi identico a lui. “Vision fugitive”, commenta la didascalia. È probabilmente lo stesso mittente ad aggiungere a penna la frase “dove saranno i maiali” (“ou les aura les cochons”). Stando alle lettere, i “maiali” sembrerebbero occupati a nascondersi dalla terribile artiglieria alleata, che suscita il loro

⁴⁰⁴ “Critando Viva la France los pasabamos como caracoles”; “luitaremos as que no quede ni uno de esta rrasa de Alemanes” (Lettera di Pascual Millás a Solé i Pla, 25-5-1916, ANC, FCG, L, cod. 3.1.9, vol. 18, “M-2”).

⁴⁰⁵ “no va esser per desitjos de sang si no va ser pensant ab Catalunya al mateix temps que dono les meves forces per a Servia Polonia i Belgica” (Lettera di Camil Campanyà a Josep Castanyer i Prat, 28-10-16, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”).

⁴⁰⁶ “Sans peur et sans pitié” e “Catalunya honora als fills séus que lluiten per la llibertat!”.

⁴⁰⁷ “Dalla trincea, lotterò per la mia patria, e per la mia cara famiglia”

⁴⁰⁸ “Tambe li tinch que dir que jo soch a punt de marchà al front d’un dia al altre (si veu la mare no li digui)” (Lettera di Jaume Pou a Joan Solé i Pla, 20-3-1916, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”).

terrore. Scrive Campanyà: “qui sempre lo stesso, i tedeschi hanno paura di attaccare”⁴⁰⁹. Angel Nat parla invece de “la numerosa artiglieria che fa paura, o meglio terrore a vederla”⁴¹⁰.

Farriol Palé riporta la quantità esatta delle bombe lanciate ai tedeschi “per dar loro il buongiorno”: “ma tornerò a dare il buongiorno ai tedeschi, per non perdere l’abitudine, ero un po’ stanco ma questa di lanciare bombe è una cosa che faccio con gusto speciale, non sono anarchico ma dalla mattina ho tirato piú [di] 1004 K, questo è *torear*”⁴¹¹. Al contrario, l’artiglieria nemica non scalfisce il coraggio dei volontari. Nella brutta copia di un probabile articolo o discorso commemorativo sul volontario Campanyà, Solé i Pla parla dell’iniziativa editoriale *La Trinchera Catalana*, “i cui redattori scrivevano gli articoli sotto il fuoco piú orribile, molto spesso in fondo a una trincea”⁴¹². Lo stesso Campanyà, al pensiero di poter morire in un attacco, aveva commentato: “La morte non sarà, per la Francia alcuni di noi moriranno, ma soddisfatti di una morte tanto dolce! Non tutti capiscono cosa rappresenti morire in questi momenti”⁴¹³. Nelle lettere del tenente bombardiere italiano Luciano Nicastro, analizzate da Anna Grazia Ricca, l’ufficiale proiettava la paura sul suo sottoposto, il fante⁴¹⁴; in quelle dei volontari catalani si trattava di una prerogativa dei nemici.

I soldati scrivono dell’artiglieria nemica come causa di fastidio, mai di terrore. Nell’articolo del soldato August Ollé, sgradevoli “*tziganes boches*” accompagnano un improvvisato banchetto in trincea, rischiando di risultare... indigesti (“Bom! Bom! Taci,

⁴⁰⁹ “aquí sempre el mateix els alemanys tenen por de atacar” (Lettera di Camil Campanyà a Joan Solé i Pla, 6-2-1916, in ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”).

⁴¹⁰ “la nombrosa artilleria que hace miedo mas bien dicho terror de verla” (Lettera di Angel Nat ai genitori, 29-4-1915, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3 vol. 19, “N”).

⁴¹¹ “mes volvera empear adar los buenos dias alos alemanes, por no perder la custumbre, yo me en contraba un poco fatigado pero como esto de tirar Bombas es una cosa que loago congusto espasial, yo nosoi anarquista pero des del dia etirado mas 1004,K, Esto es torear” (Lettera di Farriol Palé a Solé i Pla, 15-3-1916, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”).

⁴¹² “quins redactors escrivian ses articles baix el foc mes horrorós, molt sovint al fons d’una trinchera” (Solé i Pla, “Camil Campanyà”, in ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”).

⁴¹³ “La mort no sera pas per la Fransa morirem uns cuants pro satisfets de una mort tan dolça! No tothom capeix lo que repressenta morir en aquestes moments” (Lettera di Camil Campanyà a Josep Castanyer i Prat, 13-6-1916, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”).

⁴¹⁴ “La paura è spostata sul fante: nella dimensione relazionale del gruppo, con le sue interne gerarchie, il ‘soldato semplice’ può esprimere apertamente il timore. In questo gioco delle parti solo la paura del fante permette l’esibizione di coraggio da parte del bombardiere” (Ricca, Anna Grazia, “Figure della mascolinità nell’immaginario della grande guerra”, cit., p. 81). Sia nella narrazione di Nicastro che in quella di soldati come Campanyà, troviamo elementi narrativi volti ad accentuare, come fossero “contrappesi”, l’eroismo del soldato: se nel caso italiano la paura del fante accentua il coraggio del bombardiere, in quello catalano, come si è osservato, la potenza dell’artiglieria nemica o la fatica del lavoro in trincea vengono menzionate per accentuare il coraggio e la dedizione dei soldati.

mostro. Non ci rendere indigesta la pernice”)⁴¹⁵. Alle “melodie tedesche” si contrappongono quelle patriottiche di Baldomero Pallé, che in una lettera inviata da Saida dichiara: “Nel mezzo del deserto, se hanno cantato sardane, caro Plà, era Baldomero che cantava”⁴¹⁶. Anche dopo l’attacco, nonostante le grida e i lamenti che seguono le operazioni belliche, avrà sempre la forza di cantare: “qualche giorno dopo l’attacco che son tutte grida e pianti, credo che non mi mancherà la forza per cantare *Els Segadors*”⁴¹⁷.

Anche il dottor Solé i Pla, nel già menzionato testo su Campanyà, descrive i soldati intenti a marciare con la bandiera catalana, mentre cantano. Nel panegirico del giovane manca ogni accenno ai coloriti dissapori coi commilitoni catalani (che non si vedevano rappresentati abbastanza eroicamente negli articoli del defunto) o all’episodio, prontamente riferito a Solé i Pla dai detrattori, della sua cattura con l’accusa di diserzione, mentre viaggiava in treno sprovvisto di biglietto. Ma lo stesso Campanyà, in una lettera del 17 marzo 1916, sostiene di essersi limitato a seguire il consiglio di un suo superiore, quello di allontanarsi senza permesso, per essere inviato più rapidamente in trincea. Un mese dopo, in effetti, è al fronte, e il primo luglio del 1916, alla vigilia dell’attacco che gli costerà la vita, scrive l’ultima lettera:

Solo per dirvi che tra poco la cometa ci darà il segnale per uscire in campo aperto, per batterci contro gli odiati e disumani boches, spero di fare il possibile per essere all’altezza dei miei fratelli catalani, ovvero porre il nome della Catalogna nel posto che gli spetta, se è necessario donerò l’ultima goccia di sangue. Qui dove siamo, la notte il cielo è rosso, i momenti sono emozionanti ma nel cuore c’è una speranza e nel nostro pensiero c’è la Catalogna. Ti torneremo a vedere, terra dei nostri amori? – È impossibile aspettare la risposta... ma davanti a questo terribile enigma, non dobbiamo aver paura, perché sappiamo che il sangue che generosamente doniamo alla nobile ed eroica Francia servirà per irrigare i frutti che devono portare alla libertà della nostra patria Catalogna..... e davanti ad essa, tanto grande, è troppo piccola la nostra vita perché noi si abbia paura. È per questo motivo che abbiamo coraggio dunque, anche se questa anelata libertà non la fruissimo noi, chiuderemo gli occhi soddisfatti per aver compiuto il nostro dovere, quello di pensare al benessere dei nostri fratelli! Cuori! Avanti! Noi qui, voi in Patria, lavorate con fede e costanza, che la vittoria è nostra! Ricevete in questi ultimi momenti tutto quello che ho e di cui dispongo, il mio coraggio, perché se la sorte non vuole che vi stringa le mani, sappiano i catalani che restano le mie

⁴¹⁵ (“Bom! Bom! Calla monstre. No’ns indigestis la perdiu”. Ollé, August, “Un bon Tiberi”, in ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”).

⁴¹⁶ “En mitx del desert si han cantat sardanas Estimat Plà era’ en Baldomero que sa cantava” (Lettera di Baldomero Pallé a Joan Solé i Pla, senza data, ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 17, “P”).

⁴¹⁷ “algun dia despres del atac que tot son crits y plors crec que no am mancará force per cantar els segadors” (Ibid.).

aspirazioni supreme. Avanti! E al grido di Viva la Catalogna, Viva la nostra protettrice la nobile Francia!”⁴¹⁸

⁴¹⁸ “Tant sols per a dirvos que dintre de poc la corneta nos donará la senya pera sortir a camp lliure, pera batrens contre els odiats i inhumans boches, espero fer lo posible pera igualarme als meus germans catalans, això es, posar el nom de Catalunya en el lloc que deu, si es precis donaré l’última gota de sang. Per aquí on som, las nits el cel es roig, els moments son emocionants empero en el cor hi nia una esperança i en nostre pensa hi ha Catalunya. Te tornarém a veure terra de nostres amors? – Es impossible esperar la contesta... pro al devant d’aquet terrible enigma, no deuem estar espantats, dons sabem que la sang que generosament donem a la noble i heroica França, servirà pera regar els fruits que deuen portar a la llibertat a nostre patria Catalunya..... i devant d’ella tant gran, es molt petita nostre vida pera qu’ns intimidi”. Es per aquest motiu que tenim coratge dons encar que aquesta anhelada llibertat no la fruim nosaltres, tanquereu los ulls satisfets d’haver complert nostre deure, el de buscar el benestar de nostres german!

Cors! Avant! Nosaltres aquí, vosaltres a la Patria, trallevu amb fè i constancia, que la victoria es nostre! Rebeu en aquets ultims moments lo que ting i dispo, mon coratge, pera que si la sort no vol que vos aprehi las mans, feu avinent als catalans que queden las meas aspiracions supremas.

En avant! I al crit de Visca Catalunya, Visca la nostra defensora la noble França!” (Lettera di Lettera di Camil Campanyà a Joan Solé i Pla, 1-7-1918, in ANC, FCG, L, cod. 3.1.3, vol. 12, “C”).

Mai come in questo testo sembra di avvertire una vibrazione di quella nota proibita di cui si accennava all'inizio; l'appassionata retorica patriottica con cui, tuttavia, viene alla fine negata, risuonando appena nella "notte rossa" di Belloy-en-Sainterre, rende ancora più tragica l'ultima lettera di un giovane che, alla vigilia della sua morte, non può neanche permettersi di avere paura.

Lettere di Carme Karr a Romain Rolland (conservate nel Fonds Rolland della Bibliothèque Nationale de France)

Barcelone, ce 5 mars 1915

Monsieur: Pardonnez à une inconnue de vous déranger. Monsieur et Madame Monjou – lui, vice-consul de France à Genève, qui me connaissent depuis longtemps et ont vécu de longues années a Barcelone sont priés par moi de bien vouloir me présenter à vous en même temps que cette lettre, motivée par les débats aux quels a donné bien le manifeste des amis de l'Unité Morale d'Europe, initié ici par l'écrivain catalan Eugène Ors (Xènius) et né, suivant celui-ci, de votre idée à vous, M^r Rolland.

J'ai signé ce manifeste – qui m'a paru être une très noble et très haute expression d'un sentiment d'amour, de justice et de Paix, - avec quelques uns de nos intellectuels les plus connus et respectés.

Or, aussitôt après la publication de ce Manifeste – salué par vous, Mr ^(a), avec enthousiasme, - quelques uns de nos compagnons, surtout Messieurs Ors et Montoliu se sont lancés à une propagande germanophile qui a produit entre les signataires du Manifeste des débats très désagréables.

La voix court en Espagne que le Manifeste des Amis de l'U.M. d'Europe n'est qu'une manœuvre allemande. Il en est auteur, dit dans la presse française. Un des signataires du Manifeste, M^r Massó y Torrents très respecté ici et occupant la place de Bibliothécaire a l'Institut d'Estudis Catalans, duquel est secrétaire M^r Eugène d'Ors, a retiré publiquement sa signature du Manifeste.

Et dans tout cela, je ne sais plus vraiment à quoi m'en tenir.

Mr et Mme Monjou vous diront la situation que j'occupe à Barcelone et les responsabilités de cette situation. Je suis espagnole par ma mère et ma naissance et mon mariage, mais je suis la fille d'un français, l'ingénieur Eugène Karr (frère du grand écrivain Alphonse, qui fut aussi Consul de France en Espagne.

Mon père et mon oncle étaient fils d'un musicien bavarois qui se nationalisa français en 1806.

Mon œuvre et mon apostolat, ont été toujours de Paix; j'ai tellement écrit et travaillé à cela, que j'ai été nommée Présidente du Comité pacifiste de Catalogne, comité duquel forme pourtant part Mr d'Ors.

Voulez-vous donc, Monsieur, être assez bon pour me dire ce qu'il en est de la véritable intention de cette Union des Amis de l'Unité Morale d'Europe, si toutefois cette belle initiative (sic) est née de vous ?

Cette Unité Morale permet-elle de s'acharner contre la pauvre et chère France ?

Je ne reçois plus les Annales des Nationalités, mais il a été publié dans un journal d'ici un fragment de votre dernier article, ou il est dit de si nobles vérités sur le peuple Allemand.

Mr d'Ors, se dit écho de vos idées....

... Et vraiment nous ne savons plus à quoi nous en tenir. Peut-être aurons-nous la solution de ce problème dans la lettre que probablement vous répondrez à Ms Marius

André. L'on dit ici que vous n'y répondrez pas... Je ne puis le croire. Vous êtes trop admiré et respecté pour cela.

Cependant, Mr Rolland, voudriez-vous bien m'orienter un peu sur ce que je dois faire ? L'idée du Manifeste est noble et belle, mais ne croyez-vous pas que ce que nous, les signataires, devons faire, ce serait de rester, au moins, officiellement neutres?

Une déclaration très franche de votre opinion, ferait le plus grand bien car elle mettrait fin au débat qui commence à passionner trop de monde ici.

Veuillez encore une fois, Monsieur, me pardonner de vous avoir pris de votre temps et de votre attention; si votre bonté et votre indulgence – ainsi que je l'espère, - égalent votre talent, j'ire me croire excusée.

Croyez tout mon respect et sympathie.

Carmen Karr de Lasarte

Barcelone, ce 12 mars [1915]

Monsieur:

Veuillez encore une fois me pardonner si je m'adresse à vous par l'intermédiaire de ma chère M^{me} Monjou; mais de jour et pour l'affaire de notre Manifeste prend de plus sérieuses proportions, car M^r Marius André l'écrivain français qui vint me faire savoir que notre Manifeste n'était qu'une manœuvre allemande et auquel je répondis que je tenais avant d'en retirer ma signature – comme il le demandait au exigeait presque, - a consulter Mr d'Ors, vous, Mr Rolland, et mes compagnons, - Mr Marius André, donc, vent m'obliger, sous peine de faire une campagne dans la presse – contre moi et mes œuvres de Culture et de bienfaisance – aussi bien en Espagne qu'en France – a retirer ma signature .

Or j'ai eu l'occasion de parler au Consul Général de France qui comme d'autres personnes m'a assuré que ce Mr André était un homme de talent, mais un exalté redoutable par sa fantaisie qui va au delà de la réalité [sic].

Et je ne pensais subtement répondre a la lettre très impertinente qu'il m'a adressée de Madrid, ainsi que me l'a conseillé le Consul Général, quand j'ai appris que ce Mr André commençait dans la presse de Madrid a mal parler de nous tous les catalans, en méprisant nos œuvres et en nous insultant, moi, la seule femme signataire du Manifeste, - la première.

Je n'ai pas besoin de vous dire, Monsieur, que ce système de propagande francophile en Espagne, est loin d'obtenir pour la noble cause de la France, les résultats que Mr André se propose.

Il s'est acquis la malveillance de tous les Catalanes qu'il a blessés profondément.

J'ai parlé a Mr d'Ors et a d'autres signataires. Le Consul de France a entre les mains la traduction de la lettre que Mr d'Ors m'a écrite et dont ferai [illeggibile] la Copie a Mr Monjou pour vous la transmettre. Et je suis aujourd'hui absolument persuadée que M^r

Marius André et ceux qui ont vu dans notre manifeste une manœuvre allemande, se sont trompés et nous ont trompés.

Mr d'Ors m'a dit hier vous avoir écrit. D'autre part, Mr André vient de faire savoir a Barcelone que vous lui aviez envoyé un télégramme lui annonçant une réproche qu'il devra insérer dans la presse, etc. etc.

Nous avons trop de confiance en vous, Monsieur Rolland, pour ne pas être assurés de la valeur de cette réponse.

De jour en jour le Manifeste des Amis de l'Unité Morale d'Europe reçoit de nouveaux adhérents. Hier encore c'était le grand penseur espagnol, Miguel de Unamuno, recteur de l'Université de Salamanque, des sociétés entières, des noms respectables, viennent à nous comme pour éloigner le image formé autour du Manifeste, et qui nous avait tant effrayés!

J'ai repris ma foi en cette œuvre élevée, mais encore faut-il, Monsieur Rolland, que vous la souteniez.

Pourquoi ne viendriez-vous pas a Barcelone? Je suis certaine que votre présence ferait le plus grand bien a notre idéal, et empêcherait les exaltés d'y jeter de la boue.

Tout le monde ici, et le Consul General [sic] de France, qui est un homme plein de bon sens et de raison, est d'accord pour penser que ce Mr Marius André par ses procédés fait le plus grand tort a la sympathie que puisse inspirer la France.

Nous attendons impatiemment votre réponse, et je vous prie Monsieur, d'agréer d'avance mes remerciements, et l'expression de tout ma sympathie.

Votre très dévouée

Carrie Karr de Lasarte

Barcelone ce 26 Avril 1915

Monsieur,

Je vous ai adressé deux longues lettres dans le courant du mois de mars, la première, datée du 5. Je me servais d'intermédiaire – pour vous les envoyer, de mes amis M^r Georges Monjou, vice-consul de France à Genève et de sa femme, en les priant de vous les remettre personnellement afin de me faire présenter à vous par des personnes qui, ayant habité de longues années Barcelone me connaissent parfaitement.

Or, j'apprends que mes lettres ne vous sont point parvenues ce qui m'étonne d'autant plus, que j'ai pleine confiance en mes amis. Une de ces lettres – très volumineuse – fut recommandée, peut-être les deux, - je ne me le rappelle pas tout – a – fait, et je n'ai retrouvé que le premier reçu de la poste.

Je vous avais écrit, Monsieur, sous l'impression que m'avait laissée la visite d'un écrivain provençal, M^r Marius André, présenté par le Consul Général de France, et qui vint m'effrayer en m'affirmant que le Manifeste des Amis de l'Unité Morale d'Europe, que j'avais signé, n'était qu'une manœuvre germanophile et que l'écrivain qui l'avait rédigé, Monsieur Eugène d'Ors, était un agent à la solde de l'Allemagne. Mon premier moment fut de nier à M^r André ce qu'il m'affirmait mais, bien que je tienne M^r d'Ors pour

un honnête homme comme dans ses écrits depuis quelques années, - avant la guerre, - il montrait une grande sympathie pour l'Allemagne comme tous nos écrivains et artistes qui y ont habitée – du reste, - je commençai à douter, tellement Marius André (- présenté par le Consul Général de France à Barcelone me donnait de détails, ajoutant que tous les signataires, persuadés que leur bonne foi avait été surprise, allaient donner leur démission, en commençant par le bibliothécaire de notre Institut d'Etudes, M^r Massó i Torrents. Toutefois, je me réservai avant d'agir – car ce Monsieur voulait que le lendemain même j'écrive dans les journaux que je retirais ma signature du Manifeste, - et je lui dis qu'au paravent, je voulais :

1° : demander des explications à M^r d'Ors, car je n'admettais pas avoir été aussi indignement trompée [doppia sottolineatura] qu'il me le disait ;

2° consulter les autres signataires, (dont la plupart, M^r d'Ors entre eux appartiennent au Comité pacifiste dont je suis la Présidente en Catalogne).

3° vous consulter sur tout cela, en vous exposant la situation créée par ce Manifeste, parmi les intellectuels de Barcelone.

Marius André voulait absolument m'obliger à donner ma démission comme française : (je suis née en Espagne de père français et de mère espagnole, je n'ai habité la France que de 3 à 12 ans, et j'en ai aujourd'hui 45! J'ai épousé en 1890 à Barcelone un espagnol, Don José María de Lasarte, et mes enfants sont nés en Espagne.)

mais, malgré les instances de Mr André, je suis bon en lui faisant remarquer que con insistance n'aboutirait à aucun résultat, et que lorsque j'aurais la preuve irréfutable que le Manifeste fut une manœuvre anti-française-, et que si mes compagnons de Comité donnaient tous leur démission, et si vous, Monsieur Rolland qui êtes pour tous une si respectable personnalité, désavouiez notre Comité, alors seulement, je donnerais ma démission.

Marius André, (- je l'ai su par la suite, - car je ne le connaissais même pas de nom), qui est une imagination dont ce qu'il y a de plus... tarasconnaise dût sans doute croire que

mes réserves lui donneraient raison, et peu de jours après je reçus de lui, datée de Madrid la lettre la plus insane ? que j'ai jamais lue.

Cette lettre pleine d'inventions (et dans laquelle Marius André semblait furieux de ne pas avoir ma démission dans les journaux), m'arriva en même temps que les explications que j'avais demandées à M^r d'Ors, et qui me prouvaient que si M^r André était absolument toqué, M^r d'Ors était de très bonne foi et se conduisait comme un galant homme, tandis que le premier me menaçait de faire une campagne dans la presse contre moi, si je ne m'empressais pas de donner publiquement ma démission du Comité des A. de l'U. M. de l'E. Il ajoutait dans cette lettre « qu'il voyait dans tout cela un chantage (!) de la part de M^r d'Ors, « parce que si je donnais ma démission [sic] il me ferait retirer une subvention que j'attendais de la (Diputacion provincial, Conseil Général de Catalogne) pour une de œuvres que j'ai fondées ici « le Foyer de l'Etudiante » El Hogar.

M^r d'Ors n'a absolument rien à voir avec les subventions du Conseil Général ni de la Municipalité, mais il est évident qu'un acte comme celui qu'exigeait de moi Marius

André pouvait me faire des ennemies dans l'Institut d'Etudes qui dépend du Conseil Général.

Or Marius André, en même temps qu'à moi, avait écrit au Consul Général de France - (a qui j'allai montrer la lettre de Mr d'Ors et celle de Marius André), - en lui disant aussi, que si je ne retirais pas ma signature du Manifeste, si je ne donnais pas ma démission, qu'il allait écrire des articles contre moi, en France et en Espagne, en France surtout, pour que l'on y [illeggibile, forse « sut »] qu'une française (!) nièce d'Alphonse Karr, faisait en Espagne de la propagande germanophile.

Le Consul Général de France, me fit part de ces regrettes pour m'avoir présenté cet exalté et après la lecture de la lettre, outré de son contenu il me pria de ne pas y répondre ajoutant qu'il s'en chargerait lui-même.

Depuis, Marius André n'a cessé de m'insulter dans des lettres particulières, et a présent dans des articles furibonds aux quels tout le monde m'a conseillé de ne pas répondre, car la monomanie agressive de Marius André est trop connue, et personne ne le prend au sérieux ici.

Le fait est, Monsieur, qu'à cause de la folie de cet individu que j'ai dénoncé a l'Ambassadeur, et que j'appellerai probablement devant les tribunaux de mon pays, mon existence de labeur et de souffrances, s'est compliquée de grave manière. Mon fils qui a 20 ans vent s'enmaler, et je crains pour lui. C'est mon seul fils, Monsieur Rolland, et mon mari est depuis 17 ans dans une maison de santé!

André écrit sur vous des choses qui ne peuvent être vraies. Aujourd'hui même dans un journal d'ici, organe de toutes les envies et de toutes les bassesses, dont le Directeur m'avait donné sa parole d'honneur (!), après lecture des lettres de M. André, de ne pas publier les articles que cet enragé lui envierait, aujourd'hui même, il écrit que vous, Romain Rolland, dans une lettre très claire, lui fournissez les preuves que je suis la complice des germanophiles. C'est Marius André qui écrit cette infamie de vous et cela seul prouve que je ne puis la croire. Dans quelle mains êtes-vous tombé, Monsieur Rolland! Mais je crois, j'espère, je suis sûre que vous allez faire votre devoir d'honnête homme, et que vous allez démentir cet individu que ses amis croient fou, et que je ne sais si croire moi, infâme et lâche.

Le Consul Général de France, n'est pas arrivé à lui faire entendre raison, et je crois qu'il eu a pardessus la tête.

Je viens donc de dénoncer sa conduite à son supérieur Mr l'Ambassadeur de France à Madrid, puis je le ferai poursuivre judiciairement.

Un des hommes les plus sérieux de Catalogne, le député Verdaguer i Callís, qui avait été un de ses amis intimes, le croit devenu fou à lier.

Si vous saviez, M^r Rolland, la haine que cet homme a créé entre les Catalans de France et nous autres!

Mr d'Ors, malgré sa sympathie pour l'Allemagne, n'est certainement pas arrivé au centième du mal fait par André.

Il se prépare en ce moment un mouvement en Catalogne pour cette cause.

Mais, particulièrement, ce Marius André m'a fait le plus grand mal, car les français sont en ce moment dans un état de surexcitation dangereux, et il n'y a pas moyen de leur demander qu'ils réfléchissent. Marius André par ses mensonges infâmes est cause que

mes vieilles amitiés s'éloignent de moi, et que chaque jour, les français me tournent le dos.

Monsieur Rolland : j'écris très mal le français, mais enfin, je me fais comprendre, n'est-ce pas? Je vous supplie avant tout, si vous doutez de moi, de vous adresser a Mr Gaussen Consul Général de France, et au plus tôt, de mettre fin aux infamies que dit Marius André auquel je n'ai jamais fait l'honneur de répondre, informés auxquelles il vous mêle en vous calomniant, n'est-ce pas?

Monsieur Rolland, j'aime beaucoup la France, mais je vous avoue que je ne puis souhaiter l'anéantissement de l'Allemagne. Mon grand père Heinrich Karr était le meilleur homme du monde et il était bavarois, comme tous les Karr. Je ne connais pas l'Allemagne, mais je l'avais admirée et je l'admire hélas encore, tout en la méprisant pour les crimes que les allemands ont commis et commettent tous les jours. Je suis croyante et je ne fais que prier Dieu pour que la paix se fasse sur la terre, et je pense à tant de douleurs, de sang, de désolation, de ruine comme la guerre cause, et je déteste la guerre.

Je vous expose mes idées, Monsieur Rolland: acceptez-en la franchise, la loyauté, et aidez une femme à sortir d'une situation aussi difficile que celle-ci.

Comme je suis persuadée que le Comité des Amis de l'U. M. d'Europe est une belle et haute initiative, je ne veux pas m'en retirer. Comme je suis persuadée que Mr d'Ors a été de très bonne foi, - et quoiqu'il ne soit point mon ami, mais un écrivain que j'admire parfois, tout en le comprenant pas toujours, je tiens à lui démontrer ma considération en lui gardant ma confiance.

Un seul des signataires a donné sa démission, M^r Massó i Torrents, qui est un très honnête homme, et un bibliophile et écrivain très estimé. Mais Mr Massó qui est un ami, s'indigna après avoir lu la lettre de menaces de Marius André m'affirma qu'il n'avait donné sa démission que pour une preuve de solidarité aux Catalans du Roussillon blessés par certaines idées germanophiles exposées par d'Ors et Mr de Montoliu (un autre jeune écrivain catalan qui a habité longtemps l'Allemagne, et signataire de notre Manifeste).

« Je ne crois nullement le Comité une manœuvre anti-française, m'a bien affirmé M^r Massó, ni Mr d'Ors est capable d'être un agent à la solde de l'Allemagne. »

Et M^r Massó est plutôt un ennemi politique d'Eugène d'Ors.

Enfin, M^r Rolland, je remets cette cause entre vos mains, et j'attends impatiemment votre réponse.

Si vous voulez être aussi assez bon pour vous informer de ce que sont devenues mes deux lettres envoyées a M^r Monjou, au Consulat de France a Genève, je vous en serais très reconnaissante comme de tout ce que vous voudrez bien faire pour moi.

Croyez, Mr Rolland, à toute ma sympathie et a tout mon respect

Carmen Karr de Lasarte

Je vous remets aussi, le pamphlet de Marius André et l'article publié aujourd'hui et qui fait suite aux autres, aussi infâmes que celui-ci. Je vous en fais la traduction, croyant que vous ne connaissez pas la langue catalane.

Telegramma 7-5-1915 alle 10.50 del mattino, dal telegrafista Zircher o Zürcher
A Rolland beausejour geneve champel

recu lettre merci ecris karr

Cartolina postale, ricevuta il 19/05/1915

Barcelona 14 mai

Monsieur: Merci encore mille fois de votre bonté. Pardonnez-moi de ne pas vous avoir encore écrit. Mais une de mes filles malade, réclame tous mes instants. Je le ferai bientôt j'espère, car elle est mieux aujourd'hui. Mr M. André n'a pas encore donné signe de vie, mais M. Gaussen est venu me voir de la part de l'Ambassadeur.

Votre très dévouée

C. Karr

Barcelone, ce 25 mai 1915

Monsieur

jamais, comme aujourd'hui, je n'ai regretté de ne pas savoir le français comme l'espagnol ou le Catalan, car je voudrais vous dire tout de choses, et vous opprimer si bien la reconnaissance que je ressens pour vous, que je crains beaucoup de ne pouvoir traduire comme je le voudrais tout ce que je sens.

Pourtant, vous me semblez si bon, que vous devez être infiniment indulgent: et ce que mes paroles ne sauraient traduire, je suis certaine que votre esprit et votre cœur sauront l'interpréter; et c'est cela qui m'encourage à vous écrire comme je le fais.

Dans le déplorable débat suscité par les petites haines personnelles et politiques des gens de mon pays, et aussi par les passions de ceux qui ne savent ou ne veulent pas être justes, je n'ai trouvé autour de moi que vous, Monsieur, et le Consul Général de France à Barcelone qui se sont conduits avec délicatesse.

Aujourd'hui, l'écrivain catalan M. Alfons Maseras, a élevé très dignement la voix pour la Catalogne, dans les « Annales des Nationalités » en publiant des documents qui ont fait, je l'espère – le plus grand bien à la vérité.

C'est un ami auquel je me suis empressée d'écrire, pour le remercier.

Mr Maseras connaît bien notre pays – qu'il a quitté il y a quelques années pour habiter Paris. – notre pays qui a de grandes qualités mais dont le plus grand défaut est l'envie. Je viens de lire dans une revue catalane, un très bel article de M. Maseras à ce propos: « Quousque Tandem ? »

Hélas! je crains bien qu'il n'aboutira à rien; j'en sais quelque chose, moi, des effets de ce mal chronique de notre pays, car je suis une femme et, ce qui est pis, une femme qui s'est imposé une tâche de réforme, d'éducation, de culture.

Grâce à elle, ma vie, qui d'autre part a été bien amère, a été convertie en calvaire; et pour le supporter sans faiblir vous ne sauriez croire ce qu'il m'a fallu de courage!

La Lettre ouverte que vous avez répondu à cet exalté de Marius André et que j'ai lue dans les « Annales », m'a mis les larmes aux yeux.

Comme elle vous montre grand et juste, parmi tous ceux qui combattent! Ce que vous y dites des ennemis de la France, moi qui ne suis qu'un grain de sable dans l'intellectualité de mon pays, -est qui ne compte pas pur le reste du monde, - je l'ai écrit, je l'ai répété mille fois, - et pourtant je ne connais pas du tout l'Allemagne, et j'aime la France où j'ai passé mon enfance!

Aussitôt après la déclaration de la guerre, Barcelone a été envahié [sic] par les Allemandes placées dans le Midi de la France comme institutrices, gouvernantes, professeurs etc. Quelle triste odyssée que celle de ces pauvres jeunes filles, la plupart protestants, qui arrivaient ici affolées, sans argent, sans appui, ignorant notre langue, et tout de notre pays. Parcequ'elles disaient du bien des familles – ou quelques unes de ces femmes avaient élevées deux générations de français, - la colonie allemande d'ici, - très puissante-, les regardait d'un mauvais œil ; et parcequ'elles étaient allemandes ou autrichiennes, les français et les anglais leur tournaient le dos.

Quand aux espagnols, comme la généralité est tellement catholique qu'elle n'est plus chrétienne ni tolérante, comme elles étaient protestantes, personne n'en voulait....

J'ai accueilli beaucoup de ces pauvres filles dans l'œuvre du Foyer ("El Hogar") que j'ai fondée ici et que je soutiens avec le produit de mon travail et celui de mes filles ; et j'ai eu le bonheur de finir pour les placer toutes. Si vous saviez, Monsieur, combien j'ai été critiquée et calomniée pour cela! J'ai du souffrir de la part des catholiques, qui pourtant sont mes frères !

De sorte que quand M^r M. André se présenta chez moi, j'étais dans un état de surexcitation extraordinaire, me sentant entourée d'ennemis, envieux et médisants cherchant à me créer toutes tortes d'ennuis.

J'expliquais tout cela à Madeleine de la Terrade aujourd'hui Mme Monjou, - en la priant de vous parler de moi.

Elle avait reçu de nous de grandes preuves d'affection et de dévouement, je me demande pourquoi s'est-elle conduite ainsi envers moi. Car, après tout ce qui s'est passé, elle ne m'a même pas envoyé un mot d'excuses, ni à Mr Gaussen non plus, malgré qu'elle vous l'ait promis!

Enfin! Un autre désenchantement pour moi qui croyais à l'affection et à la reconnaissance de Madeleine Monjou!

.

Après vous avoir envoyé ma depeche, une de mes filles tomba malade, et je n'en pendant quelques jours que la tête à elle. Pourtant je pensais à vous, M^r Rolland, comme l'on pense à une consolation ou à un espoir.

En ce temps, Mr Eugène d'Ors après m'avoir promis de publier dans le journal où il est un des principaux rédacteurs, quelques lignes de moi accompagnant votre déclaration démentant Mr André, Mr d'Ors, n'en a rien fait, et ne s'en est même pas excusé! Savez-vous pourquoi? Et bien parcequ'il ne me pardonne pas de lui avoir

refusé dans les commencements du débat avec M. André, les lettres que celui-ci m'avait écrites et dans lesquelles il traitait Mr d'Ors, d'agent à la solde de l'Allemagne et de maître chanteur. Mr d'Ors voulait les produire devant les tribunaux, je ne voulus pas les lui confier. Il a trouvé bon de se venger de mon refus, en m'empêchant de me défendre des accusations d'André. C'était seulement moi, une femme, qui était alors en cause, lui était défendu par ses amis.... et une femme.... est-ce que cela compte pour Mr Eugène d'Ors ?

Vous savez pourtant, Monsieur, combien je me suis défendue pour tenir la parole que je lui avais donné, de ne pas donner ma démission du Comité des A. de l'U. M. de l'Europe!

J'avais envoyé à l'Evêque de Perpignan qui me connaît depuis des années, une rectification pour qu'elle soit publiée par ses soins dans le Roussillon qui s'est tout fait écho des mensonges de Marius André. Et Monseigneur me dit : « Je crois que vous vous êtes trop émue de la conduite de Mr M. André; vous avez mis votre nom au bas d'un Manifeste étrange et discuté, vous deviez vous attendre à être louée par les uns et blâmée par les autres. C'est le rachat des petites vanités de ceux qui dont la vie n'est pas obscure; au lieu de vous révolter, acceptez cela humblement, etc. etc.

Et naturellement, ni en France ni en Espagne je n'ai pu publier votre déclaration ni ma défense [sic] car le journal d'ici «Poble Català » qui avait le premier reproduit les articles de M. André m'avait bien offert ses pages, mais comment les accepter puisque son directeur Ribera i Rovira après m'avoir donné sa parole d'honneur de ne rien publier de M. André « dont il connaissait de recte la façon de procéder » et dont il connaissait les menaces, - rien que pour faire du tort à M^r Ors dont il est l'ennemi politique, publier tout ce qu'André lui envoyait, et qu'il sauvait manquer à toute vérité?

L'Ambassadeur de France à Madrid – que j'avais mis au courant de ce qui se passait, - outré de la conduite de son attaché, m'envoya M^r Gassen pour me faire des excuses et pour me dire que si je le désirais, Mr André se rétracterait publiquement.

Mais je répondis que j'aimais trop la France pour ne pas lui faire, en ces circonstances, le sacrifice d'une satisfaction d'amour propre, en évitant à un de ses représentants dans mon pays, une humiliation [sic] devant mes compatriotes.

J'ai su que l'Ambassadeur, très touché de ma réponse, demande à M^r André de me faire, au moins particulièrement, ses excuses, et que ce monsieur qui se dit français, s'y est refusé.

.....

J'ai appris bien par M^r Gaussen que les ennemis de M^r d'Ors font leur chemin, puisqu'il paraît qu'ils ont réussi à trouver quelques signataires du manifeste qui vont donner leur démission de membre de notre Comité.

Pour ce qui est de moi, Monsieur, je n'en ferai rien, malgré tous les désagréments soufferts – et à souffrir encore sans doute; - malgré la conduite inqualifiable de Mr d'Ors, dans ces derniers temps, je ne donnerai pas démission puisqu'aujourd'hui je connais le fond de la question et parceque vous approuvez les nobles paroles du Manifeste, et parce que mon effort, aussi humble qu'il soit visé comme le votre à faire œuvre de paix et d'amour entre les hommes.

Il est vrai que mon nom figure au bas du Manifeste de sympathie des intellectuels catalans pour la France. Ai-je eu tort? Je ne recevais que des reproches amers de mes parents et de mes amis français, - grâce a M. André- . Comment ne pas saisir l'occasion qui m'était offerte de démontrer à tous que je n'étais pas contre la France?

Il est si impossible de parler avec les français impartialement et sans passion !... Je suis bien trop longue dans mes explications n'est-ce pas, Mr Rolland.... mais je laisse mon cœur parler très loyalement, et surtout si paisiblement puisque c'est à vous qu'il s'adresse!

Mais vous m'avez fait tant de bien en vous intéressant dans ce débat, pour me rendre un peu de tranquillité, que j'en suis à bénir de toute mon âme aujourd'hui, l'exaltation la sottise on la mauvaise foi de Mr André qui auront été la cause bien heureuse de me donner la joie et l'orgueil d'entrer en correspondance avec vous, et d'apprécier votre bonté après avoir depuis longtemps admiré votre talent.

Puis-je espérer, Monsieur, que vous voudrez bien vous souvenir que vous avez en Espagne un cœur de femme, de vieille femme qui est en dette de reconnaissance envers vous?

Je vous écris à 6 heures du matin sur une galerie ouverte au jardin rempli de roses et de chèvrefeuille. Il a plu, il y a quelques heures, et les plantes sont encore parées des diamants de la pluie. Je voudrais, Monsieur, vous envoyer dans cette lettre l'essence de tout ce qui vit et qui éclate autour de moi, lumière, chants, parfums et couleurs. L'Espagne est si belle ! Acceptez, au moins, ce désir, monsieur, puisque je n'ai rien de meilleur à vous offrir; et aussi..... la lecture d'une lettre que vous trouvez à part, sous enveloppe. C'est, un hommage bien... ingénu peut-être même un peu ridicule, mais.... Quel être - pour habitué qu'il soit à la gloire des louages - ne s'émeut pas un peu du sentiment qui a dicté des lignes comme celles que je vous prie de lire et qui ont été adressées à une de mes filles par une amie qui est retournée dans sa famille à Lyon, au début de la guerre. Marinette Arnaud est la fille d'un capitaine du Gêmi (?), qui a des parents ici.

Cette lettre est arrivée en même temps que la votre! Certes elle ne s'attendait pas, lorsqu'elle fut écrite à l'honneur d'être lue par vous ; mais, combien je remercie Dieu de l'avoir inspirée à cette enfant! Elle ignore encore aujourd'hui que je suis en correspondance avec vous, et seulement sachant que la famille Arnaud connaissait la famille André, mes filles se plainquirent de la conduite de Mr Marius André. Vous sauvez excuser ce coquetage entre jeunes filles, en grâce à leur spontanéité.

Il y a déjà plusieurs semaines que mon libraire a l'ordre de me faire parvenir votre « Jean Cristophe » dont j'avais tant entendu parler avec admiration, sans avoir en jamais l'occasion de le lire. Il est attendu ici avec la plus grande impatience. J'ignore s'il a été traduit à l'Espagnol; dans le cas ou il ne l'est pas, voudriez vous m'en confier la traduction ? Ce serait pour moi un si grand honneur et une joie si grande!

Je mets fin à cette interminable lettre, Monsieur en vous renouvelant le témoignage profondément sincère, de ma gratitude, de mon admiration et de mon dévouement.

Carmen Karr de Lasarte

